DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

COMPILATO DAL CAVALIERE

GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXX.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLIV.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXX.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLIV.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

S

STEFANO I (s.), *Ordine militare ed equestre, e sagra religione de' cavalieri di s. Stefano I Papa e martire, Equites ordinis Militiae s. Stephani.* Insigne ordine equestre del granducato di *Toscana* (*V.*), celebre e benemerito per militari imprese navali, della Chiesa e della società, e formidabile alle piraterie africane, barbaresche e turchesche. Dopo avere Cosimo I Medici duca di Toscana ampliato e rassodato il suo florido principato, considerando che le coste e litorale marittimo del medesimo, gli abitanti, le città, i luoghi erano di frequente esposti a deplorabili saccheggi, incendi e schiavitù, per le funeste invasioni di rapaci e crudelissimi corsari africani e barbareschi, nemici del nome cristiano, i quali comechè maomettani, arditamente veleggiavano le acque del Mediterraneo, non potendo sempre e dappertutto il glorioso ordine *Gerosolimitano* (*V.*) dal sovrano suo propugnacolo di *Malta* accorrere a frenarne le depredazioni; quindi compassionando la triste condizione de' popoli, pacifici abitatori delle spiaggie e lidi della Toscana, esposti alle masnade infedeli che li facevano *Schiavi* (*V.*), concepì con felice idea l'istituzione d'un ordine equestre a difesa de' suoi sudditi, e insieme qual marina militare dello stato, per preservarlo da mire nemiche, proteggere la comune sicurezza e rintuzzare l'audace baldanza de' ladroni di mare, non che a difesa e propagazione della fede cristiana, a mezzo de' valorosi cavalieri. Conoscendo che per l'impresa avrebbe occorso uscir dai limiti del proprio dominio, si rivolse al Papa Pio IV, *Medici*, per cooperare colla suprema sua autorità al saldo stabilimento e dilatazione dell'ideata cavalleresca milizia navale, e si recò a Roma a manifestargliela. Il Papa con giubilo lodò il magnanimo pensiero, e tutto si offrì a concorrervi pel pubblico bene, per la sicurezza del Mediterraneo e difesa del cristianesimo. Pertanto con breve apostolico del 1.° ottobre 1560, Pio IV autorizzò e diè facoltà al duca Cosimo I di fondare sotto gli auspicii e colla regola di s. Agostino o di s. Benedetto, o d'altra monastica congregazione un ordine militare.

Quindi il duca portando la sua più seria attenzione nel formarlo, scelse la regola del patriarca s. Benedetto e prese per patrono principale dell'ordine il glorioso Papa s. *Stefano I* (*V.*) martire, antico protettore dell' illustre sua capitale Firenze, e lo chiamò col suo nome. Diè all'ordine per tutelare s. Stefano I, non solo per l'ereditaria divozione che gli portava come fiorentino, ma ancora per riconoscenza e per memoria di aver nel giorno di sua festa a'2 agosto 1554 riportata nelle vicinanze di Marciano in Val di Chiana, diocesi e compartimento d'Arezzo, la definitiva vittoria colle sue armi unite alle austro-ispane, contro Pietro Strozzi maresciallo de'francesi in Italia e comandante l' esercito franco-sanese. Con tale rinomata battaglia fu deciso il fine della politica esistenza dell'emula e potente repubblica di *Siena* (*V.*), la sua conquista e il consolidamento del suo vacillante diadema, assicurando la sovranità de' suoi stati. Già il principe per sua fortunata ventura non solamente aveva restituito a'marcianesi le antiche esenzioni, ma avea innalzato in Firenze, sul quadrivio di s. Felice in Piazza, una colonna di marmo a monumento del fausto avvenimento, che però a' nostri giorni fu rimossa, ed ordinato al celebre Bartolomeo Ammannato che edificasse in mezzo al campo ove seguì la pugna, detto il campo di Scannagallo, un tempio rotondo, che tuttora vi resta, sotto il titolo di s. Vittoria. Attese quindi il duca alla compilazione de'regolamenti, che doveano formare i cavalieri per mezzo della pietà e del valore ad una vita lodevole e virtuosa, e si occupò in pari tempo di stabilire la sede principale dell'ordine, l'erezione della chiesa conventuale, della canonica e altre fabbriche necessarie agli uffiziali e ministri dell'ordine, a cui affidare il governo politico e spirituale della sagra milizia. Per tale residenza posta in discussione la natura de'luoghi più adatti alle spedizioni navali, fissò lo sguardo sull'isola dell'Elba, ricca di miniere di ferro, comoda per la capacità de'suoi porti, idonea per naturale situazione, come la principale dell'isole dell' arcipelago toscano, capace a dare opportuno ricettó alle squadre marittime, riunendo il vantaggio di avanzate sortite sui pirati africani, che nascosti tra'scogli e l'isolette deserte del mar Tirreno, continuamente tramavano a danno de'naviganti cristiani. A tale effetto Cosimo I nel lato angolare dell'isola, in cui concentrasi il mare favorendola di sicurissimo seno, costruì una forte e bella città, e col suo nome la chiamò Cosmopoli, oggi Porto Ferraio, e luogo principale e più forte, ed ivi destinò collocare la sede primaria della milizia. Ma non riuscendogli l'acquisto del restante dell'Elba, allora dipendente dalla *Spagna*, mutato consiglio, trovò adattissima l'antica e celebre città di *Pisa* (*V.*), e quivi ordinò l'erezione dell'albergo conventuale, affidandone la direzione al valente Giorgio Vasari, non meno peritissimo architetto che pittore, il quale da' fondamenti costruì un palazzo conventuale pe'cavalieri professi o carovanisti, ornandolo decorosamente con pitture e statue, ed egualmente fabbricò la chiesa conventuale, la canonica per abitazione del priore conventuale e pel clero per la divina officiatura, e altri edifizi, il tutto degno della militare religione, che dovea salire a tanta rinomanza; i cui trofei, spoglie e insegne tolte al nemico, per riconoscenza a Dio e al patrocinio di s. Stefano I, collocò nella chiesa conventuale, che divenne come una cattedrale per la prerogativa dell'episcopali funzioni, alle quali fu abilitato il priore grancroce. Il Marchesi descrive questi edifizi, la chiesa di s. Stefano I, la sua sedia pontificale di marmo, cospersa di macchie rosse del sangue sparso dal santo quando in essa gli fu mozzato il capo, racchiusa in mezzo alla tribuna in una pontificia cattedra di metallo dorato; e l'altare ricco di preziose pietre, colla statua del Papa scolpita in

finissimo marmo, sotto di cui ne riposano le venerande ceneri. Dice pure, che non restando nella piazza de'cavalieri, ove sorgono le accennate fabbriche, che il solo antico palazzo del senato pisano, questo concesse alla sagra miliziaCosimo III, e fu destinato per gli ordinari consessi del supremo consiglio, per cancelleria e archivio. E perchè il principale scopo dei cavalieri dovea essere la difesa e lo spurgo del Mediterraneo dai ladronecci degl'infedeli, fece Vasari fabbricare sulle rive dell' Arno un sufficiente arsenale, in cui si potessero costruire gli schifi per le galere, per poi condurli a *Livorno* e ricevervi corrispondenti equipaggi. Mentre gli artefici erano intenti alla costruzione degli edifizi, il duca si occupava per stabilire la forma del manto capitolare e quella della croce equestre. Indi stabilì per abito e divisa da usarsi nelle sagre e solenni funzioni, quello già usato da'celebri e potenti cavalieri *Templari* (*V.*), il manto di ciambellotto bianco colle maniche foderate di ormesino rosso, e che due cordoni e fiocchi di seta color vermiglio, pendendo dal collo giù per gli omeri, simboleggiassero l' ubbidienza a cui con voto doveano sottoporsi i cavalieri. Volle che il manco lato rosseggiasse colla croce di raso porporino, a riserva de'graduati grancroci, priori e balì, i quali in segno di preminenza la portassero in mezzo al petto; finalmente che l' abito terminasse con strascico maestoso, a guisa di manto ducale. Per la croce poi adottò quella dell'ordine *Gerosolimitano* (*V.*), diversa però nel colore, da portarsi dalla parte del cuore, per ricordare a'cavalieri che quel salutifero segno dovea essere la calamita di loro adorazioni e affetti, e che doveano combattere valorosamente colla destra e difenderla dagli oltraggi degl'infedeli. Destinò dunque che la croce fosse di raso rosso contornata di fregio d'oro e cucita sulle vesti esteriori, permettendo l'uso d'una crocetta massiccia d'oro, smaltata di colore porporino, da portarsi pendente al collo, qual segno di decorazione della milizia. Da'semplici cavalieri portasi appesa nel lato sinistro, e da'grancroci, priori e balì portasi pendente al collo e di forma maggiore. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini equestri e militari esposto in immagini*, ne riporta la figura dell'abito e della croce a p. 112, chiama i serventi anche col nome di *Donati*, con veste corta e maniche strette, e che i cavalieri in guerra portavano una veste di seta bianca e corta, con fornimenti rossi, e colla croce rossa sul petto, come i cavalieri di *Malta* o *Gerosolimitani*, per terrore de'barbari che l' oppugnavano, e per conforto dei combattenti che la difendevano. I sacerdoti poi sulla veste bianca assumono il rocchetto e l'almuzia bianca fregiata colla croce dell'ordine. I cavalieri ogni volta che da'cristiani si faceva un'impresa generale contro i nemici della s. fede, erano obbligati ad intervenirvi in persona, e molto più se vi andava il gran maestro per accompagnarlo. I cavalieri furono chiamati militi dall' obbligo di militare, facendo le loro carovane sopra le galere dell'ordine e da esso mantenuti, ed allora erano chiamati cavalieri carovanisti. Il duca esaminati gli statuti degli altri ordini, modellò quelli per questo sui regolamenti del Gerosolimitano, con alcune relative modificazioni; perciò divise i gradi in 4 classi: i cavalieri o militi, i cappellani, i serventi d'armi, i serventi d'offizio per l'esercizio de'diversi ministeri amministrativi. Volle che i militi come costitutivi del capo e delle parti signorili della milizia, facessero professione di militare contro i nemici di nostra fede, e fossero ripartiti in cavalieri di giustizia e in cavalieri di padronato. A chi pretendeva entrare tra'primi, riservò l'onore delle dignità elettive e capitolari, prescrisse un esame di rigorose prove, volendo che la sua religione nascesse e non già divenisse nobile ne'progressi; dovendo far constare di discendere da genitori, avi ed avole de'due lati paterno e materno, di nobili-

famiglie (noterò che pe'cavalieri di giustizia è necessario che le provanze di nobiltà generosa si facciano fino all' atavo inclusive, 5 generazioni cioè al di sopra del pretendente, tanto pe'lati paterni, che materni), e che fossero capaci di godere in patria le maggiori onorificenze, per 3 gradi e generazioni, cioè da' trisavoli; e dipoi nel capitolo generale del 1728 si estesero i limiti alla 6.ª generazione di ciascuno de'4 quarti di nobiltà. I cavalieri di giustizia si divisero in due specie, ecclesiastici (questi ponno essere cavalieri per giustizia, per commenda padronale, e per commende di grazia, come i cavalieri secolari) e secolari, tra'quali non vi fosse che il solo divario nell'esercizio della milizia, gli uni dovendo imbrandir la spada contro gl'infedeli, gli altri invocare il celeste aiuto con sagrifizi e orazioni. A vigore poi e sostegno dell'ordine si stabilì la classe de' cavalieri di padronato, colla clausola, che se il gran maestro dell'ordine per grazioso indulto dispensava i fondatori di commende dalla rigorosa discussione di qualche quarto di nobiltà, la dispensa non si estendesse a'sostituiti e chiamati alla successione, i quali doveano giustificare la nobiltà de'quarti della genitrice e dell'ava materna, collo stesso rigore di prove de'cavalieri di giustizia. Quanto all'accettazione de' cappellani e sacerdoti d'ubbidienza (va avvertito, che i cavalieri cappellani, oggi canonici per quanto dirò, formano parte del clero della chiesa conventuale; i sacerdoti d' ubbidienza erano e sono ceremonieri delle diverse assemblee de'cavalieri dell'ordine, i quali usano la toga e mozzetta con croce vermiglia eguali a quelle de'canonici, ed i rettori delle parocchie filiali dell'ordine; ma questi ultimi, sebbene si conferiscono loro le parrocchie come sopra dal gran maestro, non hanno più nè il titolo di cavalieri sacerdoti d'ubbidienza, nè fanno più uso del rispettivo abito, essendo passati sotto la dipendenza de'rispettivi ordinari), che doveano prestare quotidiana assistenza a'ministeri del tempio conventuale, al governo delle parrocchie e dei benefizi che sarebbero incorporati nella milizia, furono abilitati a portare sulla parte sinistra delle vesti ordinarie la croce di raso contornata di seta, e per abito si assegnò loro una toga di ciambellotto bianco, fornita d'asole e bottoni di seta rossa, ed una mozzetta con cappuccio parimenti con simili asole e bottoni, e fregiata di croce con fodera e profili di seta di color porporino, da portarsi con sotto il rocchetto, ed al priore della chiesa fu di più concesso lo strascico a forma d'abito prelatizio. Alle due classi di serventi d'armi e di serventi d'officio, furono assegnati gl'impieghi propri di loro professione, agli uni di guerreggiare nell' imprese di mare e di terra in aiuto de'militi, colla divisa d'una croce uniforme a quella de'sacerdoti d'ubbidienza e da portarsi nel destro lato; agli altri di adoprarsi ne'ministeri servili del convento e dell'assemblea, dandosi loro una veste di rascia bianca con maniche strette, fornite di mostre di taffettano rosso, e colla croce annessa alla parte destra, formata di 3 soli rami e priva del superiore a guisa d'un Tau greco, per cui poi ebbero il nome di Tau. Per l'osservanza degli statuti e delle discipline, come pel governo dell'ordine, con autorità di mero e misto impero, fu istituito un maestrato supremo composto di 12 soggetti; ed il consiglio supremo e ordinario, formato cioè del gran maestro, di 8 graduati conventuali, dei priori e baglivi delle provincie, del priore della chiesa, e de'cavalieri destinati dal capitolo. Al 1.° graduato fu dato il titolo di commendatore maggiore con esercizio e vicegerenza del gran maestro durante la vita di questi, dovendo risiedere in un convento. Il comando delle forze navali fu ripartito tra il contestabile e l'ammiraglio, ad uno affidandosi la direzione dell'imprese terrestri, all'altro le marittime come generale delle galere: al 1.° fu data autorità sulle genti di guerra a piedi

e a cavallo, con facoltà di punire anche i cavalieri se colpevoli; al 2.° si diè eguali prerogative sulla squadra navale e suo equipaggio. Al gran priore del convento dell'ordine fu dato il 4.° luogo e attribuita la supplenza del commendatore maggiore, col carico del governo in sua assenza; dovendo vegliare sulla concordia e moralità de'cavalieri, quindi ammonire e castigare, insignire dell'abito i novizi, con altre attribuzioni. Il 5.° e 6.° luogo gerarchico l'ebbero il gran cancelliere e il tesoriere generale, dovendo sovrastare il 1.° a'subalterni ministri nella custodia delle scritture spettanti alla cancelleria, all'archivio, a'registri; il 2.° alla cura dell'introito e dell'esito, ricevere e custodire il tesoro. Gli altri due graduati furono il conservatore generale, e l' ospitalario o buon uomo dell'ospedale, dovendo il 1.° vegliare sulle possessioni, loro conservazione e incremento, non che sull'armeria; il 2.° aver cura caritatevole degl' infermi, sia nell'assistenza corporale, sia nella spirituale. In sostanza, per la cura e vigilanza delle cose e negozi della religione venne stabilito il descritto consiglio ordinario di dodici cavalieri, al quale dovea intervenire il gran maestro o suo luogotenente. Formarono tale consiglio il commendatore maggiore, il contestabile, l'ammiraglio, il priore del convento, il gran cancelliere, il tesoriere, il conservatore generale, il buonuomo dell'ospedale, i priori e baglivi delle provincie, il priore della chiesa, e quelli di essi graduati che si trovassero al convento, e dopo di essi doveano intervenirvi que' cavalieri che da'capitoli generali o dal gran maestro vi venissero deputati, secondo il grado d'anzianità, onde l'effetto fosse che si adunassero sempre in numero di 12. E qui aggiungerò, che il moto-proprio sovrano de'5 aprile 1784 ridusse al numero di 6 i grancroci componenti il consiglio, cioè mg.r priore della conventuale, il gran contestabile ch' è il luogotenente del gran maestro e la 1.ª dignità del consiglio medesimo, il gran priore, il gran cancelliere, il gran tesoriere, e il gran conservatore; tutti a nomina del principe. Inoltre con detto atto restò soppresso il capitolo generale. Tutto questo venne stabilito per la prosperità del temporale reggimento dell'ordine; mentre per indirizzare le anime nella via della salute eterna, fu creato un prelato priore della chiesa con l'uso della gran croce, con titolo di monsignore, e considerato 9.ª dignità dell'ordine, commettendosi a lui eziandio l'edificazione e la custodia pastorale del clero, con quasi vescovile giurisdizione subordinata al consiglio de' 12. Si stabilirono pure i riti e le ceremonie per la vestizione de' novizi, nell' emettere i 3 voti; la forma de'triennali consessi capitolari, da radunarsi nel conventuale di Pisa e incominciarsi nella domenica in *Albis*, coll'intervento del gran maestro o del suo luogotenente. Nell'apertura del capitolo fu disposto, che i cavalieri chiamati all'ubbidienza, con profondo inchino si recassero a baciare il lungo strascico del gran maestro sedente in trono; quindi per la piazza de'cavalieri si dovesse fare da tutto l' ordine solenne processione, che entrata nella chiesa conventuale, incominciasse la messa cantata, framezzata con un'orazione pronunziata da un cavaliere dell'ordine, per eccitare col racconto delle belle imprese de'maggiori, il debito dell'imitazione. Quindi Pio IV colla bolla *His, quae pro religionis propagatione*, del 1.° febbraio 1562, *Bull. Rom.* t. 4, par. 2, p. 138, approvò e confermò solennemente l'ordine e religione della milizia di s. Stefano I, gli statuti che avea fatto esaminare, colla regola di s. Benedetto, ed i 3 voti di carità, di castità coniugale, e di ubbidienza a'superiori; per riscattare i fedeli dal duro giogo e schiavitù de'turchi, pel dilatamento del culto cristiano, per l'accrescimento della fede ortodossa; encomiò Cosimo I e lo costituì gran maestro e fondatore, e i successori di lui al trono nella medesima suprema

dignità, concedendo all'ordine indulti ed esenzioni, lodandone il pio e generoso scopo; e al gran maestro facoltà illimitate per fare nuove leggi, per conferire i benefizi ecclesiastici dell'ordine, la cognizione delle cause de'cavalieri, con giurisdizione spirituale e temporale, inclusivamente sopra gli ecclesiastici e le monache dell'ordine. Dopo tutto questo, e dopo aver Cosimo I assegnato il patrimonio al convento di Pisa, e formati i fondi per 60 commende, per gratificare con esse i valorosi, prese solenne possesso con gran pompa e alla presenza d'innumerabile nobiltà, del supremo magistero a' 15 marzo 1562, ricevendo nel duomo di Pisa l'abito dalle mani del nunzio apostolico Giorgio Cornaro vescovo di Treviso, facente le veci del Papa. Trovandosi Cosimo I costituito canonicamente nel gran magistero, con zelo si diè a propagare la religiosa cavalleria, onde a'30 del medesimo marzo con pomposa ceremonia volle esercitare le sua autorità, e vestì del manto cavalleresco 8 personaggi di chiarissimo sangue. Pio IV volendo condecorare la sagra milizia di altri segnalati privilegi, colla bolla *Altitudo divinae providentiae,* de'7 luglio 1562, *Bull.* cit. p. 140, dichiarò per sempre immuni i cavalieri, officiali e ministri, sacerdoti e beneficiati, colle loro commende, beni e parrocchie, dalla giurisdizione, visita (tranne le chiese parrocchiali, per quello che concerne il ministero de' sagramenti, e quali delegati della s. Sede), superiorità e dominio de'metropolitani, vescovi e ordinari de'luoghi, soggettandoli a Cosimo I ed a'monarchi gran maestri suoi successori, nell'uno e nell'altro foro; dichiarando che al solo tribunale del gran maestro fossero subordinati i cavalieri e ministri della militare religione, ed abilitò tanto i coniugati che i bigami al godimento delle pensioni ecclesiastiche per la somma di scudi 200 d'oro. Il successore s. Pio V nel 1569 ornò Cosimo I del titolo e dignità di granduca, e solennemente lo coronò colla ducale corona, donandogli la *Rosa d' oro* (*V.*) benedetta. E siccome s. Pio V moderò e abolì alcuni de' nominati indulti concessi da' Papi a vari ordini militari, colla bolla *Sacrosanctum*, de'9 settembre 1568, *Bull. Rom.* t. 4, par. 3, p. 38; dipoi mosso Sisto V dalle splendide imprese già fatte da' cavalieri contro i corsari africani in mare e in terra, colla bolla *Circumspecta romani Pontificis*, de'23 marzo 1590, *Bull. Rom.* t. 5, par. 1, p. 124, derogò al disposto da s. Pio V, e rinvalidò la concessione di Pio IV. Già Sisto V col breve *Praeclara devotionis sinceritas,* degli 11 settembre 1587, *Bull.* cit. t. 4, par. 4, avea autorizzato il granduca Francesco I gran maestro, d'erigere in commende dell'ordine gli ospedali che fondasse nella Toscana, con altri privilegi. Paolo V colla bolla *Dum generosa militum Militiae s. Stephani*, de' 18 giugno 1608, *Bull.* cit. t. 5, par. 3, p. 319, ampliò all'ordine i privilegi, ed estese il godimento delle pensioni ecclesiastiche a scudi 400 d'oro, pari a romani scudi 600, sopra qualunque chiesa arcivescovile, mitrata e beneficiale. Paolo V si mostrò così largo per la gloria e reputazione, a cui era giunto l'ordine per avere con le sue prodezze imbrigliato la tracotanza de'pirati africani, che prima tenevano in continua inquietudine il mare; difeso coraggiosamente più volte le coste d' Italia, e penetrati i cavalieri arditamente, con profusione di sostanze e sangue, nelle provincie ottomane, con sottomettere e diroccare varie piazze, e con riportare segnalate vittorie, come veri soldati della milizia e fede di Gesù Cristo. Ma ritornando alle ampie concessioni di Pio IV, contenute nella citata bolla *Altitudo,* accordò pure a'cavalieri la facoltà di trasferire le pensioni anche intere ad altri soggetti, e in punto eziandio di morte alla presenza d' una persona costituita in sagra dignità o insignita dell'abito della stessa milizia. Accordò loro l'indulto di testare a favore

degli spuri e altri incapaci d'essere ammessi alle successioni, stabili, mobili e gemme acquistate co'proventi de'benefizi e delle commende, purchè ne lascino la 5.ª parte al convento. Onorò poi e qualificò il priore della chiesa, dell'uso della mitra, pastorale, sandali e altre insegne vescovili e pontificali, permettendogli di celebrare con essi la messa, d'assistere ai divini uffizi e di benedire solennemente il popolo quando vorranno; la quale prerogativa fu estesa da Innocenzo XII alla mitra preziosa vescovile in tutte le chiese della religione. Inoltre Pio IV assolvè gli ascritti alla sagra milizia da inadempimenti della regola, eccettuato il caso d'inubbidienza, la ribellione e altri casi peccaminosi; esentò i beni e rendite della milizia da'pesi ordinari e straordinari che in futuro fossero imposti da'Papi, inclusivamente per crociate contro gl'infedeli; affrancò le commende e benefizi da qualunque pensione; accordò l'indulgenza plenaria a'morti nelle spedizioni di terra e di mare, e la simile a tutti i fedeli che visitassero la chiesa conventuale nella festa di s. Stefano I; a'fondatori di commende, ed a quelli che facessero pie lascite all'ordine concesse le ricompense da'Papi elargite a'benefattori dell'ordine Gerosolimitano. Con breve del 1563 Pio IV accordò l'indulgenza del giubileo alla chiesa di s. Stefano di Pisa, nella 2.ª domenica dopo Pasqua, e dal giorno di s. Matteo per tutta l'8.ª, abilitando alla scelta d'un confessore approvato, per l'assoluzione de'casi riservati alla s. Sede, tranne quelli della bolla in *Coena Domini*; indulgenza applicabile per ogni visita a'defunti. All'ordine ne'primordi fu dato il titolo d'*Illustrissima, Sagra e Militare religione*, quando l'*Illustrissimo* si dava all'ordine Gerosolimitano, a' cardinali, ed ai principi d'*altezza*. Il citato Marchesi riporta i privilegi accordati all'ordine di esenzione e franchigie, dal suo fondatore Cosimo I. Intanto che l'ordine si propagava in vari stati e regni, e che già in Pisa avea un monastero di monache dell'ordine stesso, in Firenze fu eretto il celebre monastero della ss. Concezione, concepimento di d. Leonora di Toledo moglie di Cosimo I, la quale meditava di raccogliervi le fanciulle più nobili di Toscana. La morte avendole impedito l'effettuazione completa, l'ebbe poi nel 1592, terminate che furono le fabbriche necessarie. In virtù dunque d'un breve facoltativo di Papa Clemente VIII, venne dalle monache delle Murate, co'suffragi capitolari eletta suor Umiliana de'Lenzi, in cui risplendevano doti venerande, per abbadessa del novello convento. Essa invitò per seguaci e compagne nel regolare istituto Oretta Sapiti, Clemenzia d'Haro nobilissima spagnuola, Laura Aldobrandini stretta congiunta di detto Papa, e Laudomina de'Malatesti della casa che dominò sulla maggior parte di Romagna e della Marca. Furono queste candidate introdotte nella nuova clausura dalla granduchessa Cristina di Lorena (il cui marito Ferdinando I nel 1590 avea riformati gli statuti dell'ordine) e da Maria de Medici poi regina di Francia; e con preludi sì illustri giornalmente crebbe quel monastero in numero di professe e in istima, per le rigorose prove de'4 quarti di nobiltà, alle quali doveano sottostare quelle educande, che pretendevano ricevervi il sagro velo. Le monache assunsero per vesti la tonaca di colore bianco, in cui rosseggiava la croce di raso, benchè con orlatura di seta gialla, per modestia monastica; furono ammesse alla partecipazione de'privilegi della milizia di s. Stefano, dalla quale furono dirette, ed anch'esse coll'orazione e regolare disciplina fecero incessante guerra a' nemici della fede. Leggo nel ricordato p. Bonanni, che a p. 129 riporta la figura delle *Monache dell'ordine equestre di s. Stefano*, che a questo furono pure ascritti alcuni monasteri di monache; che il 1.° di essi era quello di Pisa sotto il titolo di s. Benedetto e colla sua regola, già vallombrosane, pas-

sando poi nell'ordine equestre nel 1565, dopo che Pio IV donò l'abbazia di s. Paolo a Ripa d'Arno, in cui era questo monastero, all'ordine militare; che il 2.° monastero fu fondato in Firenze nel 1588 dalla granduchessa Eleonora, e approvato da Clemente VIII a'25 maggio 1592 colla bolla *Superna dispositione;* che le monache de'due monasteri vestivano tonaca di lana bianca con simile scapolare, e sul quale nella parte del petto affissero una croce simile alla Gerosolimitana o di Malta quanto alla forma, ma rossa, e che quelle di Firenze la contornarono di seta gialla; che in testa posero un velo bianco, sovrapposto da altro nero; che nelle funzioni corali usarono ampia cocolla bianca fregiáta di eguale croce equestre, con maniche assai grandi e foderate d'ormesino rosso. Che le abbadesse de'due monasteri portavano la croce più grande di velluto rosso in mezzo al petto; che le serventi chiamate *Converse* aveano la croce di saia e più piccola; e che le religiose dell'ordine equestre di s. Stefano erano scelte da famiglie nobili, come i cavalieri della medesima religione. Le monache e monastero in Pisa di s. Benedetto esistono tuttora. Alle converse di questo convento, che in principio portavano la croce di 3 spicchi o Tau, fu concesso nel 1610 di portarla intera di saia, e sul lato destro. Questo monastero con l'altro in Firenze della ss. Concezione, che di presente più non esiste, con moto-proprio de' 13 ottobre 1781 fu tolto alla dipendenza della religione di s. Stefano I, e trasferito in quella de'rispettivi ordinari; ciò non ostante le mentovate monache di s. Benedetto usano sopra il loro abito la croce dell' ordine. Intanto si andavano pubblicando gli statuti, e le seguenti opere, a lustro dell'ordine, divenuto celebre e benemerito della cristianità, per le sue militari imprese contro i turchi, e precipuamentre contro l'odioso e terribile brigantaggio della pirateria. *Statuti, capitoli et costitutioni dell'ordine de' cavalieri di s. Stephano, fondato et dotato dall'Ill.mo et Ecc.mo sig. Cosimo Medici duca di Firenze, et di Siena*, Fiorenza 1562. *Statuti ec. con le dichiarationi, et additioni fatte in detto ordine per tutto l'anno* 1575. Fiorenza 1577, 1595. *Statuti ec. con le additioni ordinate in tempo di Cosimo II e Ferdinando II granduchi di Toscana e gran maestri*, Firenze 1665. Olimpio Ricci, che nel 1675 pubblicò il *Discorso de' giubilei universali*, parlando de'due sodalizi della nazione fiorentina in Roma, di quello della Pietà e sua chiesa di s. Giovanni (di cui parlai nei vol. II, p. 296, XXV, p. 19, LII, p. 225), a p. 194 riferisce, che tra le feste mobili che in essa si celebravano, singolare era quella di s. Stefano I Papa e martire, che solennizzavano a' 2 agosto i cavalieri del suo ordine, i quali aveano la principale loro chiesa in Pisa, residenza del luogotenente del gran maestro. Nel vol. IX, p. 174 descrissi l'esequie in tal chiesa celebrate al cardinal Nerli priore de'cavalieri di s. Stefano, e che Clemente XI permise di porre gli spicchi della croce nel suo stemma, e sul catafalco l'abito priorale. Sul portare la croce sulla mozzetta cardinalizia, de'cardinali di qualunque milizia professi, parlai nel vol. XVIII, p. 265. Quanto a'funerali aggiungerò, che nel n.° 1954 del *Diario di Roma* del 1793 si legge la descrizione della solenne pompa funebre fatta al defunto conte Enea Caprara comandante generale di tutte le truppe pontificie, e cavaliere dell'ordine di s. Stefano, venendo esposto il cadavere in terra con coltre nel suo appartamento, colla divisa di gala del 1.° reggimento dei rossi delle guardie di sua Santità, con ispada nuda e bastone al braccio, ed a'piedi il manto dell'ordine di s. Stefano, con l'elmo e busto d'acciaio. L'esequie si celebrarono nella basilica di s. Lorenzo in Damaso, e dopo la messa pontificata da Buschi arcivescovo d' Efeso e le solenni sue assoluzioni; i cavalieri di s. Stefano dimoranti in Roma gli celebrarono altre so-

lenni assoluzioni, coll'assistenza del parroco della basilica. Usarono le consuete ceremonie, gli levarono la croce del loro ordine, coprirono il corpo del defunto esposto sulla terra con coltre, col manto che già teneva piegato a'piedi, e cantarono il salmo *Miserere;* strapparono quindi il manto, e terminata la funzione il cadavere fu racchiuso in 3 casse, e colla vettina de'precordi fu murato in una nave della chiesa. In Firenze nel 1701 furono stampati: *I pregi della Toscana nell'imprese più segnalate de'cavalieri di s. Stefano, opera data in luce da Fulvio Fontana della compagnia di Gesù, dedicata all'altezza reale di Cosimo III granduca di Toscana e gran maestro dell'ordine.* In quest'opera si dicono alcune parole sulla città di Pisa qual sede della sagra religione di s. Stefano I, e di Livorno come porto donde s'imbarcavano i cavalieri carovanisti che riportarono tante gloriose vittorie sopra il comune nemico, ed ivi approdarono colle spoglie illustri di esse. Si riportano le serie de'reali gran maestri, si descrive la fondazione della religione, l'abito de'cavalieri, le loro distinzioni e gradi, la chiesa conventuale, il governo dell'ordine. Vi è la serie degli ammiragli, il catalogo delle prede fatte, co'disegni che le rappresentano, sia d'un gran numero di navi e vascelli, sia di città, fortezze, terre, castelli de'turchi cui s'impadronirono, colla liberazione d'innumerabili schiavi e navi cristiane; come i cavalieri presero parte alla gran battaglia di Lepanto con 12 galere, e vinta dalla lega delle armi cristiane formata da s. *Pio V* (*V.*); come predarono la capitana del famoso corsaro Barbarossa, come espugnarono e presero le città di Scio e di Bona, Prevesa, Laiazzo, Finica, Disto, Chiremen, Elimano, Bischen, Namur di Caramania, ed altre fortezze e luoghi. Vi è il catalogo de'cavalieri capitani comandanti le galere di s. Stefano, quello de'cavalieri fregiati delle supreme dignità della Chiesa, cioè Leone XI, 6 cardinali, e Camillo Rospigliosi fratello di Clemente IX e generale di s. Chiesa; il catalogo degli auditori presidenti della sagra milizia, quello del consiglio de' 12 d'allora, e l'altro di tutti quelli che godevano l'onore parimenti della grancroce con titolo di priorato, cronologicamente secondo l'epoca delle loro fondazioni; non che di quelli che godevano le altre dignità permanenti e che goderono l'elettive, come di grancroce con titolo di baliaggio, di luogotenenti gran maestri, di gran commendatori, di gran contestabili, di gran ammiragli, di gran priori, di gran cancellieri, di gran tesorieri, di gran conservatori, di gran ospitalari, e per ultimo il catalogo de'prelati priori della chiesa conventuale con l'uso della gran croce. Nel 1706 in Milano fu stampato, di Aldighiero Fontana, *Glorie immortali della religione di s. Stefano I Papa e martire, in armi e in lettere.* In Forlì nel 1735 fu pubblicata del cav. Giorgio Viviano Marchesi, *La Galleria dell'onore ove sono descritte le segnalate memorie del sagro ordine militare di s. Stefano I Papa e martire, e de' suoi cavalieri colle glorie antiche e moderne dell'illustri loro patrie e famiglie dentro e fuori d'Italia, e col dilettevole intreccio di molte storiche e geografiche erudizioni, dedicate all'altezza reale del serenissimo Gio. Gastone granduca di Toscana e gran maestro dell' ordine.* Osserva l'autore dell'opera, eruditissima per la svariata copia di notizie interessanti principalmente la storia delle città e delle famiglie ch'ebbero cavalieri di s. Stefano, che mirabili furono i progressi dell'ordine militare, mentre ancora non contava due secoli dal suo nascimento, essendo divenuto in breve tempo grande e tremendo a' maomettani, poichè contro di essi continuamente impiegava i cavalieri in servigio di Dio e della repubblica cristiana, come ne fanno testimonianza Soranzi, *Idea del cavaliere*, e Giustiniani, *Historia degli ordini militari.* Tan-

te e tali furono le imprese recate a prospero fine col senno e col valore, sangue e vita da' cavalieri, che dubitare si potrebbe della non antichità dell'ordine, in confronto dell' operato da altri cavallereschi. Ne fanno testimonianze autentiche de'suoi fatti i molti segnalati trofei che furono appesi nel tempio conventuale, di fanali e bandiere tolti agl'infedeli. Che a centinaia ponno numerarsi le prede delle galere e vascelli, e degli altri legni di guerra e da carico; a migliaia i pezzi d'artiglierie di bronzo e di ferro colle quali furono guernite le migliori piazze di Toscana. Una parte di essi liquefatti servirono alla fusione delle statue di Cosimo I e Ferdinando I, collocate sulle piazze Ducale e della Nunziata, in una con iscrizione celebrante i trionfi della sagra milizia. Colla forza de'cavalieri furono ancora sottomesse le ben munite fortezze di Stora, di Cholle, di Castello di Terra a Rodi, e di Monastero in Numidia; rammentando pure l'espugnazione delle altre città e luoghi che col p. Fontana già ricordai, come ancora le tentate conquiste di Nixia, di Famagosta e del regno di Cipro, e diverse altre imprese eziandio terrestri, operate di concordia con altre potenze cristiane in Candia, Dalmazia, Albania, Morea e Barberia, ove i cavalieri fecero risuonar la fama di loro prodezze. Enumerò la liberazione di circa 8000 schiavi cristiani restituiti alle desolate famiglie, e condotti schiavi in Toscana più di 27,000 turchi. A suo tempo le opulenti commende fondate da case magnatizie erano dotate da 20 a 30 mila scudi, ed altre minori di 10 in fondi; essendo allora i priorati 40, i baliaggi 41, le commende semplici più di 400, per cui il complesso de'loro fondi ascendeva a vari milioni di scudi, colando nel tesoro dell'ordine grossissime entrate per le sue vaste possidenze, alcune delle quali essendo paludose, con gravi dispendi rese salubri e fertili. Fra i tenimenti che enumera Marchesi, novera l' insigne badia di s. Savino fondata nel 783, che nel 1562 soppressa da Pio IV fu donata alla milizia di s. Stefano I, con tutte le sue appartenenze spirituali e temporali. Narra pure i fondi urbani, particolarmente di Livorno, ove l'ordine edificò il grandioso bagno per ricetto degli schiavi e forzati, che talvolta giunsero a quasi 1000; oltre due spedali, uno pe'cristiani, l'altro per gl'infedeli, venendo assistiti e curati gl'infermi con carità. Altre copiose rendite dell' ordine essere i passaggi e le tasse de' cavalieri novelli, le annate e i mortuari delle commende vacanti. Con tanti proventi l' ordine manteneva la squadra navale, somministrava gli appannaggi triennali de' grancroci, gli stipendi de'cavalieri carovanisti e professi, del numeroso clero, de' ministri subalterni. L'Ansaldi nel 1645 calcolò l'annua rendita di scudi o ducati 200,000, mentre Cosimo I ne avea donati 20,000, laonde tutto il rapido incremento fu posteriore e in progresso florido. Leggo poi nell'*Almanach de Gotha* del 1837, p. 66, che dalle numerose prove di bravura dei cavalieri sul mare, fino al 1678 aveano potuto liberare 15,000 schiavi cristiani, caduti miseramente in mano de'turchi; e che la loro ultima memorabile spedizione fu la difesa di Venezia contro gli ottomani nel 1684, e in tale occasione pure si coprirono di gloria. La carovana facevasi da'cavalieri stando al convento in Pisa, o sulle galere almeno 3 anni, computandosi in essi i 6 mesi della professione, che consisteva nell'assistenza per parte de'cavalieri carovanisti a'diversi uffizi nella conventuale ne'dì festivi coll'abito in dosso di ciambellotto. Dopo il trattato di pace perpetua e del libero commercio concluso e pubblicato a' 25 maggio 1747, fra l'imperatore Francesco I e il sultano Mahmoud I, vennero riformate le galere sopra le quali militavano i cavalieri di s. Stefano, e ad esse furono sostituiti i vascelli di guerra, su'quali i cavalieri doveano fare le carovane. Bene-

detto XIV col breve *Praeclara militiae*, degli 8 giugno 1748, *Bull. Benedicti XIV*, t. 2, const. 52, confermò i privilegi dell'ordine, e vi aggiunse quello che i cavalieri si potessero presentare al Papa colla *Spada* (*V.*) al fianco. Ne parla il n.° 4845 del *Diario di Roma* del 1748 stesso. Il moto-proprio sovrano de' 20 agosto 1775 del granduca Leopoldo I, per le variate circostanze de' tempi che reclamavano lo stabilimento della marina di guerra toscana sopra un diverso sistema, dichiarò superfluo ne' cavalieri di s. Stefano I il servizio della navigazione, e stabilì ch'essi dovessero fare le rispettive carovane per 4 anni in convento in Pisa, ad oggetto di poter conseguire l'anzianità, occupandosi nello studio dell'architettura civile e militare, di storia, geografia, geometria, di lingua francese e tedesca. Di conseguenza il suddetto moto-proprio pose termine alla marina militare dell'ordine di s. Stefano I. Per le vicende politiche che posero a soqquadro il declinar del trascorso secolo, anche l'ordine ne patì le lagrimevoli conseguenze, e dopo che i repubblicani francesi invasero la Toscana, la sua squadra marittima e militare andò dispersa, nè mai più fu ristabilita. Più sensibile sarebbe riuscita la cessazione di dar la caccia a' pirati del Mediterraneo, se dopo il 1815 non avessero avuto luogo quelle convenzioni delle potenze cogli stati di *Barbaria*, che abolirono il corseggiare e la schiavitù nel modo che narrai a SCHIAVO. Il granduca Ferdinando III, ricuperato lo stato, con moto-proprio de' 22 dicembre 1817 ristabilì l'ordine di s. Stefano I, e diè norma alla costituzione di nuove commende di padronato privato dell'ordine medesimo. Perciò restò diviso in 4 differenti classi, cioè di grancroci, di priori, di balì, e di cavalieri di giustizia e di grazia. Ogni persona che possa provare 4 quarti di nobiltà e di godere una rendita di scudi 300 su beni stabili, e che fondi una commenda come maggiorasco, riceve l'ordine che diventa ereditario nella sua famiglia, ed estinguendosi può essere trasmessa dall'ultimo possessore ad altra famiglia, la quale pure mancando può passare ad altra, e se questa ancora avesse fine, la commenda diviene esclusiva proprietà dell'ordine. La fondazione d'una commenda di priore richiede 20,000 scudi fiorentini di capitale, quella di balì 15,000, quella di cavaliere 10,000. La commenda che dicesi di grazia può esser conferita dal sovrano pel merito militare, civile e scienziato, sempre però a uomini di nascita nobile. La rendita che va ad essa congiunta ascende da 42 fino a 210 scudi, e una sola e medesima persona può godere molte di siffatte commende. Dall'accennata sovrana e gran maestrale disposizione furono conservati i distintivi, le insegne cavalleresche, e gli abiti dell'ordine di s. Stefano I. Con breve de' 25 giugno 1852, il Papa Pio IX concesse il titolo di canonici, cavalieri sacerdoti d'ubbidienza, a que' sacerdoti che fino dalla fondazione dell' ordine di s. Stefano I chiamavansi cavalieri cappellani, ed oltre la toga di ciambellotto bianco con asole e bottoni rossi, e la mozzetta parimenti di ciambellotto bianco, bottoni e asole come sopra con croce vermiglia sul lato sinistro, fu pure accordato loro l'uso della cappa magna dello stesso ciambellotto bianco col gran cappuccio foderato d'ormesino rosso, e croce vermiglia sul lato sinistro, col privilegio dell'assistente e l'uso della bugia nelle funzioni della chiesa conventuale; concedendosi al tempo stesso ai cappellani minori e beneficiati di quel clero stesso la mozzetta di ciambellotto bianco, senza croce, mentre per lo addietro portavano il solo cappuccio bianco, senza distinzione dai chierici cappucciati. Il n.° 128 del *Giornale di Roma* del 1853 riporta il seguente decreto de' 30 maggio, emanato dal regnante granduca Leopoldo II gran maestro dell'ordine di s. Stefano I. » Visto il nostro decreto del 3 novembre 1852, nel quale abbiamo co-

stituito un debito pubblico a carico dello stato fino alla concorrenza della somma determinata col decreto stesso, e sotto le regole e le condizioni che vennero in quello stabilite. Considerando come la nuova rendita costituita col decreto anzidetto al saggio del 3 per 100 possa opportunamente prestarsi, come già gli antichi Luoghi di Monte, a servir di dote nella fondazione di nuove commende di padronato privato, col rimanere al tempo stesso conciliata senza danno dell'ordine la più facile soddisfazione del desiderio de'fondatori, colle vedute di pubblica economia e d'interesse dello stato. Sentito il nostro consiglio de'ministri, abbiamo decretato e decretiamo quanto appresso. 1.° Viene generalmente permesso di fondar nuove commende di padronato privato nell' insigne ordine di s. Stefano I Papa e martire, sul capitale rappresentato da'titoli della nuova annua rendita del 3 per 100 costituita a carico dello stato col nostro decreto 3 novembre 1852, e coerentemente al medesimo inscritto sul registro del debito pubblico. 2.° All'effetto di che nell'articolo precedente dovrà col contratto di fondazione, da passarsi fra il fondatore e l'ordine ne'modi consueti, essere trasferita in proprietà dell' ordine stesso tanto della nuova rendita, quanto al saggio del cento per tre valga a rappresentare il capitale respettivamente richiesto per le commende semplici, o col titolo di baliato o di priorato dalle leggi e dagli ordini in vigore. 3.° Sull' appoggio del contratto di fondazione verrà a cura della cancelleria dell' ordine procurata sul gran libro l'inscrizione della rendita corrispondente al capitale divenuto fondo commendale in nome dell' ordine stesso quanto alla proprietà, ed in nome del commendatario investito quanto all'usufrutto, con doversi sempre a cura della cancelleria procedere di mano in mano che sia per verificarsi qualche passaggio alle correlative volture nel modo prescritto dal regolamento dell'ufficio del debito pubblico. 4.° A'contratti di fondazione di commende sui capitali della nuova rendita restano applicabili li art. 27, 28 e 29 della legge del registro dei 25 gennaio 1851". Ripeterò che il patrimonio dell'ordine donato dal fondatore Cosimo I non fu in principio pingue, divenendo tale soltanto in progresso di tempo. Alcune commende di grazia furono in origine erette con la soppressione di qualche spedale e di altri luoghi pii, aggregandosene le rendite all'ordine. Altre furono fondate sopra diversi proventi appartenenti al sovrano, o sopra qualche tassa imposta a questo fine; ed altre finalmente ebbero effetto per parte de'fondatori delle commende di padronato, ne'quali piacque prescrivere, che dopo l'estinzione delle linee chiamate al godimento di esse, dovessero ricadere all'ordine per conferirsi a libera disposizione del gran maestro. Le commende presentemente sono di due sorte, cioè commende di padronato, e di grazia. Le prime si godono da'fondatori di esse e dalle famiglie chiamate a succedere nelle medesime, le quali estinte, le commende ricadono all'ordine. Le seconde si conferiscono liberamente dal gran maestro o a'cavalieri o ad altri individui benemeriti. Esse sono divise in varie classi; rendono a'commendatori da 40 sino a 200 scudi toscani, pel pagamento delle quali è stata assegnata dal governo la somma di lire toscane 200,000. Prima della soppressione temporanea dell'ordine, avvenuta per decreto di Napoleone I imperatore de'francesi nel 1809, esistevano le commende di anzianità, che conferivansi a' cavalieri, avuto riguardo soltanto alla maggiore loro anzianità, la quale computavasi dal giorno in cui ciascuno di essi avea terminata la carovana e la professione. I cavalieri dell'ordine di s. Stefano I sono di 3 maniere, cioè cavalieri militi, cavalieri sacerdoti nobili, e cavalieri serventi, che distinguevansi in cavalieri serventi di arme, i quali militavano sulle galere, e furono aboliti nel 1618,

e in serventi d'uffizio o Tau, che non sono propriamente cavalieri. Il ceremoniale per darsi l'abito dell'ordine, a forma dello statuto, tit. 2, cap. 6, principalmente consiste. Quello che desidera essere ammesso all'ordine per la difesa della religione cattolica e accrescimento della medesima sotto l'abito regolare dell' ordine, deve fare la professione dell'abito di essa milizia, il quale abito ordinariamente si piglia nella chiesa conventuale di Pisa, tranne i cavalieri che fondano o succedono a commende di padronato, i quali con commissione del consiglio dell'ordine ponno essere vestiti e insigniti altrove, ed eccettuati quelli che per grazia del gran maestro fossero dispensati di prenderlo in altro luogo. Ora però l'abito de'cavalieri, di qualunque categoria essi sieno, si può prendere in qualsiasi chiesa o oratorio che loro piaccia. Chiunque per zelo di carità brama entrare nella religione di s. Stefano I, ed esserne cavaliere e milite di giustizia, dovendo divenire altro uomo, deve prima confessarsi e digiunare il giorno innanzi alla vestizione dell'abito. Nel giorno di essa, e vestito di veste lunga da secolare, si reca nella chiesa o oratorio pubblico, ove si farà la funzione (con testimoni e notaro che ne roga l'atto), e presentare al cavaliere ricevente deputato (che ne' luoghi ove non sono superiori graduati è il più anziano cavaliere, o per lo più è il vescovo o arcivescovo, non a delegazione del gran maestro, ma del consiglio dell'ordine) il suo abito di ciambellotto bianco con guarnizioni e cordone rosso, con maniche foderate di taffettà rosso con croce rossa nella sinistra parte. Assistito dal maestro di ceremonie si pone genuflesso avanti il cavaliere ricevente, e gli consegna la sua spada o stocco dorato denudato baciandone l'elsa, e viene da due cavalieri calzato degli *Speroni* (*V.*) dorati. Indi il ricevente colla spada percuote di piatto il candidato sull'una e l'altra spalla, e dicendo: *Esto miles Dei et s. Stephani*, rendendo al candidato la spada, il quale alzatosi la vibra due volte, e la restituisce al ricevente, e questi facendo atto di cingergliela la pone nella guaina. Principia quindi la messa che il candidato ascolta in ginocchioni, con candela di cera bianca accesa in mano, ed a suo tempo riceve la comunione. Finita la messa, il maestro di ceremonie conduce il candidato al ricevente, che vestito del suo manto siede sul faldistorio, e inginocchiatosi lo prega come luogotenente del gran maestro della religione di s. Stefano a concedergli l'ordine della sua milizia, dichiarando essere disposto a vivere da buon cristiano, promettendo ubbidienza alla religione, e occorrendo esporre la propria vita a bene della fede cattolica e per aumento della religione di s. Stefano I. Il ricevente loda tal proponimento, e supponendo il candidato bene informato degli statuti dell'ordine, lo ammette in esso, interpellandolo se eseguirà i suoi capitoli, se ha debiti notabili, se è libero di sua persona; ed il candidato dà le convenienti risposte di sì e no. Allora il candidato ponendo la destra sull'evangelo, fa voto e promette a Dio, alla B. Vergine, ed a s. Stefano I, d'esser ubbidiente a' superiori dell'ordine, e di servare sempre carità, pudicizia coniugale e ubbidienza, e di vivere secondo la regola e statuti dell'ordine. Il ricevente lo riconosce per soldato di Gesù Cristo, e atto a difendere virilmente la fede e la religione sua, e d'effettuare le prescrizioni dell'ordine; e il candidato risponde affermativamente. Allora esso bacia il libro, lo porta all'altare, bacia questo, e ripreso il libro lo ritorna al ricevente, il quale tenendo l'abito e la croce, domanda al candidato se crede in quel salutare segno, e gli dice ch'è il segno della milizia dell'ordine e doverlo portar sempre. Il candidato bacia la croce, e il ricevente mettendogli l'abito recita la formola, invitandolo a riceverlo nel nome della ss. Trinità, della B. Vergine e di s. Stefano I; gli spiega che

il colore dell'abito deve ricordargli la purità e candore d'animo che deve avere, e giammai macchiarlo a infamia dell'ordine; che la croce deve adorarla e difenderla, e mostrarsi degno della s. milizia, onde non esserne privato e cacciato. Indi il ricevente allaccia alla gola del candidato il cordone, avvertendolo di doverlo riguardare qual giogo soave di Gesù Cristo, e che da quel punto egli partecipava co'parenti delle buone opere dell'ordine. Il celebrante co'cavalieri sacerdoti dicono l'antifona, *Suscepimus*, il salmo *Magnus Dominus*, *Kyrie eleison*, *Christe eleison*, *Pater noster*, *Salvum fac* coi soliti versetti, gli *oremus: Deus qui justificas*, *Omnipotens sempiterne Deus*, *Suscipiat te Domine*. Dopo tali orazioni, il celebrante comparte la benedizione al candidato, che alzatosi ritorna dal ricevente, e genuflesso gli bacia la manica destra del suo abito, indi rizzatosi da esso viene ricevuto al bacio di pace, così dagli altri cavalieri. Pe'cavalieri esteri e sudditi d'altri sovrani, dopo di avere da essi conseguito il permesso di chiedere l'ordine e di fregiarsene, dal gran maestro si dispensa da' voti, dalle promesse e dal giuramento d'ubbidienza al gran maestro, in vece dovendo pronunziare questa formola. » Io N. N. prometto con tutto il cuore all'onnipotente Dio, alla B. Vergine, ed a s. Stefano I di prestare sempre umile prelativa ubbidienza al mio sovrano naturale, e quindi a ogni altro mio legittimo superiore; di praticare secondo le mie forze carità verso il prossimo, di servare pudicizia e castità coniugale, di non far mai cosa sia contraria al grado e al carattere d'onorato cavaliere ". I *Diari di Roma* riportano diverse funzioni sull'abito dato in tal città a'cavalieri di s. Stefano I, come nel n.° 227 del 1718, ove si legge la descrizione della ceremonia ch'ebbe luogo nella chiesa di s. Caterina di *Siena* (la quale descrissi in quell'articolo), premessa la messa cantata e imposizione della spada, degli speroni e dell'abito con croce, che fece il cav. Mandosi, come più anziano, al cav. Aquilani, coll'assistenza di 18 cavalieri. Il n.° 636 del 1721 riporta come il priore di s. Stefano, marchese de Angelis, in s. Giovanni de'fiorentini diè l'abito di cavaliere di giustizia a Gaetano Valletti di Sezze, coppiere del cardinal Corradini, e secondo il costume il candidato fece eseguire una copiosa dispensa di guanti agli astanti, come suole praticarsi in simili funzioni: vi assisterono più di 30 cavalieri dell'ordine, molta prelatura e altri cavalieri. Finalmente quegl'individui, che per merito militare, civile e scienziato vengono decorati dell'ordine di s. Stefano I, non usano divisa diversa da quella degli altri, ma quella dell'ordine stesso.

STEFANO I (s.) *Papa*, *Monache*. *V.* s. Stefano I, *Ordine militare ed equestre*, *e sagra religione*.

STEFANO I (s.) *re d'Ungheria*, *Ordine equestre*, *Ordo equitum s. Stephani I Rex Ungariae*. La magnanima imperatrice e regina Maria Teresa, dopo aver superato colla grandezza del suo animo le gravi, lunghe e sanguinose contese per la successione al paterno retaggio, spettando la dignità imperiale al suo figlio Giuseppe II, per rendere memorabile il giorno di sua solenne coronazione qual re de'romani, a'5 maggio 1764 istituì quest'ordine militare ed equestre, ed ancora per onorare la memoria del glorioso s. *Stefano I* (*V.*) fondatore e patrono del regno d'*Ungheria* (*V.*) e 1.° re *Apostolico*, non che per ricompensare colle sue cavalleresche insegne il merito civile e militare, in premio alle virtù e a'servigi resi allo stato e al sovrano; quindi nel seguente giorno ne pubblicò gli statuti. Formò l'insegna e decorazione dell'ordine in una croce d'oro ad 8 raggi, smaltata di verde con in mezzo uno scudetto rosso, colori del regno d'Ungheria, in cui si vede una croce doppia d'argento colla corona d'Ungheria sopra un monte verde, pendente da un nastro di seta rossa filettato di color

verde. Nello scudo della croce vi fece collocare le sue lettere iniziali del nome: *M. T.*, ed intorno l'epigrafe: *Publicum Meritorum Praemium*. Nel rovescio e in uno scudetto bianco pose le lettere: *Sto. St. Ri. Ap.*, abbreviature di questa iscrizione: *Sancto Stephano Regi Apostolico*. I cavalieri grancroce portano la decorazione appesa ad un nastro o tracolla assai larga, rossa nel mezzo, con orli verdi, e scendente dal lato destro al sinistro; i commendatori la portano appesa al collo; i cavalieri all'occhiello e di minor dimensione. Gli ecclesiastici della 1.ª e della 2.ª classe portano similmente siffatta decorazione appesa al collo. I cavalieri di grancroce, sì ecclesiastici che laici, portano inoltre sul sinistro lato del petto una stella d'argento, nel cui mezzo campeggiano l'insegne dell'ordine, in mezzo ad una corona di quercia. L'abito de' cavalieri è una dalmatica di seta verde, lunga fino a terra, orlata d'armellini, ed a grandi maniche, sotto alla quale portano una tonaca di seta vermiglia, impellicciata alla medesima guisa; in capo hanno similmente un berretto della medesima stoffa e colore, sormontato di penne verdi e rosse. Maggiori o minori ornamenti a foglie di quercia differenziano le varie classi. Inoltre i cavalieri di grancroce portano quando sono in tale abito solenne una collana d'oro, della quale usano altresì quando vi è il capitolo dell'ordine a corte. La collana dell'ordine è una catena d'oro formata dall'intrecciamento delle lettere *M. T. S. S.* iniziali di Maria Teresa e di s. Stefano. Quest'ordine è dopo il *Toson d'oro* il più notabile degli ordini austriaci, sebbene sia annesso non all'impero d'Austria, ma alla corona d'Ungheria. La dignità di gran maestro è congiunta nella persona del re di Ungheria. I membri dell'ordine furono divisi in 3 classi, grancroci, commendatori e cavalieri. In principio il numero dei grancroci fu stabilito a soli 20, quello dei commendatori a 30, quello de' cavalieri a 50, non compresi gli ecclesiastici; in seguito si estesero ed ora è illimitato. Per ottenere le due prime classi di cavalierato dell'ordine conviene che il candidato appartenga all'alta e antica nobiltà; per la 3.ª è sufficiente una nobiltà inferiore. I membri di questa 3.ª classe, se lo desiderano, sono elevati a' gradi di conti e baroni del regno ungarico senza il pagamento delle tasse. Qualunque suddito dell'impero austriaco allorchè viene fregiato della gran croce o di quella di commendatore, diviene insieme intimo consigliere regio. La festa solenne dell'ordine è celebrata in quella del re s. Stefano I, che n'è il protettore.

STELLA, *Ordine equestre*. Si pretende fare risalire la sua istituzione a Roberto II re di Francia nel 1022, e in onore della B. Vergine, per cui fu detto *Stella della Madonna* o di *Nostra Signora*, e con tal nome per riguardarla anch'egli quale stella del mare e guida sicura del suo regno, secondo Favino, *Teatro dell'onore e della cavalleria*, il quale inoltre riferisce che compose l'ordine di 30 cavalieri, lui compreso, e che se ne dichiarò gran maestro; gli attribuì per abito il manto di damasco bianco, la mantelletta e le fodere di damasco incarnato simile alla casacca, sopra di cui una stella ricamata d'oro; il gran collare pure d'oro era formato di 3 catene intralciate da rose. Riferisce ancora Favino chi ammisero nell'ordine Roberto II, Filippo II Augusto, s. Luigi IX e altri re; ma tutto dal p. Helyot viene creduto invenzione, sempre fermo nel canone de' critici di escludere l'esistenza di ordini equestri innanzi al secolo XII e alle crociate. L'ordine veramente fu istituito da Giovanni I re di Francia con sua lettera del 6 novembre 1351, ed effettuato a'6 gennaio o a' 15 agosto 1352, chiamandolo della *Stella* o *della Madonna*, o di *Nostra Signora della nobile casa di s. Oven* o *Ouyn*, presso Parigi ove fu posta la 1.ª residenza dell'ordine. Stabilì per divisa de' cavalieri una toga bianca, un giubbone ed un cappuccio vermiglio, quando

non portavano il mantello; indossando questo di color vermiglio e foderato di verde, doveasi vestire un giubbone bianco attillato, calze nere e scarpe dorate. Volle che i cavalieri portassero un anello d'oro col proprio nome e cognome inciso, e nello smalto d'esso una stella bianca a 5 raggi, nel cui mezzo e in tondo azzurro fosse un piccolo sole d'oro; che altra stella fosse collocata nella parte anteriore della mantelletta per coprire le spalle, il cappuccio dovendo avere una fibbia similmente con istella eguale a quella dell'anello. Ne'sabati prescrisse l'abito della toga, il digiuno o la limosina di 15 denari a onore di Dio e delle 15 allegrezze della Madonna. Obbligò i cavalieri a dare leali consigli se richiesti, a non appartenere senza licenza del re ad altro ordine equestre, a recarsi ogni anno in detta casa nella vigilia dell'Assunta per celebrarne la festa, o almeno farlo ove si trovano e vestiti dell'insegne dell'ordine. Costituì la bandiera vermiglia e seminata di stelle, con immagine della Madonna, per spiegarla ne'combattimenti contro i nemici della fede e del loro diretto signore, dovendosi espellere dall'ordine i vigliacchi che abbandonassero la pugna. Il numero de'cavalieri lo compose di 500, de'quali costituì principe se ed i successori, i cui stemmi fece dipingere nella casa dell'ordine, nella quale sarebbero celebrate le loro esequie, essendo tenuto ogni cavaliere a far celebrare una messa per ciascun collega defunto. Errarono quelli che scrissero, al dire del p. Helyot, che essendosi l'ordine avvilito, il re Carlo VII ne diede il collare a' cavalieri o birri del Guet o guardie di polizia a cavallo, e al proprio bargello, che per altro godeva il titolo di cavaliere sino da s. Luigi IX; poichè Luigi XI figlio di Carlo VII non avrebbe dato quest'ordine al suo genero Gastone di Foix principe di Navarra, nè avrebbe nel 1470 invitato il preposto de'mercanti e degli scabini di Parigi a portarsi in questa città per celebrarvi la festa dell'ordine della stella. Nondimeno si pubblicò una lettera di Luigi XI del 1461, colla quale conferì l'ordine al cav. Giovanni d'Harlay bargello di Parigi, uffizio allora assai qualificato. Il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini equestri e militari*, che a p. 110 riporta la figura del cavaliere della stella in Francia, riferisce che ne fu insegna una stella appesa ad una collana d'oro, ovvero al cappuccio della toga, con l'epigrafe: *Monstrant Regibus Astra Viam*; e che altri vogliono che la stella fosse in forma di cometa, sovrastata da una corona in mezzo alle lettere iniziali di tal motto *M. R. A. V.* Crede che l'ordine fu da Giovanni I istituito anche sotto gli auspicii de'ss. *Magi* (*V.*) re, in memoria della stella che comparve a que'santi e li condusse a *Betlemme*, dov' era nato il Salvatore, e per questa divozione de' cavalieri ne celebravano la festa nell'*Epifania*. Dopo la morte di Luigi XI, nel 1483 montando sul trono il figlio Carlo VIII abolì l'ordine, perchè il padre avea istituito quello di s. *Michele* (*V.*) principale protettore di Francia. Noterò, che la più parte delle insegne equestri formansi d'una stella, sebbene ordinariamente sieno una *Croce di decorazione* (*V.*); ed a Croce ordine della vera, parlai delle cavalieresse della *Crociera* o *Croce Stellata*.

STELLA, *Ordine equestre*. Avendo Amurat II imperatore de'turchi del 1421 devastato colle sue scorrerie Siracusa, e molti luoghi di Puglia e Sicilia, e resosi famoso e formidabile per le sue prede in tutti i lidi d'ambo i regni, per l'inazione de'nobili che non si curavano difendere la patria, il marchese di Tirace di animo generoso concepì il disegno di opporsi validamente contro tanti insulti e ladronecci. A tale effetto eresse in Messina un ordine equestre di nobili cavalieri, ovvero rinnovò quello già istituito da Renato duca d'Angiò e pretendente al reame, col titolo di *Stella d'oro;* e perchè i cavalieri si addestrassero alla difesa, stabilì giostre e tornei con finte battaglie, per imparar

loro a guerreggiare i nemici della fede cristiana. Formò l'insegna dell'ordine con una stella d'oro pendente dal petto, o piuttosto essa risplendeva nel centro d' una croce, nella forma simile alla *Gerosolimitana.* L'ordine sembra che non avesse lunga esistenza. Ne trattò Botero nell'*Istoria*, ed il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini equestri e militari*, riportandone la figura a p. 111.

STELLA DELLA MADONNA, *Ordine equestre.* Si novera fra quelli chimerici ed effimeri, e si attribuisce l'istituzione nel 1701 in Parigi al preteso re di Eiszinia, paese della Costa d'oro d'Africa sotto la zona torrida. Imperocchè si racconta che nel 1686 Du Casse ammiraglio di Francia approdò su que'lidi e stabilì col re rapporti commerciali, mediante reciproci ostaggi. Tra quelli dati da'negri e portati in Francia vi fu Aniaba, che si fece credere figlio del re di Eiszinia, e Luigi XIV lo fece istruire nella religione cattolica e educare nobilmente, per cui ricevè il battesimo da mg.r Bossuet. Dicendosi morti il re d'Eiszinia, preteso padre d'Aniaba, ed uno de'suoi fratelli che gli era succeduto, Aniaba fece correre voce che i popoli lo chiamavano al trono. Luigi XIV allestì l'imbarco per farlo accompagnare, ed Aniaba per meglio ingannare tutti, volle far mostra di porre se e l'ideale regno sotto il patrocinio della B. Vergine, con istituire l'ordine della *Stella della Madonna*, stabilendo per divisa de'cavalieri una croce d'oro smaltata di bianco a foggia di stella pendente da un nastro bianco, e nel mezzo l'immagine della B. Vergine. Giunto l'impostore nel suo paese apostatò e riabbracciò l'idolatria, continuando però a portare sulla nera sua pelle l'insegna equestre. Egli era nato da una donna che in seconde nozze avea sposato un parente del re, e questi vivea e regnava pacificamente al suo ripatriamento.

STELLA POLARE, *Ordine equestre di Svezia.* Federico I re di Svezia dell'illustre casa d'Assia-Cassel, avendo sposato Ulrica Eleonora regina di Svezia, questa nel 1720 abdicò la corona in suo favore, ed egli si applicò a pacificare il suo regno, in guerra colla Danimarca e colla Russia, e gli riuscì tosto di troncarla, ed a fronte delle posteriori interne divisioni del senato si mantenne nell'autorità. Ma nel 1740 fu costretto a rompere guerra colla Russia, che invase la Finlandia, ricuperata poi colla pace del 1743, per aver convenuto di riconoscere per successore Adolfo Federico II parente e ben accetto alla corte russa; indi dovè domare i dalecarli insorti a sostenere le pretese del principe reale di Danimarca, e poscia regnò pacificamente. In questo periodo di tempo, in cui pose ogni studio per fare fiorire nel regno l'agricoltura e il commercio, le arti e le scienze, istituì l'ordine della *Stella Polare* per premiare coloro che si distinguevano per civili virtù, per ingegno e per utili istituzioni. Gli diè tal nome perchè si avesse sempre cura di non lasciar giammai oscurare la gloria della *Svezia* (*V.*), come la stella polare brilla sempre nel firmamento. Formò l'ordine di due classi, commendatori e cavalieri, con numero indeterminato; e la decorazione d'una croce greca a 8 punte smaltate in bianco e una corona agli angoli, sovrastata dalla corona reale, e nel centro un globo colla stella polare e intorno il motto: *Nescit Occasum*, dovendosi appendere a nastro di seta nera ondata. I principi del sangue ne sono commendatori fin dalla nascita, e lo sono pure i decorati dell' ordine de' *Serafini* (*V.*).

STELLA e CROCE ROSSA, *Ordine equestre, Ordo equitum Rubrae Crucis cum Stella Rubra.* Alcuni ne riferiscono l'origine in tempo dell'imperatrice s. Elena, e perciò nel secolo IV, quindi con ripugnanza de'critici che non ammettono ordini militari ed equestri che nel secolo XII: si disse pure ordine de'*Betlemmiti*, ch'ebbe que'monaci che descrissi in

quell'articolo, coll'insegna della stella dei ss. *Magi* (*V.*) re, avendo riparlato di *Betlemme* a Presepio, in uno alla stella apparsa a que'santi. Militando questi cavalieri con l'insegna della croce, riportarono molte vittorie sui saraceni nella Palestina e nell'Egitto; ma poi per la potenza degl'infedeli e da loro superati, si ritirarono in Aquitania, indi si dilatarono nella Boemia, Moravia, Slesia e Polonia, eleggendo di vivere sotto la regola di s. Agostino. Ne ottennero conferma da'Papi Gregorio IX del 1227, Innocenzo IV del 1243, Alessandro IV del 1254, Benedetto XII del 1334, e da Innocenzo XII col breve *Nuper pro parte*, de'7 gennaio 1695. All'insegna della croce rossa fu aggiunta una stella di 6 raggi parimenti rossa, per cui si distinguessero da tutti gli altri ordini cavallereschi, e presa dalle armi di Alberto Sternberg, 1.° e supremo gran maestro col consenso d'Agnese principessa di Boemia, e fu allora chiamato *Ordine della Croce e Stella rossa*. Il gran maestro, fissò la sua residenza in Praga, ed un altro cavaliere a lui subordinato la stabilì in Uratislavia con titolo di maestro e visitatore della Polonia e Slesia, alla quale dignità si dispose doversi eleggere dai cavalieri dell' ordine coll' approvazione del gran maestro. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini equestri e militari* a p. 165 ne tratta, riporta la figura del cavaliere e riferisce. » L'abito solenne del gran maestro è una veste quasi talare di seta nera, sopra cui ne pone un'altra talare di porpora con maniche larghe, foderata d'armellino, e sopra questa pende un lungo manto nero, il quale nella parte sinistra è ornato con una gran croce e stella rossa di 6 raggi, siccome avanti al petto l' istessa insegna composta di rubini. La veste rossa è cinta con fascia tessuta di seta e oro, e dal fianco sinistro pende una spada corta e larga. In testa tiene un berrettone bianco cinto di cordone d'oro, e ornato di ricco gioiello. Gli altri cavalieri hanno la sola veste e manto nero, con l'insegna della croce, siccome il berrettone nero è cinto con cordone di oro".

STEMMA. *V.* Sigillo.

STENDARDO, *Vexillum*, *Sacrum Vexillum*. Insegna e bandiera principale. Stendardo si dice anche quel segno a foggia di banda, che portano innanzi alcuni cleri quando vanno processionalmente, massime *Religiosi*, ed i *Sodalizi* (*V.*), chiamato pure stendardino. All'articolo Bandiera, nel dichiararla drappo con impresa, insegna e *Stemma* (*V.*), ragionai di sua origine e antichissimo uso; del *Labaro* di Costantino I, e ne riparlai a Sperone d'oro; della benedizione delle bandiere prescritta dal *Pontificale Romanum: De benedictione et traditione vexilli bellici*, per santificarlo e perchè riesca terribile contro i nemici del popolo cristiano, faccia incolumi e vittoriosi. Degli *Stendardi di s. Pietro*, mandati da s. Gregorio III, Stefano II, s. Leone III e altri Papi a'principi benemeriti della Chiesa; delle bandiere che precederono i *Possessi de' Papi* (*V.*), di quelle portate da'*Draconari* (*V.*), da'*Banderesi* (*V.*) di *Roma* (*V.*), e de' *Capo Rioni di Roma* (*V.*); dell'*Orifiamma* del regno di *Francia* (*V.*); delle bandiere posteriormente benedette da'Papi; di quelle donate alle *chiese di Roma* quali trofei riportati sui *Saraceni*, *Turchi* (*V.*) e sugli eretici, e perchè i turchi vi pongono le code di cavallo; delle bandiere della *Milizia pontificia* e *Marina pontificia (V.)*, delle quali riparlai a Soldato; di quella della guardia *Svizzera* (*V.*) pontificia, che s'inalbera ne' *Palazzi apostolici Quirinale* e *Vaticano* (*V.*); e delle bandiere che si portano nelle *Processioni (V.)*; mentre a Guardie nobili pontificie, parlai del loro stendardo benedetto da Pio VII, collo stemma del Papa regnante. A Gonfalone, insegna o vessillo o bandiera o stendardo, ne dissi l'antico uso. A Gonfaloniere tenni proposito dell'uffizio e dignità di quello che porta la bandiera, il gonfalone, lo stendardo, il vessillo, detto anche alfiere e vessillifero, e gra-

do di milizia, detto già da'romani *primipilo;* de'diversi gonfalonieri da cui derivarono le omonime e altre magistrature de'*Municipii* (*V.*), delle quali tratto a'loro articoli. A Gonfaloniere di s. romana chiesa, ne descrissi l'antica e sublime dignità, conferita da'Papi a'*Patrizi di Roma* (*V.*), ed a'sovrani, e molti ne ricordai. A Gonfaloniere del senato e popolo romano, dissi l'uffizio e prerogative di questo ragguardevole uffizio, originato dal primipilo, e riparlai di sua etimologia e carica, avendo notato a Pretorio, che su di esso si ergeva per segnale di combattimento lo stendardo rosso; chi esercitò il gonfalonierato, ed a chi in perpetuo fu attribuito; e dissi pure del *Vessillifero di s. Romana Chiesa* (*V.*). A Vessillo, lo dico anche segnale d'investitura, e come i Papi con esso investirono i grandi feudatari della *Sovranità de' Romani Pontefici e della s. Sede* (*V.*). Delle particolari insegne tratto negli articoli degli stati, città e corporazioni. Il Martinetti, *Tesoro delle antichità*, t. 3, p. 106, osserva, che il *Tabernacolo* degli ebrei nel deserto formò come il centro delle 12 tribù militari d'*Israele*, divise in 3 quadrati; e siccome ciascun quadrato composto delle tribù, riteneva il segnale del suo stendardo, cioè l'orientale un leone, il meridionale un volto umano, l'occidentale un bue, il nord un'aquila; così da quest'antica istituzione si può ripetere l'origine de'vessilli o stendardi militari, anzi il d'Aquino nel suo *Lessico militare*, ripete questa origine anche da'tempi di Giacobbe, t. 2, p. 432. » Usum vexillorum antiquissimum fuisse docet historia sacra: nam symbola quae Jacob fausta precatus, duodecim tribubus illis attribuit; transierunt postea in vexilla praelaria, quae iisdem tesseris depictis ornabantur, et iis erant expressa coloribus, quibus earum tribuum nomine gemmis impressa, in rationali summus sacerdos gestabat (e ne parlai a Razionale). Il Villalpando, *In Exechielem explanationes*, nel t. 2 delinea la situazione delle 12 tribù intorno al tabernacolo, e fa una lunga dissertazione, non solo sul tipo degli stendardi, ma sopra i belli colori e le pietre preziose, che contornavano questi stendardi. Soggiunge quindi il Martinetti, che malamente perciò vari antiquari dedussero l'origine de'vessilli da'fascetti di fieno chiamati manipoli, che si conoscono ne'primordi di Roma, che fu di molti secoli posteriore al fortunato popolo israelitico. Di più crede, che l'insegne dell'aquila e del leone sieno le più antiche del mondo, e di preferenza adottate ne'vessilli, nell'imprese e negli stemmi; poichè Cesare, *De Bello civ.* lib. 3, ricorda gli aquiliferi; Pietro Diacono nel lib. 4, rammenta le legioni aquilifera e leonifera, laonde ritiene che l'etimologia di alfiere derivi da *Aquilifer*. Il p. Lupi nelle *Dissertazioni*, osserva che gli antichi romani chiamavano *primo pilo* l'alfiere della 1.ª insegna, che si metteva ne'posti più pericolosi. Era una delle cariche più lucrose, una delle più considerate nell'esercito, per cui si conferiva al 1.° de'10 centurioni più veterani. Teneva egli l'insegna dell'aquila propria della legione, e dava colla sua mossa principio alla battaglia; la quale perchè allora si cominciava con lanciare alcune aste chiamate *pili*, perciò tal carica si chiamava il *Primipilato* o il *Centurione del primo pilo*. Il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 10, lett. 30: *Perchè si benedicono le bandiere per le guerre contro gl' infedeli;* incomincia dal riferire, che sino da quando incominciarono le guerre, principiò l'uso delle bandiere, dell'insegne, degli stendardi, chiamati *Signum, Vexillum*, acciò ogni soldato vedendo la sua bandiera andasse con quella e con essa si mettesse in ordinanza, altrimenti disordinati i soldati, l'esercito è perduto. Quando i romani nella guerra co'sabini perderono tutte le insegne, Romolo incontratosi in un fascetto di fieno, questo per insegna sospese a una pertica, e per la vittoria così ottenuta istituì i signiferi manipulari, e furono

stimati non meno dell'aquile imperiali. Altrettanto fece quel generale turco, che perduta la bandiera, tagliò subito la coda a un cavallo, e legatala a una pertica, servì di segnale a'suoi per riunirsi; onde ripreso coraggio trionfarono, e così i loro stendardi furono d' allora in poi ornati con 2 code di cavallo, 3 portandone quello del granvisir e 7 il sultano; anzi colla esposizione d'una coda di cavallo costumarono i turchi dichiarar la guerra, al suono di trombe e di timpani o timballi. Sarnelli opina che il 1.° stendardo l'inventarono gli assiri, dipingendovi la colomba di Noè, e stendardi ebbero gli egizi e persiani mediante una testa di bue e una colomba, così i greci presero per insegna il leone, il serpente e altri simboli; ed a poco a poco gli stendardi furono riguardati quasi per sagri, custoditi e difesi, ed i soldati fecero giuramento di giammai abbandonare il proprio stendardo, insegna o bandiera. Quanto alla loro benedizione, gli stendardi ottengono virtù contro i nemici della fede pel *Sagramentale* (*V.*) della benedizione e per le preghiere della Chiesa, come pure le armi; solendo i Papi benedire e donare la *Spada* (*V.*), e lo *Stocco e Berrettone* (*V.*), come ancora benedicono le navi e ne riparlai a Soldato. La formola della benedizione dello stendardo si trova pure nel *Sacrarum Cerimoniarum S. R. E.* lib. 1, tit. 7: *De Benedictione, et traditione vexilli bellici.* Il p. Menochio, *Stuore*, centuria 9.ª, cap. 26: *Della bandiera di Costantino I Magno imperatore detta Labaro, e cosa significhi questa voce*, reputa che fosse in uso avanti quel principe, ricordando che Tertulliano fiorito prima di lui, nell'*Apologetico* cap. 16, dice: *Suppara illa Vexillorum et Labarorum, stolae crucium sunt;* e Minuzio Felice in *Octavio* dice: *Nam et signa ipsa, et Labara, et Vexilla castrorum.* Alcuni però col Pamelio leggono in Tertulliano non *Labarorum*, ma *Cantabrorum*, come anche in Minuzio *Cantabra*, come si apprende in diversi libri antichi e nel codice Teodosiano, lib. 14, tit. 7, *De Collegiatis*, ove si fa menzione de' *Signiferis et Cantabrarys*. Si chiamarono cantabrari quelli che negli eserciti romani portavano le insegne tolte a'cantabri popoli di Spagna, che durarono molta fatica a soggiogarli, i romani avendo per costume di usare le medesime insegne de'popoli vinti, come si legge negli *Annali* di Baronio, an. 312, n.° 33, ove si apprende che i dragoni cominciarono ad essere insegne de'romani, dopo che Traiano vinse i daci che le portavano in guerra. Non mancano esempi nella storia romana, come da Floro lib. 1, c. 11, da Ammiano lib. 16, da Cesare lib. 4, da Livio lib. 3, che nelle zuffe più pericolose gettarono l'insegna in mezzo ai nemici, per accendere maggiormente gli animi de'soldati a combattere valorosamente, per non coprirsi di vergogna che l'insegna sotto cui militavano, abbandonata restasse in potere de'nemici. Brissonio, *De formulis* lib. 4, riporta quella d'*Infer signum in hostem;* così praticavano i capitani, o acclamavano i soldati. Ma gli eserciti cristiani in simili occasioni invocavano il nome di *Cristo*, per cui l'imperatore Leone nel lib. *De apparatu bellico* cap. 12, § 69, dice: *Cum ad conflictationem movet exercitus consueta christianis vox usurpando est, victoria Crucis.* Il nome di Cristo in *Monogramma* essendosi posto da'cristiani ne' labari e nelle bandiere, i vessilliferi furono chiamati *Christiferi*. Vedasi J. A. Ernesti, *Commentatio de Vexillariis*, Gottingae 1752, e gli articoli Croce, e Bannerati cavalieri che nei bassi secoli alzavano vessilli per condurre armati alla difesa de'loro principi. I francesi chiamarono lo stendardo della fanteria *drapeau*, e quello della cavalleria *étendard*, talvolta denominando *cornetta* l'ufficiale che porta lo stendardo, il che si fece più volte in Italia, ove anticamente si disse *stendardiere* il portatore dello stendardo, gonfalone o altra simile insegna. I *Crocesignati* (*V.*) fecero

mirabili prodezze sotto lo stendardo salutifero della Croce, nelle celebri *Crociate* (*V.*) e sagre guerre, massime in *Siria* (*V.*) per la liberazione de' luoghi santi, culla di nostra s. religione, ed ove si operarono i suoi venerabili misteri. Nel medio evo le repubbliche italiane portavano lo stendardo nelle guerre, collocato sul carroccio, di cui parlai ne' vol. VII, p. 123 e 124, X, p. 114, LVIII, p. 277, ed altrove. Davide I re di *Scozia* verso il 1135 marciò contro gl'inglesi, i quali lo disfecero nella famosa battaglia detta dello *Stendardo*, per avere essi inalberato sopra un carro per vessillo una Croce col ss. Sagramento, e gli stendardi di 3 santi che nominai nel vol. XXXV, p. 39.

Gli stendardi della chiesa romana per antichissimo uso furono decorati della figura delle *Chiavi* (*V.*) incrociate e del *Padiglione* (*V.*), quali insegne della *Sede Apostolica* (*V.*) che le pose negli stendardi delle sue *milizie, marina, fortezze e porti*, come del *Castel s. Angelo* (*V.*); anche coll'immagine di s. Pietro, o de'ss. *Pietro e Paolo* (*V.*), oltre lo stemma del Papa regnante. Egualmente fu antichissimo uso de' Papi donare a' sovrani per distinzione e divozione, per segno di affetto paterno, per invocar loro il patrocinio del principe degli apostoli massime nelle guerre, lo *Stendardo di s. Pietro*, colla sua effigie e da loro benedetto. Donarono anche le chiavi d'oro, parte di detto stemma e segno di quelle di s. Pietro, per cui le benedirono e vi racchiusero reliquie sagre e la limatura di ferro delle *Catene di s. Pietro* (*V.*), ed anche di quelle di s. *Paolo*, non che *Anelli delle catene di s. Pietro* (*V.*), a' quali articoli notai molti Papi che le donarono, incominciando da s. Gregorio I, da s. Gregorio III, e da s. Leone III a Carlo Magno quando gli confermò il titolo e dignità di *Patrizio di Roma* conferitogli da Stefano II o III, e collo stendardo di Roma, insegne e qualifica che l'obbligavano a difendere il civile e l'ecclesiastico della romana chiesa, non mai affatto per segnale d'autorità su *Roma*, come dichiarai ne' citati e altri articoli con irrefragabili e autorevoli testimonianze, per confutare le maligne pretese e invenzioni de' nemici detrattori della sovranità temporale de' Papi. Dello stendardo dato da s. Leone III a Carlo Magno, si può vedere l' Alemanni, *De Lateranensibus Parietinis*. Dello stendardo o vessillo di s. Pietro, insignito colle chiavi pontificie, che solevano i Papi dare a' sovrani che stavano per intraprendere qualche spedizione contro i nemici della Chiesa, vari esempi di queste trasmissioni li raccolse Filippo Mazeno, nella *Vita di s. Pietro Tomasio* patriarca di Costantinopoli, presso i Bollandisti, *Januarii* t. 2, p. 990. Narra Rinaldi an. 797, n.° 16, che s. Leone III nel principio di esso spedì una legazione a Carlo Magno re di Francia con presenti, che furono le chiavi d'oro, pigliate secondo l'uso dalla *Confessione* di s. Pietro, e lo stendardo di Roma. » Dove i *novatori* delirando dicono che colle chiavi si dava a Carlo il possesso della chiesa romana, e collo stendardo della città di Roma. Non sapendo gl'ignoranti, che i romani Pontefici ebbero in costume di mandare tali doni a' principi cristiani, come s'è per noi addietro veduto essersi fatto più volte da s. Gregorio I e da altri. E perchè tu non abbi che opporre intorno del vessillo, troverai per innanzi nel fine degli anni 800, che il patriarca di Gerusalemme mandò all'istesso Carlo per benedizione le chiavi de' luoghi santi con uno stendardo. Talchè si solevano mandare somiglianti donativi da' vescovi a're. Senza che possiamo dire, che s. Leone III Papa onorasse Carlo Magno del dono dello stendardo, perocchè quegli era potentissimo *Difensore della chiesa romana* (*V.*)". Osserva l'Acami, *Dell'origine ed antichità della zecca pontificia* a p. 34.» Roma già era posseduta e governata da' Papi. Il vessillo di Roma poi non è indizio di sovranità, ma di sola difesa, avendolo mandato i Papi ad altri principi, che non ebbe-

ro giammai giurisdizione alcuna nello stato ecclesiastico (a SOVRANITA' dico a chi, quale e perchè la permisero), come può vedersi in Bzovio, *De Romano Pontifice*, apud Rocabertum t. 1, *Bibliothecae Pontificiae*, p. 10, Baronio ad an. 796, § 16, Pagi a tale anno § 4, e Du Cange, *Glossarium* in *Vexillum*". Ricordai a SICILIA, che nel 1063 il normanno conte Ruggero per la vittoria ottenuta sui saraceni, per ossequio mandò a Papa Alessandro II 4 cammelli, ed il Papa rallegrato di ciò inviò al conte uno stendardo da se benedetto, col quale munito per l'avvenire colla protezione di s. Pietro, più sicuramente potesse assalire que' nemici della fede e distruggerli, ed a quelli che da essi procurassero liberare porzione di Sicilia, l'indulgenza plenaria e assoluzione delle colpe, di cui avessero pieno pentimento, e lo rimarcai pure nel vol. XXXIV, p. 276. Notai a INGHILTERRA, che nel 1066 re Guglielmo I essendo ricorso ad Alessandro II, contro l'usurpatore Araldo II, il Papa gli ordinò di marciare sull'invasore, e gli mandò lo stendardo di s. Pietro da se benedetto. Appena il re lo ricevette, diè battaglia al nemico e lo vinse. Dissi pure a SICILIA, oltre altri simili esempi, che s. Gregorio VII nel 1080 in *Ceprano* investì col vessillo di s. Pietro, della Puglia, Calabria e Sicilia il duca Roberto Guiscardo. Nella biografia di s. *Gregorio VII* raccontai che donò al re di Castiglia una chiave d'oro, benedetta colle catene di s. Pietro. Riferisce Rinaldi all'anno 1087, n.° 8, che Papa Vittore III tenuto consiglio co' vescovi e co' cardinali, radunò un esercito di quasi tutti i popoli d'Italia, e dando loro lo stendardo di s. Pietro, e concedendo a tutti indulgenza e remissione de' peccati, gli mandò nell'Africa contro i saraceni, i quali di continuo infestavano i lidi dei cristiani, e restarono uccisi 100,000 maomettani, prendendo e sterminando le loro principali città, non senza manifesto aiuto divino. Il Papa imprese tal guerra anco perchè divoto di s. Vittore I africano, a difesa de' suoi connazionali contro gli arabi. I pisani, i genovesi e altri italiani, fecero tributario della s. Sede il re africano infedele. Papa Urbano II nel 1095 proclamando pel 1.° la crociata di Gerusalemme, diè lo stendardo di s. Pietro ad Ugo il *Grande* fratello di Filippo I re di Francia. Nel 1139 Innocenzo II elevò a re di Sicilia Ruggero I, l'investì col vessillo e dichiarò *Milite* e *Soldato* (*V.*) di s. Pietro, grado che i Papi conferivano a quelli che insignivano della regia dignità. A PATRIARCATO ARMENO parlai d'Innocenzo III, che nel 1201 mandò il vessillo benedetto di s. Pietro al re Leone II il *Grande*. Il Rinaldi riferisce che lo stendardo lo avea chiesto il re stesso, e che il Papa nella lettera accompagnatoria, disse di mandargli come segno del suo amore lo stendardo di s. Pietro, per usarlo soltanto contro i nemici della croce, dovendo procurare di frenare col divino aiuto e per l'intercessione del principe degli apostoli la contumacia loro. Nello stesso giorno Innocenzo III scrivendo a tutti i principali signori, a' cavalieri e popolo armeno, disse altrettanto sullo stendardo, confortandoli a combattere valorosamente col re i saraceni, come aveano cominciato a fare. Il re rispose a Innocenzo III con somma riverenza e gratitudine, assicurandolo che sempre avrebbe portato lo stendardo innanzi a se, a gloria della chiesa romana e contro i nemici della croce. Narra il suo biografo Hurter, come quel Papa proclamò Gioannicio re de' vallachi e de' bulgari, colla corona e lo scettro per le prerogative ricevute da s. Pietro, inviando a ungerlo il cardinal Leone legato. Gli concesse inoltre il diritto di battere moneta in proprio nome, e gli fece presentare uno stendardo in cui vedeasi la Croce e le chiavi di s. Pietro: l'una per ricordargli che a Dio e non a se stesso il re doveva le sue vittorie; le altre come simbolo della prudenza e della forza; l'una e l'altra congiunte poi, come segno della salute per li patimenti di Nostro Signo-

re e per merito della sua Chiesa. Leggo in Garampi, *Sigillo della Garfagnana*, p. 107, che le chiavi come quelle propriamente attribuite alle immagini di s. Pietro apostolo, furono prese dalla s. Sede per sua propria divisa; e che Innocenzo III avendo spedito a Calogiovanni re dei bulgari colle reali insegne anco il vessillo di s. Pietro, notò che un tale vessillo » praetendit non sine mysterio Crucem et Claves; quia b. Petrus apostolus, et crucem pro Christo sostinuit, et claves a Christo suscepit". Onde nel musaico Vaticano fatto dal medesimo Innocenzo III, vedesi la figura della Chiesa romana, tenente in mano un vessillo con due chiavi, la di cui asta ha in cima la croce. Anche Rinaldi parla dell' insegna delle chiavi all' anno 1228, n.° 13, riportando che il cronista Riccardo di s. Germano, dicendo delle milizie ecclesiastiche di s. Gregorio IX e degli stendardi della s. Sede, osserva esservi in essi sempre dipinte le chiavi; e che quelli i quali militavano sotto i medesimi, portassero nella veste il segno delle chiavi, e perciò li dice *chiave segnati*. Laonde crede Rinaldi, che siccome i cattolici che guerreggiavano gli eretici o gl'infedeli erano segnati di croce, così quando si pigliavano le armi a difesa della chiesa romana e dello stato papale si cucivano sulla veste la forma delle chiavi. Urbano VI trovandosi in Napoli nel 1.° del 1384, nella messa solenne che celebrò, in presenza del re Carlo III e della regina, benedì col solito rito lo stendardo di s. Pietro, che il re dovea inalberare contro Lodovico I d'Angiò pretendente al regno e seguace dell' antipapa. Urbano VI consegnò lo stendardo a Carlo III, e lo dichiarò capitano *Generale di s. Chiesa* (*V.*). Quando i romani nel 1410 riconobbero Alessandro V, in segno di soggezione gli mandarono in Bologna le chiavi delle *porte di Roma*, i sigilli e lo stendardo del popolo romano, insegne che il Papa ricevè con gran solennità e festa. Alessandro VI nel 1494 mandò il cardinal Borgia legato a coronare Alfonso II re di Napoli, e l'onorò dello stendardo della chiesa romana. A SVIZZERA, ed a STOCCO E BERRETTONE DUCALE benedetti, dissi che Giulio II li donò agli svizzeri in uno a due gonfaloni, ed a' 9 Cantoni di tal nazione mandò un'insegna istoriata esprimente la Passione di Gesù Cristo. Ne' conii delle medaglie pontificie, che si conservano nella zecca pontificia, ve ne sono diversi alludenti agli stendardi dati da' Papi. In uno si vede l'effigie di Paolo III in piviale e triregno, che consegna lo stendardo ad una figura genuflessa: forse ricorda l'aiuto da quel Papa prestato a' veneti, onde fu liberato Corfù dall'assedio de' turchi. Narra Catena nella *Vita di s. Pio V*, p. 170, che avendo destinato Marc'Antonio Colonna generale di s. Chiesa per la flotta navale spedita contro i turchi, poi vinti a *Lepanto*, fece cantare dal cardinal Colonna la messa solenne dello Spirito santo, e diè a Marc'Antonio di sua mano lo stendardo con l'immagine del ss. Crocefisso, e da' lati s. Pietro e s. Paolo, col motto: *In hoc signo vinces*. Il Fantoni, *Istoria d' Avignone*, p. 487, afferma che s. Pio V diede altro stendardo col ss. Crocefisso a d. Giovanni d' Austria naturale di Carlo V, e supremo comandante della lega in quella spedizione, stendardo che i Papi solevano dare a' generalissimi nelle spedizioni militari contro gl' infedeli, e che precede in dignità quello della chiesa romana. Uno de' ricordati conii d'una medaglia d'Urbano VII, ha incisa l'immagine di quel Pontefice, che consegna ad una figura genuflessa lo stendardo di s. Chiesa ornato dell'immagine del ss. Crocefisso, alla presenza de' cardinali sedenti e del popolo, coll'epigrafe: *Dextera Domini faciat virtutem*. Con questa iscrizione abbiamo pure una medaglia del successore Gregorio XIV, il quale è rappresentato con triregno e piviale sedente in trono, nel punto che dà lo stendardo di s. Chiesa coll'immagine del ss. Crocefisso ad una figura ginocchione, egualmente

alla presenza de' cardinali e del popolo. Allude alla spedizione in Francia d'Ercole Sfondrati nipote del Papa, colle milizie pontificie contro gli eretici ugonotti. Notai a MARINA, che Clemente IX nella guerra di Candia contro i turchi, nel 1669 mandò la squadra delle galere pontificie, comandata da suo fratello Camillo *Rospigliosi* generale di s. Chiesa, il quale spiegò lo stendardo coll'immagine del ss. Crocefisso. Inoltre narra Fantoni, che nello stesso anno Clemente IX per il gentiluomo Gio. Giuseppe de Fogasse inviato pontificio, mandò a Francesco di Vendome duca di Beaufort, con un breve apostolico, lo stendardo della chiesa romana, come grande ammiraglio di Francia in detta guerra, a soccorso de' cristiani di Candia, insieme al titolo di capitano generale della s. chiesa romana, avendo creato generalissimo il nominato proprio fratello, che meglio di Novaes chiama Vincenzo e generale delle galere e marina pontificia. Lo stendardo di s. Chiesa era di forma quadra e di damasco cremesino, con frangia d'oro all'intorno, e con sopravi dipinte le immagini al naturale de' ss. Pietro e Paolo apostoli, e tra essi l'arme del Papa, con questa divisa in lettere d'oro: *Protector Deus auspice nos*. Il duca onorò molto l'inviato, il quale gli offrì pure in nome di Clemente IX una corona alla cavaliera composta di 10 grossi e bellissimi lapislazzuli infilati in oro, e con simile medaglia contornata di grossi diamanti, col breve d'ampie indulgenze impostevi. Gli esibì per ultimo altro breve apostolico dell'indulgenze concesse a' soldati di quella sagra spedizione, e 1000 medaglie d'argento per distribuirsi a' suoi uffiziali. Lo stendardo il duca lo fece subito inalberare nella sala con una sentinella d'onore, e poi sul vascello ammiraglio, ordinando ad ogni capitano di vascello o di galera di fare de' simili stendardi per le medesime. Fu osservato, che per l'arme del Papa lo stendardo sembrava suo particolare, e non il *Vessillo di s. Romana Chiesa* (*V.*), ma rispose l'inviato, che il Papa non potendosi disgiungere dalla Chiesa, così conveniva che il suo stemma si collocasse in mezzo a' ss. Apostoli. Ne' ricordati conii vi è quello di Clemente X in triregno e piviale, ricevente uno stendardo turco.

Il Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e ornamento delle chiese*, rende ragione a p. 15, perchè furono appesi alle volte e pareti delle chiese gli stendardi turcheschi. Rammentato prima, come la spada del gigante Goliat, da David fu consagrata a Dio dopo la vittoria, ed involta in velo fu affissa nel tabernacolo, e similmente praticò Giuditta per la vittoria riportata sopra Oloferne, offrendo a Dio i vasi preziosi e il cortinaggio del letto; quindi da tali esempi dice derivato il lodevolissimo costume di appendere nelle nostre chiese, in segno e memoria gratissima de' trionfi ottenuti contro i nemici della cristiana religione, gli stendardi e le armi loro conquistate col divino favore. Per cui molte bandiere colle mezze lune, spade e lettere turchesche, e altre di esse di coda di cavallo, che presso i maomettani sono come sagre, s'inviarono a Roma a' Papi da valorosi capitani, ed appese nelle *basiliche* Lateranense, Vaticana e Liberiana, nelle *chiese* di s. Maria sopra Minerva, di s. Maria d'Araceli, di s. Maria della Vittoria, e in altre *Chiese di Roma* ove ne parlai. Queste bandiere rappresentano i beneficii d'insigni vittorie riportate dalle armi cristiane contro la formidabile potenza ottomana, per l'intercessione della B. Vergine, e collo sventolar delle loro code ricordano a tutti la gratitudine dovuta a sì gran benefici di Dio. Così Pietro II re d'Aragona, avendo vinto con piccolo esercito Miramolino re de' saraceni nel 1212, mandò a Roma lo stendardo e la lancia del nemico, perchè come trofei si appendessero nella basilica di s. Pietro sopra la porta Guidonea; siccome nel luogo medesimo collocate furono la lancia,

la bandiera e la corona del re ungaro Alboino, mandatevi da Enrico III imperatore. Presso la porta dell'archivio della medesima e prima in sagrestia, si appesero la catena di ferro e sua chiave, con cui si chiudeva il porto di *Tunisi*, mandate in ossequio a s. Pietro da Carlo V imperatore, dopo che se ne impadronì, oltre l'altra offerta della catena di ferro del porto di *Smirne* tolta dal cardinal Caraffa legato contro i maomettani. Ella è pertanto una giustissima dimostrazione di gratitudine a Dio, dedotta dalla s. Scrittura, l'appendersi nelle nostre chiese alcune spoglie riportate da'nemici della sua vera fede, non ostante che lo stesso praticassero gli antichi romani ritornando vittoriosi con *Ingresso solenne in Roma* (*V.*), che solevano affiggere ad un'asta le armi nemiche, e con pompa portarle in Campidoglio, ed ivi offrirle ne'templi a'falsi Dei, cui stoltamente attribuivano le conseguite vittorie. Per quelle riportate nel 1569 contro gli eretici *Ugonotti* (*V.*), Carlo IX re di Francia mandò a s. Pio V 12 stendardi presi loro, e 27 ne spedì *Sforza* conte di s. Fiora generale delle *milizie pontificie*, che il Papa collocò nella basilica Lateranense, come riporta Novaes nella sua *Storia*, e con iscrizione incisa in marmo a lettere d'oro, che riprodusse Cancellieri, *Possessi*, p. 356. Nell'articolo ss. Nome di Maria, e nel vol. LIV, p. 66, indicai i luoghi ove parlai della liberazione di *Vienna* e della strepitosa vittoria riportata sui turchi, principalmente per opera di Giovanni III re di Polonia, che mandò a Innocenzo XI il gran stendardo di Maometto, preso nel padiglione del granvisir, e colle parole (altra volta usate da Giulio Cesare) *Veni, Vidi, Vici*. Il Papa a'29 settembre 1683, festa di s. Michele, fece celebrare solenne messa nel palazzo apostolico Quirinale *pro gratiarum actione*, e nell'offertorio, *Denoff* poi cardinale e inviato del re, ginocchioni perorò nell'atto di presentarlo a'piedi d'Innocenzo XI, sostenendo lo stendardo sull'ultimo gradino del trono il conte Talenti, baciandogli ambedue i piedi. Indi levò lo stendardo il marchese Naro vessillifero di s. Chiesa, e fu tenuto alzato vicino all'altare *a cornu epistolae* sino al fine della messa e del *Te Deum* che fu intuonato dal Papa, e allora spararono le artiglierie degli svizzeri di detto palazzo, e quelle della fortezza di Castel s. Angelo, oltre i mortaretti della soldatesca che stava di guardia al Monte Quirinale, suonandosi a festa per un'ora tutte le campane delle chiese di Roma. Lo stendardo fu privatamente portato nella sagrestia di s. Pietro, e poi venne eretto nella basilica. Abbiamo, *Lo Stendardo Ottomanico spiegato dal p. Lodovico Marracci, ovvero dichiarazione delle parole arabiche poste nello stendardo reale preso dal serenissimo re di Polonia Giovanni III al granvisir de' turchi, e dal medesimo inviato per tributo della sua pietà alla S. di N. S. P. Innocenzo XI*, Roma 1683. E siccome il re altro stendardo, in uno alla sua *Spada* (*V.*), inviò al santuario della B. Vergine di *Loreto* (*V.*), nel 1684 fu stampato in Ancona, *Notificazione del regio stendardo turco, mandato dal re di Polonia alla s. Casa di Loreto.* Altre notizie le riporta Cancellieri a p. 356, e nel *Mercato*, p. 269. Leggo nel n.° 4 del *Diario di Roma* del 1716, e nel diarista contemporaneo Cecconi, che l'imperatore Carlo VI spedì con sua lettera in dono a Clemente XI due code di cavallo, una bandiera e un principale stendardo preso a'turchi a'5 agosto, festa di s. Maria della Neve, dal principe Eugenio di *Savoia* nella celebre vittoria di Petervaradino: meglio ne parlo io nel vol. XVIII, p. 82, e tali insegne il Papa mandò alle basiliche Liberiana e di Loreto. Ne fece la formale presentazione il cardinal Schrattembach, ed il Papa dopo averne dato parte a'cardinali in concistoro, destinò Rasponi a portare al principe Eugenio lo *Stocco* e *Berrettone ducale* benedetti. Il Papa tenne cappella di ringraziamento a Dio nella basilica Liberiana,

ove ricevè lo stendardo per la medesima, e si cantò il *Te Deum*. Questo ebbe pur luogo nella chiesa di s. Maria dell'Anima con cappella cardinalizia. Di più Clemente XI nella cappella del palazzo apostolico fece celebrare solennemente una messa di *requiem* in suffragio de'soldati morti in Ungheria e in Levante. Per la vittoria poi di Temeswar, Clemente XI rese grazie a Dio nella basilica Liberiana, con cappella e *Te Deum*, suono di campane, salve d'artiglierie, feste, illuminazione e fuochi per la città. Nel n.° 103 di detto *Diario* del 1717 si descrivono gli stendardi presi a'turchi, e regalati da Clemente XI per mezzo di mg.r sagrista alle chiese di s. Maria sopra Minerva e di s. Maria della Vittoria, e due al santuario di Loreto. Il n.° 537 del *Diario* del 1720 dice della bandiera presa a'mori di Ceuta, e da Filippo V re di Spagna inviata a Clemente XI; ed i n.i 547 e 553 riferiscono, che il cardinal Acquaviva ministro del re in Roma, dopo la messa della Circoncisione salì al trono e con apposito discorso presentò al Papa lo stendardo, portato dal contestabile Colonna vestito alla spagnuola: Clemente XI fece analoga risposta, quindi intuonò il *Te Deum*, mentre l'artiglierie di Castel s. Angelo fecero varie salve, e nel partire dalla cappella fu preceduto oltrecchè dalla *Croce pontificia*, dallo stendardo. Avendolo destinato alla chiesa di s. Maria della Vittoria, un uffiziale delle *corazze* lo portò inalberato e accompagnato da'corazzieri a cavallo, preceduti dal sagrista mg.r degli Abati Olivieri in carrozza palatina. Il prelato fu ricevuto alla porta della chiesa dal vicario generale de'carmelitani scalzi e suoi religiosi, recitò un discorso sull' adempimento della commissione, cui rispose con ringraziamenti il vicario, al quale consegnò lo stendardo, e fu posto sopra un candelliere dell'altare maggiore, indi si cantò la messa e il *Te Deum*. Ne'vol. XVIII, p. 83, XXIX, p. 259, parlai degli aiuti dati all'ordine *Gerosolimitano* da Innocenzo XIII contro i turchi, e dello stendardo preso a'corsari tunisini e dal gran maestro Zondadari mandato al Papa, il quale lo donò alla basilica Lateranense. Ne trattano pure il n.° 648 del *Diario di Roma* del 1721, e Cancellieri ne' *Possessi* a p. 355. Si descrive come il ricordato sagrista agli 8 novembre si portò in carrozza alla basilica, seguito dallo stendardo e accompagnato dalle corazze a cavallo, ricevuto al suono della campana dai canonici in cappa; si riporta il discorso pronunziato dal prelato, in cui è rimarchevole il rilievo che il dono lo faceva il Papa alla basilica, perchè s. Gio. Battista suo titolare era patrono della valorosa religione gerosolimitana, ed in perpetuo trofeo dell'invitta sua prodezza, e per eccitamento a'fedeli di pregare il Dio degli eserciti a far prosperare l'ordine, forte difesa e propugnacolo della fede contro il fanatico e crudele maomettismo. A nome del capitolo, e in luogo del decano assente, pronunziò un ringraziamento il canonico mg.r Alamanni. Dichiarai a Processione colla loro origine, le insegne che in esse si portano, inclusivamente agli stendardi dipinti ordinariamente a olio, grandi o piccoli e di forma quadrata, ed alle bandiere sovrastate dalla croce con cordoni e fiocchi, come gli hanno gli stendardi per regolarne la portata; stendardi e bandiere decorati con sagre *Immagini* (*V.*) e stemmi, e da che derivarono. Il vescovo Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 5, lett. 11: *Che una confraternita debba avere l'insegne diverse dall'altra*, sia ne'colori delle mozzette che negli stendardi colle immagini sante dei loro patroni, o de'misteri sotto cui militano; colori e divise derivati dalle sagre crociate di Terra santa, per insegna di famiglia e nazioni, onde distinguersi dalla moltitudine de'crocesignati, tutti però aventi il petto fregiato della croce rossa data da Urbano II, per denotare il fermo proponimento di combattere per la ss. Croce fino all'ultimo sangue; chiama quindi le processioni, specialmente se fatte in

tempi di pubblici bisogni, sagre spedizioni, poichè a guisa di schiere armate camminano i cristiani modestamente e con divota ordinanza, portando bandiere, stendardi, croci e altre sagre insegne, e le basiliche di Roma padiglioni quasi campali, oltre i *Campanelli (V.)*, invece delle trombe, giusta l'ordinanza militare come incedeva il popolo d'Israele portando la s. Arca. Arroge il riferito dall'ab. Diclich, *Diz. sacro-liturgico*, all'articolo *Processioni*, che esse ricordano il ritorno del popolo d'Israele liberato dalla schiavitù d'Egitto; i sacerdoti che circondarono le mura di Gerico; Davide saltante innanzi all'Arca; Salomone che la condusse nel Tempio; o piuttosto Cristo Signore che discese dal cielo, ovvero i santi misteri della religione cattolica; avvertendo che il vessillo insignito di ss. Immagini non deve essere fatto alla militare ossia in forma triangolare, dovendo rappresentare i misteri o i santi, sotto i quali militano gli ordini religiosi, le pie congregazioni, i sodalizi. Ne' vol. VII, p. 295 e seg., 313 e seg., XXVI, p. 71, trattai dell' origine degli stendardi nelle *canonizzazioni* de' *santi* nel 1253, per quello apparso prodigiosamente in aria mentre Innocenzo IV canonizzava s. Stanislao vescovo di Cracovia, derivando pure il rito di appenderli a'cornicioni, o nelle volte e soffitti delle chiese, principalmente in quella ove fu celebrata la canonizzazione, quasi altrettanti trofei; costumandosi rappresentarvi da un lato l'effigie del santo, dall'altro esprimendosi qualche principale prodigio da lui operato per virtù divina, nell'estremità dipingendosi gli stemmi del Papa che l'ha canonizzato, quello dell'ordine o sodalizio cui appartiene, quello del cardinal protettore de'medesimi, e se non appartiene a congregazione religiosa o a confraternita, vi si dipinge lo stemma della nazione del santo. In detto articolo pure rilevai come sono dipinti, e come e da chi si portano nella processione della funzione, non che de'quadri colla loro effigie che si debbono distribuire a chi spetta (de'quali quadri riparlai a PROMOTORE DELLA FEDE, per quelli che a lui e al sottopromotore debbonsi anche nelle *Beatificazioni*); ricordando ancora la processione colla quale dalla chiesa ove fu celebrata la canonizzazione, ordinariamente la basilica Vaticana, si porta un altro stendardo del nuovo santo alla sua chiesa. Imperocchè alla basilica resta quello stendardo dipinto da un lato solo, che serve per la canonizzazione, e scuopresi dopo il pontificio decreto, e temporaneamente quello dipinto ne'due lati, che poi l'ordine o il sodalizio a cui appartiene il santo si reca processionalmente a prendere per condurlo nella propria chiesa, ciò che avviene poche volte e per lo più anco questo stendardo rimane alla basilica. Al citato articolo BANDIERA registrai, che il principio di usare gli stendardi nelle processioni pare doversi attribuire al 1414, e quando il concilio di Costanza rese più pubblico il culto di s. *Rocco* (*V.*), che alcuni chiamarono canonizzazione per equipollenza. Il ceremoniere Chiapponi, *Acta canonizationis Sanctorum*, riporta a p. 217 e seg., le notizie sugli stendardi delle canonizzazioni e processioni con essi, di quella da lui descritta; ed a p. 246 e seg. il rito col quale il capitolo Vaticano consegnò all'ordine de'predicatori lo stendardo di s. Pio V, che portarono con solenne processione dalla basilica Vaticana a s. Maria sopra Minerva, ove fu collocato sull'altare maggiore, recandovisi Clemente XI a tenervi cappella papale, con solenne ottava; parlando ancora dell'indulgenza plenaria concessa da Alessandro VII a quelli che intervengono alla processione che si fa nel portare gli stendardi de'nuovi santi canonizzati alle proprie chiese. Siccome gli stendardi che si appendevano al cornicione della cupola della basilica Vaticana, ed eziandio nella cappella del ss. Sagramento, finchè quelli cui appartenevano non venivano a prenderli, il vento agitandoli in quel vasto tempio

faceva oltre il rumore cadere de'pezzi di cornicione, così gli stendardi dal 1825 circa in poi non più vi si appesero, e invece tolti ancora da detta cappella si custodiscono ne'cameroni ottagoni della medesima cupola. La copia poi delle ss. immagini della B. Vergine, che il capitolo fregia con *Coronazione*, le conserva nelle sagrestie canonicale e de'beneficiati, ed anche nel seminario Vaticano. Nel n.° 47 del *Diario di Roma* del 1830 si legge il ceremoniale e rito col quale dalla basilica Vaticana si porta solennemente nella propria chiesa lo stendardo d'un santo canonizzato, del seguente tenore, e al quale aggiungerò qualche brano della *Relazione istorica del solenne trasporto dello stendardo di s. Francesco Caracciolo, ec., non che dell'ottavario solenne che in seguito di detto trasporto fu celebrato in onore del santo*, Roma 1830. » Con benigna annuenza della Santità di N. S. Papa Pio VIII, erasi già destinato da'rr. pp. *Chierici regolari minori* (*V.*) il giorno 30 maggio, dedicato alla solennità di Pentecoste, per dar luogo alla solenne traslazione dello stendardo di s. *Francesco Caracciolo*, inclito loro fondatore, canonizzato dalla sa. me. del Pontefice Pio VII fin dal giorno sagro all'augustissima Trinità, 24 maggio 1807 (funzione che non si potè prima effettuare per le successive calamità dei tempi, e che Roma da 63 anni non avea veduta, non sempre praticandosi). Terminato pertanto il solenne vespero nella patriarcale Vaticana, venne il sagro stendardo trasportato processionalmente dalla cappella del ss. Sagramento avanti l'altare della Confessione. Un canonico vaticano in piviale incensò con triplice tiro l'immagine del santo in detto stendardo; indi fu cantata da' musici l'antifona e i versetti del medesimo, e poi dallo stesso canonico ne fu recitata la propria orazione. Quindi colle consuete ceremonie e formalità fecesi la consegna dello stendardo a'chierici regolari minori, ed i 4 fiocchi pendenti da'cordoni del medesimo furono dati a'4 pp. assistenti generali, 2 cioè della compagnia di Gesù, e 2 dell'ordine dei chierici minori, tutti vestiti di piviale bianco, da quel rev.mo capitolo, che accompagnollo al di fuori del portico della basilica, ove da'confrati del sodalizio del ss. Sagramento di s. Pietro, lo presero i confrati dell'arciconfraternita del ss. Sagramento di s. Lorenzo in Lucina. Aprivasi la processione da un drapello di granatieri pontificii, indi i tamburi della milizia capitolina, cui seguivano i famigli della nobiltà romana, de'principi e degli em. signori cardinali con torcie accese. Venivano poscia, dietro una scelta banda di suonatori, vestiti di sacco i detti fratelli dell'arciconfraternita del ss. Sagramento eretta nella *Chiesa presbiterale e parrocchiale di s. Lorenzo in Lucina* (al quale articolo ne feci parola, che edificò poi il proprio oratorio nel 1615 dentro i limiti della medesima), con fiaccolotti accesi, lampadari con lumi, proprio stendardo, tronco, ss. Crocefisso ed altre loro insegne, co'loro guardiani, e con mg.r Pio di Pietro loro primicerio, avendo tutti le candele. Succedevano quindi i fratelli, i guardiani, e mg.r Lorenzo Mattei patriarca di Antiochia, primicerio dell'arciconfraternita della ss. Trinità de'pellegrini e convalescenti, con le insegne e decorazioni eguali al soprannominato sodalizio, oltre la banda di altri suonatori d'istrumenti. Dopo la croce della predetta chiesa di s. Lorenzo, preceduta da una 3.a banda, seguivano gli alunni del collegio degli orfani, i pp. chierici minori e i pp. gesuiti, coi loro rispettivi superiori generali, tutti in cotta e con candela. Procedevano appresso i così detti fedeli del senato e popolo romano colle loro trombe, dopo i quali un coro di cantori, e quindi 3 sacerdoti dell'ordine del santo in piviale bianco. Indi venivano 20 fratelli del sodalizio del ss. Sagramento, e altrettanti dell'altro della ss. Trinità con torcie in alto accese. Vedevasi poi il magnifico stendardo dipinto egregiamente dal cav. Francesco Man-

no, e rappresentante da una parte s. Francesco Caracciolo che adora l'augustissima Eucaristia o Sagramento, assiduo obietto di sua adorazione, e dall'altra una strepitosa conversione operata dal santo repentinamente, d'una rea donna che avea tentato di sedurlo. Da' fratelli delle due arciconfraternite sostenevansi le aste dello stendardo, i cui 4 fiocchi reggevansi da'nominati 4 pp. assistenti generali vestiti di piviale, a'quali se n'era fatta la consegna. Era lo stendardo preceduto da scelto concerto di strumenti e da numerosi cantori che a vicenda cantavano l'inno del santo, circondato da fanali e da lampadari ricchi di lumi, sostenuti dagli stessi fratelli; lo fiancheggiavano i palafrenieri pontificii in zimmarre rosse con torcie, e la guardia svizzera pontificia, e lo seguivano vari vescovi e prelati con torcie. Chiudevasi la processione da vari drappelli della guardia svizzera e de'granatieri di linea. Nel passare che fece lo stendardo del santo sul ponte s. Angelo, fu salutato da parecchie salve dell' artiglieria di quel forte, come lo era stato pure nella piazza del Vaticano dalla guardia svizzera con copioso sparo di mortari, suonando le campane di tutte le chiese avanti alle quali passò la processione. Avvicinandosi alla propria chiesa, i fratelli del ss. Sagramento cederono a quelli della ss. Trinità le aste e i cordoni dello stendardo. Pervenuto poi con tutta la processione sulla *Piazza di s. Lorenzo in Lucina* (*V.*) e alla porta maggiore della chiesa, dall'em.° e rev.° cardinal Galleffi protettore dell'ordine, pontificalmente vestito, ed assistito secondo il consueto dai due prelati Theodoli canonico della Vaticana basilica e diacono della cappella pontificia, e Pentini canonico della basilica Liberiana e suddiacono della nominata cappella, e depostasi dal cardinale la mitra e venerato da lui genuflesso lo stendardo, dal medesimo venne incensato; quindi ricevuto in chiesa fu collocato nella parte del vangelo dell'altare maggiore, per essere successivamente posto nel mezzo della sommità del medesimo altare. Eseguito tale collocamento dello stendardo, il cardinal Galeffi stando co'sagri ministri dalla parte dell'epistola, intuonò l'inno Ambrogiano, dopo il quale cantatosi dal suddetto diacono il ℣ *Ora pro nobis s. Francisce*, venne cantata dal porporato l'orazione del santo. In fine la sagra ceremonia ebbe compimento colla trina benedizione data dal cardinale all'affollato popolo ivi concorso. S'incominciò allora ad ammirare la vaga apparatura di quel sagro tempio, ricca di molti ceri, di ornati, di paludamenti, di dorature, di fregi, di trine, di statue, di lampadari, di cornucopie, d'iscrizioni analoghe alla circostanza, e di medaglioni, giusta il disegno dell'architetto Giuseppe Marini". Nel giorno seguente nella medesima chiesa si diè principio al solenne ottavario in onore di s. Francesco Caracciolo, a seconda del pubblicato nel n.° 43 del *Diario*, con indulgenze concesse dal Papa, cioè di 7 anni e 7 quarantene per tutti gl'intervenuti alla processione o che visitarono la chiesa nell'ottavario, e plenaria applicabile a'defunti a'confessati e comunicati che facessero tal visita. Nel 1.° giorno ebbe luogo la cappella cardinalizia a cui intervenne il sagro collegio, con messa cantata da mg.r Della Porta patriarca di Costantinopoli e vicegerente, e con orazione panegirica latina del p. Bevilacqua chierico minore, e nelle ore pomeridiane i vesperi pontificali. Ne'seguenti 7 giorni, egualmente nella mattina furono celebrate messe pontificali, con orazioni panegiriche italiane di eloquenti oratori, e nelle ore pomeridiane i vesperi pontificali, e dopo quelli dell'ultimo giorno fu cantato il solenne *Te Deum* in rendimento di grazie a Dio. Il minuto dettaglio di tutto si può leggere nella citata *Relazione istorica*.

STENDARDO DI S. PIETRO. *V.* Stendardo.

STETTORIO, *Stectorium*. Sede vescovile della 1.ª Frigia Salutare nell'esar-

cato d'Asia, sotto la metropoli di Sinnada, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi, Elladio pel quale Mariniano suo metropolitano nel 451 sottoscrisse al concilio di Calcedonia, Paolo assistè e si firmò a quello di Costantinopoli nel 536 e al 5.° concilio generale nel 553, N. trovossi al 7.°, Germano all'8.°, Giorgio al conciliabolo di Fozio dopo la morte di s. Ignazio. *Oriens chr.* t. 1, p. 849.

STEWART. Gran maestro e gran *Contestabile* del regno di Scozia e del regno d'Irlanda. Il titolo di Stewart di *Scozia* (*V.*) è proprio dell' erede presuntivo del regno unito d'*Inghilterra* (*V.*); quello di Stewart d'*Irlanda* (*V.*) appartiene al conte di *Shrewsbury* (*V.*).

STILITA o STILLITA, *Stylita*. Anacoreta *Solitario* (*V.*), nome dato ad alcuni i quali passarono una parte della loro vita in cima ad una colonna, mirabilmente esercitando la penitenza e la contemplazione, allo scoperto e sempre in piedi senza punto sedere. Questa parola deriva dal greco *stylos*, colonna: i latini chiamarono gli stiliti o stilliti, *Sancti Columnares*. Dice Magri che tali servi di Dio vissero miracolosamente per lungo spazio di tempo su qualche colonna; e che quella di s. *Simeone (V.)* denominato *Stilita*, avea in cima un piano quadro di due cubiti per ogni lato, ergendosi d'intorno un riparo alto fino alla cinta, o balaustrata, con una porticella per potere uscir fuori, ed una scala di legno per scendere. Il detto santo fu pur chiamato *Cionita*, dalla voce greca colonna, onde in un borgo di Costantinopoli certo luogo si nominò *Exocionium*, il quale vocabolo fu malamente interpretato di *sei colonne*, perchè propriamente significa colonnato di fuora, dove sopra molte colonne era collocata la statua di Costantino I; e perchè gli ariani si congregavano in quel luogo a far le loro conventicole, furono appellati *Exocionitae*. L'istituto degli stiliti era onorato nella chiesa orientale, per vivere santamente moltissimi anni sopra colonne, e perciò isolati e in situazione elevata e ristretta. La storia ecclesiastica fa menzione di molti stiliti, e fra questi alcuni che viveano nel II secolo dell'era cristiana. Il più celebre di tutti però fu s. Simeone monaco siriaco del 459, del quale si narra che stette talvolta un anno intero ritto sopra un sol piede: si ha di Federico G. Lautensacci, *Dissertatio de Symeone Stylita*, Witembergae 1700. Vi fu altro s. *Simeone* (*V.*) detto *Stilita* e il *Giovane* del 592, che visse pure in Siria. Gli stiliti ivi continuarono sino al secolo XII; se ne trovano anche tracce in Mesopotamia verso il VI secolo. Mg.[r] Majelli arcivescovo d'Emesa, che compose una dissertazione sugli stiliti, e l'inserì nell'opera del p. Assemani intitolata, *Acta sanctorum martyrum orientalium et occidentalium*, Romae 1748, prova che dopo s. Simeone v'ebbero sempre degli stiliti in oriente sino all'impero de'saraceni e dei turchi. La rigidezza dell'aria renderebbe impossibile questa maniera di vita agli occidentali; nondimeno s. Gregorio di Tours lib. 8, c. 15, parla di Vulfilaico che visse qualche tempo sopra una colonna nelle vicinanze di Treveri. Egli era lombardo e stato discepolo di s. Yrier abbate nel Limosino. Vulfilaico indusse il popolo dei villaggi vicini a rinunziare al culto degl'idoli e ad atterrare la grande statua di Diana d'Ardenna, ivi onorata sino dall'impero di Domiziano. Avendogli il suo vescovo ordinato d'abbandonar quel tenore di vita troppo austero, Vulfilaico ubbidì all'istante e ritirossi in un monastero: egli fu detto il solo *Stilita d'Occidente*. L'Adami nelle *Ricerche del Carcere Tulliano*, a p. 135, parlando degli stiliti, dice che fiorirono assai in Egitto; ed il p. Menochio narra di loro cose prodigiose, *Stuore* cent. 10, cap. 31: *Dell'ammirabile maniera di vita de' monaci stiliti*.

STIMATE o STIMMATE, *Stigmata*. Le cicatrici delle cinque piaghe di Gesù Cristo, fatte al suo adorabile *Corpo* nella sua *Passione* (*V.*) e morte, co'ss. *Chio-*

di (*V.*) e colla ss. *Lancia* (*V.*), nelle mani, ne'piedi, nel costato. *Stimate* e *Stimite*, si dice ancora per qualunque piaga o cicatrice. Il vescovo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 10, *Delle Stimmate di varie sorti, e di quelle di s. Francesco*, riporta quanto in breve qui dirò. *Stigma* è parola greca, e vuol dire nota impressa pungendo con qualche cosa acuta nella fronte o in altre membra; e dicesi *stigmatizo*, pungo o far lo stesso bollando col ferro infuocato. Di due maniere era questo stimmatizzare, a perpetua infamia, o a gloria di nobiltà. Per ignominia erano soliti i tiranni stimmatizzare i cristiani, nelle persecuzioni della Chiesa. Usanza antica fu stimmatizzare la faccia de' *Servi* (*V.*) *Schiavi* (*V.*), come attesta Plinio. I servi ancora della pena, cioè i condannati, si deformavano colle stimmate, ed essi chiamavansi *servi stigmatici*, e talvolta *litterati, atque inusti*. Poichè la faccia dell' uomo libero, con somma ignominia e supplizio, veniva con ferro caldo incisa con profondi caratteri, e con note da non levarsi mai, perchè si riempivano di polvere nera e di altro colore, e siccome facevansi pure sulla fronte, si dissero *inscriptiones frontis*. E perchè i cristiani erano stimati come servi e infami, erano in somigliante maniera deformati, come si può vedere in Ponzio Diacono nella *Vita di s. Cipriano*, e nel *Martirologio romano* a'22 dicembre, *s. Flaviani pro Christo inscriptiones damnatus*. Costantino I nel pacificare la Chiesa e rendere pubblico e libero il suo culto, vietò con legge pena sì barbara; ma Teofilo imperatore eretico *iconoclasta*, ripristinò tal pena, e colla medesima notò i ss. Teofane e Teodoro martiri, comechè adoratori delle ss. *Immagini*, e stillando ancora da'loro volti il sangue li mandò in esilio. All'incontro presso que'di Tracia era segno di nobiltà aver note scritte sulla faccia, ed anche i daci ed i sarmati erano soliti scriversi note nella fronte, riportando di tutto le testimonianze Sarnelli. Che le stimmate fossero insegne de'brittoni, l'attesta Tertulliano, *De Virgin. veland*. Furono anche i siri stigmatici, ma non nel volto, solo nella palma della mano, ovvero nella cervice, *stigmata incidebant* dice Luciano. I gentili ancora si stimmatizzavano scrivendo nel loro corpo il nome dell'idolo e delle divinità che adoravano, empietà trovata sul corpo di Gioachim re di Giudea, ad onta che Mosè avesse proibito questa sorte di stimmate o segni agl'israeliti. Gli ebrei, secondo la legge erano stimmatizzati colla *Circoncisione* (*V.*), alla quale essendo succeduto il battesimo, e s. Paolo vietando la circoncisione a'galati novelli cristiani, disse loro: *Ego stigmata Domini Jesu in corpore meo porto*, come suo glorioso soldato, cioè le cicatrici come segni de'patimenti delle percosse e delle piaghe, che avea ricevute per l'amore e la predicazione di Cristo, gloriandosi quando si ricordava delle persecuzioni sostenute per la gloria della croce e per la libertà evangelica. Il concilio di Lambath chiamò *stigmata* la corona clericale. Alcuno del basso popolo in alcuni luoghi si fa marche o punture, che riempie d'inchiostro, e di colore rosso o turchino, nelle braccia, e restano incancellabili. Anche Cancellieri, nella *Dissertazione sopra le ss. Simplicia ed Orsa*, parla delle stimmate impresse ne' volti, dell'inustione ignominiosa delle stimmate, come usavasi colla ciurmaglia e cogli schiavi, e dell'escoriazione, come tormenti patiti da'ss. Martiri, citando i seguenti autori che ne trattarono. Teofilo Raynaud, *De stigmatismo sacro, et profano*, nel t. 13 di sue *Opere*. Pottero, *De hominibus stigmate et cauterio notatis*, l. 1, *Archeol. Attic*. c. 10. J. Moebio, *Diss. de hominibus stygmate insignitis*, Lipsiae 1687. G. Lemejero, *Dissert. de notis, et stigmatibus, in Dier. Genial.* decad. 2, Zutphan 1696. C. Haseo, *Dissert. de stigmate veterum*, Bremae 1704. G. Agostino Grobelio, *Observatio exhibens stigmatismon veterum, tam graecorum, quam latino-*

rum, t. 10 *Misc.* G. Gottlieb Derlingio, *Commentatio de servis litteratis*, Halae 1710: *Commentatio de modo inurendi stigmata*, Halae 1720. G. F. Dresigio, *De usu stigmatum apud veteres*, Lipsiae 1733. *Stigmatici confessores*, an. 257 in *Africae Christ.*, et an. 315, t. 2, di Morcelli. Gottifredo B. Casseburgio, *Dissert. de stigmatibus servorum*, Regiomonte 1730. *De excoriatione apud Persas usitata Petrus Pantinus* ad lib. 2 Basilio Seleucensis, *De Vitae s. Theclae*. Inoltre Cancellieri tratta pure della crocefissione, altro martirio dato a'confessori della fede (del qual supplizio parlai a Croce), ricordando questi scrittori. G. Schmid, *Dissert. de supplicio Crucis*, Jenae 1658. J. Moebio, *Dissert. de Crucis supplicio*, Lipsiae 1689. G. L. Goldnero, *Dissert. de Cruce, dirissimo veterum supplicio*, Gerae 1693. Della perforazione delle mani e de'piedi, cita N. Fontana nell'opera di Bartolini, *De Cruce: De suspensione de manu, et pede, unco perforatis*. Nelle *Dissert. Epist. Bibliografiche*, a p. 386 dicendo degl'istrumenti del martirio chiusi ne'sepolcri de'martiri, de'ferri e de' chiodi co' quali erano stati confitti diversi de'medesimi, e perciò tutti stigmatizzati. Ritornando a Sarnelli, che nel t. 4, lett. 32: *Delle sagratissime stimmate del gran patriarca s. Francesco*, dichiara che le sagre stimmate di s. *Francesco d'Assisi* (*V.*) fondatore del benemerentissimo ordine *Francescano* (*V.*), sono diverse di tutte le altre, poichè pel 1.° nel 1223 meritò di ricevere per singolare privilegio da *Gesù Crocefisso* sopra il suo corpo l'impressione permanente delle sue cinque piaghe, delle mani, de'piedi, del costato. Questo spettacolo mise in s. Francesco grandissimo stupore, ed una gioia mista di tristezza riempì il suo cuore. Pertanto restarono aperte nel suo corpo le 5 trafitture, e la piaga del costato particolarmente gittava spesso sangue vermiglio che bruttava la sua tonaca, nelle mani e ne'piedi essendo rilevate e nere le teste degl'impressi chiodi. L'umile s. Francesco usò grandissima cura per togliere alla conoscenza degli uomini ciò ch'era meravigliosamente in lui avvenuto. S'inviluppava le mani con lunghe maniche, e cuopriva i piedi con lunga tonaca; inoltre portava certi calzari fattigli da s. *Chiara* e con tanta industria, che la superiore parte copriva il cappello dell'impressione de'chiodi de'suoi piedi, e la inferiore, innalzandosi alquanto le punte, perciò non gl'impedivano di camminare. Malgrado tante precauzioni, molte persone videro, ancor vivo il santo, le piaghe miracolose impresse sopra il suo corpo, i chiodi di carne nelle mani e ne'piedi, come pure il lato aperto, e ne aveano anco toccate le piaghe; e moltissime sono le certissime testimonianze, che dopo la beata sua morte egualmente molti ammirarono, baciarono e toccarono le sante e prodigiose piaghe. Già io nel vol. XXVI, p. 64 e seg., narrai il ricevimento portentoso delle stimmate di s. Francesco, e come poco dopo la sua morte le certificarono Gregorio IX, il quale pubblicò contro alcuni boemi che rivocavano in dubbio il fatto, e il vescovo d'Olmütz che negava doversi dipingere il santo colle sagre stimmate, una lettera apostolica in cui riprendendoli attesta la verità del miracolo, sulla conoscenza e intimità personale ch'egli ne avea e su quella che ne aveano parecchi cardinali; Alessandro IV, che dichiarò in un sermone di aver veduto egli stesso le stimmate sul corpo del santo ancor vivente, e l'udì e già l'avea appreso da Gregorio IX, il dottore e cardinale s. Bonaventura che ne scrisse la vita, e prescrisse di celebrarne la memoria; Nicolò III e Nicolò IV, che confermarono il decreto di Alessandro IV; Benedetto XI, che proponendosi d'eccitare nei cuori un più ardente amore per Gesù Crocefisso, istituì la festa di commemorazione con officio proprio in onore delle stimmate di s. Francesco, con solenne rito (nel 1354 circa in Assisi con istupore osservò le sagre stimmate ancor vive e fresche, il

celeberrimo cardinal Albornoz, esclamando che il solo s. Francesco basta a confermare la religione di Cristo; e nel secolo seguente pure le venerò il valoroso Francesco Sforza, stupefatto dal fragrante odore e in vedere palpabile il corpo, con l'impressione alle mani e a'piedi di chiodi neri e rilevati, e la piaga del costato sembrare una rosa vermiglia); Nicolò V, che vide coi propri occhi e in compagnia d' altri nel 1449 il corpo del santo e le sue stimmate, e la ferita del costato colorita di sangue; e il simile Sisto IV, che nel 1478 toccò colle proprie mani e baciò, e ne estese la festa (Galeotto Bistocchi personaggio d'Assisi, per ultimo venerò a' 18 novembre 1509 il sagro corpo che ancor pareva vivo, con occhi aperti e le piaghe belle: di Sisto V si vogliono le parole, che della commemorazione delle sagre Stimmate si leggono nel *Martirologio*), difendendole come dirò siccome singolari; Paolo V, che la rese universale a tutta la Chiesa a' 17 settembre; e Clemente XIV, che dal rito semidoppio minore l'elevò al doppio, uffizio e messa. Dissi dove si venerano ampolle di sangue uscito dalle stimmate, come dall' *Arciconfraternita delle sagre Stimmate* (*V.*), in uno a molte altre notizie. Vedasi il p. Flaminio da Latera, *Veritas impressionis ss. Stigmatum in corpore seraphici s. Francisci*, Romae 1786. Il beato corpo con autorizzazione di Pio VII fu ritrovato a'7 novembre 1818 nel 1.° tempio della basilica di s. Francesco d'Assisi, ma in ischeletro, ed alcune parti rivestite di particelle rilucenti e cristalizzate, le quali cristallizzazioni furono giudicate calcaree e prodotte dall'umido, che può essere penetrato dal monte nell'urna; quindi Pio VII col breve *Assisiensem basilicam*, de' 5 settembre 1820, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 321, dichiarò solennemente, che il corpo trovato sotto l'altare maggiore della basilica patriarcale d'Assisi dei minori conventuali è veramente il corpo del p. s. Francesco fondatore dell'ordine de' minori, ed essere certa l' identità. Su questo ritrovamento posseggo le seguenti opere. *De invento corpore divi Francisci ordinis minorum parentis*, Romae 1819. *Sententiae dictae a procuratoribus generalibus familiarum Franciscalium in causa inventi corporis s. Francisci ord. minor. parentis, annotationes subjecit Franciscus Guadagnus avvoc.*, Romae 1820. *Notizie sull' invenzione e verificazione del sacro corpo di s. Francesco d' Assisi ai 12 dicembre 1818 sotto l' altare maggiore della patriarcale d' Assisi*, Roma 1820. *Descrizione ragionata della sagrosanta patriarcale basilica e cappella papale* (di cui ho pure: *Caeremoniale Benedicti XIV*, Romae 1754) *di s. Francesco d' Assisi, nella quale recentemente si è ritrovato il sepolcro e il corpo di sì gran santo, e delle pitture e sculture di cui va ornato il medesimo tempio, umiliata alla S. di N. S. P. Pio VII dall' avv. Carlo Fea commissario delle antichità*, Roma 1820 con rami. Antonio M.ª Latini, *Orazione pel ritrovamento della sagra spoglia del serafico p. s. Francesco d' Assisi*, Roma 1821.

Ne' secoli appresso Gesù Cristo si degnò imprimere le sagre stimmate a 4 sante monache, di cui vado a tenere proposito, 3 delle quali domenicane. Narrano Rinaldi all'anno 1340, n. 79, e Sarnelli, che in quell'anno s. Gertrude vergine che dimorava in un monastero situato nella terra Delfese, mentre meditava con divoto cuore i misteri della passione di Gesù Cristo, s'accese per modo dell'amor divino, che fu fatta degna di ricevere a somiglianza di lui le stimmate, come riferisce Giovanni di Leida carmelitano nella *Cronaca Belgica*. La 2.ª santa che ricevè questo privilegio è s. *Caterina* da *Siena* domenicana dell'ordine de' *Predicatori*, morta nel 1380 in Roma, e sepolta nella *Chiesa di s. Maria sopra Minerva* (nel quale articolo dissi nella cappella del ss. Rosario: ora mi gode l'animo d'avvertire con divota compiacenza, per le benemerenze della santa colla *Sede Apostolica*, che pe' gran-

diosi ristauri che in detto tempio si vanno ultimando, e de' quali feci parola a PREDICATORI ordine, tempio ch'è l'unico di stile gotico che abbia Roma, che m'istruisce il n.° 238 del *Giornale di Roma* del 1854, che anco l'altare maggiore si va a rinnovare, e sotto in ricca urna sarà per disposizione del regnante Pio IX collocato il corpo di s. Caterina da Siena, che al presente giace nell'altare laterale a destra; e che il Papa a' 17 ottobre si recò a vedere i magnifici lavori eseguiti nella chiesa, esternando la sua alta approvazione, eziandio pe' dipinti, che armonizzando collo stile architettonico della medesima, coprono la tribuna e le volte, come ancora per le moltissime opere fatte a scagliola, e finalmente pel modello della statua di s. Gio. Battista), di cui riferisce Sarnelli si legge nel *Breviario Romano*, che in Pisa comunicata e rapita in estasi, vide il Signore Crocefisso, che a lei veniva con gran lume, e che dalle sue piaghe discendevano 5 raggi a 5 luoghi del suo corpo, ed ella accortasi del mistero pregò il Signore, che le cicatrici non apparissero; e così avvenne perchè nella santa umiltà perseverasse. Il Novaes nella *Storia de' Pontefici* riporta la questione delle sagre stimmate, che compendiata riprodurrò. Sisto IV osservando la calda disputa e forte controversia eccitata fra i domenicani e francescani sulle stimmate, che i primi affermavano, e negavano i secondi sostenendo che il Redentore soltanto le concesse a s. Francesco, il Papa con bolla del 1472 (presso il Castellini, *De Inquis. miraculor. in App. de stigmatib. s. Cathar.*, p. 225), vietò sotto pena di scomunica, al solo Papa riservata, di predicare o dire, che s. Caterina fosse dalle sagre stimmate insignita, e di dipingerne con esse l'immagine (rileva il p. Benoffi, *Storia minoritica*, p. 200, aver dichiarato Sisto IV, che Pio II nella bolla *Misericordias Domini*, de' 29 aprile 1461, *Bull. Rom.* t. 3, p. 105, della canonizzazione della santa, non fa alcuna menzione delle ricevute stimmate, e però sotto pena di censure comandò di desistere dal pubblicarle dal pulpito, e dipingerle nelle di lei immagini, e di cancellare le dipinte, fintantochè non venissero approvate dalla s. Sede). Un'altra bolla pubblicò nel 1475, nella quale Sisto IV impose a' contumaci pene maggiori, dichiarando insieme, che di niun altro santo, fuori di s. Francesco, si potesse predicare di avere ricevuto le stimmate, e che la sola immagine di questo si potesse con esse dipingere e scolpire, giacchè di esso solo si era ciò concesso dalla s. Sede. Essendo poi supplicato dal p. Leonardo da Perugia generale dei domenicani, a sospendere tali pene sino al capitolo generale che si dovea tener a Perugia, Sisto IV le sospese col breve, *Tuis in hac*, dei 5 febbraio 1476, *Bull. Ord. Praedicat.* t. 3, p. 596, e diretto al generale medesimo, ordinando nel tempo stesso, che l'immagini di s. Caterina dipinta colle stimmate non si potessero esporre al pubblico. Ricorsero quindi i domenicani al successore Innocenzo VIII, il quale col breve *Cum dudum*, de' 16 luglio 1490, *Bull. Ord. Praedicat.* t. 4, p. 66, diretto al p. Gioacchino Turriani generale de' domenicani, lasciò in vigore l'altro di Sisto IV, perciò che riguarda il dipingere di nuovo le immagini della santa colle stimmate; ma nello stesso tempo comandò, che si potessero conservare le già fatte con tali segni, acciocchè i fedeli col vederli togliere non credessero che i domenicani gli avessero voluti ingannare (il p. Benoffi convenendo che Innocenzo VIII moderò il divieto e lasciò intatte le 5 cicatrici all'immagini preesistenti di s. Caterina, aggiunge che il successore Alessandro VI spiegò, che le stimmate della santa non si pingessero coi colori rossi e di sangue, ma con segni dorati e lucidi, per ispiegare l'interno dolore patito dalla medesima). Frattanto i domenicani con diverse scritture sostennero le stimmate di s. Caterina, come il p. Antis, *Disputatio pro s. Catherinae Senensis imaginibus*, Valentiae 1597 (poi

Antuerpiae 1611), ch'è traduzione dallo spagnuolo, nella cui lingua l'avea pubblicata nel 1583 in Valenza e Barcellona. Tornata dunque in vita la controversia tra i domenicani e francescani, vedendo Clemente VIII che molti domenicani con Martino de Prado, *Opusc. de stigmatibus s. Catherinae quaest.*, dicevano permesse le stimmate di s. Caterina da s. Pio V, fece esaminare la disputa alla congregazione de'riti, indi colla bolla *Cum sicut*, dei 27 novembre 1599, *Bull. Ord. Praed.* t. 5, p. 66, diretta a tutti i vescovi, impose su ciò silenzio a'francescani e domenicani, sempre più impegnati in questa lite, finchè la controversia non fosse decisa da detta s. congregazione. Nondimeno seguitarono molti scrittori a sostenere le stimmate di s. Caterina, e lo narra Lambertini, *De Canon. ss.* lib. 4, par. 2, cap. 8, n.° 7, come fece il p. Gregorio Lombardelli, *De veritate stigmatum s. Catherinae Senensis*, ed il *Sommario della disputa delle stimmate di s. Caterina di Siena*, ivi 1601. Finalmente Urbano VIII ai 16 febbraio 1630 tolse la controversia, affermando che s. Caterina in Pisa avea ricevuto le stimmate dal Crocefisso Signore, nella 5.ª lezione che compose per l'uffizio della santa e introdusse nel breviario romano a'30 aprile. Laonde Francesco Buoninsegni pubblicò nel 1640 in Siena: *Il trionfo delle stimmate di s. Caterina da Siena.* Dipoi Benedetto XIII ai 18 giugno 1727 concesse che nel 1.° aprile tutto l'ordine de'predicatori potesse far l'uffizio di queste sagre stimmate, le quali si dovessero ancora inserire nel 2.° notturno dell'uffizio della santa. Dell'uffizio delle stimmate accordò inoltre a'22 settembre l'estensione alla diocesi di Siena, e poi a'25 settembre 1728 a quella di Pisa. Il p. Benoffi dice col rito doppio l'uffizio e messa, a tutto il clero e stati di Toscana, dell'impressione delle sagre stimmate nel corpo di s. Caterina da Siena, che il Bercastel, *Storia del cristianesimo* t. 18, § 292, chiama favore tutto celeste, ed uno de'più straordinari nell'ordine stesso delle cose soprannaturali. La 3.ª a ricevere questo segnalato privilegio, fu la b. Lucia da *Narni* del 3.° ordine di s. Domenico, come riportano Sarnelli e Rinaldi all'anno 1500, n.° 58, dicendo che questa vergine risplendè in Italia illustre per santità, la quale ebbe a somiglianza di Cristo le stimmate, affermandolo Tritemio nella *Cronaca*, ed Enrico d'Institore nel *Trattato contro Pokard*, ove prova la verità della fede cattolica confermata con molti miracoli, e testifica d'averle vedute e palpate mentre era inquisitore, e lo stesso asserì con pubbliche lettere Ercole II duca di Ferrara, ove morì nel monastero da lei fondato, a'15 novembre 1544. Osserva Sarnelli, che però niuno spiega se le stimmate furono sole cicatrici o vi erano anche i chiodi, che stima privilegio singolare di s. Francesco. Si può vedere il suddetto gesuita p. Raynaud, *De stigmatismo sacro*, che ne tratta. Leggo in Novaes, e come già accennai a Narni, che la b. Lucia ricevè da Cristo le sagre stimmate meditandone la passione, nelle mani, ne'piedi, nel costato, e che le riconobbe Clemente XI col breve *Ex injuncto*, de'26 marzo 1710, *Bull. Rom.* t. 10, par. 1, p. 231, approvandone il culto immemorabile, e si può vedere Lambertini, *De Canon. ss.* lib. 2, cap. 24, n.° 111. Pubblicando poi nel novembre 1738 i domenicani del convento di Palma nel regno di Majorca certe conclusioni dedicate alla b. Lucia colla sua immagine e le s. stimmate, i francescani di quella città pretendendo che per la bolla di Sisto IV era vietato stampare o dipingere immagini sante colle stimmate, tranne quella di s. Francesco, ricorsero al vescovo di Palma perchè sospendesse le conclusioni, ed egli lo fece con decreto del 15 novembre sotto pena di scomunica a tenore dell'asserta bolla. I domenicani si appellarono alla s. Sede, onde commessa la controversia alla congregazione de'riti, fu da questa deciso con decreto de'23 gennaio 1740, presso

Lambertini n.° 114, che la b. Lucia si poteva pubblicamente esporre colle stimmate patenti e visibili. Divenuto Lambertini Benedetto XIV, a'22 settembre 1742 levate le seconde lezioni del comune delle Vergini, assegnato colla messa alla beata da Benedetto XIII nel 1729 per le diocesi di Ferrara, Narni e Viterbo, ne approvò le proprie, nelle quali si fa memoria delle stimmate di sangue ricevute da Gesù Cristo in Viterbo, dove erasi fatta monaca nel monastero di s. Tommaso, colle quali veramente si vide in Ferrara nel 1710, quando ne fu trovato incorrotto il corpo per recidergli una gamba per Narni sua patria. Finalmente la 4.ª santa che ricevè le sagre stimmate è s. *Caterina* Ricci fiorentina, che nel 1535 vestì l'abito del 3.° ordine de' predicatori nel monastero di s. Vincenzo in *Prato*, in cui d'anni 25 fu fatta priora, e di 68 morì ai 2 febbraio 1590, dopo aver ricevuto in vita le sagre stimmate da Cristo, e nel volto l'immagine dello stesso Salvatore, come apprendo da Novaes, che riporta gli scrittori di sua vita. Clemente XII solennemente la beatificò nel 1732 colla bolla *In Apostolicae*, del 1.° ottobre, *Bull. Rom.* t. 13, p. 301, concedendo l'uffizio e messa per Firenze ove nacque, per Prato ov'è il corpo, e per l'ordine domenicano; approvando poi le lezioni proprie del 2.° notturno, nelle quali si fa memoria d'aver ricevuto da Gesù Cristo l'anello dello *Sposalizio*, e le sagre stimmate visibili. Benedetto XIV a'29 giugno 1746 solennemente la canonizzò colla bolla *Ad nuptiale*, presso il suo *Bull.* t. 2, p. 104. Clemente XIII estese l'uffizio e messa ai gesuiti con rito doppio, ed alle monache di Prato aggiunse alla 3.ª lezione del 2.° notturno la memoria della traslazione nella cappella del monastero a'25 ottobre 1766, e di farne dire la messa.

STIMMATE DI S. FRANCESCO. *V.* Stimate.

STIRIA. Paese della parte centrale dell'impero d'Austria con titolo di ducato, confinante coll'arciducato di Austria, la Ungheria, la Croazia civile, e l'Illiria. La parte settentrionale è coperta dalle Alpi Noriche, la centrale dalle Alpi Stirie, e la meridionale da un ramo delle Alpi Carnie. La Stiria in generale è un paese montuosissimo, nè vi si trovano quasi pianure; le massime valli stanno nella parte centrale alle falde delle Alpi Stirie. Appartiene al bacino del Danubio, innaffiata dalla Traun e dall'Ens, dalla Muhr, dalla Raab, dalla Drava e dalla Sava. Vi sono una moltitudine di laghetti, fra' quali l'Alten Aussee, il Grundel-See, il Wild-See. Salubre n'è il clima che le montagne rendono alquanto freddo, nel lato meridionale essendo più dolce. Le produzioni vegetali bastano a' bisogni del paese, per l'abbondanza de' cereali. Danno gli stiriani una cura particolare a' prati, si naturali che artifiziali, essendo l'educazione del bestiame un ramo importante della loro economia rurale, preferendosi all'agricoltura, nondimeno è molto scemata dall'ultimo secolo in poi. I fiumi e i laghi abbondano di pesci squisiti, e la pesca alimenta un traffico attivo, tanto nell'interno come coll'estero. Ricchissima è la Stiria di minerali; vi si trovano lavatoi d' oro sulla Drava e sulla Muhr; vi hanno miniere di rame, di piombo, di ferro, di zolfo, di zinco e di cobalto. Lo scavo delle miniere di ferro è il più importante. Abbondanti sono le saline vicine ad Aussee. Havvi pure cave di marmo, di pietra da macina, di carbon fossile. Numerose sono le sorgenti minerali. Il lavoro de' metalli è il solo ramo importante dell'industria. Le falci di Stiria sono note a tutta Europa, e si contano circa 36 manifatture. Importante è pure l'esportazione del bestiame, ed attivo è il commercio di transito. La popolazione supera 1100,000 abitanti, tedeschi, slavi o vendi, italiani, francesi, ungheresi, ec. La religione cattolica è quasi la sola praticata nel paese, ed i cattolici dipendono da' vescovati di *Secovia* (con residenza a

Gratz, di cui parlai a quell'articolo), *Leoben*, e *Lavant* (*V.*). L'istruzione pubblica possiede un liceo, una scuola filosofica, una scuola normale, 4 ginnasi e altri stabilimenti. Ha la Stiria gli stati provinciali, che compongonsi di tre ordini: i signori, i cavalieri, le città e borghi. Il ducato ha per capitale Gratz, ed è diviso in 5 circoli: Bruck e Indenburg formanti l'Alta Stiria; Cilly, Gratz e Marburg, che compongono la Bassa Stiria. La Stiria dipende dalla corte d'appello di Klangenfurt, ed è Gratz la sede d'una direzione di polizia. Ora va a darsi una nuova organizzazione amministrativo-giudiziaria del ducato, che verrà diviso in 3 circoli colla sede delle autorità in Gratz, Marburg e Bruck; la capitale provinciale Gratz resterà subordinata immediatamente alla luogotenenza: verranno erette corti di 1.ª istanza in Gratz, Cilly e Leoben. La Stiria che trovasi sotto lo stesso comando generale militare dell'Illiria, possiede a Pettau la più importante casa d'invalidi di tutta la monarchia. La parte orientale di questo paese era anticamente compresa nella *Pannonia*; la parte occidentale nella *Norica*, ch' ebbe Cilly a metropoli sotto l'impero romano. Sono questi gli antichi norici, lodati per ospitalità e sincerità. Dopo la dominazione romana, vennero gli avari ad abitare l'Alta Stiria, i vendi o venedi si stabilirono nella Bassa, che più tardi assunse il nome di Wendisch-mark. Carlo Magno vi stabilì un margraviato; essendovi stata riunita la contea di Steyer nell'Alta Austria, fu dato a tutta la contrada il nome di *Steyermark*, che in italiano si disse *Stiria*. Ottocaro VI acquistò nel 1181 il titolo di duca, e morto senza figli maschi, il suo ducato passò nel 1192 a Leopoldo V duca d'*Austria* (*V.*); altri dicono la sola parte boreale, e nel 1485 la meridionale venne definitivamente unita all'Austria per patto di successione.

STOBI. Sede vescovile della 2.ª Macedonia, nell'esarcato del suo nome, nella diocesi dell'Illiria orientale, eretta nel IV secolo. Ebbe per vescovi Bunio che nel 325 assistè al concilio Niceno, Nicola a quello di Calcedonia, Giovanni al VI concilio generale, Margarite sottoscrisse i canoni *in Trullo*. *Oriens chr.* t. 2, p. 75.

STOCCO e BERRETTONE DUCALE, *Gladium et Pileum, Ensis et Galerus*. Spada e cappello ducale, che si benedicono solennemente dal Papa nella notte del s. *Natale*, e poi si donano a sovrani e principi, od a valorosi e gran capitani cattolici, benemeriti della Chiesa, e talvolta per eccitarli a proteggerla; si donarono inoltre per segnalate vittorie riportate da loro, contro gl'infedeli, gli eretici, ed altri nemici della chiesa cattolica, ovvero che doveano affrontarli e combatterli per la difesa della fede. Questo antico uso successe a quello più antico d'inviare o consegnare lo *Stendardo di s. Pietro* (*V.*), decorato della sua immagine e delle *Chiavi pontificie* (*V.*), a'*Sovrani* (*V.*), per obbligarli a difendere il civile e l'ecclesiastico della s. Sede, od allorquando stavano per intraprendere qualche spedizione contro i nemici della Chiesa. E' un insigne, distinto e decoroso donativo pontificio, e la più alta ricompensa cattolica che possa desiderare un guerriero divoto e amico della religione, ed un tempo fu proprio degl'imperatori se trovavansi in Roma e presenti alla sagra funzione della notte del s. Natale, ed anche de're se presenti ad essa. Nel conferirlo Sisto IV, oltrechè lo disse antica consuetudine, usò le seguenti parole. » Nos ergo volentes (ut justum est) approbatas ss. Patrum consuetudines observare, statuimus te Principem Catholicum, sanctaeque Sedis a Deo utrumque gladium habentis filium devotissimum, hoc nostro praeclaro munere insignire; nec non et hoc pileo, in signum muniminis, et defensionis adversus inimicos fidei, et s. Romanae Ecclesiae, protegere. Firmetur igitur manus tua contra hostes s. Sedis, ac Christi nominis, et exaltetur dextera

tua, eos veluti ipsius assiduus, intrepidusque propugnator, de terra delendo; et armetur caput tuum Spiritus Sancti per Columbam figurati protectione, adversus eos, in quos Dei justitia, atque judicium pro s. Romana Ecclesia, et Apostolica Sede praeparatur; quod tibi praestare dignetur idem Dei Filius, qui cum Patre, et Spiritu sancto vivit, et regnat Deus, per infinita saecula saeculorum. Amen". Lo stocco è una spada ricca e ornata, con pomo d'oro sull'elsa, e suo nobile fodero e corrispondente cintura. Il berrettone ducale è foderato di velluto in seta di color cremisi, decorato di pelli d'armellino e di perle, cinto di cordone e guarnito di ricami d'oro. Fra questi ricami è nel mezzo una colomba, simbolo dello Spirito santo, formata di perle o ricamata in argento. Dell'uno e dell'altro si donarono di diverse forme, più o meno abbelliti e ricchi. Nell' *Opera omnia* di mg.r Rocca, sagrista pontificio, stampata sotto Clemente XI, nel t. 1, p. 207, si tratta: » Aurea Rosa, Ensis et Pileum quae regibus et magnatibus a summo Pontifice benedicta in donum mittuntur." Si riporta il disegno della *Rosa d'oro* (*V.*), e dello *Stocco e Berrettone*, benedetti e donati da Clemente XI. La rosa d' oro ha nel basamento il suo pontificio stemma, il quale forma il pomo dell'elsa della spada, tutto di elegante lavoro. Il berrettone partecipa della forma d'un elmo con larghe falde e code ricamate, nelle cui estremità sono ripetuti gli stemmi di Clemente XI, e pelli d'armellino pendenti. Lo stocco e il berrettone si conservano nella *Sagrestia pontificia*, e se non sono donati ogni anno si rinnova la loro benedizione rituale. Poichè questa dimostrazione onorifica, di speciale apostolica benevolenza, viene santificata dal rito antichissimo col quale si benedice, con significazioni di gran misteri, il quale rito si riporta nel *Sacrarum cerimoniarum s. r. Ecclesia*, composto da Agostino Patrizi Piccolomini vescovo di Pienza; *De Ense in nocte Nativitatis Domini dando et benedicendo*; non che nel *Caeremoniale Romanum* l. 1, § 7, colla formola della benedizione. Il Ricci, *De' Giubilei universali*, p. 150 e seg., riporta il cerimoniale con nuova forma usato da Urbano VIII quando in Roma li consegnò al figlio del re di Polonia. Il Papa prima recitò questa orazione. » Omnipotens sempiterne Deus, praeliantium fortitudo, et triumphantium gloria, dilectum hunc filium nostrum Vladislaum coronatum scuto bonae voluntatis tuae armare digneris galea salutis, et diadema perfecti decoris impone super caput ejus, ut saevientibus periculis se in medio umbrae mortis objicere possit incolumis ad tutelam fidelium populorum, et gloriam Domini nostri Jesu Christi. Qui tecum, etc." Poscia nell'atto di consegnare il berrettone ducale, pronunziò questa formola. » Accipe, dilectissime fili noster, pileum hunc, aureis Spiritus sancti radiis micantem, ubi candentes uniones non rapacis aquilae crudelitatem, sed pacificae columbae innocentiam effingunt. Cogitare enim debes bella, tum demum justa esse cum non usurpandi imperii, aut opum rapiendarum cupidine geruntur, sed suscipiuntur Spiritus sancto admonente ad propagandam fidem, et ad stabilendam pacem, quae relicta principibus terrae fuit haereditas Christi in coelum redeuntis. Qui vivit, ec." Indi lesse questa orazione. » Omnipotens bellator, qui terribilis es apud reges terrae, et doces praeliantium digitos ad bellum, dilectum hunc filium nostrum Vladislaum praecinge gladio illo ancipiti, qui profligat legionis inferni, et militet cum eo orbis terrarum adversus insensatos, ut molas leonum conterat, et dentes peccatorum confringat, et in splendore fulgurantis hastae tuae barbaras nationes subdat Domino nostro Jesu Christo. Qui tecum, etc." Nel dargli poi lo stocco, disse la seguente formola. » Accipe, dilectissime fili noster Vladislae, mucronem Domini, et gladium salutis, et fiat in dexte-

ra virtutis tuae innocentium tutela, et impiorum flagellum, et ad gloriam Dei omnipotentis et s. Matris Ecclesiae illucescant coruscationes ejus orbi terrae. Accingat te gladio suo super foemur tuum potentissimus, qui superbis resistit, humilibus autem gratiam dat, tu autem crebris victoriis cole Deum exercituum, et ultionum Dominum. In nomine Patris, et Filii, et Spiritus sancti. Amen. " Dipoi riporterò altri riti ed altre formole, di quelli cioè che ne fecero la consegna in nome del Papa. Parlando poi il Ricci dei molti misteri e simboli che comprendono lo stocco e il berrettone ducale, citando Casalio, *De veter. sacr. Christ. rit.* c. 81, sul tempo in cui sono ambedue benedetti, dice che nasce Cristo per trionfare dell'inferno, si accingono nel medesimo tempo i principi della terra ad estirpare i suoi nemici viventi, e massime in virtù della podestà pontificia, di cui è simbolo questo stocco. La benedizione poi fatta nella notte o nel giorno stesso del Natale di Gesù Cristo, ricorda al principe che riceve il donativo, ch' egli non ha la podestà secolare e il *jus* della spada della giustizia, nè da se stesso, nè da'suoi popoli, ma bensì da Cristo re e supremo monarca, a cui come potentissimo fu data la facoltà di cingersene il fianco, colle parole cantate da David nel salmo 44: *Accingere gladio tuo super foemur tuum potentissime*, come rilevò Pio II ne'suoi *Commentarii* lib. 5 e 7. Inoltre il p. Teofilo Rainaudo, *Natale Domini Pontificis gladii, et pilei initiatione solemne*, nel t. 10 *Operae*, p. 531, dà le seguenti spiegazioni. L'uso della spada si dimostra per il cappello tempestato di perle accomodate in maniera, che rappresentano una colomba, perchè avendo il principe (secondo la interpretazione dell' Apostolo) quasi velata la testa per l'ubbidienza, gli si dà con la spada il cappello per dimostrare, che non altrimenti a suo capriccio valer si deve della podestà della spada, ma secondo i regolari dettami della ragione e gli ordini di chi gliela diede, ch'è Dio capo e Signore di tutti. Aggiunge Ricci, che l'ornamento accennato del cappello, cioè il candore delle perle, e la figura della colomba, dichiarano quale debba essere il capo e la mente del principe. Sul capo sagrosanto del Salvatore si dimostrò lo Spirito santo, dal che devono intendere i principi, a'quali questo dono singolare si manda, che devono adoprar la spada, non secondo il dettame dello spirito umano soggetto all'ira, all'ambizione e all' avarizia, ma dello spirito di chi mentre visse tra noi fu più candido delle perle medesime, ed a cui chi serve regna e gioisce. Tutti questi e altri significati si riportano ancora dal Magri, *Notizia de'vocaboli ecclesiastici*, all'articolo *Lectio*, e dichiarati dal celebre cardinal Polo in una lettera scritta al re e regina d'Inghilterra, a'quali Giulio III mandò lo stocco e berrettone, e la rosa d'oro benedetti, e riprodotta dal citato Rocca. Narrano Piazza nell'*Effemeride Vaticana*, e il Mondelli nelle *Dissertazioni*, che Giuda Maccabeo prima di venire a battaglia, vide in sogno il sommo sacerdote Onia che pregava a vantaggio di tutto il popolo israelitico, e Geremia profeta che gli porgeva la spada d' oro esortandolo a combattere valorosamente contro i nemici: » Accipe sanctum gladium munus a Deo, in quo deijcies adversarios populi mei Israel; " il che avverossi, mentre con questa spada fu vittorioso de'suoi nemici, uccidendo Nicanore con 35,000 soldati. Dichiara Mondelli, che significa lo stocco l'infinita potenza del figlio di Dio, che nella notte del suo nascimento prese carne umana, e al quale l'eterno suo Padre diè ogni potere in cielo e in terra, e ch'egli prima di salire al cielo comunicò questo potere a s. Pietro e suoi successori, che reggere e difendere doveano quella chiesa da lui istituita e col proprio sangue consagrata. E' dunque la spada certo indizio di quel sovrano potere che lasciò Gesù Cristo a s. Pie-

tro e suoi successori, acciò da tutti fosse riconosciuto capo di essa il Papa, e tutti a lui dovessero prestare pronta ubbidienza e sommissione. Porta altresì la spada il simbolo della giustizia e della prudenza, tanto necessarie in ogni principe, e finalmente con nobile mistero alla spada si aggiunge la cintura intessuta tutta d'oro e di gemme preziose, per significare il decoro e la maestà colla quale devono i principi sostenere le loro funzioni. Già a Berrettone benedetto, parlai di questo cappello ducale e dello stocco o spada che in tutti gli anni benedice il Papa prima di cominciare gli uffizi, o celebrare o assistere alla messa nella notte del s. Natale, per uso introdotto da Urbano VI nel 1386, per donarlo a qualche sovrano o gran capitano benemeriti della religione cattolica. Descrissi l'uno e l'altro, e che si espongono nella stessa notte *a cornu Epistolae* dell'altare della cappella del palazzo apostolico abitato dal Papa, ovvero della basilica Liberiana, se in questa il Papa celebra la funzione, perchè vi si venerano le reliquie del *Presepio* (*V.*) e culla, del fieno e delle fascie di Gesù Cristo; ed il simile si fa nella seguente mattina nella basilica Vaticana nel pontificale. Rilevai l'origine del rito, a imitazione della prontezza di Giuda Maccabeo a difesa del popolo ebreo contro il generale del re di Siria, colla spada che a lui fu presentata in visione, e ricordai alcuni autori che ne trattano. Si può di più vedere: Andrea Iperio, *Dissertatio de donariis a Juda Maccabeorum principe olim Hierosolymam missis, ad* II *Maccab.* XII, 43, *in Miscellanea Duisburgii* t. 1, fascic. 3, p. 455, Amstelodami e Duisburgii 1736. Corrado Ikenio, *Observatio de Juda Maccabeo, in ejusdem Symb. liter.* t. 1, par. 1, p. 170, Bremae 1744. Nel vol. IX, p. 101, 106, 110, 112, 116, descrivendo le pontificie funzioni della notte e giorno del s. Natale, rimarcai que' Papi che non essendovi intervenuti benedirono privatamente nella cappella loro domestica lo stocco e berrettone, come Innocenzo XIII (nel 1722 e 1723, e lo ricavai dai n. 482 e 1000 de' *Diari di Roma* di quegli anni, eseguendola prima di celebrare in privato la messa), e Clemente XII in tutto il pontificato (per la sua cecità, incominciando dal 1730, come appresi dal n.° 2092 del *Diario di Roma*, e da quelli dei seguenti anni). Che Clemente XI li benedì nel 1719 (e si legge nel n.° 385 del *Diario di Roma*) nella mattina e nella basilica Vaticana avanti la messa. Riportai come il Papa o innanzi al *Mattutino* (*V.*), o avanti la messa della notte, dopo aver assunto gli abiti sagri sino e inclusive alla stola, nella *Camera de' paramenti* (*V.*) o *Letto de' paramenti* (*V.*) del palazzo in cui risiede, o nella detta sagrestia Liberiana, ricevendo dal cardinal 1.° *Prete* (*V.*), l'incenso che pone nel turibolo, l'aspersorio, quindi l'incensiere, legge l'orazione che riprodussi, e benedice lo stocco e berrettone, che un prelato *Chierico di camera* (*V.*) in cotta e rocchetto (o in cappa se il Papa non pontifica nella messa e semplicemente vi assiste, ed il simile si pratica in tal caso nella mattina del s. Natale), avendoli presi da un piccolo tavolino coperto di tovaglia con due candellieri con candele accese, sostiene genuflesso la spada per la sua impugnatura e il berrettone posto sulla punta della medesima, mentre al Papa sorreggono il libro e la candela due *Vescovi assistenti al soglio*. Che il chierico di camera in mezzo a due *Mazzieri del Papa* (del rinnovato loro vestiario parlai a Spada), precedendo avanti alla croce pontificia, porta nella cappella o nella memorata basilica lo stocco con sopravi il berrettone, e giunto *a cornu Epistolae* dell'altare lo consegna ad un mazziere, che ivi lo sostiene in piedi per tutta la funzione, ed il chierico di camera gli sta a fianco, ed a suo tempo va a sedere alla destra dell' uditore di rota della mitra quando non sia in tonicella, altrimenti dall'altro lato si pone. Raccontai quanto

praticavasi, se in questo mattutino era presente l'*Imperatore* (*V.*), cui spettava il donativo, ovvero un *Re* o altro principe, cui si donavano lo stocco e berrettone; a tal uopo per riceverli erano vestiti di cotta, sopra di cui cingevano lo stocco benedetto; poi assumevano il *Piviale* (*V.*) bianco, l'imperatore come i vescovi aperto avanti il petto, oltre la stola, gli altri principi con apertura verso il braccio destro, e il berrettone in testa, che si levava e porgeva ad un famigliare o scudiere, nel cantare la V *Lezione* (*V.*), *In quo conflictu;* non però l'assumeva l'imperatore mentre cantava la VII *Lezione* (*V.*), *Exiit edictum a Caesare Augusto*, come insegna ducale e pel quale lo sosteneva un suo scudiere, in mezzo a due cardinali diaconi, che se non voleva dir tutta la lezione, bastava che la leggesse sino all'omelia, seguitando a cantare il resto uno de'cardinali diaconi assistenti. Prima però di domandare al Papa la benedizione col *Jube Domne benedicere* (*V.*), tanto l'imperatore che il re o altro principe, collo stocco sfoderato lo vibravano 3 volte toccando la terra e altrettante volte lo vibravano in aria, in segno di mostrarsi pronti alla difesa dell'*Evangelo* (*V.*), e nettandolo sopra il braccio sinistro lo riponevano nel fodero. Appena terminato il canto della lezione, l'imperatore, il re o altro principe si spogliavano del piviale e della cotta, e secondo il ceremoniale lib. 1, cap. 6, p. 36, e il Carpentier, *in Benedictio Ensis* p. 115, » deinde discendes associatur in domum suae habitationis a familiaribus, et praelatis domesticis Papae, et ab oratoribus, et nobilibus, qui voluerint illum honorare. Servientes armorum (i mazzieri del Papa) praecedunt illum, qui ensem cum pileo ante principem praefert, et in hoc actu ipsi debent habere praecipuam strenam, sicut cursores in rota." E' vero che pel dono della *Rosa d'oro*, facendosi in Roma dal Papa a qualche sovrano o gran personaggio, avea luogo un più solenne accompagnamento del ricevente alla sua abitazione; laonde può dirsi assolutamente che pel donativo dello stocco e berrettone non praticavasi accompagnamento, come pretese Cartari, *La Rosa d'oro pontificia* p. 39. Sul canto di dette lezioni e accennate ceremonie, si può vedere Martene, *De sacris eccl. rit.* c. 12, n.° 10. Magri nel citato articolo *Lectio*. Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 6, lett. 17: *Se l'imperatore romano dee avere l'ordine suddiaconale.* Gattico, *Acta caeremonialia* p. 49, nel quale leggo: » super pluviale cintus ense, et capellum in capite, et vadit ad osculum pedis Papae amoto prius capello." Mabillon, *Musaeum Italicum*, t. 1, pars altera p. 256, *Descriptio adventus Friderici III imperatoris ad Paulum Papam II*, ove pure si legge la descrizione della funzione del mattutino della notte di Natale, e il donativo a lui fatto dello stocco e berrettone, e della VII lezione cantata dall'imperatore, il quale » supra togam, qua quotidie utebatur, indutus lineam tunicam, quam nonnulli cottam, aliqui superpellicium vocant. Post haec stolam accepit in morem diaconi super humerum sinistrum religatam sub dextro; sed cum paludamentum deinde album illi imponerent, aptarentque ejus aperturam ab humero dextro, ut aliis non initiatis fieri solet, renuit imperator, aptavitque illud cum apertura ante pectus, asserens Caesarem pluvialem et stolam ad morem sacerdotum gestare oportere, atque ita ut in magno Caesareo sigillo sculptum vidimus, ubi imperator in majestate sedens paludamento sacerdotali, et subtus stola in crucis modum ante pectus ornatus imprimitur. Cum diaconi stolam, ut ille dixerat, vellent componere, respondit Caesar, non opus esse quicquam immutari, quoniam id videret nemo. Gladium vero sacrum quo eum volebant accingi, non accinxit: sed armigero suo jussit dari, et pilleum cuidam ex astantibus. Donatur enim et pilleum quoddam cum ensem, ut nosti."

Cancellieri, *De Secretariis, ubi ritus obeundi a Sacrista P. M. prima vespera et nocte Nativ. Dom. adstante Imperator*, p. 532; non che la *Descrizione dei tre Pontificali*, cap. 2 : *Benedizione dello stocco, e funzioni fatte da' re per cantare il principio della V lezione, e dagl'imperatori per cantare il principio della VII.* Ritornando al narrato nel vol. IX, dichiarai pure che terminata la messa della notte del s. Natale, il chierico di camera riprende lo stocco e il berrettone, e in mezzo a due mazzieri lo riporta nella camera de'paramenti o nella sagrestia Liberiana, seguito dalla croce che precede il Papa. Che nella mattina seguente nella basilica Vaticana, formandosi nella cappella della Pietà la camera de'paramenti, con improprio vocabolo chiamata capannone, sopra un tavolino con tovaglia si pone in mezzo a due candellieri con candele accese lo stocco e berrettone benedetti, ed al partirsi della processione per l'altare papale, il prelato chierico di camera in cotta e rocchetto, o in cappa se il Papa non pontifica, li prende e procede in mezzo a due mazzieri pontificii, e giunto *a cornu Epistolae* li consegna a uno di essi, il quale li sostiene in piedi per tutta la funzione, essendogli pure in piedi da un lato il chierico di camera, e quando è tempo di sedere siede al 1.° gradino dell'altare *a cornu Evangelii*, e se in cappa va a sedere e prende posto tra'prelati del suo collegio. Terminata la funzione, riprende lo stocco e il berrettone, e in mezzo a due mazzieri in processione li riporta sul tavolino donde gli avea tolti, quindi il *Sotto-Sagrista* li ripone nella sagrestia pontificia. All'articolo Spada, a Sovranità e in altri, rimarcai molti vescovi sovrani, che celebrando i pontificali vestivano qualche arnese militare, e tenevano sull'altare una spada o altre insegne guerresche, per dimostrare che alla podestà spirituale riunivano la principesca. Ivi pure riportai qualche esempio di spade magnifiche e benedette donate da' Papi a' *Sovrani* e altri principi, prima che introducessero il donativo dello stocco e berrettone ducale benedetti, la cui primaria origine deve attribuirsi a'donativi delle spade benedette, succedute al *Vessillo di s. Pietro.* La prima traccia forse di questa consuetudine sembra trovarsi nel 1177 quando Alessandro III in *Venezia* donò al doge di quella possente repubblica, Sebastiano Ziani, l'anello per sposare l'Adriatico, la rosa d'oro, la spada con fodero d'oro per portarla avanti a se nuda ne'dì solenni, e poi l'*Ombrellino (V.)*, oltre altri privilegi, per averlo difeso dal persecutore Federico I imperatore. Narrai a Scozia l'assemblea adunata dal re Guglielmo, per fare riconoscere il suo figlio Alessandro II: Papa Innocenzo III vi spedì un legato apostolico per questa ceremonia, col donativo d'una spada con guaina d'oro, arricchita di pietre preziose, ed un cappello rosso qual distintivo proprio dei difensori della Chiesa. L'antico *Ordine Romano*, nel trattare *De armando Ecclesiae defensore vel alio milite*, riporta un'orazione, dalla quale, come il Durando (morto nel 1296) dimostra, apparisce questa costumanza; e l'antico codice Rituale del cardinal *Stefaneschi* Gaetani (morto nel 1343), contiene il ceremoniale di consegnare lo stocco d'oro a'principi. Ora riporterò una serie degli stocchi e berrettoni benedetti donati da'Papi, colle loro mani o pe'loro commissari apostolici, che mi riuscì formare colle mie ricerche, per que'motivi che accennerò e meglio si potranno apprendere ne'luoghi che citerò o indicherò; dicendo ancora de'delegati a portarli e consegnarli, cioè nunzi e ablegati apostolici, che diverse volte furono i camerieri d'onore di mantellone o di spada e cappa degli stessi Papi, con alcuni ceremoniali della consegna del singolare donativo e loro varie particolarità.

Per comun consenso il principio o almeno lo stabilimento del nobilissimo e onorificentissimo dono pontificio e so-

vrano dello *Stocco e Berrettone ducale*, benedetti da'Papi nella notte del s. Natale, deve ripetersi da *Urbano VI* (*V.*), il quale trovandosi in quella del 1386 in *Lucca* (*V.*), celebrò solennemente la messa, benedì lo stocco e il berrettone ducale, e ne onorò quella repubblica nella persona del suo gonfaloniere Fortiguerra Fortiguerri, che lo avea assistito da suddiacono, e cantato l'epistola, come affermano Francesco Pagi, Agostino Oldoino, ed il Zaccaria nelle note al Lunadoro, *Relazione della Corte di Roma* par. 1, cap. 23: *Della benedizione papale dello Stocco guernito d'oro, e del Cappello o Berrettone ducale*. Il 2.° esempio che si conosca e con rituale benedizione, si ha dagli atti del famoso *Sinodo* (*V.*) di *Costanza*, e dal Cocleo, *Hist. Ussit.*, ne'quali si legge, che *Giovanni XXIII* (e non Giovanni XXII come notasi nel n.° 49 del *Diario di Roma* del 1814, dicendo della benedizione che ne fece Pio VII, con alcuni esempi di siffatti donativi), nella notte del s. Natale 1414 benedì lo stocco e il berrettone e li donò all'imperatore Sigismondo, il quale nella mattina della solennità, tenendo il 1.° denudato colla destra e vestito da diacono, cantò l'evangelo, *Exiit edictum a Caesare Augusto*. Nel 1419 Martino V li mandò in dono al *Delfino*, figlio di Carlo VI re di Francia. Nel 1434 Eugenio IV essendosi rifugiato in *Firenze*, partito da *Roma* per la ribellione, fece eguale donativo alla signoria. Leggo nell'Ammirato il Giovane, *Istorie Fiorentine* par. 1, t. 2, p. 1103. » Il Pontefice Eugenio IV, essendo venuta la vigilia di Pasqua (deve dire Natale e lo rilevo dal contesto), risiedendo egli nella sala grande in s. Maria Novella, in cappella papale donò alla signoria per segno di grande onore una spada bellissima colla guaina d'ariento, e un cappello di Bevero (cioè di castoro, per quanto ricavo da DuCange, *Glossarium*, e dall'Alberti, *Dictionnaire français*) coperto di perle e d'ermellini pendenti d'ambedue le gote: li quali ricevette con magnifica pompa per nome di tutta la signoria il gonfaloniere Minerbetti. A costui fu commesso per maggiormente honorare la città, che dicesse la V lezione col piviale indosso, standogli dietro i ministri con detta spada, et cappello. Li quali si ordinò poi per legge a perpetua memoria di così fatta honoranza, che amendue si portassero innanzi a'signori quando facevano la loro entrata, e così similmente in certe solenni festività." Apprendo da Novaes, dal Ricci, dal Zaccaria, che Nicolò V nel 1450 mandò in regalo lo stocco e berrettone ad Alberto d'Austria fratello dell'imperatore Federico III, che dipoi accompagnò nel 1452 in Roma per ricevere la corona imperiale e del regno di Lombardia, nella quale circostanza Nicolò V donò all'imperatrice la *Rosa d'oro* benedetta. Aggiunge il Novaes, e lo dice pure Cancellieri, che inoltre Nicolò V donò lo stocco e berrettone benedetti al conte Lodovico Bentivoglio de' signori di Bologna e senatore della città, per mezzo del celebre cardinal Bessarione legato della medesima, che in tale occasione recitò una eloquentissima orazione, e ne tratta il Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*, t. 6, p. 119. Abbiamo di Antonio Morbioli, *Relazione dello stocco dato da Nicolò V al conte Lodovico Bentivogli*, Bologna 1690. Ciò trovo confermato dall'Armanni, *Della famiglia Bentivoglia* p. 257, il quale inviò a Candori la figura e relazione dello stocco donato da Nicolò V a Lodovico Bentivoglio, insieme col breve pontificio, ove si dichiarano di tanto personaggio que'meriti che lo fecero degno di un dono con cui non erano consueti i Papi d'onorare se non i principi e signori grandi, come nello stesso breve si legge. Meglio imparo dal Bombaci, *Historie di Bologna* p. 315 e seg., e 327, che eletto Nicolò V, il quale vivendo già poveramente in Bologna in casa degli Albergati, avea contratto molte amicizie nella città, la quale gl' inviò solenne ambasceria che con

molto benigne maniere accettò, e grandi distinzioni usò con Galeazzo Mariscotti, investendolo della torre dell'Occellino e facendolo cavaliere aurato, fors'anche acciò contribuisse a ridurre Bologna al governo ecclesiastico, che in fatti seguì con capitolazioni, e il cardinal Bessarione fu mandato per legato e ricevuto con grandi onori. Insorti potenti e ambiziosi cittadini per tiranneggiare la patria, furono combattuti da Lodovico Bentivoglio e da altri signori fedeli al Papa, e la città nel 1455 spedì a Roma Lodovico a Nicolò V, a mitigare le sinistre impressioni che pei fuorusciti avea concepito dei bolognesi. Lodovico non solo rese alla patria favorevole Nicolò V, ma fu da lui creato cavaliere e conte palatino con tutti i discendenti, ed ebbe in dono lo stocco sagro, solito solamente concedersi a're e ad altri principi; il quale onore gli fu notabilmente accresciuto dall'orazione che sopra tal soggetto compose il cardinal Bessarione, e pubblicamente recitò nel suo ritorno dall'ambasceria. Questo stocco, come onorificenza straordinaria, tuttora si conserva in Bologna dal senatore conte Filippo Bentivoglio. Il successore *Calisto III*, zelante nell'abbattere la formidabile possanza maomettana, nel 1457 indusse Enrico IV re di Castiglia e altri a cacciar dalla Spagna i mori, ed avendo il re su di essi riportate alcune vittorie, per benemerenza gl'inviò lo stocco e berrettone da lui benedetti co'consueti riti, e lo rilevo dal Novaes. Notai nel vol. XLII, p. 190 e 191, che *Pio II* trovandosi nel 1459 in *Mantova*, per indurre i principi cristiani alla guerra crociata contro i turchi, mandò lo stocco e berrettone benedetti a Federico III imperatore (che avea sposato in *Siena*, e di cui era stato segretario e ambasciatore), comechè tenuto più degli altri sovrani a difendere la Chiesa dall'oppressione de'nemici del cristianesimo; e ad Alberto marchese di Brandeburgo lo diè nella messa dell' Epifania del 1460, e lo celebrai a Prussia. Il breve apostolico, *Consuevit Romanus Pontifex*, dei 4 gennaio, col quale Pio II accompagnò il dono all'imperatore, si legge nel Guerra, *Pontificiarum Constitutionum Epitome* t. 2, p. 443: *De viris ense et pileo a Pontificibus insignitis*. Propugnando Pio II l'abolizione della *Prammatica Sanzione* (*V.*) e per l'operato da Luigi XI re di Francia, non che per esortarlo a prender l'armi contro il turco, narra Novaes, che gli mandò lo stocco e berrettone da lui benedetti nella notte di Natale 1461, pel suo scudiere e scrittore apostolico Antonio de Noxeto della diocesi di Luni, co'seguenti versi composti dal Papa, e riportati dal Ricci, e da Torrigio, *Grotte Vaticane*, p. 499. » Exerat in Turcas tua me, Ludovice, furentes — Dextera: Grajorum sanguinis ultor ero.—Corruet imperium Mahumetis, et inclyta rursus—Gallorum virtus te petet astra Duce. Si leggono pure nel breve *Quia nos*, de'27 dicembre 1461, presso il Guerra p. 443. I medesimi Novaes e Torrigio riferiscono, che Pio II mandò lo stocco ornato di perle e gioie a Filippo il *Buono* duca di Borgogna, che dipoi nel 1463 si unì alla lega fatta dal Papa contro i turchi, che opprimevano la repubblica cristiana. Lo stesso Pio II lo racconta ne'suoi *Commentarii*, lib. 5. » Ensis hoc anno in sacra nocte Natalis Domini benedictus Philippo duci Burgundium missus est. Antonius Noxetanus attulit Pontificis aulicus graecis latinis litteris eruditus. " Il Marini, *Archiatri pontificii* t. 2, p. 164, riferisce che Antonio, di cui e de'suoi dà le notizie, grandemente favorito da Pio II, questi nel gennaio 1461 lo mandò a portare lo stocco al duca di Borgogna, e nell'agosto al re di Francia, insieme con Giovanni Geoffroy vescovo d'Arras, per trattare la revoca della *Prammatica Sanzione*, ed ottennela (su di che bisogna tener presente quanto dissi in quell' articolo), per cui il Papa che perciò era prima sdegnato, molto rallegrossi; ed ai 7

agosto 1462 rimandò Antonio in Francia a ringraziare il re per la cessione fatta alla s. Sede de' contadi Valentinese e Diense, e ad occupar questi in nome della medesima. Riparlai d'Antonio a FAMIGLIA PONTIFICIA, e Paolo II lo fece tesoriere della provincia del Patrimonio. Dice Novaes, che Pio II donò lo stocco e berrettone anche a Cristoforo Moro doge di Venezia, per essersi collegato alla sagra guerra, come affermano Naugero, *Historia Veneta*, e Muratori, *Script. rer. Ital.* t. 23; ed in un *Diario di Roma* si dice alla repubblica. Trovo in Ricci, Magri e Cancellieri, che *Paolo II* conseguò in Roma nella notte di Natale 1468, lo stocco e berrettone benedetti all'imperatore Federico III già ricordato, il quale assistè al mattutino, e fece tenere da uno de' suoi famigliari il berrettone, e da uno de' suoi scudieri la spada; giunto al trono pontificio, la prese e vibrò 3 volte, per dimostrarsi pronto a difendere l'evangelo, che cantò sino al principio dell'omelia della VII lezione, proseguita da un cardinale diacono, mentr'egli spogliatosi del piviale, della stola e della cotta, tornò al suo posto, e lo scudiere ripose nel fodero la spada, a cui tornò a sovrapporre il berrettone ducale. Altre interessanti particolarità già le riportai di sopra, desumendole da mg.r Agostino Patrizi Piccolomini vescovo di Pienza, presso Mabillon. Egualmente Paolo II col breve *Suscipiat*, de' 4 gennaio 1471, decorò di questo donativo Mattia re d'Ungheria, come si legge nel Guerra a p. 443, per combattere i turchi, ed i boemi eretici. Di sopra già dissi di *Sisto IV* le parole da lui usate nel fare questo insigne donativo, e quelle dette sull'antichità del suo rito, si ponno vedere in Bernino, *Historia dell'eresie* t. 4, cap. 9, p. 528: *Origine del sacro pileo e stocco*. Nel 1474 lo mandò al giovine duca di *Savoia* (*V.*) Filiberto I, esortandolo a proteggere la Chiesa, col breve *Solent Romani Pontifices*, riportato dal Guerra a p. 444, de' 25 dicembre 1474, e dicendo: » Habet mysterium suum mos hic. Ensim enim significat victoriam quam Christus de Diabolo, et morte retulit". Indi nel 1477 lo donò ad Alfonso duca di Calabria (di cui a SICILIA) e figlio di Ferdinando I re di Napoli, e ad Odoardo IV re d'Inghilterra. Nel 1484 *Innocenzo VIII*, poco dopo la sua esaltazione, inviò lo stocco e berrettone benedetti a Francesco d'Aragona, altro figlio del re di Napoli Ferdinando I, sperando d'indurre questi a non essere ingrato colla chiesa romana, trovandosi allora il principe in Roma quale ambasciatore straordinario del padre, che l'avea mandato a rendergli ubbidienza, come asserisce Ricci. Narrai ad OSIMO, che Innocenzo VIII avendo spedito contro quella città per domare il tiranno e ribelle Boccolino, Gio. Giacomo Trivulzio milanese, generale dell'esercito ecclesiastico, e trionfato di lui nel 1488 si portò quindi in Roma, ove Innocenzo VIII gli offrì il *cappello cardinalizio*, ma egli tutto guerriero lo ringraziò; ed il Papa per onorarlo gli donò la rosa d'oro, la spada e un cappello gioiellato da lui benedetti, come praticasi co' gran capitani difensori della Chiesa. Da allora in poi lo stemma de' Trivulzi fu ornato del berrettone ducale, e lo ricavo dal Cartari p. 149. *Alessandro VI* fece questo donativo a diversi principi, nel 1492 al langravio d'Assia; nel 1493 a Ferdinando poi re di Napoli Ferdinando II; nel 1497 al duca di Borgogna Filippo d'Austria (di cui a SPAGNA), figlio dell'imperatore Massimiliano I, e padre dell'imperatore Carlo V; e nel 1499 a Luigi XII re di Francia, che fece il di lui figlio Cesare Borgia duca del Valentinois; indi nel 1501 mandò una ricca berretta ducale ad Alfonso I duca di *Ferrara* (*V.*), che avea sposata la figlia Lucrezia Borgia. *Giulio II* nel 1503, appena elevato al pontificato, mandò il donativo dello stocco e berrettone benedetti al suddetto Filippo d'Austria, che siccome potentissimo volle ren-

derlo favorevole alla Chiesa. Indi nel 1505 li regalò a Enrico VII re d'Inghilterra; nel 1508 a Carlo III duca di Savoia, col breve *Cupiebat*, de' 28 gennaio, presso il Guerra p. 444; ad Uladislao II re d'Ungheria; ed ai 9 cantoni svizzeri, pe' soccorsi di truppe dati contro Francia, e lo attesta anche il Ricci, onorifici donativi che si custodirono nel cantone di Zurigo, e nel 1642 ancora esistevano, come attesta lo Scotti nell'*Helvetia sacra*. Inoltre Giulio II chiamò gli svizzeri col glorioso titolo di *Difensori della ecclesiastica libertà*, ed a tutto il corpo della repubblica inviò ancora due gonfaloni o vessilli, che poi furono collocati nell'insigne chiesa di s. Maria dell'Eremo. A ciascuno poi de' particolari 9 cantoni diè il Papa un'insegna istoriata co' misteri della Passione di Gesù Cristo; onde gli svizzeri crearono il principalissimo uffizio Panerer perchè in guerra portasse in 1.° luogo tale insegna. *Leone X* nel 1514 spedì legati al giovine Giacomo V re di Scozia col donativo dello stocco e berrettone benedetti, di che fa memoria Lesleo, *De origine et rebus gestis Scotorum* p. 369: nel 1515 lo diè agli ambasciatori portoghesi pel re Emmanuele; alla repubblica di Firenze, al re di Francia Francesco I, ad Enrico VIII re d'Inghilterra, e chiamandolo campione della Chiesa; all'imperatore Massimiliano I nel 1518 nella dieta d'Augusta, a mezzo del cardinal de Vio legato, mediante il breve *Venienti ad majestatem*, de' 5 maggio, presso il Guerra a p. 444. Di *Adriano VI* alcuno pretende che facesse questo presente al suo antico discepolo Carlo V imperatore, ma nulla dicendone l'accuratissimo Ortiz nella *Descrizione del pontificato di Adriano VI*, fortemente ne dubito. Bensì a Carlo V lo donò Clemente VII nel 1529, facendone certissima testimonianza anche il ch. Giordani, *Della venuta e dimora in Bologna di Clemente VII per la coronazione di Carlo V*. Sebbene di quanto vado a riportare già ne abbia parlato a Spada, qui per vedere l'argomento sotto un altro punto, è inevitabile qualche lieve ripetizione. La notte precedente al s. Natale fu solennizzata nella cappella papale in Bologna, e perciò alle ore 5 vi si recarono il Papa, e Carlo V col seguito della corte. Incominciate le lezioni del mattutino, quando si cantava la VII, due cardinali levarono all'imperatore il manto, e gli posero una veste di raso cremisino lunga sino a' piedi, colle maniche strette da diacono (veramente ai diaconi fu assegnata la *dalmatica* con maniche larghe, per segno di loro liberalità: bensì la *tonicella* più stretta fu data a' *Suddiaconi*, e sarebbe corrispondente a quelli che affermano l'imperatore considerarsi suddiacono), e sopra la stessa veste un manto del medesimo drappo cremisino; poi lo condussero a' piedi del Papa, a cui essendo recata da mg.r Mario Bracci, in posto d'un chierico di camera, l'ornatissima spada o stocco benedetto, dal maestro di ceremonie fu tratta dalla vagina e presentata a Clemente VII, che la diè a Carlo V, il quale con meravigliosa destrezza avendola brandita, la vibrò 3 volte nell'aria, in segno di mostrarsi pronto a difender l'evangelo; poi la restituì al maestro di ceremonie, che rimessala nel fodero, al fianco di Carlo V la cinse sopra la veste diaconale; poscia gli pose addosso un ampio piviale o manto di drappo d'argento, i cui lembi anteriori si tennero da due cardinali, ed in mezzo a questi si avanzò al trono del Papa per ricevere un cappello di drappo bigio, ricamato bellamente a molti raggi di grossissime perle, standovi in centro una Colomba figurata coll'artificio di riunite perle; e la sottoposta foderatura essendo fatta di pelli d'armellini, con due striscie delle medesime pelli che pendenti a' lati servivano per legarsela sotto il mento. Carlo V postosi il regalato cappello in testa, fece prima riverenza al Papa, e coll'accompagnamento degli stessi cardinali accostossi all'altare, dove il cardinal Spinola camerlengo avea

già dato principio alla messa cantata con musica corale, e dove Carlo V ginocchioni a bassa voce disse *Jube Domne benedicere*, ed allora il Papa lo benedì col segno della croce; poi cominciò a cantar l'evangelo con queste parole.» Sequentia s.Evangelii secundum Matthaeum. In illo tempore exiit edictum a Caesare Augusto, ut describeretur universus orbis. " Dette le quali parole ritornò al suo posto, lasciando continuare il restante del vangelo dal cardinal Cesi. Nella mattina seguente, Carlo V passò nel tempio di s. Petronio, facendosi portare innanzi dal marchese di Nassau la spada e il cappello ricevuti in dono dal Papa, il quale vi si recò poi a pontificare la messa. Il Cancellieri nel t. 2, *De Secretariis* p. 830 e 841, trattò: *De diaconi, aut subdiaconi munere ab imperatoribus praestito, aliisque caeremoniis in eorum coronatione servatis: De coronatione Caroli V Bononiae habita in templo s. Petronii, in formam Basilicae Vaticanae commutato.* A' 22 febbraio 1530 per la coronazione fatta da Clemente VII di Carlo V colla *Corona Ferrea*, dopo l'epistola, genuflesso a'piedi del Papa pubblicamente l'imperatore formalmente dichiarò, che senza sua saputa l'esercito di Borbone saccheggiò *Roma* (*V.*), e commise tante ribalderie e scelleraggini; che perciò in segno di verace ubbidiente figlio della Chiesa, sottometteva se e i suoi eserciti a'piedi del Beatissimo Padre, al quale stava in arbitrio e di ragione comandargli, quando dovesse trar fuori dalla vagina la spada, e quando parimenti dovesse rimetterla. Indi il vescovo di Pistoia levò dall'altare lo stocco benedetto donato dal Papa, e lo diè al cardinal Cibo, il quale sguainata la spada dal fodero la porse al Papa, e questi ne fece consegna in forma a Carlo V, che avendola brandita e vibrata per aria 3 volte, mostrò con atto proprio di nettarla al braccio sinistro, e poi dal cardinal Cibo gli fu cinta al fianco; indi il Papa consegnò a Carlo V lo scettro, il globo, e lo coronò. Nella funzione per la coronazione imperiale, il Papa conseguò a Carlo V genuflesso la spada e lo creò cavaliere di s. Pietro. Già il Papa a'7 gennaio 1529, col breve *Cum Pontifici*, presso il Guerra a p. 444, avea fatto dono dello stocco e berrettone, per mezzo del cardinal Spinola camerlengo, a Filiberto principe di Orange, che per morte del Borbone compì la detta espugnazione di Roma, per eccitarlo contro i turchi, essendo allora vicerè di Napoli. Dipoi Clemente VII donò ancora lo stocco e berrettone benedetti a Ferdinando I re dei romani, fratello di Carlo V, acciò si unisse cogli altri sovrani a combattere la crescente potenza ottomana, ed a reprimere il fanatismo de' luterani.

Paolo III fece simili donativi a Filippo principe delle *Spagne*, unico figlio di Carlo V, per eccitarne lo zelo religioso contro l'eresie; nel 1535 al principe Andrea Doria di *Genova*, capitano valoroso e vittorioso contro gl'infedeli; nel 1537 a'19 febbraio a Giacomo V re di Scozia, col breve *Consueverunt Romani Pontifices*, riportato dal Guerra, per ammonirlo a difendere la religione cattolica crudelmente perseguitata dall'apostata Enrico VIII re d' Inghilterra, abilitandolo a deputare qualunque *Antistitem qui in ecclesia a rege eligenda inter missarum solemnia illi femori ensem aptet, pileumque capiti.* Dal medesimo Guerra si ha, che Paolo III col breve *Consueverunt Romani Pontifices*, de'30 giugno 1538, donò lo stocco e berrettone benedetti a Sigismondo I re di Polonia, per difendere l'ortodossia e la fede dai luterani, non meno che dai turchi e dai tartari. Finalmente concesse il donativo nel 1539 al marchese del *Vasto* generale dell'imperatore contro i turchi nemici del nome cristiano. *Giulio III* donò lo stocco e berrettone benedetti a Cosimo I duca di Toscana, benemerito della Chiesa; e nel 1555 a Filippo II re di Spagna, ed alla sua moglie Maria regina d'Inghilterra pel rista-

bilimento della religione cattolica in Inghilterra la rosa d'oro benedetta, a mezzo del cardinal Polo legato, colla suddetta lettera: « Reginaldus cardinalis Polus, Philippo regi, et Mariae reginae Angliae. De rosa aurea, et ense, muneribus, ad regem, et reginam Angliae a Julio III missis ". Nell' articolo Sicilia descrissi la guerra tra *Paolo IV* e Filippo II, e perchè Ercole II duca di *Ferrara* (*V.*) avea preparato un esercito per soccorrerlo come feudatario, nel 1557 gli mandò in dono uno stocco riccamente guarnito e un cappello di velluto nero da lui benedetti, e quali insegne di *Generale di s. Chiesa* (*V.*), di cui solennemente l'investì nel duomo il cardinal Caraffa nipote del Papa, i doni avendoli portati in Ferrara il cameriere pontificio conte Alessandro Sacrati. Fu stampato in Ferrara nel 1557 da Bonaventura Angeli ferrarese: *Gli ordini ed i modi osservati dai sommi Pontefici nel donare lo stocco ed il cappello nella solennità del Natale, e le ceremonie usate nel presentarlo all'Ill.° duca di Ferrara. Pio IV* li donò all'imperatore Ferdinando I che già li avea ricevuti da Clemente VII. Riferisce il citato Bernino, che Ferdinando Alvarez di Toledo duca d'Alba (quello che avea crudelmente guerreggiato Paolo IV), era stato preposto da Filippo II re di Spagna, a domare i ribellati *Paesi Bassi* e gli eretici che vi commettevano ogni sorta di orrori, onde il conte Lodovico di Nassau loro sostenitore avea scritto sullo stendardo: *Aut recuperari, aut mori.* Il duca d'Alba sulla propria bandiera pose questa epigrafe: *Pro Lege, Grege, et Rege.* Prima vinse il conte, e poi disfece il fratello Guglielmo principe d' Orange, che egualmente capitanava gli eretici *geusi* o *ugonotti*. Ciò saputosi da s. *Pio V*, mandò a' combattenti e altri fedeli cattolici *Medaglie benedette* (*V.*) con indulgenze a chi le portava indosso o le teneva nelle loro case. Al duca d'Alba poi, oltre copioso soccorso di pecunia, in premio del suo zelo e valore, nel 1566 gli trasmise il dono del pileo e stocco benedetti, come principe benemerito della religione cattolica, per avere sostenuto la maestà della Chiesa e del suo re, in quelle provincie titubanti nella fede, mediante il breve apostolico *Solent Romani Pontifices*, de' 26 dicembre, presso il Guerra p. 444. Dice il Catena nella *Vita di Pio V*, p. 92, che il Papa mandò al duca il cappello e la spada benedetta, come suol farsi co' grandi uomini per la difesa e dilatazione della fede, e riporta una lettera dal duca scritta al Papa. Gli storici acremente biasimano il duca d' Alba per la sua ferocia e orgoglio, il quale si accrebbe dopo il ricevimento d'un dono proprio di teste coronate. Dopo che l'armata navale cristiana, comandata da d. Giovanni d'Austria (di cui a Spagna) naturale di Carlo V, riportò per la celebre lega contro i turchi la strepitosa vittoria di *Lepanto*, colla distruzione dell'immensa flotta ottomana, s. Pio V inviò a d. Giovanni lo stocco e berrettone benedetti in premio del suo valore, col breve *Ex more* del 1572, che si legge nel citato Guerra. M. A. Ciappi, *Vita di Gregorio XIII*, a p. 49, dicendo di que' da lui donati, parla del cappello e dello stocco che da' Papi sogliono presentarsi a quei principi i quali hanno fatto qualche azione segnalata per la chiesa cattolica, ovvero per renderli ad essa ubbidienti e favorevoli. *Gregorio XIII* per animare Carlo IX re di Francia a combattere gli eretici ugonotti, dichiarò nunzio di Parigi Silvio Savelli, arcivescovo di Rossano e poi cardinale, affine di presentargli lo stocco e berrettone da lui benedetti; ma poi il re s'intimorì e fece lega cogli ugonotti, come leggo nel p. Maffei, *Annali di Gregorio XIII.* Racconta Novaes, che Gregorio XIII mandò a Enrico III fratello del precedente, per Serafino Oliverio uditore di rota, la borsa d' oro benedetta: cosa sia stata questa, non l'ho potuto mai conoscere. Recatosi in Roma Ernesto secondogeni-

to del duca di Baviera Alberto, Gregorio XIII gli diè splendido ospizio in Vaticano, ed il simile fece al suo cugino Federico Guglielmo principe di Cleves, il quale nel giorno di Natale 1575 ricevè dal Papa lo stocco e berrettone benedetti. Ammalatosi Federico gravemente, il Papa lo assistè, e morendo gli fece celebrare solenni esequie nella chiesa di s. Maria dell'Anima (di cui a GERMANIA). Il suo sepolcro fu eretto incontro a quello di Adriano VI, ricco di sculture d'Egidio di Riviere fiammingo e di Nicolò d'Arras. Il bassorilievo che rimaneva di sopra, e rappresentante Gregorio XIII che dà al duca il cappello e lo stocco, fu tolto e posto nell'andito che mette alla sagrestia. Dipoi dicendo di Clemente X, tornerò a riparlare dei donativi fatti al principe di Cleves da Gregorio XIII, perchè Cancellieri per abbaglio l'attribuì a Clemente X. Inoltre Gregorio XIII dopo aver approvato l'elezione dell'imperatore Rodolfo II, gl'inviò lo stocco e il berrettone benedetti, avendo mostrato zelo per la religione, poi intiepidito nella dieta d'Augusta. Racconta il cardinal Pacca, *Memorie storiche sul soggiorno in Germania* p. 236, che Gregorio XIII per Gio. Francesco Bonomo nunzio di Colonia e vescovo di Vercelli, fece presentare ad Alessandro Farnese duca di *Parma* (*V.*), supremo comandante dell'armata spagnuola in Fiandra, lo stocco e il berrettone, che soglionsi inviare a' grandi capitani per vittorie riportate contro gl'infedeli e gli eretici. Temo però che vi sia abbaglio quanto al Papa donante, imperocchè non solo da altre memorie trovo che fu Sisto V, ma lo confermano Novaes nella *Storia* di quel Papa, con dire che gl'inviò il donativo come condottiero dell'esercito della lega, formata per impedire all'ugonotto re di Navarra di succedere al trono di Francia; ed il p. Tempesti nella *Storia di Sisto V*, lib. 13, n.° 29 e 30. Leggo in questo, che Sisto V dipoi pel combattimento che doveva intraprendersi dal duca Alessandro a Nuis, contro i calvinisti e il deposto arcivescovo di Colonia Truchses, e per la quale liberazione di Nuis erasi adoperato il Papa, gli mandò mg.r Grimani suo cameriere segreto con lo stocco e cappello ducale benedetti e d'alto valore; ed il Grimani giunse a Nuis due giorni avanti la gloriosa sconfitta, cioè a' 29 luglio (pare nel 1588), riverì il duca, lo salutò per parte di Sisto V, e gli esibì i donativi; ma egli mostrandosi altamente penetrato di tanta magnanimità, protestò che prima voleva meritarli con vincere i nemici. Riportata la vittoria, la funzione fu stabilita pel 1.° agosto nella chiesa del forte di Gnandendal, e venne eseguita con bella ceremonia alla presenza di diversi principi e del nunzio Bonomo. Il duca cogli altri principi si confessò, ascoltò la messa, e ricevè la comunione dalle mani del nunzio; indi il Grimani presentando i donativi, in nome del Papa ringraziò il duca delle pie e onorate fatiche fatte in servigio di s. Chiesa; quindi espose il costume de' Papi di benedir quell'insegne nella notte del s. Natale e di farne regalo ai principi grandi, come benemeriti difensori di s. Chiesa. Pigliò poi la similitudine di Giuda Maccabeo in persona d'Alessandro, e dell'Angelo di Dio in persona del Papa, allorchè diede la spada d'oro al Maccabeo valoroso; indi pregando a nome di Sisto V il Dio degli eserciti, lo invocò a degnarsi di avvalorare vieppiù il vittorioso braccio del nuovo duce Maccabeo, alla totale sconfitta dell'eresia. Terminata la funzione, applaudì l'esercito con suoni, salve d'artiglierie, e giuochi cavallereschi. Sisto V saputa la vittoria si commosse, e fece pubbliche dimostrazioni di gioia e di ringraziamenti a Dio, recandosi nelle chiese di s. Giacomo degli spagnuoli, e di s. Maria dell'Anima della nazione alemanna. Inoltre Sisto V nel 1589 spedì per nunzio a Firenze mg.r Michele Priuli vescovo di Vicenza, co' donativi dello stocco e berrettone pel granduca Ferdinando I ex cardinale,

e della rosa d'oro per la granduchessa Cristina di Lorena. Il Cartari a p. 133 pubblicò l'istruzione latina del maestro delle ceremonie Francesco Mucanzio pel nunzio Priuli, sia pel solenne ingresso in Firenze in cavalcata e vestito cogli abiti prelatizi di rocchetto e cappa paonazza o gran mantello, con cappello di seta nera se non fosse stato vescovo, sia per la consegna formale de'sagri doni: la compendierò in breve. Giunto il nunzio e commissario pontificio vicino a Firenze, diè avviso a'sovrani del suo arrivo, per stabilire la sua solenne entrata. Per questa il granduca e la granduchessa mandarono i loro famigliari, nobili e baroni ad onorarlo in loro nome. La cavalcata cominciò un miglio lungi dalla porta, essendo preceduto il nunzio commissario da un suo cappellano a cavallo vestito di paonazzo (come i *caudatari* de'cardinali), e portante lo stocco e berrettone, la rosa recandola il nunzio in mano, e fra due digniori di quelli che lo corteggiarono. Giunto in Firenze, presentò a'sovrani le lettere apostoliche di sua missione, e si stabilì che nella prossima domenica o altra festa eseguirebbe la tradizione de'doni, i quali privatamente nella convenuta mattina li mandò per tempo nella chiesa destinata per la funzione, e fu il duomo, collocandosi sull'altare maggiore, cioè la rosa d'oro in mezzo, lo stocco e berrettone dalla parte dell'epistola. Il nunzio assunse gli abiti pontificali, e celebrò la messa solenne (che se l'ablegato solamente assiste, allora la celebra il più degno ecclesiastico della città). I sovrani presero luogo dalla parte del vangelo in sito onorevole (che se vi fosse presente un cardinale, questo occuperebbe quel lato, ed il granduca e la granduchessa quello dell'epistola). Finita la messa, il nunzio assunse la mitra preziosa e si assise sul faldistorio in mezzo della pradella dell'altare (nel quale non vi può essere la ss. Eucaristia), innanzi al quale si distese un nobile tappeto per inginocchiarvisi i sovrani. Indi dal suo segretario (o da un notaro) si lessero le lettere apostoliche a voce alta, dell'invio de'sagri doni (poi il nunzio può fare un analogo sermone); dopo di che la granduchessa si prostrò innanzi al nunzio, a cui consegnò la rosa d'oro il diacono assistente, che il nunzio diè ad essa colla solita forma: *Accipe Rosam*. Ricevutasi dalla granduchessa, baciò la mano al nunzio, e ritornò al suo posto, portando la rosa un suo cappellano. Poscia il granduca s'inginocchiò avanti il nunzio, al quale il detto diacono rimise lo stocco e berrettone, ed egli nel consegnarli al principe, gl'impose il berrettone, e pronunziò la consueta formola prescritta dal ceremoniale: *Solent Romani Pontifices in praeclara Natalis Domini celebritate*, ec. Baciatasi dal granduca la mano al nunzio e tornando al suo luogo, un nobile prese lo stocco e il berrettone. Finalmente alzatosi il nunzio intuonò: *Sit nomen Domini benedictum*, ec., compartì la trina benedizione, ed il prete assistente in piviale annunziò l'indulgenza concessa dal Papa. Il nunzio, deposti i paramenti pontificali, riprese il mantelletto e rocchetto, e co' sovrani si recò al palazzo ducale, sorreggendo i nominati la rosa, e lo stocco e berrettone, precedendo i medesimi. Osserva Cartari a p. 22, che ne'libri della depositeria apostolica, e de'tempi di Sisto V, si legge: Rosa d'oro; Spadone, cintura e cappello ricamato di perle, scudi 760. Inoltre Sisto V, dopo aver pacificato il re di Polonia Sigismondo III, con l'arciduca Massimiliano d' Austria, per le persuasioni del cardinal Aldobrandini legato, a rimeritare la moderazione e condiscendenza del re, lo fregiò coll'insegne dello stocco e berrettone da lui benedetti, e spediti in Polonia a'25 luglio 1590. *Gregorio XIV* nel 1591 mandò egual donativo all'infante di Spagna Filippo, poi re Filippo III; e ad altro infante di Spagna, probabilmente al di lui figlio, *Clemente VIII* spedì lo stocco e berrettone nel 1594. *Pao-*

lo V nel 1615 li mandò in Francia al re Luigi XIII, nel 1618 al principe delle Spagne poi Filippo IV, non che al nominato Sigismondo III re di Polonia, come riporta il Ricci. Al di lui figlio e già ricordato Uladislao, poi Uladislao VII re di Polonia, essendo in Roma nell' anno santo 1625, *Urbano VIII* dopo averlo trattato magnificamente per tutto lo stato, alloggiato nel palazzo apostolico con isplendidezza, e creato canonico soprannumerario di s. Pietro, onde venerare da vicino il *Volto santo* (*V.*), gli donò nella cappella pontificia, privatamente dopo la messa, lo stocco e il cappello benedetti nella notte del s. Natale, con quelle orazioni e formole che di sopra riprodussi. Il breve *Immortales Christianae*, dei 19 gennaio, col quale il Papa accompagnò il dono, per incoraggire i polacchi a guerreggiare i turchi e i tartari, può vedersi nel Guerra a p. 445. *Innocenzo X* nell'anno santo 1650, mandò egual donativo al fratello del precedente e successore, Giovanni II Casimiro ex cardinale gesuita, in premio dello zelo religioso dimostrato contro gli eretici sociniani, e per aver difeso colle armi il cattolicismo contro gli scismatici russi e gli svedesi eretici. Avendo contemporaneamente Innocenzo X spedito il donativo della rosa d'oro alla regina sua moglie Maria Gonzaga dei duchi di Mantova, da presentarsi come l'altro donativo dal nunzio residente in Polonia, col breve *Ex more*, de'24 settembre e riportato dal Guerra, il Cartari a p. 154, pubblicò: *Ordo servandus in traditione ensis, et Rosa aurea. Ad Ill.° ac Rm.° D. Archiepiscopum Adrianopolitanum apud regem Poloniae apostolicae Sedis nuncium*, scritto dal diligente maestro delle ceremonie pontificie mg.r Febei. E' tanto importante, sia perchè contiene un caso di doppio dono poco frequente, sia per qualche diversità che contiene e più copiose del precedente ceremoniale, sia per compensare alla brevità di quest'articolo, in proporzione dell'interessante argomento, e finalmente perchè riguarda eziandio la *Rosa d'oro*, che credo indispensabile riportarne il tenore interessante.» Statim ac ad manus Dominationis Vestrae Illustr. pervenerint Rosa aurea, Ensis cum Galero, et brevia SS. D. N. Papae, Serenissimi Regi, et Reginae Sanctitatis suae nomine praesentanda, hoc idem ipse iisdem notum faciet; ab iisque diem praesentationis celebrandae statui curabit, et brevia Regi ac Reginae consignabit; non tamen nisi in ipso Ensis et Rosae traditiones actu aperienda. Qua die Dominatio Vestrae Illustr. (modo si comode poterit) cum solemni equitatu ecclesiam designatam adibit, immediate ante Dom. V. Illustr. equitando praeuntibus duobus familiaribus, thalari habitu indutis; altere Rosam auream, altero Ensem cum Galero desuper apposito, deferentibus. In ecclesia ponetur Rosa supra medium altaris prope Crucem: Ensis vero cum Galero a parte epistolae erectus sustinebitur. Cumque Dom. V. Illustr., e sua habitatione discendet, Rex regali indutus clamyde, una cum Regina regiis itidem ornamentis amicta, e regia discedet, et simul eadem hora in ecclesia reperiri valeant. Statim ac pervenerit ad ecclesiam Dom. V. Illustr. induet paramenta sacra prope faldistorium, a parte epistolae collocandum; et Rege, ac Reginam advenientes capitis inclinatione reverebitur. Deinde missam inchoabit, quam solemni ritu, prout magis Regi placuerit, prosequetur. Responsorio autem, *Deo gratias*, ad versiculum, *Ita missa est*, Dom. V. Illustr. sedebit in faldistorio ante medium altaris renibus eidem versis, cum mitra. Rex mandabit legi breve SS. Domini Nostri, quo alta voce perlecto, Sereniss. Rex accedit ad Dominationem Vestram Illustriss. cui ante seipsam genuflexo Galerum super caput imponet dicendo. » Accipe Serenissimae Rex, Galerum hunc, quem tibi elargiendum SS. Universalis Ecclesiae Pastor ad nos transmisit, aureis Spiritus

sancti radiis micantem, ubi candentes uniones non rapacis aquilae crudelitatem, sed paciferae columbae innocentiam effingunt, ut scias, bella tum demum justa esse, cum non usurpandi imperiis, aut opum rapiendarum cupidine geruntur; sed suscipiuntur, Spiritu sancto admonente, ad propugnandam Fidem; et ad stabiliendam pacem, quae relicta Principibus terrae fuit haereditas Christi in caelum redeuntis; qui vivit, et regnat in saecula saeculorum. Amen". Deinde Dom. V. Illustr. Ensem e vagina eductum eidem Sereniss. Regis attribuet dicendo. » Accipe insuper Mucronem Domini, et Gladium salutis; et fiat in dextera virtutis tuae innocentium tutela, et impiorum flagellum, et ad gloriam Dei omnipotentis, et s. Matris Ecclesiae illucescant corruscationes ejus orbis terrae". Mox eodem Ense intus vaginam reposito, Serenissimum Regem accinget, dicendo. » Accingat te Gladio suo super femur tuum potentissimus, qui superbis resistit, humilibus autem gratiam dat. Tu autem crebris victoriis cole Deum exercituum, et ultionum Dominum. In nomine Patris ✠ et Filii ✠ et Spiritus ✠ Sancti. Amen"; ter supra Regem crucis signum producendo. Tunc Rex, dimisso Galero, manum Dom. V. Illustr. exosculabitur, et ad thalamum revertetur. His absolutis, breve ad Sereniss. Reginam ad Dom. V. Illustr. accedet, cui ante ipsum genuflexae Rosam auream tradet, dicendo. » Accipe Rosam, quam tibi nomine SS. Universalis Ecclesiae Pastoris Innocentii Domini nostri elargimur, per quam designantur gaudium utriusque Hierusalem, triumphantis scilicet, et militantis Ecclesiae, et per quam omnibus Christifidelibus manifestatur Flos ipse speciosissimus, qui est gaudium et corona Sanctorum omnium. Suscipe hanc tu Serenissima Regina, quae saecundum saeculum nobilis, potens, et multa virtute praedita es, ut amplius omni virtute in Christo Domino nobiliteris, tamquam Rosa planctata super rivos aquarum multarum, quam gratiam ex sua uberanti clementia tibi concedere dignetur, qui est trinus et unus in saecula saeculorum. Amen. In nomine Patris ✠ et Filii ✠ et Spiritus ✠ Sancti. Amen"; ter signum crucis super Regina producendo. Serenissima Regina manum Dom. V. Illustr. exosculabitur, et ad sedem suam se recipiet. Tunc Dom. V. Illustr. solemnem benedictionem populo elargietur, et reliquum missae de more absolvet. Peracta missa solemniter ad Regiam redibus Rex Sereniss. cum Regina; ante se immediate equitantibus duobus nobilibus Rosam auream, et Ensem cum Galero desuper apposito, deferentibus. Praedicta solemnitas decentius in digniori ecclesia peragetur: verum si Sereniss. Regi magis placuerit, eadem in sacello regii palatii celebrare, utique ibidem rite, ac perfici poterit. " *Clemente X* oltre l'avere procurato che i principi cattolici si unissero concordemente a muover guerra al turco, che particolarmente vessava la Polonia, a questa non solo spedì largo sussidio di denaro, ma per incoraggire il re Michele nel 1671 dal nunzio di quel regno mg.r Angelo arcivescovo di Damiata, gli fece consegnare lo stocco e berrettone da lui benedetti, e alla regina la rosa d'oro. Celebrando l'anno santo 1675, pretende Cancellieri, *Descriz. de' tre Pontificali* p. 14, che si recò in Roma a lucrarne le indulgenze Federico Guglielmo duca di Cleves, e Clemente X gli donò lo stocco e berrettone benedetti. Il suddetto mg.r Francesco M.a Febei, *De origine et progressu celebritatis Jubilaei* 1675, narra a p. 184. » Die s. Stephani anno 1675, missae de more in Capella (praesente Pontifice cantatae) interfuit Friderici Guillelmi Cliviae ducis primogenitus, in scamno cardinalium, post juniorem diaconum sedens. Hunc in eadem Capella (absolutis missarum solemnis), insignis Ensis, et Pilei munere decoratum, paucos post dies, in aedibus Vaticanis graviter aegrotantem, ac in extremis laborantem sacro Viatico, extremaque unctione Pontifex munivit. Cum-

que pientissimus princeps obiisset, ejus cadaver in Sacello Vaticano s. Mariae de Febri depositum, inde ad ecclesiam s. Mariae de Anima nationis teuthonicae, funebri solemnique pompa, equitantibus post pheretrum pontificiae domus praefecto, praelatis assistentibus, et Papae cubiculariis traslatum fuit." Questo brano del Febei riportato da Cancellieri, dopo che io qui lo trascrissi, m'insorse grave dubbio che si fosse equivocato col donativo fatto da Gregorio XIII e dichiarato di *sopra*. Essendo il libro del Febei rarissimo, non lo trovai nelle biblioteche Casanatense, Angelica, e altre onde riscontrarlo. Finalmente rinvenuto nella Vaticana, lessi 1575 invece dell'errato 1675, nel cap. 11: *De Jubilaeo celebrato a Gregorio XIII.* Il testo è eguale, tranne le parentesi. Laonde il dono è di Gregorio XIII, come il resto della storia, e non affatto di Clemente X fiorito un secolo dopo. Credei tutto questo notare, non per dimostrarmi severo aristarco del grande erudito Cancellieri, ma tacendolo sembrava avere io sbagliato, ed altri potevano cadere in errore. Aggiungerò che Novaes nella *Storia di Gregorio XIII*, e Zaccaria nel *Trattato dell'anno santo*, parlando di quello di Gregorio XIII, chiamano il duca di Cleves, Carlo Federico. La sua bella iscrizione sepolcrale la pubblicò Manni, *Storia degli anni santi* p. 139.

Innocenzo XI dopo aver contribuito con somme cospicue e colle orazioni alla liberazione di Vienna assediata da'turchi, dal vittorioso Giovanni III re di Polonia che l'effettuò, ricevè lo *Stendardo* (*V.*) di Maometto tolto a'nemici, come trofeo del cristianesimo, quindi per ricompensare le prodezze di quel re gli mandò lo stocco e berrettone benedetti, col breve *Singularis tuae*, dei 26 gennaio 1685, presso il Guerra: gli permise qualunque cattolico *Antistitem eligat, a quo illis inter missarum solemnia ornetur. Alessandro VIII* veneto, oltre di aver favorito la sua patria con validi soccorsi nella guerra contro i turchi, per mezzo di mg.[r] Michelangelo Conti (poi Innocenzo XIII) suo cameriere d'onore, mandò a Venezia al doge e generalissimo della repubblica Francesco Morosini, lo stocco e berrettone benedetti, accompagnato dal breve *Ea quae*, degli 8 aprile 1690, che si legge nel Guerra a p. 445, chiamando il detto suo cubiculario *nuncius apostolicus*. Grati i veneziani dell'insigne donativo ricevuto dall'illustre concittadino, per memoria delle benemerenze della repubblica lo collocarono nell'aula degli scrutinii, con analoga iscrizione ad onore del doge denominato *Peloponnesiaco*, e per le vittorie del quale contro la Porta ottomana, Clemente IX gli aveva scritto la lettera gratulatoria, *Praeclara decora*, riportata pure dal Guerra. L'Ottieri, *Istoria delle guerre avvenute in Europa*, t. 7, p. 98, narra che per la gran vittoria riportata sui turchi ai 5 agosto 1716, dal generalissimo dell'imperatore Carlo VI, il principe Eugenio di *Savoia*, dei duchi di *Soissons* (*V.*), a Petervaradino in Ungheria, Clemente XI per onorarlo colla maggior distinzione, la quale erano soliti i predecessori esercitare verso i prodi capitani, che combatterono e fecero famose conquiste contro gl'infedeli e gli eretici, gli spedì a mezzo di Orazio Rasponi di Ravenna cavaliere gerosolimitano, suo cameriere segreto di spada e cappa, lo stocco e berrettone benedetti (precisamente quelli il cui disegno esiste nell'*Opera* di mg.[r] Rocca, e già ricordato); ed accompagnò il dono con breve de' 7 settembre, cioè dopo la battaglia di Salanchement e prima della presa di Temeswar. Dice in esso, che tutti i cristiani devono restare al di lui valore e savia condotta obbligati, e che devono rispondere al gran beneficio, almeno con lodi, per aver egli in brevissimo tempo disfatto le innumerabili truppe de'barbari, onde poteva a lui adattarsi ciò che già si disse di Cesare, che il venire, vedere e vincere era stata una

sola cosa. Doversi egli adunque pel dono mandatogli infiammare di nobile spirito e lena ad acquistarsi, come gli augurava, nuovo merito e gloria, ad esaltazione e dilatazione della fede di Cristo. La funzione fu fatta con gran solennità nella cattedrale di Giavarino, nel ritorno ch'egli fece dall'Ungheria in Vienna, e dopo aver date le disposizioni alle truppe pe'quartieri d'inverno. Il breve de'16 settembre, *Plures, maximasque victorias*, si legge nel Guerra a p. 446. Più interessanti notizie trovo ne'*Diari di Roma* (*V.*) incominciati in quell'anno a pubblicarsi, appunto per riportarsi le notizie della guerra che si combatteva in Ungheria, e perciò chiamavasi *Diario d'Ungheria*, cioè nel n.° 19 e sua *Aggiunta*, e nell'*Aggiunta* del n.° 23. Riporterò il più sostanziale della relazione. Primieramente si legge l'allocuzione *Cumulatum gaudium*, pronunziata da Clemente XI nel concistoro de'2 settembre 1716, colla quale partecipò al sagro collegio de' cardinali le vittorie riportate sui turchi in Ungheria, i pubblici ringraziamenti fatti a Dio e alla B. Vergine, e la determinazione di aver destinato premiare il valore del principe Eugenio collo stocco e berrettone da lui benedetti nel s. Natale. Indi riportasi il breve, *Firmam, costantemque fiduciam*, dal Papa scritto al principe Eugenio a'7 settembre, per congratularsi de'suoi trionfi, esortandolo a vieppiù sostenere la difesa dell'ortodossia, ed abbattere l'orgoglio de'barbari nemici del nome cristiano; insieme avvisandolo di spedirgli il cav. Rasponi, col donativo dello stocco e berrettone da lui benedetti, spiegandone i misteri; quindi gl'ingiunse di riceverli in chiesa e dalle mani d'un vescovo, s'era possibile, nella celebrazione della messa. Il cav. Rasponi, partito da Roma co'sagri donativi, si recò prima a Vienna a ossequiare e ringraziare l'imperatore Carlo VI, che ad istanza del Papa lo avea fatto aiutante reale con grado di colonnello dell'armata imperiale; indi mosse pel campo di Temeswar. Giunto il cav. Rasponi dal principe Eugenio, questi si mostrò profondamente penetrato della pontificia munificenza, e festeggiò il suo arrivo, alloggiandolo nel suo padiglione. Stante la mancanza d'un vescovo, stabilì per la funzione mg.r Stefano Könbor vicario generale di Giavarino o Raab, nella cui cattedrale fu eseguita, con annuenza dell'imperatore e del vescovo cardinal di Sassonia, non essendo stato possibile di farla in quella di Temeswar come bramava il Papa, alla presenza di molti generali venuti dal campo, e del principe d. Emanuele infante di Portogallo, e riuscì assai magnifica. Il cav. Rasponi avea preceduto il principe in Giavarino, ricevuto con ogni distinzione e onorificenza. Indi con isplendido accompagnamento il cav. Rasponi si recò alla chiesa, precedendo il principe, collo stocco e berrettone, tra le salve delle artiglierie e dei moschetti, e il suono di tutte le campane. Fu ricevuto da mg.r vicario sulla porta della cattedrale, alla testa del capitolo, il quale somministrò al principe Eugenio l'acqua benedetta. Il cav. Rasponi li portò dalla parte dell'epistola, presso la quale gli era stata preparata una sedia coperta con genuflessorio avanti, e vicino uno sgabello, sul quale un sacerdote in cotta sostenne lo stocco e il berrettone durante la messa. Il principe dopo avere orato sopra uno strato e cuscino, passò dalla parte dell'evangelo ov'era una specie di tribuna decentemente ornata. Dallo stesso lato e alquanto più basso presero luogo i canonici, ed incontro al principe e sopra una pradella fu collocata la sedia di mg.r vicario, e un poco più basso gli sgabelli pei ministri assistenti. Da questa parte e negli stalli canonicali siederono l'infante, il maresciallo Heister governatore militare di Giavarino, e i principali uffiziali. Nella solenne messa cantata da mg.r vicario, si praticarono col principe tutte le consuete ceremonie; terminata la quale il celebrante depose la

pianeta, e assunto il piviale andò a sedere su d'una sedia posta sull'ultimo gradino dell' altare. Allora il cav. Rasponi si recò a consegnare il breve al principe, sopra una guantiera coperta di broccato, ed espose la sua missione con parole appropriate. Il principe rispose con espressioni di somma riconoscenza al Papa, prese il breve, lo baciò e consegnò per la lettura al segretario di guerra, il quale la eseguì ad alta voce sopra un gradino dell'altare. Lettosi il suddetto breve dal segretario di guerra, sua altezza serenissima il principe Eugenio si portò a piedi del celebrante mg.r vicario generale di Giavarino, e genuflessa sopra uno strato e cuscino, il cav. Rasponi collocò il berrettone sopra un cuscino, sfoderò lo stocco e lo presentò a mg.r vicario, il quale recitò la seguente formola. » Solent Romani Pontifices juxta probatum praedecessorum suorum morem, in anniversaria Nativitatis Dominicae celebritate Ensem cum apposito desuper Pileo per invocationem Divini nominis, et apostolicam benedictionem specialique ritu sanctificare. Congruit sane quam maximae nascentis Christi festivitati, antiquum istud, ac venerabile Romanae Ecclesiae institutum. Designatur enim hoc pacto conflictus ille prò nobis initus, in quo Unigenitus Filius Dei, magno, et mirabili aequitatis jure certando, naturam generis assumpsit humani, ut inventor mortis diabolus, per ipsam, quam vicerat, vinceretur; nosque eruti de potestate tenebrarum, in Dei lumen trasferemur, et regnum. Rationabili igitur est, ut sanctificatum hunc Ensem Mucronem Domini, Gladium potentis, quem ad praecipuum tuae fortitudinis decus, Beatissimus in eodem Christo Pater, et Dominus noster, D. Clemens divinae providentiae Papa XI, singulari tibi paternae suae benevolentiae significatione elargitur, tu modo, Serenissime Princeps, de catholica religione, christianique populi salute optime merite, per ministerium humilitatis nostrae pari animi devotione, et alacritate suscipias (qui seguì la tradizione dello stocco nelle mani di sua altezza, nel proferirsi le seguenti parole). Firmetur in eo manus tua, atque exaltetur dextera tua, et sic per illum induatis virtute ex alto, ut ad confusionem inimicorum crucis Christi, s. Matris Ecclesiae gloriam, illucescant corruscationes ejus orbis terrae, praestante eodem Domino nostro Jesu Christo, qui cum Patre, et Spiritu sancto vivit, et regnat Deus in saecula saeculorum. Amen". Nel darsi il berrettone, disse mg.r vicario nell' imporlo in capo al principe. » Accipe quoque Pileum hunc, quasi Galeam salutis, et munitionis in capite tuo, ut te jugiter in die belli coeleste lumen obumbret. Sit in te spiritus fortitudinis, et consilii quatenus profligatis orthodoxae fidei hostibus, veram intra christianorum fines pacem stabilias, quam de coelo terrae invexit Rex pacificus Jesus Christus Dominus noster, qui cum Patre, et Spiritu sancto vivit, et regnat Deus per omnia saecula saeculorum. Amen. " Il principe quindi consegnò lo stocco e il berrettone al barone Waldorff suo cavallerizzo maggiore, e baciata la mano al celebrante riverentemente, fu da lui ammesso all'amplesso. Tornato il principe al suo luogo, fu intuonato il *Te Deum*, tra le salve dell'artiglierie e moschetterie. Spogliatosi mg.r vicario e gli assistenti, accompagnarono il principe sulla porta della chiesa, ivi il principe fece un gentile ringraziamento al vicario, al capitolo e al cav. Rasponi, il quale lo seguì, e preceduti dallo stocco e berrettone alla sua abitazione, ove a sfogo del popolo per qualche tempo li tennero esposti. Il maresciallo alloggiò tutti nobilmente, e diè un magnifico pranzo coll'intervento del vicario, de'canonici, e del cav. Rasponi. Si fecero brindisi dal principe al Papa e all'infante, al suono di timpani e trombe, e allo sparo de' cannoni. Rispose il principe Eugenio con questa lettera a Clemente XI. » Post Dei optimi maximi clementiam

piis Beatitudinis vestrae excitatam orationibus, quae nuper arma Caesarea contra infensissimus christianis nominis hostem ad Petrowaradinum triumphare contigit, nihil mihi majus, optatiusve accidere potuit, quam gratiosissimae Sanctitatis vestrae congratulationes, immeritaque per Horatium Rasponum equitem hierosolymitanum omni ex parte clarum, acceptumque transmissi Ensis et Pilei condecoratio, quae dum ea, qua fieri potuit solemnitate peracta, me non modo divini favoris admonebit; verum etiam ad majores justae Dei, Caesaris et Christianae causae excitabit conatus, quos dum sub tanto pontificatu felices spero, Divinam quoque opem in subsidium invoco, velit me acceptae gratiae dignum reddere, et Beatitudinem vestram pro ampliori gloria Suae sanctae Causae, et Caesaris promotione, diu salvum, incolumemque servare, cujus sanctissimos pedes dum omni cum reverentia exosculor, respectuosissima cum submissione maneo, etc." Indi il *Diario di Roma* riporta una serie di alcuni esempi degli stocchi e berrettoni benedetti donati da' Papi, ma non è esatta interamente. Il Pagi pretese nella *Vita di Urbano VI*, § 68, che questa benedizione si facesse in qualunque giorno, e che Clemente XI benedì lo stocco e berrettone pel principe Eugenio nella chiesa di s. Maria del Popolo l'8 settembre 1715: in tutto errò, non trovandosi che in verun'altra festa fuori del solo s. Natale fecero tal benedizione, ma tranne quella che riporterò di Leone XII a'nostri giorni soltanto, seppure debba invece chiamarsi altra benedizione (Benedetto XIV pel 1.° una volta benedì la *Rosa d'oro*, in tempo diverso dal consueto, perchè venne l'opportunità di donarla e non esisteva quella del precedente anno). Tra quelli che seguirono l'errore del Pagi, vi fu Guerra; tra quelli che lo confutarono, Zaccaria e Cancellieri. Sembra che nel contrario errore sia caduto pure Mondelli, cioè sulla benedizione straordinaria dello stocco e berrettone ducale, dicendo esservi molti esempi, ma senza indicarli, tranne quello d'Urbano V, che secondo il Bzovio, fece tale benedizione a'9 aprile 1368 nel giorno di Pasqua. « Benedictionem inter sacrificandum Ensem auratum eidem reginae Joannae adsidenti donavit, ipsa vero Petro regi Cypri, qui eo accintus Nicolaum Spinellium Juvenantium reginae cancellarium baltheo militari ornavit." Da queste testimonianze dunque apparisce, che il Papa fece il donativo alla famosa Giovanna I regina di *Sicilia* (*V.*), la quale ne fece poi un presente a Pietro I re di Cipro. Temo assai della verità di questo racconto, tanto più che altrove narrai, avere nel 1368 Urbano V donato in Roma la *Rosa d'oro* a Giovanna I, a preferenza di Pietro I, onde i cardinali altamente ne mormorarono, come affermano l'autore delle due *Vite d' Urbano V*, pubblicate da Baluzio p. 381 e 408, e Muratori, *Scriptorum rer. Italic.* t. 3, p. 541, 620 e 634. *Benedetto XIII* nel 1725 per mezzo di Gio. Francesco degli Abbati Olivieri, spedì a Malta al gran maestro dell'ordine *Gerosolimitano* fr. Emanuele de Vilhena portoghese, lo stocco e berrettone benedetti, per la difesa che faceva di quell' isola contro le mire dei turchi. Il Marchesi, *Galleria dell' onore* t. 2, p. 199, chiama Gio Francesco cavaliere di Malta e cameriere d'onore di Benedetto XIII, e che dopo tale onorifico incarico fu canonico Vaticano, protonotario apostolico soprannumero, e ponente del buon governo. Il Zaluski nell' opera che citai a BERRETTONE, nel descrivere questi donativi fatti a're di Polonia, afferma che Benedetto XIII nel 1726 lo fece al re Augusto II ed elettore di Sassonia. Il n.° 4686 del *Diario di Roma* del 1747 riferisce come Benedetto XIV in concistoro segreto recitò una erudita allocuzione sopra lo stocco e berrettone benedetti, destinandoli in dono al gran maestro di Malta fr. Emanuele Pinto de Fonseca portoghese, e glieli rimise col

breve *Maxima*, de'23 dicembre, per le sue benemerenze e per quelle di sua illustre religione equestre. Nominò ablegato apostolico a portarli mg.r Luigi Valenti suo cameriere d'onore in abito paonazzo, nipote del segretario di stato e poi cardinale. Errò Cancellieri, e il n.°49 del *Diario di Roma* 1814 che lo copiò, in asserire che Clemente XIII donò al gran maestro di Malta lo stocco e berrettone benedetti. No, fu Clemente XIV, e nel 1774, e lo notai nel vol. XXIX, p. 262, dichiarando i regali che ricevette l'ablegato apostolico mg.r Bonanni. Lo affermano i n.i 8566, 8582, 8598, 8600, 8602 del *Diario di Roma* 1774, ove si parla del biglietto di segreteria di stato, per la nomina dell'ablegato; di sua partenza per Malta con una galera pontificia, con molta gente di buon servizio; del suo arrivo ai 18 giugno, onorificenze ricevute, accolto allo sbarco da 4 cavalieri, incontrato alla porta dal clero secolare e regolare, e da'cappellani conventuali, recandosi processionalmente in chiesa tra il rimbombo delle artiglierie e il suono delle campane; che ringraziati tutti, passò coi cavalieri alla nobile residenza destinatagli, ricevendo le visite de'grancroci, del prelato inquisitore di Malta, e recandosi privatamente a visitare il gran maestro Ximenes de Texada di Navarra. Indi si narra l'udienza pubblica, che fu destinata domenica 26 luglio per la funzione, e si legge la nota de'regali ricevuti dall'ablegato, e il suo ritorno in Roma. L'ultimo donativo dello stocco e berrettone lo fece Leone XII nel 1825, come riportai nei vol. XXVII, p. 142, XXXVIII, p. 65, dicendo che il Papa, per avere il Delfino Luigi duca d'Angoulême, figlio di Carlo X re di Francia, generalissimo dell'esercito francese, liberato il re e la famiglia reale di *Spagna* dal dispotico potere de' costituzionali ribelli, gli mandò in dono a Parigi lo stocco e berrettone benedetti, che esistevano nella sagrestia pontificia, e con singolar esempio volle ribenedirli nel giorno festivo dell'Invenzione della ss. Croce a'3 maggio, nella sua cappella segreta del Vaticano, dopo la celebrazione della messa. Si determinò a questa straordinaria e nuova benedizione, per la presa risoluzione di dare tale dimostrazione in occasione opportuna. Inoltre notai, che a tal effetto destinò per ablegato apostolico mg.r Lodovico de'baroni Ancajani (ora monaco cassinese e abbate di s. Pietro di *Ferentillo*, abbazia di cui riparlai a Spoleti), cameriere segreto soprannumero, incaricato pure di presentare la *berretta cardinalizia* al cardinal Croy arcivescovo di *Rouen*; e notai i regali ricevuti dall'ablegato. Di che e della benedizione in parte trattano i n.i 36 e 161 del *Diario di Roma* 1825, dichiarando che l'ablegato fu accompagnato dal fratello barone Decio, e da mg.r Conti cappellano segreto del Papa. Il cav. Artaud parla del donativo pontificio nella *Storia di Leone XII*, nel t. 11, p. 175, 176, 249 (ed anche nella *Storia di Pio VIII*, t. 2, p. 130). Egli osserva, che il berrettone o cimiero, è una specie di cappello del medio evo, ed è sempre accompagnato dallo stocco, specie di spada; che sogliono donarsi a generalissimi che siansi distinti in fazioni importanti (poteva aggiungere, anche pe' motivi che ho descritto, ed ai sovrani), come d. Giovanni di Austria, Giovanni III e il principe Eugenio; ed egualmente volendosi ricompensare la spedizione di Spagna, per cui Leone XII avea domandato a lui stesso, come incaricato di Francia in Roma, le notizie sulla vita del duca d'Angoulême vincitore di Cadice, ponendo fine alla rivoluzione spagnuola; onde aver gagliardi motivi di manifestare a'cardinali la sua determinazione, e inviar quindi tali segni d'onore a Parigi, ch'è la più alta ricompensa cattolica che possa desiderare un guerriero amico della religione. Soggiunge, che alcune persone, conoscendo poco gli usi di Roma, che non si diparte mai dalle foggie dell'antichità, trovarono lo stocco e il berrettone pesanti da non po-

tersi adoperare, ignorando che simile onore era stato fatto ai 3 nominati magnanimi e benemeriti della cristianità; essi però non aveano posto sulla loro testa il formidabile berrettone, nè aveano imbrandita quella spada sì pesante. Questi segni d'onore, nelle ceremonie della pace venivano portati dagli araldi, che precedevano que'capitani; ma in tempo di guerra essi non apparivano vestiti di così enormi insegne. Alcune critiche beffarde circolarono ed afflissero il buon Papa, il quale nel lagnarsene, mostrò di sapere che il re, il Delfino, le principesse aveano esternato la loro sincera gratitudine per tali e altri doni: Carlo X si dichiarò gratissimo di tutto, e fece ancor lui donativi a Leone XII, di che trattai a'loro luoghi. Poi narra, che il giorno di Natale 1825, dopo la celebrazione della messa, due mazzieri portavano il berrettone e stocco destinati al Delfino, stati benedetti secondo l'uso del Papa nella sua cappella privata dopo una messa comune. Qui l'ottimo storico (che celebrai anco nella biografia del cardinal *Somaglia*) cadde in anacronismo, che non posso trasandare, implicando più cose. Dal riportato di sopra, e comprovato dal *Diario di Roma* (giornale officiale, che se talvolta disse inesattezze parlando d'antiche erudizioni, non fallava quando pubblicava cose di fatto del giorno e riguardanti il Papa, almeno nel sostanziale e più importante, e si rettificò col numero seguente quando notificò cose che meritavano correzione), che lo stocco e berrettone pel Delfino già erano stati a lui consegnati in Parigi. Importa inoltre che io rimarchi, che meno alcuni casi, e in principio notati, la benedizione si fu sempre nella camera de'paramenti del palazzo apostolico e talvolta nella sagrestia Liberiana. Di più leggesi ne'due allegati *Diari di Roma*, che l'ablegato partì da Roma due giorni dopo la ribenedizione dello stocco e berrettone pel Delfino, cioè a'5 maggio, e vi si restituì dopo eseguita la ragguardevole commissione nell'ultima settimana di luglio dello stesso 1825. Nell'anno precedente, ad onta che fosse affaticato Leone XII dalle funzioni dell'apertura della *porta santa*, pure prima del mattutino della notte del s. Natale, al letto de'paramenti e colle formalità consuete benedì lo stocco e berrettone ducale (cioè quelli che spedì poi con nuova benedizione in Francia), indi passò alla funzione della contigua cappella Sistina, come trovo nel n.° 104 del *Diario di Roma* 1824. In quello poi del 1825 e nel n.° 103, leggo che Leone XII avendo eseguito la chiusura della porta santa, non intervenne nella seguente notte, vigilia del s. Natale, al mattutino; laonde nella mattina appresso e nella sua cappella segreta, dopo aver celebrata la messa, benedì lo stocco e berrettone (cioè quelli fatti di nuovo, e quando gli altri già erano stati ricevuti dal Delfino). Non vi fu pontificale in s. Pietro, ma solenne messa nella cappella Sistina, in cui sebbene non vi andò il Papa, si videro lo stocco e berrettone, *sostenuti* (*a cornu Epistolae*) a vicenda da due mazzieri pontificii, e non *portati*, uffizio che spetta al chierico di camera. Aggiungerò che nel n.° 103 del *Diario di Roma* 1826 si riporta, che Leone XII celebrò le funzioni del vespero e mattutino nella basilica Liberiana, ove avanti il 2.° nella sagrestia e coll'assistenza del sagro collegio (cioè perchè ivi si raduna, non per assistere alla benedizione) e degli altri che vi hanno luogo, fece la benedizione del cappello e dello stocco, *solita praticarsi in questa notte* (vale a dire i nuovi sostituiti a'donati, e tuttora esistenti nella sagrestia pontificia). Altrettanto praticò nel 1827, come dal n.° 104 del *Diario* (il quale errò ambedue le volte, nel dire che l'eseguì in piviale). Finalmente il n.° 25 del 1828, dice che Leone XII celebrò nella cappella Sistina il vespero e il mattutino, e nella seguente mattina pontificò la messa nella basilica Liberiana, in cui durante la funzione e dal lato dell'epistola presso l'altare da un maz-

ziere furono sostenuti lo stocco e berrettone, benedetti nell'antecedente notte (dunque nella camera de'paramenti della Sistina). In questa li benedì Gregorio XVI ordinariamente avanti la messa della notte di Natale cui assisteva, e se non v'interveniva l'eseguiva nella mattina prima della funzione. Il regnante Pio IX costumando celebrare il mattutino e il pontificale della notte di Natale nella basilica Liberiana, in quella sagrestia e prima del mattutino benedice lo stocco e il berrettone. Su questo argomento, oltre i rammentati scrittori, si ponno vedere, Stefano Pighi, *De insignibus militaribus a Pont. Max. principibus deferri solitis*, nello Scotti, *Itinerario* p. 482. Francesco A. Mondelli, *Qual sia dello stocco d'oro l'origine?* nella *Dissertazione VII della II Decade*, Roma 1792.

STOCKHOLM o STOCCOLMA, *Holmia*. Città capitale del regno di *Svezia (V.)* e capoluogo della prefettura del suo nome, nella parte orientale della Svealandia o Svezia propria, porzione dell'antico Upland o Roslagen e parte dell'antica Sudermania. E' situata sullo stretto che unisce il lago Maelar ad uno de'bracci del mare Baltico, 120 leghe nord-est da *Copenaghen*, 160 ovest-sud-ovest da *Pietroburgo*, 351 da Vienna, e 350 da Parigi, in posizione sommamente pittoresca; l'alternare della terra e delle grandi masse d'acqua, l'ineguaglianza del terreno che forma ora collina di dolce declivio, ora masse scoscese di rupi di gneis e di granito, le danno un aspetto mirabile e unico in Europa. Stockholm è basata sopra 7 piccole isole, dalla parte dell'acque del lago Maelar, il più pittoresco de'laghi di Svezia. Questo lago per le due foci Norrstrom e Soderstrom sbocca nel porto, mantenendo dolci le acque nello Skargard, o vero arcipelago, dov'entrano le navi per le principali imboccature di Dalaro e di Sandhamn. In certo modo questa città ha molta analogia con Venezia; ma le acque che battono alle sue mura e alle strade sono più chiare e più profonde che quelle del canale e delle lagune della già regina dell'Adriatico, con più che vascelli di tutte grandezze passano a due ranghi innanzi le case e le finestre de'circa suoi 100,000 abitanti. Alla vista d'ogni parte si ravvisano i giardini ricchi d'alberi e delle più rare piante, le cupole delle chiese, ed in qualche luogo i ponti che vanno da una all'altra isola pel commercio de'cittadini. La maniera però più usata per le comunicazioni della città, sono de'battelletti di diverse grandezze, che circolano, partono e danno tutti gl'indizi, come le vetture, le piccole diligenze e gli omnibus oggi usati nelle grandi città d'Europa. Ciò che v'ha di straordinario però si è, che questi battelletti sono tutti condotti da donne. L'ineguaglianza delle rocce, o scogli di granito che innumerevoli sorgono dalle onde, in parte delle quali sono fondate le abitazioni, le rendono di difficile accesso: ed in fatti una gran parte delle case sono disposte a foggia di gradini d'anfiteatro dal pendio d'un'alta collina, ed un vasto palazzo corona e domina l'assieme di queste vedute. Generalmente le case sono costrutte di pietra ed a mattoni, ed esteriormente coperte di stucco bianco. I quartieri dei sobborghi sono di legno, formano la parte inferiore della città, e quasi del tutto nascosti. Il castello ed i pubblici edifizi hanno il tetto ricoperto di rame. La più bella e la più larga strada è quella detta della Regina, che attraversa il quartiere al nord, ch'è il più ricco di edifizi. Vi si contano 15 belli ponti di congiunzione, uno de'quali è di ferro. Componesi Stockholm di 10 parti o quartieri materialmente separati. 1.° Lo Staden o la città propriamente detta, sopra un'isola centrale e situata nel bel mezzo dello stretto, che al mare congiunge il Maelar; la parte dello stretto medesimo che trovasi al nord dell'isola chiamasi Norre-Stroem; e l'altra Soeder-Stroem. Questa divisione è il centro degli affari commerciali: le rivie-

re ne sono fiancheggiate da case superbe, dove abitano i primari mercanti, e colà pure trovasi il palazzo regio, vasto castello quadrangolare di magnifica architettura e di bellissimo e maestoso aspetto, situato alla sommità dell'isola, con numerosi ed eleganti ornati nell'interno; due leoni di bronzo di colossale dimensione fanno mostra di difenderne l'ingresso, decorando la principal facciata un bel terrazzo con giardino. Vi dimora la corte, e tutte le amministrazioni della monarchia. Racchiude ancora gli archivi del regno, il museo ove fra le statue che vi si ammirano trovasi il famoso Endimione scoperto nella villa Adriana; la biblioteca regia, la bella chiesa di s. Nicolao, il palazzo dei cavalieri ossia della nobiltà ove radunasi per le sessioni delle diete, grazioso edifizio esternamente adorno di statue e colonne, e dentro di quadri e sculture; il nuovo palazzo di giustizia, la chiesa alemanna di s. Gertrude con torre alta 111 piedi, la borsa, la banca, la zecca con un gabinetto di minerali, il collegio delle miniere, la posta e altri pubblici stabilimenti. Sulla piazza del castello s'innalza sopra un piedistallo la statua in bronzo di Gustavo III. Le case molto alte, le strade generalmente anguste, danno al complesso un'apparenza alquanto tetra. 2.° Lo Helge-Andsholmen o Piccola Stoccolma, in mezzo al Norre-Stroem, al nord dello Staden, e contiene belle case in pietra e le scuderie regie. 3.° Il Riddar-Holmen, all'ovest dello Staden, da cui non è separato che da uno stretto canale, traversato da un ponte: contiene la chiesa di Riddar-Holmen, una specie di Pantheon e notabile pel gran numero delle tombe regie, de' sarcofagi e trofei che racchiude, e dove sono sepolti la più parte de're di Svezia posteriori a Gustavo I Wasa (la cui statua equestre è una di quelle che sono in Stoccolma), fra i quali Gustavo Adolfo e Carlo XII, ed un gran numero di celebri diplomatici, grandi capitani e uomini illustri; e l'antico palazzo regio, ove tengonsi alcune assemblee. Si considera spesso questo quartiere come parte della città propriamente detta. 4.° Lo Skepps-Holmen o Admiralitets-Holmen, situato all'est dello Staden e al continente congiunto per mezzo d'un ponte: contiene poche case particolari, e vi si trovano l'ammiragliato, l'arsenale della marina, la dogana dell'ammiragliato e quantità di magazzini. 5.° Il Castel-Holmen, al sud-est dello Skepps-Holmen, al quale comunica mediante un ponte. Havvi un forte guernito di 12 cannoni, e un lazzaretto della marina. 6.° Il Beck-Holmen, all'est sud-est del Castel-Holmen: verun ponte nol congiunge alle terre vicine. 7.° Il Kongs-Holmen, la massima isola di Stoccolma, all'ovest-nord-ovest dello Staden. Ne è abitata soltanto la parte orientale, e vi si trovano la chiesa d'Ulrica Eleonora, e il gran lazzaretto regio. Si va da questo quartiere al continente, all'est per due ponti, uno de' quali passa sull'isoletta di Blek-Holmen. 8.° Il Norre-Malm, al nord della città propriamente detta o Staden, alla quale è congiunto per mezzo di grande e bel ponte; giace sopra una penisola molto più estesa dello Staden, ed offre 6 grandi piazze, vie molto regolari, molto lunghe, alcune però strette. Si notano in questa parte il palazzo del principe Alberto, l'osservatorio astronomico, l'arsenale dell'artiglieria col laboratorio, il teatro, il serraglio delle fiere, il giardino degli agrumi, la chiesa d'Adolfo Federico, con un monumento in memoria di Descartes ossia Cartesio morto a Stoccolma, e la piazza di Norre-Malmtorget, in mezzo alla quale sorge la statua equestre di Gustavo Adolfo. Al Norre-Malm attaccansi al nord-est il quartiere di Blasie-Holmen, ed all'est quello di Ladugards-Landen che somiglia piuttosto ad un villaggio che ad una parte di capitale. 9.° Il Soeder-Malm, al sud dello Staden, al quale si unisce con un ponte levatoio e varie costruzioni di chiusa: è quasi interamente circondato dalle acque;

al sud-sud-est lo congiunge al continente un istmo stretto, coperto di fortificazioni. L'aspetto somiglia a quello di Norre-Malm, ma vi sono meno monumenti pubblici; però vi si fanno distinguere l'ostello della città o palazzo municipale, e il gran deposito e pesa del ferro. 10.° Il Lang-Holmen, lunga isola al nord-est del Soeder-Malm, col quale comunica per un ponte, e vi si rimarca la casa di correzione, e l'ufficio doganale per la percezione de' diritti delle navi, che sortono dal lago Maelar. La riunione di tutte queste parti offre un circuito di 3 leghe e mezza, ma troppo manca che tutto sia abitato. Vi sono ospedali, stabilimenti di beneficenza, case d'industria; 14 chiese, 4 oratorii, la sinagoga degli ebrei: della chiesa cattolica, e di quanto riguarda i cattolici ne tratto a Svezia, parlando del vicariato apostolico omonimo, risiedendo in Stoccolma il vicario apostolico. L'amministrazione di Stoccolma sta in mano d'un governatore e d'un sotto-governatore. La magistratura della città consiste in 4 borgomastri e 20 consiglieri. Per conto ecclesiastico, cioè del culto luterano, vi sono due concistori, uno della corte, l'altro della città. Il re Carlo Giovanni sulla piazza Stotsbacken innalzò un grande obelisco di granito, in onore della milizia borghese di Stoccolma. Il grande arsenale, situato in ameno passeggio chiamato il Giardino del Re, è vastissimo; contiene gran quantità di trofei che rammentano i bei giorni della monarchia svedese, e molti altri oggetti che riferisconsi alla storia del paese. In una sala si conserva l'effigie del sovrano in legno di buon intaglio. Si mostra un battello che si pretende fatto costruire da Pietro I il *Grande* nel cantiere di Sardam; la camicia insanguinata trovata al re Gustavo Adolfo quando perì a Lutzen; l' abbigliamento completo di Carlo XII, allorchè fu ucciso, e composto di uniforme di panno bleu; come semplice soldato, una larga cintura di pelle di bufalo, alla quale è appesa una spadaccia lunga 5 piedi, due stivali e guanti estremamente stretti e piccoli, ed un cappello perforato verso la parte dritta vicino la tempia, buco cagionato dalla palla che diè morte a sì grande eroe. Possiede Stoccolma gran numero di società letterarie e pregievoli. L'accademia reale delle scienze fu fondata nel 1739, da una piccola associazione che contava tra' suoi membri il celebre Linneo: ha essa 100 membri svedesi e 60 forestieri; l'agricoltura, il commercio, le manifatture, le scienze filosofiche e matematiche, formano l'oggetto de'suoi lavori; vedesi con interesse il suo museo, la biblioteca, l'osservatorio. L'accademia svedese istituita nel 1786 da Gustavo III non conta che 18 membri, e limita i suoi studi al perfezionamento della lingua svedese. Altre accademie sono, quelle delle belle arti, dell'istoria e delle antichità, quella militare, di architettura, pittura e scultura, di musica, la società patriottica scandinava e d'agricoltura, la biblica. Vi è scuola di navigazione e di disegno, il collegio di medicina e chirurgia che soprintende su tutti gli stabilimenti medici del regno, la scuola di tecnologia, ec. La biblioteca regia conta quasi 50,000 volumi; il gabinetto de'minerali, quello zoologico sono preziosissimi; le collezioni particolari sono numerose e interessanti. Stoccolma è l'emporio del commercio della Svezia centrale. Pochi porti sono tanto profondi e così vasti quanto il suo, che trovasi tra lo Staden o città, lo Skepps-Holmen, ed il Blasie-Holmen: 1000 vascelli ponno starvi in sicurezza, ed i più grossi giungono sino alle riviere. Il solo impaccio che incontri la navigazione viene prodotto dal gran numero d'isolette e di scogli che imbarazzano l'ingresso dello stretto verso il Baltico; gli scogli sono coperti di frondosa verzura, altri hanno casolari graziosi di legno dipinti in rosso. I due forti di Vaxholm e di Dalaroe guarentiscono il porto, ch'è 3 leghe discosto dal mare aperto. Le principali esportazioni consistono in ferro, legname, rame, catrame; il commercio interno assai

ragguardevole, trovasi facilitato dal lungo lago Maelar, che favorisce pure il commercio esterno per mezzo del canale di Soedertelge stabilito fra il lago e il Baltico. Hanno le manifatture e le fabbriche varietà e attività, e vi si distinguono particolarmente le vetrarie, le raffinerie di zuccaro, di panno, di cotonine, di cappelli, di seterie, d'orologierie, d'argenterie, di stromenti matematici, porcellana, maiolica, fonderie di cannoni, cantieri da costruzione, utensili di ferro e di rame, rinomate essendo le fonderie di ferro a stanga che formano uno dei primi articoli commerciali, cavato dalle magnifiche miniere di Danmora, situate fra Stockholm e Upsala. E' la 1.ª piazza manifattrice del regno, e fa più del 3.° del commercio dell'esterno della Svezia. Si dice che solo *Napoli* può rivaleggiare fra le capitali d'Europa colla città di Stockholm per l'amenità de' dintorni, essendo sulle sponde del Maelar sparse deliziose case di villeggiatura, ed al nord sono due sorgenti minerali. I castelli o regie deliziosissime ville che la circondano, sono quelle di Rosendal, che a' 21 marzo 1819 rimase in parte preda delle fiamme, Rosesberg, Ulricbsdal, Drotningholm, Haga, Carlsberg e Svartsjo. Quanto alla edificazione di Stockholm si riporta al secolo XIII, al 1250 o al 1254. Dopo la morte del re Enrico XI il *Balbo*, il conte Berger viceré o governatore della Svezia, risoluto d'immortalare il suo nome, formò il progetto di fondare questa grande città. Ma come nelle grandiose operazioni non mancano mai delle contrarietà, a queste gravemente fu soggetto: e molto si trovò imbarazzato nella scelta del luogo conveniente, e quindi non volendosi fidare nè alle sue cognizioni, nè al suo buon gusto, narrasi che un giorno slanciasse sulle acque all' estremità del lago Maelar un pezzo di legno in forma di bastone, giurando che dove si fermasse, colà sarebbe edificata la nuova città; e in fatti dopo qualche istante vide il bastone presso l'isola vicina. Fedele al suo giuramento il conte fece fabbricare la città, che prese il nome di *Stockholm*, ossia isola di legno, o di bastone, da *Stock*, pezzo di legno, e da *holm*, isola. Altri pretendono dalla grande quantità di travi che si portarono per costruirla. Tale è la tradizione popolare della fondazione dell'odierna capitale della Svezia. Il suo incremento fu rapido, ma solo nel secolo XVII meritò di divenire residenza della corte reale, prima stabilita nell'antica capitale *Upsala*. Stockholm quindi seguì i destini politici e storici della *Svezia*, e con essa si compenetra la sua storia.

STOLA, *Stola, Zona, Orarium*. Veste, abito, ornamento sagro, che consiste in una striscia di stoffa, propria del Papa e de' vescovi, il cui uso è concesso ai sacerdoti e ai diaconi soltanto, ma è interdetto ai suddiaconi, come dichiarano Binio, Diclich e altri liturgici. Si pone al collo nella parte media, onde forma due liste che cadono sul davanti fino al basso, sopra o sotto il ginocchio. Queste liste furono staccate dall'antico abito aperto davanti e chiamato *Stola*, di cui hanno esse conservato il nome. Furono altresì chiamate *Orarium*, dalla parola *ora*, che significa bordo, estremità, perchè le dette liste terminavano il bordo dell'abito, come osservò Gioseffo, *Antich. giud.* lib. 3, cap. 8, parlando del lembo della veste talare d'Aronne; così s. Gio. Crisostomo si espresse, dicendo della stola sacerdotale. Fu dunque la stola detta orario da alcuni liturgici, per cui Binio parlando del concilio di Laodicea, che molti dicono celebrato sotto s. Silvestro I, dichiara: » Orarium idem est in antiquis Patribus, quod Stola, quae est Vestis sacra non lata, cujus usus sacerdotibus ac diaconis concessus est, subdiaconis interdictus". Furono sinonimi *Orario* e *Stola*, e Rabano, *De Inst. Cler.* cap. 14, ed Alcuino, *De Divinis Officiis* c. 39, dicono: *Orarium stolam vocant*. Avverte però il Magri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, in verbo *Stola*, che sebbene da molti viene chia-

mata *Orarium*, presso i greci tal vocabolo significa solamente la stola diaconale, a distinzione della sacerdotale, detta *Epitrachelion* e in significato di collana o sopracollare, sebbene poi i sacerdoti moderni mutando sito in portarla sulle spalle può chiamarsi *Superhumerale* (*V.*), ed i maroniti e altri cristiani arabi chiamano *Battirscin*. Anche Costantino Curopalata distingue la stola dall' orario dei greci, poichè parlando dell' adorazione della Croce, scrive che la porta l'arcidiacono vestito non della stola, ma dell'orario. L'etimologia della voce orario, Balsamone nel can. 20 la fa derivare dal vocabolo greco significante *osservazione*, perchè l' orario sembra particolarmente proprio de' diaconi soltanto, come assistenti de'sacerdoti celebranti e come osservatori de'sagri misteri. D'altronde Durando, *De rit. eccles.* lib. 2, cap. 9, è d'avviso che l'orario sia voce latina, proveniente da *os oris*, cioè bocca, poichè da questa derivano la lode e la preghiera. Nel vol. XXXII, p. 145 e 146, parlando de'paramenti sagri de'greci, descrissi l'orario del diacono, e la stola del sacerdote, colle simboliche spiegazioni. Inoltre orario fu detto altresì quel *velo*, con cui per divozione cuoprivansi le *Reliquie* dei santi. Sull'etimologia del vocabolo *Stola* ponno vedersi il cardinal Bona, *Rerum liturgicarum*, cap. 24; Le Brun, *Spiegazione della messa* t. 1, p. 50; Lambertini, *Della s. messa* sez. 1, cap. 4; Vert, *Spiegazione delle ceremonie della chiesa*, t. 2, p. 326. Secondo le spiegazioni del citato Alcuino, la stola fu detta orario perchè conviene agli oratori o predicatori. Si porta sul collo l'orario, in maniera che l'estremità arrivino alle ginocchia, e si adattino sul petto in modo di croce, che secondo Simeone di Tessalonica, si riferisce alle ali degli spiriti angelici, l'uffizio de'quali esercita il diacono. Ne'primi tempi alcuni diaconi avendo avuto l'ambizione di portare due orari, il concilio 4.° di Toledo del 633 determinò col can. 39, che non convenendo due orari a'sacerdoti e neppure a'vescovi, molto meno convenivano al diacono ministro inferiore. Dipoi i diaconi sdegnarono di portare l'orario scoperto, nascondendolo sotto la *Tonicella* (*V.*). Quanto alla *Tonaca*, veste lunga e con maniche lunghe, chiamata *Stola* da'romani e da' greci *Calasiris*, tutti i popoli d'oriente la portavano, come provasi con molti monumenti, di statue e bassorilievi, che si ponno riscontrare nella *Mitologia*; alcuni popoli però usarono maniche corte e si disse stola o tonaca reale, come abito ordinario de're e de'magistrati, poichè arrivavano alla metà della parte superiore del braccio, a somiglianza degli abiti odierni denominati rubboni, ed usati anche da' *Gonfalonieri*, *Priori* (*V.*), anziani e altri magistrati municipali, e con larghe stole di lama o tela intessuta d'oro o d'argento. La tonaca o stola si vede nei monumenti, principalmente nelle persone, che per la loro condizione erano soggette a pubblica comparsa, sempre cinta da una benda o *fascia* più o meno larga di stoffa. La stola presso i romani era il vestito distintivo delle donne d'alta condizione e matronali. Le maniche erano lunghe, e scendeva sino a' piedi: d'ordinario era di *porpora*, adorna di galloni o bende di stoffa d'oro, di cui pure era orlata tutta all'intorno nella parte inferiore; ed è questo il motivo per cui le parole *stola* e *instita* si prendono talvolta negli autori per la castità e la modestia che vieppiù convengono alle donne di distinzione, che sole ottennero il permesso di portar la stola, dopo che la palla (sinonimo del *peplos* de'greci, ossia il manto o esteriore vestimento delle romane, che vi ravvolgevano il corpo senza affibbiarlo e meno largo della toga) fu concessa alle donne del popolo e alle cortigiane. Su questa palla le matrone per distinguersi ponevano la stola, altri dicono il contrario, che sulla stola usavano la palla, di cui gli uomini non potevano decentemente servirsi. Presso i greci però la stola era co-

mune a'due sessi, e in generale indicava qualunque tonaca lunga; ed in un senso più particolare significò una specie d'abito proprio delle donne assirie, lungo e con maniche, che Semiramide rese comune anche agli uomini, affinchè il suo travestimento da uomo fosse meno osservato. Quindi gli assiri e caldei, concedendo una festa anniversaria agli schiavi, uno di essi faceva da re, vestito di stola simile a regio ammanto e chiamata zogana, come dissi nel vol. LXII, p. 124. Questo vestimento dagli assiri passò a'medi, i quali a tempo di Ciro lo comunicarono a'persi, perchè quel principe lo credè atto per la sua lunghezza ad ascondere i difetti del corpo, e a far comparire la bellezza della statura. Chiamavansi *stolide* le pieghe di certi vestimenti degli antichi, i quali curavano di mantenerle collocando con arte la cintura, dopo di averle formate allorchè si lavavano: Senofonte parla di una stola di lino così increspata. Il Buonarroti, *Vasi antichi di vetro*, p. 151, parlando della stola, veste matronale e delle donne nobili, ampia e senza alcun ornamento, osserva che in progresso fu ridotta a forma più stretta e angusta, a cagione che venendosi le stole ad arricchire d'oro e di ricami, si sarebbero rese disadatte a portare, quando con quegli stessi abbellimenti si fossero mantenute con tutta l'abbondanza di panno, che aveano nella loro primiera semplicità. Queste vesti preziose non erano solamente usate dalle matrone gentili, ma anco le portavano le cristiane, come si raccoglie da Tertulliano, *De cultu foeminarum* lib. 2, cap. 9 e 10; poichè sino da'primi tempi della Chiesa si convertirono alla fede persone d'ogni condizione, come pure attesta Origene. Il medesimo Buonarroti ne' *Medaglioni* tratta della stola olimpica, e delle stole usate dai baccanti. Il p. Bonanni, *La Gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti sagre e civili*, cap. 51: *Della Stola*, incomincia dall'avvertire non doversi confondere l'ornamento usato da' *Sacerdoti* (*V.*) e dai *Diaconi* (*V.*), come proprio distintivo del grado diaconale, con quella degli antichi che con tal nome significarono ogni sorte di veste, chiamandosi stola la veste talare delle donne oneste, sopra cui si poneva il *Pallio* (*V.*), onde cantò Orazio: *Ad talos stolas demissa, et circumdata palla;* e nell'Apocalisse si dice de' beati *qui dealbaverunt stolas suas in sanguine agni*, cioè le loro vesti. Stole anche furono dette le vesti sacerdotali degli ebrei, così nel 1.° libro de'Maccabei cap. 10, si dice che Gionata sacerdote *induit se stola sacerdotali*, il che non si può intendere se non della veste usata dal sacerdote, mentre in tal tempo non era la stola di cui qui si parla. Ma leggo pure in Rinaldi, *Annali ecclesiastici* an. 17, n.° 1, citando il ricordato Gioseffo, che ridotta la Giudea in provincia, i presidenti romani imperiali s'usurparono anche le cose sagre, con dare e togliere il sommo *Sacerdozio* (*V.*); perocchè eransi impadroniti della stola pontificale, solita conservarsi nella torre Antonia vicino al tempio, tenendosi in una cella serrata e suggellata con l'impronta de'Pontefici e de'custodi del sagro erario, alla quale il castellano accendeva ogni dì una lucerna, e somministrava la stessa stola al sommo sacerdote 3 volte l'anno, cioè nel tempo del digiuno nel quale egli l'usava. Con la stola erano congiunti due altri vestimenti, chiamati *Superumerale* e *Razionale*, ambedue insigni per le *pietre* preziose. Colla stessa autorità di Gioseffo, rileva Rinaldi all'an. 37, n.° 2, che recandosi in Gerusalemme L. Vitellio proconsole di Soria, concesse ai sacerdoti che si conservasse la stola cogli ornamenti pontificali nel tempio, come praticavasi prima che regnasse Erode. Egualmente ricavandolo da Gioseffo, riporta Rinaldi all'an. 48, n.° 28, che Cuspio Fado procuratore della Giudea molestò gli ebrei per cagione della stola pontificale già restituita loro, procurando egli di ridurla di nuovo in potere de'presidenti romani. Pertanto man-

darono i giudei con sua licenza ambasciatori a Claudio imperatore, il quale ad istanza di Agrippa figlio del re Agrippa defunto e che stava presso di lui, ordinò che gli ebrei fossero mantenuti in possesso della stola. Il vescovo Sarnelli, *Dissert. eccl.* t. 3, lett. 26: *Della stola, abito pontificale, sacerdotale e diaconale*, riferisce che nella sagra Scrittura si chiama stola la veste talare e onorevole che copriva tutto il corpo e usata da'medi, dicendo la *Genesi* 41 e 42, che Faraone costituito Giuseppe vicerè d'Egitto, *Vestivit eum stola byssina.* Che i sacerdoti vestivano la tonaca di lino chiamata stola, ed i leviti l'aveano di lana, ed a'quali la concedè di lino re Agrippa senza riguardo alla legge. Che la tonaca di giacinto del sommo sacerdote, detta anche umerale, pure si disse stola, così il superumerale e stola santa. A Pontefice ed a Sacerdozio parlai di quello massimo de'romani, dignità riunita negl' imperatori e ritenuta anco da alcuni di quelli cristiani; dissi delle sue insegne, e che la loro stola custodivasi in Campidoglio. Di questa stola del Pontefice massimo de'romani parla ancora Sarnelli, la chiama tonaca, e che gl'imperatori l'indossavano sotto l'imperiale paludamento, avendola adoperata anco gl'imperatori cristiani fino a Graziano, non per sagrificare, ma per la somma podestà che ne ricevevano. Il *Pallio* pontificale è una specie di stola, ed è perciò chiamato *Stola apostolatus*, *Stola archiepiscopatus*, *Stola pontificali.* Il *Manipolo* (*V.*) è una piccola stola, eguale ad essa nella forma, nella materia e negli ornamenti. La stola è di seta, di stoffa, di drappo, di lama d'oro o d'argento, de' *Colori ecclesiastici* (*V.*) de'sagri *Paramenti* (*V.*), bianca, rossa, verde, paonazza, nera, e rosacea per la IV domenica di quaresima nella cappella pontificia, come descrissi nel vol. VIII, p. 275, ed a Colori. Per la *Messa* è eguale nella qualità della stoffa e ornamenti, alla *Pianeta (V.)*, così quando si assume col *Piviale* (*V.*) e la *Dalmatica (V.)*. Nell'*Avvento* e nella *Quaresima*, il diacono ministrante nelle messe cantate depone la pianeta piegata (questa depone ancora il *Suddiacono*) o la dalmatica, e sul *Camice* assume un largo stolone paonazzo a traverso del corpo, pel canto del vangelo, restando così fino al *Post Communio* in cui riprende la detta veste sagra. Leggo nelle *Indicazioni pe' maestri delle ceremonie pontificie* di mg.r Fornici, avere osservato l'altro maestro di ceremonie mg.r Dini nel suo *Diario* mss. che nelle antiche e recenti descrizioni della cappella papale per la benedizione delle palme, e nel ceremoniale inedito di Paride de Grassis, si dice che il diacono deve essere *sine stola*. Non sa però precisare da quale epoca siasi introdotto l' uso della stola, discute le ragioni *hic inde*, e propone che debba continuarsi. Ordinariamente la stola è lunga 9 palmi circa, e larga mezzo palmo, ma nell'estremità termina con quasi un palmo di larghezza. In queste due estremità e nel suo mezzo corrispondente al collo, vi è la croce di gallone o trina d'oro, d'argento, di seta, o di ricami di tali materie. Vi sono stole più o meno nobili e ricche di ricami e di ornati. Nelle due estremità suole porsi la frangia di seta, di oro e di argento filato. Nell'assumersi e nel deporsi la stola, si bacia la croce di mezzo; i fedeli sogliono baciare una delle croci poste nell'estremità. La benedizione della stola è nel *Pontificale Romanum* par. 2: *Specialis benedictio cujuslibet indumenti*. La stola è l'ornamento de' vescovi, de'sacerdoti e dei diaconi. I vescovi la portano sempre pendente dal collo e discendente pel petto. I sacerdoti la incrociano sul petto celebrando la messa; ne'vesperi e in qualsivoglia funzione, il sacerdote adoperando la stola col camice, il cingolo e il piviale, deve incrociarla parimenti avanti il petto, come prescrisse il concilio di Braga cap. 3, dist. 3, e riferisce Gavanto, *Rubr. Miss.* par. 1, tit. 19, n.° 4. I sacerdoti usano la stola pendente, nelle processioni, ne'fune-

rali, ne'sinodi, in una parola quando usano la cotta, amministrando i *sagramenti*, benedicendo e predicando. I diaconi la mettono da sinistra a destra a foggia di ciarpa. Anticamente, nella maggior parte delle chiese, i sacerdoti non incrociavano la stola; così pure i certosini ed i cluniacensi. I vescovi e altri prelati che portano la *Croce pettorale* (*V.*) non usano di formare la croce colla stola, perchè portano nella detta croce attaccata e pendente dal collo le sagre reliquie: il Nardi vi comprende anche la croce gemmata episcopale. La stola ha molti simbolici e morali significati, che leggo nel Magri, altri li riporterò poi col p. Bonanni. Denota il giogo soave della legge di Cristo, l'innocenza e perseveranza nelle opere buone. Secondo Balsamone, con portarsi al collo, allude alle funi colle quali fu legato il Salvatore nella sua passione e alla sua croce, che perciò si forma in modo di croce avanti il petto. Simeone di Tessalonica dice che denota la grazia dello Spirito santo, il che si accorda colla preghiera detta dal sacerdote mentre si pone la stola: *Benedictus Deus, qui effudit gratiam super sacerdotes suos.* Al dire di s. Germano, la parte destra della stola significa la canna data al medesimo Salvatore per ischerno di re, la sinistra simboleggia la croce portata dal medesimo sulle sue spalle. Altre significazioni mistiche e morali della stola, si ponno vedere in Lambertini. Dichiara Magri, indecente abuso di que'sacerdoti, i quali invece di porre la stola al collo, come prescrivono le rubriche, la buttano sopra le spalle pendente tutta dalla parte di dietro, tenendo più conto della comodità e polizia, che de'profondi misteri significati nella stola attaccata al collo, massime per rappresentar Cristo, che con la fune al collo fu condotto al sagrifizio: dice che costoro non portano la stola dell'immortalità, ma un paio di bisacce. Tali sacerdoti considerino attentamente le gravi minacce d'Innocenzo III: *De myst. Missae* cap. 54.» Debet ergo sacerdos secundum decretum Bracharensis concilii uno, eodemque orario cervicem pariter, et virumque humerum premens signum Crucis in pectore suo praeparare. Si quis autem aliter egerit excommunicationi debitae subjacebit". Nota particolarmente Magri, che devesi considerare la parola *cervicem*, e che in un messale antichissimo si legge, che quando il sacerdote si metteva la stola, pronunziava questa orazione: *Stola justitiae circumda Domine cervicem meam.* Inoltre essi contravvengono ad un'altra misteriosa ceremonia, perchè colle due parti estreme della stola non ornano i fianchi, restando corte nella cinta, alla quale appena arrivano. Ecco le parole del medesimo Papa Innocenzo III. »Quae a collo per anteriora discendens dextrum, et sinistrum latus adornat, quia per arma justitiae a dextris et a sinistris, idest in prosperis, et in adversis sacerdos debet esse munitus". Inoltre aggiunge, che tal positura della stola non corrisponde al sito nel quale fu imposta dal vescovo nell'ordinazione al presbiterato, nè alle preci da esso pronunziate in quell'atto, *Accipe jugum Domini*, ec. Il detto concilio di Braga del 563, cap. 9, dist. 21, comanda sotto pena di scomunica a'sacerdoti, che ricevendo la comunione adoprino la stola.» Cum sacerdos ad solemnia missarum accedit, aut per se Deo sacrificium oblaturus, ac sacramentum Corporis et Sanguinis D.N. Jesu Christi sumpturus non aliter accedat, quam orario viroque humero circumseptus. Si quis aliter egerit excommunicationi debitae subjaceat". Alcuni affermano esser peccato mortale, perchè questo precetto impone pena grave di scomunica, dunque obbliga a colpa mortale. Altri dicono non esser colpa mortale, come l'Azorio, *quaest.* 13, par. 1, lib. 10, cap. 28, perchè alcuni religiosi osservanti non usano la stola nella comunione pubblica nel giovedì santo (di che riparlai a Settimana santa), oltre che la Glossa sopra il citato canone

dichiara essere in uso questo precetto quando il sacerdote si comunica nell'infermità solamente; ma Magri pensa che dove l'uso di portare la stola sta in osservanza, non si deve così facilmente lasciare, essendo precetto di cosa facile e che comodamente si ritrova. Il Gavanto dice che i domenicani non usano portare la stola nella comunione del giovedì santo, il che è falso, leggendosi nelle rubriche del loro messale:» Deinde fiat communio fratrum hoc ordine, ut a majoribus incipiendo a sacerdotibus cum stolis super cappas". Il *Confessore*(*V.*) nel *Confessionale* (*V.*) deve usare la stola sulla *Cotta* (*V.*): per l'eccellenza dell'abito religioso e sua benedizione, i religiosi su di esso e senza la cotta usano la stola nell'amministrare il sagramento della *penitenza*. Benedetto XIII, con editto del cardinal vicario di Roma, ordinò che nel confessare in chiesa o in sagrestia, i confessori secolari usino la cotta e stola, e questa i regolari, sotto pena di sospensione di confessare agli uni e agli altri. Tra gli obblighi pertanto del *Sagrista* e riportati dal Diclich, vi è quello, che in sagrestia sieno sempre in pronto delle cotte e delle stole per i confessori, di colore conveniente (paonazzo), se vi sia la consuetudine, che certamente si deve introdurre, onde non si amministri senza stola il sagramento della penitenza. Vi sono alcuni paesi ne'quali un ecclesiastico non *Predica*(*V.*) mai senza la stola, come in Fiandra, in Italia e altrove. Dice Magri, che la stola si può portare anco da'predicatori secondo la comune usanza, la quale non si pratica in Roma per riverenza del sommo Pontefice, che continuamente adopra la stola anco per le pubbliche strade, ed eziandio senza che amministri i sagramenti. Sarnelli loda l'uso della stola ne'predicatori sui pulpiti, e perchè non si adopera in Roma per venerazione al Papa, gli stessi cardinali predicando ne'loro titoli adoperano la stola sotto la mozzetta, a differenza del Papa che l'usa costantemente sulla mozzetta, e lo afferma pure il Magri. Però fuori di Roma, tanto i cardinali, quanto i vescovi adoperavano la stola sulla mozzetta come il Papa (egualmente dichiarandolo il Magri), perchè la stola scoperta portata fuori dell'amministrazione de'sagramenti è segno di giurisdizione, e colla quale nelle pubbliche processioni si distinguono i parrochi da'semplici preti, e con essa intervengono nella solenne processione che fa il Papa del *Corpus Domini*. Aggiunge Sarnelli, che anticamente, quando usavasi dappertutto la veste bianca talare detta alba, specie di camice divenuto poi *Rocchetto*(*V.*), non la sagra, ma l'usuale, portavasi da' parrochi la stola anche in viaggio, ne'confini però di loro giurisdizione, ed inoltre crede che questo si praticasse anche da'vescovi ne'loro viaggi, poichè il ceremoniale de'vescovi all'antica stola surrogò una fascia. Dissi a SAGRISTA DEL PAPA, ch'è sempre insignito del grado episcopale, che quale parroco de'palazzi apostoli, recandosi nel *sabato santo* a benedire le pontificie stanze, vestito di cotta e stola, giunto in quella ove risiede il Papa, si leva la stola ed a lui dà l'aspersorio onde la benedica. Il Marangoni, *Delle cose gentilesche*, p. 140 (ed io ne parlai ad ANAGNI), dice che Bonifacio VIII, amorevole con quella sua patria, istituì nella cattedrale la dignità del preposto, e cavandosi la sua propria stola d'oro di dosso, la diè per onorifica insegna al 1.° preposto ed a'suoi successori; mentre i canonici aveano quella della mozzetta differente dall'altre, perchè avea la forma dell'antico *Laticlavio* (*V.*) senatorio, che dalla spalla sinistra stendevasi sopra il petto, terminando in forma circolare sopra il fianco sinistro, con un cordone pendente sino al ginocchio con fiocco d'oro. Però Innocenzo XIII nel 1722 tolse al preposto la stola d'oro, e invece gli concesse l'abito di protonotario apostolico, ed a'canonici l'uso della cappa magna sul rocchetto, *ad instar* de'Vaticani. Benedetto XIV

decorò di stole d'oro l'intero collegio dei parrochi urbani di sua patria Bologna. Il *Camerlengo del clero romano* (*V.*), e che lo rappresenta, nelle processioni per distinzione usa lo stolone al collo. I parrochi in diversi luoghi usano stoloni, che chiamansi stoloni parrocchiali, e per i sagramenti che amministrano e altre funzioni adoperano bellissime stole. Sebbene a' *Sovrani* (*V.*) i Papi concessero l'uso d'alcune vesti sagre, non mai accordarono loro la stola, tranne all' *Imperatore* (*V.*) pel canto dell'*Evangelo* (*V.*), e della VII *Lezione* (*V.*) nella notte di Natale, in cui gli donavano lo *Stocco* e *Berrettone* (*V.*) benedetti. A SUDDIACONO ragionai, se è considerato per tale. Dissi a CERTOSINE che queste monache hanno l'uso della stola e del manipolo, cantano l' epistola e l'evangelo, e con tali sagri indumenti sono sepolte. All' articolo BENEDETTO IX, e nel vol. LIV, p. 52, narrai le condizioni imposte da quel Papa ai polacchi, per dispensare Casimiro I monaco e diacono, a divenire re e ammogliarsi, fra le quali che i nobili portassero al collo una fascia di lino bianco a guisa di stola nelle feste principali di Cristo e della B. Vergine, e che tutti si tosassero la testa a guisa de'monaci.

L' origine della stola, veste sagra, il Buonarroti p. 78 la fa provenire dal panno che usavano i primi cristiani di portare nel tempo della *preghiera* sulle spalle. Egli osservò in alcuni frammenti di vasi antichi di vetro, i ss. Apostoli con un certo panno di mediocre grandezza sopra le due spalle, fermato sul petto con fibula, la quale apparisce ornata di gemme. Altrettanto vide in altre figure, e perciò credè che i cristiani antichi, almeno nelle città grandi, dove ve ne fossero molti convertiti dalla *Sinagoga* (*V.*), portassero in tempo dell'orazione tal veste, nella qual congiuntura il rispetto e la naturale convenienza dettò a moltissime nazioni di stare, per riverenza della divinità, in abito decente e modesto, coperti, velati ed umili. E come gli ebrei nelle pubbliche orazioni specialmente erano soliti portar sulle spalle e gli altri abiti un panno, in forma di semplice e piccolo manto che circondava le spalle, e qualche volta si affibbiava sul petto con fibula, probabilmente altrettanto si praticò da'primi cristiani. Al qual costume pare che alluda s. Giovanni nell'*Apocalisse*, descrivendo i 24 vecchi pieni di rispetto, di timore e di riverenza avanti al trono dell'Agnello, coperti di bianche vesti; come si vede negli antichi musaici delle chiese di Roma, dipinti con panni bianchi che cuoprono spalle e mani, atteggiamento proprio de'supplicanti. Perciò aggiunse, questi manti, come suole avvenire, essendo stati tralasciati da' laici, furono ritenuti dagli ecclesiastici (come con altre sagre vesti e già civili), molto più religiosi nel mantenere i buoni ordini e i primieri istituti, e così se li fecero loro propri e diventarono si può dire le prime vesti sagre, delle quali si trova poi molto spesso fatta menzione dagli scrittori sotto nome di *stole* e di *orari*; sì perchè si portavano come la stola delle matrone, sì ancora perchè si adoperavano da'sagri ministri nell'atto di porgere preghiere a Dio, come si legge nel can. 15 del 4.° concilio di Toledo, e in Beda, *De sept. ordinibus*, e sì perchè finalmente aveano somiglianza co'piccoli panni chiamati *orari*. E che veramente questi manti antichi sieno la stessa cosa della stola ecclesiastica, ne abbiamo riprova nelle immagini di s. Lorenzo arcidiacono della chiesa romana (martire nel 261) tratta dalle medesime pitture. Si vede in esse il santo con questo panno sulle spalle, ed è per altro già noto, come rilevò Fausto nella vita di s. Mauro suo compagno, che ancora a'diaconi prima che fosse loro conceduto il *Colobio* (*V.*) e la dalmatica, per qualche tempo e in alcuni luoghi si permise l'uso della stola; il che pure si deduce da que' medesimi canoni che in altre provincie li privarono poi di questo sagro

ornamento, come dal ricordato concilio di Laodicea, e dal can. 13 di quello di Auxerre, e dall'uso più recente fu introdotto, che i medesimi la portassero sulla spalla sinistra, lasciando nuda la destra perchè fossero più liberi a operare, e per una certa distinzione da' sacerdoti; così parimenti ne'musaici di s. Lorenzo fuori delle mura di Roma, si vedono i ss. Stefano e Lorenzo diaconi col detto panno solamente sulla spalla sinistra. Nè deve recar meraviglia la diversità nella stola odierna stretta e angusta, poichè è avvenuto ad essa lo stesso che a molti altri abiti sagri, come la *Pianeta* (*V.*), il *Piviale* (*V.*), de'quali per minor peso, a cagione della loro moltiplicità, non è rimasto altro che la semplice striscia, ov'è il ricamo, come si vede chiaro nel *manipolo* e nel *pallio*, e secondo alcuni nel *piviale* de' Papi, il quale tagliato vogliono che sia diventato quella stola, che continuamente porta fuori di casa il Vicario di Cristo, quando però si fa precedere dalla *Croce pontificia* (*V.*). Dice Sarnelli che la stola fu nome generico e confacente ad ogni sorta di veste, fino ad una tovaglia che copriva le spalle, come notò s. Isidoro, *Orig.* lib. 19, c. 24. Che la nostra stola è tanto più corta di quella dell'antico Testamento, quanto è maggiore della figura la verità; e che Costantino I volle che fosse pubblica insegna del Papa. Opina che anticamente la stola nostra fosse ancora tonaca umerale, attorniata da una gran fascia, che serviva anche per camice; e che dipoi introdotto il camice si ritenesse la sola fascia, e di tonaca divenisse collana, come riferiscono Durando, *Rational. div. off.* lib. 3, cap. 5; Riccard, *in Comment. ad ord.* 6 *s. Procli;* il cardinal Bona, *Rerum liturg. Gallic.* lib. 1, cap. 7, n. 1. Quindi vuole che la stola pontificale si adoperasse dal Papa nelle pubbliche udienze in concistoro, e nelle pubbliche strade. Leggo in Magri, nell'articolo *Amictus*, che in caso di necessità si può adoperare il manipolo in vece della stola, e questa in luogo del manipolo. Trovo nelle vite de'Papi, che s. Stefano I del 257 istituì la benedizione delle vesti sagre, e proibì a' sacerdoti e diaconi l'usarle fuori di chiesa, ed a'laici l'adottarle, e che s. Zosimo I del 417 ordinò che i diaconi usassero di stola pendente dall'omero sinistro al fianco dritto, e lo notai a Diacono parlando delle vesti sagre e dell'orario. Ritornando al p. Bonanni, dice che nel 6.° sinodo generale gli abiti sacerdotali furono chiamati col nome di stola, ma meglio quell'abito sacerdotale fu chiamato da'sagri canoni *Orarium*, dal verbo *oro* che significa pregare, e nel concilio di Toledo si mostra conceduta a'diaconi perchè l'offizio loro era il predicare, e lo stesso affermò il vescovo Saussai nella *Panoplia sacerdotale*. Per le ragioni già dette, anche il p. Bonanni confessa che la stola fu presa per l'orario o per altra veste propria del sacerdote e del diacono. Che l'uso di essa sia antichissimo, l'avvertì pure Goar nella messa di s. Gio. Crisostomo: *Apostolica institutione, primum fuisse in Ecclesiam inductu ex actis s. Clementis* (zio di Papa s. Clemente I del 93) *habemus apud s. Antoninum, De mysticis script.* cap. 1, *de Pallio,* par. 1, tit. 6, cap. 26. Perciò essendo stato il santo coetaneo degli apostoli, riflette il p. Bonanni, convien dire che in quel tempo cominciò l'uso della stola; opinione adottata pure dal Saussai, e la dedusse da quanto scrisse Teodosio patriarca di Gerusalemme a s. Ignazio patriarca di Costantinopoli, riferito dal Binio, *De conciliis* p. 612. » Poderem et superhumerale cum mitra, pontificalem stolam s. Jacobi apostoli, et fratris Domini primi archiepiscorum hujus ecclesiae, qua antecessores mei patriarchae circumamicti semper in Sancta Sanctorum ingrediebantur, qua et ego indutus sum eamdem gerens tuo desiderabili, et honorando, mihi capiti ex amore, et dilectionis copia dignus perfruaris". Dal che si vede ancora la distinzione del-

le vesti e sagri utensili mandati e usati da s. Giacomo. Che verso il 550 fosse in uso la stola, si ricava dagli atti di s. Vincenzo diacono e martire, presso Sigeberto *in Chronica*. Circa la forma e materia antica di tal veste, il Tomassino, *De veter. et nov. eccles. discipl.* t. 1, p. 513, avverte ch'era una fascia larga di lino, la quale poi fu ristretta come ora si usa, acciocchè non fosse d'impedimento alle azioni sagre, particolarmente da'diaconi greci, non essendo larga più di circa mezzo palmo, e segnata in 3 luoghi col nome di Dio, *Agios*, e quella della chiesa latina è segnata con 3 croci, e nelle due estremità è alquanto più larga. Anzi, aggiunge il p. Bonanni, si suole adoperare fatta di materia preziosa, abbellita anche con ricami d'oro e di perle, non essendo più in vigore il decreto del 4.° concilio di Toledo, il quale vietò che la stola fosse ornata, prescrivendo che si facesse di semplice tela di lino, e ciò perchè in quel tempo era uso che i diaconi se ne servissero per asciugare il sudore della fronte, quando ad alta voce recitavano gli evangeli. Il concilio di Braga nel can. 9 fa fede che la stola era di lino, vietando di ascondersla sotto il camice. Cessato poi l'uso di tal panno, cominciò la mutazione della forma e della materia della stola. Non potendosi precisamente asserire l'epoca del mutamento, pare che nel secolo IV già si praticasse, poichè riferisce Teodoreto, *Ist. eccles.* lib. 2, cap. 17, che s. Cirillo di Gerusalemme chiamò in giudizio Acacio, perchè aveva venduta una stola preziosa donata da Costantino I a Macario suo predecessore. Confessa Tomassino, non aver potuto trovar la ragione perchè l'orario fu chiamato stola, col nome della quale venne sempre significata una veste per coprir tutta la persona: e nel cap. 41 della *Genesi* si legge, che Giuseppe datosi a conoscere a'fratelli diè loro due vesti dette stole. Nondimeno mutato l'orario sino dagli antichi tempi in ornamento ecclesiastico, venne chiamato stola in tutti i rituali, e si formò d'una lunga fascia usata in modi diversi, da'diaconi, sacerdoti e vescovi, nel modo che spiega il p. Bonanni nel cap. 52: *In qual modo si usa la stola e da quali persone ecclesiastiche*. Incomincia dal dichiarare, che l'uso della stola nel sagrifizio dell'altare è di gran precetto, come si cava dal cap. *Ecclesiast.*, dist. 23, che prescrive pure l'uso dell'amitto, camice, cingolo, manipolo e pianeta. E'anche proibita l'amministrazione de' sagramenti senza l'uso della stola, eccetto quello della penitenza, benchè il concilio di Milano del 1565 vietò l'amministrazione di tutti senza stola; e nel 1579 proibì che i regolari udissero le confessioni senza stola, decreto che confermò il concilio d'Aix del 1585. Notò Martene, *De rit. antiq.* cap. 8, art. 9, che fu sempre antichissima prerogativa del diacono, stabilita dagli apostoli, quando istituirono i 7 diaconi pel ministero della chiesa, il portare la stola, rito costantemente praticato dalle chiese orientale e occidentale; ed aggiunge, che detta stola si soleva portare da'diaconi il giorno e la notte per un anno intero. Tale uso fu prescritto a'sacerdoti nel concilio Tiburien. can. 26 presso Burcardo: »Presbyteri non vadent nisi stola vel orario induti". La qual pratica fu pure ricordata da Giovanni Monaco nella vita di s. Odone, » qui primo post ordinationem suam nocte expergefactus, et praeter solitum sentiens appensam collo suo stolam, flere coepit". Il Martenne dice che ciò era in uso nel secolo XII presso molte chiese. Che la stola si adoperi nel sagrifizio e amministrazione de'sagramenti, eccettuato quello della penitenza, osserva il p. Bonanni, che conviene per essere gli abiti sacerdotali significativi della religione e non di giurisdizione, nella cui podestà si fonda il sagramento della penitenza. Nondimeno ove è l'uso sì nel predicare come nel confessare, è molto lodevole e di decoro l'adoperarla, in diverso modo però da quello che si usa nel tem-

po della messa. Poichè significando quest'azione la passione di Gesù Cristo, il sacerdote adopera la stola pendente dal collo e sovrapposta al petto in forma di croce, ma nelle altre funzioni pende dalle spalle liberamente verso le ginocchia; e come è di parere l'Amalario lib. 2, cap. 20, ciò dimostra l'umiltà quanto dev'essere profonda nel sacerdote. Siccome l'incrociar la stola sul petto, insegna s. Bonaventura, *De myst. missae*, ricorda la passione del Redentore, ovvero può indicare il cambio fatto dal popolo giudaico, prima favorito, poi lasciato e posto nella parte sinistra; il vescovo però non la sovrappone in croce sul petto, ma lasciandola pendere significa il pastore divino, il quale unirà i due popoli, *et fiet unum ovile, et unum Pastor*. A queste pie interpretazioni, devesi aggiungere il rito antico del diacono, di portar la stola sulla spalla sinistra pendente sino a'piedi, senza esser legata dal cingolo, come apparisce in molte immagini, ed in quella di s. Pier Damiani del secolo XI, che il p. Bonanni riporta a p. 188, ove si vedono 3 croci nella parte anteriore della stola. Questo modo non più si pratica da'diaconi latini, i quali pongono la stola sulla spalla sinistra, dalla quale trasferiscono le due parti estreme al fianco destro, ove legasi col cingolo che cinge il camice, affinchè la mano destra sia libera nel ministero, secondo l'ingiunto dal memorato concilio di Toledo. La legatura poi nel fianco destro, vogliono alcuni significare la fortezza nel resistere agl'incentivi della carne. Questo uso fu statuito a'diaconi dal concilio di Braga, al contrario dell'uso militare della tracolla che regge la spada, per segnale che li distingue da'sacerdoti. L'uso però di portar la stola sulla spalla sinistra pendente e libera verso i piedi, fu ritenuto dalla chiesa greca, e altrettanto pratica l'armena. Noterò che il p. Bonanni, parlando de'sagri ministri di molti riti e nazioni, tratta delle loro vesti sagre, delle loro stole e ne riporta la figura; ed io a' rispettivi articoli non ho mancato di parlare delle vesti d'ogni rito e nazione. Si può vedere Renaudot, *Liturgiarum orientalium collectio*, e l'articolo LITURGIA. A POLISTAURIO parlai del pallio de'greci, ed il Sarnelli ne tratta nel t. 10, lett. 20, e lo chiama stola di tutte croci, e la dice usata anche dagl'imperatori greci. Nella chiesa greca la stola dei sacerdoti è differente dalla diaconale, poichè è più larga, e posta sul collo pende verso le ginocchia, con essere unita avanti il petto, e tale si adopera anco da'vescovi, come da'sacerdoti siri e armeni, nè l'uso di essa si permette a' diaconi. Stimò il Morino, *De sacris ordinationibus* p. 175, che nella chiesa latina l'uso della stola derivò da quella greca, ma senza addurne prove; asserisce bensì che l'uso cominciò nel monachismo pe'suddiaconi e pe'chierici, ma ciò fu proibito dal concilio d'Orleans del 501, nel cap. 22, lasciandone l'uso a'diaconi, e solamente pel tempo in cui assistono al sagrifizio e non in altra funzione, benchè sia in servizio della chiesa, come fu determinato nel concilio di Cartagine del 253: » Diaconus tempore oblationis tantum vellectionis utatur ". Anche il p. Bonanni dice dell'uso de'sacerdoti, d'assumere la stola senza le altre vesti sagre nel comunicarsi, sia nel giovedì santo, che in letto se infermi. Si usa la stola anche da' ministri eretici della chiesa anglicana e predicanti, per segno di loro carica, in vigore della liturgia di Carlo II, portandola di seta nera sulla veste talare e lunga sino a'piedi, ma con riprovevole abuso. Di gran lunga lodevole e conveniente è l'uso continuo del sommo Pontefice, il quale la tiene pendente dal collo sopra la mozzetta, qualunque volta apparisce in pubblico, in segno della somma autorità pontificia, più o meno preziosa, secondo richiede il rito praticato da esso, come notò Nicola de Braulion, *De forma Pallii* cap. 3. Il p. Bonanni non pare soddisfatto di quelli che cercarono di spiegare i misteri contenuti nel-

la stola, ch'egli chiama pie considerazioni, e conclude col vescovo Durando, *De indumentis* lib. 3, cap. 5, cioè che la stola » admonet illum, qui eam induitur, ut memor sit sub jugo Christi, quod leve, et suave est, se constitutum"; indi con Ivone di Chartres, *De significatione indumentorum sacerdotalium*, aggiunge che si può dire, pendere la stola dal collo verso la parte anteriore, e ornare il lato destro e sinistro, » ut doceat sacerdotem per arma justitiae a dextris et a sinistris, idest in prosperis, et adversus debere esse munitum, quod ad fortitudinem pertinet, sine qua ceterae virtutes facile expugnantur, et minime coronantur". Inoltre la stola significa quella dell'immortalità e vita eterna della gloria, come scrisse il Corona a p. 607, accennata nelle parole che dice il sacerdote nell'atto di porla sulle spalle: » Redde mihi Domine stolam immortalitatis, quam perdidi in praevaricatione primi parentis". Le due parti pendenti significano la pazienza a cui Dio promette la gloria, come scrisse Ugone, *De sacr.* part. 4, lib. 2, cap. 4. Il Nardi, *De' parrochi*, riporta varie erudizioni sulla stola, che nell'antichità, come al presente, non potevano portare che i vescovi, preti e diaconi, gli altri essendone espressamente esclusi. Quando i preti urbani ed anche suburbani doveano assistere ogni festa alla messa del vescovo, indossavano camice e stola. Il sinodo provinciale di Gnesna prescrisse, che nel concilio provinciale o diocesano i vescovi e abbati sieno con mitra, i canonici *cum superpelliceis, dalmutiis, et parvis mitris, et cappis, seu pluvialibus. Rectores vero ecclesiarum, et simplices sacerdotes cum superpelliceis et stolis tantum synodum intrent;* ed anche i frati sacerdoti *cum stolis.* Il concilio di Buda del 1279, assegna ne' sinodi diocesani mitra, stola e piviale agli abbati; stola e piviale a' canonici; a' parrochi e altri preti cotta e stola; a' monaci o sacerdoti regolari stola soltanto. Il sinodo di Colonia del 1289 concede camice e stola a' vicari foranei, e sola cotta a' parrochi, ciò che fece anche il sinodo Nemausense nel 1284; per cui dichiara Nardi, la stola è insegna naturale del sacerdozio, tutti i preti la doveano portare nel sinodo, e ponno usarla se l'assumono i parrochi. Nel sinodo di Liegi del 1287 i vicari foranei erano in camice e stola, gli altri preti in sola cotta. Da tutto questo, Nardi con alcuni canonisti deduce contro Thiers e altri che la definirono distintivo parrocchiale, che la stola non significa giurisdizione, nè maggioranza, ripetendo con Scarfant e Antonelli: *Stola non dat majoritatem, cum sit tantum signum sacerdotale;* e con s. Tommaso, la stola non è che una veste presbiterale. Riporta la concessione del 1727 fatta dal vescovo di Rimini a' parrocchi di città onde portare la stola nelle processioni, ma insorte divergenze col capitolo della cattedrale, nel 1728 la s. congregazione de' riti approvò la concessione, ma di avere vigore solamente quando i canonici fossero vestiti cogli abiti sagri di tonacelle e pianete; quindi ne' sinodi quando il capitolo non era in vesti sagre, i pievani non assunsero il piviale e la stola, nè questa i parrochi. Nel 1766 fu in tal città stabilito, che predicando un parroco *coram capitulo,* non possa usare la mozzetta nera che aveano ottenuta dopo formato un collegio, ma debba tenere la stola sopra la sola cotta. Sebbene Nardi dichiari che la stola è distintivo di sacerdozio non d' uffizio, pure confessa, che quando poi il prete fa un atto sacerdotale, allora sì che è segno di autorità sagra, come quando confessa, predica, benedice, asperge coll'acqua santa, battezza, dà l'olio santo, fa funzione o qualunque cosa sacerdotale all'altare, o benedizione fuori dell' altare, adopera la stola, non per sola insegna sacerdotale, ma quale veste che indica la sagra di lui podestà. Quando poi entra in chiesa una processione o altra unione, il prete di quella dà l'acqua benedetta coll'aspersorio avendo

la stola, essendovi il vescovo deve levarsela e consegnare al medesimo l'aspersorio. A Purificazione parlai di quella delle donne dopo il puerperio, che il parroco o in sua vece altro sacerdote, in cotta e stola va a prendere verso il fine della chiesa, e conduce all' altare, prendendo la donna una delle parti estreme della stola. Nell'articolo Sposalizio, parlando di quello mistico delle monache nella loro vestizione, riportai il rito usato da Benedetto XIV con una monacanda, in cui assunse la stola preziosa sulla mozzetta, e tenendo la candidata colla mano destra la sinistra parte di detta stola, l'accompagnò alla porta della clausura; terminata la funzione, il Papa depose la stola preziosa e riprese l'usuale. Il Diclich, *Diz. sacro-liturgico*, all'articolo *Ebdomadario*, dice che non si deve usare la stola dal celebrante nelle *ore canoniche*, inclusivamente a'vesperi solenni: in Venezia eravi l'uso di adoperare la stola ad ogni ora canonica, ma posto in attività il contrario decreto della s. congregazione dei riti, nel 1834 da due lustri era quasi distrutto. All'articolo *Eucaristia*, riporta la rubrica che prescrive doverla amministrare il sacerdote vestito di cotta e stola, del colore conveniente all'uffizio di quel giorno; e sebbene il Baruffaldo opinò con molte ragioni che la stola fosse sempre di color bianco, ciò che si osservava un tempo nella basilica di s. Marco di Venezia, tuttavia è chiaro il prescritto della Chiesa, a cui certamente non si può opporre. Anticamente era molto disonorato un vescovo, allorchè era privato dell'orario o stola, per cui dice l'Anastasio Bibliotecario in s. Agatone cap. 28, che essendo Macario patriarca d' Antiochia condannato come eretico nel VI sinodo, Basilio vescovo di Creta, pubblicamente lo privò dell'orario e così lo degradò. Anche a Sacerdozio parlai della degradazione degli ecclesiastici, e dello spoglio che con sue formole si fa di tutti i sagri paramenti, compresa la stola. Riportai nel concilio di *Quedlimburgo*, presieduto nel 1085 dal cardinal Ottone, che questi si pose la stola, fece accendere i cerei e fulminò di *Scomunica* (*V.*) l'antipapa *Clemente III*, ed i pseudo-vescovi suoi fautori.

Della stola del Papa. Il citato p. Bonanni, cap. 90: *Della stola usata dal sommo Pontefice*, riferisce che qualunque volta il Papa comparisce in pubblico o per qualche funzione, porta sempre pendente dal collo una stola nella forma che esprime in una figura a p. 365. Essa è lunga sino ad un palmo sotto il ginocchio, alquanto unita sul petto da un cordone formante un nastro, con lateralmente due croci. E' tutta ricamata con arabeschi, ossia fregi di foglie e fiori, pendendo dalle due estremità lunga frangia. Tale stola, egli dice, è sempre di seta ricamata d'oro, di colore o bianco o rosso, secondochè si usa la mozzetta o bianca o rossa, come si prescrive ne'rituali, alcune volte più, altre meno preziosa, usandola nelle solenni cavalcate ricamata di perle. Si nominava anticamente *Orarium*, perchè nei tempi della nascente chiesa era lecito il portarla solamente a chi predicava, come fu prescritto dal sinodo di Liegi, uffizio proprio de' diaconi, secondo la più comune sentenza, che perciò non potevasi usare da'suddiaconi e altri chierici inferiori. Negli antichi secoli i vescovi, i sacerdoti, i diaconi la portavano continuamente, ma di poi il solo romano Pontefice la porta in segno di sua suprema dignità, poichè è proprio del Papa di pascere il gregge, o colla sua voce o per mezzo de'suoi ministri, colla predicazione e la dottrina evangelica. Il Nardi sulla ragione addotta da Alcuino, che la stola si chiamò *Orarium, eo quod oratoribus, hoc est praedicatoribus, concedatur;* e sul can. 40 del concilio di Toledo, *Orarium oportet levitam gestare in sinistro humero, propter quod orat, idest praedicat;* osserva che il vescovo è predicatore perchè dottore unico, e non può commettere la

predicazione vera che al prete e al diacono. Il Papa dunque come vescovo dei vescovi, con più di ragione gli conviene dappertutto e sempre portare la stola. Il Muratori, *Dissert.* 25.ª *Delle vesti*, dice che nel secolo IX i preti uscendo in pubblico sempre portavano la stola al collo, ed il concilio di Magonza dell'813 col can. 28 vietò loro d'andarne senza. Già notai di sopra che anco i vescovi portavano la stola pendente in ogni luogo, e che in progresso di tempo essendo ciò andato in disuso, solamente al Papa ne restò l'uso, e preceduto dalla *Croce pontificia*, è una delle speciali prerogative e distinzioni della suprema dignità pontificia. Anche Nardi osserva, che ne'tempi bassi i preti e i diaconi lasciarono di portare le stole fuori delle chiese; rimase l'uso a'vescovi come più tenaci degli antichi costumi; il Papa poi, anche più osservante della veneranda antichità, la porta ancora oggidì di continuo, significando il portar la stola anche per *signum castitatis*. Il Crescimbeni, nell'*Istoria della basilica di s. Maria in Cosmedin* p. 145, riporta il disegno dell'antichissima tavola di musaico collocata da Giovanni VII del 705 sull'altare della cappella da lui fatta fabbricare in s. Pietro, come narra Torrigio nelle *Grotte vaticane*, nella quale oltre l'immagine della B. Vergine e del Bambino, e quella probabilmente dell'arcangelo s. Michele, vi è la figura d'un monaco con abito bianco simile al camice, sul quale ha l'orario, ch'è una striscia simile alla stola, la quale è ricamata di gioie, alcune rotonde come rose e altre quadre, l'una sotto l'altra disposte, che Crescimbeni stima lo stesso Giovanni VII e non già s. Paolo e il precedente s. Pietro come vuole Severano nelle *Memorie sacre;* se pure tale immagine da esso riferita non era fuori del quadro e in altra tavola contigua, come pare dal riferito da Grimaldi, non essendo vero l'asserto da Piazza nella *Gerarchia cardinalizia* circa il diadema quadro. Si può vedere Ciampini, *De sacr. aedif.* p. 75, n.° 114, sect. 25, p. 103. Dichiarai a Mozzetta che il Papa usa sempre la stola usuale di raso rosso o di damasco bianco, così le *Scarpe* (*V.*). Queste però e la mozzetta, secondo i tempi (che dichiarai meglio a Scarpa) e le funzioni, sono di seta o di velluto, di panno o di cammellotto. La stola usuale però è sempre rossa e di seta, delle qualità accennate. Il colore rosso l'usa nella mozzetta e scarpe in tutto l'anno, il bianco lo prende subito dopo la cappella del sabato santo, e lo porta sino e inclusive al recarsi a quella del sabato *in Albis*, dopo la quale riprende il rosso. L'abito di mozzetta e stola si chiama *abito ordinario di camera, abito domestico, abito usuale:* con esso si reca alle funzioni delle *cappelle pontificie* nel palazzo apostolico che abita, ma senza stola e senza perciò farsi precedere dalla croce (come notai nel vol. VIII, p. 229), l'una e l'altra adoperando recandosi per Roma, nelle chiese, ne'monasteri, negli stabilimenti, nelle visite a'sovrani; nelle *Villeggiature* e ne'*Viaggi* (*V.*), andando ne'luoghi, e massime nel visitare le chiese. Però essendo in Roma o in villeggiatura o altrove, se il Papa recasi ne'luoghi suburbani a trottare e camminare, veste la zimmarra, e perciò senza la mozzetta e senza la stola. Che con questa è indivisibile colla delazione della *Croce pontificia*, a quell'articolo lo dichiarai. Spetta al *Maggiordomo* (*V.*) nelle pontificie stanze di porre sulla mozzetta del Papa la stola usuale che gli presenta l'aiutante di camera: gli fa prima baciare la croce di mezzo, e nel porla al collo vi sovrappone il piccolo cappuccio della mozzetta, in modo che tale croce resti visibile. Nel ritorno tal prelato leva al Papa la stola, gli fa baciar la croce, e la restituisce all'aiutante di camera. In assenza del maggiordomo, supplisce il prelato *Maestro di camera* (*V.*). Avvertii nel vol. VIII, p. 296, 298 e 300, che il Papa facendo la *Lavanda de'piedi* (*V.*) nel giovedì santo nella ba-

silica Vaticana, deposto il piviale rosso, con stola paonazza del sagro paramento e camice, sebbene vi si rechi preceduto dalla croce e colla stola usuale rossa sulla mozzetta, spogliatosi degli abiti sagri, riprende la mozzetta e non la stola usuale, nel recarsi a servire a *Pranzo* quelli cui lavò i piedi, e ad onta che perciò traversi la basilica, non lo precede la croce, comechè incede senza la stola. Oltre le dette due stole usuali e proprie della mozzetta, il Papa co'sagri paramenti adopera altre stole, quasi eguali nella forma e materia alle usuali. Nelle messe private per istole adopera quelle del colore proprio di esse. Nelle pubbliche funzioni usa le stole proprie de'sagri paramenti di 4 colori, bianca, rossa, paonazza e rosacea, secondo il colore del *Manto* che indossa, ed anticamente adoprando il piviale nero, così era la stola. Il piviale o manto rosso lo adopera anche in luogo del colore nero e di quello paonazzo, per cui nell'avvento, nella quaresima e in altri tempi che la Chiesa usa il colore paonazzo, allora il Papa di tal colore assume la sola stola, così ne'funerali. Qualora il Papa dovesse celebrare in tempi che i *Colori ecclesiastici* (*V.*) devono essere verdi, di questi sono i paramenti e così la stola; i casi però sono rarissimi. Tutto e meglio dichiarai a CAPPELLE PONTIFICIE, descrivendo tutte quante le funzioni sagre che il Papa celebra o assiste, ordinarie e straordinarie. Quando il Papa interveniva ai *Mattutini* (*V.*), in *Cappa* (*V.*) e falda, sotto la cappa prendeva la stola paonazza, ma non era preceduto dalla croce pontificia, la quale sempre lo precede entrando nelle cappelle per le funzioni, però col manto o piviale, la mitra o il triregno. All'articolo CONCISTORO parlai de'concistori segreti, semipubblici e pubblici. Nei concistori segreti il Papa si reca in mozzetta nella stanza ov'è preparata la *Falda* (*V.*), questa assunta, riceve sulla mozzetta dal cardinal 1.° diacono de'presenti la stola di raso rosso concistoriale (colore che si usa in ogni tempo), della quale e della falda è custode il *Bussolante* (*V.*) sotto-guardaroba, e dopo aver baciata la croce di mezzo: questa stola è quasi eguale all'usuale di colore rosso (e bianco nella settimana di Pasqua). Il Papa così vestito, entra nell'aula concistoriale. Terminato il concistoro, nella detta stanza il prefato cardinale gli leva la stola, dandogli a baciare la detta croce. Di che parla il Chiapponi, *Acta canonizationis* p. 53. Ne'concistori semipubblici e pubblici il Papa nella stanza della falda assume questa, il camice, il cingolo, la stola e il manto rosso, e la mitra: la stola gliela pone e leva il detto cardinale, sempre facendogli baciare la croce di mezzo. Se il Papa si reca in qualche chiesa a celebrar messa bassa, e se vi sono cardinali, al più anziano tra i diaconi appartiene dopo la preparazione di levargli la stola dalla mozzetta e poi imporla dopo finita la messa, consegnandola e ricevendola dall'aiutante di camera, come notai ne'vol. XXXVII, p. 187, XLI, p. 289, e dichiarano Magri al verbo *Stola*, ed il vescovo Sarnelli nella citata lett. 26 del t. 3, oltre Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, ediz. del 1646, p. 141. Se non vi sono cardinali diaconi, supplisce l'ultimo cardinale prete de'presenti o altro. Non essendovi alcun cardinale, ciò fa il maggiordomo, ed anticamente apparteneva al *Sagrista del Papa*, come quello che ordinariamente lo assiste in tale messa all'altare e vestito di cotta e croce pettorale. Quando il Papa recasi nelle chiese per le funzioni, giunto nella sagrestia o camera de'paramenti, gli leva dalla mozzetta, e di poi su di essa gli rimette la stola usuale il più degno tra' cardinali diaconi, supplendo un cardinale prete in loro assenza. Tanto la stola usuale, che la mozzetta, dopo levate al Papa restano sul *Letto de'paramenti* (*V.*). Quel medesimo cardinale che ha levato la stola usuale, pone al collo del Papa e dopo la funzione ritoglie, anche la stola facente parte del sa-

gro paramento, ed il citato Chiapponi ne parla a p. 172. Ne' pontificali al trono, pel canto dell'ora di terza, il cardinal diacono ministrante leva al Papa quella indossata per essa e gli pone quella più nobile per la messa solenne, oltre gli altri magnifici paramenti. Nella mattina della *Processione del Corpus Domini*, se il Papa celebra la messa nella cappella Sistina, e come dissi in parte ne' vol. IX, p. 52, e XLI, p. 174, se già in essa sono venuti i cardinali, e come leggo nelle ricordate *Indicazioni* di mg.[r] Fornici, il sagrista consegna l'aspersorio al cardinal decano o più anziano, il quale lo presenta al Papa, indi il cardinale diacono più antico dopo la preparazione gli leva la stola usuale facendogli baciar la croce (in questa e in altre funzioni in cui s'indossano gli abiti sagri, in mancanza de' cardinali diaconi suppliscono i cardinali preti, ma in abito diaconale), ed in sua mancanza o di altro cardinal diacono ciò eseguisce il maggiordomo: alle lavande delle mani, il detto cardinal decano o più anziano presenta il mantile al Papa per asciugarsi le mani. Dice il medesimo mg.r Fornici, che quando il Papa risiede nel Vaticano, nei venerdì di marzo dopo la predica del *Predicatore apostolico* (*V.*), discende co' cardinali in s. Pietro, dopo che il più degno cardinale diacono gli ha posto la stola usuale sulla mozzetta, avendo già il cardinale deposta la sua cappa, il che non fa se il Papa già l'ha presa in camera dal maggiordomo. Il cadavere del Papa dai *Penitenzieri Vaticani* (*V.*) si lava e quindi si veste cogli abiti usuali della mozzetta, si espone nelle sue stanze senza stola, e in tal modo e senza essere preceduto dalla croce si porta nella cappella Sistina, ove poi spogliato della mozzetta e delle scarpe si veste degli abiti pontificali di colore rosso, inclusivamente alla stola e scarpe di essi, e così vestito poscia si pone nella cassa mortuaria. Nel vol. VI, p. 204, parlando del *cadavere del Papa* seguendo uno scrittore, lo dissi erroneamente vestito di mozzetta e stola, e per inavvertenza lo ripetei nel vol. LXIV, p. 94, sebbene con sola mozzetta avessi dichiarato doversi vestire sia nell'esposizione nelle pontificie stanze, sia nel trasporto solenne in *Lettiga* (*V.*) e senza essere preceduto dalla croce papale, ne' vol. VIII, p. 186 e 187, XLVII, p. 32, che veramente sono i luoghi ove descrissi tali funzioni, ed ivi affatto non nominai la stola. Tanti minuziosi dettagli, dovendoli ricavare da molti autori, spesso tra loro in contraddizione, ed essendo fallaci anco le cose di fatto per essersi sbagliato, talvolta non fui felice di emendarli, ad onta della più scrupolosa diligenza e ricerche indefesse; però mi giova riflettere sugli innumerabili errori che corressi o rettificai, ed essendo uomo, cioè fallibile, non sempre mi è dato ciò fare, perciò vuole la discrezione e l'equità di non addebitarmi que' falli che non potei conoscere, in grazia de' moltissimi emendati, e per quanto rimarcai a Stampa, a Storia e altrove. Ed in fatti, che il cadavere del Papa esponendosi e trasportandosi cogli abiti ordinari e usuali, non debba portare la stola, lo provano ancora queste due testimonianze. Leggo nel contemporaneo diarista Cecconi, *Diario istorico* p. 684, sulla morte e cadavere d'Innocenzo XIII, che fu vestito di *sottana*, *mozzetta* e *camauro* (mancano di nominarsi il *rocchetto*, la *fascia*, le *scarpe*), indi al solito esposto nel suo palazzo apostolico Quirinale (perchè ivi morì), sotto il baldacchino, alla vista del popolo, ivi concorso per vederlo e baciargli i piedi. » La sera del giovedì a un'ora di notte, disteso in tal forma il cadavere col cappello in capo, e senza stola e croce, entro una lettiga di velluto tutta guarnita di frangie e trine d'oro, ed aperta da ogni parte, s'incamminarono tutti ordinatamente, dal Quirinale, verso il palazzo Vaticano. Ivi giunto nella cappella Sistina, i penitenzieri di s. Pietro (che circondando la lettiga lo aveano accompagnato con torcie accese

in mano e salmeggiando in bassa voce), spogliato il cadavere degli abiti domestici e vestito degli abiti pontificali di colore rosso, cioè rocchetto, camice (manca il cingolo, la stola, i sandali, i guanti, ec.), dalmatica, pianeta, fanone, pallio, mitra di tela d'oro (anch'io nel citato vol. VI, p. 204 dissi di lama d'oro, seguendo l'accurato Novaes, *Dissert.* t. 1, dissert. 3, n.° 9, ma quando ne ragionai espressamente nel vol. VIII, p. 187, a MITRA, a SEPOLCRO DE' ROMANI PONTEFICI, dichiarai in mitra di lama d'argento, e con essa vidi esposti i cadaveri di Leone XII e Pio VIII, ed il 1.° anche collocare nella cassa), ed ai piedi due cappelli pontificali (ne riparlai al detto articolo SEPOLCRO) di velluto rosso, che si fanno portare dal sommo Pontefice nelle pubbliche funzioni (nelle solenni *Cavalcate*) da due camerieri segreti (anzi da 4, e meglio ne riparlai a SOVRANITA' DE' ROMANI PONTEFICI), e posto detto cadavere sopra una bara portatile in forma di letto funebre, circondato di torcie nel mezzo di detta cappella, venne assistito all'intorno da'prenominati penitenzieri di s. Pietro, quali con cotta e stola gli andavano recitando i salmi ed altre sagre preci... poi dal clero della basilica Vaticana, precedendo la sua croce, fu portato in chiesa il cadavere, seguito da'cardinali". L'altra testimonianza la ricavo da'n.i 67 e 68 del *Diario di Roma* del 1823, di quanto fu praticato col cadavere di Pio VII. Morto al Quirinale, fu vestito con sottana bianca (non sono nominati altri indumenti), mozzetta rossa e camauro, e si espose con letto e baldacchino di colore rosso in una delle anticamere, con 4 cerei agli angoli: nella sera del dì seguente fu portato il cadavere in lettiga aperta da due mule con gualdrappe riccamente guarnite, vestito come ho detto e col cappello usuale, alla cappella Sistina del Vaticano, ove fu vestito pontificalmente e con mitra di lama d'argento, e così fu esposto e poi sepolto. Ne'solenni *Possessi de' Papi* (*V.*) sino e inclusive a Leone X nel 1513 s'incedeva in cavalcata e con paramenti sagri e mitre a cavallo, ed il Papa vestiva i sandali, l'amitto, il camice *albam*, la croce pettorale, la *stola albam*, la tonicella, la dalmatica, la pianeta, il fanone, il manipolo, i guanti, la mitra o il triregno preziosi, il pallio, altri portarono il piviale prezioso come Giulio II; ed il predecessore Innocenzo VIII nel restituirsi con cavalcata dal Laterano al Vaticano, *indutus amictu, albo, cingulo, stola alba pretiosa, capellum habens ex veluto cremesino, praecedentibus crucis, et cardinalibus.* Leone X assunse dunque per ultimo in detta solenne funzione *omnibus paramentis pontificalibus, a sandalis usque ad pallium super planetam*, e con triregno sotto baldacchino; giunto alla basilica Lateranense, lo depose per assumere la mitra preziosa. D'allora in poi i Papi presero possesso vestiti di *falda, rocchetto*, mozzetta e stola preziosa, e sopra il *berrettino* il *cappello pontificale:* vi si recarono a *cavallo*, in *lettiga*, e per ultimo in *carrozza* ma senza la falda. Il Cancellieri pubblicò la raccolta delle relazioni di tali funzioni, nella *Storia de' possessi*, dalla quale ricavai le seguenti nozioni sulle stole preziose de' Papi. Paolo III nel 1533 vestito di *rocchetto longo, et stola super caputium de velluto cremesino equitavit.* Inoltre di Pio IV m'istruisce lo stesso Cancellieri, nelle giunte e correzioni delle *Cappelle pontificie*, che nel 1790 ancora esisteva nella sagrestia papale la stola preziosa ricamata con perle, fatta da Paolo III *Farnese* e rinnovata da Pio VI, che si usava da'Papi nella benedizione degli *Agnus Dei* (de'quali riparlai nel vol. LII, p. 83), in uno a 5 conche d' argento collo stemma dello stesso Paolo III, e 16 cucchiaie d' argento, oltre una più grande d'argento dorato, per uso del Papa, e tutte coll'arme d' Alessandro VII. Il Marangoni, *Delle cose gentilesche trasportate a uso delle chiese*, nei cap. 77 e 78 copiosamente e con erudizioni trattò sulle iscrizioni, memo-

rie e stemmi de' Papi e cardinali nelle chiese, se possano praticarsi senza nota di vanità, e se sia lodevole, riportando molti esempi di santi per la parte affermativa. Di questo argomento in breve ne tenni proposito a STEMMA. Pio IV del 1560 *in camera paramentorum indutus amictu, alba, cingulo, et stola cum perlis descendit ad equitandum, et ingressus in lecticam*. Giunto al Laterano, *deposita deinde stola cum perlis, accepit aliam stolam, pluviale et mitram;* i quali dopo la funzione si levò, *accepta iterum stola cum perlis .... et intravit in lecticam*. Nel 1566 s. Pio V per prender possesso, *in camera audientiae secretae coepit faldam, amictum, albam, cingulum, mozzettam, et stolam cum perlis*. Arrivato nel portico Lateranense, *depositis stola cum perlis, et mozzetta, et accepta alia stola, pluviali et mitra*. Trovo in Novaes nella *Storia di Clemente XI*, che canonizzò s. Pio V, che nella traslazione del suo cadavere al luogo ove si venera, e fatta a' 16 settembre 1698, fu spogliato delle antiche vesti, alle quali si sostituirono delle nuove, onde la stola fu donata alla famiglia Chigi, che la collocò in prezioso reliquiario, ed a' 25 marzo 1775 fu dal principe d. Sigismondo donata a Pio VI, che per divozione al santo ne avea preso il nome. Di questo ne parla ancora il n.° 26 del *Diario di Roma* 1775, colla descrizione della ricchissima e nobile custodia, e il Papa fece esprimere al principe il suo sommo gradimento, pel suo segretario d'ambasciata mg.^r Avogadro. Gregorio XIII nel 1572 per prendere il possesso, *sumptaque longiori veste, quae falda vocatur, et stola pretiosa super caputio purpureo, descendit in atrius inferius, ubi ascendit equum album purpura, et auro ornatum*. Gregorio XIV nel 1590 cavalcò sopra mula bianca, coperta di velluto cremesino con frangie, fiocchi di seta e trine d'oro, ferri e staffe dorate, vestito di scarpe di velluto cremesino con croci d'oro, sottana, fascia, rocchetto, colla mozzetta di velluto cremesino con mostre di pelli d'armellino, con istola sopra preziosa. Innocenzo IX nel 1591 si recò al possesso, con *subtana serica alba, et longiore sub rocchetto indutus, et desuper mozzetta holoserica purpurea cum stola pendente, et birretto pileum pontificale holosericum purpureum cordulis, et floccis auratis ornamentum*. Paolo V nel 1605 cavalcò nobilissima chinea bianca, vestito con sottana lunga di tabi bianco, rocchetto sottilissimo, mozzetta e berrettino o *camauro* di velluto cremesino colle mostre di armellino, cappello pontificale teso del medesimo velluto circondato di trine d'oro, con stola preziosa al collo ricamata e adorna di molte perle. Gregorio XV nel 1621 pel possesso, *accepit faldam magnam sericam, et stolam preciosam supra mozzettam de velluto rubeo, et galerum pontificalem*. Noterò con Cancellieri, *Cappelle* p. 261, che nel 1790 ancora esisteva la stola preziosa di raso rubino, tutta ornata di perle di varie grandezze a disegno, con lo stemma di Gregorio XV (della famiglia *Ludovisi*), che i Papi adoperavano sulla mozzetta nelle solenni *Cavalcate* (*V.*) per le *Cappelle* della ss. Annunziata, di s. Filippo, della Natività, di s. Carlo, le quali cavalcate non si fecero più dopo Pio VI. Pel possesso Alessandro VII nel 1655 usò *stola bracteis argenteis picta, gemmis auroque Crucis imaginem, gentilitiaque* (della famiglia *Chigi*) *stemmata exprimentibus, lemniscisque ex auro bracteato perornata defluente e collo spectabilis*. Clemente IX nel 1667 si recò in lettiga al possesso, colla mozzetta di velluto cremesino con mostre di pelli d'armellino, con stola preziosa, circondato da' *Paggi* (*V.*). Clemente X nel 1670 prese possesso colla *stola pretiosa ex margaritis contexta*. Il ven. Innocenzo XI nel 1676 andò al possesso con istola preziosa, tempestata di grosse perle. Altrettanto leggo nel 1691 d'Innocenzo XII per tale funzione. Clemente XI nel 1701 cavalcò nel possesso

con istola preziosa con ricche gioie. Eziandio nel 1721 Innocenzo XIII, portato in lettiga al possesso, era vestito con mozzetta di velluto rosso e stola preziosa con gioie. Nel citato diarista Cecconi apprendo che nel 1724 il piissimo Benedetto XIII incedè al possesso a cavallo, con mozzetta di raso rosso e sopravi la stola preziosa chiamata pontificale, tutta adornata di perle. Clemente XIII nel 1758 portò nel possesso la stola preziosa con perle; Clemente XIV nel 1769 a cavallo e colla stola preziosa riccamente ornata di perle; e finalmente Pio VI nel 1775 sul cavallo bianco, vestito di falda, rocchetto e mozzetta di velluto rosso ornata d'armellino, colla stola preziosa ricca di perle, e dopo la funzione deposti gli ornamenti pontificali, vestì la mozzetta e la stola usuale, restituendosi in carrozza circondata dai paggi al palazzo apostolico. Fu Iddio che ordinò a Mosè che le vesti sacerdotali fossero preziose, perchè in esse vesti apparisse la bellezza e il decoro del grado sacerdotale, perchè il sacerdote fosse stimato e riverito dal popolo. Volle Iddio che s'impiegasse nel culto suo tuttociò che in terra è più prezioso, come ampiamente dimostra il p. Bonanni, *La Gerarchia ecclesiastica*, dichiarando altresì che tutto era idea della futura gerarchia della chiesa cattolica che Dio andava meditando d'istituire dopo la redenzione del mondo, in cui in luogo del sommo sacerdote degl'israeliti, dovea stabilire un capo visibile, il quale la governasse come suo vicario e vice Dio in terra. Sebbene poi nella nuova chiesa non si ritennero le forme degli abiti medesimi, fu però ritenuta la preziosità del sagro apparato, in cui si contiene i misteri più sublimi, per conciliare maestà e venerazione; ed i Papi nella loro magnificenza e splendidezza ecclesiastica non intesero giammai di far pompa della loro sublime e suprema dignità, ma solo per maggiore esaltazione della gloria di Gesù Cristo e della sua Chiesa, vasto subbietto che con religiosa compiacenza svolsi ne'numerosi suoi importanti articoli. Ma le vicende politiche che resero clamoroso il fine del secolo passato, spogliarono la s. Sede di tuttociò che possedeva di prezioso per la celebrazione decorosa de'santi misteri, di che pure non mancai parlare a'suoi luoghi con sensi di dolore. Il rispettabile mg.r Baldassari, *Relazione delle avversità di Pio VI*, t. 2, p. 12 e seg., con diligenza narrò come Pio VI per adempiere i duri patti della famosa pace di *Tolentino*, ordinò che si distaccassero le perle e le gemme ond'erano ornati i manti, le pianete, le stole ed altri antichi ornamenti pontificali, il tutto di lavoro ricco e meraviglioso, custoditi nella sagrestia pontificia. » In alcuni di essi vedevansi gli stemmi d'Innocenzo VIII, di Giulio II, di Leone X, salvati nel sacco di *Roma*. Altri aveano le insegne di Paolo III, di Giulio III, di Gregorio XIII, di Sisto V.... Le perle raccolte di ogni grandezza pesarono libbre 50, e quasi una libbra le granate, i rubini e altre gemme. Inoltre si disfecero due *Mitre* (*V.*) preziose, e 4 ricchissimi *Triregni* (*V.*), cogli stemmi e iscrizioni de' Papi che li fecero". D'allora in poi non vi furono più le stole preziose e altri sagri paramenti ornati di *Gemme* e *Pietre* (*V.*) di valore, ma con soli ricami d'oro. Laonde se sino a quel tempo due erano le stole usuali de' Papi, tanto quanto al colore bianco e rosso, che quanto alla materia cioè preziosa e ordinaria con soli ricami, dipoi restando la distinzione nel colore, quindi stole più nobili i Papi non adoperarono se loro non furono donate, formandosi le prime semplicissime senza stemmi o immagini e quali fra poco descriverò. Noterò che stole preziose le usarono anche i vescovi ed altri prelati, anzi leggo nel n.° 144 dell' *Osservatore Romano* del 1851, che i vescovi di Modena e di Reggio, con altri distinti ecclesiastici e laici donarono a mg.r Luigi Fransoni impavido propugnatore de'diritti della Chiesa, una magnifica stola di squisito rica-

mo, tempestata di perle e pietre preziose, ed accompagnata da onorificentissima lettera.

Pio VII prese possesso incedendo in carrozza e preceduto dalla cavalcata, come praticò il regnante Pio IX, ed ambedue con istola usuale; con minor pompa si recarono nel possesso Leone XII e Pio VIII, indossando ciascuno stole usuali, e tale fu la portata da Gregorio XVI in tal funzione, nella quale, come i due immediati predecessori, vi andò in carrozza. Di più Gregorio XVI vi si condusse senza pompa, non adoperando neppure la carrozza nobile, e senza che alcuno lo precedesse a cavallo, tranne il crocifero colla croce pontificia, uso proprio del *treno* semipubblico. Eppure egli e il glorioso Pio VI furono oltraggiati e calunniati dall'autore dell'articolo: *De' Pallii e delle Stole de' sommi Pontefici*, pubblicato dal n.° 38 dell'*Album di Roma* de' 13 novembre 1847, dicendo gratuitamente e senza documentarlo. » Anticamente i Papi per la loro modestia hanno sempre usato portare la stola con un semplice ornato; ma in seguito cominciò a variare questa lodevole costumanza; ed in vero noi vediamo che Calisto III del 1455 la portava coll'effigie de' ss. Pietro e Paolo, Pio III nel 1503 e suoi successori vollero fregiarla colle immagini degli altri apostoli, fintantochè in questo più bel sagro ornamento papale s'introdusse il costume di frapporvi *a guisa di livrea i rispettivi stemmi di famiglia*, come fecero Pio VI e Gregorio XVI. Ma per miracolo della provvidenza venne Pio IX, quel Pontefice la cui moderazione, la cui saviezza, la cui virtù inspirano rispetto e ammirazione a tutto il mondo. Questi appena salì al trono pontificale, memore delle vetuste apostoliche consuetudini, in sì sagro arredo volle ancora essere riformatore, rendendo così in certa guisa un franco e solenne omaggio alle tradizioni e costumanze de' suoi gloriosi predecessori. Laonde secondo gli antichi usi e conforme al gusto artistico della nostra epoca, semplice sì, ma nel tempo istesso magnifica restò la stola". Di tutte queste arbitrarie asserzioni, non contento l'autore dell'articolo dell'*Album*, e perchè si facesse il confronto delle stole di Pio VI e di Gregorio XVI, colle stole del Papa Calisto III, in cui sono le immagini de' ss. Pietro e Paolo, e del Papa Pio IX formata di due sole croci, oltre i ricami, ne diede di tutte il disegno a suo modo. L'introduzione degli stemmi gentilizi nelle stole pontificie, col di sopra narrato provai ch' è anteriore a Pio VI ed a Gregorio XVI, e di questo ultimo poi dirò di più. È notissima e antichissima consuetudine, che morto il Papa, spetta al cardinal camerlengo e al prefetto delle ceremonie pontificie, di far allestire gli abiti pel successore, fra i quali due stole usuali con semplici ricami d'oro arabescati (e di quel genere che si vede nella stola del ritratto di Clemente XIII, posto in fronte al *Bullarii Romani Continuatio*), con 3 croci come alle comuni stole, con piccola frangia d'oro nell'estremità, e due cordoni di seta e oro, con ghianda e fiocchi per riunire le due parti sul petto, e talvolta per meglio fermarla si aggiunge un uncinello o altra specie di fermaglio. La forma e grandezza è quasi come le stole comuni del clero; quanto alla materia, la stola rossa è di raso rubino, quella bianca di damasco di tal colore, ed ambedue sono foderate di seta egualmente de' rispettivi colori. Appena vestito il nuovo Papa dell'abito ordinario della mozzetta, il cardinal 1.° diacono gli dà a baciare la croce di detta stola usuale rossa, e bianca se nella settimana di Pasqua, e per la 1.ª volta gliela pone al collo e allaccia o ferma sul petto. Così vestito il novello Papa sedente sulla *sedia* pontificia riceve la 1.ª *adorazione* e ubbidienza da' cardinali. Come tutti i Papi, anche Gregorio XVI e Pio IX ebbero tali stole e l'usarono. Nel decorrere degli anni, le stole di Gregorio XVI divenute poco decenti per l'uso, si rinnovarono dal mag-

giordomato in tutto scrupolosamente eguali, senz'aumento di nuovi ornati, nè di maggiori ricami, ad eccezione di una che all' insaputa del Papa fece fare un maggiordomo cogli stemmi, e ciò ad esempio delle usate da tanti Papi. Però dispiacque al Papa, e per non mortificare il prelato soltanto alcuna rarissima volta l'adoperò. Vero è inoltre, che la divozione di alcuni fedeli offrì a Gregorio XVI, ad esempio del praticato con altri Papi, diverse stole, più o meno ornate, ed alcune con istemmi; ma o per essere bianche nella più parte, o per la loro forma, poche volte furono indossate dal virtuoso Papa; e quando lo fece ripugnante, convenne fargli riflettere, di dare così una dimostrazione di gradimento ai riverenti e ragguardevoli oblatori; come con poco successo praticai con bellissime scarpe a lui donate, e lo rimarcai nel vol. LII, p. 110, ma non volle calzare quelle regalate dalla regina Cristina di Sardegna perchè con croci di brillanti. Nel testamento olografo di Gregorio XVI, notificato dai pubblici fogli periodici, si legge questa disposizione. "7.° Al Maggiordomato lasciamo le tre stole nobili, una bianca ricamata con due brillanti solitarii, e due rosse parimenti ricamate, per uso de' Pontefici *pro tempore*". La prima stola, coi due brillanti nel centro delle due croci situate nelle parti estreme di essa, fu stupendamente ricamata a Parigi e costò 6000 franchi. La donò la congregazione istituita in *Avignone* del *Rosario* (*V.*), vivente approvata da Gregorio XVI, e perciò in ambo le parti vi furono ricamati gli stemmi della città, cioè un grifalco e 3 chiavi (li descrissi ad AVIGNONE, antico dominio temporale della s. Sede, che quando l'acquistò vi aggiunse le 3 chiavi), s. Agricola suo vescovo e altro santo, mi pare s. Pietro. Una delle sue stole rosse fu offerta a mezzo del cav. Drack dalla città di Lilla in Francia; l'altra rossa ebbe il fondo di velluto cogli stemmi all'estremità. Potrei di queste e delle altre farne la descrizione e dirne ancora le provenienze, ma la brevità me lo vieta, dovendo piuttosto e come più intrinseco passare con dimostrazioni alla difesa de' Pontefici Pio VI e Gregorio XVI; e contro le ingiurie con tanta audacia lanciate alla loro veneranda riputazione, riportare il risultato di qualche mia ricerca e limitata sopra alcuna delle opere che possiedo, cioè sui monumenti antichi, e riguardanti gli stemmi introdotti nelle usuali stole pontificie, non che ne' manti o piviali degli stessi Papi, analogamente all'immemorabile costume di porre gli stemmi gentilizi negli utensili sagri, che ci ricordano l'epoche in cui furono lavorati e di coloro che li fecero eseguire per proprio uso o per pie offerte, con vantaggio della storia, dell'arte, e della religione come esempi di generosa pietà. Tuttó questo pure eseguirò con semplici e laconici cenni, altrimenti amplissimo ne sarebbe l'argomento, e converrebbe entrare in particolari che devo evitare. Già riportai a MEDAGLIE PONTIFICIE, a MONETE PONTIFICIE, ed in altri relativi articoli, alcune mie osservazioni fatte sopra scrittori di numismatica pontificia, e riguardanti i nomi, l'epigrafi, gli emblemi, le insegne, gli stemmi gentilizi, le figure, ed i ritratti nelle medesime incise, sia sul piviale, sia sulla stola usuale. Se da' remoti tempi a tutti i principi, a' nobili, ed anco a' particolari, non meno che a tutti i gradi della gerarchia ecclesiastica secolare e regolare, fu ammesso di potere inserire i loro stemmi nelle cose di proprio uso e ne' paramenti e arredi sagri, perchè si dovrà negare o censurare soltanto a' romani Pontefici, capi supremi della Chiesa, ed esercitanti a un tempo il principato temporale della *Sovranità della s. Sede* (*V.*)? I più saggi, i più illuminati, i più santi Pontefici non ne dubitarono, e seguirono l'antica consuetudine da tutti rispettata. Nell'opera del p. Bonanni, *Numismata Pontificum Romanorum*, si riportano incise e illustrate le pontificie medaglie da Mar-

tino V del 1417, ad Innocenzo XII e al 1699, dicendosi ancora che *insigna gentilitium ac primum expresserit Eugenius IV* del 1431. Nella *Serie de' conii di medaglie pontificie da Martino V fino a Pio VII esistenti nella pontificia zecca*, si fa la descrizione di moltissime delle medaglie riprodotte dal p. Bonanni, e di un gran numero dal medesimo trasandate. Peccato che nell' indicarsi le medaglie rappresentanti i Papi in mozzetta e stola, rare volte si dice quali ricami si vedono, e così non posso addurre un copioso novero di stole ornate certamente de' pontificii stemmi o di altre figure. Aggiungerò dunque agli esempi che potei leggere nelle due opere, e vedere ne' disegni e facsimili del p. Bonanni, le incisioni riguardanti i manti o piviali papali, naturalmente più rilevanti delle stesse stole usuali, comechè s'indossano da' Papi nelle sagre funzioni pontificali; ed ancorchè si voglia supporre che fossero invenzioni degl'incisori *adornatum*, o per fare allusioni alle virtù e a' fasti del Papa pel quale intagliavano i conii, però ne doverono prima riportare la sua piena approvazione, nel disegno che gli sottoponevano innanzi di eseguire l'incisione. Le larghe mostre anteriori de' manti o piviali pontificii, siccome circondano ancora il collo e si distendono sino all'estremità, chiamate pure fregio, ricamo, aurifrigio, e sul quale i cardinali baciano la mano al Papa nel rendergli al trono l'*Ubbidienza* (*V.*), si ponno considerare stole ornamentali esteriori, laonde con più di ragione mi è lecito parlarne; e poi le nozioni ed erudizioni che qui riunirò, si collegano a molte altre, e le ricavo dalle due menzionate opere, che ciascuno può riscontrare, come delle altre di cui poscia ragionerò compendiosamente. Le figure o stemmi che descriverò, esistenti in dette mostre de' piviali, sono ricamate precisamente sul petto e verso il collo. Dirò pure qualche parola sul *Formale* (*V.*) o *Razionale* (*V.*), ornamento che serve a fermare o cuoprire gli ancinelli che congiungono sul petto le due parti del pontificio manto, perchè anco in essi vi furono espresse figure e stemmi gentilizi de' Papi con isculture. Martino V, Eugenio IV e Nicolò V furono effigiati vestiti di piviale con ricami, e quello dell' ultimo è riunito col *monogramma* di Cristo. Il piviale di Calisto III si vede con semplici ricami. Pio II del 1458 nelle citate opere è pel 1.° rappresentato in camauro e mozzetta, la quale anticamente avea il cappuccio più ampio dell'odierno. Il piviale di Paolo II ha i busti dei ss. Pietro e Paolo, e nel formale il suo stemma, così Sisto IV ha il proprio nel suo. Il piviale d'Alessandro VI è fregiato coll'immagine della B. Vergine, quello di Pio III collo Spirito santo raggiante tra due teste di cherubini; quello pure di Giulio II ha figure, e quello di Leone X coll'immagine di s. Paolo. Adriano VI trovasi in camauro e mozzetta. Clemente VII ha il piviale collo Spirito santo, e nel formale l'immagine del Salvatore; in altro con due figure allegoriche muliebri, e nel formale la detta immagine. Nel piviale di Paolo III è espresso il Papa che apre la *porta santa*, e nel formale una figura sedente; in altro il Papa dà lo *stendardo* ad una figura genuflessa, e nel formale sonovi due figure in concordia; altro piviale ha l'effigie di s. Paolo. Il piviale di Giulio III è ornato di figure esprimenti il Papa che sedendo benedice il popolo, in altro sono ricami istoriati co' fatti del Papa, altro ha varie figure intorno ad un'ara accesa, altro col Papa in atto di benedire, altro col Papa sedente e figura innanzi, altro col Papa in tal situazione e molte figure, altro con processione al tempio rotondo (di s. Andrea fuori la porta Flaminia, di cui nel vol. LV, p. 263 e altrove). Molte figure appariscono sul piviale di Marcello II, oltre un'ara accesa con due figure per parte con faci: in quello di Paolo IV sonovi i ss. Pietro e Paolo. Nel piviale di Pio IV si vede un'ara accesa con figure intorno, in altro è l'effigie di s. Gio.

Battista. In quello di s. Pio V vi è espressa la battaglia navale di *Lepanto;* in altro la Pietà, in altro un'ara accesa con figure intorno, in altro un Angelo con due figure, in altro la B. Vergine. Gesù che chiama s. Pietro dalla nave è ricamato sul piviale di Gregorio XIII, altro con predica dell'apostolo, altro coll'adorazione del Papa, altro con processione (forse pel trasporto del corpo di s. Gregorio Nazianzeno alla *chiesa di s. Pietro*), altro colla crocefissione di s. Pietro: due medaglie lo rappresentano in mozzetta. Il piviale di Sisto V ha una figura che adora il *Presepio,* altro co'ss. Pietro e Paolo, altro con Angelo e la B. Vergine, altro con figure intorno ad un'ara accesa. Urbano VII ha un piviale con Gesù Crocefisso e figure sotto la croce, altro con due ss. vescovi. Gregorio XIV ha nel piviale i ss. Pietro e Paolo; Innocenzo IX Gesù con croce e la B. Vergine; Clemente VIII la figura della giustizia, e in altro s. Gio. Battista. Leone XI è con camauro e mozzetta. Paolo V in piviale con s. Francesca e l'Angelo, in altro colla B. Vergine, in altro con processione pontificia, in altro con s. Gio. Battista, in altro Gesù dà le chiavi a s. Pietro. Il piviale di Gregorio XV ha s. Gio. Battista. Quello d'Urbano VIII la figura di s. Pietro, e nel formale la B. Vergine col Bambino; in altro piviale s. Elisabetta, in altro le teste de'ss. Pietro e Paolo, in altro s. Pietro e Serafini, in altro s. Urbano vescovo, in altro s. Michele arcangelo, in altro con 4 figure e nel formale l'immagine del ss. Salvatore, in altro l'Immacolata Concezione, in altro i busti dei ss. Pietro e Paolo e due faccie del sole emblema di sua casa Barberini, in altro la B. Vergine col Bambino, ed anche in camauro, mozzetta e stola. Il piviale d'Innocenzo X è ornato co'ss. Pietro e Paolo, altro con processione e il Papa sotto baldacchino, altro colla Concezione, altro con mezze figure de'ss. Pietro e Paolo, ed in diverse medaglie si trova effigiato in camauro, mozzetta e stola. Alessandro VII è il 1.° che il p. Bonanni rappresenta nella sua medaglia collo stemma di sua famiglia Chigi nelle mostre del piviale; in altro vi è s. Pietro, in altro un Angelo con croce; come pure e pel 1.° viene effigiato in camauro, mozzetta e stola con ricami e la sua arme, ed in una vi è ricamata la B. Vergine. Se si esaminasse la collezione delle monete e medaglie pontificie si troverebbero non pochi anteriori esempi simili, ed innumerabili de'Papi posteriori. Il piviale di Clemente IX ha soli ricami, molte medaglie poi lo figurano in mozzetta e stola, così Clemente X; nel suo piviale vi è s. Pietro, in altro il Papa riceve uno *stendardo* turco, in altro si vede una processione, in altro la Crocefissione, in altro un santo adorante la croce. Il ven. Innocenzo XI ha il piviale con semplici fregi; in mozzetta con croci laterali sul petto, insieme a'ritratti di Leopoldo I, Giovanni III, e Giustiniani doge di Venezia per la liberazione di Vienna. In un'altra medaglia con mozzetta e camauro in trono ricevendo i legati del Tonkino e di Siam a udienza pubblica. Un'altra figura il suo stemma gentilizio Odescalchi posto in cielo tra gli astri, coll'epigrafe: *Divinae Nuncia Mentis*. Le medaglie col piviale hanno in questo ricamati la B. Vergine in gloria, Gesù che consegna le chiavi a s. Pietro, il Crocefisso, il Salvatore. In altra con mozzetta e stola, si vede ricamato un santo genuflesso avanti il Crocefisso. Alessandro VIII è in mozzetta e stola ricamata, colla sbarra traversa, parte del suo stemma Ottoboni; in altra la stola ha per ricamo la B. Vergine col Bambino: ne'piviali vi è s. Brunone, un santo genuflesso. Finalmente il p. Bonanni riporta le medaglie d'Innocenzo XII con mozzetta e stola ricamata, ed anche in trono così vestito in atto d'inviar missionari in Africa e Asia: nelle medaglie col piviale, questo è ornato colla Concezione, con s. Pietro, colla B. Vergine e il Bambino, colla porta santa. Lungo sarebbe riferire i fregi de'pi-

viali che prosiegue a descrivere la suddetta *Serie de' conii;* solo dirò di quello di Clemente XI col suo stemma Albani, che la stola d'Innocenzo XIII rappresenta la Prudenza e la Giustizia, l'umile Benedetto XIII è in piviale colla sua arme Orsini, Clemente XII in esso ha il parente s. Andrea Corsini, e il suo stemma gentilizio, e Pio VII ha nel suo il proprio stemma Chiaramonti. Nel libro intitolato, *Pontificum Romanorum numismata templi Vaticani fabricam chronologicam indicantia*, tra le incisioni vi sono le medaglie di Martino V, Paolo II, Giulio II, Leone X, Giulio III, Gregorio XIII, Sisto V, Clemente VIII, Paolo V, Urbano VIII, Innocenzo X, e Alessandro VII, tutti benemeriti della medesima, e in piviale con ricami e figure diverse. Quella di Clemente VIII ha le stelle, parte del suo stemma Aldobrandini, così Urbano VIII colle sue 3 api, mentre Alessandro VII ha i suoi 3 monti sovrastati dalla stella: Innocenzo X poi è figurato in mozzetta e stola, collo Spirito santo raggiante e il giglio parte del suo stemma Pamphilj. Sono nelle mani di tutti le monete pontificie antiche e moderne, d'oro e d'argento d'ogni valore, inclusivamente del Papa che regna, vedendosi in esse i Papi vestiti con camauro o berrettino, mozzetta e stola nella quale sono ripetuti gli stemmi gentilizi. Si può vedere lo Scilla, *Delle monete pontificie antiche e moderne.* Nella *Chronologia Romanorum Pontificum*, che fu dipinta nella basilica di s. Paolo fuori le mura, si vedono i primi Papi colle antiche semplici vesti, poi col pallio di più forme, indi e successivamente in pianeta, in piviale col formale e santi nelle mostre; da Clemente V del 1305 in poi con mozzetta e camauro alternativamente co' piviali e pallii. Il piviale di Nicolò V sembra colle figure de' ss. Pietro e Paolo, così di Calisto III e altri successori. Da Clemente VII del 1523 sempre furono dipinti in mozzetta, e ordinariamente col camauro orlato di pelli d'armellino. Alessandro VII pel 1.° anche colla stola e collo stemma gentilizio ricamato: sono colla semplice mozzetta Clemente X e Alessandro VIII. Benedetto XIV con essa ha la stola ricamata colla propria arme Lambertini, come ha la sua Castiglioni Pio VIII nella stola, e sotto il quale ne fu incisa l'immagine. Nell'*Effigies Romanorum Pontificum*, Bassani 1775, sebbene vi comprenda pure il ritratto di Pio VII, il pallio adorna l'immagine di s. Pietro e successori, poi si vedono vestiti di pianeta, di piviale con arabeschi e figure de' ss. Pietro e Paolo, oltre il formale. L'abito di Giovanni XXI ha il cappuccio, Clemente V è in pianeta, Clemente VI del 1352 in mozzetta, Innocenzo VI che gli successe pel 1.° in camauro e piviale, Gregorio XI pel 1.° in camauro e mozzetta, Calisto III in piviale con 4 figure, così Pio III. Alessandro VII pel 1.° in mozzetta e stola e con parte del suo stemma ricamato, così Clemente XI e Clemente XIV. Nelle *Vitae Pontificum Romanorum* del Ciacconio, da s. Pietro a Clemente IX, sono riportate l'effigie e gli stemmi de' Papi. Vedo s. Lino successore di s. Pietro col pallio, e altrettanto gli eletti dopo di lui. Sono espressi poi gli altri in pianeta, in piviale colle figure de' ss. Pietro e Paolo e formali. La veste di Giovanni XXI ha il cappuccio; Clemente V è in pianeta, Clemente VI pel 1.° in mozzetta, Innocenzo VI in piviale e camauro, con questo e la mozzetta pel 1.° Gregorio XII. In piviale colle immagini de' ss. Pietro e Paolo Calisto III, con semplici ricami Pio III. Innocenzo X pel 1.° in mozzetta e stola, e su di essa ricamati i ss. Pietro e Paolo, ed i gigli gentilizi. Alessandro VII è colla sola mozzetta, Clemente IX in mozzetta e stola. Il Guarnacci, continuatore del Ciacconio, *Vitae Pontificum Romanorum* da Clemente X a Clemente XII, riprodusse eziandio i ritratti e gli stemmi de' Papi. L'opera è dedicata a Benedetto XIV, e vi pose in fronte la sua effigie in camauro, mozzetta e stola ricamata colla di lui arme. Clemente X si vede in semplice moz-

zetta, Innocenzo XI in mozzetta e stola; così Alessandro VIII, ma co'suoi stemmi dell'aquila con due teste sul globo, e ripetuti in ogni parte. Sono pure in mozzetta e stola Innocenzo XII, Clemente XI, Innocenzo XIII, Benedetto XIII e Clemente XII col suo stemma in ricamo. Il *Bullarium Romanorum Pontificum* da s. Leone I a Clemente XII, riporta l'effigie e gli stemmi de' Papi, cominciando da s. Pietro e col pallio, poi in pianeta, in piviale con figure de'ss. Pietro e Paolo e formali. Appariscono Giovanni XXI col cappuccio, Clemente V in piviale, Clemente VI pel 1.° in mozzetta, Innocenzo VI pel 1.° in camauro e piviale, Gregorio XII pel 1.° in camauro e mozzetta, Nicolò V con figure di santi ricamati sul piviale, altrettanto osservo in Calisto III e Pio III: però il formale di Pio III ha la mezzaluna, stemma di sua famiglia Piccolomini. Pel 1.° Alessandro VII in mozzetta e stola colla sua arme ricamata; indi Clemente IX in mozzetta e stola collo stemma Rospigliosi di sua famiglia. Clemente X è senza stola, Innocenzo XI la porta, non Alessandro VIII, bensì Innocenzo XII, Clemente XI, Innocenzo XIII, Benedetto XIII, Clemente XII. E per finirla aggiungerò, che Bernino dedicò a Clemente XI la sua opera: *Il tribunale della s. Rota*, e vi pose nel frontespizio il ritratto dello stesso Papa in triregno e piviale, nel ricamo del quale e sul petto in ambo le parti campeggia il suo completo stemma gentilizio, sovrastato dalle chiavi incrociate, dal triregno e dallo Spirito santo raggiante. Il *Museo Chiaramonti* fu dedicato a Pio VII, ed avanti la dedica vi è il suo busto in mozzetta e stola, la quale ha per ricami il proprio stemma e quello dell'ordine cassinese a cui appartenne. Ma già non vi è bisogno che io produca altre prove, ovunque ognuno più verificarle da se ne'dipinti, busti, statue e altre sculture, in cui si rappresenta qualche Papa in mozzetta e stola usuale. Concludo adunque, che mi sembra di avere abbastanza e forse superfluamente provato co' monumenti, che Pio VI e Gregorio XVI non mai introdussero pe' primi esclusivamente nelle stole usuali i propri stemmi gentilizi; e se talvolta l'usarono, lo fecero semplicemente per l'inveterata consuetudine de' loro illustri predecessori. D'altronde è troppo noto quanto Gregorio XVI fu geloso custode e osservatore rispettoso degli antichi riti e ceremonie, e contrario a qualunque novità. Ne diè luminosa e solenne prova quando ricusò di tornare ad usare la nobile croce astata con 3 traverse, della quale riparlai nel vol. LI, p. 298, con doverosa lode del Papa. Dissi superiormente che il Papa, nel *conclave* appena eletto, deposti gli abiti cardinalizi e vestiti gli ordinari pontificii, indi assume la stola usuale; però qui aggiungerò col Magri, vocabolo *Papa*, che al tempo suo non si faceva l'adorazione vestito di mozzetta e stola, sebbene intende di parlare della 1.ª, nella quale vestiva perciò, oltre gli attuali abiti, l'amitto, il camice, il cingolo, ed invece della *fascia* di seta bianca con fiocchi d'oro, quella di colore rosso, ma questo temo errato, la stola pendente dal collo, se sacerdote, o dalla spalla sinistra se diacono, e se non aveva ordine sagro non riceveva la stola, indi il piviale e la mitra preziosa. A Suddiacono, a Diacono, a Sacerdozio, ed a Consagrazione del sommo Pontefice, riportai quanto si praticò coll' eletto Papa in tale funzione, se dovea consagrarsi suddiacono e diacono, perciò recandovisi egli senza stola. I cardinali in conclave nel 1.° giorno, deposta la *Croccia* (*V.*), ricevono la comunione dal cardinal decano, i preti prendono dai ceremonieri la stola bianca alla presbiterale, i diaconi alla diaconale. Inoltre se in conclave s'incontrano le feste del Natale e della Pasqua, in tal modo il cardinal decano comunica i cardinali diaconi. Ne' pontificali di tali solennità egualmente il Papa comunica i cardinali diaconi in abiti sagri bianchi, compresa la stola a traverso da loro assunta prima

della dalmatica. Che se il Papa non pontifica, supplendo il cardinal decano, i cardinali diaconi ricevono da lui la comunione vestiti di cappa, sulla quale i ceremonieri pongono a traverso la stola bianca. Di tutto trattai a CONCLAVE ed a CAPPELLE PONTIFICIE. Il Lonigo, *Delle vesti purpuree*, p. 51 e 52, riportando il canone del concilio di Braga, dice che per l'osservanza di esso, i cardinali preti e diaconi, vestiti di pianeta e dalmatica, sotto di esse debbono assumere le stole, secondo l'ordine cardinalizio a cui appartengono, se ricevono la comunione dalle mani del Papa nel pontificale. E che comunicandosi i cardinali preti e diaconi in conclave, o colle cappe in altre circostanze, le stole dovranno essere del colore secondo il tempo corrente. Finalmente notai a FUNERALE, che i cardinali defunti si espongono e seppelliscono cogli abiti sagri, se dell'ordine de'preti di color paonazzo compresa la stola, se di quello dei diaconi di colore rosso in uno alla stola a traverso. Quanto agli altri ne tenni proposito a FUNERALE e SEPOLTURA. Il citato Lunadoro a p. 153 e seg. tratta del cardinale diacono che si comunica privatamente, e dice dovere essere in abito cardinalizio e rocchetto, assumere la stola a traverso, che gli pone e leva un cappellano previo il bacio della croce; che da se stesso deve dire il *Confiteor* con voce forte, col *Domine non sum dignus* 3 volte, e dopo ricevuta l'assoluzione; quindi seguita la comunione il coppiere deve dargli da purificare, e un gentiluomo gli presenta la salvietta. Come il cardinale predica in pulpito nel suo titolo, colla stola sul rocchetto e sotto la mozzetta, come dissi di sopra; che predicando fuori di Roma deve portare pure la mantelletta, ed usare la stola scoperta e sulla mozzetta; o in piviale, mitra e pastorale nelle loro diocesi. Inoltre Lunadoro rileva a p. 120, che nè i cardinali, nè i prelati, quando presente il Papa assumono i paramenti sagri, non ponno portare la stola e il manipolo, e neppure il camice, tranne il cardinale assistente che canta il vangelo, ed il manipolo il prelato *Suddiacono apostolico* (*V.*) che canta l'epistola.

STOLA, *Ordine equestre*. Si attribuisce l'istituzione ad Alfonso V re d'Aragona del 1416 poi re di Napoli Alfonso I, o almeno creò cavalieri di quest'ordine. Inoltre si narra che Filippo il *Buono* duca di Borgogna avendogli mandato in Napoli l'insigne ordine del Tosone d'oro, in contraccambio Alfonso V gl'inviò la sua divisa della *Stola*, e dell'ordine del *Giglio* (*V.*), a condizione che se in seguito insorgesse guerra tra loro si dovessero restituire le insegne cavalleresche. Pare che quella de'cavalieri della stola consistesse in un armacollo in forma di stola, e ne parla il p. Helyot nel t. 8 della *Storia degli ordini religiosi e militari*.

STOLA D'ORO, *Ordine equestre della repubblica di Venezia*. Incerto è il tempo di sua antica istituzione, e formò un ordine separato da quello di s. *Marco* (*V.*), che conferiva la stessa repubblica di *Venezia* (*V.*), la quale ebbe pure i cavalieri chiamati della *Calza* per portare essi calze di diverso colore una dall'altra, come bianca e rossa, ricamate, e una di esse ornata sino alla metà di gioie, come riferisce il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini equestri*, p. 18, che ne riporta la figura, ed a p. 113 quella del cavaliere della stola d'oro. Il p. Helyot, *Storia degli ordini militari*, t. 8, cap. 57, tratta: *De' cavalieri della Calza, della Stola d'oro, di s. Marco, e del Doge di Venezia*, di che feci parola a DOGE. Riferisce pertanto, che s'ignora l'origine de'cavalieri della calza, e da'monumenti rilevasi che esistevano nel secolo XV, distinguendosi quelli annoverati all'ordine, per una calza che portavano alla gamba diritta divisa in liste di più colori, per traverso e per lungo, e nelle solennità era ricamata d'oro e d'argento, ornata di perle e altre gioie; l'altra calza era tutta verde. Consisteva il loro vestiario in calzoni come

quelli de' paggi e a liste simili a quelli dei svizzeri pontificii, ed erano ricamati come il giubbone, che si fermava con cintura. Sopra quest'abito portavano altra veste ampia e lunghissima con larghe maniche, ed una stola sulla spalla: tale veste variava nel colore, essendo talvolta violetta, tale altra di tabi cremisi, in alcune occasioni di damasco, e nelle solennità di broccato d'oro. L'ordine ebbe statuti e regole, e per patrono l'evangelista s. Marco: alcuni brani si leggono nel p. Helyot, con singolari particolarità, ed aggiunge che eranvi a Venezia altre omonime compagnie e società, che differenziavano nelle vestimenta che pur descrive, e nelle quali si recarono ad onore di farne parte molti principi sovrani, ed i più qualificati signori d'Italia. In progresso di tempo siffatte compagnie furono abolite; restando i cavalieri della stola d'oro, di s. Marco, e del doge, de' quali la repubblica se ne attribuì la creazione. I più ragguardevoli cavalieri nominati dalla repubblica furono della stola d'oro, che conferiva a patrizi benemeriti per segnalati servigi ad essa prestati nell'armate, nell'ambascerie e nelle magistrature. Furono così denominati dal portare sulla spalla sinistra una stola d'oro ricamata, larga un piede, che scendeva non meno davanti che di dietro sino alle ginocchia. Conceduto tale onore dal senato veneto, gli aggregati all'illustre ordine comparivano in pubblico per otto giorni con veste ducale di damasco o di panno rosso, secondo le stagioni, essendo nell'inverno foderata d'armellini come la veste de' senatori, e perciò maestosa e con ampie maniche. Assumevano tale abito se facevano parte del senato, o quando la signoria lo portava nelle solennità: negli altri giorni incedevano colla veste nera dei nobili, soltanto distinguendosi colla stola che portavano sulla spalla, similmente nera e bordata con gallone d'oro. Nell'inverno cingevano la veste con cintura di velluto nero con frangie d'oro. Pretende il p. Bonanni, che la stola fosse di tela d'oro e ornata di gemme, che la cintura nei giorni di ceremonie era rossa, e di tal colore le calze e le scarpe. Il Sarnelli, *Lettere*, t. 3, lett. 26, *Della stola*, dice che anticamente i nobili veneziani cuoprivano il capo con un panno chiamato stola, ma dopo inventata la *berretta*, la stola posero sulla spalla sinistra conservandole il nome, e formandone un distintivo largo 3 palmi; che i cavalieri l'ornavano con lembi d'oro, i senatori di porpora, quando vestivano le toghe rosse. Quanto all'origine de' cavalieri della stola d'oro, per tradizione è antica, essendosene perdute le memorie primitive quando il fuoco distrusse gli archivi. Nondimeno è noto che anticamente i nobili veneti coprivano la testa con ampio cappuccio che scendeva sulle spalle, ornato da' patrizi con ricamo d'oro, ma riuscendo incomodo nell' estate, andò in disuso. Si vuole che anticamente ciascuno vestisse a piacere, ma nel 1631 il senato decretò una prammatica sugli abiti, ordinando che i nobili portassero vesti nere con ampie maniche, i savi grandi vesti di color violetta, così i savi di terraferma per tutto il tempo che esercitavano le cariche; che i capi del consiglio de' quaranta e i savi degli ordini usassero veste violetta, ma con maniche strette dette a *comio*, ed a' magistrati fu concessa la veste rossa nelle pubbliche funzioni. A' cavalieri della stola d'oro fu prescritto, sotto pena di 500 ducati, lasciata la veste rossa 8 giorni dopo la loro accettazione, d'usare vesti con maniche strette come gli altri, permettendo ad essi per divisa di loro dignità la cintura e la stola bordata con gallone d'oro, a riserva dei deputati per l'accompagno del doge, per ricevere gli ambasciatori, o comparire nelle pubbliche funzioni, ne' quali casi permisero le vesti rosse. I veneti ambasciatori a qualche principe, se aveano ricevuto da esso qualche ordine equestre, come quelli presso la s. Sede da' Papi creati formalmente cavalieri dello *Sperone d'oro* (*V.*), nel ritorno erano tenuti far l'entra-

ta solenne in senato, e deporre nelle sue mani le ricevute insegne cavalleresche, ed ordinariamente le approvava, segnatamente quelle del Papa. Sebbene il senato restituiva loro le decorazioni, essi tuttavia non le portavano, comechè considerati cavalieri della stola d'oro. Vi erano in Venezia delle famiglie che godevano per discendenza di quest'onore, concesso a'loro antenati per benemerenze, e n'era sempre insignito il gran cancelliere della repubblica, quantunque semplice cittadino del 2.° ordine: vestiva ordinariamente di rosso con veste violetta di ampie maniche, con istola di simile colore, e nelle pubbliche funzioni la veste ducale rossa; precedeva tutti i principi, ed al suo cadavere si ponevano a'piedi gli speroni d'oro. Indi il p. Helyot ragiona degli altri cavalieri di s. *Marco* in Venezia, diversi da quelli della stola d'oro; ed aggiunge che il doge qual principe e capo della repubblica conferiva di sua autorità l'altro ordine denominato del *Doge* o del *Principe di Venezia*, ch'egli dava nella sua sala di udienza. Era divisa de'cavalieri di tale ordine la croce equestre di 12 punte, simile a quella de'cavalieri di Malta, smaltata di turchino, contornata d'oro, e avente nel mezzo un ovato in cui vedevasi rappresentato il Leone alato di s. Marco, principale insegna della possente repubblica. Tutti questi cavalieri cessarono col suo termine nel declinar del secolo passato. Si ponno vedere, Giustiniani, *Historie degli ordini equestri*; e le *Poesie per il solenne ingresso al cavalierato della stola d'oro. A sua eccellenza Alvise I Contarini*, Bergamo 1785.

STOLZEMBERG DE HUTTEN Francesco Cristoforo, *Cardinale*. Nobile tedesco, nacque agli 8 marzo 1706, in Weissenfelds diocesi d'Erbipoli, da cospicua e antica famiglia, che ne curò diligentemente la morale e scientifica educazione, secondandone il talento. Compiti gli studi, e dichiarando vocazione ecclesiastica fu provveduto di benefizi ecclesiastici, e quindi per le sue virtù ed egregie qualità meritò che il Papa Benedetto XIV nel concistoro de'3 febbraio 1744 lo preconizzasse vescovo della ragguardevole sede episcopale di Spira. L'esemplare sua condotta gli procacciò colla generale estimazione vieppiù quella di Clemente XIII successore di detto Papa, il quale in premio l'elevò alla sublime dignità cardinalizia, e con elogio nel concistoro de'23 novembre 1761 lo pubblicò dell'ordine de'preti. Riporta il n.° 6927 del *Diario di Roma* di tale anno, che Clemente XIII gli spedì in Germania la berretta cardinalizia per l'ablegato apostolico mg.r Pietro Mantica, suo cameriere segreto partecipante e segretario d'ambasciata, ed a cui diè pure l'incarico di presentarla al cardinal Migazzi arcivescovo di Vienna d'Austria. Non essendo mai venuto in Roma, non ebbe nè la chiesa titolare, nè l'insegne cardinalizie del cappello e dell'anello, per cui non si recò al conclave del 1769 per la morte di Clemente XIII ed elezione di Clemente XIV, e poco dopo vi soggiacque anch'egli, compianto per le belle qualità che lo fregiavano. Pertanto leggo nel n.° 8160 del *Diario di Roma* del 1770, che il cardinale cessò di vivere in Spira suo vescovato a'19 aprile, in età d'anni 64, un mese e 11 giorni; e nelle *Notizie di Roma* del 1771, che dopo le solenni esequie fu sepolto nella cattedrale di Spira.

STOPPA, *Stuppa*. Materia che si trae dopo il capecchio, materia grossa e liscosa (*tomentum*), nel pettinar lino (*linum*) o canapa, erba e pianta dalla quale secca e macerata si cava materia atta a filarsi per far panni, detti perciò pannilini, tele, corde e funi. Del lino parlai a Pannilini, Seta, e Scrittura dicendo della carta formata con esso; a Campana per le sue corde, e ne'relativi articoli. Il rapido e istantaneo bruciamento della stoppa servì, e tuttora si usa nella funzione sagra più solenne del Papa, per simboleggiare la caducità delle cose umane. Negli ar-

ticoli Cappelle pontificie e Fuoco, ricordai l'antica ceremonia praticata in alcune chiese annualmente nelle solenni feste, per dimostrare la fralezza dell'umane cose e la generale combustione alla fine del mondo; non che per impedire nelle solenni onorificenze i moti della vanità, e a rammentare la brevità della vita e la fragilità delle cose, che gli ebrei rappresentavano con gittare in terra e fare in pezzi i bicchieri di vino, bevuto nelle loro nozze; altre costumanze praticandosi negli *Sposalizi* (*V.*) delle altre nazioni. Nella chiesa romana, come si ha dall'Ordine romano XI di Benedetto canonico indirizzato al cardinal Guido, poi nel 1143 Celestino II, presso il Mabillon, *Musei Italici*, t. 2, p. 126 e 141, l'accensione della stoppa si praticava la mattina di Natale nella patriarcale *Chiesa di s. Maria Maggiore*, quando il Papa recandovisi a pontificare, al suo ingresso nel presbiterio, un mansionario della basilica gli presentava una canna con cerino acceso, col quale il Papa dava fuoco alla stoppa, che stava sui capitelli delle colonne, per rappresentare la fine del mondo, che da una pioggia di fuoco sarà cagionata. Nell'Ordine della chiesa Bisuntina, *Hist. Sequan.* t. 1, p. 40, e nel t. 3, p. 417 del *Glossarium* di Carpentier si legge, che nel giorno di Pasqua è prescritto: » Archidiaconus ponet ignem in pharus, et dum linum succenditur, venit inclinans reverentissime, ante d. Archiepiscopum, et dicet ad eum. Reverendissime Pater; sic transit mundus, et concupiscentia ejus ". Si può vedere Sarnelli, *Lume a' principianti*, par. 1, quaest. 10, p. 144: *Transit mundum, et concupiscentia ejus*. Ciò facevasi nel giorno di Natale e nelle feste più solenni, ed anche più volte nello stesso pontificale, come ivi è detto. » Surgens Archipraesul de cathedra, antequam incipiat: *Gloria in excelsis;* accedat Archidiaconus reverenter, et tenens oram planetae trahat leniter, et dicat: *Scito de terram esse;* sicque debet fieri, quotiescumque Archiepiscopus, aut sacerdos a sede surgit, ut accedat ad altare post orationem". Lo stesso facevasi nella festa di Pasqua, come si può vedere in Magri, *Hierolexicon*, p. 472, ed in Gemma, *De ant. rit. Missae*, p. 223. Parla dello stesso uso l'Ordinario della chiesa Lexoviense del secolo XIII nel giorno di *Pentecoste* (al quale articolo riportai altri esempi per allusione alla venuta dello Spirito santo in lingue di fuoco), *ad processionem missae stuppae inflammantur, quas custodes inveniunt.* Dissi a Lucca, che quando l'arcivescovo intuona il *Gloria in excelsis Deo*, si brucia una quantità di stoppa in mezzo alla cattedrale. Nel vol. XXXIV, p. 139 e 144, rilevai che nel VI secolo già era introdotto il costume di rammentare all'imperatore greco nella sua coronazione, la caducità di sue grandezze e che dovea morire, ed insieme di rendere stretto conto a Dio delle sue azioni, sia col bruciamento avanti a lui della stoppa, sia colla presentazione d'un vaso di ossa e ceneri; perchè considerasse la sua caducità, e nella brevissima durata della fiamma il nullo de' suoi onori transitorii, dovendosi conservare umile tra gli splendori seducenti del potere; e che il globo imperiale, di cui riparlai a Scettro, era segno della maestà imperiale e insieme della fralezza della possanza terrena. Narrai ne' seguenti articoli, che nelle antiche ceremonie della *Coronazione de' sommi Pontefici* e del *Possesso del Papa*, più azioni servivano a lui di morali e gravi avvertenze. Quando si poneva sulla *Sedia* stercoraria, cantavasi il versetto: *Suscitat de pulvere egenum, et de stercore erigit pauperum, ut sedeat cum principibus, et solium gloriae teneat;* affinchè conoscesse la differenza dello stato a cui era sublimato, e si mantenesse umile nel ricordar sempre quello che lasciava. Gli si mostrava un gallo di bronzo sopra una colonna, figura di quello che cantò 3 volte alle negazioni del 1.° Papa s. Pietro, per eccitarlo a compatire i mancamenti dei sudditi e perdonarli come a-

veva fatto Cristo con s. Pietro. Sedente nella *Sedia Gestatoria*, 3 volte gli si bruciava innanzi 3 globi piccoli di stoppa, nel modo che descrissi nel vol. VIII, p. 165, dicendogli altrettante volte e con canto un ceremoniere: *Sancte Pater, sic transit gloria mundi!* In tal guisa ricordandogli, nel più solenne rito in cui incoronavasi Pontefice massimo e sovrano temporale, quanto breve sia la gloria terrena, simile ad una vampa che finisce nell'atto medesimo che si accende con veemenza. Questa grave e significante ceremonia tuttora si conserva. Il Magri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, all'articolo *Papa*, dice che nel giorno di sua coronazione e mentre è portato nella basilica Vaticana, il maestro di ceremonie lo precede con in mano due lunghe canne, in una delle quali vi è della stoppa, nell'altra una candeletta accesa, con cui attaccato fuoco alla stoppa, dice il detto versetto, che colla combustione replica due altre volte, secondo il prescritto dal *Caerem. Rom.* l. 1, sect. 2, c. 2 e 3. Inoltre nel *Hierolexicon* dice il Magri: » Porro Apostolico in Pascha procedente, pharus ex stuppa super eum suspenditur, quae igne succensa super eum cadere permittitur, sed a ministris vel a terra excipitur, et per hoc ipso in cinerem redigi, et gloria ornatus ejus in favillam converti admonetur". Di più aggiunge, che al riferire di Ciacconio nella vita dell'antipapa Benedetto XIII, anticamente si praticava pure altra ceremonia nella coronazione del Papa, con ricordargli: *Pater sancte non videbis dies Petri*, per cui dichiarò che non fu legittimo avendo vissuto 30 anni. Riflette poi, che tal ceremonia non si trova registrata negli antichi ceremoniali, come già rilevai a Pontificato, ragionando su questo argomento, dichiarando falsa siffatta asserzione del cantato versetto, bensì riportai le analoghe erudizioni e spiegazioni, sopra un punto in cui talvolta si fondò l'altrui sciocca speculazione, colle ammonizioni date da s. Bernardo all'antico suo discepolo Eugenio III. » In tutte le opere tue, ricordati che sei uomo, e sempre abbi avanti gli occhi il timore di Colui, di cui dice il salmo, che *aufert spiritum Principum*. Quanti altri Papi hai visto morire? I tuoi predecessori t'avvisano della certissima e prestissima morte tua; e il breve tempo che hanno essi dominato, fa sapere a te che pochi saranno i giorni tuoi. Fra le lusinghe adunque di questa gloria, che passa, abbi la mente fissa ai novissimi, perchè quelli seguiterai nella morte, a cui nella sedia pontificale sei succeduto". Il vescovo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche* t. 6, impiegò la lett. 36 in discutere: *Perchè si dica del Papa: Non videbit dies Petri.* Riporta cose già riferite dal Magri, e dal p. Menochio, *Stuore*, cent. 9, cap. 59. La supposta ceremonia la qualifica diceria volgare senza fondamento, ripetuta dall'Illescas nella sua *Storia de' Papi;* e riporta la sentenza di s. Agostino. » Senectus, quae est ultima aetas hominis, non habet determinatum tempus, secundum mensuram aliarum, cum quandoque sola tantum teneat temporis, quantum reliquae aetates omnes". Le medesime opinioni narrò Cancellieri ne' *Possessi de' Pontefici*, p. 54 e 500, citando inoltre queste due opere. Bernardino Mezzadri, *Dissert. crit. hist. de 25 annis Rom. Petri Cathedrae adversus utrumque Pagium*, Romae 1750. G. Antonio Bianchi, *Dissert. sulla venuta di s. Pietro a Roma, degli anni del suo Pontificato della cattedra romana, e delle chiese da lui fondate nelle provincie orientali*, nel t. 3 delle *Dissert. eccles.* di Zaccaria. Sul pontificato di s. *Pietro* e della sua cattedra d'*Antiochia*, riparlai a Siria nel fare la serie de' patriarchi Antiocheni. Il p. Gattico, *Acta caeremonialia*, tratta del bruciamento della stoppa avanti al Papa nella sua coronazione, a p. 373, 410, 423, riproducendo le descrizioni delle coronazioni d'Innocenzo VIII del 1484 e colle ceremonie che ancora si osservano, d'Innocenzo X del 1644, e d'Innocen-

zo XI del 1676. Quanto alla combustione della stoppa nel pontificale di Pasqua, ne parla a p. 41. Eletto nel 1409 Alessandro V nel *sinodo* di Pisa, fu coronato nella cattedrale, e dalla descrizione pubblicata ne' *Possessi* da Cancellieri, si legge: *Et illa die fuerunt multa solemnia, ut puta, de stupis combustis dicendo, Sic transit gloria mundi*. Nel 1492 fu coronato Alessandro VI, essendovi presente Pietro Delfino celebre generale de' camaldolesi, il quale descrivendo in un'epistola tutta la pompa, dichiara l'impressione che gli fece della caducità delle cose umane, pel mortale deliquio che sorprese il Papa all'altare maggiore, e da cui rinvenne essendogli spruzzata dell'acqua nel volto, onde appena pronunziata la formola: *Sic transit gloria mundi*, la sperimentò in effetto. Pio III che gli successe nel 1503, e come notai nella sua biografia, nel vedere ardere la stoppa e nel sentire il triplice canto: *Pater sancte, sic transit gloria mundi*, ne rimase talmente penetrato e commosso, anche per esser impedito da una piaga di stare in piedi, che ne pianse; *flevisse statim, et humanam sortem ingemuisse dicitur, brevi perituram*. Il suo pontificato infatti fu di 26 giorni. Nel 1585 fu coronato Sisto V alla presenza degli ambasciatori del Giappone. Mentre si bruciava la stoppa, si disse per 3 volte il solito versetto: *Santo Padre, così passa la gloria di questo mondo*. Ma Sisto V, pronto e arguto nelle risposte, fuori dell'uso degli altri Papi che in quell'atto nulla dicono, con animo intrepido rispose ad alta voce: *La gloria nostra non passerà mai, perchè non abbiamo altra gloria, se non che far buona giustizia*. E poi voltatosi agli ambasciatori giapponesi soggiunse: *Dite a' vostri principi nostri figli, il contenuto di questa nobile ceremonia*. Clemente XIV venne coronato nel 1769, e vedendo che nella ceremonia della stoppa questa stentava ad accendersi, forse per essere umida, ne mostrò gran compiacenza, prendendolo per buon preludio (su' quali notai qualche erudizione a Profeta) che il suo pontificato avesse lunga durata, come rilevò Cancellieri, insieme alla caduta da cavallo nello scendere dal Campidoglio, nella pompa del possesso. Confessò il Papa, che subito gli venne in mente il versetto: *Impulsus eversus sum, ut caderem, et Dominus suscepit me*, con tutti gli altri del salmo 117 che sembrava adattato al suo caso. Notò inoltre Cancellieri essere stato detto allora lepidamente: Che Alessandro incominciò il suo impero con domare un cavallo, non domato da verun altro; e che Clemente incominciò coll'essere domato da un cavallo, domato da tutti gli altri. Quanto inoltre spiritosamente disse Clemente XIV nella caduta, lo riportai nella biografia. Egli regnò 5 anni, 4 mesi e 3 giorni, e morì di 69 anni non compiti. Nel vol. XXXVII, p. 77, e meglio a Stazioni sagre delle chiese di Roma, parlai degli stoppini delle lampade di esse, e che gli stoppini di quelle visitate da' Papi si prendevano per formare un guancialetto per la loro cassa mortuaria, e porsi sotto il capo de' loro cadaveri. Di questo uso trattano, Severano, *Memorie sagre*, p. 368, citando Cencio Camerario che ne ragiona nel libro de' *Censi*; e Cancellieri, *Notizie de' conclavi*, p. 51.

STOPPANI Gianfrancesco, *Cardinale*. Nacque in Milano da nobili genitori, e dopo aver coltivato i buoni studi nel collegio Borromeo di Pavia, portatosi in Roma, fu da Innocenzo XIII ammesso fra i suoi camerieri segreti, e poi divenuto prelato di mantelletta fu da Clemente XII nel 1730 spedito inquisitore a Malta, e dopo 5 anni facendolo consagrare arcivescovo di Corinto *in partibus* lo promosse a nunzio di Firenze, e nel 1739 con tal dignità lo mandò al senato veneto; indi Benedetto XIV nel 1743 lo dichiarò nunzio all' imperatore Carlo VII di Baviera, del quale si guadagnò l'affetto e la grazia. Ma la sua buona ventura

si cambiò nel 1745 colla morte dell'imperatore, poichè favorendo egli alla dieta di Francfort nell'elezione la casa di Baviera, fu invece eletto Francesco I marito della regina M.ª Teresa d'Austria, il quale non lo volle per nunzio a Vienna, onde Benedetto XIV nel 1747 lo fece presidente d'*Urbino*, città a cui compartì immensi benefizi, e lo stesso fece con quella di *Pesaro*, dove a pubblico vantaggio spese molto del proprio. Volendo Benedetto XIV premiare la lunga e lodevole sua carriera colla porpora, anche per le istanze premurose del cardinal Valenti segretario di stato, amicissimo e parente del prelato, nondimeno si trovava imbarazzato dalle contrarie e vive rappresentanze del cardinal Millini ministro dell'imperatrice regina M.ª Teresa, la quale onninamente lo voleva escluso da tale dignità, per l'opposizione mostrata al marito in detta dieta, nel favorire la parte Bavara contendente. Ma dipoi considerando il Papa che non conveniva dar motivo alle corti di cominciare l'abuso di dar l'*Esclusiva* (ne riparlai a Sagro collegio) anco dal collegio cardinalizio, come pretendevano darla in conclave sul nuovo Papa; e che il prelato avea protestato contro la seguita elezione a seconda delle sue istruzioni, ed avea inoltre servito con riputazione la s. Sede, restò fermo nel divisamento e procurò di dileguare tanta opposizione; quindi ai 26 novembre 1753 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, e gl'inviò a Urbino la berretta rossa per l'ablegato mg.r Veterani suo cameriere segreto. Venuto in Roma gli conferì il cappello cardinalizio, e per titolo la chiesa di s. Martino a' Monti, e lo nominò legato apostolico d'Urbino, che continuò sino al 1754, quindi nel 1756 lo fece legato di Ravenna, ove pure si fece amare per la sua incorrotta giustizia, e applaudire per la sua liberalità, e vi restò fino al 1761. Ascritto alle principali congregazioni cardinalizie, Clemente XIII gli attribuì la prefettura dell' economia di quella di propaganda, e non la generale come scrive Cardella, e più tardi divenne segretario della *congregazione del s. offizio*, non che protettore de' canonici regolari Lateranensi, dell'ordine di s. Basilio, di diverse università artistiche, dell'accademia teologica, del monastero di s. Susanna, e delle città di Pergola, e di Augusta in Germania. Clemente XIII nel 1763 lo preconizzò vescovo suburbicario di Palestrina, in cui adempì le obbligazioni tutte di zelante pastore colle frequenti visite della diocesi, e colla sollecitudine veramente paterna ch'ebbe pel seminario. Imperocchè leggo nel prenestino Cecconi già vescovo di Montalto, che gli dedicò la sua opera, *Instituzione dei seminari vescovili*, encomiata l'episcopale sollecitudine, ed enumerate le sue beneficenze, per le sue instancabili cure pel seminario, ove stabilì un nobile oratorio, l'arricchì di sagri arredi per le messe solenni, con sedili e pulpito per esercizio della divina parola, oltre altri comodi e ornamenti, ed oltre ancora l'impegno pel profitto de' giovani, al quale effetto li provvide di scelta e copiosa libreria. Trovo nel Petrini, *Memorie Prenestine*, altri encomi, e che avendo sino dal 1750 il seminario donato a' passionisti la chiesa di s. Maria di Pugliano già de' conventuali e nel territorio di Paliano, ove i religiosi stabilirono un ritiro e abbellirono la chiesa, questa a' 10 agosto 1765 si portò a consagrare solennemente con nobile corteggio, essendo ancor vivente il loro fondatore b. Paolo della Croce. Acquistò in Roma il bel *Palazzo Stoppani* (*V.*), che sebbene ora proprietà de' Vidoni ne conserva il nome, e dove collocò le famose tavole Prenestine da lui trovate in *Palestrina* (*V.*), ossiano i frammenti de' fasti di Q. V. Flacco. Mecenate de' letterati, generoso co' poveri, munifico verso le chiese, compì gloriosamente il periodo de' suoi giorni in Roma a' 18 novembre 1774, in tempo di sede vacante per Clemente XIV al conclave pel quale e per Clemente XIII

era intervenuto, senza poter entrare in quello che si celebrava allora, a cagione del male che lo affliggeva e portò al sepolcro di 79 anni. Fu tumulato nella chiesa di s. Andrea della Valle, nella cappella della Madonna, dove in vita erasi apparecchiata la tomba, come si vede nella lapide posta alla sua memoria nella vicina parete, sopra di cui è espressa la di lui effigie in marmo con un semplice elogio.

STORIA e STORICO, *Historia, historicus, historiografus*. Narrazione diffusa di cose seguite, raccolte e scritte dallo storico o istoriografo. Gli *archivi* sono le miniere della storia, gli elementi sono le memorie lapidarie dell'*iscrizioni*, non meno che le *monete* e le *medaglie*, ed altri antichi monumenti. Ogni umana ricordanza tramandata alla posterità senza questi poderosi e indispensabili aiuti, riuscirà sfibrata e manchevole di piena autorità, imperocchè la fedele storia deve essere vivo oracolo della verità. La storia è il più durevole monumento, che gli uomini ponno lasciare delle loro azioni, giacchè nè le statue, nè i trofei, nè gli archi trionfali, nè le iscrizioni, nè le medaglie, nè le colonne, nè le pitture, nè i mausolei, ponno eguagliarne l'estensione e la perpetuità. La storia è lo specchio e il vero tesoro della vita umana, che preserva dalla morte e dalla dimenticanza le azioni e le parole memorabili degli uomini, le avventure meravigliose e gli accidenti straordinari, che produce il lungo tratto del tempo. La storia, ch'è maestra della vita e rivelatrice de' secoli, insegna assai meglio della filosofia o almeno ne corrobora le dottrine colla pratica dell'esempio. Noi dunque a niuno più dobbiamo che agli storici, i quali registrano le cose più notabili, per conservarne la memoria in perpetuo, che possa servire d'istruzione alla posterità. In qual fondo d'ignoranza saremmo noi caduti e inabissati, se fosse abolita la memoria di ciò che accadde prima della nostra nascita? E qual ristretta esperienza avrebbe ognun dei mortali, se non avesse che quella solo che si fosse potuto procacciare nel giro limitato di sua vita? Per compensarne adunque nel miglior modo la fatal brevità, ogni uomo, culto specialmente, gode per quanto può, di farsi spesso presenti l'età trascorse, con indagare le memorie e le costumanze de' passati secoli e delle antiche nazioni, conoscendo che i libri sono nel tempo, come i telescopi nello spazio, che avvicinano gli oggetti più lontani. Osserva il ch. Cantù, negli *Studi su l'ab. Parini*. » Comunque la vita d'uno scrittore sedentario consista negli scritti suoi, pure l'autore vive col suo secolo, e se assiste a una rivoluzione, ne è specchio: laonde un grande scrittore è rappresentante del proprio secolo e iniziatore del nuovo, se non per volontà creatrice, almeno per vaghezza indecisa e per confuso presentimento ". Dicesi anche storia un successo, un avvenimento, una *cronaca*, una *leggenda*, un poemetto o simili; ed inoltre, le dipinture o sculture rappresentanti alcun fatto. La mitologia e l'iconologia, crede la storia personificata figlia di Saturno dio del tempo, e di Astrea dea della giustizia; la dipinge in maestoso contegno, con grandi ali, emblemi della sua prontezza nel divulgare gli avvenimenti, coperta di bianca veste simbolo della sua veracità ed ingenuità; con un *libro* in una mano, e nell'altra una *penna* ed uno stile; volgendosi addietro, siccome quella che scrive per coloro che verranno dopo. Talvolta viene espressa che sta scrivendo in un gran libro sostenuto dalle ali del Tempo, che rappresentasi sotto la forma di Saturno. Si dipinge ancora con un diadema, perchè la storia è specialmente di lezione de' governanti; col sole nel petto, per esprimere il carattere della verità e della imparzialità da cui non deve essa giammai dipartirsi. Alcune medaglie, delle piramidi e altri attributi, annunciano che le sue prove consistono negli antichi monumenti. Si dipinge pure in un quadro il cui fondo è formato da una incen-

diata città, che indica la distruzione degl'imperi, notabile e istruttivo articolo dei suoi annali. Alle arti della *Scrittura* (*V.*), ed a quella della *Stampa* (*V.*) dobbiamo principalmente ripetere la storia e il progresso delle umane cognizioni. Si pretende che il libro più antico sia quello di Enoch; meglio è vedere LIBRERIA, ove ne parlai. Si crede da molti essere il più antico storico Sanconiatone, o almeno degli scrittori non ispirati, nativo di Berito in Frigia, che scrisse in *Lingua* (*V.*) fenicia la storia di Tiro. Pare che vi ponesse gran diligenza in compilarla, poichè si vuole ch'egli tutto attingesse negli atti autentici della città e negli archivi che gelosamente si custodivano ne'templi. L'opera fu trovata esattissima da Abibal re di Berito, a cui la dedicò: si ritiene che fiorisse 14 secoli innanzi l'era cristiana. A LIBRERIA inoltre rilevai l'antichità delle dediche de' *Libri*(*V.*), narrando l'opera da Beroso caldeo dedicata al re Seleucio Nicanore, che cominciò a regnare 61 anni dopo la morte d'Alessandro; e ad ERA DI ALESSANDRO IL GRANDE, dissi essere morto 425 anni avanti Gesù Cristo. Essendo la storia la narrazione degli avvenimenti passati, per evitare la confusione, ed essere diretta nel suo cammino, ha bisogno della *Cronologia* (*V.*). Questa insegna a classificare, secondo l'ordine de'tempi, gli avvenimenti diversi che presenta la storia. Per questo la cronologia divide l'istoria in alcune parti, ciascuna delle quali è segnata da qualche fatto memorabile, cui si riferiscono tutti gli altri. Tali parti si chiamano *Epoche* (*V.*), e differiscono dal *Periodo* (*V.*). Abbiamo il *Calendario cronologico del trattato elementare e delle principali epoche per l'intelligenza delle storie*, Roma 1826. E di G. D. Musanzio, *Tabulae chronologicae quae sacra, politica, bellica, fortuita, literas et artes ad omnigenam historiam complectuntur. Accessit dissertatio historico-critica qua Chronologiae his tabulis traditae specimen apologeticum exhibetur* *N. Spinelli*, Romae 1750. Non v'ha cosa che di maggior diletto e di più reale vantaggio possa riuscire alla gioventù, quanto l'avere innanzi agli occhi, per così dire, il quadro di tutti gli avvenimenti dei secoli. Per questo appunto coloro che l'animo intesero in ogni tempo all'educazione scientifica e letteraria della gioventù, le offrirono ad oggetto di studio storie particolari e compendi di cronologia. Ma tali storie studiate separatamente le une dalle altre, fecero conoscere il bisogno di quadri cronologici d'istoria antica e moderna, sagra e profana, con un'idea generale del mappamondo de'secoli, e poi mirare con questa norma all'acquisto delle particolareggiate istoriche cognizioni. Rollin, Fleury, Pluche e Batteaux opinarono, che questo genere di compendi storici potevano essere molto proficui all'istruzione elementare, sì perchè avvezza il giovane alla memoria delle cose, sì perchè lo guida a fissare un ordine alle proprie idee. La storia è indegna di questo nome se non sia *testis temporum*, *lux veritatis*, prima legge della quale è *ne quid falsi dicere audeat*, secondo il noto precetto di Cicerone. Di questa verità niuno dubitò mai fra gli antichi, e quindi si legge presso Luciano: Chiunque imprenda a scrivere una storia a niuno dee sagrificare, solamente alla verità. Non è adunque chi non veda i documenti autentici e degni di fede essere alla storia quel che sono i materiali ad un edifizio; e quel che Seneca affermava de'grammatici che delle parole non sono essi inventori, ma solamente custodi, con molto miglior diritto doversi intendere ancora degl'istorici per rispetto agli avvenimenti da loro narrati. E quanto alla filologica *Erudizione* (*V.*), disse Galileo.» Non aver gloria solamente colui che ai concetti suoi sa dar forma e sviluppo pratico; ma quegli eziandio che non tanto perchè crea pensieri, ma perchè sa incarnare nel fatto i pensamenti suoi". Girolamo Martens nel *Saggio di un' istoria completa dell'eru-*

dizione ad uso de' giovani che comincia-no a fare i loro studi in qualche università, riconosce 4 principali epoche nella storia dell'erudizione e delle *Lettere belle* (*V.*): l'epoca de' greci sotto Alessandro e i Tolomei; quella de' romani sotto Augusto; quella degl'italiani sotto i Medici; quella de' francesi sotto Luigi XIV; quindi riconosce una 5.ª epoca, che i cattolici potranno chiamare il secolo di M.ª Teresa, e i protestanti il secolo di Federico II. *V.* Letterato. Il prof. ab. d. V. Anivitti, *Annali delle scienze religiose*, 2.ª serie, t. 12, p. 226, dichiara: » Dal risorgere delle lettere insino a' dì nostri ha la storia percorso successivamente tre stadii. Da principio tra la polvere delle recondite opere, e tra gli avanzi dell'antichità si aprì una via di erudizione, rimescolando nelle sue ricerche il vero e il falso, il favoloso e il reale. Dall'abuso di codesta erudizione indigesta ed informe, sentito da' dotti il bisogno di separare la gratuita asserzione da' veridici monumenti, il dubbio dalla certezza, il senso dalle parole; la storia progredì alla critica, e divenne narratrice fedele e prudente. Per ultimo, a non lasciare inutili e quasi morti i tesori della erudizione e i sudori della critica, la storia fu assunta alla filosofia; e si pose viva ed esultante pel sentiero delle ragioni, che sono il mistero de' fatti, alla cui rivelazione si provarono un tempo eccelsi genii, ma che poscia rimase dimenticato. Vano è questionare quale delle 3 vie avrebbe fatto raggiungere alla storia una meta gloriosa. Perciocchè in fatti, per quanto spetta all'erudizione, laddove essa non sia cruscata, altro non è che una farragine di notizie, vano ingombro alla memoria, e triste occasione di perniciosi argomenti. La critica poi è cosa in vero di che bella si fa la mente, e in ispecie, come suona il suo nome, la facoltà che discerne; ma infine si ferma sulla corteccia de' fatti, nè altro fa, o poco più, che chiarirne la materiale esistenza. La filosofia della storia, questa per fermo si è che lega tutte le potenze e le proprietà più nobili dello spirito umano a' fatti dell'uomo e leggendo in essi più che l'uomo la umanità, risale a' principii che li crearono, e alle conseguenze che ne furono il frutto. Ma dove la erudizione non ne fornisca abbondante la materia, e la critica non la giudichi e non la ordini; la filosofia della storia si scambierà colle opinioni degli individui, e Dio non voglia che sovente non isvanisca in fantastiche formule, o come oggi dicono in utopie! Il perchè quantunque la seconda sia più nobile della prima, la terza dell'una e dell'altra; tuttavia crediamo che la storia surga oggimai da tutte e tre: l'una dà, l'altra accetta, la terza pone tutto il valore intrinseco e relativo a profitto del vero, del buono e del bello; e perciò a quella maniera che l' uomo surge e dal corpo destinato ad essere informato dall' anima, e dall'anima destinata ad informare quel corpo; la storia ci viene dall'unione di quegli elementi, de' quali i primi due sono, diremo così, materiali, il terzo è principio animatore e formale. Nessuno altresì vorrà negarci che nè la erudizione sia già tutta esaurita; che anzi ogni giorno feconde sorgenti se ne discoprono. La critica eziandio ha immensi lavori da compiere, più che immensi da imprendere. La filosofia poi soventi volte darà in esagerazione ove di tutti gli umani eventi pretenda rintracciare la genesi, ec." Il gesuita p. Narbone nella *Bibliografia sicula*, dà ai giovani che aspirano a divenire scrittori un documento utilissimo, ed è: » Che dalla distinzione nasce l'ordine, dall'ordine la chiarezza, da questa la facilità nell'intendere, senza la quale, poichè gli uomini sono naturalmente foggifatica, niun libro potrà universalmente piacere e divenir popolare". Dice il Parisi nelle *Istruzioni*, che la dottrina del cardinal Antoniano fu senza ostentazione: ebbe per massima nello scrivere di far servir le parole e lo stile alla mate-

ria, e non questa alle parole; e perciò sebbene sapeva tutta la finezza della lingua latina, l'adattò alle cose sagre, di cui trattano per lo più i brevi pontificii, nè si fece scrupolo d'usar termini e frasi ecclesiastiche, e purgate dalla profanità del gentilesimo, quando mancavano le parole e frasi latine per esprimere le cose, delle quali i latini non ebbero idea. Bacone da Verulamio, *De dign. et aug. scient.* lib. 2, cap. 1, divide tutta la dottrina umana in 3 classi, prese dalle 3 facoltà della nostra mente; cioè in istoria, che appartiene alla memoria; in poesia, ch'è parte dell'immaginazione; ed in filosofia, opera della ragione. D'Alembert nel discorso preliminare dell'*Enciclopedia*, lungamente spiega colla sua solita sottigliezza la congruenza di tale divisione della dottrina umana, e conformemente alla medesima divide i letterati, in eruditi, in filosofi, ed in belli spiriti: la memoria è il talento degli eruditi, la sagacità è la dote de'filosofi, e le grazie sono il distintivo de'belli spiriti; e questi 3 talenti diversi formano 3 classi di uomini, che non hanno altro di comune fra di loro nella repubblica letteraria che il dispregiarsi mutuamente, come riflette l'Andres. Egli aggiunge che tale divisione è giustissima, se consideriamo le relazioni delle scienze colle facoltà della mente, ma non riesce molto comoda per seguire i progressi fatti nello studio di quelle. La grammatica forma una parte della filosofia, ma nel trattare storicamente l'avanzamento delle scienze non sarà più convenientemente riposta presso all'eloquenza e alla poesia, che non unitamente alla metafisica? La storia naturale e l'ecclesiastica appartengono certamente alla storia, ma come distogliere quella dalla fisica, questa dalla teologia? Conclude il p. Andres, che la divisione di Bacone potrà confarsi a chi voglia disaminare la genealogia delle scienze, ma non così a chi desideri scriverne la storia. Diversi sono i generi di storia, a volerne ricordare i principali, il 1.° è la storia santa dell'antico *Testamento* (*V.*), scritta da autori ebrei. Essa comincia alla creazione del mondo e termina colla nascita di Gesù Cristo, comprendendo uno spazio di più che 4000 anni, secondo alcuni, altri l'accorciano, altri l'aumentano di molto, al modo e come riportai ad Era. Malgrado la quantità delle critiche temerarie che gl'increduli antichi e moderni hanno fatto di essa, e malgrado il disprezzo con cui ne hanno essi parlato, questa storia sarà sempre rispettabilissima sotto ogni aspetto; siccome sarà ognora la più saviamente scritta, quella che porta seco le maggiori prove di autenticità e di verità, e dalla quale apparisce più chiaramente la mano onnipotente di Dio. Sua continuazione è la storia ecclesiastica, cioè dello stabilimento e de'progressi del cristianesimo, dal principio della predicazione dell'evangelo sino a'nostri giorni. La conoscenza di questa storia è una parte essenziale della teologia; in fatti non è questa una scienza d'invenzione, ma bensì di tradizione: essa consiste nel sapere ciò che Gesù Cristo ha insegnato, sia egli medesimo, sia per mezzo de'suoi apostoli; in qual modo questa storia venne attaccata, e come è stata difesa. Chiamasi poi propriamente *Scrittura sagra* (*V.*) la storia non solamente dell'antico, ma anche del nuovo *Testamento*, composta dagli *Scrittori sagri* (*V.*). Da ultimo il dotto mg.r Claudio Samuelli vescovo di Monte Pulciano, di recente defunto, ad esempio di altri lodevoli vescovi, nel 1851 ci diè il *Nuovo compendio di storia sacra per uso dell' educazione e istruzione della gioventù di tutti i ceti*. In esso dichiarò, che giova promuovere il metodo d' insegnare la religione per mezzo dell'istoria sagra. Con encomi ne rese ragione la *Civiltà cattolica* nel t. 8, p. 336. Inoltre questa pubblicazione periodica cotanto utile, nel t. 7, p. 542 della 2.ª serie, fece altrettanto sull'*Esposizione de' quattro sacri Evangeli insieme confrontati. Opera di Geminiano Mislei della com-*

pagnia di Gesù, Roma 1854. In questa felice idea e nobile pensiero, di porgere a'fedeli un nuovo e ubertoso pascolo di vita eterna, oltre la storia evangelica delle gesta meravigliose dell'adorabile Redentore, scritta con mirabile accordo nella sostanza e senza che uno dipendesse dall'altro, da'4 Evangelisti divinamente ispirati, eziandio vi si penetra il senso più intimo e vitale, che invigorisce il cuore a proceder franco nelle vie della perfezione cristiana. Le sorgenti della storia ecclesiastica ossia del *Cristianesimo* (*V.*), sono gli scritti degli *Apostoli*, degli *Evangelisti*, de'*Padri* che li successero, gli atti de'*Martiri*, i loro *Fasti* e *Martirologi*, quelli de' *Sinodi* o *Concilii* (*V.*), le memorie degli storici. Per poco che si voglia riflettere leggendo la storia ecclesiastica, non si può non ammirare la provvidenza di Dio pel modo con cui degnossi dirigere la sua *Chiesa* (*V.*). Secondo i deboli lumi della prudenza umana, le *persecuzioni* degl'imperatori e degli altri principi pagani avrebbero dovuto soffocare il cristianesimo appena nato; e le *eresie* e *scismi* insorti in tutti i secoli, erano più che sufficienti per distruggerlo. Dopo l'irruzione de'barbari, l'ignoranza sembrava che dovesse seppellire nella medesima tomba la religione e le scienze. La corruzione de'costumi, che circola da una nazione all'altra, indispone gli spiriti contro una dottrina che la condanna, e vi sono de'tempi ne'quali sembra essa stabilire una prescrizione contro l'evangelo; ma Dio, che veglia sulla sua opera, si serve per sostenerla anche delle cose e delle persone che sembravano doverla invece distruggere: gli ultimi esempi, e meravigliosi, gli avemmo nel finir dello scorso secolo e nel presente. Il *dogma*, la *morale*, il *culto* esterno, la *disciplina*, sono i 4 principali oggetti che si osservano leggendo la storia ecclesiastica. I due primi non possono mai cambiare: talvolta però sembrano oscurati dalle dispute, ed è d'uopo di seguire attentamente il filo di tale contestazione per potere alla fine determinarsi a comprendere il vero significato de'decreti della Chiesa, i quali hanno deciso le questioni. Il culto esterno può aver maggiore o minore splendore, e bisogna osservare il legame e il rapporto che ha sempre col dogma. La disciplina varia secondo i tempi, i costumi, le leggi civili: vi sono però anche in questa de'punti fissi ed invariabili, da'quali la Chiesa non si è mai dipartita, e che non cambierà giammai. La propagazione dell'evangelo, le vicende della Chiesa e le gesta degli eroi del cristianesimo meritavano bene, che se ne conservasse presso i fedeli la memoria. Egesippo fu il 1.° che diede l'esempio di scrivere la storia ecclesiastica, e in 5 libri compose de'commentari degli atti ecclesiastici, de'quali ci sono rimasti soltanto pochi frammenti. Le questioni tanto agitate sopra la *Pasqua* e sopra il *Battesimo*, ed altre dispute insorte ne'primi secoli intorno all'ecclesiastica disciplina, tenevano sempre più vivo lo studio de'cristiani dottori, e davano materia a sottili ricerche e ad erudite scritture. Ed ecco in qual guisa, dice il p. Andres, cominciò a prender piede ed a vieppiù propagarsi l'ecclesiastica letteratura, a segno di potere degnamente occupare lo studio delle persone di più alto ingegno per molti secoli; la Chiesa mantenendo *Scuole* (*V.*) e *Biblioteche* per istruire gli ecclesiastici nelle scienze divine ed umane. Uno de'più antichi scrittori di storia ecclesiastica fu *Eusebio di Cesarea* (*V.*). Sulla storia ecclesiastica abbiamo principalmente del gran cardinal Baronio, *Annales ecclesiasticis*, Venetiis 1705. Il Baronio si meritò il titolo di *Padre della storia ecclesiastica*, e la scrisse per comando di s. *Filippo Neri* (sul quale nel 1854 pubblicò in Roma mg.r Francesco de'conti Fabi Montani, *Ragionamento della coltura scientifica di s. Filippo Neri e dell'impulso da lui dato agli studi ecclesiastici*), in un tempo che i 4 ministri protestanti, chiamati Centuriatori di

Magdeburgo(*V.*), aveano pubblicato una storia ecclesiastica divisa in 13 centurie, con empio scopo e per propagare il nascente luteranismo. Gli *Annali* del Baronio incominciano dalla nascita di Gesù Cristo, e giungono sino al 1198. Odorico Rinaldi, *Annali ecclesiastici tratti da quelli del cardinal Baronio*, Roma 1641: *Annales ecclesiastici ex tomi octo ad unum pluribus auctum redacti*, Romae 1667. Il Rinaldi continuò pure gli *Annali* del Baronio sino al 1534, continuazione compresa in detti tomi. Tre poi ne pubblicò Giacomo Laderchi, *Annales ecclesiastici ab anno* 1566 *ubi Odericus Raynaldus desint*, Romae 1728. Enrico Spondano, *Annalium ecclesiasticorum card. Baronius continuatio ab anno* 1597 *quo is desiit ad finem* 1646, Lugduni 1678: *Epitome Annalium ecclesiasticorum C. Baronii*, Lugduni 1660. G. P. Oliva, *Observationes anonymi de Ariminis ad Annales eccl. H. Spondani*, 1656. Antonio Pagi, *Critica historico-chronologica in universos Annales ecclesiasticos Card. Baronii, in quo rerum narratio defenditur, illustratur, suppletur, ordo temporum corrigitur, innovatur, et periodo graeco-romana, nunc primum concinnata munitur*, Antuerpiae 1727. Berault Bercastel, *Storia del Cristianesimo*, Venezia 1828. Giovanni Bellomo, *Continuazione della storia del Cristianesimo di B. Bercastel*, Venezia 1832-35. Robiano, *Continuation de l'Histoire de l'Eglise de Bercastel, depuis* 1721 *jusqu'en* 1830, Paris 1836. *Storia ecclesiastica del cardinale Giuseppe Agostino Orsi*, Venezia 1822. La continuò e compì, come dissi nella biografia del cardinale, mg.r Angelio Becchetti domenicano bolognese vescovo di Città della Pieve. Nel 1836 si pubblicò in Parigi: *Istoria generale della Chiesa ne' secoli XVIII e XIX, continuazione di tutte le edizioni di B. Bercastel e supplemento a tutte le istorie della Chiesa pubblicate fino a questo giorno*. B. Henrion, *Storia universale della Chiesa dalla predicazione degli apostoli fino al pontificato di Gregorio XVI*, Mendrisio 1838. Jo. Baptista Palma, *Praelectiones Historiae ecclesiasticae*, Romae 1838. Pauli del Signore, *Institutiones historiae ecclesiasticae, quas notis, et animadversionibus illustravit d. Vincentius Tizzani*, Romae 1837 (di Del Signore si ha pure, *Thesaurus historiae ecclesiasticae*, Romae 1839). Di queste due opere se ne rende ragione, con encomi, negli *Annali delle scienze religiose* nel t. 6, p. 253, con questo preambolo. » Se le storie de' tempi che ci precederono offrono allo spirito umano un erudito pascolo di cognizioni per apprendere colla scorta de' passati avvenimenti i progressi delle arti, le civilizzazioni de' popoli, l'influenza della morale e delle leggi, e tutte quelle cagioni, che tanto potentemente agiscono sullo stato dell'avanzarsi e del declinare delle nazioni, non può sotto gli stessi riguardi considerarsi quella de' fasti della Chiesa di Gesù Cristo. Non è questo studio ristretto al vantaggio di erudire semplicemente lo spirito, e di mostrargli la via, con che gli sia dato dietro l'esperienza de' trapassati secoli ottenere i mezzi di una migliore esistenza nella vita sociale; ma riguarda ciò che di più interessante, più prezioso e più caro può formar l'oggetto delle assidue sue contemplazioni. La storia della Chiesa nel suo sovraumano nascimento, e ne' suoi portentosi incrementi a fronte degli ostacoli più strani e crudeli, quelli della sublimità delle sue dottrine sostenute coll'appoggio di provvide leggi dirette alla loro invariabile durata, la santità altresì de' suoi pietosi seguaci, e dei *Riti* (*V.*) pieni di religione, di maestà, e di alte espressioni, regolati da saggia disciplina sempre accorta a non allontanarsi per quanto è possibile dalla norma dei nostri maggiori; questi e altri simili beni, che si raccolgono dal percorrere il vastissimo campo di tale storia, destano nel cuore umano un'imponente e grata soavità di pensieri e di affetti da non poter-

si questa aver eguale nello studio della civiltà delle generazioni e de' popoli, limitato all'unico scopo dell'erudizione e della temporale felicità. La storia della Chiesa di Gesù Cristo è quella ad un tempo della *Religione* (*V.*), che abbiamo la sorte di professare, e se nulla vi ha, nè può immaginarsi di più imponente e di più caro di lei, forza è il concludere esser dessa di tutte le nostre occupazioni la più utile e la più interessante". Inoltre gli *Annali delle scienze religiose*, 2.ª serie, t. 3, p. 453, dichiarando che la filosofia della storia ecclesiastica non ci guida ad apprezzare giustamente i fatti, se non per mezzo del doppio studio delle cagioni e delle leggi che dominano la storia stessa, e perchè G. S. Blanc fa conoscere l'applicazione di queste leggi, nel *Corso di storia ecclesiastica*, Parigi 1841-45, lo loda e annunzia che l'opera sarebbe accompagnata da dissertazioni storiche, da problemi e da documenti giustificativi. Lo studio della storia ecclesiastica, fatto ormai più serio e coscienzioso, produsse non pochi trionfi alla Chiesa e le prepara altre consolazioni. Fanno parte e si collegano colla storia ecclesiastica, la *Geografia* (*V.*) sagra, e la storia dei *Papi* (*V.*), quella de' *Santi* (*V.*) le cui grandi virtù e glorie si ponno vedere nelle biografie e ne' tanti articoli che vi hanno relazione. La più parte di questo mio *Dizionario* riguardando la geografia tanto sagra, quanto profana, a' suoi innumerabili articoli riporto gli autori storico-geografici tanto generali che parziali. Tra le parti della geografia una delle più essenziali è la geografia istorica, poichè comprende i limiti degli stati diversi, le variazioni che provarono, le loro perdite, i loro ingrandimenti, e gli storici progressi che riguardano l'emigrazioni de' popoli, la formazione e caduta degl' *imperi*, *regni*, *repubbliche*, i cambiamenti delle dinastie, in una parola i più rimarchevoli tratti della storia di ciascun popolo e nazione. Quanto alla storia de' *Papi*, dichiarai in quell'articolo co' principii dell'arte storica, i progressi della critica favorevoli per debito di giustizia e di storica verità alla storia de' romani Pontefici, vendicando le amare e ingiuste accuse lanciate al *Pontificato* (*V.*), di che riparlai in molte delle biografie de' Papi, e segnatamente in quelle di s. *Marcellino*, s. *Liberio*, s. *Siricio*, s. *Simmaco*, *Onorio I*, *Silvestro II*, s. *Gregorio VII*, *Innocenzo III*, *Bonifacio VIII*, *Gregorio XII*, *Sisto IV*, *Giulio II*, ec. E siccome nell'articolo Papa riportai gli storici de' Papi, e ricordai che il ch. cav. Luigi Ferrucci avea con aurei versi storici continuato Frodoardo, ora sono lieto, ad onore di sì cospicuo letterato e latinista egregio, di aggiungere la pubblicazione del suo: *Enchiridion Historiae Pontificalis post libros Frodoardi canonici Remensi a seculo VIII I ad XVIII I, in periodus sex contractum servata versus hexametri ratione*, Luci in Aemilia, ex officina Melandriana 1853. La storia de' Papi è della più grande importanza, poichè congiunge a' fatti principali delle cose di religione, le vicende di tutti i popoli per le relazioni dirette e indirette, che il *Pontificato* (*V.*) esercitò sempre in ogni contrada, e ne riparlai a Sovrani e Sovranità: laonde non vi può essere quasi alcuna cosa appartenente alla storia pontificia, la quale non la colleghi pure con tutti gli avvenimenti più memorabili del cristianesimo, non solo per rispetto della spirituale podestà e *Primato* (*V.*) del romano Pontefice, ma ancora per quella temporale esercitata nei dominii e principato civile della chiesa romana, non meno che negli *Stati e Regni tributari alla s. Sede* (*V.*). Pel vasto e copioso complesso delle molteplici ed enciclopediche nozioni che comprende la storia de' Papi, avendone fatto nel fior degli anni particolare e analitico studio, fu per questo precisamente che concepii l'idea di compilare questo mio *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, che sebbene lo circoscrissi *da s. Pie-*

tro sino ai nostri giorni, subito l'ampliai, e vieppiù in seguito del suo sviluppo. Su tale frontespizio e altro, feci parola nel vol. LXVIII, p. 244. Il p. m. Casimiro Tempesti de' conventuali, nell'idea dell'opera: *Storia della vita e geste di Sisto V*, deplora nel vedere la storia biografica, che prima tessevano i soli dotti e di consumata esperienza ne'maneggi di corte, capaci de'grandi affari che debbonsi sviluppare, divenuta comune occupazione di persone incapaci a corrispondere al grave e difficile incarico, e che accecati dalla presunzione e dalla vanità, quasi per divertimento a tempo avanzato si ponevano al difficile cimento. Per trattare tale o qualunque altra storia dichiara che senza un continuo e unico studio, senza un maturo criterio non è mai possibile di far bene, per cui suole avvenire che siffatte storie biografiche non recano lustro a'passati, nè utile a'viventi. Il p. Tempesti descrive le difficoltà di questa impresa ardua e scabrosa, i doveri e le prerogative necessarie allo storico, e pel 1.° la netta e pura verità, di saper scegliere i documenti per compilarla, eliminando quelli contenenti favolose o esagerate narrazioni; di procedere con critica savia, temperante e non indiscreta, divenendo allora insolente e ingiuriosa; di sapere adattare il conveniente stile proprio alla storia, non senza ornamento e qualche sobrio artificio; essere uno scoglio per rispetti umani il tacere certe verità, l'occultare alcuni nomi, il palliare successi per non offendere, mentre manca il pregio alla storia se a lei manca la veracità imparziale; altro imbarazzo essere il conciliare le opinioni discordi, le testimonianze condradditorie, dovendosi usare somma diligenza, cautela e buon senso nell'abbracciare la sentenza che sembra più probabile. Ricorda l'insegnamento di Luciano, che lo storico, qualora non voglia tradire l' arte propria e fare ingiuria al *Poeta* (*V.*), cui è affine, come lo è al *Pittore* e allo *Scultore* (*V.*), deve studiarsi di somigliarlo per l'altezza e sublimità de' sentimenti; insegnamento corroborato ancora da Demetrio cogli esempi de'celebri storici greci Erodoto, chiamato a ragione il *padre della storia*, e Tucidide, poichè favellando egli dell'elocuzione afferma, che se lo storico formerà il suo ragionare all'idea poetica, parlerà magnificamente. Longino con Demetrio disapprovò il parere di Tullio, il quale vuole che Teopompo superasse nella grandezza del dire Filisto e Tucidide; e pretende Longino che Teopompo avendo materie nobili non le trattasse con carattere convenevole. Il p. Bontempi facendo il confronto dell'oratore e lo storico, essendo egli d'avviso che il carattere storiale sia il medesimo della maniera platonica panegirica, coll'insegnamento di Giuliano Cesare nell'orazione encomiastica di Costanzo, dice che l'oratore amplificando innalza le cose sopra quello che convenga loro, ovvero le avvilisce più di quello che sia d'uopo e non le eguaglia; laddove lo storico non ingrandisce, nè diminuisce le cose, ma cerca solo la verità nelle cose medesime, e le riferisce semplicemente come le trova, eguagliando con carattere nobile le cose narrate colla narrazione. Aristotile, Tullio e Quintiliano ammaestrano che la dicitura convenevole alla storia dev'essere fluida, copiosa, soave, ornata di quando in quando di opportune virtuose sentenze, giusta l'ingiunzione di Cornificio. A tempo e luogo deve dire qualche giudiziosa epifonema (conclusione enfatica, che trae sentenza dalle cose narrate), tanto vagheggiata da Valerio Massimo, che ravviva il racconto e raddolcisce l'animo del lettore. Deve scintillar di figure vive, ma con tale artificio che non sembri lo storico farne pompa, di qualche naturale episodio e analoga moderata digressione. Insegna Plutarco che non si devono trascurare nelle storie biografiche anche le azioni minute, che qualificano meglio quello di cui si scrive la storia, riportandone le sentenze, e i detti

arguti o lepidi, poichè presentano cose degne d'imitazione, e ne formano il caratteristico della persona. Sul cattolicismo poi degli scrittori, pubblicò alcune osservazioni la *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 4, p. 611, come quella ch'è sempre intenta di ricondurre a perfetta armonia col cattolicismo le menti de'suoi numerosi lettori. Pertanto avverte, che talvolta lo scrittore o storico cristiano, massime cattolico, quando finge a se medesimo di considerarsi giudice spregiudicato fra le contese religiose de' cattolici e quelle dei protestanti, si mette forse senza volerlo e senz' accorgersi non sopra un terreno neutrale, ma tra le file nemiche. Ogni uomo può errare, e se altri scrive molto e di molte materie, è assai facile che egli erri sovente. Siccome poi si può errare in istoria e in filosofia, così anche e molto più si può errare in materie religiose e teologiche. Non è cattolico colui che persiste ostinato nel suo errore, quando per tale è riconosciuto; bensì lo è assai più di quanti altri i quali viceversa scrivono e parlano ottimamente, mentre pensano ed operano molto male, se docile si mostra pronto a mutar parere e si sottomette a quello della Chiesa.» Siamo in tempi ne'quali l'eterodossia, l'indifferenza e la smania di giudicar tutto e perfino la Chiesa nelle sue pratiche e nelle sue dottrine, hanno impregnato per così dire l'atmosfera che respiriamo. Qual meraviglia che scrittori sinceramente cattolici nel loro interno, fermissimi di voler rimaner cattolici ad ogni costo, tuttavia siano pur essi imbevuti di quell'idee e principii e formole non cattoliche, che sotto ogni aspetto anche più leggiadro e seducente si presentano ora alle menti? Filosofia, storia, politica, letteratura ogni cosa è stata manomessa e guasta da quei principii eterodossi di falsa indipendenza, che da 3 secoli con permanente e maligna cospirazione congiurano contro la verità. Qual meraviglia, ripetiamo, che gli scrittori moderni, anche rettissimi, non sappiano tuttavia tenersi sempre in guardia contro quel veleno che serpeggia e cova quasi in ogni fibra della società?... Perciò appunto è tanto raccomandata agli scrittori cattolici quella sottomissione sincera a'giudizi e all'autorità della Chiesa infallibile maestra e colonna della verità. Questo vantaggio abbiamo noi cattolici, che riconoscendo e riverendo un'autorità, *contro cui le porte dell'inferno non prevarranno*, siam certi d'essere nel retto ogni qualvolta non ci discostiamo almeno col cuore da' suoi giudizi. All'incontro quei poveri omicciattoli che superbi del loro meschino sapere vollero o ne'tempi passati o ne'recenti farsi maestri del mondo, rigettando e non curando l'autorità della Chiesa, noi li vedemmo cadere in prima in errori grossolani, e perdere poco dopo presso il volgo medesimo quell'autorità di scrittori famosi che tanto ambivano e per cui difendere ed assicurare appunto adoperavano quel loro folle orgoglio".

Lo studio della storia ecclesiastica fu sempre coltivato dalla Chiesa, e pel zelo de' vescovi eziandio nelle *scuole*, nei *seminari*, nelle *università*, ed anche con apposite accademie, come lo è tuttora. Roma sempre fiorente di accademie ecclesiastiche, polemiche e liturgiche, ebbe pure quelle di storia ecclesiastica. Leggo nel Piazza, *Eusevologio Romano*, trat. 12, cap. 24: *Dell' accademia di storia ecclesiastica in s. Eusebio nell' Esquilino*, chiamata questa primogenita dell'accademia o conferenza de' concilii e dell'istoria ecclesiastica del *Collegio Urbano* (*V.*) di *Propaganda fide*, perchè con virtuosa emulazione da'migliori soggetti del clero romano secolare e regolare, verso il declinar del secolo XVII nel monastero de' celestini di s. Eusebio alla conferenza sulla storia dei concilii fu aggiunta la pubblica accademia di storia ecclesiastica, spaziando sul vasto campo della medesima, che illustrarono tanti gravi e fedeli scrittori, sui quali primeggia il

cardinal Baronio, che per antonomasia celebrai *Padre della storia ecclesiastica*, con intervento de'più cospicui letterati, e de'cardinali e prelati. Ad Accademie di Roma, encomiai Benedetto XIV cultore e patrono dottissimo de'sagri e profani studi, che fra le accademie che istituì o ristabilì in Roma (delle quali abbiamo la *Notizia delle accademie erette in Roma per ordine di Papa Benedetto XIV*, Roma 1740. Ivi furono pure stampati nel 1742, 1743, 1744 gli *Argomenti de'discorsi da farsi nelle accademie nuovamente istituite da Papa Benedetto XIV*), vi fu quella della *Sagra storia e erudizione ecclesiastica*, e con avveduto consiglio la stabilì nella casa de'*Filippini*(*V.*), come illustre palestra e congregazione, da cui fiorirono, oltre il fondatore s. Filippo Neri benemerentissimo degli studi ecclesiastici, i Baronio, i Rinaldi, i Severano, ed altri dottissimi nelle sagre storie, deputandone a segretario il dottissimo Bianchini. Di grande utilità riesce altresì lo studio della storia profana, e quello della storia letteraria. Gli esempi chiari nell'antica storia profana dell' istesse virtù pagane, giovano mirabilmente all'accorto istitutore o nell'accademie per infiammar l'animo de'cattolici giovinetti, non che ad imitare, ad avanzare e superare gli sforzi della naturale probità di uomini, i quali avvolti gemevano nel lagrimevole tenebrore del gentilesimo. Le virtù di Ciro pel 1.° seggio d'oriente, quelle de'Camilli, de'Scipioni, de'Valeri Pubblicola, de'Meneni Agrippa fra'romani, d'un Aristide e d' un Epaminonda per tacere di tanti altri tra'greci, sono mirabili scaturigini fecondissime di salutari lezioni alla più tenera età, le quali avvegnachè si colleghino a fatti illustri ne'vetusti annali, più fisse nelle menti e più radicate rimangono ne' cuori. I precettori devono curare di volgere a giovamento de'costumi la storia profana, collo studio e la lezione de'classici, esponendone il bello, lumeggiandone le parti più morali e incorrotte, e tacendone le contaminate; e così ne trarranno i giovani ammaestramenti e precetti, quanto più brevi tanto più efficaci. Il ch. prof. Montanari nel 1835 pubblicò in Pesaro, *Ragionamento di s. Basilio il Grande ai giovani circa il frutto da trarsi da'libri de'gentili*. I giovani devono essere principalmente istruiti nella storia romana, come quella che specialmente più gli erudisce e addottrina nelle costumanze latine per intelligenza degli scrittori che hanno tutto giorno per le mani nelle scuole di latinità e belle lettere; al quale effetto non pochi scrittori composero opportuni compendi storici di sì importante storia, per insinuarla ne'giovani allievi che crescono alle saggie speranze della patria e della religione. Colla storia romana si apprende pure in gran parte la storia universale, per avere i possenti romani esteso il loro dominio non solo in Europa, ma ancora nell'Asia e nell'Africa. Egli è certo, che senza la notizia de'fatti più strepitosi, che le ne procurarono l'ingrandimento, senza qualche idea de'soggetti che maneggiarono gli affari pubblici dell'eterna *Roma* (*V.*), senza aver un'idea della religione e de'costumi generali di quel celebre popolo, gli scrittori appena materialmente si ponno con molta fatica intendere, di qualunque classe siano essi, cioè poeti, storici e oratori, facilitando pure l' insegnamento letterario di altro genere. La storia ebbe più seguaci presso i romani, le cui gloriose geste chiamavano lo studio de'grandi ingegni a trasmetterle a'posteri colla dovuta dignità, e gli enumerai al citato articolo Roma. Livio solo potrebbe bastare ad immortalare la gloria della storia romana; ma prima di lui erano fioriti con lode non minore di storico stile Sallustio e Cesare, e Cornelio Nipote colla breve e sugosa cronaca; nè minor grido levò nella storia dopo i tempi di Livio, il politico Tacito. Oltre tutti i quali Floro, Q. Curzio, Svetonio, Giustino, Velleio Patercolo e più altri in diversi generi di scrivere storie hanno tra-

smesso alla posterità i loro nomi: Valerio Massimo una nuova foggia di storia volle seguire, e Pomponio Mela la geografia. Nè sconosciuta fu a'romani la filologica erudizione, dappoichè Varrone, Aulo Gellio, Quintilliano, Boezio, Macrobio e alcuni altri simili scrittori ponno formare una classe di filologi presso gli antichi romani. Così in tutte le classi, che le belle lettere riguardano, possono i romani vantare uomini illustri, come leggo nel p. Andres. Osserva Cancellieri nella prefazione de'*Possessi de' Papi*, che fra gl'immensi volumi di tante storie, quella di Roma certamente è una delle più importanti e delle più belle, e la sola che soddisfa all'amor proprio d'ogni nazione, perchè dappertutto hanno fatto per qualche tempo residenza gl'imperatori, e vi hanno eseguite grandi imprese e lasciati i più illustri monumenti. Comincia co're, seguita con una repubblica di consoli, di tribuni, di eroi; presenta una serie d'imperatori, divenuti padroni del più vasto e del più grande impero che siasi mai veduto nell' universo; termina finalmente con quella dei Papi, i quali dopo di essersi colle loro virtù conciliato l'amore e la venerazione de'popoli, giunsero alla *Sovranità* (*V.*) temporale d'un fiorentissimo stato e d'una Roma privilegiata dal cielo e destinata a far sempre la prima figura nel mondo, avendo felicemente cambiato l'antico impero conquistato dalla prepotente forza delle armi, con quello tanto più nobile, più giusto e più glorioso della religione. Cancellieri stesso fu uno de'più benemeriti scrittori delle glorie di Roma, da lui egregiamente illustrate, per cui meritò il riportato nel vol. LIV, p. 297, e che il p. Brandimarte, nella *Lettera* che a lui indirizzò, e la quale pubblicò a p. 289 di *Plinio Seniore illustrato*, non dubitò di adattargli l'eloquentissimo elogio fatto da Cicerone a M. Varrone, il più dotto de'suoi contemporanei. » Nos in nostra Urbe peregrinantes, errantesque tui libri quasi domum reduxerunt, et possumus aliquando, qui, et ubi essemus, agnoscere. Tu morem Patriae, tu descriptiones temporum, tu sacrorum jura, tu sacerdotum, tu domesticam, tu publicam disciplinam, tu aedium, regionum, locorum, tu omnium divinarum, humanarumque rerum nomina, genera, officia, et causas aperuisti." Quanto poi all'importanza della storia letteraria, appare manifesto a chiunque consideri, che forse in niun'altra opera umana l'utilità meglio accoppiasi col diletto. Ed in fatti, ossia che la storia ci schieri dinanzi i dotti più cospicui de'secoli trapassati e le vicende di loro vita, ossia che prenda a svolgere le origini, i progressi, i decadimenti delle lettere e delle scienze, massimamente nel paese natale, sempre è piacevolissima occupazione. Dice Bacone, che la storia del mondo, senza la storia de'saggi, è come la statua di Polifemo senza l'occhio. Nel pelago sterminato di opere scritte fin qui, la storia letteraria non presta minor servigio agli studiosi che la bussola o la carta nautica al piloto per segnargli la via da correre, gli scogli da cautamente evitare, i luoghi a cui giunsero i precedenti navigatori, e donde perciò debba egli prendere le mosse se brami spingersi a termini più lontani. Inoltre la storia letteraria non presta minor servigio come scuola a tutti aperta per aguzzar l'ingegno, per esercitare il giudizio, per affinare il gusto, per apprendere a drittamente pensare; è scuola tanto più utile perchè non per astrusi precetti, non per astratte teoriche, non per vaghi principii, ma per esempi v' insegna praticamente a pensare, a giudicare, a sentire il vero, a gustare il bello, a proferire il retto, a divisare i solidi pregi dagli appariscenti, e le vere bellezze dalle fallaci. Tali sono, se non tutti, almeno i principali vantaggi che si ricavano dalla storia letteraria. Una storia critica delle vicende, che in tutti i tempi e presso tutte le nazioni ha sofferto la letteratura; un quadro filosofico de'progressi che dalla sua origine fino a'nostri tempi

ha essa fatti in tutti generalmente e particolarmente in ciascuno de'suoi rami; un ritratto dello stato in cui trovavasi all'incominciare del secolo presente, dopo lo studio di tanti secoli; una prospettiva degli ulteriori avanzamenti che le rimanevano a fare, si ammira nella dottissima opera del gesuita p. Giovanni Andres, *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura*, Roma 1808. Noi abbiamo infinite storie letterarie di nazioni, provincie e città, altre di scienze e di arti particolari, tutte certo utilissime all'avanzamento degli studi; ma un'opera filosofica che prendendo di mira tutta la letteratura, i progressi ne descriva criticamente e lo stato in cui si trovava in detta epoca, non erasi ancora pubblicata; poichè il dotto Tiraboschi, dal p. Andres riguardato il Livio d'*Italia*, ci avea dato solo la *Storia della letteratura italiana*, ed il Cardella il *Compendio della storia della bella letteratura greca e italiana*. Vi supplì coraggiosamente il p. Andres, ma non credette di seguire l'accennata partizione di Bacone, e reputando non abbisognare il suo proponimento di una molto esatta divisione, si contentò di distinguere le belle lettere e le scienze, dividendole in naturali ed ecclesiastiche, come più opportune all'ordine richiesto alla vasta sua opera, e all'idea di presentare la storia della letteratura in tutte le sue classi. A questo fine la divise in 4 parti, e nella 2.ª particolarmente la storia dei progressi fatti alla bella letteratura, sotto la quale vi pose e comprese la poesia, l'eloquenza, la storia, e tutti gli studi filologici dell'erudizione, servendosi di que'benemeriti scrittori, che la storia di ciascuna scienza presero a illustrare. Si può anche vedere il preposto Antonio Riccardi di Bergamo, *Manuale d'ogni letteratura, ovvero prospetto storico critico biografico di tutte le letterature antiche e moderne*, Milano 1839. Ad onore di questo benemerito e dottissimo ecclesiastico, che arricchì la repubblica letteraria di tante belle e utili opere ecclesiastiche, per riconoscenza a quel benigno compatimento col quale si degnò riguardarmi senza conoscerlo di persona, a conforto e ad incoraggimento degli *Scrittori ecclesiastici* laici, mi piace riportare la interessante dedica ch'egli fece del suo eruditissimo *Manuale*. » All'ottimo e prestantissimo amico d.r Giovanni Labus. Voi laico avete scritto con calore di narrazione e con saviezza di critica i *Fasti della Chiesa*, cioè le *Vite de'santi*; ed io sacerdote ho composto in vece i *Fasti della letteratura*, che v'indirizzo e vi dedico. Vedete! Tutto il contrario di ciò che avrebbe dovuto avvenire. Voi, già m'immagino, sarete stato fatto segno de'motti e sorrisi di alcuni begli spiriti de'nostri tempi, all'umore de'quali la vostra impresa potrà sembrare una piccolezza, malgrado il presente trasporto per le biografie de'morti e de'viventi; perchè nel gusto di molti la storia de'rettili e degl'insetti è più nobile di quella de' santi, cioè di quei veri eroi, che giudico alquanto più grandi e più utili degli Alessandri e de'Bruti. Io pure mi troverò esposto per avventura ad un'altra specie di derisori; cioè di coloro a'quali par cosa da poco e indegna d'un ministro di Dio, quella parte di erudizione, che non appartenga del tutto alle dottrine ecclesiastiche. Ma quando le lettere già per se stesse non fossero tanto pregievoli e utili anche alle scienze sagre, lo zelo che in questo mio libro ho spiegato a favore della religione e delle sane dottrine, potrebbe bastare per giustificarmi di aver scelto a trattare di letteratura, senza obliare perciò gli studi e i doveri più gravi del mio ministero; e in un secolo, in cui si ha bisogno di richiamare a'buoni principii, e d'ispirare i migliori sentimenti, dovrebbe considerarsi non indegna d'un sacerdote quell'opera, che in un soggetto di letteratura, ed a profitto della gioventù, si offre sparsa d' un certo sapore di religione, e condita di massime e di giudizi rivolti a correggere le malizie degli scrittori irreligiosi. Un tal pensie-

ro, che appena giustifica un sacerdote di aver messo mano negli studi di umana letteratura, copre di gloria un laico, il quale, per ubbidire ad una voce autorevole, e scrivere in un argomento sì caro alla Chiesa di Gesù Cristo, sospese per qualche tempo le investigazioni di quelle scienze predilette, che lo hanno tra noi proclamato il degno successore del Morcelli. Oh fossero molti i laici scrittori, come voi chiari e distinti, che alzino i loro pensieri sino a Dio, fonte di tutti i lumi, e che si uniscono intorno al vessillo della Religione! I loro talenti non sarebbono che più luminosi; le loro opere acquisterebbero un gusto più universale, uno splendore più costante, perchè in fine senza il sale della vera sapienza, ch'è la Religione, tutto si guasta e perisce. Il vostro esempio è degno di essere esposto all'imitazione de' dotti. Voi avete altre opere che vi hanno meritato la stima degli eruditi d'Italia e di oltremonti, particolarmente nelle scienze archeologiche, in cui possedete un criterio eguale alla erudizione; ma quella de' *Fasti della Chiesa*, nell'atto che attesta l'estensione delle vostre cognizioni nella storia sagra e profana, vi erige un monumento di gloria e di felicità sempiterna; perchè se passa troppo presto la vana gloria del mondo, i santi che avete celebrato, intercederanno per sollevarvi un giorno a godere quella che non viene meno ne'cieli". Il sullodato p. Narbone nella sua bella *Istoria della letteratura siciliana,* dice che la storia letteraria per suo istituto assume un triplice incarico, dare cioè notizia degli scrittori, render conto delle loro opere, proferire giudizio sul loro merito; quindi 3 essere le facoltà che abbraccia, tra le parti integranti che la costituiscono, biografia, bibliografia e critica. La biografia 3 cose precipuamente indica, la patria, l'età, la vita degli scrittori; per la vita si comprende ingegno, doti di spirito, di cuore, studi, imprese, virtù, vizi, vicende, onori, fortuna, ec. Lo studio poi delle opere dichiara ridursi a due parti, una estrinseca o materiale, l'altra formale o intrinseca. La 1.ª si aggira sull' intitolazione della scrittura, sulla pubblicazione, sulle diverse edizioni, sulle molteplici illustrazioni, ec. A questa succede la 2.ª ch'è l'attenta lettura dell'opera stessa, nel comprenderne le sue parti, penetrarne i sensi, gustarne le bellezze, valutarne i pregi; ovvero nel discoprirne i difetti, disvelarne gli errori, bilanciarne il vero merito. La 1.ª di queste condizioni, giudica il p. Narbone, costituisce la bibliografia, l'altra la critica. Ma quanto alla parte bibliografica, dice trattarne nell'*Apparato metodico,* ove riporta le edizioni, le versioni, e ogni altra relativa erudizione. Finalmente ritiene che la critica, siccome più nobile delle dette parti, così è più ardua, più rischiosa, più soggetta a inganni, a errori, a invidie, a pregiudizi. Dicono i sapienti, che a 3 cose conviene principalmente aver l'attenzione nel giudicare le opere, cioè alle dottrine che vi si espongono, all'ordine col quale sono trattate, alla lingua e allo stile; vale a dire all'invenzione, alla disposizione, all'elocuzione.

Gli annali del mondo hanno principio nell'Asia, che vide nascere il 1.° *Uomo* creato da Dio, e l'Asia appunto parve formata per essere il clima nazionale del genere umano, poichè supera le altre parti del mondo nella salubrità dell'aria, nella fecondità del suolo, nella preziosa varietà e ricchezza delle sue produzioni. Qui cominciarono pure le prime società e i primi imperi, che dilatarono in seguito le loro colonie all'oriente e all'occidente; di qui ebbe origine la vera religione, che allontanandosi dal suo fonte, e passando co' popoli in tutte le parti del mondo, degenerò nelle più stolide superstizioni dell'*idolatria;* di qui sono venuti i più antichi sistemi di filosofia; di qui le arti e le scienze, le storie, la storia del mondo, la storia universale scritta in forma di annali, di cronache, di cronologie; mentre al dire del Bianchini, la

storia senza la cronologia è una musica senza battuta, e gli annali senza la storia sono battute senza musica: la cronologia poi senza la storia è un disegno finito di molte parti, che non dimostrano l'unione e la proporzione di tutto il corpo. Di qui apparisce quanto ragionevolmente operassero gli antichi, come i moderni scrittori di storia universale, quando ricercarono i modi onde conciliare la distinzione de'tempi colla comprensione de'fatti. M. Tullio Cicerone insinuò agli studiosi di formarsi tale idea così delle scienze, come della storia d'ogni nazione, che l'uomo si riputasse quasi cittadino del mondo, ed uno della repubblica di tutti gli uomini, nato ad estendersi e a conversare con ogni secolo per mezzo dell'animo, sebbene obbligato a restringersi a vivere tra'più vicini d'un luogo o d'un'età, per l'abitazione del corpo. Tra quelli che ci dierono la storia universale riporterò i seguenti. Giacomo Hardion, *Storia universale*, Parigi 1754-69 in 20 vol. Egli avea lasciato tale opera in 18 vol., frutto di una *Lettura* (*V.*) immensa, dappoichè niuno fa dotto la libreria se non si legge; e Linguet pubblicò gli ultimi 2 vol. Mg.r Francesco Bianchini, *La storia universale provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi*, Venezia 1825. Ab. Borne, *Compendio di storia universale dalla creazione fino all'anno* 1831 *dell'era cristiana, diviso per secoli e corredato d'un quadro mnemonico, opera tradotta dal francese da G. Fabretti*, Pesaro 1832. Cav. Cesare Cantù, *Della letteratura discorsi ed esempi in appoggio alla storia universale*, Torino 1843. *Storia universale del mondo con ispeciale riguardo alla storia della Chiesa e degli Stati fino ai nostri tempi*, Ratisbona 1840. Arrigo e Carlo de Riancey, *Istoria del mondo, dalla creazione fino a'nostri giorni*, Parigi 1833-40. Nella biografia del gran Bossuet, celebrai l'inimitabile suo *Discorso sulla storia universale*. Dufresnoy, *Tavolette cronologiche della storia universale sagra e profana*, Venezia 1748. Fra tutte le storie, la contemporanea è maestra eccellentissima, quando al lume della vera filosofia si chiariscono le dottrine contenute ne'fatti. Però quella di nostra età, in cui i fatti non succedono ma si accalcano, e due lustri equivalgono a un secolo per la rapidità degli avvenimenti, per ispirito politico di parte è gravemente alterata e sfigurata, massime per isfogare il rancore contro la Chiesa e i suoi ministri. Da uno storico di parte indarno si aspetta la verità de'fatti, l'equità dei giudizi, la fedeltà nelle cagioni, comechè avente l'animo tutto quanto inclinato ad una fazione o ad una *Setta* (*V.*), la quale ha per abito e per costume, onde raggiungere il suo scopo, di usare d'ogni mezzo, e si serve precipuamente della potenza della stampa e della storia propagatrice, quale strumento e arma a lei favorevole, deprimendo tuttochè gli fa ostacolo, vivi e defunti non risparmiando, ed osteggiando di continuo la Chiesa, la sovranità, i legittimi poteri civili, con franca e derisoria audacia. Si legge nel n.° 248 dell'*Osservatore Romano* del 1851. » Quando greci o romani si riputavano soli al mondo da qualche cosa, e tenendo ogni altro popolo in conto di barbaro, non avevano a leggere altra storia fuorchè la propria, allora per necessità la scienza dei fatti procedeva unicamente a modo di linea verticale dal su all'ingiù per quella serie successiva di narrazioni in cui si erano raccolte le memorie del passato. Nell'età nostra la storia ha acquistato, a dir così, due sorti di dimensioni. Non iscorre più solo in lungo per la successione degli anni e de'secoli, a norma della legge del tempo; ma si dispiega altresì in largo a seconda dello spazio, offrendoti nella varietà delle vicende contemporanee di quanti popoli scambiano tra se per via della stampa le notizie de'fatti loro, quella medesima gradazione compiuta di principii e di conseguenze, che altrimenti si appresenterebbe nella storia cronologica de'sin-

goli popoli. Quindi è che, a voler esser giusti e discreti, quante sono le magnifiche cose dette da' savi, a commendazione dello studio della storia, dichiarandola *maestra della vita*, *consigliera di prudenza*, *scorta del politico*, *specchio d'ogni età*; altrettante e non una di meno, v'hanno ormai a ripetere dello studio dei fatti contemporanei ossian vicini o nazionali, ossiano oltremonti e d'oltremare. L'unica difficoltà consiste nello spogliare la storia contemporanea delle passioni di chi la scrive, e nel saperla leggere senza gli occhiali delle passioni proprie. Ma non ci daremo a pensare che ai veri studiosi ciò sia punto più difficile che non il cogliere la verità istorica riguardo a'tempi antichi; che ancor essi que'messeri i quali si dilettarono di scriverci dei fatti loro e de'loro eroi, s'intende che ne scrissero colle rispettive loro passioncelle e private e politiche, e co'colori poetici oratorii, d'entusiasmo o di sdegno ch'erano allora di moda. Nello scrittore è difficile che sia perfetta la cognizione di quanto narra, perfetta l'imparzialità, perfetta la sincerità. Ma ciò che monta si è che chi studia i fatti del giorno egli stesso sia fermo anticipatamente dal canto suo nei veri principii religiosi e morali: in secondo luogo nel dover consultare più d'uno scrittore, non consulti fuorchè i più notoriamente probi e di onorata coscienza." Ma di questi raro è il numero, ed i posteri dovranno usare grande circospezione, somma cautela, molto acume per distinguere il poco vero dal molto falso e calunnioso, scritto per ispirito di parte e altre passioni, nella nostra storia contemporanea e lagrimevole. Un tenue saggio d'improntitudine e delle false asserzioni in moda nel tempo in cui viviamo, per non rammentare altri articoli, si può vederlo in quello a questo precedente della *Stola*, ove confutai le ingiurie scagliate su due gloriosi Papi e per quel sagro indumento, il quale ancora fu preso di mira e di pretesto per isfogare il veleno e male animo di cui è invasa la più parte della moderna società. Se Dio vorrà che io possa effettuare il mio vagheggiato proponimento, di erigere cioè un apposito monumento storico (oltre quanto di lui vado dicendo in questa mia opera, come a Roma) di doverosa giustizia, di profonda venerazione, di tenera riconoscenza, al virtuoso, dotto e magnanimo Papa Gregorio XVI, che ammirato e compianto dall'universale scese nella tomba: vasto e immensurabile sarà il campo per spuntare e stritolare le freccie impunemente scoccate contro l'illibato candore de'santi suoi costumi, contro i tanti fasti del suo memorabile pontificato, e contro il suo prudente e vigoroso governamento, tutela di ordine e di prosperità, che in parte il tempo e la storia hanno già giustificato e lodato. E qui basti il dire, che si giunse all'eccesso impudente, in diverse storiche narrazioni, di tacere e ommettere il suo nome immortale, quando dovevasi nominare per dovere di storica verità, anzi lodare, perchè n'ebbe gloria che durerà quanto il tempo lontana. Vidi tra gli altri, e registrai con isdegno, nella descrizione d'un grandioso monumento da lui interamente eretto e perfezionato, affastellati nomi di altri rispettabili Papi che per nulla vi avevano luogo, e del tutto dimenticato il suo nome e sebbene fondatore di esso! Ma facile è ad ognuno, *barbam vellere mortuo leoni*. Questa è la storia nostra contemporanea, che sapientemente nella critica ragionata delle opere contemporanee, va descrivendo e deplorando la veritiera *Civiltà cattolica*, che fedele a' sagri doveri degli scrittori, molte volte ha ripetuto con altri pochi saggi e generosi: Che le più delle storie, le quali presentemente vengono alla luce, sono ad arte guaste e corrotte: Che da uno storico di parte fanatica indarno si aspetta la verità de' fatti, l'equità e l'imparzialità; però sono sostenuti e carezzati con sperticati encomi, con vero strazio della verità, dagli organi pubblici di periodici

giornali (della cui origine, scopo e progresso parlai a DIARIO e NOTIZIE DEL GIORNO, in uno alle effemeridi storiche ed erudite), del tutto loro ligi, onde prima di essere letti e giudicati dal pubblico, fabbricano loro una riputazione preventiva. Argomento che ha svolto in tanti luoghi e nella serie 2.ª, nel t. 2, p. 5: *Ragione delle nostre Riviste;* nel t. 3, p. 5: *Le nostre Cronache contemporanee;* nel t. 5, p. 15 e 150: *L'arte di falsare le istorie: Ripari contro le false istorie.* Darei di buon grado un breve sunto di tante preziose verità, pronunziate ad avvertenza e disinganno de'contemporanei, ed a lume dei posteri, se non temessi che il compendiarle con istretti e fugaci cenni, non ne scemasse e snervasse di troppo il valore. Vi sono tra gli uomini delle condizioni, in cui per grande che uno si acquisti il merito della virtù o del sapere, talvolta ben di rado ne tramanda la storia lodato il nome alle generazioni lontane. Tanto è vero che in questo basso mondo la rinomanza la meglio guadagnata non corre sempre per giustizia, sibbene per caso o per fortuna. De' popoli antichi vennero a noi chiari gli uomini che primi dierono leggi a una città o stato; quelli che difesero col valore la patria nei combattimenti; quelli i cui poemi o i libri scamparono alla distruzione di una gente o d' una biblioteca, e coloro che lasciarono pitture o sculture, o che costruirono edifizi da sfidare l' edacità del tempo. Pertanto si deve la ricordanza di tanti illustri alla ventura della conservazione di loro opere, e di que'benevoli che ne curarono la gloria, con iscriverne sobriamente la storia, o illustrando i prodotti del loro ingegno, quando realmente lo meritarono, finchè poi si passò all'eccesso e all'abuso, e sino co'viventi. Tante poi sono le biografie, le vite e gli elogi che scrivonsi di presente, che ormai è divenuto un fastidio non lieve; e quel ch'è peggio il mal vezzo di scrivere vite si è esteso a quelli che vivono ancora! Anzi si richiede da loro stessi le notizie biografiche, e ne posseggo le prove e le domande! Confesso però, per istorica verità, che questa non è interamente una novità, poichè trovo negli *Opuscoli* del p. Calogerà, t. 1, p. 127, il *Progetto ai letterati d'Italia per scrivere le loro vite del conte Gio. Artico di Porcia,* col novero di quelli che già l'aveano scritta e pubblicata, per rendere ragione delle loro opere. Indi a p. 145 si legge la *Vita di Giambattista de Vico scritta da se medesimo.* Nel t. 49, p. 463, *Vita e studi di Francesco Maria Spinelli principe della Scalea scritta da lui medesimo in una lettera.* Rammenterò pure che Giulio Cesare e Pio II ci lasciarono i loro *Commentari.* I cardinali Bentivoglio e Quirini scrissero la propria vita. Il pesarese Passeri egualmente compilò la propria, che riporta Colucci nel t. 8 dell'*Antichità picene.* Il Cavedoni scrisse la propria biografia. Abbiamo pure, *Biografia di Nicolò Cacciatore inviata a mg.r Muzzarelli,* ec. Roma 1845. Questi ed altri esempi avranno avuto buone ragioni per descrivere le proprie azioni e opere, ma ciò è alquanto pericoloso, e vi occorre molta sobrietà e moderazione; sia se ha per iscopo di difendersi dalle offese altrui, sia se ha per fine di rendere conto de'propri studi. L'ufficio di tramandare ai futuri il nome degli uomini veramente illustri, è riservato alla storia, nè essa lo dimenticherà, come non l'ha scordato giammai, restando sempre le opere a farglielo sovvenire, se per avventura furono trasandati. Dio, il tempo e la storia immancabilmente rendono giustizia. D'altronde, non basta la voce d'uno scrittore dozzinale a dare la immortalità al nome di un uomo, quando l'opere da lui lasciate non valgano a tanto. Il giudizio imparziale, più che da noi, spetta alla tarda posterità, la quale senza spirito di parte e senza gelosia, giudica, innalza e condanna le opere de'privati, non meno che quelle de'principi. Vero è per altro, che

sorgono di tanto in tanto e tramontano uomini così grandi, virtuosi e benemeriti, da non potersi nè doversi aspettare la voce della storia per farne soggetto di emulazione alla gioventù; ed in questo raro caso e unico scopo, i saggi accolgono volontieri e in lieto modo una vita biografica, e un elogio storico, anco di quelli che hanno de'diritti alla pubblica riconoscenza. Certamente la storia è quella che solleva a celebrità gli uomini e le opere loro; e per essa si forma la giusta opinione e il debito giudizio, ed insieme si distribuisce la lode o il biasimo. Se gli storici non ci avessero tramandate le gesta di tanti illustri, le avremmo ignorate, ed essi restavano defraudati della giusta ammirazione che destano le loro virtù e imprese. Anzi talora gli uomini guadagnarono più di celebrità per le nobili altrui scritture, che per le stesse loro operazioni, quantunque lodevoli. Ed è perciò che Alessandro il *Grande* invidiò ad Achille il poema d'Omero, ed il Petrarca si riprometteva col suo studio di dare ai posteri un nome immortale. Non i monumenti sepolcrali ricordano gli illustri estinti, comechè soggetti ad essere abbattuti ed esposti alle vicende del tempo distruttore; sibbene la più durevole memoria ciascuno meglio deve lasciarla colle opere virtuose, cogli scritti e colle arti. Sull'ampio argomento della storia, si ponno inoltre vedere: Fresnoy, *Metodo per studiare la storia*, Venezia 1726. I. Porta, *De furtifis litterarum notis*, Neapoli 1563. *Autori che ragionano di se*, Venezia 1840. Elia Heingero, *Dissert. de fidelitate servanda in auctoribus citandis*, presso Schelbornio, *Amoenit. Letter.* 2, p. 530. Gaspare E. Sturckio, *Observ. de vitiis allegationis auctorum, tum in genere aliorum, tum praecipue historicorum*, in *Miscell.*, Lipsiae 1762. Gaetano Giardina, *De recta methodo citandi auctores, ex auctoritates, animadvertiones criticae, quibus de Pseudonymis, Plagiariis, et Anonymis cognitiones accedunt*, Panormii 1718. G. Guglielmo Berger, *Dissert. de auctoritatibus praepostere in re litteraria usurpatis*, Vittebergae 1720. A. M.ª Salvini, *Lettera sopra il citare i passi degli autori*, nelle sue *Prose toscane*, Venezia 1734. De Burigny, *Reflexions sur la necessité des citations, dans les ouvrages d'erudition, et sur la manière, dont les anciens citoient*, nel t. 34 *Acad. des Inscr. Hist.* p. 133. E. Fourmont, *Analyse de la Dissert. sur les Citations*, ibid. t. 35, *Hist.* p. 74. Lancetti, *Pseudonimia ovvero tavole alfabetiche dei nomi finti e supposti degli scrittori con la contra opposizione de'veri*, Milano 1836. *Vite di uomini illustri scritte da loro medesimi*, Milano 1821. Manno, *De'vizi de'letterati*, Milano 1830. G. Tartarotti, *Lettera intorno a'detti o sentenze attribuite ad autori di cui non sono*, presso il Calogerà, *Opuscoli* t. 25, p. 349. E. Balletti Riccoboni, *Lettera sopra le traduzioni*, ibid. t. 14, p. 416. Nel t. 47 de'medesimi *Opuscoli* p. 449 si riporta il *Discorso critico* di d. Francesco Serio e Mongitore, un di cui brano trovo opportuno qui inserire. » Singolare sarebbe la felicità di chi scrive, se nel lavoro delle opere, colle quali pretende guadagnarsi la gloria di nome immortale, potesse godere l'immunità di ogni errore. Ma ci fa conoscere la sperienza, che adoprata tutta la diligenza per isfuggire l'inciampo d'ogni abbaglio, e insieme la censura de'lettori, nulla di meno è di tale tempera la condizione dell'umana debolezza, che bene spesso senza avvedersene cade in qualche notabile errore, meritevole di particolare censura, e insieme di compatimento, perchè *cujusvis hominis est errare*. Che se ciò accade nella maggior parte degli scrittori, molto più memorabile è in uno storico, che dee per proprio e distinto carattere seguire con legge indispensabile la verità; perchè secondo Strabone lib. 1, *Historia finis est veritas;* ma è insieme degno di commiserazione inciampando in errori, che non poterono evitare au-

che storici di primo grido, come osservò Flavio Vopisco scrivendo: » Nemo Scriptorum, quantum ad historia pertinet, non aliquid est mentitus, in quo Livius, in quo Salustius, in quo Cornelius Tacitus, in quo denique Trogus manifestis erroribus convincerentur". Stimo però essere proprio d'un animo ben composto il compatire negli storici ogni fallo, quando o la negligenza non avesse trascurata l'esamina di quanto scrivono, o la passione non avesse occultata la verità; ma stimo ancor lodevole il notare con modesta censura e gentilezza di forme gli errori e abbagli, che talvolta si trovano negli storici, per non restar pregiudicata la sincerità del vero. Compatisco gli antichi storici che errarono in molte cose; ma non posso ritenermi di non lodare l'ab. Lancellotti, che nell'*Oggidì* notò gli abbagli di sessanta e più storici che caddero in manifestissimi errori ". Quanto a me, ognuno che mi onori di lettura e sia ragionevolmente discreto, non potrà negare che solo e senza aiuti mi accinsi a lavoro arduo, difficile, voluminoso, quasi enciclopedico, poichè colla storia universale e inclusivamente alla contemporanea, e perciò di più grave esposizione, collegai la svariata e molteplice erudizione, che quasi si può dire tutto quanto abbraccia, di conseguenza in tutto assai superiore alle mie deboli forze, alle forze d'un uomo solo; e questa è storia incontrastabile. Tutte le cose ebbero sempre da tenui principii cominciamento, come l'opera mia. L'ingenua confessione degli abbagli che talvolta prendo, come uomo e perciò fallibile, ovvero ripetendo gli altrui che non fui felice di tutti conoscere, ad onta che certamente non risparmi ogni più precisa e laboriosa diligenza, come francamente più volte protestai, ed anco all'articolo STAMPA, avvertendo insieme che non manco correggermi negli errori miei o tipografici all'opportunità, e perciò li vado eliminando; tutto questo, spero, mi gioverà in generale presso i buoni e gentili, e maggiormente coi colti e dotti che ben sanno quanto costi talora un periodo, in concedermi benigno e largo compatimento proporzionato alla vasta impresa. E qual è mai quell'opera che possa vantare completa immunità da ogni difetto? Agli altri poi, che per gelosia e invidia, disconoscendo la fatica indefessa e enorme, il grandioso e ardito concetto e qualche pregio, e da severi e inesorabili aristarchi si fermano e solo rimarcano il lieve abbaglio, e puerilmente un neo, senza curarsi di cercare se ne'luoghi relativi vi riparai, per cui la censura deve procedere con molta cautela onde non esporsi invece ad essere censurato e biasimato, pegl'incorsi loro gravi errori e farfalloni, dirò loro con un poeta latino: *Quod potui, feci: faciant meliora potentes.* Finalmente all'universale, la storia non mi permette di tacere, per l'indulgente accoglienza che largamente mi dimostra verbalmente o con onorifiche lettere, non provocate e spontanee, rendo qui un solenne e pubblico omaggio d'imperitura e tenera gratitudine, comechè sensibile a tanti lusinghieri conforti, che però senza illudermi, il tutto riferisco all'aiuto solamente di Dio, autore di tutto, ed alla sua gloria e a quella di sua Chiesa. Però: *Finis coronat opus*, ed è vicino, *annuente et permittente Deo.*

STRADA e STRADE DI ROMA; *Iter, Via, Vicus; Viarum Almae Urbis.* La strada o via è quello spazio di terreno destinato dal pubblico per andare da luogo a luogo. Strada maestra, *Via Regia*, si dice quella che conduce da luogo principale ad altro luogo grande. Strada vicinale, si dice quella che conduce ad alcuna casa particolare. Strada battuta, si dice quella, ove di continuo passano molte genti. Dicesi *Vicolo* la strada stretta, *Vicus, parvus vicus*, e *Piazza* quel luogo spazioso della strada circondato d'edifizi. Le strade di ferro o Ferrovie, sono così denominate dalle rotaie di ferro. Mercè queste nuove vie aperte a'traffici

e ai viandanti, le più lontane regioni si ponno riguardare alle nostre attinenti. Le strade ferrate nella necessità in cui sono di trar profitto nella loro traccia da tutti i vantaggi del terreno, offrono oggi giorno alle grandi vie di comunicazione già esistenti una nuova occasione per confermarsi ne'loro diritti. Tutte le strade urbane, suburbane, provinciali e nazionali hanno la propria nomenclatura, derivata da svariate cause. Le principali ebbero origine dall'ubicazione di esse, dal nome di chi le fece costruire o migliorò, dal vicino luogo ove accadde qualche memorabile avvenimento, dal luogo donde parte o da quello in cui ha fine, dal nome de'propinqui edifizi, da quello che vi abitò, e per non dir altro, dal sito ove furono o sono riuniti uffizi, o corporazioni artistiche di una medesima specie. Fra le più considerabili costruzioni che ci lasciarono gli antichi romani, sono da annoverarsi le cloache, importante oggetto, sia per la salubrità e comodo degli abitanti, sia per la conservazione delle strade, le quali sarebbero senza di esse pregiudicate dal ristagno delle acque. La piantagione degli alberi lunghesso le strade reca grande utilità, diletto e abbellimento: una strada alborata riesce anche maestosa. Osservò Plinio, che ponno gli alberi considerarsi come un dono molto prezioso fatto agli uomini dalla provvidenza, attesi i grandi vantaggi che producono, pe'loro frutti, pe'molteplici usi della vita, per la salubrità dell'aria. A questo si aggiunge, l'amenità e l'opportunità di garantirci dagli ardenti raggi del sole; opportunità assai valutabile per le pubbliche vie e passeggiate, onde i cittadini a cui le civili occupazioni non permettono di abbandonare la città, ponno anche dentro la medesima o ne'suburbi godere della campagna, e ricreare lo spirito e il corpo. Quindi sono celebrati gli albereti che adornano le rive del Senna, i giardini di *Londra*, i suburbani di *Vienna*, le vie alborate di *Castel Gandolfo*, quelle di *Genzano*, e ciò che più sorprende le lunghe passeggiate coperte di boschi fra le nevi di *Pietroburgo*. I *Ponti* (*V.*) sono strade, sorrette da edifizi per lo più arcuati, sopra le acque dei fiumi, onde congiungere le due rive. Dissi a Poste, che questo vocabolo derivò dall'imposta del pedaggio, e servì per esprimere il luogo stabilito sulle strade maestre di distanza in distanza, ove si trovano cavalli per far *Viaggi* (*V.*) con sollecitudine. In quel l'articolo ragionai degl'immensi vantaggi che da esse si ritrae, con nozioni relative alle strade pubbliche e alle locande postali; mentre dell'origine delle taverne parlai a Pellegrinaggio, e ad Ospizio dell'ospitalità a'viandanti. Una delle più lodevoli istituzioni a vantaggio delle strade urbane, è sicuramente quella dell'illuminazione notturna, massime a gaz. Imperocchè siccome le tenebre favoriscono le insidie e le azioni turpi, così la luce artificiale deve reputarsi un testimonio del pubblico costume e della sicurezza sociale. Delle strade più rinomate, tanto urbane, che nazionali e provinciali, e loro nomenclature; de'più deliziosi e decorosi passeggi pubblici, urbani e suburbani; e dell'illuminazione notturna delle principali città, ne tratto nel descrivere gli stati, le città e i luoghi più importanti. Quanto all'origine delle strade grandi, si può ragionevolmente presumere che si aprissero tosto che gli uomini furono riuniti in numero considerabile sulla superficie della terra per potersi distribuire in diverse società poste a qualche distanza l'una dall'altra. Anche ne'remoti tempi verosimilmente furono in uso alcune regole di polizia amministrativa sul mantenimento delle strade, ma non ci restarono vestigi. Questo oggetto, come materia di qualche importanza, non vedesi trattato se non che ne'bei tempi della Grecia. Il senato d'Atene invigilava sopra le strade; Lacedemone, Sparta e altri stati ne confidarono la cura e la sorveglianza alle persone più distinte ed agli stessi

re; non sembra tuttavia, che questa ostentazione di pubblico regolamento avesse prodotti grandi effetti nella Grecia, se è vero il riferito da alcuni scrittori, che le strade non erano in que'tempi selciate. Era riservato a un popolo trafficante il ben conoscere il vantaggio della facilità dei viaggi o dei trasporti delle derrate, e per questo si attribuisce a'cartaginesi la selciatura delle prime strade, che adattate furono in quel modo, affermando Servio che i cartaginesi furono i primi a costruir le strade con pietre, *Comment. ad vers.* 426, *lib.* 1 *Aeneid*. Dionisio d'Alicarnasso, *Antiq*. cap. 41, rammenta le vie aperte ne'tagli de'monti da Ercole, che si vuole fosse il 1.° ad applicarsi a tali opere. Altri pretendono, che già Semiramide si fosse applicata a far aprire strade pubbliche in tutta l'estensione del suo impero. Sarebbe questo il più antico esempio che la storia ci somministra di simili lavori, ma i tempi e i fatti di quella regina sono oscurissimi; e siccome vi ebbero molte principesse di quel nome, non si può ragionevolmente assicurare, che alla più antica Semiramide e moglie di Nino dovessero attribuirsi le opere magnifiche delle quali parlano molti antichi scrittori. Per la maggior parte sono apocrifi gli scritti, ne'quali si parla de'grandi edifizi, delle strade e delle colonne con iscrizioni, eseguite per ordine di quella regina. Giustino, lib. 2, cap. 10, commenda le strade de'persiani, ed i grandi tesori profusivi da Serse. Nè presso il popolo ebreo fu minore la premura, che si ebbe per la costruzione delle strade; giacchè racconta l'istorico Gioseffo, *Antiq*. lib. 8, cap. 7, n.° 4, che Salomone fece lastricare di pietre nere le strade, che conducevano a Gerusalemme. I romani non trascurarono punto sì utili esempi, e questa parte de'loro pubblici lavori non è una delle meno gloriose per quel popolo, e non sarà neppure una delle meno durevoli. Quindi la sorveglianza e l'amministrazione delle pubbliche vie fu riguardata degna della massima considerazione presso ogni colta nazione, e come uno degli oggetti più interessanti. Anzi per rendere più imponente la tutela delle pubbliche strade, non mancavano gli antichi di farvi concorrere l'opinione religiosa, attribuendo la protezione delle strade ad alcune deità denominate *Viali* o *Viocuri*. Fra queste vi posero in 1.° luogo Apollo, il dio della luce e delle belle arti, con greco vocabolo chiamato *Agyeus*, quasi *viis praepositus urbanis*. Ne attribuivano ancora la speciale tutela a Mercurio, messaggiero degli dei, protettore de'viaggiatori, il dio del commercio, dei negozianti e mercanti; perciò ponevano ne'capi-strade le così dette *Erme* o statue viali, effigiate senza mani e senza piedi, *Hermes* essendo il nome greco di Mercurio, vocabolo equivalente a scoglio latente. Nel vol. LXIII, p. 40 parlai delle pietre quadrate chiamate Erme, di loro forma e sovrastate dalla testa d'Ercole o di Mercurio, e perchè così mutilate; che da'romani furono dette Termini, e poste sulle pubbliche vie anche con altre teste di deità protettrici delle vie stesse, e si fecero Termini anche con 4 teste; altre Erme ne aveano 3, ognuna delle quali guardava una strada che presiedevano. Si posero ancora alle porte delle case, nelle piazze, ne'portici, ne'vestiboli de'templi, presso i sepolcri. Si collocarono in gran numero da'greci e da'romani, ne'crocicchi o incrociamenti delle strade maggiori, ed anche su'confini e traghetti de'campi. Talvolta nelle basi aveano iscrizioni e ordinariamente: *Auspicatus ad Iter: Dux Viae*, ovvero conteneva ciascuna faccia triplice o quadrupla della pietra il nome delle strade corrispondente a'lati di esse. Si racconta, che i passaggieri in onore di Mercurio solevano accumulare delle pietre dinanzi a queste Erme, e in tanta quantità che spesso ne coprivano tutto lo stipite fino al capo. Ciò si ha pure da Salomone, *Prov*. 26, 8: *Sicut*

qui mittit lapidem in acervum Mercurii, ita qui tribuit insipienti honorem. Così quel sapiente dichiarò, niente essere di più vano, quanto il rendere onore ad un insensato, perchè come la statua non sente gli onori che le si tributano, così egualmente non li sa conoscere e apprezzare uno stolto. Tra le spiegazioni di siffatta superstizione, dicesi aver costumato gl'idolatri d'accumulare de'sassi in ossequio di Mercurio, perchè chiamato in giudizio dalla gelosa Giunone per aver ucciso Argo da'cento occhi, a cui avea affidato la custodia di sua rivale Io cambiata da lei in giovenca, gli dei che già erano per sentenziare, avendo inteso essere ciò seguito per comando di Giove, assoltolo in sull'istante, gettarono a'piedi di Mercurio tutti i calcoli neri e bianchi, e così disciolsero l'adunanza e il giudizio. Altri opinano essersi ciò praticato, perchè Mercurio soleva acconciare e rendere più agevoli le strade, sgombrandole da'sassi e dalle macerie, insegnarle a'viandanti, e istruirli del tragitto che doveano percorrere. Quindi ogni passeggiere giunto innanzi al dio Viale, se non avea un fiore, un serto o altro equivalente, in segno di venerazione e riconoscenza gittavagli un sasso, che a lui si offriva perchè i sassi disagiano le vie e formano impedimenti a chi le corre. Ma propagatasi la religione cristiana e divenuta dominante, tra le superstizioni che soppresse eziandio si abbatterono le Erme e si tolsero dalle pubbliche vie, anche per rappresentarsi alcuni in maniera indecente e colle parti della generazione, come cantò Prudenzio *in Symm.* 2, e come nel 578 proibì il concilio di Auxerre, e lo rimarcai nel vol. III, p. 151, e successivamente altri secondo i luoghi ove si diffondeva il cristianesimo; e poichè a' tempi di Carlo Magno se ne trovavano ancora nella Sassonia di fresco convertita dal gentilesimo, passandovi quel principe coll'esercito a conquistarla, ordinò che fossero distrutte. Ma siccome i novelli cristiani, come diffusamente prova Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e adornamento delle chiese*, non si appagavano soltanto di abbattere i monumenti delle gentilesche superstizioni, se insieme non ne espiavano e consagravano i luoghi già da esse contaminati, colla erezione del glorioso vessillo della Croce, questa fin da'primi tempi della Chiesa non meno nelle case e nei templi, ma altresì sulle principali strade piantarono. Anzi ne' luoghi ove morì alcuno o vi fu ucciso, per promuovere suffragi alla di lui anima e per fare rispettare il luogo, con mucchi di sassi si elevarono croci, ed in siffatto modo se ne elevarono pure per sola divozione, e perchè non sostenute da cementi compatti si suole gettarvi de' sassi. Inoltre nelle strade suburbane e massimamente nelle vie urbane si eressero le *Maestà* (*V.*), tabernacoli con sagre *Immagini* (*V.*), posti per le pubbliche vie affissi a'muri, segnatamente sui cantoni degli edifizi, più o meno ornate, con lumi accesi e fiori innanzi, ponendosi così la strada e gli abitanti sotto il loro patrocinio, solennizzandosi le loro feste, ed in alcune si fanno serali orazioni da'divoti riuniti, altri salutandole in passarvi avanti. Abbiamo dalla *Mitologia* il dio *Termine* tenuto per protettore de'confini che si ponevano ai campi, e qual vendicatore delle usurpazioni, e fu una delle più antiche deità dei romani. In fatti Numa Pompilio 2.° re di Roma, conoscendo l' insufficienza delle leggi contro gli stimoli della cupidigia, credette di dover chiamare la religione in soccorso della politica, onde col timore degli dei frenare coloro, i quali colla destrezza si sottraevano alla punizione degli uomini. Pertanto pubblicò che il dio Termine vegliava alla conservazione dei limiti, e dopo aver fatto al popolo la distribuzione delle terre, edificò a quel nume un piccolo tempio sulla rupe Tarpea, e fu poi chiamato pietra immobile del *Campidoglio;* istituì un culto in onore

di lui e ne regolò le ceremonie. Le feste Terminali si celebravano nel 6.° giorno prima delle calende di marzo, in onore di Termine; altri vogliono di Giove che prima di Numa era venerato col nome di *Terminale*, e qual patrono de'limiti, ai 10 febbraio. Altri credono che Numa consagrasse i confini a Giove Terminale. Rappresentò la nuova deità sotto la figura d'una grossa pietra quadrata, che fece collocare nel suo tempio, e ordinò che ogni anno gli si offrissero in sagrifizio dei frutti, latte e vino. In seguito il nume fu rappresentato con testa umana, senza braccia e piedi per indicare che dovea rimanere immobile nel luogo destinatogli, ove pure si facevano a lui sagrifizi particolari ne'limiti de' medesimi campi. I due proprietari vicini a gara ornavano di ghirlande il limite principale, presso cui innalzavano un altare e un piccolo rogo in cui sagrificavano vittime, seguendo un banchetto colle loro famiglie, e d'ordinario coll'intervento de'villici viciniori. Per fare rispettare al popolo i confini, si persuase nulla esservi di più sagro quanto i confini de'campi, e chi avea l'audacia d'alterarli e violarli si abbandonavano alle Furie, ed era permesso ucciderli. Sulla pietra di questo Dio si facevano i più tremendi giuramenti. Dice Marangoni, che il dio Termine fu espresso con due faccie opposte, l'una di vecchio e l'altra di giovane, rappresentando in esse l'eccellenza d'ordinare le cose presenti colla memoria delle passate, e con questa prevedere le cose future. Soggiunge Marangoni, questo ancora fu uno dei tanti furti fatti da'gentili alla sagra Scrittura, difformandoli con favole, rappresentando in Giano (bifronte, custode delle porte, e presiedeva anch'egli alle strade) il patriarca Noè, il quale vide i due stati del mondo, cioè prima e dopo il diluvio. Mentre i greci posero ogni studio al decoro e alla fortezza delle città, lasciarono indietro cose al sommo essenziali al pubblico vantaggio; le cloache, gli acquedotti, le vie lastricate. I romani con insigni opere donarono i popoli di tali triplici costruzioni, mostrandosi in questo meglio previdenti de'greci. Le vie esterne furono una speciale cura de'romani, sia che ne togliessero l'esempio dai cartaginesi, sia che da'coltissimi etruschi, e questo pare più vero e più probabile. Le aumentavano quando il possente loro impero cresceva, ed esse contribuirono molto al suo incremento. La natura diversa de'luoghi non presentava difficoltà, che non fosse vinta dalla loro perseveranza e grandezza d'animo. Si apriro-no monti, si colmarono valli, la via procedeva sempre quanto più si potesse retta, quanto meno si potesse scoscesa. Gli avanzi che tuttora ammiriamo, sono testimonianza di questo, come della solidità usata nelle costruzioni. Gli strati cominciavano da 3, e se il suolo era di terra quasi fatta liquida dall'acque o fangosa, si formavano fino da 5 strati di materie diverse, onde dare ferma base alla via. Poi ponevano il pavimento di pietre grandi o massi poligoni, congiunti con tanta esattezza, che non restava quasi apparenza delle commissure. La materia delle pietre era una lava basaltina, detta comunemente selce, prodotto non raro d'Italia, dove arsero tanti vulcani, e facile a trovarsi nelle molte cave ch'erano ne'dintorni di Roma, dove ne furono pur molti, essendo il suolo perciò in gran parte vulcanico. Scrive Gio. Girolamo Lapi, *Del selce romano ragionamento mineralogico*, Roma 1784. La strada così lastricata formava un dorso nel mezzo, maniera convenientissima allo scolo dell'acque, che a'nostri giorni si ripose in uso. Il finimento era formato da due margini, come i nostri marciapiedi e fatti per lo più con grandi pietre da taglio: i marciapiedi sono quegli spazi più alti a'lati d'una strada o d'un ponte, dove può passare chi cammina a piedi, senza essere incomodato da'carri, carrozze e simili. Tuttora la materia della quale forma-

si il lastrico delle strade di Roma è il selce, della qual sostanza trovansi frequentissime cave ne'dintorni della città. Anche in tempo dell'antica repubblica le vie urbane si lastricavano di *silice in Urbe*, mentre quelle al di fuori cuoprivansi semplicemente di ghiaia, *glarea extra Urbem*. Gli antichi romani però non conoscevano la ferratura de'cavalli, ed avendo piccoli carri usarono il selce in forme grandi e poligone. Al presente si adopera nelle strade il selce tagliato in piccoli quadri piramidali larghi centimetri 9 e mezzo e alti 18. Questi sono uniti fra loro sopra un letto di sabbia o ghiaia, cioè le urbane particolarmente hanno congiunti i selci con arena o calce (Nicolai dice preferibile l'arena) unita alla pozzolana, o questa sola; le strade sono fiancheggiate e divise nel mezzo da alcune pietre di selce più grandi, larghe ne'lati centimetri 28 e alte 18, chiamate guide o liste. Nell'estate per smorzare la polvere quando si scopano, le vie s'innaffiano con acqua, che si diffonde a mezzo di varie botti condotte sopra carretti. Abbiamo: *Descriptio dolii aqua pleni, qua nobiliores viae Romae irrigantur*, nel libro di Giuseppe Bernieri intitolato: *Poesis jocosa, seu morum, ac ludicrorum quorumdam, quae olim Romae, modo vero tum apud romanos, tum apud nostrates vigent, poeticae descriptiones*, Patavii 1715. Plutarco, nella *Vita di Caio Gracco*, sembra ad esso attribuire la 1.ª misura delle vie, e l'invenzione delle colonne, che di miglio in miglio ne indicassero il progresso. Questa utile maniera di segnare le distanze non fu poi più intermessa, finchè durò l'impero romano, ed i moderni ne continuano l' uso. Sulla balaustra del *Campidoglio di Roma*, vi è la *Colonna milliaria* che col numero I indicava il 1.º miglio della via Appia: nel 1584 fu trovata fuori di Porta Capena nella vigna Naro; la palla di bronzo da cui è sormontata è parimenti antica, e stava già in quella mano colossale dello stesso metallo che tuttavia esiste nella corte del palazzo de'Conservatori, da dove fu tolta verso il fine di detto secolo per collocarsi sulla colonna. A questa per simmetria fu posta altra moderna a sinistra. Spesso la colonna milliaria degli antichi, oltre al numero delle miglia, mostrava una o due iscrizioni di principi, che presero cura di conservare le strade già fatte o di aprirne di nuove. Imperocchè nella sapienza che fu guida all'ottimo governo romano, non mai volendosi che il popolo mancasse di lavoro, oltre al mantenere le vie esistenti, spesso se ne facevano nuove, per non tenere la plebe in ozio, sovvenendola così degnamente. Nel n.° 193 del *Giornale di Roma* del 1853, si legge un importante articolo, sopra autorevoli elementi per determinare con precisione il valore delle antiche misure romane di estensione lineare. Conoscendosi da'più insigni dotti scrittori dell'antichità romane l'importanza di determinare con precisione la giusta corrispondenza delle misure di estensione lineare impiegate dagli antichi romani, tanto nel definire i partimenti delle loro opere d'ogni genere, quanto nel dividere le vie principali da essi stabilite in tutto il vasto impero, ne fecero un oggetto particolare nelle ricerche che dal XV secolo si protrassero senza interruzione sino a'nostri tempi presso ogni colta nazione che tiene in pregio quanto ci fu tramandato da quel vetusto popolo. E ciò non solamente per giovare agli studi artistici e storici, ma anche per concordare le corrispondenze delle divisioni itinerarie e di ogni altra più estesa definizione geografica; ed a Geografia, parlando delle sue differenti specie, dissi pure che descrive la situazione delle strade, i limiti e le divisioni degli stati, e parlai delle carte itinerarie e delle carte topografiche. Però nonostante siffatti grandi e veramente eruditi studi rimanevano sempre ragguardevoli disparità ne'risultamenti, prodotti specialmente dalla

varietà de'monumenti su cui si basarono, e dal non essere essi compresi nel numero di quelli che andarono soggetti ad una precisa determinazione nello stesso loro stabilimento. Il ch. commend. Luigi Canina, come accennai nel vol. LXIV, p. 143, dopo aver procurato di concordare le indicate disparità coll' appoggio de'documenti già presi, gli venne dato di poter basare le sue ricerche su due dei più insigni monumenti degli antichi romani, che ci sieno stati conservati quasi nella loro integrità, quali sono la *Colonna di Traiano* e la *Colonna di M. A. Antonino* che denominavasi pur dagli antichi Centenaria, denominazione contestata da' 100 piedi romani antichi che ritrovò pure nell'altra *Colonna di Traiano*. Quindi potè con sicurezza determinare il valore dell'antico piede romano, quello del passo, quello del miglio formato di 1000 passi a piedi 5000 o sia a metri 1481,750. Questa fu una scoperta di molta importanza, che aumentò le benemerenze dell'illustre artista e letterato. L'agrimensura, scienza e arte di misurare le terre e descriverle in una pianta o mappa, fu simboleggiata dal dio Termine, e può dirsi nata col diritto di proprietà che le prime genti, costituite in unione o società civile, dovettero formare, per riconoscere e godere tranquillamente i frutti del campo provenuto loro dagli avi. Gli antichi assegnarono l'invenzione della geometria a'caldei, altra arte di misurare la terra, ossia quella scienza che esamina le proporzioni, ed ha per obbietto tuttociò ch'è misurabile, come le linee, le superficie, i solidi; dappoichè nella *Caldea* parte dell'*Asia*, fu la 1.ª culla dell'umano consorzio dopo il diluvio: e siccome il vivere sociale è fondato sulla giustizia del diritto di proprietà, ora avversato dal *Socialismo* (*V.*), così per conoscere il proprio e l'altrui terreno era necessario che si conoscessero i confini dei campi, la forma e circoscrizione loro, acciocchè ciascuno inviolabilmente godesse la sua legittima possessione. Indi dovè avvenire per naturale conseguenza, che siccome la terra contiene elevazioni e abbassamenti, tortuosità di riviere e di fiumi, ingombramento di laghi e di stagni, occupazioni di rupi e di foreste, così ben presto l' arte di misurare i campi sarà proceduta da principii e norme generali che la costituissero scienza. Arroge che in que'primi tempi del mondo crescendo le popolazioni, e non bastando più il loro patrio suolo, doveano trasferirsi frequentemente in altre contrade, e da quelle anche in più remote, e stabilirsi in esse, e dividersi per famiglie gli spazi del terreno che a ciascuna veniva determinato da'propri bisogni e dall'autorità del capo della *colonia*. Pertanto doveasi conoscere, oltre le qualità delle terre, altresì il modo di circoscriverle e limitarle con segni, i quali indicassero i confini dove giungeva la proprietà o del comune o de'particolari. Soprattutti si doverono segnalare nell'agrimensura e in tutte le altre parti che ne dipendono gli egizi, come quelli che per l'inondazioni del Nilo erano soggetti ad alterare spesso i confini de' campi, a formar canali, argini, sboccatoi, cateratte, deviazioni e conserve. Indi pare che dall'*Egitto* fosse comunicata alle altre nazioni, e certamente gli ebrei che aveano abitato la regione ne restarono istruiti, e lo posero in esecuzione quando si divisero il paese conquistato nelle 12 *Tribù*. Ignorasi se i pelasgi e i tirreni venuti in Italia, apprendessero dagli egizi l'agrimensura, e la geodesia o parte della geometria pratica, la quale insegna l'arte di misurare, dividere e descrivere le terre de'diversi proprietari, e dividere le terre o isole o paesi. Pare indubitato però ch' essi doveano essere espertamente istruti in queste utilissime scienze, imperocchè dobbiamo a quelle antichissime genti l' essere l' Italia il più bello e ubertoso paese dell'*Europa*. Dierono in seguito perfezione alle scienze geodetiche gli aborigeni, gli oschi, gli um-

lri, gli eneti, e per non dire d'altri principalmente gli etruschi, secondo quelli che li distinguono da'tirreni, i quali posero l'agrimensura sotto gli aruspici (dei quali riparlai a Sacerdozio e Superstizione) che consagravano i confini ponendoli sotto la tutela della divinità: tanto secondo la legge di natura era sagro il diritto di proprietà, che non poteasi offendere senza sacrilegio; e siccome l'uomo è avido, e l'avidità lo porterebbe ad usurpar l'altrui, così la mirabile sapienza degli antichi infrenò questa passione sconvolgitrice della società ponendo i confini de'campi sotto la possente egida della religione. Quando Romolo fondò le *Mura di Roma*, dovette chiamare gli agrimensori a misurare sul Palazio o *Monte Palatino* la prima cerchia della nuova città, e lo spazio del pomerio che dovea circondarla come luogo sagro agli Dei tutelari della città. Furono chiamati gli aruspici, fatti gli auguri, piantati i termini; e *Roma* surse con quegli avventurosi auspicii che la resero la città eterna, conquistatrice e dominatrice del mondo, prima col senno e colle armi, poi colla divina potenza della fede che pose il suo eccelso trono sul *Vaticano*. L'agrimensura fu in estimazione non solo sotto gl'imperatori romani, ma pure sotto i re barbari che invasero l'impero, come dottamente di recente ha dichiarato il prof. d. Stefano Ciccolini: *Degli agrimensori presso i romani antichi*, Roma 1854. Questo ragionamento meritò gli elogi dell'*Album di Roma* t. 21, p. 243, e maggiori della *Civiltà cattolica*, che eziandio nediè un erudito sunto, nella 2.ª serie, t. 8, p. 128. Fu in ogni tempo, e presso ogni colta nazione riguardata la cura delle pubbliche strade come uno degli oggetti più interessanti; nè deve recar meraviglia, che tanta importanza venisse posta relativamente alle pubbliche vie, poichè troppo evidenti sono i vantaggi che dalla buona costruzione e dalla diligente manutenzione delle medesime risultano al commercio sì interno, che esterno, all'agricoltura, alla retta amministrazione governativa, al ben essere finalmente degli abitanti. Ci diede E. Ottone, *De tutela viarum publicarum*, Trajectum ad Rhenum 1731. Per ciò che riguarda il commercio, una delle principali sorgenti della pubblica prosperità, ove in uno stato si rinvengano strade ben costruite, con buoni materiali da non produrre fango, con fossi laterali tanto necessari, e comodamente intersecate da un numero di minori vie, e da ponti formati con solidità fra le alture de'monti, o sul passaggio dei fiumi, o sulle acque stagnanti, ivi ha luogo una facile e pronta circolazione delle derrate, ed il cambio interno delle produzioni del suolo e dell'industria fra provincia e provincia. Nè minore è il vantaggio che dalla bontà delle strade risulta al commercio esterno; poichè da ciò sono in singolar modo allettati gli esteri a visitare, e transitare per le contrade, a recarvi i loro prodotti di cui si abbisogna, o esportandone i sovrabbondanti. Si rende del pari moltissimo interessante per quelli che regolano le pubbliche cose, che per brevi e spedite strade ponno trasmettere gli ordini e avvisi, da cui talvolta può dipendere la pubblica salvezza. All'ornato e bellezza delle città è indispensabile la conveniente latitudine, livellamento e regolarità delle strade e delle piazze opportunamente disposte: e finalmente avendo in vista la pubblica sanità, nulla evvi di più utile, che la nettezza delle vie, mediante l'opportuno sgombramento dell'immondezze e il facile scolo delle acque. La forza di tanti motivi, che imperiosamente raccomandano la cura delle strade, e che si fece sentire a tutti i popoli non selvaggi, penetrò in modo particolare l'animo de'nostri maggiori, i quali ne ravvisarono tutta l'importanza, e si occuparono di questa materia con quella coraggiosa perseveranza e magnificenza, che costituiva il loro distintivo carattere. I maestosi avan-

zi dell'antiche strade e altri monumenti di simile natura, malgrado le ingiurie di tanti secoli, fissano attonito lo sguardo del viaggiatore, ed attestano la potenza non meno che la saviezza del gran popolo romano. Si vuole che ne' primi tempi i re ne riservassero a loro stessi la soprintendenza; successa la repubblica, venne questa sorveglianza attribuita a' censori e agli edili curuli. Oltre a questi magistrati furono istituiti ancora particolari curatori a varie strade di maggior importanza, prendendoli dalle famiglie più cospicue, con facoltà molto estese. Di questi curatori frequenti sono nell'iscrizioni antiche le memorie ritrovate nelle consolari, le quali ci additano in quanto onore si ritenessero da' romani coloro, che destinati erano alla cura delle strade. Peutinger nella sua *Carta geografica*, non disegnò l'impero di Roma e delle sue provincie, ma solamente ebbe in idea di darci la figura delle strade per lo mezzo, e dentro dell' impero romano e delle sue provincie, come dimostra presso Calogerà, *Opuscoli* t. 42, p. 283, il d.r Domenico Vandelli, colle *Memorie intorno all'antiche carte geografiche, e particolarmente intorno alla Carta o Tavola detta Peutingeriana*. I romani aveano 3 specie di strade, le *vie* così dette *pubbliche*, che suddividevano in regie, militari e consolari, le quali conducevano da città a città, o al mare, o a' porti de' fiumi navigabili, o in altra strada maestra; le *vie vicinali*, quelle cioè, che conducevano *in Vicos* da un villaggio all'altro; le *vie private*, chiamate da alcuni anche agrarie, le quali erano destinate a condurre nei campi, ed a facilitarne la coltivazione. Quanto a' *Vici* e da chi presero il nome, così sono descritti da Isidoro, riportato dal Sigonio lib. 2, c. 1. » Vici et Castella, et Pagi sunt, quae nulla dignitate Civitatis ornantur, sed vulgari hominum conventa incoluntur, et propter parvitatem sui majoribus civitatibus attribuuntur. Vicus dictus est a vicinis habitatoribus, vel quod vias habeat sine muris. Castrum antiqui dicebant Oppidum loco altissimo situm, quasi Casam altam a quo Castellum: sive quod castrabatur ibi licentia habitantium, ne passim vagarentur". Il Nardi pubblicò nel t. 23 del *Giornale Arcadico* p. 348: *Sui vichi entro le città, e segnatamente in Rimino a tempo de' romani*. Osserva che i municipii d'Italia, e più le colonie seguivano con servilità gli usi di Roma capitale, anche negli edifizi, come nelle magistrature. Ottaviano Augusto divise ogni *regione* di Roma in vichi, e lo attesta Svetonio *in Aug.* cap. 30: Vittore ne contò 424, altri meno; le città provinciali fecero altrettanto. Rimino colonia romana si divise in 7 vichi interni, 5 de' quali desunsero il nome dalle regioni di Roma, a somiglianza di tante regioni o rioni, come fecero altre città, oltre i vichi dell'agro. I prefetti de' vichi istituiti da re Servio Tullio nella rinnovazione delle feste compitali, tanto nelle città, quanto nelle campagne, divennero in Roma *magistri Vicorum*, e *Vico magistri* i ministri subalterni, come rilevai a Rioni di Roma, dipoi nel medio evo denominati *Centenarii*; e si dissero gli abitanti, *vicanus vici*, *habitator vici* o *plebs vici*. Vi erano vichi nelle città, e molto più nelle loro campagne; in città erano le varie divisioni della medesima, ed in campagna piccoli paesi tra loro distanti, il capoluogo dei quali s'intitolava *Pago*, siccome vico maggiore, formante una porzione di territorio composto di molti vichi, oggidì ville, castelli. Anche nel medio evo continuava la distinzione tra pago e vico, in detto senso, aventi i loro patroni. La diversità de' vichi la dichiarò pure Manuzio, *De quaesitis* par. 2, n. 7: » Vicus duplex erat, nempe extra Urbem et in Urbe. Vicus in Urbe est domorum series continuata, suo non carens nomine, ut Romae Vicus Cyrius, Vicus Africus, atque alii ". Questi vichi davano il nome alle strade, per cui rimarca Nardi, che tuttora nel re-

gno di Napoli e in Napoli stesso la maggior parte delle strade chiamasi *Vico*, come *Vico Retto*, *Vico di s. Maddalena*. Nell' altra sua opera *De' parrochi*, parlando delle regioni ecclesiastiche, conferma che in 7 regioni o vichi dividevansi le città, ognuna delle quali avea il suo diacono presidente, e visitavano quelli che aveano bisogno e lo riferivano al vescovo.

Le strade suburbane e consolari di Roma antica prendevano il nome dalla maggior parte delle *Porte di Roma* (*V.*), o dal luogo ove conducevano, o dall'uso che se ne faceva, o da chi le avea fabbricate, come rileva Guattani, *Roma descritta e illustrata*. Perciò di esse parlai dicendo de'loro autori, descrivendo tali *Porte*, ed i luoghi per dove passavano, e quelli in cui avevano termine; non che per le *Chiese*, *Catacombe*, *Cimiteri di Roma*, e *Sepolture* suburbane a Roma, in tali articoli ancora ne tenni proposito, celebrandone le memorie, massime l'ecclesiastiche e segnalate. Ed è per questo che qui appresso nell'indicare le strade di Roma, pubbliche, vicinali e urbane, altre notizie meglio si ponno trovare negli articoli che riporterò in corsivo, e negli altri che ad essi sono relativi. Di quelle vicinali de'dintorni di Roma dottamente ne scrisse Nibby nell'*Analisi de' dintorni di Roma* t. 3, p. 492, ed io lo tenni presente nel descrivere le città e luoghi di essi, colle strade che vi conducono, avendo riparlato de' paesi compresi nella *Comarca di Roma* in principio dell'articolo Roma. Centro delle strade, nelle quali si mostrò tanto splendida la potenza romana, era Roma, donde diramavano in varie parti, e che in modo diverso conservavano le vestigia del lastricato, come testimonianza della loro direzione primitiva; ma queste traccie ogni giorno spariscono. Dice Nibby, che lo scopo de'romani nella costruzione solida e regolare delle vie e nella manutenzione accurata di esse, non fu il comodo delle comunicazioni commerciali, ma principalmente la prontezza de' movimenti militari e la facilità de' trasporti delle armi e bagagli, e così si spiega la rapidità, colla quale le legioni trasportavansi su tutti i punti del dominio romano. In fatti dal secolo VI di Roma in poi aprirono vie militari in tutte le parti occupate da loro, e sovente a tali lavori impiegavansi i soldati durante i loro acquartieramenti, perchè non s'impigrissero nell'ozio. E per tale ragione, non solo l'Italia è coperta da una rete di strade, che devono la loro origine ai romani, ma le Gallie, la Spagna, la Belgica, la Batavia o Olanda, la Germania, la Pannonia, le due Mesie, la Dacia, la Macedonia, l'Illirio, la Grecia, l'Asia Minore, la Siria, la Palestina, l'Egitto e tutta l'Africa settentrionale conservano le traccie delle vie romane, che le solcavano, e molti monumenti di lavori portentosi di monti tagliati, ponti, canali, sostruzioni, argini, ec., molti de'quali servono ancora. Nel far parola delle strade che uscivano dalle porte di Roma preferirò per brevità di seguire Guattani: per quelle da lui non discorse profitterò di Nibby. Dalla *Porta Flaminia*, oggi del *Popolo*, ne derivava la via di tal nome perchè spianata da C. Flaminio console nell'anno di Roma 533 o 534. Giungeva sino a *Rimini*, da dove poi sino a *Bologna* la continuò il suo collega L. Emilio Lepido, o meglio questi lo fu dell'altro console C. Flaminio del 567, a cui Strabone per abbaglio attribuì la selciatura della via militare da Roma a Rimini. Il 1.° Flaminio fu l'autore del circo Flaminio, ed ucciso da Annibale al Trasimeno; il 2.° Flaminio fu collega di L. Emilio Lepido che aprì l'altra strada dell'Emilia (di cui a Forlì e altre città per cui passava), che da Rimini conduce a Bologna. T. Livio lasciò scritto, che nel 567 C. Flaminio fece la strada da Bologna ad Arezzo, ed il suo compagno M. Emilio condusse una strada da *Piacenza* a *Rimini*. La via Flaminia ebbe principio immediatamente sot-

to il Campidoglio, col nome di *Lata*, ed ancora ne conserva il nome la *Chiesa di s. Maria in Via Lata*. Fra le riparazioni fatte a questa via merita menzione quella operata da Augusto nel 727 di Roma, del quale risarcimento vi è memoria nell'iscrizione collocata sul celebre *Ponte Molle* o *Milvio*. Alcuni dicono che Augusto ebbe intenzione in questo risarcimento di aprire la strada da Roma a Fano, e farla praticabile a'carri, cioè da un mare all'altro, seguendo in ciò il disegno di Giulio Cesare, il quale al riferire di Svetonio cap. 4, fra le altre cose che pensava la sua vasta mente, una era questa: *Viam munire a mari supero per Apennini dorsum ad Tiberim usque*. A'tempi di Paolo II, che fabbricò il *Palazzo apostolico di s. Marco*, nel principio di detta via si cominciarono a fare le corse dei cavalli, onde ambedue i nomi di Lata e di Flaminia si confusero, ed ebbero il nome di *Corso*, che divenne la più nobile e più magnifica via di Roma. Dalla *Porta Pinciana* la via che ne uscì dopo breve tratto si gettò nella Flaminia. Dalla *Porta Salaria* derivò la via omonima che conduce in *Sabina*. Dalla *Porta Nomentana*, oggi *Pia*, conduceva la via a *Nomento*, onde la strada si disse *Nomentana* e *Figulense*. Le *Porte Viminale* e *Gabiusa* è di opinione Guattani che mettessero solo nella campagna o Agro di *Roma*, e che si unissero come la Pinciana nelle vie vicine più maestre; se pure la Gabiusa non conduceva a *Gabio* rinomata città del *Lazio*, al quale articolo egualmente dissi delle sue principali strade. Dall'Aggere di *Roma, inter aggers*, e probabilmente da *Porta s. Lorenzo* e prima dalla *Porta Viminale*, ne derivò la via che mena a *Tivoli*, laonde tanto la porta che la strada presero il nome di *Tiburtina*. Anche attualmente per andarvi si esce prima da questa porta, e giunti nell'aperta campagna, ora si percorre e ora si lascia l'antica via. Dalla *Prenestina*, così detta dal condurre a *Palestrina*, e perciò ivi ne riparlai in un alla *Labicana*, vale a dire da quella porta chiusa fra la detta di s. Lorenzo e la *Porta Maggiore*, usciva la via di tal nome. Dalla *Porta Esquilina*, oggi *Maggiore*, si andava all'antico *Labico*, onde la porta e la strada furono chiamate ancora *Labicane*. Dalla *Porta Celimontana*, in oggi s. *Giovanni*, detta pure Asinaria e Nevia, crede Guattani, che niuna nobile strada ne uscisse, ma che soltanto servissero di comodo per le ortaglie: questa via conduce a *Frascati*, *Albano* e *Napoli*. Dalla *Porta Latina* ne partiva la via di tal nome, che al *Tuscolo*, ad *Anagni*, a Compito, a Roboraria ne conduceva. Dalla *Porta Capena*, oggi s. *Sebastiano*, avea principio la regina delle antiche vie, l'*Appia*, la quale fu opera insigne del famoso decemviro Appio Claudio il *Cieco*, e perciò anche la porta fu cognominata *Appia*. Sebbene vi fossero vie, che da Roma conducevano nelle città circonvicine fino da'primi tempi, nondimeno è certo che la 1.ª via di lungo tratto che fosse lastricata fu l'Appia, l'anno di Roma 442. Di questa magnifica e rinomatissima strada, che conduceva sino a *Brindisi*, ne trattai in moltissimi luoghi che la riguardano, come a Paludi Pontine, ed a Sepoltura, descrivendo i più celebri sepolcri degli antichi romani eretti in essa, e ne riparlerò. Il can. Francesco M.ª Pratilli scrisse l'erudita opera: *Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, Napoli 1745. Contro di esso pubblicò Erasmo Gesualdo: *Osservazioni critiche sopra la storia della Via Appia di d. F. M. Pratilli, e di altri autori*, Napoli 1754. Della 1.ª se ne legge l'estratto a p. 177 del *Giornale dei letterati per l'anno* 1748; della 2.ª nel t. 10, p. 265 della *Storia letteraria d'Italia*. Il commend. Pietro Ercole Visconti nel suo bel carme, *La Via Appia dal sepolcro de' Scipioni al mausoleo di Metella*, lodò l'illustrazione di Pratilli per grande erudizione e accuratezza, e che non valse a tor pregio al nobile lavoro le cri-

tiche di Gesualdo. L'*Album di Roma* contiene diversi eruditi articoli sulla via Appia, massime il t.18, p. 225 e seg., sullo scavo fatto nella medesima nel 1851 d'ordine del Papa Pio IX e del ministro de' lavori pubblici commend. Camillo Jacobini. Dalla *Porta Ostiense o s. Paolo*, sortiva la via di tal nome che andava a *Ostia* sul mare, passando innanzi alla basilica omonima. Dalla *Porta Portese* per la via *Portuense* e *Marittima* andavasi come al presente a *Porto*, a Fiumicino, e all'antico Porto Romano o di Claudio. Dalla *Porta s. Pancrazio*, già *Gianicolense*, si percorreva, come si fa ancora, tal via detta anche *Aurelia*, *Vitellia* e *Cornelia*, per *Civita Vecchia* e il suo porto Traiano. Dalla *Porta Trionfale*, pretesa da alcuni la vera *Aurelia*, usciva la via dello stesso nome, che costeggiando i *Monti Vaticani* sino all'ultimo detto *Monte Mario*, metteva nella *Flaminia*. Per questa i trionfanti facevano l'*Ingresso solenne in Roma* (*V.*), qualora non conveniva ad essi passare per l'Appia. A tale porta corrispondono al presente *Porta Angelica* e *Porta Castello*. Da esse partivano due comode vie (però la sola prima è aperta), che dopo un miglio circa si uniscono, formando un delizioso cammino sino a *Ponte Molle*, per cui entrandosi nella *Flaminia* si va a *Porta del Popolo*. Conclude Guattani, che tutte le vie summentovate erano lastricate di grossi selci, e le fiancheggiavano sepolcri, edicole, templi grandi e piccoli, e ville deliziose, come può riconoscersi chiaramente internandosi per delle miglia nell'antica via Appia. Opina per ultimo, essere falso che tutte le vie si misurassero cominciando dal milliario aureo del *Foro Romano* (di cui riparlai a Piazza di Campo Vaccino ed a Roma): la colonna così detta notava le distanze delle vie, ma non ne era il principio; la di loro misura cominciava dalle rispettive *Porte*, bensì ad ogni miglio vi erano colonnette col numero, chiamate *Columnae Milliariae*. Cita Fabretti, *De aqueductis*, ed il p. Revillas, *Dissert. dell'accad. di Cortona*. Altre vie di cui tratta l'eruditissimo Nibby sono le seguenti. Dalla via Appia diramò presso la Porta Capena la via *Ardeatina*, cioè presso la *Chiesa di s. Cesareo*, e conduceva direttamente ad *Ardea*, città antichissima de' rutuli, di cui riparlai in altri luoghi e nel vol. XXIX, p. 30. Diramavano dalla Flaminia, fuori di *Porta Flaminia* e al 3.° miglio, le vie *Cassia*, già esistente nell'anno di Roma 709, e lastricata probabilmente dal censore L. Cassio Longino, che raggiungeva per *Firenze* l'Aurelia a *Luni*, e la Emilia a Bologna, detta pure *Clodia* o *Claudia* perchè nel 1.° tratto è una medesima via, di poco posteriore alla Cassia, e pare costruita da Appio Claudio Pulcro censore. La via *Trionfale*, partendo dal Vaticano e scavalcando il dorso di *Monte Mario*, raggiungeva la Cassia circa 8 miglia e mezzo fuori della porta antica. Altra diramazione della Cassia era la via *Amerina*, che conduceva ad *Amelia*, di cui riparlai a Spoleti, comechè nella sua delegazione, e procedeva per *Perugia*. Diramazione della Flaminia è la via *Tiberina*, così detta per seguire più dappresso il corso del *Tevere*. La via Ostiense era il tronco principale delle vie *Campana*, *Severiana* che principiava a *Ostia*, e così detta perchè aperta da Settimio Severo lungo il litorale da Ostia a *Terracina*, e la *Laurentina* che conduceva alle antiche e celebri *Laurento* e *Lavinio*, metropoli del *Lazio*, ove le descrissi. Tra le vie Nomentana e Salaria vi fu intermedia la *Patinaria*. Le 3 vie *Tiburtina*, *Valeria* e *Sublacense* partivano insieme da Roma con un solo tronco, che fino a Tivoli avea il 1.° nome; dopo tal città prendeva quello di Valeria, e da questa Nerone diramò per uso della sua villa la via Sublacense, che prese nome da *Sublacum* poi *Subiaco*. La Valeria l'aprì il censore M. Valerio Massimo a spese pubbliche l'anno di Roma 447, e costeggiava la *Sabina* sino ai

Marsi, del qual paese riparlai a Pescina e Sabina. Le vie più celebri che traversavano il territorio latino erano l'Appia, la Latina e la Valeria. La via Sublacense, la più recente di tutte le antiche vie romane, avea fine a Subiaco, e di là partivano due rami, che andavano a raggiungere la Valeria, uno a traverso i monti a Carseoli, l'altro rimontando il corso dell' Aniene fino a Trevi, scavalcando i monti, ricadeva nella Valeria presso la Scurcula ne'Marsi. A Sepoltura narrai che i romani e altri pagani fuori delle mura della città, per la pubblica strada eressero lateralmente i loro sepolcri, con cippi con iscrizioni per servir di confine o per additare la strada e il suo nome ai viaggiatori, e il luogo della sepoltura d'un defunto per ammonirli d'essere mortali: questi cippi, che d'ordinario erano mezze colonne senza capitello, si posero pure lunghesso le vie per ogni 1000 passi, co'numeri scolpiti per ordine e per segnare le distanze come colonne milliarie, ovvero con iscrizioni che conservavano la memoria di qualche avvenimento. Allorchè coll'aratro formavasi un solco per denotare il recinto d'una nuova città, si piantavano cippi di distanza in distanza, sui quali si offrivano da prima de'sagrifizi, e talvolta si fabbricavano torri al di sopra. Inoltre rimarcai a Sepoltura che le strade maestre de'dintorni di Roma erano i luoghi più abbondanti di sepolcri, e singolarmente lungo le vie Aurelia, Appia, Labicana, Laurentina, Latina, Flaminia, Tiburtina, Prenestina, Ostiense e Salaria, massime negl'incrociamenti, detti bivii pel biforcamento di due vie, trivii e quadrivii. Ciò facevano i romani, come quelli ch'erano tanto bramosi di perpetuare il loro nome, affinchè i passeggeri necessariamente in vederli leggessero le iscrizioni e gli ammirassero. Descrissi come si componevano le *Iscrizioni* (*V.*) e gli *Epitaffi* (*V.*), in cui frequenti eranvi parole che invitavano imperiosamente il viaggiatore a fermarsi e leggerli, talvolta essendo il contenuto lepido, tale altra con gravi ammonizioni e morali sentenze; in altri si minacciava la morte terribilmente, e s'imprecavano i violatori dei sepolcri. Quindi feci la descrizione dei più rinomati e superstiti sepolcri antichi dei romani, esistenti per lo più nelle pubbliche vie suburbane; notando che la distruzione degl' innumerabili monumenti sepolcrali, derivò dalla loro esposizione, per essere eretti nelle vie pubbliche, onde furono i primi monumenti ad essere manomessi, spogliati e abbattuti. Dovunque i romani spinsero e dilatarono il loro impero, aprirono strade solide, spaziose e ornate, ponendo per ogni miglio la colonna milliaria di pietra. Con tante e sì comode strade i popoli, ch'erano rimasti sì lungo tempo come isolati e sconosciuti, si avvicinarono a vicenda, e stabilirono un reciproco commercio non solo de'prodotti del loro suolo e della loro qualunque si fosse industria, ma un traffico di lumi, di gentilezza e d' incivilimento. I romani non furono meno magnifici nella costruzione delle strade urbane nell' interno di Roma, che sontuosamente abbellirono di molteplici, stupendi e grandiosi edifizi, civili, militari e religiosi. Poche parti di Roma odierna mostrano ad occhio nudo il suolo originale, sul quale la città venne fondata 753 anni avanti l' era nostra, secondo Nibby. E facile è rendersi ragione di questo fatto, considerando che si tratta d'una superficie abitata senza interruzione per 26 secoli da molti e molti milioni d'uomini, che si sono succeduti, tra tante e diverse vicissitudini. Tuttociò, e prescindendo da qualunque altra vicenda straordinaria, dovea coll'andar di tanti secoli portare un cambiamento nella superficie del suolo primitivo, ed alterare oltre la materia ancora le forme. Laonde aggiungendo a questo le devastazioni, alle quali andò soggetta Roma per la mano degli uomini, che non furono poche, e le riportai nel descriverla, le fabbriche atterrate dagli al-

lagamenti del *Tevere* e dagl'incendii, gli edifizi nuovi costrutti colmandone altri, le strade rese più agiate o col togliere o coll'aggiungere terreno, di conseguenza il suolo originale dove non fu alterato con tagli, dovrà investigarsi sotto strati considerevoli, ed ammassi di materie prodotte da rovine e da scarichi. A Rioni di Roma, con Bernardini, Nibby e altri scrittori, trattai del progressivo riparto della città, civile ed ecclesiastico, incominciando dalla sua origine sino al presente, e dei loro magistrati secondo le diverse epoche; e toccai pure de'vici, de' compiti e della denominazione delle strade antiche. Riportai le nomenclature di ciascuna regione, rendendo pure ragione perchè così denominate, e quanto racchiudevano di più importante, dichiarando con Panciroli lo stato delle medesime a'tempi di Augusto quando divise Roma in XIV regioni. La divisione de'quartieri fatta dai Papi, in proporzione del quantitativo dei cristiani che gli abitavano; de'posteriori riparti, della condizione delle vie a motivo degli atterrati edifizi antichi, e della denominazione delle regioni nel medio evo, indi del posteriore stabilimento degli attuali XIV rioni e loro confini. Ora con Nibby, *Roma nell'anno* 1838 *descritta*, par. 2.ª antica, p. 831, parlerò delle vie e de'vici, come promisi nel citato articolo per la connessione che hanno colle strade, alle quali dierono il nome ordinariamente.

Le XIV regioni di Roma antica erano suddivise in vici. La differenza fra *via* e *vicus* consisteva in questo, che per *via* intendevasi soltanto il lastricato della strada, e per *vicus* il caseggiato che la fiancheggiava. I nomi de'vici di 5 regioni di Roma cioè della I, X, XII, XIII e XIV, ci sono stati conservati dal famoso piedistallo d'Adriano, esistente nel palazzo de' Conservatori, e questi medesimi nomi sono riportati da'regionari Vittore e Rufo, il quale inoltre ricorda quelli della III, IV, V, VI, VII ed XI, mancando quelli della II, quasi tutti quelli dell'VIII e quelli della IX. Ardua e impossibile impresa sarebbe il rintracciare la direzione di ciascun vico ricordato da' mentovati scrittori nella confusione avvenuta nei tempi bassi, per cui conviene limitarsi a riprodurne la sola nomenclatura secondo le regioni di Roma, seguendo l'ordine de' memorati piedistallo capitolino e cataloghi dei regionari. Nondimeno in corsivo riporterò quegli articoli che li riguardano, in molti de'quali per l'ubicazione ne trattai; per altri si può vedere Roma, massime ove parlai di sue antichità, o indicando quegli articoli in cui ragionai degli edifizi de'quali vado a fare menzione. Ad ogni modo, ancorchè semplici nomenclature, riusciranno sempre importanti quanto a'nomi delle antiche vie di Roma e alla sua interessante topografia, della quale eziandio discorsi a Roma. La I regione contenne i vici denominati *Camenarum* dalla prossimità del tempio delle Camene vicino a *Porta Capena*, *Drusianus* dall'arco di Druso propinquo a *Porta s. Sebastiano*, *Sulpicius ulterior*, *Sulpicius citerior*, *Fortunae Obsequentis*, *Pulverarius*, *Honoris et Virtutis* dal tempio di questo nome presso la *Porta Capena*, *Trium Ararum*, e *Fabricius*. Que' della II non sono noti. Que'della III erano 8 e detti da Rufo *Albus*, *Fortunae Vicinae*, *Anciportus*, *Bassianus*, *Structorum*, *Asellus*, *Lanarius*, e *Primigenius*. Otto pure ne ricorda nella IV, cioè lo *Sceleratus* (presso la *Chiesa di s. Pietro in Vincoli* e la chiesa de' *Minimi*, nome che prese dal fatto che narrai a Roma, ove Tullia figlia dell'ucciso re Servio Tullio, per recarsi sollecitamente a occupar la di lui reggia, sul suo cadavere fece passare il carpento o specie di carrozza che la conduceva), l'*Eros*, il *Veneris*, i vici detti *Apollinis*, *Trium viarum*, *Anciportus minor*, *Fortunatus minor*, e *Sandalarius* (ove erano quelli che lavoravano le *Scarpe* o *Sandali*). Nella regione V contavansi 15 vici, detti *Sucusanus*,

come proseguimento della Suburra, il cui nome derivò dal *pago Succusano*, e perciò fu nella direzione di quella via che dalla *Chiesa de' ss. Marcellino e Pietro* va direttamente a *Porta Maggiore; Ursi Pileati*, nella direzione della *Chiesa di s. Bibiana* (e ne riparlai a CIMITERI DI ROMA); *Minervae*, forse così denominato da Minerva Medica; *Ustrinus*, così chiamato dall'Ustrino o rogo pubblico (ove i plebei aveano la *Sepoltura*) presso il Campo Esquilino sotto l'Aggere; *Palloris; Scius*, forse così detto dal tempio della Fortuna Scia; *Sylvani; Capulatorum; Tragoedus*, così detto dal *Jupiter Tragoedus; Unguentarius; Paullinus; Pastoris; Calicarius; Veneris Placidae;* e *Junonis* probabilmente presso il tempio di Giunone Lucina. Nella VI se ne enumeravano 12 co' nomi d'*Albus, Publicus, Florae, Quirini, Flavii, Mamuri, Fortunarum, Paccius, Tiburtinus, Salutis, Callidianus*, e *Maximus*. Conoscendosi la situazione de' templi di Flora presso il *Palazzo Barberini*, di Quirino nel giardino della *Chiesa di s. Andrea* sul *Monte Quirinale*, del tempio della gente Flavia non lungi dalla *Chiesa di s. Caio*, delle tre Fortune alla *Porta Collina*, e della Salute sul *Monte Quirinale* (meglio ne tratto a PALAZZO APOSTOLICO QUIRINALE), presso il quadrivio delle Quattro *Fontane*, si conosce pure la situazione de' vici che ne traevano il nome: così di quello di Mamurio presso il *foro* di Sallustio o mercato, gli scrittori ecclesiastici mostrano la situazione presso la *Chiesa di s. Susanna;* del *Tiburtinus* può credersi che fosse anch'esso non lungi dalle Quattro Fontane, dove fu la *Pila Tiburtina* da cui avrà tratto il nome. Lungo è il catalogo de' vici della regione VII, che ascendono a' seguenti 40. *Ganymedis, Gordianus minor, Novus Caprarius, Solis, Gentianus, Sanci, Herbarius, Mansuetus, Sigillarius minor, Solatarius, Fortunae, Spei majoris, Novus ulterior, Libertorum, Publii, Novus citerior, Statuae Veneris, Archemorium, alias Archemonium, Aemilianus, Piscarius, Caelatus, Victoriae, Vicinus, Graecus, Lanarius ulterior, Pomonae, Caput Minervae, Trojanus, Peregrinus, Castus, Minor, Putealum, Scipionis, Junonis, Sellarius, Isidis, Tabellarius, Mancinus, Lotarius*. Di nessuno di questi vici può indicarsi con qualche approssimazione il sito. Quanto a' nomi, quello di Ganimede ebbe origine dal *Lacus Ganymedis*, fontana ornata della statua di quel garzone; il *Gordianus*, dall'arco di Gordiano ch'era sulla via Flaminia; il *Caprarius*, dall'*Aedicula Capraria;* quello del Sole, dal tempio celebre edificato da Aureliano; il *Gentianus*, da' *Castra Gentiana;* quello di Sanco, dall'edicola sagra a questo nume di *Sabina;* quello della Fortuna, dal suo tempio, o Fortuna Reduce di Domiziano; quello della Speranza, dal tempio di questa dea; l'Archemorio dal *foro* (e ne riparlo nel vol. XXVI, p. 131, di altri vici a FORO) di quel nome; e l'*Aemilianus*, da' granai omonimi. La regione VIII fu divisa in 12 vici, fra' quali si conoscono solo i nomi del *Novus* o *Via Nova* del foro romano, che partiva dall'angolo meridionale verso il Velabro; l'*Unguentarius minor*, ed il *Tuscus*, uno continuazione dell'altro, che partivano dal foro verso il Velabro; il *Ligurium* o piuttosto *Ingurium*, che partiva dall'angolo occidentale del foro; ed il *Bubularius novus*, che forse trasse nome dalla regione ad *Capita Bubula*, rammentata da Svetonio in Augusto. Di niuno de' vici della regione IX, una delle più estese di Roma, rimase il nome, sebbene fossero 30 secondo Vittore, e 35 secondo la Notizia. La regione X ebbe 6 vici, che sono ricordati dalla base capitolina e da Vittore, cioè *Padi, Curiarum, Fortunae Respicientis, Salutaris, Apollinis*, ed *Hujusque Diei:* di questi, quello delle *Curie* trasse nome dalle Curie vecchie, situate nel lato del Monte Palatino che guarda il Celio; quello d'Apollo, dal tempio sagro a

quel nome negli orti *Farnese;* e quello *Hajusque Diei,* l'ebbe dal tempio della Fortuna edificato da Catulo nell'angolo occidentale del Palatino. Nella regione XI si contavano 8 vici, denominati *Consinius,* dal tempio di Conso; *Proserpinae; Cereris,* dal tempio di Cerere e Proserpina, oggi *Chiesa di s. Maria in Cosmedin; Argei,* dall'Argileto lungo la ripa del Tevere; *Piscarius,* dalla prossimità di tal *foro,* presso s. Eligio dell'*Università artistica* de'ferrari; *Parcarum; Veneris,* dal tempio di Venere presso il Circo Massimo; e *Sanctus.* I vici della regione XII erano 12, *Veneris Almae, Piscinae Publicae, Dianae, Ceios, Triarii, Signi Salientis, Laci Tecti, Fortunae Mammosae, Colafiti Pastoris, Portae Raduscu lanae, Portae Naeviae,* e *Victoris:* fra i quali di nota etimologia e di approssimativa situazione conosciuta sono quelli: della Piscina Pubblica, sotto la *Chiesa di s. Balbina;* quello detto *Fortunae Mammosae,* da una strada di simil nome; e quelli delle *Porte Nevia* e *Ruduscuiana,* l'una sotto s. Balbina, l'altra fra questa chiesa e quella di s. Sabba del *Collegio Germanico-Ungarico* (del quale riparlai a SEMINARIO ROMANO). Nella regione XIII o dell'Aventino, si leggono i nomi de'qui appresso 17 vici, scolpiti nel piedistallo capitolino: *Fidii, Frumentarius, Trium Viarum, Ceiseti, Valerii, Laci miliarii, Fortunati, Capitis Canteri, Trium Alitum, Novus, Loreti minoris, Armilustri, Columnae lignae, Materiarius, Mundiciei, Loreti majoris,* e *Fortunae Dubiae.* Fra questi di 4 può assegnarsi l'etimologia e la direzione approssimativa, cioè de'*Loreti minore* e *maggiore,* i quali trassero il nome dal laureto o selva di lauri che coronava il Monte Aventino, che ai tempi di Varrone era stata tagliata e avea dato nome a un vico contermine con quello dell'Armilustro, ed ove fu sepolto Tazio re di *Sabina.* L'Armilustro era un'area di quel monte, perchè ivi i *sacerdoti* salii *lustrabant armis* il sito di detto sepolcro ai 19 ottobre, con danza pirrica cogli ancili. Quanto al vico della Fortuna Dubbia, esso ebbe nome dal tempio innalzato a quella dea, che sorgeva sulla sponda destra del Tevere ne'dintorni della cappella di s. Maria del Riposo, fuori di Porta Portese (per la via Portuense vi è pure la chiesa di s. Maria del Carmine e s. Giuseppe fuori di detta Porta, di cui comechè suburbana *Parrocchia di Roma* feci parola a quell'articolo e altrove; qui aggiungerò che riferisce la *Civiltà cattolica* 2.ª serie, t. 7, p. 309, che la chiesa per la vecchiezza minacciando rovina, oltre essere incapace per la sua piccolezza di contenere tutti i suoi parrocchiani, il regnante Pio IX istitutore del vicino stabilimento agricolo, di cui feci cenno ne'vol. LIII, p. 233, LXIII, p. 123, ordinò la sua riedificazione più ampia e decorosa, e condotta a compimento la visitò a' 3 luglio 1854: un'iscrizione latina posta a destra, conserva la memoria del beneficio a vantaggio de'parrocchiani medesimi). Anche la regione XIV o Trastiberina fu ricca di vici, contandosene 22 sul piedistallo capitolino e nel catalogo di Vittore, e furono: *Censoris, Gemini, Rostratae, Longi Aquilae, Statuae Siccianae, Quadrati, Racilianus minor, Racilianus major, Januclensis, Brutianus, Larum Ruralium, Statuae Valerianae, Salutaris, Paulli, Sexti Lucii, Simi Publici, Patratilli, Laci Restituti, Saufeii, Sergii, Plotii,* e *Tiberinus.* Fra tutti questi la direzione del *Januclensis* e del *Tiberinus* si può rintracciare pel nome nell'andamento della strada che dalla chiesa di s. Cosimato delle *Francescane* corre verso l'antica *Porta Januclensis,* e in quello della moderna via della Lungara. Gli altri hanno nomi generalmente derivanti da individui, fra i quali i detti *Racilianus minor* e *major* rammentano Racilia moglie del celebre Cincinnato, ch'ebbe la sua terra fuori di Porta Portese a destra della via. Di altre denominazioni parlai incidentemente nel descrivere moltissimi degli attua-

li edifizi di Roma, comechè innalzati sugli antichi e rinomati che dierono nome alla propinqua strada. Del famigerato *Vico Patrizio*, parlai in tanti luoghi, come a Chiesa di s. Pudenziana, Monte Esquilino, Monte Viminale. La rinomata *Via Sagra* fu una delle più antiche di Roma, *Summa Sacra Via*, e se ne fa rimontare l'origine all'epoca della pace conclusa tra i re Romolo e Tazio, che raggiunta dalla via Trionfale, per essa i trionfatori salivano al *Campidoglio*. Incominciava dal *Colosseo*, e pel *Foro romano* si dirigeva al *Monte Capitolino*, salendo *Clivum Sacrae Viae*. I magistrati che amministrarono la repubblica romana, con molta saviezza ebbero cura che la città metropoli dell'impero fosse circondata da parecchi boschi; e perchè i medesimi fossero tanto maggiormente inviolati, alla severità delle leggi unirono la riverenza della religione, onde impedito da un sagro terrore niuno osasse danneggiarli. I più celebri boschi erano quelli della ninfa Egeria e delle Muse nella via Appia, l'Aricino d'Artemide, di Giunone, di Lucina presso l'Esquilino, di Laverna nella via Salaria, e finalmente quello di Vesta. E siccome i Papi molti delle antiche istituzioni romane sapientemente conservarono, così gran lode meritarono appunto nell'aver posta ogni cura nella conservazione de'superstiti boschi dell'agro romano, e nel moltiplicare la piantagione degli alberi. Il Ricchi nel *Teatro degli uomini illustri volsci*, a p. 83 riporta il suo *Discorso per riconoscere le difficoltà insorte sopra il taglio delle famose selve di Cisterna e Sermoneta*, e lo dichiara innocuo comechè fuori della linea per cui soffiano i venti di scirocco, anzi desiderabile il loro taglio. Notai a Pestilenza, l'influenza che hanno alcuni venti nel produrre le febbri, e la proprietà che hanno gli alberi in favorire l'aria salubre. Deplorai il taglio d'una selva lungo la spiaggia del Mediterraneo, che impediva il soffio dei venti del sud, e lodai quello che aprì più libero ingresso a'venti salubri del settentrione. Inoltre in quell'articolo narrai le precauzioni prese da'Papi per la nettezza delle strade, per la salubrità dell'aria e decoro dell'alma città; come pure per la pubblica incolumità e conservazione dei boschi e regolare taglio delle piante, istituirono la *Congregazione speciale sanitaria* e la *Congregazione di Consulta* (*V.*). Nel prosciugamento delle *Paludi Pontine* furono piantati più di 60,000 alberi, parte a'due lati della via Appia da Tor tre Ponti a Terracina, e parte sui bordi de'fiumi. In questa guisa un gran bosco surse nel declinar del secolo passato, ove prima stagnavano nocevoli acque, con sensibile miglioramento di quell'aria, per l'innanzi tanto perniciosa. A'giorni nostri furono formati giardini e boschetti sui *Monti Pincio* e *Celio*, e alborate diverse lunghe vie de'luoghi disabitati della città, che quasi tutte manomise l'anarchia del 1849, indi in gran parte ripiantati, tranne nel Foro Romano. Ora la piantagione degli alberi premiabili va progredendo ogni anno a pubblico vantaggio, come dissi a Seta; e la piantagione di alberi effettuatasi nello stato pontificio nel 1853 ascende al numero di 157,192, nella più parte olivi, gelsi, pioppi e albucci, il che pubblicò il n.° 245 del *Giornale di Roma* 1854. A Roma, e a Senato Romano riportai moltissime notizie riguardanti le strade urbane e loro magistrati, le cloache, i *Monti di Roma*, le *Fontane di Roma*, le *Porte di Roma*, le *Mura di Roma*, i *Ponti di Roma*, i *Porti*, i *Fori* e le *Piazze di Roma*, descrivendo a Piazza Navona il *Mercato* e il lago, e dove prima si fece. A Palazzi di Roma ragionai ancora delle case, ed oltre tali e altri articoli, ripeterò che nel descriverne gli edifizi, segnatamente i principali, sagri, civili, e profani antichi, trattai pure le nozioni sulle anteriori e attuali vie ove sono, e di moltissime dell'etimologia de'loro nomi e da chi originarono; rendendo così ragione della nomenclatura

delle piazze, strade e vicoli, non poche avendo preso la denominazione che portano dalle famiglie e nazioni che l'abitarono, dalle chiese, dagli stabilimenti, dalle botteghe artistiche, dalle loro inségne, e diverse dalle osterie. Nella copiosa bibliografia che riprodussi sugli scrittori di Roma e luoghi suburbani, un bel numero trattano delle vie urbane, suburbane e consolari. Negli articoli poi delle città e provincie de'dominii temporali della s. Sede, tenni proposito delle loro più rinomate vie interne, pubbliche, provinciali e nazionali, in uno a'loro ponti, piazze e passeggi pubblici. A Maestro delle strade di Roma, ragionai di questo antico e nobile uffizio, succeduto agli antichi edili di *Roma* nella soprintendenza delle vie, ed a quest'ultimo articolo riparlai delle differenti specie di tali romani magistrati. Dichiarai eziandio la cura che in ogni stato e presso ciascuna nazione civilizzata si ebbe per le pubbliche strade, rammentando ivi ancora i maestosi avanzi dell'antiche. Quindi narrai le principali provvidenze prese da'Papi per oggetto di tanta importanza, e inclusivamente alla loro necessaria nettezza, cominciando da Martino V. Come principiò il tribunale delle strade con giurisdizione sull' arte muraria e sue pertinenze, sotto la dipendenza del cardinal *Camerlengo di s. Chiesa* (*V.*) per disposizione di Sisto IV, e con un prelato *Chierico di camera* (*V.*) per presidente, poichè già la camera apostolica avea ricevuto ingerenza sulle strade. Dissi altresì quanto concerne l' *Immunità ecclesiastica* (*V.*); come Sisto V commise tale soprintendenza alle cardinalizie *Congregazioni delle fonti e ponti*, e *Strade* (*V.*) e sue costruzioni, con giurisdizione anche sulle strade e ponti delle provincie pontificie, aumentando l'autorità del presidente, e meglio stabilendo la carica edilizia e curule dignità, non che il suo tribunale civile e criminale. Che Sisto V istituì pure la cardinalizia *Congregazione* per le *Acque, Acquedotti* e *Ponti* (*V.*). Accennai le successive disposizioni di altri Papi, il nuovo impianto di Pio VII sulla presidenza delle acque e strade, e illuminazione notturna di Roma, l'operato da Leone XII, il regolamento di Gregorio XVI. Questo Papa nell'ordinamento amministrativo delle comuni e delle provincie dello stato, attribuì ai presidi delle medesime e loro consigli provinciali la tutela delle strade provinciali e loro costruzioni, che prima, tranne le provincie delle legazioni, spettava alla *Congregazione del Buon governo* (*V.*). A Pellegrinaggio e ad Anni santi, rilevai le provvidenze prese da'Papi, prima di celebrare que' *Giubilei* (*V.*), per la sicurezza delle strade, e loro ricostruzioni o risarcimenti. Finalmente a Roma riportai, che il regnante Pio IX concesse nel 1847 al municipio le attribuzioni proprie dell'amministrazione comunale di Roma, come delle strade interne ed esterne, compresi i ponti, ad eccezione di que'tratti di vie nazionali e provinciali che traversano il suo territorio; le mura, il pomerio, la manutenzione delle porte della città; le acque, gli acquedotti, le fonti, le cloache, i pubblici passeggi; la nettezza delle strade, gli sporti e aggetti irregolari delle fabbriche, i canali, gli stillicidi; l'allineamento e simmetria de'fabbricati, per rendere più regolari le strade, la nomenclatura delle vie e numerazione delle abitazioni, l'illuminazione notturna della città, e gli abbellimenti della medesima in ogni genere. Per tali disposizioni cessò l' esistenza de'maestri delle strade. All'articolo Pio IX narrai che nel febbraio 1847 fu prescritto di togliere dall'altezza degli edifizi l'uso de'canali e di condottare le acque pluviali con appositi tubi internati nel muro sino al piano della strada e poi introdotti nelle chiaviche sotterranee; e venne quindi ordinata l'apertura dal lato interno delle porte esterne pianterrene nelle principali strade della città, in modo che l'apertura dell'imposte si operi dal di fuori al di dentro, ingiungendosi pure la

rimozione degli architravi di legno e i banconi delle botteghe che chiudono porzione delle porte. Che nel dicembre 1847 il cardinal prefetto delle acque e strade divenne ministro de' lavori pubblici, ed a questo furono attribuiti i lavori delle strade nazionali, i lavori idraulici nazionali e provinciali, i porti, i ponti e acquedotti non provinciali, nè municipali; i lavori del Tevere e sue ripe, la bonificazione delle Paludi Pontine; e gli furono uniti il consiglio d'arte e il corpo degl'ingegneri civili. Che nell'aprile 1848 fu tolto il recinto che segregava gli ebrei dagli altri cittadini. Che nel settembre 1850 al detto ministero (secolarizzato e poi nel 1854 conferito a un prelato ministro) fu aggiunto o meglio dichiarato quanto riguarda la navigazione nell'interno e per l'estero, e la marina mercantile, la tutela delle antichità e pubblici monumenti. Che nel novembre 1850 colla legge sulla divisione territoriale dello stato, sul governo delle provincie e amministrazione provinciale, sui comuni dello stato e di cui riparlai nel vol. LV, p. 250, nell'amministrazione provinciale furono comprese le strade provinciali e loro manutenzione; e dichiarate le attribuzioni del consiglio municipale e della magistratura, pel mantenimento e nettezza delle strade interne e comunali, pe' ponti, acquedotti e fontane, edifizi e pubblici passeggi, spiazzi per le fiere e mercati, e per l'illuminazione notturna. Il Bernardini nella bella e accurata *Descrizione de' Rioni di Roma*, fece pure la statistica de' suoi differenti edifizi civili e sagri, degli stabilimenti d' ogni specie, enumerando 271 strade principali, 218 vicoli che aveano nome, 185 piazze principali, e 5 ponti compreso il Rotto. Il prelato Nicola M.ª Nicolai che nel 1829 pubblicò in Roma l'importantissima e pregiata opera: *Sulla presidenza delle strade ed acque e sua giurisdizione economica*. Riportò l'elenco de' prelati presidenti e de' maestri delle strade, e de' presidenti stabili delle strade da Innocenzo XII in poi; l'elenco delle vie urbane, colle rispettive misure superficiali; l'elenco delle strade provinciali e comunali dell'Agro romano, colle rispettive dimensioni; l'elenco delle strade nazionali dello stato pontificio, e sue traverse colle rispettive misure; l'elenco degl'immondezzai esistenti ne' XIV rioni di Roma, e l'elenco delle piante componenti le alberature esistenti in Roma e nel suburbano. Riportando l' indicazione e misura metrica di tutte le strade di Roma, enumerò 148 piazze, 506 vie, 275 vicoli. Osservò Nibby, *Roma nell'anno 1838 descritta*, par. 2.ª moderna, p. 865, che le strade di Roma moderna, come avviene in tutte le città antiche, sono andate di mano in mano acquistando regolarità, tanto per quello che riguarda la loro direzione, quanto per quello spetta alla costruzione; non pertanto trovò che Roma in fatto di strade era ancora lontana dal giungere allo stato di maggior perfezione possibile. Conobbe però, che la causa principale da cui viene l'impedimento a ben dirigere le strade di Roma era la quantità grande degl'insigni monumenti pubblici, cioè delle chiese, de' palazzi e delle antichità, cose tutte ragguardevolissime per la storia o per le arti, i quali monumenti ad ogni passo s'incontrano, e sarebbe grave danno il toglierli o mutarli di luogo, o anche in parte smembrarli. Sonovi per altro nella città non poche strade regolari e magnifiche, e molte di esse sono egregiamente fiancheggiate da marciapiedi, con grande vantaggio de' pedoni. Quindi Nibby parla come erano lastricate le strade di Roma, e come lo sono al presente, a causa delle ferrature dei moltissimi cavalli, de' grandi cocchi e carri numerosissimi che le percorrono; della costruzione e nettezza delle vie, e di loro illuminazione notturna, nomenclatura delle vie e numerazione delle porte. Per ordine alfabetico poi riporta i nomi di tutte le strade e di tutti i vicoli di Roma moderna, accennando i rioni cui appartengono. Anche il marchese Melchiorri, nel-

la *Guida metodica di Roma*, stampata nel 1840, osservò che le vie di Roma hanno, come quelle di tutte le altre città antiche, acquistato progressivamente una maggiore regolarità, sia nella direzione che nella costruzione; ma nondimeno essere ancor lungi la città dal potere ottenere un perfezionamento intorno a questo ramo di pubblica utilità. Conviene pure, che la causa principale che impedisce di dare una più regolare direzione alle strade della città, si è l'abbondanza dei monumenti insigni. Non ostante, e come Nibby, rimarca vantare Roma alcune strade regolari e magnifiche, tutte adorne di sontuosi edifizi. Le 3 vie del Corso, del Babbuino e di Ripetta, che dalla superba Piazza del Popolo s'internano nella città, sono d'un effetto magico per la nobile prospettiva che presentano al 1.° sguardo di chi entra in città dalla via Flaminia. Le strade che formano il quadrivio delle Quattro Fontane, la via Giulia, quella della Lungara, la Merulana che dalla basilica Liberiana conduce alla Lateranense, ponno contarsi tra le più belle. Si può aggiungere e nominare la strada che dal Quirinale conduce a Porta Pia, la strada che dal Monte Pincio percorre sino alla basilica Liberiana (che formano appunto il nominato quadrivio), quella che dalla Piazza di s. Maria in Trastevere porta alla chiesa di s. Francesco a Ripa, e alcune altre. Il marchese eziandio discorse della costruzione e nettezza, sua illuminazione notturna, nomenclatura e numerazione degli edifizi, e delle chiaviche o cloache, delle quali alcune amplissime: enumerò 148 piazze, 506 vie e 275 vicoli come Nicolai. Il cavalier Alessandro Ruffini nel 1847 stampò in Roma l'erudito e comodo: *Dizionario etimologico storico delle strade, piazze, borghi e vicoli della città di Roma*. Di più lo corredò dell' indice alfabetico delle strade di Roma diviso per rioni, con indicazione di quelle vie che si estendono ad altri rioni; e dell'indice alfabetico delle strade di Roma diviso per parrocchie, co' rispettivi numeri civici. Il medesimo egualmente in Roma pubblicò nel 1853: *Indicazione dell' Immagini di Maria ss. collocate sulle mura esterne di taluni edificii dell'alma città di Roma con appendice*. Considerando l'autore, che uno de' più grandi elogi di cui va meritevole il popolo romano, è la speciale e viva divozione, unita a singolar fiducia, costantemente professata alla B. Vergine Maria, come luminosamente l'attestano gl'innumerevoli templi eretti al suo glorioso nome nella metropoli del cristianesimo, che ricordano pure portentosi e stupendi prodigi, e grazie segnalate elargite dall' inesauribile clemenza della gran Madre di Dio; e che di ciò i romani non contenti, con amoroso e pio trasporto, da antichissimo tempo gareggiarono in collocare le sue ss. Immagini e sotto molteplici invocazioni, quasi in ogni canto e angolo degli edifizi, in ogni crocicchio delle vie, in ogni piazza. Ammirando l'autore questo vivente spettacolo di divozione e di riverente affetto, che ad ogni passo si riproduce nelle vie della città, pressochè unico al mondo; con lodevole ed edificante intendimento richiamò la sua attenzione, per compilare la descrizione e con alquante illustrazioni delle medesime ss. Immagini, a sempre più eccitare l'ossequio e il fervore per esse. Quindi formò il catalogo alfabetico e indicativo de' luoghi ove sono le esistenti, coll'ubicazione in cui si venerano. Distinse le dipinte e le disegnate, dalle scolpite, e fece questo epilogo generale. Immagini della B. Vergine descritte ne' diversi loro titoli e invocazioni, sono 1421. Di altri dipinti, bassorilievi e sculture descritte che si riferiscono a soggetti religiosi, sono 1318. Le feste annue che si celebrano ad onore delle descritte immagini, sono 347. Gli oggetti d'oro, argento, corone, gemme e altri ornamenti delle descritte immagini, sono 1928. Gli oggetti appesi per voto alle immagini descritte, sono 110. Le

lampade che ardono nella notte innanzi le immagini descritte, sono 1067. Molte delle ss. immagini della B. Vergine sono col suo divin Figlio, ed anche con alcuni santi e sante. Al citato articolo Maestà, a quello delle ss. Immagini, e descrivendo gli edifizi di Roma, parlai di molte delle medesime; mentre di sopra rilevai la loro origine, in sostituzione delle oscenità d'alcuni Ermi, e per porsi sotto il possente patrocinio della B. Vergine il proprietario dell'edifizio con questo stesso, o chi l'abitava, ed ancora perchè il passeggiere avesse frequente motivo di salutare e venerare il porto di nostra eterna salute, l'*Auxilium Christianorum*, la *Deipara Regina sine labe originali concepta*, *Custos Urbis*.

Per mirabile disposizione della divina provvidenza, la *Sovranità pontificia* (*V.*) di *Roma* fu devoluta a poco a poco a' Papi per ispontanea dedizione de' popoli, che trovarono in essi il vigile padre e il benefico protettore, quando cioè erano abbandonati dagl'imperatori greci alla rapacità de' longobardi che volevano soggiogarli. In Roma i Papi presero cura non meno della sussistenza del popolo in tempo di carestia, che delle sue mura e altri edifizi, sebbene ingerenze proprie de' magistrati edilizi del senato romano, molto prima ancora e avanti che s. Gregorio II verso il 726 o 730 fosse proclamato sovrano di Roma, suo ducato e di altre provincie. Così la medesima provvidenza, con una serie di meravigliosi avvenimenti, sviluppò quanto avea preordinato, per l'indipendente esercizio del sommo pontificato. Incominciarono allora i Papi ad unire al grave incarico delle cose ecclesiastiche, quello ancora del civile reggimento di Roma e suo stato, e quanto riguardava il materiale della città. Quindi s. Leone IV, per l'incremento e difesa della città, cinse di mura e comprese nel fabbricato di Roma la basilica Vaticana, gli adiacenti *Borghi di Roma* (*V.*), con porte, torri e strade, e fu chiamata dal suo nome *Città Leonina* (*V.*) nell'847: i borghi poi, quando furono aumentati, presero colle vie il nome de' Papi edificatori. Indi Giovanni VIII dell'872 fabbricò sulla via Ostiense, per mettere al coperto la basilica di s. Paolo dall'incursioni nemiche, una piccola città dal proprio nome appellata *Giovannipoli* (*V.*). Non solo i Papi assai per tempo curarono la comodità delle strade, ma eziandio furono solleciti della sicurezza de' viandanti, come vado dicendo nelle loro biografie. Leggo in L. Agnello Anastasio, *Istoria degli Antipapi* t. 1, p. 199, che Papa Gregorio VI del 1044, ne' suoi infelici tempi ricuperò la giurisdizione della chiesa usurpata dalle prepotenti fazioni. Assicurò le strade presso Roma, le quali per i continui assassinii che si facevano, non potevano ormai i *pellegrini* frequentare, nel recarsi alla visita dei sagri *Limina Apostolorum* (*V.*), perchè da' malvagi erano tagliati a pezzi. Tentò prima Gregorio VI colle scomuniche e cogl' interdetti di assicurare le strade, e perchè poco giovavano vi adoperò le armi temporali, onde i tristi ingiustamente lo chiamarono uomo sanguinario, anche perchè dicesi autore della *Milizia pontificia*, onde difendere le possessioni di s. Pietro. Uno de' più antichi borghi di Roma che conserva il nome del Papa suo edificatore, è borgo *Vittorio*, comechè fabbricato da Vittore III del 1086. Degli Effetti ci diede le *Memorie de' Borghi di Roma e de' luoghi aggiacenti*. Egli inoltre parla di molte strade antiche de' romani, e di alcuni ponti e vici. Dopo la ribellione de' romani del 1143, provocati dal fanatico agitatore e caposetta Arnaldo, proclamando la libertà e l'indipendenza dal Papa, pose fine alle successive turbolenze Clemente III co' capitoli di concordia stabiliti nel 1188, fra' quali si convenne che il Papa contribuisse al ristabilimento delle mura di Roma. A quest'epoca ne' monumenti storici spesso si legge ricordata la *Via Papale*, ch'era quella strada che i Papi in *Cavalcata* (*V.*) per-

correvano, recandosi dal *Laterano* al *Vaticano*, per la celebrazione delle sagre funzioni, e per la *Coronazione* e *Possesso* (*V.*) con solenne pompa, ed in alcuni luoghi si fermavano a riposarsi nel *Letto de' paramenti* (*V.*), in altri facevano dispensare l'*Elemosina* e gettare *Moneta pontificia* al popolo, detta pure *Presbiterio* (*V.*) per quella che davasi ne' diversi siti ove erigevansi degli archi per festeggiare il Papa nelle sue cavalcate d' alcune feste principali dell'anno, che erigevano i professori delle arti e le *Università artistiche* (*V.*). Ne parlai in molti luoghi, come nei vol. XIX, p. 31, XXI, p. 160 e 161, LXIII, p. 52, venendo rammentata nell'*Ordine Romano* del canonico Benedetto del 1143, di Cencio Camerario del 1192, e di Gregorio X del 1271. Della *Strada Papale* e dello spargimento del denaro che si faceva al popolo dal *Soldano* o da altri, e in quanti luoghi ove passava il Papa, anche per rimuovere la calca del popolo, fa la descrizione Torrigio, *Grotte Vaticane*, p. 553 e 554, cioè 5 volte: presso la chiesa di s. Martina (che descrissi a SCULTURA); vicino la *Chiesa di s. Marco*; al palazzo di Cencio Musca o in Pugna, cui successe il *Palazzo Braschi*, in *Via Papae*; alla torre di Stefano di Pietro, in capo al *Rione Parione*, presso *Monte Giordano*, ov'era la chiesa di s. Cecilia *in Turre Stephani*; a'gradini delle *Scale* di s. Pietro, o dove il Papa montava a cavallo. Narra inoltre Torrigio, che nella chiesa di s. Martina il Papa cantava terza nel giorno della Purificazione, assisteva alla benedizione delle candele fatta dall'ultimo cardinale prete, e sedendo fuori la porta della chiesa le distribuiva al popolo, in manto e mitra. Indi passava nella vicina *Chiesa di s. Adriano*, e dopo il canto di sesta, e vestito di pianeta e pallio, riceveva la candela accesa dal 1.° cardinal vescovo, dava due candele a tutti i cardinali e al camerlengo, a'prelati e laici una o più a beneplacito. Recatosi alla basilica Liberiana, vi entrava a piedi nudi, che si lavava in sagrestia, cantava messa e tornava al Laterano nel *Patriarchio*. Il Moretti, *Ritus dandi Presbyterium*, p. 263, parla dell'antica *Via Papali a s. Pietro ad Lateranum*, e degli archi che costruivano per essa nel giorno della coronazione del Papa *professores artium et universitates laicales*, nei quali luoghi *clerici tradebantur moneta, quam subditis confectoribus arcus consignarent*. Coronato il Papa nella basilica Vaticana, procedeva da'gradini della medesima passando avanti diverse cappelle, *maxime s. Gregorii alibi appellatam in Curtina* (di cui nel vol. XLIX, p. 291), *ac porticus, et circumjacentia ponti edificia* (ne parlai a CITTA' LEONINA), *potissime castellum Crescentii* (descritto a CASTEL S. ANGELO), *nunc s. Angeli: inde ante palatium Maximorum* (lo descrissi a PALAZZO MASSIMO), *aedesque Viae de Calcaria* (ne trattai nel vol. LXVII, p. 189), *praesertim Caesariorum, modo Cesarinorum, ubi nunc s. Nicolai ecclesia, et ss. Stygmatum b. Francisci, olim ss. Quadraginta Calcariorum: inde procedebat ante titulum s. Marci* (o *Chiesa di s. Marco*), *eique conjunctam porticum, nec non suppositas clivo Capitolino* (o *Campidoglio*) *moles: inde ante porticum s. Cosmae* (o *Chiesa de' ss. Cosma e Damiano* nel foro romano), *vicinumque monasterium, quod s. Laurentii in Miranda* (ora degli *Speziali*): *inde ante propinquas Colossaeo* (l'anfiteatro *Colosseo*) *cappellas, quali s. Nicolai, et s. Mariae de ferrariis: tandem ante titulum s. Clementis* (o *Chiesa di s. Clemente*), *haerentesque palatio Lateranensi substructiones*. Ecco dunque tracciata l'antica via Papale. Riferisce Galletti, *Del Primicero*, p. 142, che descrivendosi dal suddetto canonico Benedetto nel rituale da lui composto al principio del secolo XII la strada che faceva il Papa nel ritornare dalla basilica Vaticana alla Lateranense, dice: *prosiliens ante s. Marcum ascendit sub arcu manus carnae* (chiamato oggi corrottamente Macello de'Corvi, o perchè in questo luogo fla-

gellandosi s. Lucia dal carnefice, questi divenne pietra, tranne la mano che restò di carne; ovvero per esservi stato ivi innalzato il sepolcro di C. Publicio Bibulo, che descrissi nel vol. LXIV, p. 138, discendente da M. Valerio *Corvino*, così cognominato per essersi fermato sul suo elmo un corvo mentre combatteva un gigantesco gallo, che per averlo ucciso in duello, gli fu eretta in detto sito da Augusto, secondo l'Panciroli ne' *Tesori nascosti di Roma*, una statua col corvo in cima all'elmo), *per clivum Argentarii juxta insulam ejusdem nominis et Capitolium;* cioè pel clivo Argentario e verso la chiesa di s. Lorenzuolo (ora del *Conservatorio di s. Eufemia*), presso un'isola o vico di case detta parimenti *Argentaria, descendit ante privatam Mamertini,* e scende pel Campidoglio avanti il carcere Mamertino, oggi s. Pietro in Carcere (presso s. Martina, e dell' *Università artistica de' falegnami*). Della via Papale moltissimo se ne parla nelle relazioni raccolte da Cancellieri, nella *Storia de' possessi de' sommi Pontefici*, e feci altrettanto io nel descriverli. Ora più particolarmente si denomina strada Papale quel tratto che si corre dalla *Piazza dell' Orologio della chiesa nuova, Piazza di Pasquino, Piazza di s. Andrea della Valle,* sino a *Piazza del Gesù;* la quale essendo tortuosa e in alcuni luoghi angusta, decretò il municipio romano, onde possibilmente allargarla, che tutte le case che soggiacessero a notabili restauri, si debbano riedificare più addietro, per fare acquistare più spazio alla nobile via, frequentata dal Papa, dai cardinali, prelati e personaggi che si recano ne' palazzi apostolici, ed è la più comune che si percorre per andare al *Vaticano*. Quanto alla pompa del possesso del Papa, non vi passa nella via se il Papa abita nel Quirinale, poichè giunto alla piazza del Gesù volta per la via che conduce a Campidoglio, ovvero dopo percorso un tratto della via Aracoeli, volta nel quadrivio per la *Piazza di s. Marco*. E qui noterò, che già e sino dal secolo X aveano luogo per le strade di Roma quelle feste spettacolose pel *Carnevale di Roma* (*V.*) e pe' *Giuochi* (*V.*) famosi di Agone e Testaccio, e ne' quali il *Senato Romano* (*V.*) sfoggiò la più imponente splendidezza, incedendo per quelle vie descritte ne' citati articoli. Rimarca mg.r Nicolai, che fino da' tempi di Nicolò III, come si ha da un documento degli 8 novembre 1280, il magistrato delle strade spiegava la sua giurisdizione anche relativamente a' chierici, i quali erano soggetti al tribunale edilizio di Roma. Nel 1305 eletto Clemente V, per fatale disgrazia della Chiesa, dell'Italia e di Roma, preferì all'avventurose rive del Tevere, quelle del Rodano, fermando la sua dimora in *Avignone*, e fu protratta per altri 6 pontificati. Le infelici condizioni che ne derivarono a *Roma*, le deplorai in quell'articolo; quando Clemente VI nel 1350 fece celebrare il 2.° *Anno santo* in Roma, raccomandò al suo legato la sicurezza delle strade pubbliche pel comodo e incolumità de' pellegrini, come praticarono i successori per tale *Giubileo*. Desiderando Urbano V restituire a Roma la papale residenza e visitarne i santuari, commise la sicurezza del cammino al cardinal legato di Roma; e quando Gregorio XI nel 1377 visi recò a ristabilirvi la pontificia residenza, trovò la città rovinata negli edifizi e nelle strade, diroccata nelle mura, diminuita notabilmente nella popolazione. Pe' precedenti accordi co' romani, questi rassegnarono al Papa la custodia e ordinazione de' ponti, delle porte, delle torri, di tutta la parte di là dal Tevere e della Città Leonina. Non ostante i romani sempre irrequieti in que' tempi di scisma, incominciato nel 1378, di prepotenze e di fazioni, poterono alquanto domarsi da Bonifacio IX, il quale nel 1393 fece un atto di concordia col senato e popolo romano, che fu obbligato colle proprie rendite di tenere del tutto sicure a' viaggiatori le due strade verso Rieti e Narni,

e per quelli di mare una galera armata. In quella poi stipulata nel 1404 con Innocenzo VII, e nella quale furono inseriti i capitoli di Bonifacio IX, fu convenuto di doversi le strade custodire sicure dal popolo romano, a spese della camera di Roma ossia la Capitolina. Di ambedue le concordie ne trattai a Roma, coi capitoli più interessanti, nel quale articolo moltissime nozioni riportai riguardanti le strade. Il testo poi di tali atti si ponno leggere nel Vendettini, *Del Senato Romano*, p. 332, e nel Vitale, *Storia de' senatori di Roma* par. 2, p. 611. Per tal convenzione fu accordato al popolo romano la custodia di tutti e singoli ponti fuori di Roma e tutte le porte della città, riservandosi il Papa le porte della Città Leonina e il Ponte Milvio; obbligandosi i romani di non ammettervi i seguaci dell'antipapa, nè d'ingerirsi nelle pertinenze delle città di Sutri, Civita Castellana e altre, non che nelle terre, luoghi, beni, giurisdizioni, diritti e preminenze spettanti alla giurisdizione del Papa e alla chiesa romana. Che il castello di Frascati, e l'offizio di difendere la marina con tutti i diritti e sue pertinenze spetti e debba spettare alla chiesa Lateranense di Roma. Il Rinaldi dice, che s'ingiunse a' romani di pagare i tributi non pagati ancora, ed a' magistrati del popolo romano esentarne le pubbliche strade. L'affliggente stato di Roma terminò colla elezione di Martino V, che creato nel 1417 nel *Sinodo* di Costanza, estinse lo scisma che avea lacerato lungamente la Chiesa. Notai a Svizzera, che nel soggiorno che vi fece supplicato di dimorare un tempo in Germania, rispose non potere, dovendo recarsi a ristorare la derelitta Roma. Il Nicolai nell'encomiata opera dice che converrebbe un'erudita investigazione per conoscere le vicende della carica edilizia dalla caduta dell'impero d'occidente fino al tempo nel quale i Papi, ritornati da Avignone, cominciarono a ristabilire e restaurare Roma vacillante e quasi oppressa per le tante anteriori incursioni de' barbari, per le tante successive rapine di guerre civili e perversità di tempi. Ritiene nondimeno, che la dignità edilizia è indubitato, che non per stabile disposizione di legge, ma a seconda delle circostanze, passò in potere del senatore e conservatori di Roma, e di que' magistrati che da' medesimi venivano eletti, finchè Martino V applicò l'animo suo veracemente romano a stabilire con ottime istituzioni tutte le parti dell' ecclesiastico dominio, e diede il 1.° impianto alla presidenza delle strade, mediante la bolla *Etsi cunctorum*, de' 27 febbraio 1425, colla quale furono gittati i fondamenti, sui quali i Papi successori costituirono tutta la giurisdizione di detto tribunale. Pertanto l'uffizio edilizio tralasciato per la fierezza delle lunghe vicende politiche, destituito ormai di qualunque fondamento di leggi, e prossimo quasi a mancare, ricevè vigore dal disposto di Martino V, e fu in quella più ampla fórma di magistratura ridotto, che descrissi nel ricordato articolo Maestro delle strade; attribuendone la cura e giurisdizione a' cavalieri maestri di strade, i quali erano soliti già a giudicare intorno le cause de' confini e servitù de' predi, e loro concesse illimitate prerogative. Tutto confermò e ampliò il successore Eugenio IV. A questi ribellatisi i romani, egli fuggì in Firenze; vedendo poi i romani il mal governo che aveano stabilito, la maggior parte ritornò alla sua ubbidienza. Ridotta Roma in infelice condizione per l'assenza del Papa, dopo nove anni e circa quattro mesi ottennero col perdono il suo benigno ritorno, trovando che per le pubbliche strade pascevano le pecore e le vacche, e tutta quanta la città nel più deplorabile stato. Nel 1447 gli successe Nicolò V, nella cui coronazione per la strada da' ss. Cosma e Damiano all'arco di Costantino, e da questo alla basilica Lateranense, fu corso il consueto pallio. Protettore delle lettere e delle arti, Nicolò V sontuosamente decorò Roma di

edifizi. Avea concepito la vasta idea di aprire 3 strade che da Castel s. Angelo conducessero nella Città Leonina, delle quali una portasse in mezzo alla piazza di s. Pietro, altra a destra al palazzo Vaticano, e la 3.ª a sinistra dalla parte del Tevere al luogo ove giaceva l'obelisco, divisando di ornarle tutte di portici, con botteghe e case pegli artefici. Il suo segretario Manetti, presso il Muratori, *Rerum Ital. script.* t. 3, par. 2, p. 929, celebra Nicolò V, le opere che fece, quelle che magnanimo avea ideate, e che fu benemerito delle strade e delle piazze di Roma. Platina poi suo contemporaneo, nelle *Vite de' Pontefici*, riferisce che Nicolò V lastricò quasi tutte le vie della città, o almeno avea divisato farlo. Rimarcai a Pestilenza, che nel 1462 ne fu assalita Roma, perchè le sue strade non essendo ancora lastricate, nè dato loro pendio allo scolo dell'acque, queste rendendosi stagnanti, come altre volte corruppero l'aria e degenerarono in infezione, che costrinse Pio II a partirne. Perciò rileva Cancellieri ne' *Possessi*, p. 311, che i Papi per evitare l'insalubrità dell' aria, fabbricarono successivamente in alcune città di buon clima de' palazzi per abitarli, ne' tempi di caldo eccessivo o di mal'aria, per farvi *Villeggiatura* (*V.*); facendosi cadere le vacanze da' negozi nella *Curia Romana* ne' mesi più caldi e specialmente ne' tempi più canicolari, come oltre il Borgarucci, nello stile osservato da' Papi nel distribuir le vacanze, dimostrò il Garampi nel *Sigillo della Garfagnana*. Non sempre i Papi stimarono necessario partire da Roma, ma si contentarono di variare abitazione in sito d'aria migliore, e Paolo II pel 1.° si recò a dimorare nel *Palazzo apostolico di s. Marco*, che avea cominciato da cardinale, e dal Salmon creduto il più bello di Roma per architettura, e forse lo sarebbe stato se la morte non gl' impediva di compierlo. Fu a motivo di questo palazzo, che le corse di *Cavalli* che nel brillante e famigerato *Carnevale di Roma* si facevano nella via *Florida* o *Recta*, o *Magistralis* per esservi molti uffizi de' notari, e poi *Giulia* per quanto dissi ne' vol. XIV, p. 149, LI, p. 326, s'incominciarono ad eseguire dall'arco ch'esisteva avanti l'odierno *Palazzo Ottoboni Fiano* (*V.*), e più tardi dalla Porta Flaminia, sino al detto palazzo di s. Marco e con 8 pallii. Questa strada per tali corse, e come già notai, prese in seguito il nome di *Corso*, e riuscì la più frequentata, la più nobile, la più regolare, la più lunga, la più bella e magnifica della sontuosa Roma. Sbocca dal mezzo della grandiosa piazza del Popolo e va direttamente per più d'un miglio verso mezzodì sino al detto palazzo, ora denominato di Venezia, nella via chiamata la *Ripresa de' barberi*, termine e meta de' cavalli corridori così nomati delle corse carnevalesche, e propinqua alla ricordata via di Macel de' Corvi. Questa maestosa strada, fiancheggiata da buoni ed eleganti edifizi, fra i quali non pochi magnifici palazzi, da piazze, da botteghe nella più parte decorose e molte anche di lusso, presenta un complesso sorprendente, e nel carnevale uno spettacolo di meraviglioso tripudio, sia per le *Maschere* (*V.*), sia pel passeggio de' cocchi, sia per l'immensa moltitudine che vi accorre di romani e forestieri d'ogni condizione, sia pegli addobbi delle loggie e delle finestre; laonde forse non v' ha il simile nell'altre parti del mondo, per cui riesce di ammirazione imponente a tutti gli stranieri. Notai a Commissario delle antichità romane, che Paolo II emanò particolari disposizioni per la conservazione degli antichi edifizi che nobilitano le vie di Roma, seguendo in ciò l'esempio de' predecessori. Anche Paolo II confermò le provvidenze emanate sulle strade da Martino V e Eugenio IV, a mezzo de' decreti dei 7 settembre 1464 del cardinal Mezzarota camerlengo di s. Chiesa e vice-cancelliere; altrettanto fece il successore Sisto IV coi decreti del cardinal Estouteville camerlengo, e colla sua bolla *De jure congrui*, del 1480, dichiarando le facoltà al tribu-

nale delle strade e suoi cavalieri maestri, per giudicare sulle cose e persone ecclesiastiche. Nella biografia di *Sisto IV*, ed a Roma, lo celebrai magnanimo per gli ornamenti co'quali abbellì Roma, rendendone più salubre l'aria col selciarne le vie, o come altri meglio dicono lastricandole di mattoni a cortello, ampliando strade e piazze, con abbattere moltissimi porticali emigrani; da dove, secondo l'avvertimento di Ferdinando I re di Napoli, in qualche commozione popolare, le donne avrebbero potuto con mortari disperdere le milizie, e per l'angustia delle vie essere facile sbarrarle. Tra le nuove strade che aprì vi fu la *Sistina*, così detta dal suo nome, poi *Borgo s. Angelo* dall'adiacente omonima chiesa eretta da s. Gregorio I pel prodigio narrato a Castel s. Angelo e altrove. E' tanto vero che anticamente le strade si lastricavano di mattoni, che la presidenza di esse portava una speciale sorveglianza sopra i fornaciari, acciò li costruissero in modo da reggere all'attrito de'pedoni e degli animali da carico. Afferma mg.r Nicolai che Sisto IV avea vietato, che si lastricassero le strade di selci, poichè per essere la città in bassa giacitura, opinava che tale lastricato conservasse umido a danno de'cittadini. Ma allora non vi erano le *Carrozze*(*V*.), e non si videro che nel seguente secolo; si andava a *Cavallo* e in *Lettiga* (*V*.). Notai a Governatore di Roma, che sotto Innocenzo VIII la sentenza di morte che si eseguiva sul monte Caprino, principiò ad effettuarsi sulla *Piazza di ponte s. Angelo;* ed ora ha luogo sul piazzale detto della Madonna de'Cerchi, per l'oratorio che descrissi nel vol. LXII, p. 233. Alessandro VI raddrizzò la via Lungara e ricostruì la *Porta Settimiana;* ne parlai in questo articolo, e descrivendo i magnifici palazzi, il *Porto Leonino*, le chiese, l'ospedale de'*Pazzi*, l'orto botanico, che sono lungo la via che conduce a *Porta s. Spirito*. Altri la chiamano Longara, e nei vol. LVIII, p. 312, LIX, p. 46, registrai due gravi avvenimenti ivi accaduti. Si disse Lungara per il lungo spazio in cui procede, essendo larga e dritta. Lungaretta poi è la vicina via, così appellata per la sua lunghezza e strettezza. Alessandro VI approvò il decretato di Sisto IV sull'abrogazione de'privilegi ecclesiastici, ciò che non deve recare meraviglia, perchè avendo i Papi preposto al tribunale delle strade il cardinal camerlengo, questi coll'ampia sua dignità, mista di ecclesiastico e di civile, abbracciava la giurisdizione dell'uno e dell'altro foro; quindi i camerlenghi emanarono ordinazioni intorno a questo tribunale. Alessandro VI per l'anno santo 1500 ordinò una via più comoda, che da Castel s. Angelo conducesse a s. Pietro, invitando il popolo a fabbricarvi delle case, demolendo quella piramide che descrissi a Città Leonina, ove notai le corse che si facevano nelle feste di Natale, di ragazzi e meretrici. La via prese allora il suo nome, e si disse *Alessandrina*. Giulio II nel 1505 la lastricò, ed essendosi aumentate le abitazioni, fu appellato *Borgo Nuovo;* compì e raddrizzò la via Lungara, coll'idea di tirarla sino a Ripa Grande; e verso il 1511 coll'opera del celebre architetto Bramante raddrizzò e ampliò la ricordata, lunga e bella strada *Florida*, che dalla chiesa di s. Giovanni de'fiorentini (che descrissi nel vol. XXV, p. 19), conduce al *Ponte Sisto*, eretto dallo zio Sisto IV, cioè dopo la via *Paola* aperta da Paolo III, e perciò un tempo detta *Paolina*, come rilevasi da una lapide posta sopra una casa verso Ponte s. Angelo. La via Florida ricevè dal Papa il nome di *Giulia*, ed è spaziosa e adorna di buone fabbriche. Leone X cominciò a perfezionare le strade che conducono a Porta Flaminia, e colla bolla *Inter curas multiplices*, de'2 novembre 1516, *Bull. Rom*. t. 3, par. 3, p. 427, confermò ed estese la giurisdizione del cardinal camerlengo e de'maestri delle strade, declarando sulle appellazioni interposte alle loro sentenze. Clemente VII compì le vie che recano

alla detta Porta Flaminia, proseguendo i lavori di Leone X; e definì la giurisdizione della camera apostolica e suoi chierici di camera, sulle pubbliche strade tanto di Roma, che delle altre città pontificie. Il successore Paolo III, avendo trovato diverse parti di Roma deformi per la quantità de'vicoli, poichè quasi tutte le case erano allora isolate, le ridusse a miglior forma, spianando gli edifizi mal fabbricati e altri alzandone. Raddrizzò molte strade, ampliò diverse piazze; ed acquistate 39 case da'privati possidenti, le fece demolire, e vi formò la già nominata comoda via *Paola*. Delle sue benemerenze per le strade di Roma, se ne fa menzione nell'iscrizione scolpita sotto la di lui statua in Campidoglio, e riportata da Cancellieri ne'*Possessi* p. 504. Paolo III fece succedere i chierici di camera a'maestri delle strade nella presidenza delle medesime, ed aggiunse il vicario di Roma al tribunale nelle cause ecclesiastiche, se tali prelati lo richiedessero. Però il presidente delle strade si estraeva a sorte tra i medesimi chierici di camera ogni anno. Giulio III costituì una tassa di giulii 4 sopra ogni bottegaio, a vantaggio della cassa delle strade. Pio IV dal Quirinale fece eseguire la lunga, regolare e larga strada che conduce alla sua *Porta Pia*, ed il cardinal Sforza camerlengo stabilì un'imposta per contribuire alla spesa nel 1564. Nel precedente il Papa fece aprire dopo l'antica Porta Cassia, che dal suo nome cardinalizio fece chiamare *Angelica*, la suburbana strada lunga più di 3 miglia, affinchè comunicasse colla via Cassia, e fu detta *Pia* dal suo nome pontificio. Presso Castel s. Angelo fabbricò *Porta Castello*, con istrada suburbana verso Porta Angelica. Edificò pure quella parte di Roma, fra il Castello e il Vaticano con sua strada, e nel 1565 ordinò che si denominasse *Borgo Pio* la via che conduce al cortile di Belvedere del Palazzo Vaticano. Si suole appellare pure Borgo s. Anna, dalla chiesa omonima de'*Palafrenieri* (*V*.). Anche altre strade furono migliorate dal magnifico Pio IV. Questo Papa, come dichiarai a MAESTRO DI STRADA, confermò la giurisdizione de' maestri e del camerlengo, e assoggettò al tribunale l'arte muraria. Il successore s. Pio V, sostenitore zelante dell'immunità ecclesiastica, rivocò le disposizioni de' predecessori, contro le cose e persone ecclesiastiche. Leggo nel Catena, *Vita di Pio V*, p. 135, che tolse l'uso di correre i pallii nel Borgo s. Pietro o Nuovo nel carnevale, dicendo che ivi non eravi palmo di terreno, che non fosse consagrato col sangue de'martiri (pel notato a CITTA' LEONINA e altrove), ripristinandole corse nella via Flaminia o Corso, pigliando però le mosse dal suddetto arco denominato anche di Portogallo, e per la via Lata sino a s. Marco. Nel vol. LII, p. 58, parlai delle vie *Bonella* e *Alessandrina*, migliorate da s. Pio V, ed alle quali fu dato il nome del nipote alla 1.^{a}, e della patria di esso e del Papa alla 2.^{a}, e ne feci parola anche a s. PIO V. A MAESTRO DI STRADA dissi ancora, come Gregorio XIII concordò le precedenti bolle sulla giurisdizione ecclesiastica del tribunale delle strade; indi nel 1583 impose una tassa sulle vetture che si affittavano, per rinnovare i lastricati o pavimenti stradali di Roma, che ancora continuavano ad essere formati di mattoni, come trovo in Nicolai, e chiamati *ammattonati*; ad oggetto di rinnovare principalmente i pavimenti innanzi le pie case, e le abitazioni del minuto popolo. Avvicinandosi la celebrazione dell'anno santo 1575, Gregorio XIII ordinò a tutti i governatori delle città e provincie dello stato, di restaurare con diligenza le strade e i ponti, e rinnovarli se bisognosi d'esserlo. Dalla basilica Liberiana fece aprire la dritta via sino al Laterano, senza badare a spese di demolizione di case e vigne adiacenti; e drizzò la via che da Porta s. Giovanni conduce a Frascati da lui frequentato. Curò la costruzione delle strade per andare al santuario di Loreto, facendo spianar monti

e alzare le valli. Leggo nel Fea, *Storia delle acque*, che la via *Condotti* prese questo nome per avervi Gregorio XIII riuniti i principali di Roma; ne fa la storia e loro diramazione, come fatti, e riporta la nota degli artisti che vi lavorarono. Dice che i vari rami laterali de' condotti sono in terra cotta, il grande in mezzo di travertino; però avvengono danni continui e di frequente si debbono fare rappezzi di piombo. Altri avendo a Nicolò V attribuiti i condotti di travertino nella strada Condotti, il Fea li confutò. Lo stesso Gregorio XIII, dalla via di Capo le Case (così dette o pel riportato nel vol. X, p. 48, o per la loro elevata situazione), aprì una strada per la *Chiesa della ss. Trinità de' Monti*, e dal suo nome si disse *Gregoriana*. Inoltre questo Papa avendo fatto erigere la *Fontana del Babbuino* (*V.*), diè la statua giacente di tal nome la denominazione alla magnifica via. Degli altri simulacri che servirono in Roma di convegno a' satirici o di argomento a pasquinate, come l'ab. Luigi, madama Lucrezia, il Facchino, Pasquino e Marforio (queste due ultime statue e la 1.ª dierono nome alle vie ove si trovarono) ne parlai ne' vol. L, p. 300, LI, p. 5. Nella biografia di *Sisto V* narrai quanto fu eminentemente benemerito delle vie di Roma, descrivendo quelle belle, lunghe e larghe che aprì, prendendo il nome di *Felice* da quello del suo cardinalato, quella che dalla chiesa della ss. Trinità al Pincio conduce alla basilica Liberiana, e propinqua al suo principio altra ne aprì che chiamò *Sistina* dal nome del pontificato. Le altre sono quelle da detta basilica alla *Chiesa di s. Croce in Gerusalemme*, ed a *Porta s. Lorenzo*, la quale insieme all'altra che da tal porta conduce a *Piazza di Termini*, aprì col suo peculio, come si legge nella lapide sull'arco dell'acqua Felice. Da *Piazza Colonna Traiana*, aprì la via che porta alla nominata basilica da una parte, dall'altra incominciando quella che dovea condurre a s. Pietro. Migliorò pure la via dal Colosseo al Laterano, quella che dal Quirinale conduce a Porta Pia, e la suburbana Flaminia. Dissi pure quali privilegi accordò a quelli che nelle vie Felice e Pia edificassero case e l'abitassero, come fece per altre, e il decretato per la piazza di Termini lo ricordai a Seta. Rinnovò il divieto di far scavi senza licenza, anche per impedire la rovina degli edifizi e la manomissione delle strade; emanò provvidenze per la nettezza di queste, per decoro e salubrità della città, ed istituì le suddette congregazioni per le strade e per le acque, onde aver cura e soprintendenza alle strade, a' ponti ed alle acque da lui condotte a Roma. Alla 1.ª di dette congregazioni assoggettò non solo le strade di Roma e distretto o sua *Comarca*, ma le altre ancora di tutto lo stato ecclesiastico. La congregazione non ne sostenne a lungo l'incarico, nè il cardinal camerlengo si curò gran fatto di mantenere la sua giurisdizione sulle strade, appena ritenendosi il diritto sulle cause ecclesiastiche *de jure congrui*. Di maniera che le attribuzioni edilizie dell'illustre e curule dignità passarono interamente al prelato chierico di camera, annuale presidente delle strade. Benemerito fu Sisto V anche della sicurezza delle strade, per cui fu coniata una medaglia coll'epigrafe: *Perfecta Securitas*, colla sua effigie, e nel rovescio fu rappresentato un passeggero che dorme sotto l'ombra d' un albero, con allusione alle pontificie cure in liberare lo stato ecclesiastico dagli assassini, emanando leggi severe contro di essi. Di più meritò una statua in Campidoglio, con quell'iscrizione che riprodussi nel vol. I, p. 78.

Paolo V d'animo grande, come Gregorio XIII soleva dire, che nel fabbricare si ottenevano due vantaggi, l'abbellimento della città, il sostentamento degli operai e perciò carità pubblica; ebbe idea di fare una strada rettilinea a *Frascati* (*V.*) di sole 7 miglia, per la villa Mondragone che designava villeggiatura papale. Magnifico ampliatore del *Palazzo a-*

postolico Quirinale (*V.*), aprì nuove strade che vi conducessero. Similmente in altre parti di Roma dilatò o raddrizzò molte vie prima anguste e tortuose, tra le quali perfezionò quella che dalle Quattro Fontane risponde alla basilica Liberiana, da dove alle monache *Filippine* e dell'*Annunziata* aprì la via dal suo nome detta *Paolina* (altri attribuendola a Paolo III), e l'altra che da Porta Flaminia procede pel Ponte Milvio, che fece rendere più stabile con selciata. Recò notabile utilità alla salute pubblica, con accomodare e allargare le aperture che servono per condurre al Tevere l'immondezza. Colle strade ample che in Trastevere aprì o raddrizzò, rese più decorosi il monastero dei cassinesi di s. Calisto, il convento de'riformati di s. Francesco, e la Porta Portese: la bellezza e vastità della via che conduce alla chiesa di detti *Francescani*, suole nominarsi il Corso di Trastevere, lo Stradone di s. Francesco, o via di s. Francesco a Ripa, non solo per condurre a tal chiesa, ma anco al *Porto di Ripa grande*, ch'è il principale delle sponde del Tevere. Avendo un incendio quasi distrutto sul Corso il monastero delle convertite (di cui a Meretrici), lo restaurò e separò dalle vicine case, formando così quel tronco di strada che ha sfogo alla *Piazza di s. Silvestro in Capite*. Tra i cardinali creati da Paolo V vi fu Bartolomeo *Ferratini* d'Amelia, dal quale prese nome la via *Fratina*, per quanto dissi nel vol. XIV, p. 216, ovvero pel notato altrove con Cancellieri, per la venuta de'frati *Minimi* nel vicino convento di s. Andrea delle *Fratte*: sull'etimologia ne parlai ancora nel vol. LXIX, p. 47. Non pare affatto che il cardinale donasse il palazzo alla congregazione di propaganda, a patto che si dasse il suo nome alla vicina strada, come erroneamente pretese alcuno. Ad Urbano VIII del 1623 dobbiamo moltissimi ornamenti di Roma, racchiudendo nella città la via Lungara, per l'ampliazione che fece delle *Mura di Roma*. Indi per avere riaperto o regolarizzato la strada del clivo de'Monti Viminale e Esquilino, che per averlo abitato i romani *patrizi* fu detto *Vico Patrizio*, per lui prese il nome di via *Urbana*; laonde fu fatto quel distico che Novaes riprodusse nel t. 1, p. 24, della *Storia de' Pontefici*: *Patritium a Patribus Vicum dixero Quirites,—Urbanum Urbano a Principe Roma vocat*. Pare che nel pontificato d'Urbano VIII incominciasse il provento in favore del tribunale delle strade, sulle cave di pozzolana. Il successore *Innocenzo X* per maggior decoro di sua patria Roma, rinnovò molte vie, e quella che conduce a Frascati, e sontuosamente abbellì *Piazza Navona*. Ordinò che gli esattori della tassa strade la depositassero nel Monte di pietà, e costituì a favore del tribunale delle strade il provento detto de'porti e fiumi, il quale si formò dal pagamento annuo dell'appaltatore della privativa di cercare i ferramenti e altri oggetti ne'porti o luoghi dai quali le immondezze si scaricano nel Tevere. Vedasi Domenico Gagliardelli, *De purgandis viis Urbis, et de aquae Felicis qualitatibus libellus*, Romae 1590. Alessandro VII nel 1665 demolì l'arco presso il *Palazzo Ottoboni-Fiano*, che ingombrava la magnifica via del Corso, laonde incontro vi fu posta una lapide di mg.r Fabretti, e raddrizzò la stupenda via, per cui altra memoria è sul cantone del *Palazzo Torlonia a piazza di Venezia*, ove si venera la B. Vergine della *Chiesa di s. Apollinare*. Alessandro VII fu munificentissimo per rendere Roma di più ornata e salubre, sia col meraviglioso colonnato della *Piazza Vaticana*, sia colle piantagioni d'alberi della *Piazza di Campo Vaccino* e nel *Monte Esquilino*. A Obelischi di Roma avendo descritto quelli eretti da'Papi nelle piazze e sulle vie della medesima, qui ricorderò quello innalzato da Alessandro VII o *Obelisco della Minerva* sulla piazza di tal nome. Avea Eugenio IV fatto atterrare diverse

fabbriche, le quali quasi interamente nascondevano le superba mole del *Pantheon* o *Chiesa di s. Maria ad Martyres*, comechè edificate a ridosso; ma in seguito essendovene state costruite delle altre, Alessandro VII fece abbassare la strada perchè meglio si potesse godere la vista del sontuoso monumento. Inoltre ordinò la formazione di carte topografiche di tutto l'Agro romano e delle vie consolari, che furono con somma diligenza e perizia delineate. Nel 1683 Innocenzo XI fece una distinzione sulla tassa delle vetture che percorrevano Roma e suo distretto, e le statuite proporzioni troncarono le antiche controversie. Questo Papa decretò pure una tassa stabile su tutti i fondi e comunità dell'Agro romano, da amministrarsi dal tribunale delle strade per la manutenzione delle consolari. Sotto Pio IV erasi stabilita una tassa sui bottegari e altri venditori che con mostre di generi occupavano uno spazio: col disposto d'Innocenzo XI si regolarizzarono le licenze e i proventi per esporre nelle strade la vendita de'commestibili, con tavolati e baracche, ma deformanti la città, che soppresse a'nostri giorni, abusivamente in parte si rinnovarono. La tassa sulle vetture fu ampliata dal successore Alessandro VIII nel 1690, assoggettandovi quelle locate per viaggi fuori del distretto di Roma. Innocenzo XII fece molte disposizioni, che riportai a Maestro di strade, fra le quali avendo stabilito nel 1692 un nuovo metodo del tribunale delle strade, volle che a beneplacito del Papa si nominasse stabile il suo presidente chierico di camera, e non più eleggibile a sorte e annuale, e restituì il provento di Piazza Navona alla camera apostolica. Si può dire ch'egli diè il compimento all'impianto del tribunale delle strade. Avendo migliorato l'imbrecciata, per comodo delle vetture, che conduce a fianco della cordonata di Campidoglio, a questo e al *Palazzo Caffarelli*, ed essendovi state collocate sopra un pilastro 3 pile marmoree dello stemma Pignattelli d'Innocenzo XII, questa ripida salita prese il nome di *Tre Pile*. E qui noterò, che l'odierna magistratura romana, con lodevole risoluzione, per appianare questa strada e renderla meno incomoda e pericolosa ad ascendervi il Campidoglio, ed ancora per trasferirvi l'archivio Urbano, non che per riunire gli uffizi comunali ancora sparsi in vari punti della città, facendo uso del diritto che le viene accordato dalla legge del 3 luglio 1852, nel febbraio 1854 determinò l'acquisto coattivamente di detto palazzo e suoi adiacenti locali. Gregorio XVI già energicamente e con autorità sovrana avea impedito che il palazzo dal duca Baldassare Caffarelli giuniore si vendesse ad una potenza acattolica. Fu sommamente benemerito delle strade Clemente XI nel suo lungo pontificato, restaurando le vie pubbliche degli Ernici, del Lazio, della Sabina, dell' Umbria, della Romagna, fabbricando pure molti ponti, rifacendo la strada che conduce a *Castel Gandolfo*, nel quale articolo notai i Papi costruttori di quelle strade e superbe gallerie alborate, come Urbano VIII, Alessandro VII, Clemente XIV e Gregorio XVI. Inoltre Clemente XI confermò la costituzione del predecessore Innocenzo XII, e diè facoltà al tribunale di costringere gli ecclesiastici allo spurgo de'fossi lungo le strade consolari, disposizione ratificata da Benedetto XIII nel 1727. Clemente XII lastricò con selci quadrati le vie di Roma, e restaurò le consolari che ad essa conducono, le quali da più di 30 anni erano alquanto abbandonate; indi nel 1736 ampliò, livellò e raddrizzò buona parte della via del Corso. Oltre a ciò concesse 3000 *Luoghi di Monte* al tribunale delle strade, affinchè l'annuo fruttato l'erogasse nella restaurazione delle strade; poichè le strade di quei tempi, quando si selciavano di nuovo, importavano vistose spese. Nel suo pontificato si facevano le corse per la via Lungara, per la festa che celebravasi alla B.

Vergine che si venerava a'piedi della salita di s. Pietro Montorio nel declinar d'agosto, cioè dalle scale della *Chiesa di s. Spirito in Sassia* (la quale col suo *ospedale* diede nome al Borgo in cui sono), alla piazza della *Chiesa di s. Maria della Scala*. Delle corse de' cavalli fatte in diversi tempi in altre vie urbane e suburbane, parlai a'loro luoghi, in uno a chi le faceva: cavalli, asini, ebrei, donne, ragazzi, ec. Benedetto XIV non solo ridusse la *Chiesa di s. Croce in Gerusalemme* quale si ammira, ma fece allargare e raddrizzare, non meno che alborare la vasta e lunga via che da essa conduce alla basilica Lateranense, e rifece molte strade della città. Tolse ogni controversia fra il tribunale delle strade e la congregazione delle acque e ponti; assegnò i viatici a' maestri di strade nella visita delle vie consolari; introdusse le colonne milliarie sulle stesse strade consolari, disposizione utilissima e degna di quel gran Papa, poichè grande è il comodo che risulta al pubblico dall'apposizione de'termini milliari, siccome osservò Quintiliano, *Istit. oratorie* lib. 4, cap. 5; condonò parte del debito de'proprietari pel nuovo lastricato delle strade di Roma, e diè loro facoltà di restaurare a proprio conto gli spazi delle strade urbane lungo le rispettive case. Si può vedere la bolla *Dum omnibus* di Benedetto XIV, de'30 dicembre 1748, suo *Bull.* t. 2, costit. 67: *Super conservatione et refectione viarum publicarum*. Pio VI emulando l'antica magnificenza de'romani, appena eletto nel 1775 nell'anno santo, a comodo de' pellegrini accorrenti a Roma, subito ordinò grandi restauri nelle principali strade. Pertanto riattò le vie consolari, cioè quelle fatte dai consoli della romana repubblica, nella maggior parte distrutte o rese disastrose. Onde poi meglio agevolare il transito ai viaggiatori, nel 1779 con una congregazione di cardinali ordinò, che lasciata l'antica strada che da Roma conduceva a Napoli, per Marino, e per la macchia della Fajola sempre favorevole asilo de'malviventi; quindi che se ne tagliasse una nuova, la quale andasse a sboccare nell'antica e celebre via Appia, che pe'grandiosi lavori fatti pel prosciugamento delle *Paludi Pontine* (delle quali riparlo a Piperno, Sezze, Terracina), erasi già resa praticabile nel passaggio in cui si abbreviava circa 20 miglia il cammino da Roma a Napoli, e si faceva esso con maggior celerità, divenuto quasi tutto perfetto piano e più sicuro dagli assalti de'malviventi. Adunque Pio VI in quella parte che attraversa le Paludi riaprì la nuova via Appia, che formata e lastricata di grossi selci da Appio Claudio, restaurata e migliorata da Giulio Cesare, da Messala Corvino, da Vespasiano, da Nerva, da Traiano, da Massenzio, erasi col tempo sepolta e resa inutile, e divenne agiatissima e tirata a tutta linea da Cisterna a Terracina. Anche le altre strade pubbliche dello stato papale furono da Pio VI rinnovate e risarcite, particolarmente quella della sua abbazia di *Subiaco (V.)*, ed ancora quella della montagna di Viterbo, tagliata di nuovo nel giro di essa colla spesa di 22,000 scudi fatta dalla comune viterbese; laonde lasciata l'antica ertissima, restò la nuova più comoda e più sicura colla distruzione de'ricoveri che prima servivano a'malviventi. A Pio VI pur si deve nel 1786 la sistemazione delle *Dogane pontificie* (*V.*) nelle strade doganali di confine; fece eseguire le precedenti costituzioni relative alle strade e confermandole, e che siccome alle tasse per le medesime nell'antica Roma erano soggetti i cittadini, qualunque fosse la dignità di cui erano insigniti, così il Papa dichiarò che nel pagamento loro non si dovesse avere riguardo a qualsivoglia privilegio, nemmeno de'padri di 12 figli, affinchè ciascuna persona senza distinzione fosse sottoposta alle tasse stradali, come aveano ordinato altri suoi predecessori. Per tali disposizioni doveano contribuire alla riparazione delle vie consolari del distretto di

Roma i possessori de'fondi suburbani, e le provincie del Patrimonio, Umbria, Lazio, Sabina, Marittima e Campagna. Nel vol. LVIII, p. 144, rilevai che anticamente la città non era illuminata che da'fanali che i divoti collocavano innanzi alle ricordate ss. Immagini, per lo più esistenti negli angoli delle strade, ed in tempo di sede vacante tutti i capi di famiglia doveano la notte tenere un lume alla finestra. Nel 1787 essendo frequenti in Roma i furti e gli assalti notturni, e anche in alcune ore del giorno per le pubbliche vie, onde non si poteva camminare con sicurezza, Pio VI per riparare a sì grave disordine, ordinò pattuglie di soldati sì di giorno che di notte, ed in questa volle che per maggior sicurezza si mettessero in diverse strade della città diversi fanali o lampioni, onde ebbe un qualche principio la stabile illuminazione notturna di Roma. Pio VII colla bolla *Post diuturnas*, de'30 ottobre 1800, restrinse la giurisdizione del tribunale a quelle vie soltanto, che non erano poste in alcun territorio delle comunità dello stato, ed in vece colla tolta al tribunale accrebbe quella delle comunità, sotto la dipendenza della congregazione del buon governo; richiamò all'osservanza le costituzioni pontificie, che prescrivevano nulla doversi fare da mg.r presidente senza l'intesa della piena congregazione, composta pure dei maestri di strade, e che il prelato annualmente rendesse conto delle spese ordinarie fatte al tribunale della camera, la quale approvava e modificava le straordinarie. La nomenclatura delle strade di Roma non essendo regolata, era spesso soggetta a variazioni; le denominazioni d'alcune vie erano soltanto designate ne'suoi canti con tabelle di marmo, le altre aveano alcuni nomi dati dal volgo, ma senza la corrispondente iscrizione: i numeri delle porte delle case e botteghe non esistevano affatto. Laonde Pio VII, con lodevolissima e speciale provvidenza, nel 1802 ordinò la nomenclatura delle vie della città, e in tutte fece apporre nel loro principio e fine, e negli angoli iscrizioni dipinte in forma di cartelle di fondo bianco, con lettere nere uniformi e alte circa mezzo palmo. Molte antiche denominazioni furono conservate, alcune rimosse o cambiate con titoli più decorosi, e si eliminarono i nomi duplicati. Nello stesso tempo furono designate con numeri progressivi tutte le porte di ciascuna, escluse le chiese e altri pubblici edifizi. La numerazione comincia a sinistra di chi entra nella via, e prosiegue sino alla fine rivoltando sul lato destro, e tornando incontro all'angolo dove si ha principiato. I numeri doppi per porte aperte posteriormente, si distinguono colle aggiunte lettere maiuscole A. B. C. ec. A Roma narrai l'invasione degl'imperiali francesi e l'imprigionamento di Pio VII nel 1809, e fra le cose che operò il governo imperiale ordinò la stabile e regolare illuminazione notturna di Roma. La stabilì con 1000 lampioni ben grandi, sospesi nel centro delle strade ad un grosso filo di ferro attaccato alle pareti degli edifizi laterali ad esse. Nel 1814 ritornato Pio VII in Roma, regolarizzò e migliorò questa utile, comoda e decorosa illuminazione notturna, aumentando il numero de'lampioni. Imperocchè ad evitare gl'inconvenienti che derivavano dai fili di ferro traversanti le vie, fece collocare de'lampioni egualmente assai grandi co'loro riflessi a riverbero, in tutti i luoghi che fu creduto necessario, ad una giusta distanza, appesi a lunghi e sporgenti bracci di ferro che si abbassavano e alzavano facilmente per nettarli e accendere i lumi, potendosi ancora ripiegare i detti bracci da un lato nelle occorrenze. La durata dell'illuminazione venne stabilita da un orario formato colla scorta delle tavole lunari compilate dagli astronomi del collegio romano; e ne fu affidata la cura alla presidenza delle strade e ad un ispettore generale. Il numero di tali lampioni nel 1838 era asceso a 1509. Pio VII col moto-proprio de'6 luglio 1816

stabilì molte variazioni riguardanti la presidenza delle strade, specialmente spettanti alla giurisdizione civile e criminale, come al sistema amministrativo, e promise opportune disposizioni per provvedere d'una particolare maniera alla manutenzione, riparazione e custodia delle pubbliche strade. Questo nuovo impianto, dopo savi e maturi studi della *Congregazione Economica* (la quale cessò nel 1847, come rilevai nel vol. LIII, p. 192), il Papa lo pubblicò col moto-proprio e regolamento sull'amministrazione pe' lavori pubblici delle acque e vie, *Dal primo momento*, de' 23 ottobre 1817, *Bull. Rom. cont.* t. 14, p. 391. Con esso istituì un consiglio d'arte d'ingegneri, ed un consiglio amministrativo per la direzione centrale de' lavori delle strade nazionali, sottomettendogli pur quelle che dipendono da' prelati delegati delle provincie, non che da' cardinali legati delle legazioni. In memoria di che fu coniata una medaglia con l'effigie di Pio VII col triregno e piviale, e l'epigrafe: *Viis Alveis Et Op. Publ.*, e nell'esergo: *Conlegio Constituto*. Si vede la figura dell'architettura con compasso e libro innanzi ad un edifizio con 6 colonne, a piè del quale giacciono il Tevere con cornucopio e vaso donde esce acqua, e la figura d'una donna con ruota esprimente le strade. Indi Pio VII emanò il moto-proprio, *I tre grandiosi acquedotti*, de' 2 dicembre 1818, *Bull.* cit. t. 15, p. 254, per la conservazione degli acquedotti di Roma; ed a' 10 detto il moto-proprio *Dopo avere*, presso il Nicolai, t. 1, p. 263, sulla conservazione e rinnovazione delle strade di Roma. Nella biografia di *Leone XII* dichiarai le sue benemerenze per le strade, anche dello stato, la selciatura delle *Piazze Vaticane* e del *Popolo*; e il macello pubblico da lui edificato per la salubrità di Roma, rimovendo così anche i disordini e le disgrazie che avvenivano per le vie urbane, a motivo de' privati macelli. Inoltre Leone XII col moto-proprio de' 21 dicembre 1828, presso il Nicolai, riunì la presidenza delle acque a quella delle strade, onde il prelato chierico di camera s'intitolò presidente delle acque e strade; e pel 1.° col moto-proprio *Con nostro*, de' 19 gennaio 1829, presso il Nicolai, t. 2, p. 168, nominò mg.r Luigi Lancellotti. Leone XII ebbe pure la gloria di restituire la sicurezza alle strade della provincia di *Frosinone* (*V.*) infesta di malviventi, con grave danno non meno de' viaggiatori, che de' pacifici abitanti; per cui la provincia fece coniare al delegato Benvenuti, a ciò preposto dal Papa, quella medaglia che descrissi al citato articolo, con l'epigrafe: *Securitatis Restitutori Frusinates*. Nel citato articolo CONGREGAZIONE DELLE ACQUE, avendo pure parlato di quanto riguarda le strade, dissi del regolamento nel 1833 pubblicato da Gregorio XVI pe' lavori pubblici d'acque e strade, dichiarando come componevasi la congregazione delle acque (cessata poi nel dicembre 1847, col disposto notato nel vol. LIII, p. 194), e la formata prefettura generale delle acque e strade. Altre provvidenze di quel Papa si ponno leggere nella *Raccolta delle leggi* sue. Ne' diversi relativi articoli descrissi le benemerenze di Gregorio XVI per le acque e per le strade eziandio dello stato. Terminò i pubblici passeggi del *Monte Pincio* e del *Monte Celio*, e propinqua a questo ridusse magnifica la strada che conduce alla *Chiesa de' ss. Andrea e Gregorio*. Isolò i grandiosi avanzi del tempio di Antonino e Faustina della chiesa degli *Speziali*, e perciò aprì quella via che dal suo nome cardinalizio fu detta *Maurina*. Ridusse la nobile via del Corso al modo che si ammira, con marciapiedi uniformi di peperino e fasce di travertino: fu formato il piano come suol dirsi a schiena d'asino, per cui le acque piovane scolando lateralmente entrano nelle piccole chiaviche, aperte l'una a canto all'altra sotto i detti marciapiedi. Per non dire di altro, fece eseguire la comodissima via per cui in breve spazio di tem-

po si ascende all' elevato e amenissimo *Monte Mario*, a comune vantaggio, rinnovando la quasi interrotta comunicazione fra Roma e la via Cassia per la Trionfale, come celebrò il *Giornale di Roma* del 1851, p. 404, con erudito articolo, secondo il quale e il Torrigio, da me riportato nel citato articolo (ne riparlai in uno alla chiesa ne' vol. LV, p. 99, LXIII, p. 123), si crede da alcuno che sia seguita su questo famigerato monte l'apparizione del Labaro a Costantino, di cui riparlai a SPERONE D'ORO (e nel 1849 fu occupato da' francesi per liberare Roma dall'anarchia); ed è perciò che Pietro Mellini nel 1350 (al dire dell'autore dell'articolo) vi eresse la chiesa di giuspatronato, e in memoria di detta apparizione la dedicò alla ss. Croce, lo che avea io già detto. Descrivendo poi la chiesa del ss. Rosario, notai che vi si venera la B. Vergine della Febbre, con nozioni sulle febbri romane. Di sopra narrai, come il regnante Pio IX nuovamente attribuì nel 1847 alla magistratura romana l'amministrazione delle vie interne ed esterne di Roma, la loro nettezza e altro, le acque e sue pertinenze, l'illuminazione notturna, e quali miglioramenti furono operati: che venne istituito il ministro de' lavori pubblici, a cui si affidarono i lavori delle strade nazionali, ed altre analoghe ingerenze: laonde dipoi cessarono il cardinal prefetto delle acque e strade, ed i prelati presidente, vicepresidente delle medesime, e il segretario delle acque. Ricordai pure le disposizioni sulle strade provinciali e comunali dello stato, e di altre cose annesse. Dopo che nel 1852 pubblicai l'articolo PORTE DI ROMA, pel grave danno che nel precedente anno avea recato un fulmine alla *Porta Pia*, nel 1853 come si ha dal n.° 96 del *Giornale di Roma*, il commend. Galli pro-ministro delle finanze, dall'architetto conte Virginio Vespignani, fece riparare i danni e aggiungere quanto mancava al compimento della medesima nella fronte, fermo mantenendosi il carattere e le proporzioni, superate tutte le difficoltà, e compiendosi gli ornati già da Buonarroti che l'eresse iniziati. Quindi vi fu posta questa iscrizione dettata dal dotto p. Giuseppe Marchi gesuita. *Pius IX Pont. Max. — Turrim diu imperfectam fulmine tactam—Reparavit absolvit an.* 1853. Egualmente a PORTE DI ROMA parlando della *Porta s. Pancrazio*, delle rovine patite ne' combattimenti del 1849, e risarcimenti delle propinque mura, qui aggiungerò che la medesima porta, quasi distrutta in quelle battaglie, venne rifabbricata con architettura dell'encomiato conte Vespignani, soda e maestosa conveniente, perciò lodata dall'intelligente ed erudito architetto Gasparoni, con quelle belle parole riportate dalla *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 7, p. 307, ove pur si legge l'elegante iscrizione che vi fu sovrapposta in pietra, ed uscita dall'aurea penna del pur lodato p. Marchi. All'articolo PONTI DI ROMA, non solo feci cenno di quelli sospesi a fili di ferro, ma dichiarai che 4 se ne doveano erigere sul Tevere in *Roma*, ove pure lo notai, con una discreta tassa di pedaggio (della quale si fa cenno nel n.° 111 del *Giornale di Roma* del 1853). Però finora soltanto fu eseguito quello per supplire al rovinato *Ponte Rotto* o *Emilio* (*V.*), detto di s. Maria, come si ha da' n.i 121 e 221 di detto *Giornale*. Ivi si legge, che la società che avea ottenuto dal governo pontificio la costruzione di 4 ponti a filo di ferro, terminò il lavoro di quello denominato *Rotto*. Gli antichi archi che appoggiano alla sponda del Tevere furono uniti alla sinistra con un ponte sospeso, lungo metri 62,50, e largo 6,25. Alla presenza del ministro de' lavori pubblici se ne fece l'esperimento a' 23 e 24 maggio 1853, al modo descritto, e venne dichiarato aver dato il manufatto sufficiente prova di stabilità, e potersi perciò aprire al pubblico transito, ciò ch'ebbe luogo nel dì seguente. Dipoi a' 29 settembre per la 1.ª volta passò sul ponte il Papa Pio IX col suo seguito. Ne' vol. LIII,

p. 228, LXIV, p. 147, accennai che a' 10 ottobre 1850 d'ordine del ministro de' lavori pubblici commend. Jacobini, si aprì il tratto della via Appia al 3.° miglio da Roma, oltre il sepolcro de' Servilii, discoprendosi negli avanzi de' suoi molti cospicui monumenti, iscrizioni, frammenti di sculture, e rovine d'antichi sepolcri colle loro decorazioni. Che furono collocati nei margini lunghesso la via, laonde questo tratto della vetusta regina delle vie diventò una specie di museo, circa al 4.° miglio verso Albano. Il ristabilimento venne terminato ne' primi di giugno 1853, già visitato dal Papa Pio IX che per memoria fece coniare quella medaglia che descrissi, e vi ritornò ad ammirare la ristabilita via. Essendosi eseguito il mirabile lavoro sotto la direzione dell'esimio architetto e profondo archeologo commend. Luigi Canina, questi ne pubblicò l'importante illustrazione in Roma nel 1853 e con incisioni: *La Via Appia dalla Porta Capena a Boville, descritta e dimostrata con documenti superstiti*. Di questa bell'opera e della felice impresa ne rende ragione, oltre i n.i 255 e 262 del *Giornale di Roma* del 1853, l'*Album* di Roma, t. 20, p. 301 e 336, t. 21, p. 257, riportando alcuni disegni rappresentanti il sepolcro di S. Pompeo Giusto, il tempio di Giove, e l'esposizione dell'intera architettura de' monumenti esistenti tra l'8.° e il 9.° miglio della via Appia, inclusivamente a quella del gran monumento di Messala Corvino ultimato da M. Valerio Messalino Cotta, ed ora restaurato e illustrato eziandio dall'illustre Canina. La maggior parte de' memorati monumenti sono sepolcrali, poichè è ben noto che dalla Porta Capena fino all'adiacenze dell'*Aricia*, in un'estensione di circa 16 miglia essi si congiungevano in modo l'un l'altro, che nessuno spazio intermedio vi rimaneva; anzi sovente nelle migliori posizioni presso la città, si vedeano per ogni lato della via collocati in doppia fila. Della qual cosa fanno ragione non tanto le storie antiche, quanto i ritrovamenti fatti in passato, e le grandi escavazioni eseguite d'ordine del governo pontificio, onde ristabilire sì rinomata via. Onde l'ammiratore e lo studioso dell'antiche memorie di Roma, percorrendo la via Appia fin là dove è stata ristabilita, guidato dall'opera dottissima del commend. Canina, trova gli avanzi o le memorie de' sepolcri de' Scipioni, di Priscilla e di Geta, i colombari de' liberti d'Augusto e di Livia, de' Cecilii e de' Volusii, le tombe di Claudia Semne, di Cecilia Metella, i sepolcri di Granico Labeone e di F. Crusticlio, di Servilio Quarto, di Plinio Eutico, de' Secondini, di Pomponio Attico e di Marco Cecilio, di Pompeo Licinio e di Settimia Galla, degli Orazi e de' Curiazi (di questi riparlai a Riccia, e di altri de' qui nominati sepolcri a Sepoltura), il ricordato di Messala Corvino e di Valerio Messalino Cotta, e di molti altri che sarebbe troppo lungo numerare. Ma fra questi sepolcri più o meno grandi, sorgevano altri grandiosi monumenti sagri e profani, di cui al presente o si ponno determinare con precisione le loro posizioni, o si vedono ancora imponenti rovine, e tali sono principalmente i templi dell'Onore e della Virtù, le Terme Antoniane o Commodiane, l'arco di Druso, il tempio, il clivo e il campo di Marte, il circo di Massenzio e il tempio del suo figlio Romolo, il Triopio, il luogo in cui fu ucciso Seneca per comando di Nerone, la villa de' Quintilii e quella di Gallieno, ed altri monumenti sagri e profani. La vista di tanti avanzi desta un complesso di memorie e di gravi considerazioni sul passato. L'idolatria, l'ambizione, la gratitudine, il desio del piacere, l'amore de' parenti e il patrio sentimento innalzarono tombe, templi, anfiteatri, terme, ville e colonne; ma il tempo che lentamente distrugge, e la barbarie che affretta la distruzione di tuttociò che dal tempo viene risparmiato, hanno rovesciato tanti monumenti, ed in modo che di molti cerchiamo invano anche una rovina: sul luogo ov'essi sorgevano vi

passò l'aratro e vi pascola l'armento. Per cui ora torna assai grato percorrere la via Appia dalla Porta Capena all'antica città di Boville; e vi si trovano epigrafi, capitelli, cippi, bassorilievi, musaici, colonne, avanzi di statue e un'infinità d'altre cose. Tuttavolta quanto resta a fare nella via Appia, lo si apprende dall'encomiata opera di Canina, ognora caldo di vero e lodevole entusiasmo per le cose di Roma antica, che sempre curò d'illustrare. Vari Papi furono solleciti di rendere facile e comoda la via nazionale Appia, che partendo da Roma conduce a'confini del regno di Napoli: ma l'opera più importante rimaneva a farsi, vale a dire i due ponti per *Genzano* (*V.*), e quello più grande per l'*Aricia* o *Riccia* (*V.*) onde congiungerla al colle Albano. Per quanto riportai in quegli articoli, Gregorio XVI stabilì di costruirli ambedue. Il 1.° gli riuscì di farlo edificare, come più necessario, e quindi lo inaugurò colla sua pontificia presenza; ma il 2.° benchè decretato, per la sopravvenuta gravissima inondazione del Po che rovesciò gli argini del Ferrarese e fece altri notabili danni, ne sospese l'esecuzione, per le rimostranze d'un ministro, che gli fece considerare più urgente il bisogno delle riparazioni lungo il Po. Però poco dopo avendo la morte rapito Gregorio XVI, il successore regnante Pio IX ordinò l'effettuazione del divisato ponte della *Riccia*, ed ivi lo descrissi a 3 ordini d'archi di peperino o pietra albana, per unire Albano all'Ariccia, e donde si gode la sorprendente amena vista della famosa Valle Aricina e de'luoghi adiacenti. Il Papa Pio IX ebbe la gloria di vederlo egregiamente terminato, colla spesa di 140,000 scudi, riuscendo veramente solido, magnifico, monumentale per bellezza artistica, ed altresì più largo dei principali Ponti di *Roma*, come il s. Angelo, il Sisto, ec. Questo ponte dell'Ariccia viene descritto da'n.i 233 e 236 del *Giornale di Roma* del 1854; dal n.° 35 dell'*Album di Roma* di tale anno, il quale ne pubblicò la veduta scenografica colla descrizione del ch. d. Domenico Zanelli, e le iscrizioni composte dal sullodato p. Marchi; le quali con un sunto della descrizione si leggono ancora nella *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 8, p. 233 e 328. Pertanto ricavo da tali descrizioni, che sul ponte fu costruito pure un acquedotto per somministrare al bisogno acqua potabile ad Albano. Che ne decorò l'estremità l'ingegnere pontificio prof. Alessandro Bettocchi, con 4 eleganti pilastri di travertino, ove furono scolpite le iscrizioni e gli stemmi di Pio IX in bassorilievo, sovrastati da 4 colonne fatte a imitazione delle milliarie della stessa via Appia. La strada che dal termine della traversa d'Albano mette al gran ponte e sulla piazza dell'Ariccia, è fiancheggiata da comodi marciapiedi, e la parte lastricata è eguale a quella del ponte, e costò circa 19,000 scudi. Per compiersi le correzioni della via Appia, essendo necessario togliere i pendii, che sorgono dall'Ariccia a Galloro, fu gettato un 2.° ponte di 8 archi, ciascuno del diametro di metri 10,50, sotto l'ultimo de'quali passa la strada finora battuta, lungo metri 140 e largo fra le faccie interne de'parapetti 9 metri, alto dalla sottoposta vallata metri 16. Mediante questo ponte la via postale dalla piazza dell'Ariccia s'avanza in linea retta fino all' oratorio di s. Rocco, e di là fino al luogo in cui incontra un altro ponte in costruzione, nella valle di Grotta Lupara. Questo si compone di tre archi grandi del diametro di 15 metri l'uno, e d'un arco minore, sotto cui continua a passar la via antica: la sua maggiore altezza è di metri 23, la lunghezza 80. Questi ultimi due ponti si debbono specialmente alla cura di mg.r Milesi-Pironi ministro del commercio e de'lavori pubblici, il quale per la mal ferma salute del valente cav. Bertolini architetto del ponte di Genzano e di quello dell'Ariccia, ne affidò la direzione a Federico Giorgi ingegnere in capo di Roma e Comarca. Con

tali opere sono state colmate 3 valli, e la via d' Albano fino a Genzano si è resa piana e a un tempo assai più breve, riuscendo di grandissimo beneficio al commercio e alle continue comunicazioni che Roma ha colle provincie di Marittima e Campagna, e col regno delle due Sicilie. Per la solenne inaugurazione del sontuoso monumento, e per la quale vi accorse una moltitudine innumerabile, il Papa Pio IX a'12 ottobre 1854 vi si recò alle ore 10 antimeridiane. Giunto al principio del ponte, sotto magnifico padiglione fu ricevuto dal cardinal Patrizi vescovo d'Albano, dal cardinal Altieri presidente di Roma e Comarca, da mg.r Milesi-Pironi, e dalle magistrature municipali d'Albano, d'Ariccia e di Genzano. Ascoltò l' eloquente discorso del cardinal Altieri, col quale espresse la somma riconoscenza di detta popolazione e di altre città che ne risentono vantaggio, per la gigantesca costruzione di opere tanto mirabili e utili al commercio ed a'viaggiatori. Rispose il Papa benignamente, dichiarando la graziosa compiacenza della comune gratitudine e del riuscimento dell'opera, encomiando tutti quelli che aveano preso parte al grandioso lavoro. Poscia s'inoltrò sul ponte, e giunto nella piazza dell'Ariccia, entrò nella chiesa collegiata e vi ricevè la benedizione col ss. Sagramento da mg.r Macioti suo elemosiniere. Passato poi al palazzo del principe Chigi, fu accolto riverentemente dalla nobilissima famiglia, che gli offrì una colazione. Dopo di questa il Papa s'avviò a visitare il 2.° e 3.° ponte che si vanno ultimando, esprimendo la sua piena soddisfazione. Recatosi a Castel Gandolfo a pranzo, indi distribuì varie grandi medaglie, destinate a ricordare la da lui eseguita inaugurazione del meraviglioso ponte. Dissi altrove che Pio VII curando l'isolamento del *Pantheon*, verso occidente fece scoprire esteriormente il piano antico; e che il Papa Pio IX volendo che se non in tutto, almeno in buona parte rimanesse isolato sì prezioso e grandiosissimo avanzo dell'antica magnificenza romana, dalla parte orientale fece comprare alcune case che vi stavano addossate; dopo averle fatte atterrare, ordinò pure che si scoprisse il piano antico esterno. Indi a' 17 ottobre 1854 di persona ne visitò i lavori, rimarcando i vantaggi ottenuti dall'atterramento, sia al celebre tempio, che alla piazza, con plauso degli amanti delle antiche grandezze e delle arti belle, che sempre desiderarono l' isolamento di sì più bel monumento de' romani. Nell'articolo Lumi parlai dell'illuminazione a gaz come impropria per le chiese, sia pel cattivo odore e insalubri esalazioni, sia per l'eccessivo splendore, sia pe' pericoli di restare all'improvviso all'oscuro e delle detonazioni; e ricordai il dotto articolo pubblicato nel n.° 24 e seg. del *Diario di Roma* del 1844, traduzione dal francese, sull'*Origine, progresso, uso e pericoli della illuminazione a gaz, e quando ebbe principio l'illuminazione notturna delle strade*; che in Londra cominciò nel 1414 con porre gli abitanti una lanterna dinanzi l'ingresso di loro case, e in Parigi nel 1666 con lanterne sospese a'capi di strada. Sul declinare del secolo XVII Boyle ed Hales in Inghilterra incominciarono a dimostrare che il gaz risultante dalla combustione del legno e del carbone di terra, in vaso chiuso somministrava luce: indi si fecero molte sperienze di solo piacere nel secolo seguente, per applicare il gaz all'illuminazione notturna in vece dell'olio, sì privata che pubblica. Altri vogliono, che i primi inventori dell'illuminazione a gaz furono il francese Lebon e l'inglese Murdoch, nel declinare del secolo passato e principio del corrente. Se ne ponno leggere le notizie a p. 606 del *Giornale di Roma* del 1852. Il tedesco Winsor pel 1.° l'applicò all'illuminazione delle strade, ma nel 1809 negandosi a lui il brevetto d'invenzione a Londra che spettava a Murdoch, questi preso a socio da Gregory, nel 1813 regolarmente e stabilmente illuminò Lon-

dra a gaz idrogeno carbonato,estratto dal carbon fossile. D'allora in poi si fecero sempre utili modificazioni, le principali dovendosi a Clegg e Lowe. A Parigi i primi esperimenti si fecero nel 1821; altri dicono che in Francia siffatta illuminazione s'incominciò ad applicare nel 1814, ed in Napoli nel 1840. Ora Londra è illuminata da 36,000 becchi di gaz. A p. 974 del *Giornale di Roma* del 1853 si dice che il gaz tratto dall' olio per l'illuminazione, stava per soppiantare quello ricavato dal legno. Invece del carbon fossile può servire la torba o gaz della torba purificato con un apparecchio: la *torba* è la terra combustibile risultante dalla decomposizione delle piante nell'acqua, ed è facile a trovarsi ne'luoghi stati già paludosi. Si trovò poi il modo di rimuovere i pericoli derivati dall'illuminazione a gaz; e quello d'illuminare con nuovo gaz estratto dall'acqua, come nel palazzo degl'Invalidi a Parigi nell'agosto 1854. Nel vol. LVIII, p. 144, riportai, come ne'primi del 1846 e regnando Gregorio XVI, s'introdusse in Roma l'illuminazione a gaz in qualche edifizio; che nel 1847 si andava a erigere uno stabilimento di gaz, e che la municipalità di Roma nel 1852 avea determinato e concluso con una società anglo-romana, diretta dal valente Stephered, l'illuminazione della città a gaz. Quindi presso s. Maria de' Cerchi si fabbricò lo stabilimento per servire di fornelli distillatori del carbon fossile per formare il gaz luce, pel depuratorio o lavatoi, e per il gazometro; e si fornì di tutti i necessari arnesi, apparecchi, gazometri, e di tubi di conduttore per le strade. Trovo nel n.° 1.° del *Giornale di Roma* del 1854, che nella sera del 1.° gennaio, a un tratto alle ore 7 cominciarono ad essere illuminate a gaz le vie Papale, inclusivamente alla piazza di s. Pietro, del Corso, e dal Campidoglio alle piazze del Gesù e di Venezia. La luce che ne uscì dal becco d'ogni lampione fu sì viva e chiara, che interamente eclissò quella che mandano i lampioni a olio adoperati finora. La moltitudine d'ogni condizione accorse a godere sì bello e grato spettacolo. Nella sera poi del 6 di detto mese ebbe luogo la regolare illuminazione a gaz, non solo nelle ricordate vie, ma ancora nelle altre, nelle quali furono collocati gli appositi lampioni posti su alti candelabri di ferro fuso, eleganti, verniciati d' un verde scuro e colle sigle del senato e popolo romano. A p. 116 di detto giornale si riporta un dotto articolo sull'*Illuminazione a gaz*, e degli antichi modi usati per la luce artificiale nella notte, e suoi successivi progressi. Leggo nel citato *Album*, p. 357, che la sera del 1.° gennaio 1854 la fulgida luce del gaz illuminante, che può meritamente riguardarsi come una delle più belle applicazioni della chimica agli usi domestici, rallegrò alcune strade di Roma. Allorchè la vivacità di questa splendida luce si verserà nella pienezza di sua potenza sui grandiosi palazzi romani e sui monumenti sublimi della grandezza romana, magico e nuovo ne sarà veramente l'effetto. Ivi è pure un erudito articolo sul gaz e sue scoperte, col disegno del condensatore, celebrandosi quegl'italiani che pe'primi fecero la scoperta della combustibilità del gaz, quindi quegli stranieri che ne fecero l'esperienza e l'applicazione all'economia domestica. Londra per la 1.ª si vide illuminata nella notte a gaz, nel 1818 s'introdusse in Francia, fu adottato dall'America, e si diffuse nelle principali città d'Europa. Così Roma, la città più insigne del mondo, anche pe' suoi monumenti antichi e moderni, ha ricevuto quest'altro lustro della moderna scienza. Già molti caffè, fondachi e stabilimenti ne adottarono l' illuminazione; laonde ben presto propagandosi per tutta la città, potrà gareggiare colle altre capitali nella meravigliosa illuminazione. Attesta il n.° 233 del *Giornale di Roma* del 1854, che la sera de' 12 ottobre il Papa vide per la prima volta illuminato a gaz il cortile delle loggie di Raffaele e le scale del pa-

lazzo Vaticano. Abbiamo di Bernocelli, *Meccanica pratica, e dell' illuminazione a gaz*, Livorno 1850. La magistratura romana nell'aprile 1854, per gl'inconvenienti che frequentemente accadevano nella via del Corso, per l'abusivo transito di carri e delle bestie da soma, rinnovò con penale il divieto a chiunque di transitare lungo il Corso, dalla Piazza del Popolo alla Ripresa de'barberi dal mezzodì a un'ora di notte, con carri, carretti, barrozze, trascini, carrettoni e altri simili legni, non che con bestie da soma cariche o scariche, vacche, capre e altri simili animali. Prima di parlare dell'introduzione nello stato pontificio delle strade ferrate, e de'telegrafi, pe' quali colla velocità del fulmine parlasi colle capitali e altri luoghi, conviene che io faccia precedere un cenno sull' origine e progresso de'medesimi presso gli altri popoli; nozioni indispensabili a questo articolo generico di *Strada* e *Strade di Roma*, premesse alcune parole sulle strade anteriori dell'altre nazioni, in seguito dell'indicato in principio.

Assuefatti a scorrere una distanza di alcune miglia o leghe nello spazio d'un' ora, sopra strade solide e ben pavimentate, non si può formare un'idea esatta di tutti gl'incomodi e disagi, che i nostri antenati doveano soffrire allorchè si ponevano in viaggio. Erano talvolta costretti a trovare la loro strada, come avviene in Turchia e altrove, a traverso terreni incolti e sentieri fangosi, a passare i fiumi a guado, a fermarsi sovente, ed anche per molti giorni, allorchè i fiumi erano gonfi o straripati. Essi ben di rado percorrevano più d' una lega nello spazio d'un'ora, e il timore di cadere in qualche pantano, o di essere anche sorpresi e annegati da un'improvvisa inondazione, li preoccupava di continuo. Quanto alle misure itinerarie delle strade, nel *Dizionario della lingua italiana*, e in quello *Enciclopedico* di Bazzarini, si definisce il *miglio:* lunghezza presso a poco di 3000 de'nostri passi, ma ve ne sono di molte altre lunghezze, secondo i luoghi e secondo i tempi; la *lega* poi è una specie di misura itineraria, e vale circa due miglia e mezza italiane. Nel *Nuovo Dizionario geografico universale*, Venezia 1826, si legge nel *Breve vocabolario geografico* che lo precede, all' articolo *Miglia, misure itinerarie, Leghe*, qualificate misure in lunghezza, di cui si servono sotto nomi diversi le nazioni, tutte per esprimere la distanza da un luogo all'altro. A tale effetto si produce un quadro di confronto, sì della geografia antica ragguagliato a *metri* e *tese*, che della geografia moderna, colle diverse nomenclature delle medesime misure itinerarie. Le strade si migliorarono a grado a grado, le comunicazioni divennero più facili e più comode, e ben presto la bestia da soma fu attaccata alle vetture, e quindi prima i carri e le lettighe, poi le carrozze, le diligenze e le sedie di posta sottentrarono nell'uso ai cavalli da sella, che da tempo immemorabile erano al servizio de'viaggiatori anche in Italia. Difficile però sarebbe l' assegnare ne' diversi paesi l'epoche di que'graduati miglioramenti. A'romani è dovuta la gloria di aver portato al più alto grado di perfezione le pubbliche vie, massime militari e consolari, e di avere con questo mezzo stabilite facili comunicazioni tra le diverse parti de'loro immensi e lontani dominii, tanto ne' tempi di loro repubblica, quanto del vasto impero, e di cui tuttora si conservano e ammirano le traccie, ed anche ragguardevoli avanzi. Partendo l'ampia rete dal centro di Roma, furono trascurate, altrimenti sarebbe bastato per conservarle il mantenerle con cura, riattandole ove il bisogno lo richiedeva. Per mala ventura, in Italia furono più lungamente trascurate le strade, e questo pare che derivasse dalla divisione della penisola in vari stati, dopo lo scioglimento dell'impero d'occidente, e vieppiù nel *Medio Evo* (*V.*), e successive diverse forme di reggimento.

Alcuni stati nondimeno vi posero attenzione tanto alla formazione, quanto al mantenimento delle pubbliche strade, sebbene altri del tutto le trascurarono, finchè surse un'epoca a noi contemporanea, in cui per una specie d'emulazione tutti i governi lodevolmente si dierono a riformare e mantenere le vie, e principalmente quelle nominate militari, pubbliche o maestre, che maggiormente servono al passaggio de'viaggiatori e a'trasporti delle derrate, come quelle che facilitano le comunicazioni e agevolano il commercio, e sono il perno d'uno stato florido. La Francia celebra Carlo Magno, che ordinò qualche lavoro sulle vie pubbliche; Luigi VI, che nel 1134 fece alcune delle principali strade di Parigi, come s. Antonio e s. Denis; Luigi VII, che nel 1141 fece costruire la piazza dell'Hôtel-de-Ville, la più antica delle 77 di Parigi; Filippo II Augusto, che nel 1184 fece pavimentare Parigi e nominò alcuni officiali incaricati a presiedere alle strade; Enrico IV, che istituì il grande ispettore delle strade, in favore del celebre Sully, *grand-voyer;* dopo varie vicende pervenne il governo a rendere le principali strade del regno abbastanza spaziose, piacevoli, comode e sicure. Ma l'Inghilterra da lungo tempo si gloria dell'introduzione delle strade ferrate, le quali presentano vantaggi anche in confronto de'canali di navigazione, che suppliscono alle strade. Il freddo può impedire totalmente il trasporto delle derrate e mercanzie per acqua, e la siccità appena permette il transito d'una porzione de'carichi. Invece le strade colle rotaie di ferro, non sono esposta a que'due gravi inconvenienti, ed allorchè è caduta una quantità di neve, è assai facile di sbarazzare le rotaie con una raspa, collocata sul davanti di siffatta vettura. Altro vantaggio di queste strade è quello di poter essere aperte ed eseguite in tutte le direzioni, e secondo che i bisogni del traffico lo richiedono, mentre l'apertura d'un canale è subordinata a'movimenti diversi e alle variazioni del terreno, e alla possibilità di procurarsi costantemente l'acqua necessaria. Tutti sanno che le ruote lasciano profonde e permanenti impressioni o solchi sulle strade; tali impressioni diconsi rotaie. Per evitare questo inconveniente gli antichi aveano in uso di costruire le parti delle loro strade esposte ad essere solcate dalle ruote con massi di pietra durissima, e quest'uso osservasi ancora in molte città d'Italia e specialmente in Milano. Al cominciare del secolo XVII venne in Inghilterra l'idea di sostituire de'grossi tavoloni a'selciati di pietra molto costosi, per facilitare il trasporto del carbone con carri tirati da cavalli. In seguito, per rendere più consistenti questi tavoloni, si coprirono di liste di ferro; finalmente nel 1767 il ferro fu interamente sostituito al legno. Da quest'epoca cominciano le *strade di ferro* propriamente dette. Queste strade distinguonsi, in ragione della materia di cui sono costruite, in due specie; strade di ferro fuso, e strade di ferro fabbricato e martellato. Il modico prezzo della fusione delle lastre e la loro inflessibilità fecero fino al 1805 preferire le prime di tali strade; ma in questa stessa epoca si osservò, che se per una parte erano inflessibili, rompevansi dall'altra con molta facilità, e che la parte interna delle lastre era men dura e compatta della superficie; dimodochè consumata questa, la lastra fusa non era più servibile, la superficie ne diveniva scabrosa, malgrado degli sforzi per pulirla. Si riconobbe pure che l'uso di tali lastre fuse non era il più economico, perchè le liste di ferro non fuso non hanno bisogno d'avere lo stesso peso delle lastre di ferro fuso per resistere egualmente. Tutte queste considerazioni fecero sostituire in detto anno il ferro lavorato al ferro fuso, e dipoi fu per universale consenso preferito. Contemporaneamente al legno si sostituì l'opera muraria: nondimeno strade con guide di legno di recente si formarono per gli omnibus o grandi vet-

ture a Parigi, e furono destinate pe'luoghi che sono a qualche distanza dalle grandi linee delle ferrovie. Qualche anno dopo s'incominciò a tentare di supplire alla forza de'cavalli con quella del vapore, e dopo molte esperienze si riuscì nel 1821. Del vapore applicato alla navigazione, feci parola a Marina pontificia (della quale riparlai a Soldato). Non vi è chi non sappia, o revochi in dubbio gl' immensi vantaggi, che il commercio, le arti, l'industria traggono dalle macchine a vapore; e forse non v' ha oggetto che sia di maggior importanza quanto questo fluido aeriforme, per le tante e sì svariate applicazioni che se ne sono fatte, e che se ne vanno tuttodì facendo; il perchè si può ben dire ch'esso è divenuto l'anima dell'industria. La forza dell'acqua ridotta a vapore per l' azione del fuoco, se non è sempre un motore il più economico, rende però servigi, che la fanno riguardare come la più vantaggiosa sotto ogni rapporto. Si può creare dovunque sianvi combustibili e acque, ed aumentarne a piacere la sua intensità. Sotto il rapporto della forma, le strade di ferro si ponno dividere in 3 specie. Le prime sono formate di semplici liste piatte poste sul suolo nel luogo in cui ordinariamente sono le rotaie; ed il cocchiere, quando si adoperavano i cavalli, poteva a suo piacere far passare o no le rote del carro sopra o fuori delle medesime. Nella 2.ª specie s'impiegano, invece di liste piatte, liste incavate, che presentano l'aspetto delle rotaie ordinarie e comuni. Queste strade non ponno essere percorse che da vetture a via stabile e costante: le ruote s'incastrano nella rotaia, e non n'escono mai. Questo sistema è ora impiegato meno del primo. È facile a capire che le rotaie sono permanentemente riempite di fango, e che in tal modo lo scopo principale delle strade di ferro, che sta nel fare scorrere un legno sopra rotaie dure e nette, viene a mancare del tutto. Alla 3.ª specie appartengono le rotaie rilevate: le circonferenze delle rote sono incavate a guisa di girelle, e qui come nella 2.ª specie le ruote sono sempre incassate nelle rotaie, e non n'escono giammai. Le strade di ferro costruite a questo modo sono ora comunemente adottate, offrendo i maggiori vantaggi. Una strada di ferro è ad una o due vie; ogni strada è composta di rotaie. I carri destinati a percorrere le strade di ferro appellansi con vocabolo inglese *wagons* o vagoni, e non debbono per alcun caso uscire dalle rotaie; dimodochè, se due wagons andando di senso contrario vengono ad incontrarsi in un medesimo punto, uno di essi è obbligato di dare in dietro, per far passare l'altro, e la regolarità del servizio è interrotta. Quindi, volendo andare e venire in una strada di ferro in tutte le ore del giorno, si rende necessario di convenire nella destinazione delle due strade, assegnandone una pei carri che vanno in un senso, ed una per quelli che vengono in senso contrario. Altrimenti gl'incontri producono terribili, disastrose e fatali conseguenze. Questo mezzo comechè molto dispendioso, si adottò sopra alcune strade d' importanza secondaria un termine medio; che consiste a non dare che una sola via alla ruota nella maggior parte della sua estensione, ed a praticare delle doppie vie di distanza in distanza: queste parti a doppia via presero il nome di crociere, perchè sono le sole sulle quali i wagons, che vanno in senso contrario ponno crociarsi. I motori che servono a strascinare i wagons sulle strade di ferro, sono di 3 specie: talora si fece uso di cavalli, che si attaccavano a'carri come si suole comunemente agli altri legni; indi si fece uso di carri a vapore, che si muovono da per se stessi, e traggono dietro di se i wagons, a'quali carri motori si dà il nome di macchine locomotive; talora finalmente si dispongono sulla strada a distanze diverse delle macchine a vapore fisse, che traggono a se i carri col mezzo d'una fune. Dopo l'applicazione della forza motrice dell'acqua a vapo-

re invece di quella de'cavalli, la costruzione delle strade ferrate si diffuse in molte regioni, e se ne fecero in gran numero non solo nell'Inghilterra, ma eziandio negli Stati-Uniti d'America, ne'Paesi Bassi, nel Belgio, in Francia, in Germania, in Russia, in Italia e altrove. La inclinazione che si dà alle strade di ferro può essere maggiore o minore, secondo la qualità del motore che s'impiega, ed è moltissima se s'impiegano macchine a vapore fisse; si può anzi dire, che in questo caso non vi sono limiti da prefiggere. Deve al contrario essere pochissima, se si fa uso di macchine locomotive, non potendo eccedere 5 millimetri per metro. Quando si facesse uso di cavalli, può senza tema d'inconvenienti andare fino ad un centimetro e mezzo. Interessa anche moltissimo che una strada di ferro non faccia troppo grandi circuiti, e quando si è obbligati di farla voltare, dee ciò farsi con curve molto dolci, dimodochè i cambiamenti di direzione sieno quanto meno si può istantanei. Le spese di costruzione d'una strada di ferro dividonsi in due parti: una si compone del prezzo del ferro, della sua lavorazione e degl'inservienti; l'altra spesa comprende quelle di atterramento, de'lavori d'arte, massime d'altissimi archi e ponti per unire in retta linea le strade, superando colla congiunzione di parti disparate le gole e le valli profonde che interrompono la via; non che le spese degli acquisti di terreno nei fondi privati ove transitano le ferrovie, e quelle di direzione. Le migliori macchine locomotive che si conoscono, sono quelle inglesi, americane, belgiche, francesi e tedesche. Le spese di trasporto variano in limiti molto estesi, secondo la maniera con cui una strada è costruita. Con opportuni sistemi s' introdussero le strade di ferro anche sopra vie irregolari. Sulle strade di ferro si evitano quanto si può le inclinazioni e le salite, poichè le spese enormi che si fanno per appianare il suolo, sono una delle principali cause che fanno montare a tanto alto prezzo le costruzioni delle medesime. Al contrario è talvolta utile il dare alle diverse parti d'una strada di ferro alcune pendenze diseguali, quando la disposizione del terreno non si opponga assolutamente ad una pendenza regolare. Quelle parti di strade che hanno pendenze fortissime portano il nome speciale di piani inclinati. Generalmente i wagons percorrono tali tratti di strada col mezzo d'una macchina motrice a vapore fissa, e situata alla sommità del piano, che le rimorchia col mezzo d'una corda rotolata sopra un tamburo. La macchina serve non solamente a strascinare i wagons ascendenti, ma ancora a trattenere i carri stessi discendenti, i quali senza questo soccorso giungerebbero in fondo del piano inclinato con una rapidità tale che li farebbe inevitabilmente rompere. Questo macchinismo non tardò a perfezionarsi. Accade frequentemente, che una strada di ferro deve superare un'eminenza troppo considerevole, perchè riesca di appianarla. In tal caso vi sono due mezzi, o di vincere quell'eminenza con un piano inclinato, da cui quindi si discende allo stesso modo, ovvero con una galleria sotterranea si traversa l'eminenza da parte a parte. Il 2.° mezzo è infinitamente più dispendioso del 1.°, ma permette però d'effettuare i trasporti con una spesa ben minore; quindi sulle strade di movimento viene spesso preferito questo mezzo stesso. Nel vol. XXXIX, p. 143, descrissi il sotterraneo ardito e portentoso passaggio, operato sotto il fiume Tamigi in Londra col famoso Tunnel, con due gallerie, una per quelli che vengono, l'altra per quelli che tornano, e fu aperto nel 1843. Ivi parlai ancora delle strade sotterranee degli antichi attraverso i grandi fiumi, come di Semiramide e d'Egitto, ricordando pure il duplice e grandioso traforo del monte Catillo di *Tivoli* (*V.*) fatto eseguire da Gregorio XVI e compito nel 1835. In Inghilterra, dove l'industria ha uno sviluppo veramente me-

raviglioso, nel 1853 si pensava di fare delle strade di ferro sotterranee, onde non essere nella necessità di atterrare fabbricati. Nel settembre si pubblicò un nuovo atto relativo ad una di queste vie da costruirsi in 5 anni, nel quartiere nord-ovest di Londra a Battle Bridge da terminare a Olborn: l'atto contiene anche la tariffa del pedaggio e ogni altro dettaglio relativo a questa strada sì straordinaria, ed a garanzia furono depositate 22,500 lire sterline. Intanto Talbot inventò una nuova macchina per scavare i tunnels o trafori di strade sotterranee, e nel declinar del 1853 fu esperimentata in America col migliore successo. E' ormai provato che le roccie più dure, le pietre primitive, non ponno resistere a questa macchina, la quale col mezzo del vapore in sole due ore si avanza di 3 piedi, facendo uno scavo del diametro di 17 piedi. La combinazione degli strumenti da taglio, il loro giuoco e il modo con cui vengono esportati i frantumi, sono cosa veramente meravigliosa. Quattro uomini bastano per mettere in movimento la macchina, la quale può lavorare giorno e notte senz'alcun'altra interruzione di quella necessaria ad affilare di tempo in tempo gli strumenti da taglio. Il tutto è in ferro, del peso di 75 tonnellate, senza tener calcolo della macchina a vapore e della caldaia. Vi sono alcuni i quali opinano, che forse l'aria atmosferica si può applicare con maggior sicurezza ed economia a muovere le macchine che ricevono impulso dal vapore; come da molto tempo si sapeva che il gaz alla più alta temperatura, traversando le tele metalliche, queste si spogliavano della più gran parte del loro calorico. Intanto nel 1852 il capitano svedese Ericsson, ingegnere di molto grido, costruì una macchina di piccolo volume, che chiamò *Calorifica*, la quale con nuovo sistema la collocò nel battello che porta il suo nome, che viene mosso dall'aria riscaldata in luogo di vapore. Con questo battello o nave calorica nel gennaio 1852 Ericsson nella baia di Nuova York, in poco più di un'ora percorse 14 miglia. Il consumo del combustibile durante questo sperimento fu appena un 20.° (altri dicono un 10.°, altri un 5.°) di quello che si calcola per una macchina a vapore di forza equivalente: sicchè la velocità e l'economia ottenute col nuovo sistema sorpassano le speranze e le promesse dell'autore. La descrizione del battello, quella della macchina di questo nuovo motore (che forse potrà applicarsi alle ferrovie, rimpiazzando l'aria calda il vapore), quella degli esperimenti la pubblicarono i giornali; ma la *Civiltà cattolica* avendo raccolto il più probabile intorno a questa importantissima scoperta, di tutto fece una ragionata descrizione nella 2.ª serie, t. 1, p. 590. Adunque l'aria riscaldata è il motore di Ericsson. Nelle macchine a vapore la perdita di calore necessaria per trasformare il liquido in fluido aeriforme è grandissima, e il vapore nel condensarsi o perdersi nell'atmosfera rende poco o nulla di quel calore che assorbì abbondantemente. Coll'aria non è così: essa non si trasforma, tutto il calore che assorbe aumenta la sua elasticità, e con opportuno congegno si può usufruttuare quel calorico che abbandona nel raffreddarsi. In questo modo il calore primo opera per così dire tutto il tempo che dura l'azione della macchina. Il metodo seguito dall'Ericsson dicesi il seguente. L'aria calda nell'uscire dal cilindro traversa una lunga serie di tele metalliche finissime. I fisici sanno essere proprietà di questi tessuti il rapire all'aria calda una grandissima quantità del suo calorico a profitto loro. Quando è giunto il momento che le tele son troppo calde, per un movimento impresso dalla macchina stessa, nuovi tessuti sottentrano a'primi, e questi vanno a mettersi sul passaggio dell'aria fredda che sta per entrare nella macchina, la riscaldano e ritornano alla temperatura di prima. Con questo perpetuo avvicendarsi de' tessuti una gran parte del calore, che

ha già servito a muovere gli stantuffi, ritorna ad operare coll'aria che si rinnovella. Si conclude, che i vantaggi di questo nuovo sistema, sono comodità, sicurezza, economia grandissima. La quantità di combustibile che vi si consuma, essendo tenue assai, se ne potrà caricare agevolmente a sufficienza pe' viaggi anche lunghissimi, senza che sia bisogno d'arrestarsi per rifornirsene: e con ciò è vinta una delle più gravi difficoltà che si opponevano al viaggio de' piroscafi, dall' America all'Asia traversando il mare Pacifico. I n.i 35, 114 e 208 del *Giornale di Roma* del 1853, fecero la descrizione della macchina calorica d'Ericsson e degli esperimenti fatti dal suo inventore; il n.° 115 del 1854 dice ch'era perito il naviglio calorico d'Ericsson per la gran violenza d'un vento impetuoso. Inoltre il capitano Ericsson si vuole che sia stato il 1.° a munire d'elice i piroscafi, celebrato meraviglioso istrumento, massime per l'accrescimento di potenza che dà all'azione del timone. L'applicazione dell'elice alla navigazione, è chiamata a produrre una completa rivoluzione nella marina militare come nella commerciale. Dall'esperienze fatte, anche con vascelli da guerra a 3 ponti, sviluppando l'elice una forza di azione che si può credere quasi indefinita, con istraordinaria facilità per qualunque grande bastimento d'ogni dimensione, e perfetta ubbidienza al loro timone agevole a maneggiarsi, in Inghilterra surse l'idea di costruire vascelli di linea lunghi 500 piedi, da 8 a 10,000 tonnellate, con 2 a 3000 uomini d'equipaggio, e 200 a 250 cannoni del maggior calibro! Se si effettua quest'idea, non sarà più esagerazione il dire che un vascello di linea è un'ondeggiante fortezza, una cittadella mobile, e capace colla sua provvista di combustibile, di percorrere spazi di 800 a 1000 miglia colla velocità di 10 a 12 miglia all'ora. La macchina a vapore ha contribuito a consolidare la potenza della marina inglese, tanto mercantile che da guerra; e l'elice aumenta sempre più una forza così formidabile, tanto ad essa che alla Francia e alle altre potenze che l'hanno adottato. Quando i vascelli non potevano muoversi se non coll'aiuto delle vele, dipendevano interamente dal capriccio de' venti. Era impossibile di far ciò che si voleva coll'enorme massa che rappresenta un vascello a 3 ponti. Non si poteva collocarlo se non rare volte alla distanza e al luogo conveniente per esperimentare il pieno effetto della sua artiglieria, ed era difficile di lanciare successivamente le bordate colle due fiancate nello stesso punto e con tutta la desiderabile celerità. Col mezzo dell'elice tutte le difficoltà svanirono, si colloca a puntino ove si vuole, si muove facilmente in tutti i sensi, e ne' più piccoli spazi. Per sì meravigliosa invenzione l'effetto dell'artiglieria è doppio: di questa potenza d'azione non si avea prima affatto idea nella guerra. Nel n.° 216 del *Giornale di Roma* del 1854, si dice ormai risoluto l'importante problema che la navigazione a vapore possa ricevere tale perfezionamento, da risparmiare 3/4 del litantrace o bitume necessario a produrre una data forza di locomozione; descrivendosi gli esperimenti eseguiti con un piroscafo misto, cioè a vela e a vapore, spinto dalla potenza di due vapori, quello di acqua e quello di etere, secondo il principio dell'inventore Tremblay. Se per incidenza e per l'analogia della forza potentissima del vapore che impiegasi nelle ferrovie, passai a far cenno degli ultimi mirabili trovati onde percorre vantaggiosamente le strade acquee, che sono i flutti, superandone le difficoltà, ritorno ora alle strade ferrate e loro immensi incrementi.

Nel 1851 la più lunga strada ferrata del mondo era quella di Erie in America, lunga 467 miglia inglesi e costruita da una società privata; dopo di essa veniva la strada da Pietroburgo a Mosca, lunga 420 miglia inglesi: indi il governo di *Russia* intraprese la costruzione della fer-

rovia da Varsavia a Pietroburgo, con una estensione di 700 di dette miglia. In America la 1.ª strada ferrata fu costruita nel 1827 nel Massachusets, ed in meno d'un 4.° di secolo prese uno slancio straordinario. Nel 1852 in Inghilterra grandi furono i progressi e l'aumento di celerità sulle strade ferrate, specialmente sul North Western Railway, che vinceva tutte le altre in fatto di velocità pel perfezionamento della locomozione, pel sistema adottato dal suo ingegnere Nac-Connell. In due ore percorreva 182 chilometri, fra Birmingham e Liverpool, ed in tre ore e mezzo la distanza da Londra a Liverpool e Manchester, di 536 chilometri; laonde i grandi centri manifatturieri e commerciali dell'Inghilterra, divennero distanti dalla metropoli di alcune ore. I convogli pel Nord Western percorrevano 92 chilometri per ora. Se questo sistema di locomozione fosse applicato alla ferrovia tra Genova e Torino, la cui distanza è 165 chilometri, potrebbe essere percorsa in un'ora e 3 quarti. Le strade ferrate occupano oggidì un posto così importante nell'economia commerciale e industriale delle nazioni, che la loro statistica, a misura che si sviluppano o si completano queste mirabili vie di trasporto, prende un interesse vieppiù considerabile. Per questo punto di vista ritengo conveniente di dare alcun cenno di qualche statistica sulle medesime. In un' opera pubblicata nel 1850 a Londra, si legge che nel precedente anno erano in attività in varie parti del globo, 18,656 miglia di strade ferrate, per le quali eransi spesi 368,567,000 sterlini. Si valuta che alla medesima epoca si costruivano altre 7829 miglia di ferrovie, le quali terminate sarebbero costate 146,566,000 sterlini. Si aggiunge, che poste in attività queste ultime linee, la popolazione europea e quella degli Stati-Uniti avranno fatto in meno di 25 anni, 26,485 miglia di strade di ferro, vale a dire una maggior lunghezza di quella che ci vorrebbe a cingere tutto il globo, e ciò al prezzo di 500 milioni di sterlini. Dicesi ancora: per compiere quest'opera meravigliosa, l'industria umana avrà consagrato sopra i suoi annui risparmi 20 milioni per 25 anni successivi. In una statistica delle ferrovie prussiane, trovo che Berlino è il centro comune e il punto di partenza della gran rete delle strade ferrate del nord: la 1.ª lega Berlino con Amburgo, la 2.ª coll'Annover e Dusseldorf, la 3.ª con Halle e Cassel, e per un tronco con Lipsia, la 4.ª si dirige all'alta Slesia con un tronco sopra Cracovia, la 5.ª segue a settentrione il corso dell'Oder sino a Stettino, le altre due linee vanno una a Strelitz e l'altra a Broucberg nel ducato di Posen. La lunghezza complessiva delle ferrovie in esercizio sul territorio prussiano, era alla fine del 1850 di 2915 chilometri circa, come in Francia. Nel *Giornale di Roma* del 1852, a p. 470 si riporta la statistica e i progressi delle ferrovie negli stati tedeschi de' 4 anni precedenti al 1851. Alla fine del 1850 sui 13,677 chilometri di ferrovie progettate per tutta Germania, più di 8525 chilometri erano in esercizio e 1126 in via di costruzione. In queste cifre si comprendono, oltre le ferrovie degli stati strettamente detti Germanici, quelle d'Olanda, di Danimarca, de' ducati e delle provincie austriache estranee alla confederazione germanica. In Prussia lo stato evitò sempre di prendere parte diretta, sì alla costruzione che all'esercizio delle ferrovie, bensì incoraggiò le compagnie e aiutò in più modi i privati. L'economia delle ferrovie tedesche proviene soprattutto dal loro stabilimento; e secondo le condizioni economiche delle medesime, il costo è comparativamente meno elevato in Germania che nelle altre parti d'Europa. Le vetture destinate al servizio de' viaggiatori e delle merci sono in Germania variatissime. Quelle destinate a' viaggiatori somigliano alle vetture delle ferrovie francesi e inglesi, e qualche volta a' vagoni usati in America. Queste vetture da 25 a 35

piedi di lunghezza, ponno contenere da 70 a 120 viaggiatori. I vagoni delle merci, in genere d'una costruzione leggiera, ponno trasportare circa 12 tonnellate. Il servizio de' viaggiatori si fa pure per mezzo di vetture a 6 ruote, divise in 6 compartimenti; ogni compartimento di 1.ª classe può contenere 8 viaggiatori, e quello di 2.ª classe 10 viaggiatori. Inoltre osserverò, che la Prussia alla fine del 1852 avea 23 ferrovie in attività, la cui lunghezza era di 325 miglia: in tale anno n'erano state messe in attività 5. Sotto il titolo di *Economia delle strade ferrate*, nel 1851 il d.r Lardner pubblicò un libro che contiene una massa di notizie interessantissime. Vi è una statistica annuale delle differenti compagnie delle ferrovie, e degli accidenti sinistri occorsi nelle medesime, avvertendosi che colui che percorre 10 miglia, non è esposto all' evenienze di quello che ne viaggia 500; di conseguenza, il numero degl'infortunii dev'essere calcolato comparativamente alle distanze percorse. Quindi registra e specifica: accidenti avvenuti per l'incontro di due treni 56; per rottura di qualche asse o rota 18; mancanze alle rotaie 14; inciampi fortuiti sopra strade 3; detti a mezzo del passaggio di animali sulla ferrovia 3; esplosione della caldaia 1; diversi 5. Di più narra, che nel 1849 la lunghezza totale delle ferrovie inglesi era di 2500 miglia; alla metà del 1850, miglia 6300. Dal 30 giugno 1848 sino alla stessa data del 1849, in cui furono aperte al commercio sociale 5000 leghe di ferrate, il servizio fu prestato da 1965 locomotive, le quali percorsero complessivamente durante tal periodo 32,388,589 miglia, per conseguenza circa giornalmente 88,736 miglia. Il consumo unito del carbon fossile in quell'epoca ammontò a .35 funti per miglio, cioè 596,073 tonnellate annue a 1,012,142,000 funti. Ma tostochè ogni 10 tonnellate di carbone danno 7 tonnellate di coks, così il totale consumo del carbone importò presso a poco 3 quarti di milione di tonnellate. Nella meravigliosa esposizione universale di Londra del 1851 nel palazzo di cristallo, o fiera mondiale in cui furono raccolte le meraviglie dell'arte e dell'ingegno umano, alcuni eminenti ingegneri esaminati i diversi sistemi di freni per le ferrovie, onde fermare i convogli esposti a disastrose disgrazie in piena corsa, la loro attenzione fu rivolta specialmente sugli eccellenti ordigni inventati da Lee, dopo i deplorabili sinistri accaduti sulle ferrovie di Caledonia e del Nord. Nel n.° 74 del *Giornale di Roma* del 1852 vi è la statistica delle strade ferrate degli Stati-Uniti dell'America settentrionale, lodandosi il popolo tanto attivo ed energico che l'abita, il quale tosto comprese i grandi vantaggi che presentavano le strade ferrate, pel sollecito e facile trasporto de' passeggieri e merci, in un paese ancora scarsamente popolato, ma fornito d'immense risorse pel suo sviluppo; egli è perciò che gli americani si diedero con tutto l'impulso del massimo interesse alla costruzione delle ferrovie, favoriti dalla natura fisica del suolo e da altre circostanze straordinarie. Il terreno in generale costa poco o nulla, il legname da fabbrica si può avere quasi ovunque a bassissimo prezzo, e la costruzione delle vie ferrate trovò assai di rado gravi difficoltà nella conformazione del suolo. In principio dell'introduzione si costruivano per maggior sollecitudine le rotaie di legno, bardate con lame di ferro, sulle quali correvano le rote de' carri e delle locomotive, poichè gli americani ebbero in mira di spingere le ferrovie a grandi distanze per mettere in comunicazione possibilmente un maggior numero degli estesi loro territorii. Nella medesima statistica vi è il prospetto che indica in ogni anno, dal 1827 al 1851, il successivo progresso dell' annua costruzione nelle miglia aperte in ogni stato dell'Unione, e nella metà del 1851 si trovavano in attività d'esercizio una lunghezza di 10,289 miglia, costruite colla spesa di 306,607,954 dollari; quindi segue il det-

taglio delle ferrovie e loro distanze, d'ogni stato dell'Unione americana. Nello stesso *Giornale* del 1852, n.° 298, si riporta altra statistica delle ferrovie dell'intero mondo, ascendendo allora la totalità delle linee costruite in esercizio sulla superficie della terra, in 43,400 chilometri, ovvero leghe 10,850. Che in sole due parti del mondo eransi stabilite, l'Europa e l'America, ancora non potendosi calcolare quelle in costruzione al capo di Buona Speranza e all'istmo di Suez. Il continente europeo ne avea per 25,423 chilometri, l'americano 19,947. Nel 1850 le ferrovie francesi erano lunghe 2970 chilometri, con circa 95 milioni di franchi d'introiti per viaggiatori e mercanzie; nel 1851 la lunghezza delle linee giunsero a chilometri 3307, gl'introiti a 107 milioni. L'aumento progressivo e la continua attività delle ferrovie francesi si scorge ne' movimenti delle grandi linee: nel 1851 si trasportarono su quella del nord 584,000 tonnellate di merci; nel 1852 tonnellate 799,000; nel 1853 la spedizione ascese a tonnellate 1,177,000. Nel principio del 1852 negli Stati-Uniti d'America si calcolarono 10,814 miglia di ferrovie in attività e 10,898 in costruzione: è probabile che prima del 1860 avranno per lo meno 35,000 miglia di strada ferrata; tanto è l'immenso slancio che si manifesta negli americani. Nel 1853 si contavano nello stato di Nuova York 82 società di ferrovie e per una lunghezza di 5400 miglia. La spesa per esse fatta fu di 110 milioni di sterlini, quella pel compimento 25 milioni. Il completo e più esatto ragguaglio di tutte le ferrovie tedesche redatto nel 1853, sommava nelle seguenti leghe tedesche, ciascuna delle quali è poco più di due leghe francesi. In Austria 207 in circolazione e 137 in costruzione. In Prussia 507, delle quali 479 in circolazione e 28 in costruzione. In Baviera 144. Nell'Assia elettorale 18. Nel granducato d'Assia 16. Nel ducato di Brunswick 16. Nel Mecklenburgo 20. Nel ducato d'Anhalt 3. Nell'Holstein e Lauenburg 22 leghe 1/2. A Francfort sul Meno, ed a Lubecca 7 leghe. L'insieme di queste cifre dimostra che alla fine del 1852 vi erano in Germania 1432 leghe di ferrovie, e delle quali 1137 in circolazione e 295 in costruzione; 870 sotto l'amministrazione dello stato, e 562 sotto quella di società particolari. Ad eccezione della via ch'è in costruzione nell'Annover, niun'altra grande costruzione di strade ferrate avea luogo in Germania del nord, della quale la rete può essere come quasi terminata. Non è così nella Germania del sud, ove in Austria e in Baviera una grande estensione di strade ferrate era in esecuzione, senza contar le linee delle quali era decisa l'impresa. Non è senza interesse il paragonare ora la celerità relativa del trasporto delle truppe in Francia, a confronto di quando Napoleone I voleva trasmettere più presto che fosse possibile la sua armata nel Reno, e come si può effettuare oggidì. Allora migliaia di carri venivano messi a disposizione d'un treno di posta. Il cammino d'un cavallo di trotto è di 11 chilometri l'ora: di galoppo è di 23 chilometri. In Parigi alle corse del campo di Marte si vede benespesso un cavallo fare una media di 48 chilometri all'ora, ma queste corse durano da 10 minuti a un quarto d'ora, mentre i vagoni che portano le truppe in una strada ferrata camminano per tutto un giorno con una celerità di 50 chilometri l'ora. Si sono vedute locomotive fare in questo spazio persino a 100 chilometri, velocità ordinaria de' piccioni (a Poste dissi come tali volatili trasmettevano i dispacci. Nel declinar di luglio 1854 sei rondinelle prese dal nido loro a Parigi, furono trasportate mediante la ferrovia a Vienna d'Austria, ove fu posto sotto il loro ventre un piccolo piego con 1510 parole, indi furono poste in libertà alle ore 7 1/4 antimeridiane. Cosa incredibile: 2 arrivarono a Parigi un po' prima d'un'ora pomeridiana; una a 2 ore e 20 minuti; un'altra alle 4; le altre si perderono per istrada). Col passo or-

dinario un soldato cammina 3 chilometri l'ora, col passo di corsa 4, col passo accelerato 4 chilometri e 3/4, col passo di carica 5 chilometri, il massimo 6. I soldati romani con un peso di 50 chilogrammi, facevano a passo di corsa 6 chilometri, con passo accelerato 7 chilometri 1/2. Il cavallo di passo fa 5 chilometri. Nel mare tranquillo il battello a vapore percorre in un'ora da 15 a 22 chilometri. Bisogna confessare che se la celerità de'viaggi di terra e di mare è accresciuta a'nostri giorni in un modo straordinario, era ancora grandissima presso gli antichi. Cesare faceva 100 miglia in un giorno. Cicerone parla d'una strada di 56 miglia percorsa in 10 ore di notte con un curricolo di posta. Tiberio andando a trovare il suo fratello Druso, che moriva in Germania, fece 200 miglia in 24 ore, al dire di Plinio. Perciò che riguarda le circostanze attuali si fa il seguente calcolo. Da Parigi a Budà, centro dell'Ungheria, vi è una serie continua di strade ferrate di circa 2000 chilometri. Ammettendo che le linee tedesche sieno anche ben munite di materiale, come le principali linee francesi, si potrebbe ogni giorno con più convogli far partire da Parigi 2000 uomini, che mettessero un sol giorno ad andare a Buda; ciò che in 15 giorni formerebbe un'armata di 30,000 uomini. In 8 o 10 marcie questa truppa sarebbe a Viddino sul teatro della guerra che arde in oriente e nel fianco della Russia, secondo i calcoli che lessi in un giornale. Nel 1.° trimestre del 1853 il totale delle rendite delle ferrovie francesi salì a 21,694,900 franchi. I lavori di esse dappertutto erano spinti alacremente, e presso Lisieux alla Houblonniere si dovea costruire un immenso tunnel. Anche la Svizzera si risolvette alla costruzione delle ferrovie; e due linee di esse erano in istudio in Turchia, la 1.ª da Costantinopoli a Adrianopoli, ove si dividerà in parecchi rami, la 2.ª andrà da Gemlek ad Angora; più tardi la linea d'Europa si avanzerà sino a Belgrado, e quella d'Asia sino all'Eufrate da una parte e dall'altra giungerà in Persia. In una statistica e dall'*Almanacco delle ferrovie* del 1853 si rileva. Che in Inghilterra esistono circa 200 compagnie di ferrovie, che riuniscono fra loro il capitale di 9 miliardi, 69 milioni, 906,900 franchi, di cui più di 6 miliardi erano stati di già impiegati. In tal modo i capitalisti per trovare nell'impiego del loro denaro il semplice interesse del 5 per cento, devono prelevare 500 milioni circa sopra l'introito delle strade di ferro. Si calcolò, che in America le ferrovie costrutte formavano insieme 34,972 chilometri; in Russia 3027, di cui soltanto 1027 in circolazione. Le ferrovie si moltiplicarono tanto in alcuni stati che in essi ormai quasi non vi sono più strade carrozzabili. Dopo che esse presero uno sviluppo quasi generale, non mancai di parlarne negli stati e luoghi ove furono costruite. Da' registri delle ferrovie del 1853 si ha che per esse ogni giorno arrivano a Londra 200,000 persone. In generale essendo dispendiosissime, sia la costruzione, che la manutenzione e il servizio, non presentano grandi utili dagl'introiti. I disastri, i danni, le morti, le mutilazioni sono frequenti nelle lunghe, veloci e grandi strade. Per tutto questo, pel costume e la morale, per considerazioni politico-economiche, e per altre gravi ragioni proprie di sua epoca, Gregorio XVI dopo aver fatto eseguire le opportune indagini da persone pratiche e coscienziose, dopo ripetuti e maturi riflessi, persuaso che difficilmente si sarebbero potute effettuare, e che nel caso affermativo il risultato non sarebbe quale si sperava, non le credè vantaggiose allo stato pontificio, sebbene come quello che non avversava il buon progresso, stabilì le barche a vapore sul Tevere e permise altre cose moderne che credè veramente utili. A volere riportare qualche cenno sui soli accidenti sinistri avvenuti anteriormente o nel decorso anno, e pubblicati nel *Giornale di Roma* del 1853, ricorderò, che a p. 39 si legge il prospetto de-

gli accidenti avvenuti sulle ferrovie inglesi dal 1847 al 1851, dal quale risulta in totale che tra 331,641,053 viaggiatori, ne morirono 1049 e ne restarono feriti 1273. Fatte diverse distinzioni, si restrinse il numero de' viaggiatori morti a 142, quello de' feriti a 882; quanto agl' impiegati, 173 morti e 138 feriti. Si aggiunge, che la sera de' 7 gennaio 1853 spaventevole caso avvenne a Oxford, nella strada ferrata di Nord-ovest: due convogli carichi, l'uno di passeggieri con 4 vagoni, l'altro di carbon fossile, si urtarono di fronte a più d'un mezzo miglio dalla città, ad onta che il telegrafo avea avvisato la partenza del treno di carbone da Islip. Le due locomotive s'incontrarono correndo a gran velocità ed a tutta forza di vapore; 10 vagoni si disviarono dalle rotaie, ed il fuoco si sparse in tutti i sensi, restando l'intera linea coperta dai frammenti delle locomotive e de' tenders. I vagoni e i corpi umani confusi insieme, composero una massa informe: uno dei meccanici fu ucciso, e il suo corpo orribilmente lacerato; parecchi viaggiatori rimasero uccisi, e un gran numero feriti gravissimamente. A p. 55 si riportano i ragguagli della terribile catastrofe, per la quale si fece rigorosa inchiesta. Due giovinetti furono i soli che per miracolo restarono illesi, da un vagone fatto in pezzi. Ad evitare questi tremendi disastri, si studiò il modo per impedirli con laboriose ricerche, e con qualche risultato. Nel declinare del 1853 da Praigneau operaio meccanico della ferrovia da Bordeaux a Baiona, si annunziò la scoperta d' un' ingegnosa invenzione per garantire infallibilmente ogni scontro di convoglio nelle ferrovie: l'agente di essa è l'elettricità. Fa nuovi segni d'avviso o di allarme a 700 metri di distanza per mezzo di curve e di tunnel, e pone i conduttori de' treni in movimento sulle linee della strada ferrata per diminuire il moto e liberarsi a tempo. Gli esperimenti fatti nella suddetta ferrovia riuscirono nel modo il più soddisfacente. Quasi contemporaneamente sulla strada ferrata del Lancashire fu fatto l' esperimento d'un nuovo apparecchio, col quale si ponno facilmente fermare i convogli nella loro più rapida corsa. Due convogli lanciati a forza eguale sono stati fermati, uno col metodo antico coll'opera di due persone sopra 800 metri di spazio; l'altro col nuovo da un sol uomo sopra uno spazio di 138 metri. Tuttavolta lessi nel *Giornale di Roma* del 1854, che nel luglio sulla strada ferrata di Susquehanna, fra Baltimora e Havre de Grace, due convogli s'incontrarono mentre percorrevano 45 miglia all'ora, ed in questa collisione perirono 29 persone e 39 rimasero gravemente ferite. Il n.° 110 di detto *Giornale* dà conto dell' opera del citato d.r Lardner, *The museum of science ad art*, nella quale si trovano erudite notizie intorno alle ferrovie, e al numero de' fatali disastri che avvengono nelle medesime. Un tragitto di 100 miglia, che fatto colla valigia inglese costava 52 scellini, colla ferrovia non ne costa che 20 per la 1.a classe, e 11 per la 2.a La celerità media delle vetture era di 7 miglia e mezzo all'ora, cioè 13 ore e 20 minuti per 100 miglia. Per la medesima distanza, la strada ferrata non vi occupa che 3 ovvero 5 ore, e spesso anche meno. Il d.r Lardner agita la questione, se sia vero che nelle strade ferrate avvengano disgrazie più che in vetture. Egli dice, che per calcolare i casi di disgrazia non basta paragonare il numero de' viaggiatori morti o feriti, col numero totale de' viaggiatori inscritti. Questo confronto suppone l'ipotesi che ogni viaggiatore corra l'istesso rischio, qualunque sia la distanza che percorre. Il rischio è in proporzione colla distanza percorsa, ed un viaggiatore che fa 100 chilometri, è naturalmente esposto 10 volte quante chi non ne fa che 10. Onde i rischi bisogna calcolarli dalla distanza percorsa e non dal numero de' viaggiatori. Durante gli anni 1851 e 1852 in Inghilterra il totale delle distanze percorse fu di due miliar-

di, 282 milioni, 752,756 miglia: il che è lo stesso, come se altrettanti milioni di viaggiatori avessero percorsa la distanza di un miglio. Secondo questa base si calcola, che sopra un milione di viaggiatori percorrenti una distanza di 100 miglia, 3 ve ne sono d'uccisi: i casi di sicurezza sono adunque per ciascuno nella proporzione di un milione contro 3. Si calcola inoltre che fra questo numero vi sono presso a poco 25 feriti, cioè 40,000 contro uno. Qui non si tratta che di semplici viaggiatori, non degl'impiegati sulle ferrovie e più esposti a infortunii. Ma anche la locomozione per via di terra è feconda di disgrazie, oltrechè il viaggiatore è esposto allo spoglio de'ladri e degli assassini. Ciò che ha contribuito a gettare sfavore sulle disgrazie delle ferrovie, si è che in generale esse menano rumore più delle altre, e che sono quasi sempre disgrazie collettizie. Una sola battaglia fa naturalmente parlare più che 20 scaramucce.

In Italia il 1.° sovrano che v'introdusse le strade ferrate nel 1837 fu Ferdinando II re delle due *Sicilie*, come notai in quell'articolo; come pure pel 1.° fece eseguire in Italia i ponti di ferro sospesi sui fiumi. Quando furono introdotte negli altri stati italiani, e per quali strade, lo riportai ne'loro articoli e in quelli di molte città d' Italia. L' *Osservatore Romano* del 1852, nel n.° 165 riprodusse il novero delle ferrovie in pieno esercizio in Italia, e la maggior parte già da molti anni, colle seguenti linee di lunghezza ragguagliate a chilometri. Da Torino per Asti e Alessandria, Novi e Arquata 123; da Milano per Camerlata presso Como 45; da Milano a Treviglio 33; da Mantova a Verona 36; da Venezia per Padova e Vicenza a Verona 118; da Treviso a Mestre 20; da Firenze a Pisa e Livorno 110; da Pisa a Lucca e Pescia 46; da Firenze per Prato a Pistoia 35; da Empoli a Siena 68; da Napoli a Nocera col braccio per Castellamare 45; da Napoli a Capua 44; totale chilometri 725. Si potrebbero a queste linee di ferrovie aggiungere quelle ch'erano vicine a essere compiute; e per dir solo del Piemonte, in avanzatissima costruzione a spese dello stato, o che stavano per cominciarsi in basi di concessioni convenute, nel 1852 esse erano: da Arquata a Genova chilometri 41; da Alessandria a Novara 63; da Torino a Novara 93; da Torino a Susa 52; da Torino a Cuneo 80; da Mortara a Vigevano 13; da Bra a Cavallermaggiore 13: totale chilometri 355. Vi è pure la ferrovia del Tirolo per la Carintia, che può dirsi la 1.ª e la più importante pel commercio di tutta Italia col resto d'Europa. Trovo nel n.° 42 del *Giornale di Roma* del 1854, in data del *Messaggiere* di Modena, la notizia, che approvati già regolarmente i progetti tecnici della strada ferrata dell'Italia centrale, gli assuntori della medesima, a norma del convenuto, ponevano mano nel febbraio ad incominciarne i lavori. Questi per lo stato Estense vennero intrapresi presso Rubiera sulla sinistra della Secchia presso s. Ilario alla diritta dell'Enza, dalle quali due località si avvieranno, seguendo il già effettuato tracciamento, inverso Reggio. Più tardi potrà estendersi il lavoro anche dalla sponda destra della Secchia, e procedere nella direzione di Modena, capitale de'medesimi stati Estensi. L'esecuzione dell'opera, com'è naturale, bisogna che proceda di pari passo coll' espropriazione de' terreni soggetti alla occupazione della strada, ed egualmente agl' intraprenditori necessita di predisporre quanto è d'uopo per ben dirigere un'impresa di sì vasta estensione. Quindi il lavoro non potrà che gradatamente raggiungere le necessarie dimensioni e prendere il massimo sviluppo. Appena troverassi sufficientemente avanzata la formazione dell'argine stradale, verrà dato cominciamento alle molte opere murarie, che indipendentemente dai grandi ponti e dalle stazioni, devonsi eseguire lungo il piano della strada, e in queste potrà tro-

var collocamento anco quella classe di operai dedicata a quel genere di lavoro. Quindi la *Gazzetta di Milano* dichiarò in aprile le notizie concernenti i lavori iniziati su diversi tronchi della strada ferrata dell'Italia centrale, che suonano così. Nel ducato di Parma e Piacenza i lavori sono stati incominciati e proseguono alacremente in vicinanza del Taro; nel ducato di Modena si lavora con 4200 uomini dall'Enza a Reggio, essendo compito l'argine stradale; dalla Secchia verso Reggio lavorano 2500 uomini. Nella Toscana sono intrapresi con 600 uomini i lavori della grande galleria dell'Apennino. Questo fervore di lavoro, in tempi difficili, fa onore a' governi e alle imprese impegnate in quelle grandi opere. Finalmente leggo nel *Monitore Toscano* de' 17 aprile 1854 il decreto del granduca, e richiamando quello de' 14 gennaio 1851, col quale concesse al consiglio di costruzione e amministrazione della strada ferrata centrale Toscana la facoltà di eseguire gli studi per proseguire la sua linea sino al confine toscano, stabilì che la società della ferrovia centrale toscana resta autorizzata a costruire e attivare nel suo interesse, ed a sue spese, rischio e pericolo, una strada a ruotaie di ferro, che da Siena si diriga per la valle di Chiana verso il confine pontificio, fino a imboccare nella strada ferrata Aretina sotto le prescrizioni, condizioni e dichiarazioni contenute ne' capitoli dalla medesima accettati, e dal granduca approvati e pubblicati nel medesimo *Monitore*. Che trasporti di viaggiatori e di merci sulla strada non potranno essere fatti che dalla società, alla quale è conferito il diritto di percepirne il prezzo per 150 anni per tutta la linea da Empoli sino al suo allacciamento con l'Aretina; dopo i quali 150 anni il real governo toscano entrerà nel pieno possesso e godimento di tutta la strada e delle opere accessorie alla medesima ne' modi e condizioni convenuti. Quanto all'introduzione delle ferrovie negli stati pontificii, notai nell'articolo Pio IX, che questo Papa nell'agosto 1846 istituì la commissione consultiva per la costruzione delle strade ferrate, onde introdurle ne' dominii pontificii, fatta poi direttrice. Il n.° 90 del *Diario di Roma* del 1846 riporta la notificazione de' 7 novembre del cardinal Gizzi segretario di stato, colla quale si dichiara, che veduta la relazione di detta commissione deputata a preparare le norme fondamentali per la concessione delle ferrovie, d'ordine del Papa pubblicava in 5 articoli le prese risoluzioni. Riprodurrò le principali. Le linee che il governo pontificio considera come di principale importanza, e delle quali autorizza perciò l'esecuzione, sono: 1. Quella che da Roma per la valle del Sacco mette al confine napoletano presso Ceprano. 2. Quella che congiunge a Roma il Porto d'Anzio. 3. Quella da Roma a Civitavecchia (nel vol. LIV, p. 200 feci parola del progetto di strade ferrate da Roma a Porto d'Anzio, e da Civitavecchia ad Ancona, per riunire la comunicazione tra' due mari Adriatico e Mediterraneo). 4. Quella che da Roma, correndo i luoghi più popolosi dell'Umbria, com'è principalmente Foligno e la valle del fiume Potenza, mette in Ancona; e quindi da Ancona a Bologna, seguendo le traccie della via Flaminia Emilia. Che la costruzione di queste nuove strade si commetterà alla privata industria di compagnie rappresentate da sudditi pontificii, le quali per essere approvate dovranno insieme colla domanda presentare le descrizioni delle linee, le informazioni artistico-economiche, la determinazione del tempo, la cauzione a favore specialmente de' proprietari le cui terre fossero occupate o patissero danno, l'esposizione de' mezzi onde condurre l'impresa. Si promise che il governo si riservava prendere in considerazione la linea da Foligno verso Perugia e Città di Castello per la valle del Tevere, e anche altre linee di comunicazione cogli sta-

ti vicini; e che sarebbe premiato con medaglia d'oro di scudi 1000, chi indicherà il passaggio più facile e meno costoso tra l'Umbria e le Marche. Nelle *Notizie del Giorno di Roma* del 1847, n.° 34, si dice come il Papa Pio IX a' 25 agosto approvò la grande impresa delle strade ferrate a forma della deliberazione adottata da' ministri sotto la presidenza del cardinal Ferretti segretario di stato. Nel supplemento poi del n.° 69 del *Diario di Roma* del 1847, si pubblicò il rapporto che la commissione consultiva delle strade ferrate avea umiliato al Papa, e pel quale furono concesse due linee, cioè quella da Roma al confine napoletano presso Ceprano, e l'altra per la grande linea da Roma a Bologna e sino al confine di Modena, co' modi come fu condotto l'affare, e le ragioni che ne determinarono la concessione alle società. Le compagnie deliberatarie erano due, cioè una per linea, le quali complessivamente avrebbero dato al governo pontificio una doppia garanzia, per gli studi preventivi e per la sicurezza de' lavori. Queste garanzie sommavano scudi 92,000 la 1.ª, ed un milione e 100,000 scudi la 2.ª, ambedue o in consolidato o in effettivo contante. A Porta Maggiore narrai che da essa uscirà la strada ferrata Pia-Latina, così chiamata dall'omonima società che ne cominciò la costruzione, in seguito delle ordinanze ministeriali del novembre 1849 e giugno 1850; accennai che il suo andamento dovrebbe essere per Frascati, Marino, Albano, Velletri, Frosinone e Ceprano, e dichiarai quali lavori eransi fatti sino a' primi del 1852. Al citato articolo Pio IX e nel giugno 1851 registrai la convenzione approvata dal Papa e già conclusa dal cardinal Antonelli pro-segretario di stato co' plenipotenziari d'Austria, Modena, Parma e Toscana, per la costruzione delle linee di ferrovia che per una parte debbasi da Piacenza dirigere per Parma e Reggio, e per l'altra staccandosi da Mantova proceda egualmente a Reggio, e di colà per Modena e Bologna, a Pistoia o a Prato. Nello stesso articolo e nel settembre 1851 riportai la pontificia autorizzazione al ministro de' lavori pubblici, a procedere alla preliminare concessione del tronco di strada ferrata da Roma ad Ancona, colle norme e cautele convenienti. Ma nel n.° 277 del *Giornale di Roma* del 1852 si dice: Dappoichè le trattative iniziate dal governo pontificio con varie compagnie d'intraprendenti per la costruzione della grande strada ferrata da Roma a Bologna per Ancona non sortirono il bramato effetto, per essersi riconosciute inaccettabili le condizioni richieste dalle dette compagnie; quindi essendo il Papa animato dal desiderio di promuovere nel più efficace modo l'esecuzione d'un' opera invocata con tanti e ripetuti desiderii da alcune popolazioni dello stato ecclesiastico, approvò che venissero intrapresi gli studi tecnici dell'intera linea, per conoscere e stabilire il costo e l'entità dell'impresa, dato essenziale da aversi in vista nelle trattative di future concessioni. A tale effetto il ministro de' lavori pubblici trovò opportuno, che questo primo studio venisse diretto da un ingegnere pratico e valente in questo ramo di pubblica costruzione. Fu perciò prescelto a direttore l'ingegnere di ponti e strade di Francia cav. Michel, il quale si pose subito nell'ottobre in viaggio con un ingegnere pontificio, per una generale ispezione dell'intera linea, e per tracciare l' andamento delle livellazioni. Racconta la *Civiltà cattolica*, t. 1, p. 124 della 2.ª serie, che il Papa nell'accogliere benignamente i consultori delle provincie, richiamò la loro attenzione sopra due oggetti precipui: cioè l'estinzione della carta moneta, e le strade ferrate, aggiungendo che in quanto al togliere la prima si sarebbe forse trovato il modo di raggiungere lo scopo con qualche sagrifizio (e lo raggiunse con sua gloria nel dicembre 1854); ma che ravvisava ben difficile di fare altrettanto circa

le strade ferrate, a motivo dell'intrapresa che non poteva non riconoscere gigantesca, avuto riguardo alla condizione attuale dello stato pontificio. Il n.° 42 del *Giornale di Roma* del 1853 riprodusse la notificazione de'16 febbraio di mg.r Grassellini commissario pontificio straordinario per le 4 legazioni e pro-legato di Bologna, colla quale rese nota la destinazione del cav. Michel a fare gli studi tecnici per la ferrovia da Roma a Bologna per Ancona, e che avendoli intrapresi nella parte montana dello stato, ben presto sarebbero anche seguiti nel Bolognese. Pertanto invitò le autorità governative e municipali della provincia, non che i proprietari della medesima, a cooperare agli studi del cav. Michel e degl'ingegneri a lui dati in aiuto, con valida assistenza, per le livellazioni e altri rilievi geodetici che dovranno intraprendersi nelle private proprietà, promettendo compensi a chi ne fosse danneggiato. Apprendo dal n.° 268 del *Giornale di Roma* del 1853 de'25 novembre, che i lavori della strada ferrata Pia-Latina furono ripresi attivamente. Che una nuova società avea assunto di proseguire sì importante impresa, pagando a quella che intitolavasi dal nome della strada tutti i diritti che vi poteva avere, e comprando anche il materiale, ch'era stato di già provveduto. Si aggiunge, che la grande attività che si manifestava nel proseguire i lavori, ch'erano rimasti per tanto tempo interrotti, facevano sperare che la ferrovia sarebbe proseguita sino a Velletri, e col tempo congiungersi con quella del regno delle due Sicilie. Annunzia il n.° 43 del *Giornale di Roma* de'22 febbraio 1854 in data di Bologna, essersi posto mano nel tratto della provincia al gran lavoro della via ferrata centrale italiana, e ciò per le cure de'sunnominati governi contraenti, e le premure della società concessionaria, non che per la nobile deferenza degli espropriati, i quali benchè non compite le preliminari operazioni di espropriazione, dierono opera ai grandi lavori per la formazione dell'argine stradale, a sollecitare la desiderata impresa. Quindi alla sinistra del Reno e al di sotto del ponte, in direzione di Castelfranco e di Modena, procedeva alacremente la costruzione della strada, ed a'lavori di terra succederebbero le costruzioni murarie occorrenti al compimento dell'importante linea d'internazionale congiungimento. Notificò il n. 53 del *Giornale di Roma* de'6 marzo 1854, che le ferrovie dello stato pontificio occupavano la più seria attenzione del Papa; che le trattative per la concessione delle diverse linee erano inoltrate, e vi era a sperare pieno successo, proseguendosi frattanto la linea già concessa da Roma verso Frascati e il confine napoletano. Che il commend. Jacobini ministro de'lavori pubblici, col prof. Bettocchi ingegnere pontificio e commissario tecnico delle strade ferrate, col cav. Hartingue ingegnere direttore di detta ferrovia, e con De Vitry amministratore della società, erasi recato a visitare ed esaminare i lavori che si eseguivano nel tratto da Roma a Frascati, percorrendo quello da Roma a Ciampino, presso il quale luogo farà seguito una galleria sotterranea, che nel procinto d'essere incominciata traverserà la collina di tal nome. Finalmente rinvengo nel n.° 97 del *Giornale di Roma* de'28 aprile 1854, la protesta del ministro de'lavori pubblici e del cardinal Antonelli qual presidente del consiglio dei ministri, contro il conte Rampon, a cui per una società da lui rappresentata era stata concessa la strada ferrata da Roma a Civitavecchia a'20 dicembre 1853, esserne decaduto per non avere aumentato il deposito di scudi 20,000 a'pattuiti 100,000; e siccome il conte era stato rimborsato da Thil, e perciò riconosciuto questi dal governo pontificio come a lui sostituitò colle medesime condizioni, ma non avendo neppure il Thil completato il convenuto deposito, fu anch'egli

dichiarato decaduto dalla promessa concessione preliminare di detta ferrovia, e perciò restare il governo nella sua piena libertà di azione, ed assoluto proprietario dei scudi 20,000 a seconda de'patti. Molti scrissero sulle ferrovie, fra'quali i seguenti. Mac-Adam, *Primo elemento di forza commerciale, ossia nuovo metodo di costruire le strade ferrate*, Napoli 1826. Pillet Will, *De la depènse et du produit des canaux et des chemins de fer*, Paris 1837. Biot, *L'architetto delle strade ferrate*, Milano 1828. Ferrier, *Manuel du voyageur sur le chemin de fer Belge*, Bruxelles 1841. Petitti, *Delle strade ferrate italiane e del migliore ordinamento di esse*, Capolago 1845. Avv. Carlo Monti, *Studio topografico intorno alla più breve congiunzione stradale fra i due mari nell'alta Italia mercè un varco esistente nel tronco settentrionale dell'Apennino, Memoria*, Bologna 1845. Corsi, *Ragion civile delle strade ferrate in Italia*, Torino 1846. Commend. Angelo Galli, *Sull'opportunità delle strade ferrate nello stato pontificio, e sui metodi per adottarle*, Roma 1846. Altri autori si leggono nel t. 13, p. 267 dell'*Album* di Roma. Anche le strade ferrate si vollero inaugurare e santificare colle benedizioni e riti della Chiesa: ne riprodurrò alcuni esempi tra'più solenni eseguiti dai vescovi, i quali pronunziarono analoghi eloquenti discorsi, di cui riporterò alcuni brani, dichiarando che l'uomo tutto deve riconoscere da Dio, e tutto riferire alla sua benigna provvidenza, che con questo portentoso mezzo facilita la diffusione rapida del vangelo nelle più remote regioni. Il n.° 159 del *Giornale di Roma* del 1851 contiene il discorso di mg.r Lodovico Pie vescovo di Poitiers, pronunziato all'inaugurazione della strada ferrata di quella città. Disse essere stato già due volte chiamato a benedire solennemente in nome di Dio queste magnifiche creazioni della scienza e dell'industria moderna. Si tratta di riferire a Dio la gloria delle opere più sorprendenti dello spirito umano, e di ottenere per esso il concorso necessario della sua costante protezione. In questo momento, soggiunse, credo vedere ciò che il mondo ha di più grande, la potenza, il coraggio e il genio inchinarsi avanti a Dio che li ha creati, e dirgli per bocca vostra, o signori: Noi siamo opera vostra: siete voi che ci avete fatti, e non ci siamo fatti da noi stessi. Siete voi che avete messo sotto i nostri piedi tutta la creazione, che ne ha insegnato a piegarla a'nostri usi. Tutte le opere del Signore benediranno lui! E questo fuoco e questo vapore, solcando il globo, proclamino in mezzo a'popoli meravigliati la gloria del suo nome. Ma, signori, ciascuna delle conseguenze dell'uomo porta con se pericoli proporzionati ai vantaggi e alle gioie ch'egli se ne promette. Accelerando il moto, e cancellando gli spazi, voi vi siete forse avvicinati al termine fatale in cui ogni moto cessa e si arresta. Conducendo nelle vostre mani il vapore, dandogli una forza che doma tutti gli ostacoli, voi avete posto presso di voi un focolare terribile d'esplosione e di morte. Dio ha voluto così, affinchè la creatura, in vece d'inorgoglirsi, si sentisse più dipendente dal cielo, a misura che ella vieppiù distendesse il suo impero sulla terra, e che l'uomo provasse il bisogno della preghiera in proporzione anche dell'accrescimento della sua potenza. Perciò, signori, permettetemi di dirvelo, noi che portiamo il peso delle anime, e che nell'esercizio delle nostre funzioni sante non sapremmo fare un passo senza la preghiera, noi pregheremo adesso con emozione, e il dovere c'ispirerà di pregar sovente per questi uomini vigilanti e laboriosi che anch'essi hanno cura delle anime alla loro maniera. Perocchè io vel domando, o signori, quando voi prendete posto in questo veicolo infiammato, e confidate la vostra vita a questi cavalli di fuoco, come parla la Scrittura, non pensate voi con ispavento a que-

sta guida che, tenendo nelle sue mani redini roventi, diviene, con rischio della vita sua propria, il depositario d'interessi così preziosi e sì molteplici, che il solo pensiero ci fa fremere? Il minimo oblio, la minima disattenzione, e migliaia d'anime, che non vi sono preparate, ponno essere immerse nel lutto e nella disperazione. Ah! in presenza della debolezza umana alle prese in tal guisa colle forze cieche della natura, è questo il caso d'implorare la provvidenza celeste, e di domandare a Dio che il suo occhio, cui nulla sfugge, ed il suo braccio cui nulla resiste, dirigano sempre e suppliscano, occorrendo, l'occhio ed il braccio della sua debole creatura.... Riporta il n.° 244 del detto *Giornale* la narrazione dell'inaugurazione della ferrovia da Venezia a Treviso, seguita a' 14 ottobre, dicendo che le due macchine che tragittarono il convoglio erano parate a festa, con all'ingiro ghirlande e festoni di variopinte dalie, e lo stemma imperiale dinanzi, esso pure vestito di vaghissimi fiori all'intorno. Grandiosa è la stazione di Treviso, ove un 20,000 persone aspettavano ansiose il sopraggiungere del convoglio colle autorità, il governatore militare di Venezia cav. Gorzkowski, il cav. Negrelli direttore superiore delle strade ferrate e telegrafi, della banda militare, ed al suo arrivo il giubilo di tutti fu indicibile. A destra dell'altare appositamente eretto, sopra cospicuo seggio sedeva mg.r Antonio Farina vescovo di Treviso in abiti pontificali, circondato da'sacerdoti co'sagri ornamenti. Il vescovo esordì il suo discorso lodando l'utilissima fra le moderne invenzioni dello spirito umano, con tutte le sottili industrie, onde venne perfezionato oggidì. Chi secoli addietro sarebbesi mai figurato un' intera contrada, la quale movesse, un esercito, il quale volasse, un fondaco, un emporio, un mercato, il quale battesse il remeggio delle ali? Io, esclama il Signore, m'internerò nelle viscere del fuoco, e dal vapore dell'acqua tirerò meraviglie. Sul fuoco e sull'acqua io metterò magistero, ed acqua e fuoco e ferro formeranno sgabello a'miei piedi. Arguì quindi il prelato un ordine nuovo di cose, ne salutò un' era seconda. Come la polvere mutò l'arte del guerreggiare, il vapore così stamperà non più visti argomenti di riforme e di traffico. Fortunate le genti a cui metteranno capo le strade di ferro. Là movimento, splendore, dovizia. E il primo raggio di questa luce vivissima lampeggia sul tuo cielo, o Trevigi. La rete fu tesa. Le città della Venezia e le Lombarde contigue oggimai ti salutano. Stende il golfo la mano, e vengono seco le isole Jonie e le coste della Marmara e dell'Arcipelago. Il commercio è la vita del mondo. Esercita egli sul corpo sociale il medesimo officio del sangue sul materiale. Ma se il commercio è sangue, le strade sono sue vene. E qui il vescovo sfoggiò una pompa di erudizione biblica, attingendo alle sagre pagine i passi più splendidi, che in modo ora semplice, ora mistico, sotto questo rispetto vi occorrono. La provvidenza ordì la sua tela. I carri sono guarniti, i traini apprestati, in lunghissime file divorano l'arringo; già salpano i legni dal Bosforo; le vaporiere già volano dall'ultimo Atlantico e qua sull'estuario si calano. La donna dell'Adria, a nuova festa venuta per dono di Cesare, a noi si protende e abbraccia la minore sorella del Sile, ed esso placido e terso manda i vagoni all' Adige fratello, ed al Mincio. Ma guai a chi abbandona i diritti sentieri! guai a chi straviasi! Se Dio non fissa il suo dito, lo sforzo dell'uomo si stempera al vento.... Recitate le preci che assegna la Chiesa nell'occasione per simili riti, il vescovo benedì la macchina e le spranghe del ferrato sentiero. Dopo la divota ceremonia, il municipio convitò 150 poveri, ed ebbero luogo solenni dimostrazioni di pubblica gioia. Nel n.° 172 dell'*Osservatore Romano* del 1852 fu pubblicato il discorso pronunziato nel mese di

luglio da mg.r Andrea Raesz vescovo di Strasburgo, prima della benedizione delle locomotive nell'inaugurazione della ferrovia, alla presenza del presidente della repubblica francese, oggi imperatore Napoleone III. Incominciò con dire: Mentre l'uomo dato a'calcoli dell'interesse ed a'piaceri de'sensi non vede in queste meravigliose invenzioni dell'industria di cui il nostro secolo con ragione s'inorgoglisce, che i mezzi di accrescere le sue ricchezze e di estendere il cerchio de'suoi godimenti; il cristiano illuminato dalla fede porta più in alto le sue mire ed i suoi pensieri, e in questi concepimenti del genio umano vede i mezzi di cui Dio si serve per compire i suoi disegni sui popoli e per condurre gli uomini a' loro immortali destini.... Non pensiamo, che la Provvidenza resti estranea a questo prodigioso sviluppo dell'industria moderna, a queste sorprendenti scoperte che il genio più vasto e più ardito non avrebbe osato 50 anni sono di prevedere. Non pensiamo che un Dio saggio e buono non sappia far servire al trionfo della verità quell'ardore per gl'interessi materiali che agita e tormenta oggi il mondo. Se l'industria toglie le distanze, se spezza le barriere che il tempo e lo spazio oppongono alle sue creazioni, apre anche una via più rapida e più larga a'divini insegnamenti del vangelo: essa fa disparire le frontiere, distrugge i limiti che separano i popoli, per non farne che una sola e stessa famiglia, unita nella carità e nella pratica delle virtù cristiane.... Ebbene! l'industria stenda dunque e moltiplichi le sue lamine di ferro, inviluppi il globo come di una immensa rete, domi il fuoco e il vapore per dare a'suoi trasporti la rapidità del fulmine; che farà essa? Senza saperlo concorrerà al compimento delle volontà divine, favorirà la predicazione del vangelo, gli angeli di pace saliranno con lei sopra i suoi rapidi carri, la seguiranno fino ne'climi remoti per portare a'loro abitanti la buona nuova di salute, e faticare alla consumazione di questa grande unità, che Cristo, la vigilia della sua morte, domandava a suo padre come il prezzo delle sue opere e de'suoi patimenti. Benedite dunque, o mio Dio, questa nuova strada, la quale apresi oggi alla propagazione della verità, ed alla prosperità del paese, e che la scienza unita alla fede vuol porre sotto la vostra protezione. Benedite questi uomini che hanno faticato con tanta intelligenza e divozione a dotare la Francia d'una nuova sorgente di ricchezze, i quali dopo aver dato sì magnifiche prove della potenza del loro genio, ci danno in questo momento un segno così commovente di loro pietà, implorando sulla loro opera la benedizione della Chiesa. Benedite tutti quelli che si affideranno a queste formidabili macchine, per superare la distanza e divorare lo spazio; preservateli da tutti gli accidenti che potrebbero divenire funesti al loro corpo e soprattutto alla loro anima. Non permettete che gl' interessi del tempo facciano loro mai dimenticare gl'interessi dell' eternità. Finalmente il n.° 196 del *Giornale di Roma* del 1853 descrive la solenne benedizione della stazione della ferrovia da Bordeaux a Parigi, eseguita a' 17 agosto nella prima dal suo arcivescovo cardinal Francesco Donnet. Alberi veneziani, bandiere orifiamme decoravano l'ingresso del monumento, ed il recinto era pure riccamente ornato per la sagra ceremonia, ed in fondo si elevò l'altare: il clero e l'autorità ebbero luoghi a parte. Il cardinale fece la sua entrata processionalmente nella stazione: dopo il canto del *Magnificat* e altre preghiere, tre locomotive maestosamente s'avanzarono sino all'altare, ornate di bandiere e ghirlande, e successivamente furono benedette dal cardinale, il quale sceso poi dall'altare fece il primo giro della stazione per ispargere l'acqua benedetta sui muri dell' edifizio, ormai consagrato dalla religione. Indi ritornato il cardinale al suo posto, le barriere

esteriori della stazione si aprirono per accogliere un'immensa popolazione avida d'udir la voce del suo 1.° pastore. Il discorso fu pieno di dolcezza e di forza. Il cardinale dichiarò ch'era la 3.ª volta che veniva a benedire l' opera meravigliosa di cui raccontò i successi sviluppati dal genio dell'uomo protetto da Dio. Aggiunse terminando che la ferrovia di Parigi avea già ricevuto una prima benedizione, alludendo alle somme testè dispensate dagli amministratori di quest'impresa a'poveri, e finì dicendo, che l' elemosina e la preghiera apporterebbero felicità. Finito il discorso il cardinale intuonò il *Te Deum*, ripetuto in coro dal suo corteggio. L'ordine e il raccoglimento accompagnarono la solennità. Stretta relazione colle strade ferrate ha la telegrafia, come quella ch'egualmente ravvicina le più grandi distanze, e per essere stata altresì applicata al servigio delle ferrovie. Non si può abbastanza comprendere questo sistema di corrispondenza rapidissima, cui i fili metallici trasmettono scambievolmente le notizie commerciali, domestiche e politiche, colla celerità del lampo. Le corde elettro-telegrafiche sotto-marine attestano, come nemmeno il mare può oggi fermare la rapida, anzi istantanea trasmissione del pensiero umano. Vado a darne un cenno.

Il ch. Rambelli, *Lettere intorno invenzioni e scoperte italiane*, ci diede la lett. 41: *Telegrafo. Telegrafo elettro-magnetico*. Riferisce che il p. Paolo Casati gesuita in un suo librettò stampato verso la metà del 1600 col titolo di *Tromba parlante*, fu il 1.° a dare un'idea del *Telegrafo;* ed il p. Carlo Borgo di Vicenza, nell'opera, *Analisi ed esame ragionato dell'arte della fortificazione e difesa delle piazze*, fra altre sottili invenzioni diede pur quella della *Cifra parlante*, che imita esattamente il telegrafo dopo lui messo in voga; mentre la Francia non ne vide i primi esperimenti che nel 1791, e ai 22 marzo 1792 Claudio Chappe li presentò al governo come proprio trovato. Scorgendolo utilissimo, gli uomini presero ben tosto a giovarsene; ma riuscendo inetto l'uso in tempo di notte e ne'giorni nebbiosi, e vedendosi che pubblici n'erano i segnali, che non potevano darsi senza ripetizioni richiedenti assai tempo, vennero in desiderio di migliorarlo, e non pochi lo tentarono in vari tempi. E poichè colla forza del vapore si pervenne a ravvicinare immense distanze, il desiderio di recare perfezione nel telegrafo crebbe a dismisura; ma de'mezzi proposti taluno non venne praticato, tale altro a piccoli e non ben dimostrati tentativi si contenne. Era riservato all' Italia raggiungere questa meta, e Luigi Magrini professore di fisica a Venezia, datosi a investigare il modo di superare quanto a ciò si opponeva, pervenne ad inventare un ingegno, che più pronto d'un prontissimo pensiero, trasmettesse da luogo a luogo anche lontanissimo gli umani concetti. Il mezzo di cui si vale è l'elettricità, e la fonte onde la trae è la pila elettrica scoperta sul principio del 1800 da Alessandro Volta (di che lo stesso Rambelli tratta nella lett. 18: *Scoperte di Alessandro Volta;* che inoltre nella lett. 19: *Macchine a vapore*, celebra il romano ingegnere architetto Giovanni Branca, come il 1.° che insegnò di usare la forza del vapore per muovere le macchine, dal qual bel trovato tante utili applicazioni si fecero ai tempi nostri, e per cui a tanta gloria salirono Watt, Perkins e altri. Branca stampò l'opera *Le macchine*, ec. in Roma nel 1629. Riconobbe la priorità dell'invenzione anche R. Stuart nell'*Istoria descrittiva delle macchine a vapore*. Altre glorie italiane l' encomiato Rambelli riferì nella lett. 85: *Elettricità*). Altri prima di lui erano ricorsi alla pila Voltaica, nel medesimo scopo, ma eravi un obbietto che pareva insuperabile, e vittoriosamente fu superato dal Magrini con ripetuti esperimenti di sua importante scoperta, pel telegrafo elettro-magnetico di facile uso,

che spiegò nella sua opera stampata in Venezia: *Telegrafo elettro-magnetico praticabile a grandi distanze, immaginato ed eseguito da Luigi Magrini.* Nell'appendice, con pieno trionfo rivendica a se la priorità di quest'invenzione contrastatagli da' professori Weastone, Steinheil e Gauss di Gottinga; il 1.° de' quali, com'è voce, sarebbesi dato a costruire sullo stesso principio una linea telegrafica fra Liverpool e Londra sotto le rotaie della strada di ferro. Che se ciò fosse, il grande esperimento del celebre inglese verrebbe a raffermare i trovati e le teorie dell'italiano Magrini. Il nome di *Telegrafo* fu dato a questo strumento da Chappe, che lo formò delle due voci greche *lontano* e *scrivere*. E' da vedersi sul telegrafo: *Dell' origine e progresso dell'arte telegrafica, studio tecnico-storico di Alessandro Bellotti*, Milano 1844. Il celebre Davy affermò che la pila di Volta è all'incremento della fisica e della chimica, quello che fu alla storia naturale e all'astronomia il microscopio e il telescopio. Il Missirini stampò, che la portentosa pila rinnovò tutto l'ordine delle scienze, e le promosse quanto dalla bussola fu promossa la navigazione, ogni ramo di sapere dalla stampa, e dal vapore la pubblica economia. A p. 608 del *Giornale di Roma* 1852 vi è un erudito articolo intitolato: *L'Elettrico e la Pila di Volta*. Vi si tratta pure della grande e fortuita scoperta di Galvani: da quel giorno la scienza dell'elettricità fu un perpetuo commento del meraviglioso apparato di Volta. A p. 831 del *Giornale di Roma* del 1854 vi è un interessante articolo sopra una nuova gloria italiana del genovese d.r Agostino Carosio, per un'invenzione che può destare una rivoluzione nel mondo scientifico e industriale. Si tratta nientemeno di detronizzare il vapore, mediante la pila idrodinamica, la quale produce indefinitivamente la forza motrice. Non consuma che quanto produce colla propria forza, non è soggetta alle resistenze, non ha nè le spese nè i pericoli del combustibile. A Poste pontificie celebrai la mirabile invenzione de' telegrafi, rilevando la superiorità degli elettrici, da' quali si ottiene l'intento anche di notte e in tempo burrascoso, e che dobbiamo a Oersted e Arago, dopo la scoperta della famosa pila fatta dall'italiano Volta di Como (e del quale dissi le nuove applicazioni che vogliònsi tentare, perchè l'elettricità, come il vapore, opereranno altri portenti, dopo quanto fece conoscere l'altro italiano Galvani); e indicai i segnali usati dagli antichi, massime sulle *Torri* (*V.*). Nel 1853 in Roma fu stampata la *Descrizione istorica teoretica pratica del telegrafo elettro-magnetico e di tutti i suoi diversi apparati, composta da Giacomo Hübscher e munita di 42 figure diverse sopra 14 tavole.* L'autore ha cercato di fare una compendiosa esposizione della storia della meravigliosa telegrafia in genere, e del telegrafo elettro-magnetico in particolare, e di dare una dettagliata descrizione teoretico-pratica di quest' ultimo, de' suoi diversi apparati e della maniera di trasmettere il pensiero in diversi punti, ed a grandissima distanza e quasi istantaneamente. Egli dice, che il telegrafo in generale è quell'apparecchio, col quale si è capace di far trasmettere le proprie idee da un luogo all'altro in diverse considerabili distanze e in brevissimo spazio di tempo, cosa che riesce per le vie ordinarie assolutamente impossibile. Ecco perchè quest'apparecchio viene chiamato, e con ragione, *Telegrafo*, cioè lo *scrivano in lontananza*, laonde all' articolo Stampa dissi che vi è il telegrafo stampatore. Nel *Monitore Romano* del 1849 a p. 378, si descrive il telegrafo stampante di Pret, co' metodi e apparecchi per la trasmissione de' dispacci usati finora nell'antico e nel nuovo mondo. Della macchina che scrive, la citata *Descrizione* ne tratta nel cap. 11. L'arte però che decifera (delle cifre parlai a Scrittura arte) i segni prodotti per apparato meccanico, ottico, elettrico, magnetico, o elettro-ma-

gnetico, e li trasmette ad un 2.° luogo con tale velocità, viene chiamata *Telegrafia*. La telegrafia allora sarà giunta alla sua perfezione, ed avrà sciolto il suo problema, quando le sarà possibile di superare gli ostacoli della grande distanza, del tempo, della nebbia, della stagione, atmosfera, temperatura qualunque essa sia, e di sottoporla all'ingegno e alla volontà dell'uomo, in una parola, di poter comunicare i suoi pensieri ad un 2.° luogo a qualunque ora del giorno, della notte, a qualunque distanza, ed in qualunque tempo, colla sveltezza e sicurtà, come se ambedue le parti corrispondenti parlassero personalmente insieme. Benchè tuttociò sembri enigmatico, tuttavia egli è riuscito allo studio, alla diligenza e allo spirito dell'uomo a'nostri giorni di farlo mediante il savio uso della natura e delle sue forze. Il progresso in questa scienza è sì rapido, e per riguardo degli apparati elettro-magnetici e meccanici sì avanzato, che a modo di dire, come dichiara Hübscher, un bambino di 6 o 7 anni, un fanciullo che altro non abbia appreso se non leggere e scrivere, è bastantemente capace di parteci-pare dispacci ad altre stazioni telegrafiche; dice stazioni, perchè non ad una sola, ma bensì a 5,10,20, e quasi contemporaneamente e senza il minimo soccorso de'corrispondenti nelle stazioni intermedie: tutto questo può eseguire un fanciullo con due parole di spiegazione, senza aver prima inteso nominare, molto meno veduto qualsiasi apparato telegrafico. Moltissima specie di telegrafi finora sono stati prodotti, i quali però tutti, da che esiste la telegrafia elettro-magnetica, furono posti in dimenticanza, percio Hübscher nel suo opuscolo appena li ricordò, a motivo e come di cose non più approvate dal progresso del nostro secolo. L'uso de'telegrafi si stende fino a 450 anni avanti la nostra era. Allora si servivano del lume mediante un corrispondente numero di fiaccole, colle quali combinavano l'alfabeto. In appresso si fece uso degli specchi, e mediante essi de'raggi del sole; si adoperò anche il fosforo e la calce infuocata, onde provocare un riflesso, con cui mantenere la corrispondenza. Il suono venne pur esso applicato in diverse maniere. Nel 1749 impiegò Chappe il telescopio da una parte, e dall'altra un regolatore con diverse braccia nere, nere per renderle visibili a maggior distanza, essendo già noto che il nero contrasta il più con l'orizzonte. Dopo Chappe nel 1796 Gaus compose un eliotropo consistente in 25 specchi, il cui riflesso dal lume del sole all'occhio non armato era visibile alla distanza fino di 30 e più miglia romane, e si otteneva la corrispondenza mentre or l'uno, or l'altro degli specchi si cuopriva con delle particelle. Dopo Gaus furono Villalongue, Gonon e Treutler principalmente, che si distinsero nella telegrafia ottica. Ma a tutti questi era inerente l'incomodo, che in tempo nebbioso non vi era modo di poter provocare l'intelligenza. L'esperienze con l'elettricità ottenuta collo stropicciamento, sollevavano più interesse, e promettevano maggior vantaggio. Quindi Hübscher passa successivamente a trattare dell'elettricità, forza galvanica, galvanismo e sua origine; della colonna di Volta e suo effetto in generale; dell' elettro-magnetismo, ossia l' effetto della corrente galvanica, parte la più essenziale dell'odierno telegrafo, che chiamasi apparizione enigmatica, la quale viene provocata dalla corrente elettrica sul ferro, facendogli acquistare rigorosamente il magnetismo, ovvero dandogli temporaneamente, oppure costantemente la proprietà di attirare altro ferro, come se fosse una vera calamita. All'istante che sul filo polare, che inviluppa una verga di ferro, trascorre la corrente elettrica, il ferro diventa calamita, e perde tale proprietà tosto che la corrente elettrica cessa di circolare per tale filo. Di questa scoperta si è debitori al fisico Ampère, che nel 1820 s'occupò principalmente nell' esaminare la natura e la differenza tra il galvanismo

e il magnetismo. Indi Hübscher ragiona delle 6 diverse batterie, oltre la colonna di Volta che non è praticabile ne'telegrafi, le altre essendolo. Del filo conduttore o telegrafico, distinguendosi 3 specie di conduttori telegrafici: il conduttore sopra la terra, esteso nell'aria, che perciò è pure chiamato *filo aereo;* il conduttore sotto la terra, o il conduttore di *gutta-percha* (o *guttata-au,* come i dotti dicono che si dovrebbe chiamare la miglior qualità della gomma, essendo una stoffa preparata col succo d'un albero: prima del 1844 il suo nome era incognito al commercio europeo, quindi ne fece col conduttore la 1.ª prova il prussiano Siemens nel 1847, laonde rapido fu lo sviluppo di questo nuovo commercio, e proveniente da Java, Singapore e Malacca nell'Indie, dalla Cina e altrove); e quello detto il conduttore *solare.* Siccome i conduttori aerei sono esposti alla malignità de'cattivi, che ponno romperli, non che all'influenze atmosferiche, ad evitare tuttociò si pensò di condurre il filo telegrafico invisibilmente all'occhio o sotto la terra, inviluppandosi i conduttori di gutta-percha per ripararli dall'umidità e dal contatto della terra; ma in alcuni luoghi alterandosi la gutta-percha, si dovè distendere il filo nell'aria nel Lombardo-Veneto e in Prussia. Ragionato Hübscher delle regole generali per l'erezione delle linee telegrafiche e de'conduttori secondari, spiega alcuni apparati, co'quali l'elettricità viene cambiata in forza meccanica, cioè di Lesage che nel 1774 costruì un telegrafo di 24 fili, di Lomond nel 1787, di Reisser nel 1794, di Raonell nel 1815, di Soemering nel 1807, di Schweigger, di Ampère e La Place nel 1820, di Schilling nel 1820, di Steinheil nel 1837, di Bain nel 1840, di Wheatstone nel 1842, di Bréguet ad alfabeto e applicato su linee telegrafiche di Francia, Germania, Sardegna, Toscana, ec., ed è basato sul principio dell'elettro-magneto, o della calamita temporanea, provocata dalla corrente elettrica. Del telegrafo elettro-magnetico di Morse, della macchina che scrive, de'segni combinati come ne fa uso la Svizzera, de'segni combinati come ne fa uso la Lombardia, del relais, del tasto; delle batterie di comunicazione, locale e del risvegliatore. Del traslatore o del relais a contatto doppio. Del telegrafo di Stoehrer, ultimamente venuto in uso in Baviera e in Sassonia, e fondato sull'apparato di Morse. Delle regole per la congiunzione degli apparati. Spiegazione de'diversi fili conduttori. Della congiunzione del tasto col relais, colla macchina che scrive e colle batterie relative; congiunzione degli apparati di due stazioni, di tre stazioni fra loro, di tre stazioni col cambio di linea, di due traslatori, d'un bureau con de'traslatori. Termina l'opuscolo di Hübscher coll'appendice, che a dimostrare l'utilità e la bellezza del ritrovato di produrre dell'elettrico, dove e quando si vuole, non che di provare il gran progresso o la perfezione alla quale siamo giunti nella telegrafia elettrica, si riproducono 3 articoli estratti dai giornali. Adunque dicesi che a Londra si fece l'importante scoperta d'applicare la corrente elettrica alla produzione della luce e alla fabbricazione de' colori. Che Giuseppe Giovanni Tremeschin di Vicenza artista meccanico dimorante a Scio, nel 1852 immaginò una macchina pel telegrafo elettrico a trasmissione segreta, lodata come preziosa scoperta. Che in Londra apertasi comunicazione telegrafica con Bruxelles, il messaggio fu trasmesso in due minuti e cinquanta secondi, e al termine d' un tempo eguale fu risposto. In altra trasmissione telegrafica a Bruxelles, per la domanda e la risposta furono impiegati soli trentotto secondi! La 1.ª applicazione della elettricità alla corrispondenza telegrafica già era stata fatta nel maggio del 1845 sulla strada da Parigi a Rouen. Dopo 7 anni, nella Francia su tutti i punti si contavano più di 30 uffici che porgevano al pubblico la facoltà di corrispondere, da un' estremità all'altra

del paese, con pari rapidità e certezza. Applicata al servizio delle strade ferrate, la corrispondenza elettrica fece tosto un immenso progresso. Mercè di queste comunicazioni, assai più rapide del vapore istesso, la regolarità de'convogli e la sicurezza de'viaggiatori si trovarono accertate, per la facilità di ovviare al maggior numero de'sinistri che ponno risultare da sì formidabili mezzi di trasporto. Ma ponendo la telegrafia elettrica a disposizione del pubblico, il governo francese dotò il paese d'un nuovo elemento di ricchezza e di prosperità. Dopo che la legge de'29 novembre 1850, riservando allo stato il privilegio esclusivo della corrispondenza telegrafica, pose le basi principali a questo nuovo servizio pubblico; quindi con quella de'17 giugno 1852 si regolarono le particolarità interne, e specialmente i rapporti col pubblico pel ricevimento, trasmissione e consegna de'dispacci, con tutte le guarentigie desiderabili. Il governo francese non indietreggiò a fronte di veruna difficoltà e spesa, per dare alla telegrafia elettrica gli sviluppi consentiti dallo stato delle ferrovie. Quanto più la rete delle strade ferrate francesi si amplierà, la telegrafia elettrica estenderà essa pure le sue linee di corrispondenza, e ben presto non vi sarà più in Francia località un poco importante ove non sia possibile godere del benefizio di queste comunicazioni istantanee, non meno preziose per le affezioni di famiglia, che per gli affari di commercio e d'industria. Nel 1847 si fece in Inghilterra l'applicazione d'un nuovo processo di telegrafia elettrica già messo in uso agli Stati-Uniti d'America, mediante il quale le comunicazioni si trovano stampate al tempo stesso che sono trasmesse. Questo telegrafo si compose d'un solo filo elettrico, invece de'4 che allora si adoperavano. Ad una dell'estremità si pose una specie di tastiera, come quella d'un pianoforte, segnata in ogni tasto con una lettera dell'alfabeto; essa corrispondeva all'altro estremo con una ruota, che nella circonferenza conteneva le lettere corrispondenti. Era questa tutta la macchina da stampare. Una leggerissima commozione elettrica basta per regolare il movimento della ruota; e nel momento in cui ciascun tasto è premuto, la lettera corrispondente s'imprime all'estremo opposto, mentre che contemporaneamente un campanello avverte l'uomo incaricato di raccogliere la notizia. Le comunicazioni si stampano su d'una striscia di carta d'illimitata lunghezza, e che si può tagliare a piacere per ottenere una parte della corrispondenza. L'esperienza provò, che si potevano imprimere da 80 a 90 lettere per minuto, e riprodurre i 25 segni dell'alfabeto in 11 secondi! La tipografia ottenuta è chiara e leggibile, e non peccava che per l'irregolarità delle linee; inconveniente cui si cercò rimediare. In tal modo, su tutte le linee delle ferrovie, ove sono stabiliti telegrafi elettrici, una nuova trasmessa dall'uno estremo all'altro della linea colla velocità del pensiero, vi giunge non solo bella e stampata, ma con una semplicissima combinazione può essere lasciata impressa lungo la via in tutte le stazioni intermedie. Quando qualunque stato sia solcato da telegrafi elettrici sulle principali linee, un ordine, un dispaccio importante, può in pochi minuti, in tempo minore che quasi non sia necessario per iscriverlo, essere conosciuto, sparso e stampato nello stato medesimo. Nel n.°86 del *Giornale di Roma* del 1852 vi è un articolo sul telegrafo sottomarino transatlantico, che unirebbe le coste d'Inghilterra con quelle d'America. Il filo dovrebbe traversare il mare d'Irlanda, donde continuerebbe sott'acqua sino al punto scelto sulla costa dell'America settentrionale, probabilmente vicino ad Halifax, percorrendo una strada di oltre 2000 miglia inglesi. Questo filo ricoperto di gutta-percha, e assicurato altresì del suo rivestimento di canape, che non può essere distrutto dall'acqua, sarebbe fatto calare nel fondo del mare da provetti ma-

rinari nell'epoca più tranquilla dell'estate. Si conosce dall'esperienza che l'elettricità si propaga anche sott' acqua per mezzo di fili metallici, quando questi sieno isolati mediante un rivestimento di gutta-percha. Vi sono delle macchine che in 3 settimane produssero un filo d'ottone di straordinaria grossezza, e lungo 100 miglia inglesi. Esisteva già il telegrafo sottomarino di Douvres, che teneva l'Inghilterra in comunicazione istantanea colle principali città d'Europa, sino alle quali era compita la rete telegrafica. Quando a questa linea già immensa, fosse aggiunto il telegrafo transatlantico, la metà circa del mondo sarebbe circondata da questo magico filo, che permetterebbe alla gazzetta della Nuova Orleans di annunziare quanto fosse avvenuto quella mattina a 8000 miglia di distanza in Italia, ed a quella della Russia di riferire gli avvenimenti della scorsa notte nel Messico. Nel 1.° giugno 1852 venne aperto l'uffizio telegrafico istituitosi a Parma, tanto per la corrispondenza officiale che per la privata. La linea telegrafica parmense poi, essendosi posta in comunicazione mediante la modenese per Reggio e Modena verso Mantova co'telegrafi austriaci, venne così posta in comunicazione anche colla lega telegrafica austro-tedesca. La telegrafia elettro-magnetica sopratterranea fu pure stabilita tra Berlino e Magdeburgo. Secondo il n.° 124 di detto *Giornale*, le principali linee telegrafiche della Svizzera si doveano aprire al commercio e al pubblico nella fine di luglio, non restando ormai a compiersi che le linee di poca importanza, e che dovendo attraversare monti, presentano maggiori difficoltà pel loro stabilimento. Il n.° 163 del *Giornale di Roma* del 1852 descrive la linea sotterranea ordinata dal re delle due Sicilie, tra Caserta e Capua, e posta in attività nel declinare del precedente anno; quindi il re volle che fosse continuata verso Napoli e Gaeta, con fili sospesi a pali, anzichè nascosti sotto terra, per poi proseguirla per Terracina. Per questo trovato, che tanto onora l'ingegno umano, e con tanta prodigiosa celerità ne sparge i lumi, fra i vari sistemi in uso fu adottato quello di Henly di Londra, sì perchè esso dispensa dalla continua manutenzione delle pile e dalle spese quotidiane che ne deriva, sì perchè essendo esso a calamita permanente, si può trasmettere un messaggio senza la minima cura d'alcuno apparecchio. Secondo tale sistema, i fili di ferro galvanizzati vengono sostenuti da pali alti palmi 30. E' da notarsi, che la linea sotterranea da Caserta a Capua, differente dal sistema che con poco buon successo si era altrove praticato, ha i fili coperti di gutta-percha in vece di seta, ed era allora in Europa il più lungo tratto di questo genere con felici risultati. Si notò nel gennaio 1853 le prove sorprendenti della celerità con cui furono trasmessi a Milano dispacci telegrafici da Londra, Liverpool e Manchester, cioè da Londra in un'ora e 38 minuti, e dalle due ultime città in un'ora e 49 minuti. Cresce poi la sorpresa di tanta velocità e percorrenza d'immenso spazio, quando si rifletta che tali dispacci, superando parte dell'Inghilterra, poi il filo sottomarino, la Francia, il Belgio e gli altri stati dell' unione telegrafica austro-germanica (fondata nel trattato di Dresda de'25 luglio 1850 e perfezionata con quello di Vienna a' 14 ottobre 1851), devono essere in molti punti dove mancano i traslatori, trasmessi da stazioni intermedie, donde deriva necessariamente una perdita di tempo; e che d'altronde tutte queste linee sono molto occupate pe'dispacci dello stato e de'privati che s'incrocicchiano a centinaia, e che finalmente il maggior numero di esse non dispone che d'un solo filo. Perciò risultati ben superiori si otterranno quando sarà dappertutto adottato il sistema di translazione, cui si deve la diretta corrispondenza che già da qualche tempo si mantiene fra Milano e Berlino, e fra tutte le principali cit-

tà dell'unione austro germanica. E' noto che gli abitanti degli Stati-Uniti applicano al loro uso particolare tutte le invenzioni devolute alla scienza moderna. Perciò dal momento che la telegrafia elettrica prese rango fra le scoperte facilmente volgarizzabili, i banchieri, negozianti, armatori e industriali se ne impadronirono e la posero a profitto per le corrispondenze loro personali. Colui che avea il suo gabinetto distante da'magazzini, dall'ufficio o dal laboratorio, stabilì sollecitamente un filo elettrico fra i due punti ne'quali dovea metter capo la sua corrispondenza, e più tardi quel filo si prolungò sino al casino di campagna del capo della casa, dimodochè col mezzo del telegrafo elettrico le distanze sono assolutamente soppresse. Un industriale di Parigi nel 1853 ne seguì l'esempio. La sua casa di commercio era occupata dalle mercanzie e dagl' impiegati al piano terreno, al 1.° piano e al 2.°; egli fece stabilire 11 comunicazioni telegrafiche fra questi 3 piani, e così non devono più salire nè scendere la scala ogni volta che vogliono avere qualche informazione. L'apparecchio è posto sulla stufa in modo che non occupa inutilmente una piazza. Un segno di richiamo avverte quando alcuno ha bisogno di servirsi del telegrafo, un quadrante alfabetico indica esattamente la domanda e le risposte. Si spera che in breve la telegrafia particolare sarà considerata indispensabile da tutti i capi di case commerciali. In Londra i fili telegrafici co'tubi di ferro collegano fra loro le camere del parlamento, il tesoro, l'uffizio dell'ammiragliato e il palazzo di Buckingham. Il telegrafo elettrico tra Londra e Marsiglia, per un dispaccio a'29 gennaio 1853 di 80 e più parole, spedito dalla 2.ª alla 1.ª alle 2 pomeridiane, la risposta giunse alle ore 3 1/2. Il trattato internazionale tra Francia e il granducato di Baden, stabilì la comunicazione della telegrafia elettrica. La scintilla parte dalle sponde del Reno, e quasi nello stesso minuto segna la sua traccia a Carlsruhe é a Bruchsall; di là passa a Stuttgard, a Ulma, ad Amburgo. Un dispaccio di più linee scritto a 4 ore di sera a Parigi, arriva compiuto prima delle 6 al confine bavarese. Da Ausburgo è trasmesso in Austria, toccando Monaco, Salisburgo e Vienna. A Salisburgo incomincia la linea telegrafica della Lombardia pel Tirolo; a Vienna quella di Trieste, per Gratz e Lubiana. In tal modo Parigi e Strasburgo sono in comunicazione diretta col cuore dell' Austria e coll'Adriatico. I grandi centri politici, industriali e commerciali della Germania occidentale, centrale, settentrionale e austriaca sono telegraficamente congiunti a Parigi. L'effetto del fluido elettrico diviene magico allorchè si pensa che entro 6 ore un negoziante di Trieste può conoscere gli arrivi all'Havre, ad Amburgo, a Lubecca. Vi sono esempi di conversazioni fatte per mezzo del telegrafo, così di contratti commercianti, così di arresti di ladri e altre operazioni di polizia. Col 1.° gennaio 1852 fu attivato l'esercizio dei telegrafi elettrici negli stati Estensi, e fu congiunto con tutte le linee della lega tedesca-austriaca, indi ebbe progressivo incremento per l'interesse dello stato e pel servizio de' privati. Nel marzo 1853 la linea da Reggio fu prolungata al confine Parmense e congiunta a Parma, e poi prolungata sino a Piacenza pe' dispacci di stato. In maggio fu compita la linea da Reggio a Massa, e posta in comunicazione colle suddette. Finalmente in agosto fu attivata la comunicazione telegrafica fra Massa e la Toscana, anche a comodo dei privati. Un'altra linea si dovea aggiungere, che dagli stati sardi per Sarzana si unisse a Massa, da dove si avrebbe pure una 2.ª linea di facile comunicazione colla Francia e l'Inghilterra; come pur sembra che potrà eseguirsi la congiunzione delle linee Estensi collo stato pontificio, da Modena a Bologna. Questo servigio attivo e puntualmente continuato di giorno e di notte ne' dominii Estensi, favorisce ezian-

dio il compimento di rilevantissimi affari con sollecitudine, e corrispondendo colla lega tedesca-austriaca, dalle stazioni Estensi si fecero pervenire direttamente dispacci a Monaco, Vienna, Dresda, Berlino e altri principali luoghi della lega. In pari tempo si propose la comunicazione diretta tra Malta e Londra, per mezzo del telegrafo sottomarino, che il governo di Sardegna era sul punto di stabilire tra la Spezia e Cagliari per la via della Corsica, e sarà condotto sino nell'Algeria, e da Bona a *Malta* con vantaggi immensi. Nel n.° 178 del *Giornale di Roma* del 1853, vi è la descrizione della rete telegrafica dell'impero Austriaco, compresi i dominii d'Italia, Venezia e Verona. Un dispaccio partito da Parigi a 11 ore a'26 ottobre 1853, arrivò a Londra in due minuti! Il governo francese, come altri, più volte avvertì il pubblico che non era responsabile delle notizie trasmesse dalla corrispondenza telegrafica privata, alla quale lascia la più grande latitudine; ma ordinò di procedere contro gli autori de' dispacci falsi o tali da turbare la pace pubblica, ed a favorire illecite speculazioni. La malizia dell'uomo ha voluto abusare anche della novella telegrafia, ch'è pure una delle più stupende e più proficue conquiste delle scienze fisiche. Si può vedere quanto declamò la *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 4, p. 457, sulla fallacia di molti dispacci telegrafici, a spauracchio de' semplici, ed a vantaggio de' trafficanti delle borse e de' turbolenti. Verso il settembre 1854 la costruzione del telegrafo della Romelia fu decisa e conclusa per 4000 milioni di piastre turche. Questo telegrafo sarà elettrico e partirà dalla Porta Ottomana in Costantinopoli, proseguendo per Adrianopoli, Filippopoli, Sofia, Nesh, sino a Belgrado della Servia ed entro la fortezza stessa. Tutte queste stazioni intermedie saranno stabilite ne' palazzi governativi. Un'altra linea telegrafica partirà da Adrianopoli per Sciumla; e tutti i fili conduttori seguiranno la gran strada postale che conduce da Costantinopoli a Belgrado. Si avranno dispacci elettrici da Vienna in 3 quarti d'ora, da Parigi in 2 ore 1/2, e da Londra in 3 ore. Questo telegrafo elettrico dovrà essere finito nell'estate 1855. A poco a poco che la telegrafia si diffuse in grandi estensioni, non mancai accennarlo negli articoli degli stati in cui fu introdotta, e nelle città di stazione e uffizio centrale. Notai a Roma, che il ministro de' lavori pubblici a' 20 agosto 1852 annunziò, che il Papa Pio IX riguardando come utile scoperta quella de' telegrafi elettrici, ordinò gli studi necessari per introdurli nello stato pontificio, quindi prese disposizioni per la continuazione della linea del limitrofo regno d'Italia da Terracina a Roma, per quindi attraversando il rimanente dello stato, andare a raggiungere le linee già stabilite nell'alta Italia. Ne' n.i 221 e 224 del *Giornale di Roma* del 1853, si riferisce che andavasi ad attivare la progettata comunicazione di Roma con Napoli mediante linea telegrafica, e quella effettuata di Bologna con Modena, e coll'intiera linea degli uffizi telegrafici, che con essa sono in corrispondenza, ad istanza di mg.r Grassellini pro-legato di Bologna. Lo stabilimento del telegrafo elettrico a Bologna per mettersi in comunicazione con Modena, porta pure quella coll'alta Italia e anche colla Germania. Per l'attuazione del rapidissimo mezzo di corrispondenza da Roma a' confini napoletani, le due capitali Roma e Napoli saranno poste in sì stretta relazione, da potersi in pochi minuti comunicare reciprocamente qualunque notizia, sia a comodo de' due governi, sia de' particolari. Riporta il n.° 233 del *Giornale di Roma* del 1853, che il Papa si recò a' 13 ottobre alla chiesa di s. Sebastiano situata sulla via Appia a 3 miglia da Roma, indi con alcuni cardinali e col ministro del commercio e lavori pubblici, e il commend. Canina, passò nel vicino luogo, ove ebbe principio il suddescritto scuoprimento e restauro della via Ap-

pia, che protraesi fino là dove sorgeva l'antica città di Boville, per una estensione di più d'8 miglia, e si congiunge colla strada d'Albano, già stabilita sul suolo della stessa antica via Appia. Percorse a piedi più che due miglia, cioè dal 4.° al 6.° miglio, osservando tutti i monumenti antichi ivi discoperti, l'esposizione e il loro ristabilimento con tanto vantaggio della storia e delle arti. Giunto a Casal Rotondo, che si considera il più grande e più nobile tra' monumenti compresi nella via, attribuendosene la principale costruzione al ricordato M.V. Messalino Cotta, pel sepolcro del suo genitore Messala Corvino, rimontò in carrozza. Restituitosi ove fu incominciato lo scuoprimento della strada, fermossi in una casa espressamente accomodata per assistere al 1.° esperimento che si fece della linea telegrafica di recente stabilita fra Roma e Terracina in una estensione di 68 miglia, e portata a seguire per gran parte la via Appia. Il Papa volle far trasmettere alcune domande alla stazione di Terracina, e si ebbe istantanea risposta; onde si degnò esternare la sua soddisfazione al ministro commend. Jacobini e all'ingegnere Salvatori, al quale sì esperto nella telegrafia studiata nelle principali stazioni d'Europa, volle il governo affidata la direzione delle linee telegrafiche dello stato pontificio. Nel n.° 61 del *Giornale di Roma* del 15 marzo 1853 si legge, che in seguito alla convenzione conclusa tra l'Austria e il Piemonte a'28 settembre 1853, erano state congiunte le rispettive linee telegrafiche dei nominati governi presso il confine austro-sardo in Buffalora, e per tal guisa trovasi ancora il telegrafo pontificio di Bologna in diretta comunicazione telegrafica col Piemonte per la via di Milano. Il n.° 78 poi dello stesso *Giornale* notifica il pubblicato a Bologna a'27 marzo, cioè che il governo pontificio per rendere più vantaggioso al pubblico il servizio telegrafico avea concordato col governo Estense d'adottare le massime d'una convenzione suppletoria della lega tedesca-austriaca, attivata al principio del corrente anno, in forza di che anco presso di noi da ora in avanti è concesso di portare a 25, anzichè a 20, il numero delle parole d'un dispaccio semplice senza alterazione di tassa, come pure di parificare la tassa per la spedizione de' dispacci di notte a quella di giorno. Ora si dà opera per costruire la linea telegrafica tra Bologna e Roma. Nel n.° 223 del *Giornale di Roma* del 1854, si pubblicò la convenzione conclusa a'27 giugno tra il Papa e il re delle due Sicilie, per regolare le corrispondenze telegrafiche fra i due limitrofi stati, con tariffe uniformi e identici regolamenti.

STRADE DI ROMA. *V.* Strada.

STRADE FERRATE, ILLUMINAZIONE A GAZ, TELEGRAFI. *Vedi* Strada.

STRAMINIAC. *V.* Cremieu.

STRASBURGO o ARGENTINA (*Argentoraten*). Città con residenza vescovile e piazza forte di Francia, grande e bella, capoluogo del dipartimento del Basso Reno, di circondario e di 4 cantoni, a 22 leghe da Basilea, 30 da Nancy, 37 da Magonza e 105 da Parigi, in vasta, amena e pingue pianura sull' Ill, alquanto sotto al confluente della Bruche, presso la sponda sinistra del Reno. E' pure capoluogo dell'accademia universitaria, sede delle autorità e di quelle della 5.ª divisione militare e della 4.ª divisione degli argini e ponti, con tribunale di 1.ª istanza, del tribunale, camera e borsa del commercio, della direzione e sotto-direzione d'artiglieria, delle direzioni del genio, delle dogane, de' demani e delle contribuzioni dirette e indirette, conservazione dell' ipoteche, ispezione forestale, concistoro generale pe' protestanti della confessione augustana, depositi di tabacchi e polveri della zecca BB. Questa città, di forma irregolarissima e allungata, chiusa da una cinta bastionata con fossi, preceduta da un gran numero d' opere

esterne che accrescono le difese, è interrotta da 7 porte, cioè Bianca, Saverna, Pietra o Haguenau, Giudici, Pescatori, Delfina, Ospedale. All'estremità orientale trovasi la cittadella composta di 5 bastioni, e costruita da Vauban, e le cui opere si distendono sino al Reno, che in quel punto si varca sopra il celebre ponte di battelli detto di Kehl, lungo quasi un quarto di lega; le porte Bianca e di Pietra essendo inoltre difese da particolari ridotti. Kehl è una città con 8 leghe di territorio, già spettante al dominio sovrano del vescovato d'Argentina, poi ceduta al granducato di Baden, segnando la metà del ponte il confine tra esso e la Francia: la famosa fortezza di Kehl fu demolita nel 1801, ed era stata eretta nel 1688 da Vauban per difendere Strasburgo. Il fiume Ill, che penetra nella città pel sud-ovest, attraversando una gran chiusa di fortificazione col mezzo della quale si ponno inondare tutti i dintorni, dividesi tosto in più rami che corrono in diverse direzioni, e lungo i quali dominano alcuni tratti di riviera, e n'esce al nord-est dopo di averli di nuovo tutti ricongiunti: il più importante de'quali bracci, cui attraversano in gran numero ponti di legno e di pietra, porta il nome di Bruche in tutto il suo corso ch' è navigabile; innaffiando esso le parti meridionale e orientale della città, ed accogliendo per la destra il canale del Reno che dà a Strasburgo una comunicazione diretta con questo fiume; nel centro scorre in parte chiuso tra le abitazioni, il Fosso de'Conciatori, utilissimo per le concie e opifizi stabiliti sulle sue sponde. Veduta di lontano Strasburgo, dominata dall'alta e maestosa sua cattedrale, presenta un aspetto imponente: vi si contano più di 260 vie, generalmente strette e tortuose, ad eccezione d'alcune, come la via Grande e quella del Mercato del pesce, che sono larghe e ben ornate, ed assai grande quantità di piazze pubbliche, tra le quali devesi citare per la sua ampiezza la piazza d' Armi, adorna di piantagioni; le case altissime e molto bene fabbricate di pietra, nel gusto tedesco antico, e con pietra rossiccia delle vicine cave, vengono quotidianamente sostituite da costruzioni di stile moderno. Parecchi edifizi distinguono questa città, e principalmente la cattedrale o chiesa di Nostra Donna, vasto monumento di gusto gotico, del quale ammirasi l' altezza e la solidità, i prospetti laterali, notabili per le sculture, e il prospetto maggiore di 160 piedi di faccia, decorato da una bella rosa e da un'infinità di graziose sculture, e fiancheggiato da due grosse torri quadrate, una delle quali, a sinistra, sostiene la guglia di pietra tagliata a giorno, di lavoro sommamente delicato e che ha fama di capolavoro per arditezza e leggerezza, alta più di 450 piedi. L'interno di questo tempio presenta una vasta nave, con navi minori a'lati, cui accompagnano numerose cappelle, un coro riccamente ornato, e un monumento ad onore di Gio. Battista Kleber di Strasburgo, generale supremo dell' esercito francese condotto da Bonaparte in Egitto, ed ivi morto a' 14 giugno 1800 (ove e nel Cairo sul terrazzo della casa posta nella piazza d'Esbekich in cui fu ucciso, s'innalzò altro funebre monumento dai francesi che vi dimorano, cioè il suo semibusto sopra colonna di granito con iscrizione, sovrastata da marmoreo medaglione chiuso da fronde d'alloro, nel quale si scolpirono le principali vittorie da lui riportate). Nell'ala destra della crociera trovasi il famoso orologio meccanico così curioso per la quantità delle sue macchine che segnano il moto delle costellazioni. Cancellieri descrive l'orologio pubblico di Strasburgo, nelle sue *Campane, campanili e orologi*, a p. 77. Riferisce che in Strasburgo si ammira la sontuosissima torre incominciata nel 1277 e terminata 28 anni dopo, alta 574 piedi geometrici, e a cui si ascende per 8 scale, altri dicono 635 gradini. Questo oro-

logio è ornato di varie figure che compariscono secondo le diverse festività dell'anno, al suono delle ore, prima del quale escono due angeli che fanno un concerto colle trombe. Dopo il suono delle ore, un gallo che sta sulla cima dell'orologio, sbatte le ali con istrepito e poi canta due volte. Si dice da alcuni, che Nicolò Copernico nel 1540 sia stato l'autore di questo lavoro, dopo il quale fu acciecato, perchè non potesse più fare il consimile in altro luogo. Ma Pietro Gassendo, che ne scrisse la vita, affatto non parla di questo tragico fine, che certamente avrebbe riferito se fosse stato vero. Descrissero l'orologio di Strasburgo, G. Brauno t. 1, p. 33; C. Dapsodio, *Descriptio horologii Argentinensis*, Argentorati 1578; G. Xylandro, *Schediasma de astronomico horologio Argentoratensi*, Argentorati 1575. Le prime fondamenta della superba cattedrale di Strasburgo furono gettate verso il 504 dal re Clodoveo I, cioè una cappella sotterranea con chiesa di legno, ed alla quale fece doni ragguardevoli Dagoberto I in principio del secolo VII; indi sul cadere del seguente Carlo Magno fece fabbricare in pietra il coro, tuttora esistente; ma tranne quest'ultima parte, un terribile incendio consumò interamente l'antico tempio nel 1002, disastro cagionato dalle truppe di Ermanno duca di Svezia e d'Alsazia, e fu poi totalmente distrutto da' fulmini nel 1007. Wernero o Verinario conte d'Absburgo, edificatore del castello omonimo (per cui ne parlerò all'articolo Svizzera nel cantone d'*Argovia*, ove trovasi il castello d'Habsburg), allora vescovo d'Argentina, volendo erigere un edifizio più bello ancora, nel 1015 fece incominciare da'fondamenti quello che sussiste, che fu terminato nel 1275, e la gran torre nel seguente anno principiata dal vescovo Corrado di Leichtemberg per l'architetto Ervin di Steinbach, e col suo disegno da Giovanni Hulz di Colonia venne compita soltanto nel 1439 o nel 1459. Nell'*Album* di Roma t. 2, p. 100 si descrive la cattedrale di Strasburgo, e si riporta il disegno del prospetto esterno. Ne darò un estratto. Il campanile o torre di Strasburgo, come notai a Campanile, è il più alto di tutti gli edifizi conosciuti, tranne la gran piramide più alta d'Egitto, che solo l'eccede di 12 piedi e 4 pollici, altri dicono di 30 piedi: l'altezza della torre somma a più di 436 piedi parigini, secondo altri. La sua altezza è di 142 metri e 11 centimetri, ossia 437 piedi e mezzo, secondo le ultime precise misure. Dalla base alla portentosa sommità si contano 635 gradini. La facciata della chiesa ha 5 piani. Il 1.° termina al di sopra de'portici, che sono ornati da un'infinità di figure rappresentanti diversi soggetti sagri: al confine di esso si vedono le statue equestri di Clodoveo I, Dagoberto I, Rodolfo I d'Habsburg e di Luigi XIV. Le prime 3 furono erette nel 1291, l'ultima vi si pose ultimamente. Il 2.° piano si compone del rosone a vetri colorati, la cui circonferenza esterna è di 150 piedi, ed ha due gallerie laterali. Al disopra del rosone sono le nicchie in cui esistevano le statue del Salvatore, della B. Vergine e de'XII Apostoli. Le cornici della galleria a destra sono coperte d'una quantità di orride figure, rappresentanti demonii e stregoni: nella parte sinistra vedesi una statua antica rappresentante Ercole, trovata negli scavi dell'antico tempio, sulle cui rovine è fondata la cattedrale e dove era anche un bosco sagro. Il 3.° ripiano dell'edifizio è occupato dal campanile e termina in piano, dove comincia il 4.° piano: ivi s'innalza la torre, vera meraviglia d'arte per l'ardita sua costruzione, eleganza e leggiadria. Essa è traforata dall'alto in basso, e sostenuta dalla sola costruzione a mattoni de'suoi angoli. Tutta l'elevazione di questo piano è circondata da 4 torrette esagone forate in ogni parte, e contenenti scalette a chiocciola; la comunicazione colla torre è praticata per mezzo di ponti in pietra piana. Il 5.° ri-

piano è formato dalla punta a piramide ottagonale, e contiene 8 scale poste nelle piccole torrette fiancheggianti la piramide stessa: nella parte superiore trovasi la lanterna, la corona, la rosa, e finalmente s'innalza la croce terminata con una pietra ottagona, chiamata il bottone. Si resta più che attoniti e quasi spaventati seguendo collo sguardo l'audace curioso, che s'induce ad ascendere fino a tale pericolosa elevazione. L'orologio di Strasburgo è stato considerato come la 3.ª delle 7 meraviglie di Germania, delle quali la torre occupava il 1.° rango. Secondo l'*Album* questo lavoro rimonta al 1571, mentre Cancellieri dice che Copernico morì nel 1543. Rappresentava le rivoluzioni celesti, le fasi della luna, i movimenti dei pianeti e di talune costellazioni; ma il meccanismo è già da gran tempo disordinato. L'ab. Grandidier ne' suoi *Saggi storici e topografici sulla chiesa cattedrale di Strasburgo*, fece conoscere le diverse vicende, alle quali andò soggetto questo celebre edifizio dopo la sua erezione, ritenuto per uno de' più belli e sontuosi d'Europa. Il capitolo della cattedrale si compone della dignità del decano e di 8 canonici, di 29 canonici onorari, e di altri preti e chierici addetti al servigio divino. Essendovi il battisterio e la cura d'anime, un canonico capitolare n'è il parroco. L'antico e celebre capitolo si formava di 24 nobilissimi canonici, tra i quali un 3.° erano francesi: 12 erano capitolari e 12 domiciliari; i soli capitolari aveano entrata e voce nel capitolo, ed eleggevano il principe vescovo. L'imperatore s. Enrico II, edificato nel 1012 in vedere nella cattedrale la mirabile compostezza colla quale i canonici, detti allora frati di s. Maria, celebravano l'uffizio divino, il bell'ordine che vi si osservava e la decorosa maestà che regnava nel santuario, concepì il divisamento di rinunziare la corona e ritirarsi presso i canonici. Però da questo disegno fu ritratto dalle rimostranze del vescovo Verinario, che gli fece comprendere, essere sua vera vocazione di regnare saviamente e di santificarsi sul trono. Allora l'imperatore onorò la cattedrale con molti presenti, e pel gran bene che ad essa egli fece, dissero gli storici di sua vita, che fu il restauratore del vescovato di Strasburgo. Accrebbe le rendite de' suoi canonicati, e vi fondò eziandio, per far perpetua la sua divozione, un canonicato di ricca prebenda, per quello che facesse in suo nome il servigio divino. Al cominciare del secolo XIII, quando i canonici nobili si separarono da quelli che non lo erano, l'imperiale fondazione divenne una prebenda del gran coro, sotto il titolo di *prebenda del re del coro*. Dopo detta epoca non la conferirono più gl'imperatori, ma fu propria del gran preposto: il titolare di essa ha il 1.° luogo nel coro, ma nelle assemblee del gran coro non prende se non quello che risponde alla sua anzianità; egli esercita le funzioni di vice-decano, in assenza del gran decano. A lui era riserbata pure l'uffiziatura in certe feste solenni, com'era al vescovo, al gran preposto e al gran decano. La suddetta separazione formò nella cattedrale di Strasburgo que' due corpi differenti e particolari, che si chiamarono *il gran capitolo* e *il gran coro*, ed alcune particolarità intorno ambedue le riportai a Coro. Oltre la cattedrale eranvi in passato due collegiate in Strasburgo, quella di s. Pietro il giovane, e quella di s. Pietro il vecchio: i canonici di questo capitolo occupavano il coro, ed i luterani la nave nelle due chiese. Eravi una 3.ª collegiata, che fu restituita a' cattolici nel 1686, quella cioè d'Ognissanti, situata in uno de' sobborghi. Al presente e secondo l'ultima proposizione concistoriale, vi sono 7 altre chiese parrocchiali munite del fonte sagro, due ospedali, il monte di pietà, due seminari, uno denominato grande con circa 120 alunni, l'altro detto piccolo con quasi 100 alunni. L'episcopio è amplissimo, egregiamente ornato, 100 passi incir-

ca distante dalla cattedrale. Un tempo vi furono i canonici regolari di Lorena, i gesuiti che aveano il collegio e il seminario vescovile, i cappuccini, le domenicane, quelle della Visitazione, e quelle della congregazione. Notasi inoltre a Strasburgo il tempio luterano di s. Tommaso, che racchiude il mausoleo del famoso conte Maurizio maresciallo di Sassonia, opera di Pigalle, e quelli di Schoepflin, Oberlino e Koch; il tempio nuovo, dove s'ammira quello di D. Blessig; l'antico castello regio, che ha un bel terrazzo sulla Bruche; il palazzo della prefettura, quello della città, la dogana, il palazzo della ragione, i granai pubblici; il teatro nazionale adorno di un peristilo formato da 6 colonne ioniche, e il cui interno è spazioso ed elegante, e che trae grande amenità dalla sua posizione in faccia al bel passeggio del Broglio che fiancheggia il Fosso de'Conciatori, e da numerose statue decorato; e parecchi palazzi particolari. Gli spalti piantati d'alberi, la spianata della cittadella, la Robertsau situata fuori di porta Pescatori, e le isole del Reno, sopra una delle quali vedesi un obelisco eretto alla memoria di Desaix, offrono pure gradevoli passeggi. Strasburgo possiede, oltre le ricordate chiese cattoliche, 7 templi luterani ed uno calvinista, la sinagoga concistoriale degli ebrei, il ginnasio dei protestanti, la facoltà di teologia per la *Confessione Augustana*, le facoltà di diritto, di medicina, delle scienze e delle lettere, una classe normale per formare istitutori, scuole d'ostetricia e speciale di farmacia, di disegno, collegio regio che possiede una collezione di strumenti di fisica, museo, gabinetto d'anatomia, osservatorio, giardino botanico dove si fanno de'corsi studiosi, biblioteca pubblica con circa 60,000 volumi, società accademica che distribuisce premi, società d'agricoltura, delle scienze e delle arti, biblica protestante, associazione che ha per oggetto d'aiutare i giovani ch'escono dalle carceri, ed i quali nel corso della detenzione avessero dato prove di vero pentimento; de'bagni pubblici, arsenale magnifico che racchiude la scuola d'artiglieria e la fonderia di cannoni, vaste e belle caserme per la fanteria, cavalleria e artiglieria. Tre ospizi civili, uno de'quali pei trovatelli e altro pegli orfani; carcere militare, case di detenzione e d'arresto, di correzione e de'pazzi, ed il deposito regio degli stalloni. Attivissima è l'industria, con fabbriche fiorentissime d'orificeria in oro e gioie rinomata, bottoni di metallo, amido, allume, acido solforico, bianco di cerusa, acciaio, sapone, coltellame, spille, vasellame di ferro fuso, smalto, porcellana, maiolica, refe, tessuti metallici, berrettame, velluti denominati mochetta, arazzi grossolani, stoffe di lana e di cotone, flanelle stampate, tele da vele, tele incerate, tappezzerie, pellami, cappelli anche di paglia, carte dipinte, corami, marocchini e altro; non che filatoi, tintorie, concie, fabbriche di birra, stamperie importanti, fornaci, fucine, fonderie di caratteri da stampa, raffineria di zuccaro, manifattura regia di tabacchi. Si vantano i pasticci di fegato grassi di Strasburgo. I copiosi prodotti di questa città nelle manifatture, e soprattutto la sua eccellente situazione che ne fa l'emporio e un deposito naturale tra la Francia, la Svizzera, la Germania, l'Olanda e l'Italia, danno motivo ad un commercio considerabile di transito e di depositi, favorito singolarmente dal Reno, che apre sbocchi col mare del Nord pel canale del Rodano al Reno, che comunica col Mediterraneo e l'Atlantico; e belle strade partono per tutte le direzioni. Vi si fa gran traffico de'prodotti del territorio, essendo il commercio librario altro ramo importante di Strasburgo, dove si tengono 4 annue fiere assai ragguardevoli e frequentatissime da'tedeschi. Patria di molti illustri, ricorderò Guglielmo Buwr pittore e incisore, Giovanni Mentel celebre stampatore, Pietro Schoeffer che lavorando in cerca o ne' primi esperi-

menti della stampa a Magonza con Giovanni Faust e Giovanni Guttemberg, inventò nel 1450 le lettere mobili. De' primi sperimenti fatti da Guttemberg a Strasburgo nell'invenzione della stampa, ed ove pose la 1.ª stamperia ovvero a Magonza, meglio parlai a STAMPA, con quanto vantano Magonza e Strasburgo sul 1.° inventore della stampa e caratteri mobili. Come Magonza innalzò una statua a Guttemberg, altrettanto fece Strasburgo, la cui solenne inaugurazione con pompa grandissima si celebrò a' 20 giugno 1840. Ne fu scultore il francese David d'Angers, una delle celebrità artistiche di Francia. La popolazione supera i 60,000 abitanti, metà cattolici e metà protestanti, e tra i quali sono egualmente in uso la lingua francese e la tedesca, la quale ultima è la propria degli artigiani. In occasione dell'eclissi del 1851 si parlò molto dell'orologio astronomico di Strasburgo, come nel n.° 189 del *Giornale di Roma* del 1852, e nel t. 18, n.° 26 dell'*Album* di Roma. Il meraviglioso orologio di Schwilguè fu ideato e costruito con tanta arte e precisione da riprodurre visibilmente co' moti de' suoi ingegni, non solo l'ordinaria successione delle variazioni del tempo, e l'apparente corso degli astri, ma ben anche i fenomeni eccezionali, e le più delicate perturbazioni de' loro movimenti. Era un fatto d'infinita singolarità l'osservare la congiunzione astronomica del 28 luglio 1851, che dovea manifestarsi in proporzioni per così dire microscopiche sopra uno de' quadranti dell'orologio della cattedrale, nello stesso tempo e nello stesso modo che si produceva nell' immensità dello spazio. Nel mezzo del quadrante centrale interno, destinato alle indicazioni del calendario e del tempo apparente, è figurato, come si sa, il globo terrestre, orientato col meridiano di Strasburgo, e che per tal modo espone agli sguardi tutti i paesi situati sul suo emisfero settentrionale. Intorno a questo globo si muovono due indici, terminati l' uno da un disco dorato a raggi, che figura il sole, l'altro da un piccolo globo di colore argentino da una parte e nero dall'altro, rappresentante la luna, e le dimensioni di questi due astri sono in rapporto esatto colla loro media grandezza apparente; ciò ch'era indispensabile per renderli atti a figurare il fenomeno di una eclissi. Questa piccola luna, il cui diametro eguaglia appena un mezzo centimetro, e che come non si muove ne' cieli, così non si muove sul quadrante, che in un'orbita circolare, questa piccola luna della grandezza di una pillola, fu veduta nello stesso giorno, al minuto, al secondo indicato da Finck, avvicinarsi al disco non meno grazioso del sole di Schwilguè, velarne da prima una piccola parte, poi una più grande, e finalmente raggiungere il lembo opposto, in concordanza perfetta colle fasi della eclissi reale. Mediante la proiezione ipotetica delle linee tangenti il corpo lunare, si poteva determinare benissimo la zona dell'emisfero, in cui si è potuto vedere lo spettacolo dell'eclissi totale. Una folla di curiosi si accalcò nel vestibolo della cattedrale, in cui non si udirono che esclamazioni di meraviglia e di gioia, all'aspetto di questo mirabile risultamento d'un doppio sforzo dello spirito umano, e dell' autore di quell' apparecchio meccanico. Gli stranieri principalmente felicitarono Schwilguè, modesto e sapiente che arricchì Strasburgo di sì incomparabile capo d'opera.

La fondazione di questa città, che prima della rivoluzione era la capitale dell'Alsazia e in particolare della Bassa-Alsazia, si attribuisce ai romani, che l' innalzarono per difendere l'ingresso delle Gallie a' germani, e ne fecero una piazza importante cui diedero il nome d' *Argentoratum*, e dove stabilirono un arsenale considerabile; i tribochi, popoli della Gallia Celtica, ne occuparono allora il territorio, che i conquistatori poi compresero nella 1.ª Germanica. Respinti più volte oltre il Reno, sotto Giuliano, Gra-

ziano e Massimo, pervennero i germani alla fine a impadronirsi del paese ed a mantenervisi sino al regno di Clodoveo I, che ributtatili di là del fiume, riunì *Argentoratum* a'suoi stati. Ebbe più tardi a dipendere questa città dalla Francia orientale o Austrasia, ma per la spartizione del regno tra'figli di Lodovico I il *Pio*, passò a Lotario I e fece parte della *Lorena*. Si crede che verso il VI secolo prendesse questa città il nome di *Strasburgo*, che noi italiani continuammo a chiamare *Argentina*, dal suo nome latino. Dopo la morte di Luigi IV re di Francia, cadde al principio del secolo X in potere degl'imperatori di Germania, e si trovò compresa nel circolo dell'Alto-Reno; ottenuti in progresso grandi privilegi, divenne città libera e imperiale, e si resse da se a comune, il suo vescovo portando il titolo di principe del sagro impero. Nel 1349 vi regnò una grande mortalità pestilenziale, che attribuendosi a' sortilegi degli ebrei, se ne bruciarono di que'sciagurati più di 200. Narrai a PROTESTANTI, che essendosi introdotta in Strasburgo l'eresia de' *Luterani*, la città infelicemente ne abbracciò la pretesa erronea riforma. Laonde nella dieta di Spira fu Argentina una di quelle città che protestarono contro il decreto di Worms che arrestava l'errore, per la qual protesta i luterani si chiamarono *protestanti*. Indi gli eretici cacciarono dalla città il vescovo ed il capitolo. Nel 1681 la città si sottopose volontariamente a Luigi XIV re di Francia, ch'erasi alcuni anni prima impadronito dell'Alsazia, e vi fece il suo solenne ingresso a'23 ottobre: così tornò allora alla Francia, da cui era stata da sì gran tempo dismembrata; quel monarca ne ingrandì molto il recinto e la circondò di fortificazioni che la resero una delle più forti piazze dell'Europa. Luigi XIV ristabilì quindi nella cattedrale l'esercizio della religione cattolica, ch'era stata abolita nel 1529 nell'adottare il luteranismo, ripristinando il vescovo e i canonici. Patì incendi, ed il più violento accadde nel 1298; soffrì pure varie scosse di terremoto, e le più forti furono nel 1289, nel 1356, nel 1357, ed a'3 agosto 1728, che desolarono la città. La sede vescovile fu eretta nel IV secolo, ed il 1.° vescovo fu s. Amando apostolo dell'Alsazia, provincia in origine della Germania, che assistette nel 346 al concilio di Colonia. Altri santi illustrarono la sede vescovile di Strasburgo, cioè s. Massimino, s. Arbogasto che nel 673 successe a Rotario, e nel 678 gli fu sostituito s. Fiorenzo, indi s. Remigio, e quegli altri riportati nel t. 1 della *Storia d'Alemagna*. Avendo Papa s. Zaccaria approvata l'erezione fatta da s. Bonifacio apostolo di Germania di *Magonza* (*V.*) in metropoli, tra'vescovati che dichiarò suffraganei vi fu compreso questo di Strasburgo. Fu celebre la commenda gerosolimitana dell'Isola Verde di Strasburgo, fuori delle mura della città, con chiesa della ss. Trinità, il cui commendatore avea l'uso della mitra, del pastorale e degli altri ornamenti pontificali, per concessione di Clemente VIII nel 1596. L'istituzione primaria risale al 1150 per opera di Vernero maresciallo d'Uneburgo, il quale come potente avendo recato molti mali ai cittadini, pentitosi e convertitosi a Dio, si riconciliò con essi, ottenne da loro il luogo detto Isola Verde, ed in questo eseguì la fondazione della chiesa. Questa fu tralasciata d'uffiziarsi nel 1367, e caduta in rovina, Rusmano Mersvino nobile di Strasburgo la comprò, riedificò e vi pose colle debite licenze 4 sacerdoti pel servigio divino. Dopo qualche tempo la donò all'ordine gerosolimitano, con patto che alcuni suoi cappellani continuamente vi celebrassero i divini uffizi. Dipoi Rusmano fabbricò la chiesa di s. Gio. Battista, e l'aggiunse a quella della ss. Trinità, onde il gran priore di Brunsberga Corrado scelse per sua dimora l'Isola Verde, ne divenne il principal benefattore con assegnare alla commenda più

gni rendite, aumentate dalla pietà de'fedeli. Molti cardinali legati, nunzi apostolici, arciduchi, principi e l'imperatore Massimiliano I soggiornarono nella commenda; l'imperatore ne confermò la fondazione, e altrettanto fece il nipote Carlo V e altri suoi successori. Quando la città di Strasburgo abbracciò l'eresia di Lutero e le false opinioni de'suoi settari, volle costringere tutti gli ecclesiastici e i religiosi cavalieri gerosolimitani a seguire il suo pernicioso esempio; li caricò di grosse imposizioni, proibì loro di accettare novizi, e tentò d'impedire la celebrazione della messa e la predica. Affinchè i cattolici non potessero entrare nella loro chiesa, pose de'soldati alla porta di essa, ed obbligò i cavalieri a pagarli. Non ostante queste persecuzioni si continuò la celebrazione de' divini uffizi. Mitigatasi poi la vessazione, i cattolici di Strasburgo ebbero licenza di esercitare gli atti della loro religione nella commenda dell'Isola Verde, avendo il senato loro accordato questa sola chiesa. L'autorità però de'religiosi fu ristretta, essendo stato proibito l'amministrare i sagramenti del battesimo e del matrimonio, il fare il catechismo, e il portare agl'infermi il ss. Viatico. Assai maggiori però furono le persecuzioni del 1633, imperocchè i magistrati mandarono un ordine al commendatore di andare co'religiosi e domestici a dimorare nella prepositura di s. Pietro il giovane, dando loro facoltà di fare gli esercizi della religione cattolica nella chiesa del monastero della Maddalena delle suore penitenti, ch'erano le sole religiose tollerate nella città di Strasburgo. Usciti i religiosi dalla commenda, fu subito demolito il convento e chiesa, saccheggiate le suppellettili, e consegnati gli archivi agli scabini della città. Il commendatore si querelò coll' imperatore, a cui apparteneva l'Alta Alsazia in uno al landgraviato della Bassa, la quale era soggetta all'altra (nel 1648 pel trattato di Münster l' imperatore rinunziò tanto in suo nome, che a quello dell'impero e della casa d'Austria, a tutti i diritti sull'Alsazia Alta e Bassa, e ne fece cessione alla Francia in perpetuo, la quale col trattato di Nimega la sottomise al suo dominio nel 1678-79), e alla dieta dell' impero; ma le sue querele, non meno che le raccomandazioni a Luigi XIV, riuscirono inutili, e soltanto dopo la pace di Westfalia, conseguenza del trattato di Münster, nel 1648 fu permesso a'religiosi gerosolimitani di tornare all'Isola Verde. Quivi fecero restaurare le poche fabbriche superstiti; ma non avendo più chiesa, furono costretti a portarsi sempre per celebrare i divini uffizi a quella del monastero della Maddalena, distante mezza lega. Soggettatasi nel 1681, come dissi, Strasburgo all'ubbidienza del re di Francia, il commendatore dell' Isola Verde fece chiamare i magistrati al consiglio superiore d' Alsazia, acciò li costringesse ad indennizzare i religiosi de'danni loro recati: a ciò i magistrati furono condannati con decreto del 1685; ma avendo i magistrati fatto ricorso al consiglio di stato del re, questo operò un accomodamento, per cui i magistrati cederono al commendatore la chiesa di s. Marco col convento già de' domenicani, situati in un sobborgo di Strasburgo, e reciprocamente il commendatore e i religiosi cederono a' magistrati l'Isola Verde e il resto delle fabbriche sussistenti, e ricevettero i religiosi pure una parrocchia. Il commendatore era eletto da' religiosi della commenda, ed oltre l'uso degli ornamenti pontificali, conferiva la tonsura e i 4 ordini minori a' suoi religiosi. Ora riporterò gli ultimi vescovi di Strasburgo, di molti de'quali se ne leggono i nomi nelle *Notizie di Roma:* di que'cardinali ne trattai alle loro biografie. Guglielmo di *Fustemberg* fu fatto vescovo, e nel 1686 cardinale. Gli successe nel 1704 il coadiutore Armando Gastone de *Rohan*, poi cardinale. Il cardinal Armando de *Rohan* suo nipote e coadiutore occupò la sede nel

1749. Indi il cugino e coadiutore Luigi Costantino de *Rohan*, preconizzato ai 3 gennaio 1757 e poi cardinale. Il suo nipote e coadiutore famoso cardinale Lodovico Renato de *Rohan* gli successe l'11 maggio 1779, ed al quale nel 1786 da Pio VI fu dato in suffraganeo Gio. Giacomo Lantz di Schelstat diocesi di Strasburgo, vescovo di Dora *in partibus*. Pel concordato di Pio VII colla Francia, nel 1801 il cardinale si dimise dal vescovato, ed il Papa soppresse la metropolitana di Magonza, dichiarandola sede vescovile, e quella di Strasburgo fece suffraganea dell'arcivescovo di Besançon e lo è tuttora. Indi Pio VII preconizzò a'29 aprile 1802 vescovo di Strasburgo Gio. Pietro Saurine della diocesi d'Aix, al quale sostituì a'23 agosto 1819 Gustavo Massimiliano de'principi di Croy, che Leone XII a'17 novembre 1823 trasferì a *Rouen* (*V.*) e nel 1825 creò cardinale. Avendogli Leone XII a'24 novembre 1823 sostituito Claudio M.ª Paolo Tharin di Besançon, per sua rinunzia il Papa dichiarò vescovo a'9 aprile 1827 Gio. Francesco M.ª Le Pappe de Trevern, nato in Morlaix diocesi di Troyes, già vescovo d'Aire. Questo zelante vescovo inviò a Gregorio XVI la sua bella ed eloquente pastorale, colla quale condannò le dottrine filosofiche e le pericolose sentenze dell'ab. Bautain, non mancante di seguaci, onde il Papa a'20 dicembre 1834 gli rispose col breve *Accepimus*, presso gli *Annali delle scienze religiose* t. 1, p. 127, ringraziandolo e incuorandolo ad essere tutto occhi e tutta industria a prevenire ogni men che sicuro insegnamento. Nel concistoro de'14 dicembre 1840 Gregorio XVI fece vescovo di Rodiopoli *in partibus* e coadiutore con futura successione all'encomiato vescovo, mg.ʳ Andrea Roesz di Sigolsheim diocesi di Strasburgo, canonico della cattedrale e superiore del seminario, succeduto per coadiutoria a' 27 agosto 1842. Nell'articolo STRADE FERRATE, riportai qualche brano dell'eloquente discorso pronunziato dal vescovo nel luglio 1852, prima della benedizione della ferrovia di Strasburgo. La diocesi di Strasburgo comprende i dipartimenti dell'Alto e Basso Reno, e si estende per 32 leghe di longitudine e 9 di latitudine, contando molte città e luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 370, ascendendo la rendita a 15,000 franchi.

STRATEGIS. Sede vescovile della provincia d'Ellade o della 1.ª Achea, nella diocesi dell'Illiria orientale o esarcato di Macedonia, sotto la metropoli di Corinto, o di Atene secondo Commanville, eretta nel IV secolo. Festo suo vescovo intervenne al concilio di Nicea. *Oriens chr.* t. 2, p. 233.

STRATONICA o STRATONICIA. Sede vescovile della provincia di Caria, esarcato d'Asia, sotto la metropoli d'Afrodisiade e poi di Stauropoli, eretta nel V secolo. Era una colonia de'macedoni, secondo Strabone, e ne'canoni di *Trullo* è detta *Trotolycia*. Stefano di Bisanzio riferisce che fu rifabbricata d'ordine dell'imperatore Adriano, e che venne perciò chiamata Adrianopoli. Ne furono vescovi Cupichio che assistè al concilio di Calcedonia, Teopempto sottoscrisse i canoni in Trullo, Gregorio quelli del VII concilio generale. *Oriens chr.* t. 1, p. 912.

STRATONICIA o CALAMO. Sede vescovile della provincia di Lidia, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Sardi, eretta nel V secolo. Conta per vescovi, Cuteno che sottoscrisse il 1.° atto del concilio d'Efeso, Gemello quello di Calcedonia e la lettera del concilio di Lidia all'imperatore Leone, Sabazio firmò la relazione fatta al Papa s. Ormisda sull'ordinazione d'Epifane patriarca di Costantinopoli, Michele assistè al VII concilio generale. *Oriens chr.* t. 1, p. 804.

STREGA, *Saga*, *Venefica*. Maliarda, vocabolo derivato da *Malia*, *veneficium*, *fascinum*, *philtrum*, specie d'incantesimo, il quale lega gli uomini perchè non sieno liberi, nè padroni della loro mente, o

anche talora delle loro membra. Egualmente maliardo chiamasi lo *Stregone*, *veneficus*, che fa stregoneria, e come le streghe, *Malefizio* (*V.*) o *Sortilegio* (*V.*). La malìa dicesi pure *fattucchieria* e *stregoneria*, e perciò sinonimi di strega e di stregone sono i vocaboli *fattucchiera* o *fattucchiara*, *fattucchiere* o *fattucchiaro*; poichè si appella *fattura*, *factura*, *affatturamento*, la malia e la stregoneria. Da malìa deriva pure il vocabolo *Ammaliare*, *fascinare*, *veneficio afficere*, far malie, ammaliare; quindi quelli di *Ammaliatrice* e *Ammaliatore*. Talvolta i poeti chiamarono *Pitonessa* qualunque strega, perchè evocavano le anime de' morti. I greci dissero pitonesse quelle donne che facevano le divinatrici, perchè Apollo dio della *Divinazione* (*V.*) fu soprannominato Pizio. Il nome poi di Pizia lo dierono alla profetessa del tempio d'Apollo a Delfo per rendere gli *Oracoli* (*V.*). Denominavano *Pitoni* gli spiriti profetici e gl'indovini ispirati da essi. *Profetesse* de'gentili furono pure le *Sibille*. Il *Sortilegio* (*V.*) la *Mitologia* lo definisce, mezzo soprannaturale e illecito che si suppone comunicato dal demonio per produrre qualche effetto sorprendente e sempre nocivo. Erroneamente crede che non vi sieno state giammai streghe e stregoni, vale a dire donne e uomini che per mezzo di magiche operazioni ponno interrompere o cambiare l'ordinario corso della natura. Sostiene che quelli i quali in Europa furono bruciati quali streghe o stregoni non furono veramente tali, perchè si sarebbero sottratti al supplizio, quando si voglia concedere loro il potere d'evocare i morti, d'incantare un campo, disporre a loro talento del cuore, dello spirito, della sanità degli uomini. Tuttavolta la *Mitologia* confessa che tutti i popoli ebbero i loro fattucchieri: in *Persia* aveano il nome di *Magi*; presso l'*Egitto* quello di *Sacerdoti*; gli assirii li chiamarono *Profeti*; i greci *Indovini*; i romani *Auguri*; nella *Gallia* *Druidi*. Inoltre la *Mitologia* conviene ancora, che l'arte de'sortilegi e degl'incantesimi è stata specialmente praticata dalle donne. Nelle loro magiche operazioni impiegavano esse le parole, le piante velenose, le radici di cipresso e di fico selvatico, le penne e le uova de'notturni uccelli, come della civetta, del gufo: faceano uso eziandio del sangue di rospo, del veleno de'serpenti, e ne componevano de'liquori, i quali da quanto dicono i poeti aveano la virtù d'ispirare l'amore e l'odio, d'invecchiare o rinvigorire, di risuscitare e far morire, di rendere insensibile o furioso, di trasformare in bestia e specialmente in lupo. Queste operatrici di sortilegi, nelle loro operazioni facevano uso altresì delle ossa di morti, dell'erbe che crescono sulle tombe, del sangue, della midolla e del fegato de'fanciulli non ancor giunti alla pubertà. Le streghe facevano pur uso dell'ippomane, nella composizione degli amorosi sortilegi, perchè l'ippomane dicesi avesse la virtù d'ispirare il furore dell'amore. Gli antichi erano persuasi che i maghi esercitassero il loro impero nel cielo, sulla terra e nell'inferno; che per mezzo de'loro incantesimi potessero comandare agli astri, agli elementi, trarre la luna e le stelle sulla terra, fermar il corso de'fiumi, suscitar tempeste nell'aria, trasportar frutti e messi dall'uno all'altro luogo, evocare i morti, porre le ombre alle prese le une colle altre. Le più famose operatrici di sortilegi o streghe erano nella Tessaglia, abbondante di piante velenose, ove avea vomitato il suo veleno Cerbero quando secondo i poeti fu da Ercole rapito dall'Inferno: ivi Medea trovò i veleni che le mancavano a Colco. Le dee che presiedevano tra i pagani a'sortilegi e incantesimi erano Nemesi, la Notte, Diana, Proserpina, e specialmente Ecate dea de'maghi e degl'incantesimi, e madre di Medea e di Circe che istruì in tali arti. Le streghe invocavano pure le Parche, le Eumenidi e le altre infernali divinità. A'sortilegi e alle magiche operazioni era sagro il numero di tre, sul quale Cancellieri scris-

se erudite notizie nelle *Sette cose fatali di Roma, con la spiegazione dei misteriosi attributi de'numeri Ternario* e *Settenario.* Delle Sirene incantatrici parlai a Sorrento.

Ragionai a Magia anche dell'arte superstiziosa e vana di fare incantesimi con l'aiuto del *Demonio* (*V.*); che la Chiesa dichiara scomunicati i maghi o negromanti, le streghe e gli stregoni, ed i loro enormi peccati sono tra'casi riservati. Che nell'antica Roma la magia più volte fu repressa e bandita, e tutto al più si esercitò da alcune donne avvelenatrici, le quali reputavansi una specie di streghe, che ne'loro incantesimi si servivano di *Capelli* (de'quali riparlai a Parrucca), tolti di soppiatto a'moribondi. Raccolsi pure alcune nozioni sull'esistenza della magia tra le nazioni, e de' rigorosi provvedimenti presi per estirparli, non meno da'principi e da'governi civili, che dalla Chiesa con zelanti decreti de'Papi, de'vescovi, de'concilii, tutti derivanti dalle leggi divine, come si comprende dall'Esodo, dal Levitico, dal Pentateuco e da'precetti del Decalogo; delitto ricordato nel Deuteronomio, nel Levitico e nel libro de' Re. Dissi ancora della contesa letteraria insorta con eclatanza nel secolo XVIII sulla questione: se qualunque magia dovesse credersi cessata dopo la venuta di Gesù Cristo, e sull' esistenza delle streghe, una delle quali fu bruciata in Erbipoli nel 1749. Il Vermiglioli, *Lezioni di diritto canonico*, lib. 5, lez. 21, *De'sortilegi*, dichiara. Il solo *Sortilegio* e *Magia demoniaca* è condannata e soggetta a pena, e questa è quella per cui notato il nascimento, l'occaso, la congiunzione delle stelle, si aprivano le sepolture, si facevano comparire immagini, si facevano circoli e figure nelle quali espressamente o occultamente si radunano i demonii, che pur fanno cose mirabili, e questa magica osservazione può essere di 4 qualità: *Prestigiativa*, per cui la cosa apparisce a'sensi altrimenti da quello che veramente è, per esempio con fare apparire l'uomo come bestia e la bestia come uomo; altra è *Venefica* e *Incantatrice*, ed è quella che con certe parole, versi, suffumigi e altre cose coll'opera del demonio si fanno cose meravigliose; la 3.ª è la *Cabalistica*, per cui con numeri, lettere e parole potrebbero farsi cose mirabili; la 4.ª è la *Siffazotica* non dissimile nella forza de'nomi, secondo la quale dicesi potersi conoscere i futuri eventi degli uomini felici e infelici: tutti questi quattro modi sono assolutamente condannabili. All' articolo Malefizio, specie di magia colla quale si nuoce alcuno col soccorso del demonio, parlai di sue differenti specie, tutte essendo gravissimi peccati mortali e delitti civili. Feci la distinzione della malìa, dall'incantesimo, che spesso si confuse l'una con l'altro. Parlai delle diverse qualità della fascinazione, ossia d' ogni sorta di malìa, del mal d'occhio o creduta offesa fatta colla guardatura o affascinamento, della iettatura o supposto malefico influsso, e di altri simili ridicole, immaginarie e degradanti *Superstizioni* (*V.*): come degli *Amuleti* (di questi tenni eziandio proposito ne' luoghi relativi, e negli articoli Immagini sagre, Reliquie sagre, Agnus dei benedetti, e ne riparlai nel vol. LXII, p. 83, ed a Superstizione, Scapolari o abitini, Medaglie benedette, che tutte la Chiesa saggiamente sostituì e contrappose agli amuleti) tenuti per preservativi superstiziosi e vani, da' malefizi, da malattie e da' pericoli, essendo umiliante e puerile per un cristiano esistere ancora quello che si ripone ne'corni! e tuttora in questo decantato secolo de'lumi! Quelli che tengono i corni per preservativo da'malefici influssi, miseramente li pospongono al segno e figura della portentosa *Croce* (*V.*), gloriosa e potente insegna del trionfo di Cristo e di nostra avventurosa redenzione, e colla quale si operarono tante e innumerabili meraviglie. La Chiesa riprovò sempre i malefizi e quelli che gli esercitavano, e

li punì colla *Scomunica* (*V.*) e altre severe pene; vietò ripetutamente l'uso degli amuleti, e proibì altresì le *Filatterie* (*V.*), altra superstizione di supposta preservazione, che un tempo essendo state dispensate da certe femmine, furono esse credute maliarde e operatrici di fattucchierie. La Chiesa co'suoi venerandi rituali prescrive *Benedizioni*, *Preghiere*, *Esorcismi* (*V.*) contro i malefizi, e per liberare gli *Energumeni* e *Ossessi* (*V.*) o indemoniati. E per non ricordare ora altri articoli riguardanti queste cose, dirò che dichiarai pure a Sortilegio, non potersi dubitare che vi sieno stati, e forse sussisteranno, le streghe, gli stregoni, i sortileghi, i quali pattuirono col demonio per operare cose straordinarie; essendone prova convincente quanto si legge nella sagra Scrittura, ne'ss. Padri, nella Dottrina cristiana, ne'canoni de'concilii, ne'rituali, non che il consenso di molte nazioni che promulgarono severissime leggi e pene contro i maghi, le streghe, gli stregoni; e la storia che ci tramandò le sentenziate terribili punizioni che ne subirono. Ma il demonio non può affatto far nulla senza il permesso dell'onnipotente Dio, e lo dichiarai pure nell'articolo Superstizione, nel combatterla e riprovarla. Trovo nel Guasco, *I riti funebri di Roma pagana*, a p. 155, riferendo gli oltraggi cui soggiacque la *Sepoltura* (*V.*), anco di uomini dabbene, che perciò i sacerdoti solevano raccomandare l'anime de'morti agli Dei, cantando inni e pregando, con desiderare a'sepolti che chiunque o passasse avanti o si accostasse a'loro monumenti, non solamente si astenesse da qualunque ingiuria e maledizione, ma augurasse loro del bene e ne onorassero le ceneri, altrimenti si riguardavano dispregiatori della religione e dei suoi principii fondamentali. Indi narra, che le stesse preghiere de'sacerdoti erano indiritte a sottrarre i cadaveri alle notturne ricerche delle streghe, o piuttosto delle maghe che facevano malefizi (dice la *Mitologia*, che il vocabolo *maghe* fu applicato alle donne, le quali, in forza d'un supposto commercio col demonio, vantavansi di far malefizi a'loro nemici, di mandar loro delle malattie, e farli di lente penose consunzioni perire), le quali di essi valevansi ne'loro nefandi sagrifizi, incantesimi, e prestigi o inganni con false e sorprendenti apparenze. Se queste perniciosissime femminacce erano veramente quali vengono dipinte da Orazio, parlando di Canidia, e da Lucano favellando d'Eritto, niuna cosa giammai fu più orrida e spaventevole, ed insieme niuna più spregevole e vile. Eritto si vantava d'aver immolato parecchi fanciulli, fino nel seno istesso della loro genitrice. Canidia seppellì vivo sino al collo un fanciullo di qualità da lei rapito, indi gli pose innanzi le più saporite carni, affinchè la loro vista interdetta alla sua avidità lo facesse morire di languore, per quindi col suo sangue, midolla e fegato inaridito comporre un filtro potente, bevanda o droga per aver forza d'ispirare amore. Canidia viene descritta scarmigliata e colla testa attortigliata di vipere, in atto di preparare sul magico fuoco una terribile composizione, mescolando le radici di cipresso e di fico selvatico disotterrate in un cimiterio; le penne e l'uova di civetta, *nocturnae strigis*, inzuppate nel sangue d'un rospo, dell'erbe velenose di Tessaglia e d'Iberia, e delle ossa strappate dalla bocca d'un cane a digiuno. Questi magici dettagli piacevano agli antichi, portati al meraviglioso, al superstizioso ed a tutto quanto lusingava o allarmava la loro fervida immaginazione, per cui in tali materie volontieri e sovente s'intertenevano i loro poeti. Priapo guardiano degli erbaggi e de'frutti, introdotto a parlare da Orazio (il quale viene notato dallo stesso Guasco per ateista, e che si ridesse dell'arte magica, non ad altro fine avendo introdotto ne'suoi sermoni Priapo a dolersi delle maghe, che per ridersi della comune popolare credenza intorno a'magici portenti; indi si sorprende come a'suoi gior-

ni, in cui ferveva la suindicata disputa, anche fra'cattolici vi fosse chi confondesse la stregoneria colla magia diabolica, e dall'insussistenza della 1.ª argomentasse e credesse di provare l'insussistenza della seconda) ne'sermoni, confessa di ricevere maggior noia dalle mentovate donne, che dagli stessi ladri. Egli racconta cose meravigliose di esse, e sottopone, se mentisce, il suo capo allo sterco de' corvi, ed al piscio di Giulio, di Pedacia e di Vorano, vilissimi ladroni. Dice adunque, d'aver veduto sull'imbrunirsi della sera Canidia e Sagana, con una nera gonnella raggruppata inoltrarsi scalze, e con le capelliere disciolte nell' Esquilie, ed ivi urlare spaventosamente e stridere; indi scavare colle mani la terra, e co'denti morsicare e dilacerare le carni d'un'agnella nera, il cui sangue versato in una fossa dovea costringere le anime de'morti a rispondere alle loro temerarie domande. Aveano tra le mani due immagini o idoletti, uno di lana, l'altro di cera, de'quali uno era maggiore, l'altro minore. Con essi dopo aver invocata Proserpina dea dell'*Inferno* (*V.*), e Tisifone una delle tre furie che punisce gli omicidi, facevano tali cose nefande, che non solamente i cani e i serpenti fuggivano, ma la stessa luna arrossiva, e vergognandosi di rischiararle, si celava per quanto poteva dietro i più alti sepolcri, a fine di non vederle. Mentre compivano e moltiplicavano i sortilegi, le anime costrette a parlare empievano di voci meste e lugubri tutto il contorno del paese. Allora soddisfatte le streghe nascondevano sotterra la barba d'un lupo e un dente d'una vipera, ed abbruciavano l'immagine di cera, con sortilegi e ceremonie cotanto abbominevoli, che, soggiunge Priapo, mi si arricciò il pelo e inorridii. Finalmente non sapendo come in altra guisa discacciarle da se lontano, dovette valersi d'un mezzo veramente degno d'un nume, che riconosceva dal capriccio d'un falegname la grazia d'essere stato anteposto a uno sgabello. Più possente e insieme più formidabile ne'suoi magici incantesimi, venne da Lucano descritta la famosa fattucchiera Eritto, cercatrice anch'essa di cadaveri, che schiarissero l'ordine de' fati, e l'esito della guerra civile predicessero a Sesto Pompeo. Guasco ne riporta il testo: orrenda è l'invocazione nell'atto di richiamare in vita un cadavere giacente ne'campi Emazii. Quindi dopo una lunga e ridicola narrazione dell'incantesimo, e de'terribili scongiuri di questa maga, riporta Guasco la narrazione con quali vivi e tetri colori il fantastico poeta dipinge l'apparizione del cadavere animato, e da Eritto violentato ad appagare le premurose ricerche di Sesto Pompeo. Dell'uso poi che le streghe facevano de' cadaveri disotterrati, delle membra troncate, della maniera di consultarne le interiora (a Sacerdozio parlando ancora di quello degl' idolatri e delle loro sacerdotesse, dissi pure degli auguri e degli aruspici), dell'erbe, del veleno de'serpenti, delle varie membra di diversi animali e de'più funesti uccelli, e sempre le penne, le uova e gl'interiori strappati dalla civetta viva, uccello notturno dagli antichi chiamato *Striga*, a motivo dell'acuto suo grido, onde gli antichi davano il nome di *striges* a tutte le fattucchiere, adoperando pure il sangue e il cuore del rospo; che ne' loro prestigi adoperavano de'magici canti, de'versi, dell'imperiose oscure parole, che pronunziavano, ora per costringere la luna a discendere in terra, ora per accendere d'amore i ritrosi giovanetti e le ripugnanti donzelle, ora per moderare o ridurre alla loro ubbidienza le forze infernali, ora per penetrare le cose avvenire, i casi d'un bambino appena nato, l'esito d'un matrimonio, d'una battaglia e cose simili. I primi poeti, tanto greci che latini, lasciarono così ampia e precisa descrizione, che maggiore non può desiderare chi è vago di somiglianti notizie. Empiamente ne'filtri s'invocavano dalle streghe le infernali divinità, e nella composizione entravano di-

verse erbe e materie, oltre le accennate di sopra, come il pesce remora, certe ossa di rane, la pietra stellaria. Il p.Del Rio nelle *Disquisizioni magiche,* ponendo i filtri nel rango de'malefizi, aggiunge che le streghe e gli stregoni insorti nel cristianesimo, nella confezione facevano uso anche dello sperma umano, del sangue mestruale, de'ritagli d'unghie, di metalli, di rettili, d'intestini di pesci e d' uccelli; e qualche volta sacrilegamente vi si mischiava dell'acqua benedetta, delle reliquie sagre, de'frammenti d'ornamenti di chiesa, del fior di latte, ec.

L'annalista Rinaldi sulle pitonesse, sui prestigi, sulle streghe riporta le seguenti notizie. All'anno 51, n.°67 parla di s. Paolo che in Filippi liberò una pitonessa, cioè una fanciulla agitata dallo spirito indovino, per la qual cosa i padroni di lei vedendosi mancare un guadagno grande, accusarono a'magistrati l'apostolo e il discepolo Sila, come perturbatori della città. All'anno 58, n.°76 parla delle superstizioni de' pagani contro le malie, e di quanto ponevansi indosso per preservarsene, mentre i cristiani usarono gli *Agnus Dei* benedetti, coll'immagine dell'agnello simbolo del mansueto Cristo. All'anno 68, n.°22 riferisce i prestigi dell'empio *Simone Mago* (*V.*), che per mezzo della magia si faceva adorare per un Dio, che rivolgendosi nel fuoco non s' abbruciava, che volava per l'aria portato da'demonii, che apparentemente si trasformava in vari animali e mostrava d'aver due faccie, che si tramutava in oro, che convertiva i sassi in pane, che ne'conviti faceva vedere forme d'ogni sorte, ed esser preceduto da ombre che diceva anime, e faceva altre stregonerie per arte diabolica. All'anno 382, n.°20 narra di avere Papa s. Damaso I nel concilio romano castigato le streghe e gli stregoni, con iscomunicare tutti quelli che avessero inteso agl'incantesimi, augurii e sortilegi, o ad altre riprovevoli superstizioni; ed ancora quelle donne le quali si divisavano per inganno del comune nemico, d'essere portate la notte sopra animali, e di discorrere per varie parti con Erodiade. All'anno 736, n.°3 confuta l'errore favoloso, che le streghe entrino nelle case a porte chiuse pe'buchi, onde uccidere gl'infanti lattanti. All'anno 1148, n.°2 descive i sortilegi del famoso stregone ed eretico Eudo bretone, il quale co'suoi prestigi avea ingannato moltissimi, come pieno di spirito diabolico, affermando essere egli che dovea venire a giudicare i vivi e i morti nel giudizio universale. Da'demonii rapidamente era portato in diverse provincie, talora dimorava con tutti i suoi sedotti in luoghi deserti, e sospinto dal demonio spariva per recarsi velocemente a infestare le chiese e i monasteri. Si trattava con fasto reale, e ne'conviti banchettava chi andava a trovarlo con cibi aerei, per cui poi aveano più fame di prima. I principi mandarono contro di lui molte soldatesche, ma egli spariva. Finalmente Iddio non permettendo più al demonio che l'assistesse, fu imprigionato dall' arcivescovo di Reims, e quindi fu tratto nel concilio che in quella città celebrava Papa Eugenio III; giudicato e condannato cogli stregoni suoi seguaci, furono consegnati al braccio secolare, che tutti fece ardere vivi. Il Rinaldi consiglia per valido rimedio contro i prestigi degli stregoni, il segno della s. Croce. Nel vol. LXVII, p. 282 rilevai che Papa s. Innocenzo I nel 410 indusse l' imperatore Onorio a pubblicare severe leggi contro i seguaci dell'astrologia giudiciaria, onde i libri di essa furono bruciati, ed esiliati da Roma i superstiziosi pertinaci. Fra gli altri più antichi Papi che emanarono sante leggi affinchè i fedeli non fossero atterriti e ingannati da'sortilegi e superstizioni, con inutili, vane e perniciose operazioni dannose all'anima e al corpo, ricorderò Gregorio IX del 1227, col cap. 1 e 2 *De sortilegiis.* A Speziale, dicendo degli alchimisti che talvolta col soccorso de'demonii procurarono conseguire quanto non aveano potu-

to fare co'propri sforzi, e per questo i sagri canoni fulminarono d'anatema gli alchimisti, e molti teologi posero la loro arte tra le divinazioni e i sortilegi; e gl'impostori alchimisti furono condannati nel secolo XIV da Papa Giovanni XXII, anche pe'sortilegi praticati contro di lui. Egli fulminò la scomunica a coloro che abusano delle cose sagre nelle divinazioni, o invocano i demonii e con questi patteggiano. Innocenzo VIII del 1484 fulminò terribili decretali contro le donne malefiche e fattucchiere e contro gl'incantesimi. Leone X del 1513 pubblicò una legge contro le streghe, ed egli con Adriano VI che gli successe nel 1522 stabilirono, che i laici d'ambo i sessi che fanno sortilegio invocando il demonio, facendo incantazioni, divinazioni e superstizioni, soggiacciono alla scomunica, e ad altre pene stabilite dal gius civile e canonico, ed è scomunica di lata sentenza quando vi è ereticale errore d' intelletto. All' articolo Magia narrai l'incantesimo fatto nel 1522 in Roma per la cessazione della *pestilenza*. Sisto V nel 1587 ampliò le facoltà d' inquisire e procedere alla *Congregazione della s. Inquisizione* (*V.*), contro la magia, sortilegi, divinazioni e malefizi che con arti superstiziose tentano danneggiare il prossimo, e contro gli astrologi giudiziari, streghe e stregoni, molto più se questi abbiano fatto patti con Satanasso, ed apostatato dalla vera religione, argomento di cui tenni pure proposito a Inquisizione. Nella bolla di Sisto V, *Omnipotentis Dei*, si assoggettano alla scomunica coloro che scientemente leggono e ritengono libri scritti e qualunque altra cosa che si riferisca all'astrologia giudiziaria, a geomanzia, idromanzia, piromanzia o altra divinazione, arte magica, sortilegio, veneficio, augurio, incantazione e altro. Gregorio XV del 1621 stabilì contro chi con superstizione di maleficio avesse recata la morte ad alcuno, ancorchè abbia per la 1.ª volta commesso tal delitto, fosse consegnato alla curia secolare per essere punito colle debite pene; e similmente prescrisse il carcere perpetuo se non avesse recato la morte, ma avesse cagionato altri danni come malattia, divorzio, impotenza di generare, pazzia; o avesse recato danno notabile agli animali, alle derrate e a' frutti. Inoltre Gregorio XV prescrisse contro chi ne avesse notizia, di farne subito la denunzia o al vescovo o al tribunale dell'inquisizione. Urbano VIII, come Sisto V, vietò la divinazione e giudizio sopra liberi atti dedotti dagli astri e altri segni, ancorchè questi giudizi si manifestino con dubbiezza, e quali semplici congetture sono riprovate da' saggi, i quali le giudicano scandalose: che se si giudicasse con certezza, e si asserisse che gli effetti soprannaturali si ponno dedurre dalle cause naturali, tanto chi l'asserisce, che chi presta fede, vengono colpiti dalla scomunica, perchè dottrine siffatte sono ereticali. Vedasi il codice di Teodosio e di Giustiniano, nel tit. *De maledicis et mathematicis*. Nella biografia d'*Urbano VIII* dico de' sortilegi usati per troncargli la vita. Il p. Menochio, *Stuore* t. 1, cent. 4, cap. 65 tratta: Se le streghe sieno corporalmente portate da'demonii alle loro abbominevoli congreghe, o solamente per illusione de'medesimi e false immaginazioni loro. Dice che il p. Martino Del Rio diffusamente ragionò su questo dubbio, nelle *Disquisizioni magiche* lib. 2, quest. 19, citando molti autori per la parte negativa e per quella affermativa. Il p. Menochio riprodusse due esempi, co'quali si prova che veramente siffatte scellerate donne sono dai demonii corporalmente portate al luogo destinato de'loro infami congressi e conviti, cioè d'una sabinese e d'una bergamasca. Quello della 1.ª è scritto dal p. Paolo Grillando, che fu inquisitore e compose un libro su queste materie, *De Sortilegiis* quaest. 7, lib. 2. Una donna faceva professione di questa arte diabolica, di che presone sospetto il marito più volte l'interrogò, ma essa negò sempre

che fosse vero. Il marito però non lasciò di sorvegliarla attentamente, per cui vide una notte ch' essa ungevasi con un unguento, e finita l'unzione volò via come un uccello calando nella strada, ad onta che la porta fosse chiusa. Il marito procurò seguirla, ma indarno, nè pote conoscere ove fosse andata. Nel dì seguente l'interrogò su questo fatto, ed essa negando, venne alle minacce e poi alle percosse, promettendo perdono se avesse manifestato la verità; onde la donna vedendosi scoperta e convinta, tutto narrò e confessò il peccato: il marito la perdonò a condizione che una notte lo conducesse ove andava alla congrega, e la moglie glielo promise con licenza del demonio. Portato dunque costui al luogo della conventicola, vide il ballo e poi tutte l'altre cose che vi si facevano, indi si pose a mensa per mangiare cogli altri; ma perchè i cibi gli sembravano insipidi, per condirli inutilmente più volte domandò il sale che non vi era, finchè per le sue importunità gli fu recato, ed allora esclamò: lodato sia Dio, è pur venuto il sale. Al suono di tal nome, i demonii che abborriscono le divine lodi, sparvero con tutti gl' intervenuti al convito, ed estinti i lumi restò egli nudo e solo. Fattosi giorno e vedendo alcuni pastori, domandò loro che luogo fosse, e gli fu risposto il territorio di Benevento, trovandosi così lungi 100 miglia dalla sua patria. Gli convenne mendicare per fare ritorno in Sabina, ove arrivato subito denunziò per strega la moglie, e dai giudici fu tutto verificato. Noterò, che più volte sui teatri fu rappresentato: La Noce di Benevento o sia il Consiglio delle streghe; e che abbiamo di Piporno De Magistris, *De Nuce Beneventana*. Di simili baie e del famoso Noce Beneventano, meglio ne parlo a Benevento ed a Superstizione. L'altro esempio il p. Menochio lo ricavò dal p. Bartolomeo Spineo maestro del s. palazzo, nella sua opera *De strigibus* cap. 17. Una fanciulla abitava colla propria madre in Bergamo, e la vide una notte ungersi nuda con un unguento che teneva nascosto sotto i mattoni, e preso un bastone si pose su di esso a cavallo e incontanente fu portata fuori della finestra, nè più la vide. Allora le venne voglia d'ungersi anch'essa, e subito fu portata in Venezia, e in una stanza di loro parenti, ove trovò la madre che insidiava la vita a un fanciullo, e per lo spavento e per le minacce della conturbata madre, invocò i ss. nomi di Gesù e Maria, ed appena pronunciati sparì la madre, restando sola la figlia e nuda. I padroni della casa trovandola piangendo, la vestirono, ed essa narrò l'avvenuto. Ne fu avvisato il p. inquisitore di Bergamo, il quale fatta carcerare la strega, con tortura ottenne da lei la conferma del riferito dalla figlia, e seppe di più, che il demonio più volte l'avea portata in quella stanza, acciocchè uccidesse il fanciullo, ma non l'avea mai potuto eseguire, per trovarlo munito della figura della s. Croce, e per le orazioni che per la sua incolumità facevano i parenti. Il vescovo Sarnelli in più luoghi delle *Lettere ecclesiastiche*, riporta le seguenti nozioni sulle streghe, che dice bollate dal demonio o stigmatizzate. Nel t. 8, lett. 14: Se un uomo possa essere trasformato in bestia dal demonio; osserva che nella divina Scrittura e nelle storie ecclesiastiche trovansi esempi di uomini cambiati in bestie, come il re Nabuccodonosor in bove, Tiridate re d'Armenia in porco, Veretico re di Wallia in volpe per l'orazioni di s. Patrizio che inutilmente l'ammoniva a lasciar la tirannia. Quindi opina Sarnelli, che fisicamente non può un uomo essere trasformato in bestia dal demonio, ma egli moralmente può trasformare se stesso, pe' cattivi costumi onde diviene simile alle bestie, secondo la dottrina di s. Agostino; e che solo la virtù divina può fare e disfare come le piace. Così essa mutò la moglie di Lot in istatua di sale, la verga di Mosè in serpente; spiegando come debba intendersi la trasformazione di Nabucodonosor, e quanto a Tiridate potersi

pensare che Dio la permettesse al demonio qual tiranno; ma non potendo l'anima umana informare il corpo della fiera, e viceversa, debbasi intendere che Tiridate e Veretico apparivano porco e volpe a chi li guardava, ma nel corpo loro non si fece mutazione veruna. Racconta come una vergine per illusione diabolica e arte magica compariva in figura di cavalla, e per le orazioni di s. Macario che l'unse con *Olio (V.)* benedetto, fu poi veduta per femmina. Laonde falsamente le streghe di Lorena persuasero Nicolò Remigio, essere solito il demonio di dar podestà alle streghe emerite, di poter entrare nelle case convertendosi in topi, sorci, gatti e somiglianti animali; ma bensì il demonio che le precede esser quello che loro segretamente apre porte e finestre capaci d'introdurvi i loro veri corpi. Nel t. 10, lett. 47: Del flagello de' topi nelle seminate campagne, riparla negativamente che una strega possa ridursi alla piccolezza d'un sorcio, e che nemmeno il demonio può mutare le corporali dimensioni, e neppure ingrandirle, ma può bene farlo parere co'suoi prestigi. Nello stesso tomo, lett. 53: Spiegazione d'un passo difficile di Baruch profeta intorno al maleficio amatorio, il Sarnelli dopo avere parlato di esso, e che le ossa dell'olive bruciate era il maleficio amatorio che da'babilonesi passò a'greci, dopo avere raccontato gl'incantesimi attribuiti a Virgilio, stimato famoso mago, e che anco il profeta Nahum parla del maleficio amatorio, narra che si apprende dal lib. 6, cap. 2 delle *Rivelazioni di s. Brigida*, che un sacerdote fascinato dall' incantatrice intorno all' incontinenza della carne, pregò la santa a fare orazioni per lui. Questa rapita in ispirito udì dirsi, che il demonio domina gli uomini per l'incostanza della loro volontà, come poteva osservare nel sacerdote fascinato da una donna. Che la detta donna ha 3 cose, l'infedeltà, l'indurazione, e la cupidigia della moneta e della carne; inoltre avvicinarsi a lei il demonio e darle a bere la feccia della sua amarezza. Sappi ancora, che la lingua di tal donna sarà il suo fine, e le sue mani saranno la sua morte, e lo stesso demonio sarà il suo testamento. Tutto si verificò. Nella 3.ª notte dopo la rivelazione l'incantatrice divenne furiosa, e preso un coltello si ferì nell'anguinaglia, e morendo esclamò: *Veni Diabole, sequere me.* Terminerò le erudizioni qui riunite sulle streghe, con riportare un sunto del dotto articolo pubblicato dagli *Annali delle scienze religiose* t. 5, p. 129. Fu in Milano pubblicato, di Defendente Sacchi, un opuscolo intitolato *Le streghe*, lavoro che vuolsi aggiungere al *risultato* del progresso de' lumi, ma in sostanza non è che l'effetto delle tenebre, quando vi si pretende di escludere, se non apertamente l'esistenza de'spiriti malvagi, almeno ogni loro estrinseca operazione sulla terra. Sotto pretesto di spargere di ridicolo la magia, se ne presenta un trattato, e non saprebbesi se l'autore abbia voluto confessarla insegnandola, ovvero deriderla col negarla. Non giudicandosi dall'estensore dell'articolo dello spirito dell'autore dell'opuscolo, passa di questo a discorrere; affinchè le signore cristiane disdegnino un'opera forse perciò non ad esse, sibbene alle *donne gentili* intitolata con seducente edizione. Negasi dunque dal Sacchi apertamente esservi la magia, e fatto un plagio al Celoni e al Tortosa trattatisti di medicina forense, si allega in testimonianza il buon senso universale, per definire chimere i *maghi*, le *streghe*, gl'*incantesimi*, le *malìe*, gl'*indemoniati*. L'estensore dell'articolo protesta di non essere così severo da pretendere che diasi piena fede a'racconti di questo genere che » *Fan le nonne alla stagiòn del foco*"; ma trovò opportuno ripetere con Muratori, *Forza della fantasia*, cap. 10: » Che come alcuni credono troppo poco della detta arte infame, ed avuta in orrore da chiunque è vero cristiano, all'incontro vi è gran copia di gente che troppo ne crede". Ma non è perciò che devesi menare in pace e la

proposizione che ne esclude l'esistenza, e l'appello che se ne fa al tribunale del buon senso. Ben altro abbisogna che scetticismo, motteggi e novellette per distruggere una verità che appunto l'universale buon senso non ha saputo giammai negare, poichè fondata sulla ragione sostenuta dalla fede, sulla storia, sull'autorità di persone da non aversi in sospetto di prevenzione o ignoranza. Difatti sono i principii di nostra s. religione che fecero formare dal dottissimo mg.r Scotti, *Teoremi di politica ecclesiastica*, t. 2, par. 3, teor. 8 (al citato articolo Ossesso feci parola della sua dissertazione sull'odierna scarsezza degli energumeni). Esistono alcuni spiriti maligni seduttori dell'uomo ed intenti alla sua rovina, i quali sovente hanno il permesso da Dio di tentarlo in varie guise al male. Nulla osta che possano dall'Onnipotente avere anche il permesso di alterare in qualche sensibile maniera le corporee creature, e di alterarle appunto allora quando l'uomo scellerato il desidera, l'implora, sel procura. Dunque potranno aver luogo gli effetti magici che in questo principalmente consistono. Ma se il possono, dice la storia che sono avvenuti. E incominciando dalla sagra, con qual fronte potrà negarsi, senza rinunziare alla fede, quanto si narra nella divina Scrittura de'maghi che a tempo di *Mosè* operavano cose meravigliose col mezzo delle loro verghe o *Bacchette divinatorie* incantate, ma poi distrutte da quel gran condottiero e legislatore degli ebrei; della maga o pitonessa consultata dal re Saulle per evocar l'anima del profeta Samuele, di che feci altrove menzione; de'maghi che in nome di Belzebù davano le risposte ai re d'Israele, che prevaricarono dalla loro religione? Come potrà impugnarsi il gran numero degli ossessi riconosciuti e dichiarati per tali e liberati dal Salvatore medesimo? Che si dirà della già ricordata giovinetta di Filippi *habentem spiritum pythonem*, liberata da un cenno solo dell'Apostolo delle genti? E venendo alla storia profana, basti solo accennare il famoso processo fatto dal parlamento di Parigi nel 1652, secolo che in Francia non era certamente nè di bigotti, nè di selvaggi creduli. Gli atti di quel clamoroso processo, che smascherò pubblicamente le pratiche magiche de'popoli di Pacy in Brie, accuratamente dimostrano la reale esistenza della magia, come dimostrò Bergier, *Certezza delle prove del Cristianesimo*, opera rimasta senza risposta, come rimarcò Feller. E se le leggi sono la porzione più importante della storia, comechè insegnano i veri mali cui si voleva con esse ovviare, concluderanno a favore dell'universale consenso sulla verità della magia, quelle romane delle XII tavole, che la fulminarono colla pena capitale; di Sella, di Tiberio, di Claudio, d'Alessandro Severo, che la punivano con sommo rigore; di Costantino I il *Grande*, che accordò a'cristiani il libero esercizio di loro religione, e de'suoi successori pure cristiani, che a sua imitazione vi adoperarono i più terribili supplizi. Uno sguardo che diasi al codice de'visigoti, a quello de'longobardi, a'capitolari di Carlo Magno, tutto basterà a convincere che il buon senso universale presso tutti i popoli, e nelle varie epoche dell'umana generazione, è ben altro che quello a suo favore invocato dal Sacchi. Il confutatore per risparmiare a lui ulteriore vergogna, tacque le leggi canoniche, e solo ricordò l'estravagante *Honestis petentium votis*, di Leone X, Papa dotto e illuminato da non meritar la taccia di troppo credulo, dal Sacchi prodigata ad altri esimii Pontefici e vescovi. Quanto poi all'autorità umana, di quelli specialmente cui non può oppugnarsi pregiudizio o superstizione, l'autore dell'articolo, riporta la seguente testimonianza di Daniele Sennert, denominato il *Galeno della Germania*.» Come persuadersi che spiriti sì attivi, sì maligni, sì invidiosi della felicità dell'uomo, i quali è *certissimo che vi sieno*, restino in continua inazione, e non procurino di nuo-

cerci quanto Iddio loro permette?" Federico Spè di Langefeld, il 1.° che al dire d'un Leibnitzio abbia efficacemente illuminati i tribunali sulla giurisprudenza criminale degli stregoni e delle streghe, afferma essere certissimo che si dà la magia. È anche il De Haen dello stesso parere, cui seguono ancora altri illustri medici, tra i quali Fernel e Ambrogio Pareo protestante, che narrano fatti di ossessi che rispondevano in tutte le lingue, nelle quali venivano interrogati, senz'averle giammai imparate. Bacone di Verulamio, Brown, Del Rio, Maffei, tutti ammettono nelle loro opere analoghe l'esistenza de'maghi e della magia. L'estensore concluse con Cudworth: » Che coloro i quali persistono nella negazione della magia non possono in verun conto scusarsi dal sospetto d'empietà verso Dio." Indi dichiarò, che l'opuscolo *Le streghe* è anticristiano e sommamente pericoloso, indegno perciò di star nelle mani di chiunque abbia sentimenti di religione; facendo voti al Signore, perchè l'autore conosca e detesti il suo errore, onde poi » *Giunto all'ultima linea delle cose*" non abbia a temere la potenza di quegli spiriti, che oggi non crede.

STREGNES o STRENGES, *Strengesia*. Sede vescovile di Svezia, già capitale della Sudermania, antica provincia di cui la massima parte formò la prefettura di Nykoeping, ed il resto fu compreso nella parte meridionale della prefettura di Stockholm, da cui è distante 15 leghe, situata sul lago Meler. Il vescovato fondato nel secolo XI, divenne suffraganeo della metropoli d'Upsala. Nella sua cattedrale si vede la tomba di Carlo IX re di Svezia. In tale articolo la celebrai per le sue diete e principali avvenimenti ch'ebbero luogo in questa città, chiamata pure *Stregnäs*. Che fu eretta la sede vescovile nel 1072, e forse ne fu 1.° vescovo s. *Eschillo* (*V*.) apostolo della Sudermania e martire: riportai pure altri suoi vescovi, ed anche alcuno de'luterani, confutando la loro pretesa successione apostolica, così degli altri vescovi luterani di Svezia.

STREGONE. *V*. STREGA.

STRENNA, *Mancia*, *Strenae*. Dono e regalo che si faceva il 1.° giorno dell'*Anno* (*V*.), chiamato anche *Sportula* (*V*.), e accompagnato da scambievoli felicitazioni, e ne parlai ne'tanti luoghi relativi, come MANCIA, CALENDE, EPIFANIA, BEFANA, PASQUA, LETTERE EPISTOLARI, FAMIGLIARE, massime ne'3 ultimi riportando gli autori che ne trattano, e dicendo inoltre che dal 1820 circa pel 1.° dell'anno s'incominciarono a pubblicare col nome di *Strenna* alcuni almanacchi letterari, storici e romanzeschi, eleganti, ma di frequente assai pericolosi. Ora in Faenza il ch. Vincenzo Rossi si propone di pubblicare la *Strenna mensile pel* 1855, di scienze, lettere, arti e varietà. Dal manifesto di associazione apprendo. » In ogni data giornaliera, oltre alle correnti festività ecclesiastiche, a compendiate biografie de'più illustri letterati italiani, a cronici successi, a scelte poesie, ad igiene, ed agraria, questa compilazione interporrà un giro di lunazioni, di astronomiche investigazioni, materie estetiche e sane moralità; in Appendice producendo novelle istruttive e piacevoli, sentenze, facezie, ed arguti epigrammi, affinchè alla severità delle scienze sia pure unita una dilettevole ricreazione". Le altre strenne di questa natura, più o meno sono compilate sulla stessa foggia, ed il riportato può servire a darne un'idea. L'origine delle strenne degli antichi, come donativi, si fa risalire a'tempi di Romolo e di Tazio, primi re de'romani. Dicesi che Tazio avendo ricevuto, come buon augurio, alcuni rami tagliati in un bosco consagrato alla dea *Strenna*, cioè alla dea *Forza*, che gli vennero presentati nel 1.° giorno dell'anno (forse verbene, e fu chiamato felice il suo albero), autorizzò in seguito siffatta costumanza, dando il nome di *Strenae* a quei regali in considerazione della dea che po-

scia presiedette alle ceremonie delle strenne. I greci impararono da'romani l'uso delle strenne. I romani quindi considerarono quel giorno come solenne, e lo dedicarono a Giano, rappresentato con due volti, siccome quello che guardava l'anno passato e quello che stava per incominciare, ed a cui fecero de'sagrifizi nel *Mese* (al qual articolo e a STARNUTO riparlai delle felicitazioni che si fanno nel 1.° dell'anno e seguenti giorni, talvolta accompagnate con regali, e se sincere; come pure della recente sostituzione a tali visite, con pregiudizio, che deplorai, di quelle praticate pel s. *Natale*) di gennaio e colle feste che ivi ricordai. In tale giorno adunque auguravasi felice l'incominciato anno nuovo, e si facevano reciprocamente de'regali consistenti d'ordinario in fichi, datteri o miele, come altrettanti simboli d'una vita dolce e piacevole, che desideravasi agli amici e parenti a'quali s'inviavano. Si facevano pure doni di valore, che rimarcai a' loro luoghi, ed i *Dittici* (*V.*) per la *Scrittura* (*V.*): le persone doviziose mandavano i detti frutti coperti di foglie d'oro. I clienti, vale a dire quelli ch'erano sotto la protezione de'grandi, e meglio ne trattai a ROMA, portavano tal sorte di strenne a'loro patroni o patrocinatori, e vi aggiungevano qualche moneta d'argento. In principio l'uso delle strenne non si praticava che con persone rivestite di dignità, o per grandi virtù commendevoli; ma l'uso divenne ben tosto generale per tutti; e presso i romani il visitarsi nel 1.° giorno dell'anno e il mandarsi de' doni era cosa riguardata come un punto di religione. Queste felicitazioni reciproche si facevano pure incontrandosi. La dea *Strenna* o *Strenia*, che presiedeva alla forza e al valore, presiedeva eziandio a siffatti doni e ai profitti inaspettati, e la sua festa celebravasi nello stesso giorno, con sagrifizio nel suo piccolo tempio situato vicino alla via Sagra. I donativi delle strenne, e con voti di prosperità, aveano luogo anche nelle pubbliche solennità, e nelle feste saturnali del mese di dicembre, nelle quali gli *Schiavi* (*V.*) sedevano a mensa co'padroni, ed aveano libertà di dire tutto quello ch'era loro in grado. Nei monumenti commemorativi delle strenne del 1.° dell'anno, si leggono liete epigrafi, come: *Annum novum faustum felicem tibi.* Alcuni facevano augurii e felici presagi a se stessi, e comuni al proprio figlio, dandosi da per loro le strenne. Si trova in un monumento questa iscrizione: *Annum novum faustum felicem mihi et filio.* In quel giorno tutti erano in moto, amici, vicini, parenti s'indirizzavano a vicenda voti, augurii, e regali che in processo di tempo furono preziosi. I donativi riempivano le case de'potenti, e così aprivasi con pompa e con lieti auspicii l'anno novello e il circolo annuale. Sotto di Augusto il popolo, i cavalieri ed i senatori presentavano nel 1.° dell' anno delle strenne all' imperatore; e quando egli era assente da Roma, le portavano al Campidoglio: il denaro delle strenne era impiegato a comprare qualche divinità. Tiberio con un editto proibì le strenne, dopo il 1.° giorno dell'anno, perchè il popolo per lo spazio d'8 giorni si occupava di tale ceremonia. Caligola dichiarò al popolo di accettare le strenne che gli venissero presentate. Invece Claudio suo successore proibì che lo importunassero con siffatti doni. Coll'andar del tempo s'introdussero le strenne anco fra i cristiani, ma poi i concilii e i padri della Chiesa le condannarono, per gl'insorti abusi. Tertulliano nel suo libro dell'*Idolatria* le proscrive, paragonando la festa delle strenne a quella de'saturnali. Si ha che s. Gio. Crisostomo compose espressamente un discorso contro le strenne. Avvi pure un altro discorso d'Austerio greco, contro la festa delle calende; festa che fu condannata dal 6.° concilio generale tenuto in Costantinopoli nel 680, e molti altri concilii la vietarono severamente. Alcune chiese ordinarono un digiuno nel 1.° di gennaio, affine di reprimere gli ec-

cessivi abusi. Osserva il Martene, *De Eccl. discipl.* cap. 13, che per la stessa ragione il concilio di Tours del 566 ordinò di cantar le litanie nello stesso giorno della *Circoncisione* (*V.*), e di non cominciar la messa che all'ora 8.ª, cioè un'ora dopo mezzodì, in modo ch'ella non finisse che alle tre, come praticavasi ne' dì della stazione. Si può vedere Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche* t. 5, lett. 30: Quali strenne proibisce il canone nel principio dell'anno con queste parole.» Si quis Calendas Januarii ritu paganorum colere, vel aliquid plus novi facere propter annum novum, aut mensas cum lampadibus, vel eas in omnibus praeparare et per vicos, et platea cantores, et choros ducere praesumpserit, anathema sit". Però sembra che la condanna de' concilii e le invettive de' ss. Padri non riguardino le strenne per se stesse, ma bensì l'abuso superstizioso e le ceremonie pagane colle quali venivano esse anticamente accompagnate, con canzoni, dissoluti conviti e altri simili disordini, che dierono successivamente origine a' baccanali, al *Carnevale* (*V.*) e alle *Maschere* (*V.*), non che ad altri spettacoli stravaganti e licenziosi, come la festa de' *Pazzi* (*V.*); per cui togliendo tali superstizioni e tutti gli abusi relativi alle strenne, queste non hanno allora più nulla di riprensibile. Invece, esse non sono altro fuorchè contrassegni di civiltà, di rispetto, di grato animo, di amorevole ufficio, e talvolta anche fomento di carità; ben inteso, qualora si facciano con leali sentimenti, con ingenua sincerità di labbra, sia pure col mezzo della penna colle *lettere epistolari* e felicitatorie. Di queste feci cenno anche a Saluto, parlando dell'origine di quelle de' cristiani per la solennità del s. Natale, già dette *sagre* e *festive*, per pregare e desiderare le buone feste. Proseguono ancora i reciproci donativi, i quali in gran parte si convertirono in *Mancie*, e queste non si danno presso di noi per augurio dell'anno nuovo, perchè *quotidie anni implentur*, come dice Sarnelli; ma per conservare le amicizie e le buone relazioni, gratificare e compensare i nostri domestici e famigliari, o gl'inferiori subalterni che ci prestano qualche servigio, ovvero gli altrui onde manifestare il nostro ossequio o riconoscenza verso i loro superiori e padroni, e per goderne il favore e il patrocinio.

STRIDOA o STRIDON. *V.* Spalatro.

STRIGONIA o GRAN (*Strigonien*). Città arcivescovile, reale e libera della Bassa *Ungheria* (*V.*), capoluogo del comitato e marca del suo nome, distante leghe 8 1/2 da Buda e 6 3/4 da Watzen, presso il confluente del Gran che ne bagna le mura, onde la contrada ha il nome e del Danubio, che si passa sopra un ponte volante. Era l'ordinaria residenza dell'arcivescovo prima che la stabilisse in *Presburgo* (*V.*), ove tuttora dimora. La fortezza che la difende sovrasta il Danubio, e guarda non solo il ben munito recinto, ma eziandio gli ampi sobborghi, che in numero di 7 formano la parte migliore dell'abitato. La chiesa metropolitana è maestosa e d'elegante struttura, costrutta sopra un monte, ma non compita, e sotto l'invocazione del re d'Ungheria s. Stefano I, che avea edificato l'antica e ampia metropolitana. L'arcivescovo cardinal *Rudnay*, benemerito pastore come l'attestano i monumenti lasciati di sua pietà e munificenza, pel 1.° trasferì la sua sede e l'arcicapitolo in Strigonia nel 1820, poichè da 3 secoli trovavasi in Tyrnau o Tirnavia, per timore dell'irruzioni de' turchi; e con gran dispendio si accinse nella rocca a riedificare la basilica sugli avanzi dell'antica e ricordata di s. Stefano I. L'arcivescovo la consagrò solennemente nel 1823, e siccome Pio VII gli concesse grazie e privilegi, così fece coniare una medaglia monumentale, il cui conio si conserva nella zecca papale. Da un lato vi è l'effigie del Papa in mozzetta e stola, con l'epigrafe: *Consecratio Pannoniae Patri Patriae Et. Pop.* La vicecattedrale bellissima contiene il fonte bat-

tesimale con cura d'anime, non appartenente però al capitolo, ed intitolata a s. Ignazio Lojola. Il capitolo della metropolitana si compone di 7 dignità, la 1.ª delle quali è il preposto, di 15 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, e di altri preti e chierici addetti al servigio divino. L'arciepiscopio è congiunto alla vice-cattedrale, e trovasi in buono stato. Inoltre nella città vi sono due altre chiese parrocchiali col battisterio, due conventi di religiosi, due monasteri di monache, due ospedali, alcuni sodalizi, diverse pie fondazioni pe' poveri e gli orfani, come pe' convertiti alla fede cattolica, e sotto l'amministrazione del capitolo metropolitano. Vi è pure il seminario pe' chierici, ed altri scientifici stabilimenti, un ginnasio, bagni di acque termali e fabbrica di panni. Fra i palazzi si distingue il municipale. Un monumento chiamato la Colonna della ss. Trinità, forma l'ornato della piazza principale. Patria d'alcuni uomini illustri, primeggia il re s. Stefano I, fondatore della monarchia e patrono di essa, le cui ossa si venerano nell'antica cattedrale di s. Alberto situata nel castello. Strigonia o Gran, *Strigonium*, *Istripolis* o *Istrogranum*, in ungherese *Esztergom*, nel secolo XIII sotto il re Bela IV fu presa da' tartari per assalto, e messa a ferro e fuoco, essendosi salvati appena 15 abitanti di tutta la popolazione. *Vivos assabant homines, sicut parcos*, dice il Rogerio nel farne la miseranda descrizione. I turchi sotto il sultano Solimano II s'impadronirono di Strigonia nel 1540, e gli austriaci comandati dal principe di Mansfeld la ricuperarono nel 1595. Indi nel 1605 vi rientrarono i turchi, e più tardi il generoso valore di Giovanni III re di Polonia, e di Carlo IV duca di Lorena la riprese nel 1683 dopo 5 giorni d'assedio. Più volte soffrì guasti ed incendi, ed a' 13 aprile 1818 patì il più disastroso, che consumò una gran parte delle sue case e molti pubblici edifizi.

La sede vescovile fu eretta in arcivescovile da Papa Silvestro II nel 1000 o nel 1002, ad istanza del re s. Stefano I, dopo aver convertito quasi tutto il resto dell'Ungheria al cristianesimo. Ne fu 1.° arcivescovo Sebastiano abbate di s. Martino ornato di molte virtù, che avendo perduto poco dopo la vista, ne divenne coadiutore Astric o Anastasio 1.° vescovo di Colocza, già da s. Stefano I inviato a *Silvestro II* (*V.*) per domandar la conferma delle nuove sedi da lui istituite e la corona reale: passati circa 3 anni, Sebastiano guarì dalla cecità. L'arcivescovo pretese la primazia su Colocza, ma poi rinunziò quando gli fu aggiudicato il diritto di coronare il re e fu fatto cancelliere del regno. Indi i Papi lo dichiararono legato *a latere* della s. Sede nel regno e primate del medesimo. Il Papa Nicolò V, ad istanza del re Ladislao V, confermò all'arcivescovo il titolo di primate d' Ungheria, e di legato nato della Sede apostolica. Anticamente erano suoi suffraganei i vescovi di Vaccia, Fogaras e Gran-Varadino di rito greco-unito, Agria o Erlau poi arcivescovato nel 1804, Nitria, Giavarino, Veszprim e Cinque Chiese. Attualmente sono suffraganei del metropolitano di Strigonia i seguenti vescovati. *Alba Reale*, *Sabaria*, *Giavarino*, *Nitria*, *Neosolio*, *Vaccia*, *Veszprim*, *Cinque Chiese* o *Fünf-Kirchen*, *Tinia* o *Knin*, *Munkats* di rito greco unito, *Crisio* di rito greco-unito, ed *Eperies* di detto rito. Questa sede vanta illustri arcivescovi, molti de' quali furono cardinali, le cui notizie riportai nelle loro biografie, e qui soltanto ricorderò i cardinali Stefano *Vancha* o *Vansca* o Vacsa ungaro, da Innocenzo IV traslato nel 1244 a Strigonia, e nel 1253 o 1254 da lui creato cardinale. *Demetrio* ungaro, già vescovo di Zagabria, elevato da Urbano VI nel 1379 al cardinalato e poi fatto arcivescovo di Strigonia e gran cancelliere del regno. Nel 1381 trasferì in Buda il corpo di s. *Paolo* 1.° *eremita*, unse la regina Maria figlia di Lodovico I, indi anche Carlo III Durazzo re di *Sicilia*, e

Sigismondo. Eugenio IV nel 1439 annoverò al s. collegio Dionisio *Zech* o *Zeco* o *Seech* ungherese. Sisto IV nel 1477 pubblicò cardinale Giovanni d'*Aragona* napoletano e cognato del re Mattia, alle cui istanze gli conferì l'arcivescovato. Ippolito d'*Este* de' duchi di Ferrara, cardinale di Alessandro VI gli successe. Indi per sua rinunzia lo fu nel 1493 Tommaso *Bakacz* o *Bacoczi* ungherese, già di Zagabria (nella cui biografia per fallo tipografico *Pannonica* è detta *canonica*), da detto Papa nel 1502 eletto cardinale. Giorgio *Martinusio* o Wisenowiski croato, nel 1551 arcivescovo cardinale di Giulio III. Francesco *Forgach* ungherese di Strigonia, di cui nel 1605 divenne pastore e nel 1607 cardinale per Paolo V. Questi nominò arcivescovo Pietro *Pazmany di Panasz* ungaro e gesuita, nel 1629 cardinale d'Urbano VIII. Indi il tedesco Leopoldo *Kollonitz* del 1695 traslato da Colocza; Cristiano Augusto di *Sassonia* nel 1700 fatto coadiutore al precedente, cui successe nel 1707 e morì nel 1725. Le *Notizie di Roma* registrano i seguenti arcivescovi. Nel 1751 Nicolò Czacki dell'arcidiocesi di Strigonia, traslato da Colocza e Bachia unite. Nel 1761 Francesco Barckotzy d'Agria e traslato da questa sede. Dopo quasi 10 anni di sede vacante, nel 1776 Pio VI dismembrò da Strigonia Scepusio, che eresse in sede vescovile, indi dichiarò arcivescovo Giuseppe *Bathyan* trasferito da Colocza e Bachia, poi cardinale: fu suo suffraganeo Nicola Kondè de Poka-Telek dell'arcidiocesi di Strigonia, vescovo di Belgrado e Semendria. Lodato per singolare pietà, zelo e vasto sapere. Correndo alla sua epoca tempi difficili, pieno di coraggio ne sostenne l'impeto. Con egual fermezza combattè l'erronee dottrine di *Febronio* (*V.*), e ne impedì la propagazione in Ungheria. Geloso della libertà ecclesiastica, affrontò le autorità che la violavano. Nella visita di sua vasta arcidiocesi, da per tutto lasciò prove del suo zelo pastorale, ed in Strigonia ordinò e aumentò con gran dispendio l'archivio e la biblioteca arcivescovile. Morto il cardinale nel settembre 1789, il detto suffraganeo continuò nel governo dell'arcidiocesi con titolo di suffraganeo, e poi per suo decesso la chiesa restò senza pastore lungo tempo. Laonde Pio VII per la grave età dell'arcivescovo di Colocza, col breve *Quoniam*, de' 19 gennaio 1815, *Bull. Rom. cont.* t. 13, p. 351, deputò giudice delle cause ecclesiastiche che definiva l'arcivescovo di Strigonia, Stefano Fischer de Nagy-Szalantnya arcivescovo d'Agria. Finalmente a' 17 dicembre 1819 terminò la vedovanza della chiesa di Strigonia, con trasferirvi Pio VII da Transilvania Alessandro de *Rudnay*, che il 1.° dicembre 1821 celebrò un concilio nazionale della chiesa cattolica d'Ungheria, dopo che ogni vescovo del regno avea tenuto il sinodo nella propria diocesi, e meritò che Leone XII lo creasse cardinale. Inoltre Pio VII nel 1820 gli avea dato per suffraganeo Giovanni Bonyonski della diocesi di Nitria, e vescovo di Listri *in partibus*. Morto il cardinale nel 1831, il detto suffraganeo continuò a governare l'arcidiocesi, finchè diè termine alla sede vacante nel 1839 Gregorio XVI, con preconizzare arcivescovo mg.r Giuseppe Kopacsy di Vezsprim e già vescovo di sua patria. Indi lo stesso Papa nel concistoro de' 14 dicembre 1840 gli assegnò per suffraganeo mg.r Martino Miskolczy di Galcocz vescovo di Tinia *in partibus*, e per ausiliare mg.r Antonio Majthenyi della diocesi di Neosolio vescovo di Centuria *in partibus*, e lo è tuttora. Il regnante Pio IX, nel concistoro tenuto in Portici a'28 settembre 1849, dichiarò arcivescovo di Strigonia e primate d'Ungheria l'odierno cardinal Giovanni Scitowski de Nagy-Ker di Bela, traslato prima da Rosnavia da Leone XII nel 1828 a Cinque Chiese; quindi a'7 marzo 1853 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, rimettendogli la notizia col berrettino rosso per la guardia nobile Luigi de' conti Daudini; ed a'29 spedì a Vienna in qua-

lità di ablegato apostolico per recargli la berretta cardinalizia, mg.r Giuseppe Contini suo camereriere segreto soprannumerario, canonico della basilica di s. Lorenzo in Damaso e figlio del general Contini già *Castellano di Castel s. Angelo*. Si legge a p. 348 del *Giornale di Roma* del 1853, che l'11 aprile l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe I, in Vienna si compiacque d'imporre nell'i.r. chiesa parrocchiale di corte la berretta cardinalizia al principe primate del suo regno d'Ungheria e arcivescovo di Gran, cardinal Scitowsky. Vi fu presente alla funzione, oltre mg.r ablegato, il cardinale pro-nunzio Viale-Prelà e sotto un baldacchino assistè alla solenne messa celebrata da mg.r Zenner vescovo di Sarepta *in partibus* e suffraganeo di Vienna; dopo la quale e la lettura del pontificio breve si effettuò la ceremonia, seguita dal canto del *Te Deum* e dalla benedizione papale compartita dal cardinale. Nell'allocuzione poi de' 19 dicembre, il medesimo Papa Pio IX annunziò l'erezione della nuova provincia ecclesiastica di Fogaras e Alba Giulia, per la nazione vallaca sparsa nella *Transilvania* (*V.*), a tale effetto staccando dalla metropoli di Strigonia i vescovati suffraganei di Gran-Varadino e Fogaras, la quale elevò ad arcivescovato. Il cardinal Scitowski dopo aver fondato un monastero di religiose nella diocesi di Cinque Chiese per l'educazione delle fanciulle e aggiuntavi decorosa e ampia chiesa, divenuto arcivescovo di Strigonia, riparò i gravissimi mali fattivi dalla rivoluzione e sue conseguenze, quindi in Tyrnau fondò un convitto per l'educazione della gioventù e un seminario pe'chierici, stabilendovi pure un noviziato pe' gesuiti, i quali da più che 80 anni non aveano collegi in Ungheria, mentre a Tyrnau il cardinal Forgach avea per essi fondato un gran collegio con magnifica chiesa. In Pest poi il cardinal Scitowski ha fondato una casa per le figlie o *Sorelle della carità* chiamate le suore grigie; finalmente la cattedrale di Strigonia, incominciata a riedificarsi dal cardinal Rudnay, e continuata da mg.r Kopacsy, ha con ingenti somme condotta ormai al suo compimento, laonde fra pochi mesi potrà essere interamente consagrata. Recatosi il cardinale in Roma nel novembre 1854, nel concistoro de' 16 il Papa Pio IX gli ha imposto il cappello cardinalizio, e poi conferito per titolo presbiterale la chiesa di s. Croce in Gerusalemme. Ogni nuovo arcivescovo di Strigonia è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 1880, ascendendo le rendite della mensa a 150,000 fiorini del regno, gravate di alcuni pesi. Amplissima è l'arcidiocesi, comprendendo 474 parrocchie.

Concilii di Strigonia.

Il 1.° fu adunato nel 1141, essendo arcivescovo della provincia Lorenzo. Furono fatti 65 canoni sopra diverse materie ecclesiastiche. Il 2.° lo tenne l'arcivescovo Benedetto, regnando Bela V re d'Ungheria nel 1256, relativamente a una differenza tra Zelando vescovo di Vezsprim e Biagio abbate di Zala. Il 3.° fu convocato nel 1290 dall'arcivescovo Lodomiro, regnando il re Andrea III, all'occasione d'alcune dispute suscitate pel diritto che s. Ladislao e il re Geza II aveano accordato alla chiesa di riscuotere certi tributi. Il 4.° venne celebrato nel 1294 dal medesimo arcivescovo Lodomiro, e sotto lo stesso Andrea III, relativamente ad alcuni disordini accaduti nell' arcidiocesi. Il 5.° ebbe luogo nel 1382 e presieduto dall'arcivescovo Demetrio, regnando Maria regina d'Ungheria, riguardante il diritto di riunire i vescovi della provincia, che il vescovo delle Cinque Chiese volevasi arrogare contro l'antico diritto dell'arcivescovo di Strigonia. Del 6.° già ne parlai. Mansi, *Supplem. Concil.* t. 2, p. 283 e 1193, t. 3, p. 233, 247 e 663.

STROFA e STROFE, *Stropha*, *Strophae*. Quella parte della canzone che più comunemente dicesi *Stanza*. Chiamasi ge-

neralmente stanza quella parte della canzone, che in se racchiude l'ordine de' versi e dell'armonia, che si è prefissa il poeta. Inoltre chiamasi strofa in termine ecclesiastico, la divisione de' versi che si fa in un *Inno* (*V.*), quando si mette un numero eguale o della stessa misura in ciascuna parte. Così dicesi de' *Salmi* (*V.*) e delle *Prose* (*V.*) che si cantano in chiesa con *Ritmo* (*V.*) ecclesiastico. I fedeli cantano molte e particolari pie e divote strofe in onore di Dio, della Beata Vergine e dei santi.

STRONGOLI, *Strongulum*. Città vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Calabria Ulteriore II, a circa 5 leghe da Cotrone e 13 da Catanzaro, capoluogo di cantone, sopra una rupe scoscesa, in buonissima aria, ad una lega dal mare Jonio. La cattedrale è sotto l'invocazione de'ss. Pietro e Paolo, ed il capitolo prima si componeva di 5 dignità, l'arcidiacono, il decano, l'arciprete, il cantore, il tesoriere, di 15 canonici e d'altri 20 chierici per l'uffiziatura. Vi sono altre chiese e 3 parrocchiali, conventi religiosi, sodalizi, ospedale, case di carità, ed altri stabilimenti d'istruzione e di beneficenza. Gli abitanti attendono anche a'bachi da seta e alla pastorizia. Il territorio è fertile, con buoni e copiosi pascoli, e sono abbondanti le colombe. Nella selva vicina, chiamata il Pantano, si trovano cinghiali, e le vipere vi sono velenosissime. Strongoli, *Strongylis*, si pretende che tenga il luogo dell'antica *Petelia* o *Petilia*, fondata dal greco Filottete dopo la distruzione di Troia. In questi dintorni perdette la vita Marcello rivale di Annibale. I peteliani furono lodati per la fede che conservarono a'romani, *succensu prius patria in ignem sese projecere*, per cui scrisse Valerio Massimo: *Itaque Annibal, non Peteliam, sed fidei Petelianae sepulchrum capere contigit*. Si vedono ancora le antiche sue rovine e qualche iscrizione di questo municipio romano. Strongoli fu edificata co'suoi avanzi, dopo che i saraceni la distrussero; indi fu signoreggiata qual feudo dal principe Francesco Campitelli conte di Melissa, e seguì le vicende della monarchia in cui è compresa. La sede vescovile fu eretta nel secolo XII, e dichiarata suffraganea della metropoli di s. Severina. Il 1.° suo vescovo è Madio del 1178, il 2.° Guglielmo del 1246, che fu eletto giudice compromissario, nella lite insorta tra l'abbate del monastero Florense e l'archimandrita di Patirì nell'arcidiocesi di Rossano, in favore del quale sentenziò l'atto che riporta Ughelli colla serie de' vescovi, *Italia sacra* t. 9, p. 516. Gli successe Pietro monaco di s. Eufemia di Nicastro, eletto dal capitolo e confermato da Innocenzo IV nel 1254. A Rapolla nel 1291 da questa sede fu trasferito da Nicolò IV il vescovo Roggero, ed a lui fu sostituito Francesco Roggeri, che morto nel 1297 ebbe a successore fr. Uguccione di Spoleti domenicano. Nominerò i più illustri che ne occuparono la sede. Dopo che Pietro vicedomino della chiesa di Monte Cassino, nel 1342 rinunziò il vescovato a Clemente VI, questi nominò fr. Tommaso de Rosa de' minori, dotto e degno, cui nel 1352 successe Almanio cittadino e decano della cattedrale di Strongoli. Nel 1413 Antonio Sangualo o de Molina di Crotone, traslato da Bosa, e nel 1430 promosso all'arcivescovato di s. Severina. Nel 1509 Gaspare de Murgi di Strongoli, eletto da Giulio II, e fece costruire il trono o cattedra episcopale. Pietro Raniero nel 1535 fu consagrato in Roma nella cappella del palazzo apostolico dal vescovo Scordovense. Indi nel 1540 Paolo III fece amministratore di questa chiesa il cardinal Marco *Grimani* (*V.*), il quale a' 13 maggio spontaneamente rinunziò a favore di Girolamo Zacconi di Pesaro, *libensque abiit munere*. Per sua cessione, nel 1551 fu vescovo il nipote Matteo Zacconi pesarese. Morto nel 1567, s. Pio V nominò Tommaso Pietro Orfini nobile di Foligno, dotto, integerrimo e di chiarissima fama; per cui

il Papa lo chiamò in Roma onde consultarlo sul modo di ripristinar la decaduta disciplina ecclesiastica, e lo trasferì alla sede di sua patria Foligno a'24 gennaio 1568. Indi gli surrogò il correligioso domenicano fr. Timoteo Giustiniani genovese de' signori di Scio, dotto, erudito e pio, intervenuto al concilio di Trento e traslocato dalla stessa sede di Scio miseramente rovinata da'turchi, nel quale eccidio mostrò il suo ardore e zelo episcopale. Benefico e sollecito pastore, fu limosiniero co'poveri, da'fondamenti edificò l'episcopio con opportune comodità, ornò la cattedrale, ed eresse 4 fortissime torri per munire la città contro le aggressioni turchesche. Presso s. Maria Cattolica già de'greci, fabbricò il convento pe'suoi domenicani e lo dotò di perpetui fondi. Scrisse una relazione sull'isola di Scio, e nel 1571 fu tumulato nella cattedrale di Strongoli con isplendido epitaffio. Nel 1579 fu lodato pastore Rinaldo Corsi di Malta, e nel 1582 gli successe Domenico Petrucci da Città di Castello, consagrato in Roma dall'arcivescovo di s. Severina, e poi fu traslato a Brugnato, della qual sede riparlai a SARZANA. Nel 1585 Giovanni Luigi Marescotti nobile bolognese, di singolar dottrina, integrità e soavi costumi. Nel 1587 gli successe, e ornato di eguali virtù, Claudio Marescotti bolognese e abbate olivetano di s. Michele in Bosco, consagrato in s. Spirito di Roma dal cardinal Paleotti. Sisto V nel 1590 gli surrogò Claudio Vici anconitano, che ridusse in miglior forma l'episcopio. Nel 1601 fu vescovo Sebastiano Ghislieri d'Alessandria, e protonotario apostolico, parente di s. Pio V: introdusse i cappuccini in Strongoli, ed eresse l'ospedale e la chiesa della B. Vergine. Lodatissimo pastore, ebbe a coadiutore e nel 1621 a successore l'arcivescovo di Nicea *in partibus* Bernardo Piccoli d'Umbriatico. Salustio Bartolo di Monte s. Savino, eletto dopo di lui, visse 100 giorni, e soli 4 mesi il successore Giulio Diotallevi di Rimini, *inter prospera et adversa pari animi magnitudine:* gli successe il fratello Carlo canonico della patria cattedrale, che eresse innanzi all'altare maggiore della cattedrale di Strongoli un nuovo sepolcro per se e successori. Con encomi nel 1655 morì Martino Dense somasco milanese ch'eragli stato sostituito. L'Ughelli termina la serie con fr. Biagio Mazzelli domenicano napoletano, ed i continuatori con Tommaso Olivieri nobile dell'arcidiocesi di s. Severina, e con Domenico Marzani arciprete della cattedrale di Bova sua patria nel 1719: la compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1735 Gaetano de Arco napoletano; nel 1741 Ferdinando Mandarani della diocesi di Squillace; nel 1748 Domenico Morelli dell'arcidiocesi di s. Severina; nel 1793 Pasquale Petruccelli della diocesi d'Ariano. Restata questa sede vacante, sino dal principio del corrente secolo, Pio VII a'28 giugno 1818 soppresse il vescovato, e in perpetuo l'unì a quello di *Cariati*, al quale essendo già unita la sede vescovile di *Cerenza* o Gerenza, con titolo di concattedrale, il Papa lo soppresse e incorporò a Cariati la diocesi, a cui unì pure *Umbriatico*. A questo articolo riporterò pure i suoi più distinti vescovi; ora per supplire a' non mentovati negli articoli CARIATI e CERENZA, riprodurrò la serie de'vescovi di Cerenza e Cariati, nella quale si compenetrarono 3 sedi vescovili, onde ampla n'è la diocesi, con circa 3000 ducati di mensa. Le 3 sedi erano suffraganee della metropoli di s. Severina, e Cariati lo è tuttora, e distante da essa 10 leghe.

La sede vescovile di Cariati, *Cariatum*, è antichissima come si ha dal registro di s. Gregorio I del 590, il quale affidò la cura della sede e diocesi a Bonifacio arcivescovo di Reggio; anzi si conosce che Menecrade vescovo di Cariati, fiorito un secolo prima, intervenne ad uno de'sinodi celebrati in Roma da Papa s. Simmaco del 498; ma i saraceni avendo rovinata la città, si perderono le sue memo-

rie, e restò per diversi secoli interrotta la successione de' vescovi. Cerenza, *Geruntia*, e perciò chiamata anche Gerenza, e come Cariati già signora feudale del principe di Seminaria, è ferace d'eccellente manna, fu sede vescovile sino dal 960, come attestano i monumenti di sua chiesa. L'Ughelli nell'*Italia sacra* t. 1, p. 498, riporta la serie de' vescovi *Geruntinenses et Cariatenses uniti*, e con esso procederò a fare altrettanto. Il 1.° che si conosca è Policrono *Geruntinus*, il quale nel 1099 con l'autorità e consiglio del suo metropolitano Costantino arcivescovo di s. Severina, nell'arcidiocesi fondò e dotò, con diploma confermato da' conti di Calabria e di Sicilia, il monastero cisterciense di s. Maria d'Altilia. Dopo Policrono e per lo spazio di 100 anni non si conoscono i successori. Giberto *Gerontinus episcopus* trovasi verso il 1198, ed era amico del celebre abbate *Gioacchino* (*V.*) fondatore della congregazione e monastero cisterciense di *Flora* o *Florense* (*V.*), 4 miglia lungi da Cacuri (altro luogo è Vertinaro: in Cacuri nacque Francesco Simonetta autore della *Sforziade*), nella diocesi di Cerenza o Gerenza. Giberto donò ad esso la chiesa di Monte Marco, la quale dipoi con bolla d'Onorio III fu unita in perpetuo al monastero di s. Giovanni di Flori. Gli successe Guglielmo, il quale di quanto il predecessore avea fatto all' abbate Gioacchino *in odium monachorum destruxit;* morì nel 1209, ed è ricordato nel diploma d'Onorio III. Nell'istesso anno fu eletto vescovo *Geruntinus* Bernardo di Calabria, nato d'onesti parenti, abbate di Sambucina monastero cisterciense, per le sue virtù e carità, amato dall'abbate Gioacchino e suo intimo. Corresse l'operato contro i monaci dall'antecessore Guglielmo, restituì loro il tolto da lui, e concesse al monastero di Flori due altre chiese. Morì santamente nel 1216, concorse il popolo a venerarne la spoglia mortale, e gli scrittori della Calabria lo posero tra i beati della medesima. In tale anno e nel pontificato d'Onorio III fu eletto vescovo *Geruntinus* Nicola, degnissimo e virtuoso come il precedente. Non solo confermò al monastero di Flori il donato da' predecessori, ma vi aggiunse il monastero di Cabria, già de' monaci greci, ciò che confermò Onorio III colla memorata bolla, *Cum a nobis*, riportata da Ughelli. Inoltre Nicola e col consenso del capitolo fece donazione al monastero Florense del tenimento o grangia di Virdo, che confermò con diploma Gregorio IX. Morì nel 1233, e nel 1234 gli successe Matteo di Calabria, *Geruntinus episcopus*, pare della stessa famiglia dell'encomiato Bernardo, essendo eguale lo stemma gentilizio; già discepolo dell'abbate Gioacchino, fu lodatissimo pastore, ed è registrato tra i beati della Calabria. Per più d'un secolo s'ignorano i successori. Nicola *eligitur Geruntinensis episcopus* 1342, *die* 13 *augusti, solitum pensum exsolvit sacro Collegio, ex Actis romani, ubi etiam Cariatensis nominatur episcopus, fortassis tunc haec duae Ecclesiae unitae erant hoc annos*. Quindi i successori negli atti concistoriali sono chiamati *Geruntinenses et Cariatenses*. Il vescovo Gerardo nel 1394 fu traslato all'arcivescovato di Rossano; e Bonifacio IX a' 13 febbraio vi sostituì l'arcidiacono della cattedrale Guglielmo. Nel 1425 Tommaso Rossi canonico di Cosenza; nel 1429 fr. Guglielmo de Podio o Giovanni de Podio Nucis o Podionitis domenicano francese, già maestro generale dell'ordine nelle provincie che ubbidivano all' antipapa Clemente VIII, creato dal Pontefice Martino V, cui era accettissimo, *Geruntinen episcopus*, e visse nella dignità da buon pastore. Nel 1437 l'arcidiacono Giovanni de Voltis, che trasferito a Crotone nel 1439, gli venne surrogato *Geruntinam sedem* Galeotto Quadrimani nobile e canonico di Cosenza, indi anch'esso traslato a Crotone. Nel 1440 Bartolomeo già vescovo Argolicense, sotto il quale in Cariati fu fabbricato il convento de' minori della stretta

osservanza da Bonaccorso Capisacci, nella cui chiesa giace il b. Tommaso Rendano illustre per miracoli. Nel 1481 morì Giovanni *episcopus Geruntinus et Cariatensis*. Nel 1481 stesso fu eletto vescovo *Geruntinus et Cariatensis* Pietro di Sonnino arciprete di s. Giovanni di Laconia diocesi di Nicastro, ove da queste sedi passò nel 1489. Nel 1490 fu fatto vescovo di Cerenza e Cariati Antonio di Lucera; il successore Girolamo morì nel 1504. In questo conseguì le mitre di Cerenza e Cariati Francesco Dentici napoletano; ma presto gli successe fr. Martino di Lignano domenicano bolognese, cui la morte poco dopo rapì nel 1506. Nell' agosto venne eletto Giovanni Sersale nobile di Cosenza, indi Tommaso Cortesi di Prato *episcopus Geruntinus et Cariatensis ultro onere se exsolvit* 1520. In questo Leone X nominò vescovo di Cerenza e Cariati Antonio Hercolani nobile forlivese e preposto della patria cattedrale, chiaro per prudenza e virtù, nel 1522 vice-legato della Marca pel cardinal Armellini, che nel 1523 eresse da' fondamenti la fortezza di Macerata, e nel 1526 tornò ad essere vice-legato. Tommaso Cortesi di Prato datario di Clemente VII e vescovo anche di Viesti, traslato nel 1533 a Vaison. Subito gli successe Taddeo Pepoli bolognese nobilissimo, abbate e vicario generale degli olivetani, di gran virtù, vescovo di Cerenza e Cariati, nel 1535 trasferito a Carinola, della qual sede meglio riparlai a Sessa. Invece da Carinola a questi vescovati fu traslato Giovanni Carnuti che morì nel 1541. Francesco Monaldi già vicario generale e canonico della cattedrale di sua patria Chieti e poi arcivescovo di Tarso, morendo in Mileto mentre celebrava la messa oppresso *cuniculi ruinis*. Nel 1545 M. Antonio de Falconi di Nardò, e nel 1556 Federico Fantuzzi nobile bolognese e uditore della romana rota. Per sua morte nel 1561 Pio IV fece vescovo *Geruntinus et Cariatensis* Alessandro *Crivelli* (*V.*) milanese, e poi nunzio di Spagna e cardinale. Rinunziò le sedi nel 1568 a Giacomo Malumbra milanese, dalle quali si dimise nel 1573, e gli fu surrogato Sebastiano Maffa nobile salernitano. Morto nel 1576, in questo venne eletto Gio. Battista Ansaldi di s. Miniato, e consagrato in s. Bartolomeo all' Isola di Roma dal cardinal arcivescovo di s. Severina. Dopo il suo decesso, Gregorio XIII nel 1578 conferì le due chiese unite a Tarquinio Prisco: Sisto V nel 1585 gli diè in successore il suo correligioso e amico fr. Nardo di Fano dei conventuali, insigne dottore in teologia. Morì nel 1586, ed a' 5 novembre gli sostituì l'altro francescano fr. Ottaviano di Tagliacozzo. Nel medesimo anno Sisto V consagrò vescovo fr. Properzio Resta de Capellis di Volterra, dotto francescano, che scrisse *De vera sapientia:* morto nel 1602 in Roma, fu sepolto in ss. Apostoli. A' 15 aprile gli fu surrogato fr. Filippo Gesualdo generale de' conventuali, celeberrimo predicatore, dotto e di santa vita. Nel 1617 Maurizio Ricci *terdonensis;* nel 1627 Lorenzo Pea o Pheus romano, avvocato concistoriale; nel 1633 Francesco Gonzaga di Mantova chierico regolare, indi traslato a Nola. Nel 1659 Agazio di Somma di Catanzaro, a cui poi fu traslato; nel 1664 Girolamo Barzellini di Napoli e di quella nunziatura avvocato dei poveri; nel 1688 Sebastiano de Franci di Nola, avvocato delle cause ecclesiastiche e del s. offizio in Napoli; nel 1718 Bartolomeo Porti amalfitano, avvocato fiscale della nunziatura di Napoli. Morto nel 1719, Clemente XI nel 1720 gli sostituì Gio. Andrea Tria di Matera, già uditore delle nunziature di Lisbona e di Svizzera: con esso nell'Ughelli si termina la serie de' vescovi di Cerenza e Cariati, che completerò colle *Notizie di Roma*. Nel 1726 Antonio Raimondi dell' arcidiocesi di s. Severina; nel 1732 Carlo Ronchi di Napoli; nel 1764 Francesco M.ª Trombini dell'arcidiocesi di Cosenza. Dopo lunga sede vacante di quasi 7 anni, nel 1793 Felice Antonino de Alessandris di Monte Leone

diocesi di Mileto. Vacata di nuovo la sede nel 1808, terminarono i vescovi di Cerenza e Cariati uniti, per la narrata soppressione nel 1818 operata da Pio VII, il quale nel concistoro de' 4 giugno 1819 preconizzando vescovo di Cariati Gelasio Serrao di Ventarola diocesi di Sessa, questo prelato pel 1.° si trovò costituito vescovo di Cariati, nella cui diocesi erano state incorporate quelle soppresse di *Cerenza*, *Strongoli* e *Umbriatico*. Per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro degli 11 luglio 1839 promulgò vescovo di Cariati l'attuale mg.r Nicola Golia di Cosenza, già canonico della patria metropolitana e rettore del seminario di essa, insignito di altri cospicui incarichi, e che fa la sua ordinaria residenza in Cariati nell'episcopio prossimo alla cattedrale.

STROZZI Lorenzo, *Cardinale*. Patrizio fiorentino, pronipote di Leone X, fatti i suoi studi letterari sotto la disciplina del celebre Benedetto Varchi, ed i legali nell'università di Padova, passato in Francia si applicò a' militari esercizi, e divenuto eccellente e valoroso capitano, combattè intrepidamente nella Linguadoca nel regno d'Enrico II contro i calvinisti, a' quali avendo tolto parecchi e ben fortificati castelli, vi ristabilì l'esercizio della cattolica religione. In seguito, a persuasione di sua cugina Caterina de Medici regina di Francia, datosi alla vita ecclesiastica, sostenne in quel reame molte e cospicue cariche, tra le altre quella di consigliere di stato, e fu provveduto delle ricche abbazie di s. Vittore di Marsiglia e di s. Maria di Staffarda, e ad istanza del nominato re nel 1548 Paolo III lo preconizzò vescovo di Beziers, e per qualche tempo fu destinato al governo della provincia di Narbona. Per le premure dello stesso Enrico II, a' 15 marzo 1557 Paolo IV lo creò cardinale prete di s. Balbina. Restituitosi in Francia, aiutò il re co'suoi consigli intorno a'mezzi che si avevano a tenere per ridurre gli eretici, e nel 1561 sotto Pio IV passò all'arcivescovato d'Alby cedutogli dal cardinal di Guisa, a cui egli rinunziò l'abbazia di s. Vittore. Nel 1566 s. Pio V lo fece arcivescovo d'Aix, dove con instancabile zelo tutto si dedicò allo sterminio dell' eresia e degli eretici, e nell'esercizio d'un' impresa tanto onorevole e gloriosa, chiuse di 48 anni nel 1571 in Avignone i suoi giorni, dopo essere intervenuto al conclave di Pio IV, perchè fu assente a quello di s. Pio V. Venne tumulato nella chiesa di s. Agricola.

STUDIO. *V*. Scuola, Università.

STUDITA. Nome di un religioso del monastero di s. Gio. Battista in Costantinopoli, fabbricato dalla somma pietà di Studio nel 463, uomo consolare, prefetto del pretorio e potente signore di quella gran capitale e dell'impero orientale, ove si recò da Roma sua patria, abborrendo il servaggio de' vandali quando l'invasero. Gli studiti erano monaci *Acemeti* (de' quali riparlai negli articoli relativi), cioè insonni perchè a vicenda senza interruzione giorno e notte lodavano Iddio, ma divisi in tre parti o classi; ed il p. Helyot nella *Storia degli ordini monastici*, pretende che il nome di *Studita* fosse dato a tutti gli acemeti fondati da s. Alessandro abbate, per cui furono presi per sinonimi i due nomi di *Studita* e di *Acemeta*. Anche Magri, nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, conviene che i monaci di detto monastero fossero cognominati *Studita*, onde per questo furono denominati così s. *Teodoro* (*V*.) *Studita* e altri monaci. Teodoro *Studita*, nato nel 759 in Costantinopoli, fu per un mezzo secolo e ne'tempi i più difficili, il sostegno, l'oracolo e l'ornamento della chiesa orientale, soffrendo perciò eroici patimenti. Mentre era abbate del monastero di Sanudione, per le sue rigide virtù disapprovò l'illegittimo matrimonio dell'imperatore Costantino V, ne affrontò la collera e l'indignazione. Divenuto poi abbate del monastero di Studita o Studa, vi trovò 12 monaci, ma in breve per le sue virtù e sa-

pere divenne floridissimo, ivi pervenne ad unire sotto la sua direzione 1000 monaci, e così fu detto per antonomasia *Studita*. Non minore fortissimo zelo oppose all'imperatore Leone V l'*Armeno* sostenitore degl'*iconoclasti* persecutori delle ss. *Immagini* (*V.*), onde difendere il loro antico culto, per cui patì indicibili dolori. Scrisse lettere a' Papi s. Leone III e s. Pasquale I, e lasciò diverse opere ch'enumerò il suo discepolo e biografo Michele *Studita*. Del monastero di Studio, degli acemeti o sempre vigilanti nella *Salmodia* (*V.*), e del glorioso s. Teodoro, parlano ancora l'annalista Rinaldi negli *Annali ecclesiastici*, ed il Piazza, *Emerologio di Roma*, a p. 718.

STUNICA. *V.* Zuniga.

STURMIO (s.), abbate di Fulda. Uscito di nobile casa della Baviera, venne nella sua fanciullezza affidato a s. Bonifacio apostolo dell'Alemagna, il quale lo mandò nell'abbazia di Fritzlar. Fatti grandi progressi nelle scienze e nelle virtù, comechè fu giunto all'età prescritta da' canoni, ricevette gli ordini sagri. Dopo avere per 3 anni annunziata la divina parola, convertendo molti infedeli, ritirossi in un deserto con due compagni, che come lui desideravano menare vita anacoretica; ma per evitare gl'insulti dei malandrini della Sassonia, Sturmio fece in breve ritorno a Fritzlar, e i suoi due compagni si recarono a Chrilar. S. Bonifacio rivide con piacere Sturmio, che riguardava come suo figlio, e lo raccomandò al re Carlomanno, non che ad alcuni signori, per cui potè fondare il monastero di *Fulda* (*V.*), nella diocesi di Magonza. I religiosi furono messi sotto la regola di s. Benedetto, e Sturmio ne fu il 1.° abbate. Esso andò a visitare con due de' suoi religiosi i principali monasteri d'Italia, per introdurre in quello di Fulda ciò che vi avrebbero notato di più perfetto. Accusato calunniosamente di essere nemico dello stato, il re Pipino lo esiliò in un monastero di Francia, che si crede quello di Jumieges, ma riconosciutasi dipoi la di lui innocenza, ritornò a Fulda, ove fu ricevuto colle più grandi dimostrazioni di gioia. Carlo Magno, facendo di esso molta stima, implorò l'opera sua per la conversione de' sassoni. Sentendosi il santo vicino al suo fine, radunò i suoi religiosi per esortarli alla perseveranza, e morì il 17 dicembre del 779. Fu canonizzato da Innocenzo II nel 1139; e le sue reliquie si conservano nella chiesa dell'abbazia di Fulda, celebrandosi la sua festa il giorno 17 dicembre.

SUACIA o SUACIO o SUACINO, *Suaçium*. Sede vescovile dell'Albania di *Epiro* nella *Macedonia*, parte dell'*Illiria*, eretta nel secolo XI e da Benedetto IX come vuole il p. Farlato, o come dice Commanville, nel 1062 da Papa Alessandro II, dichiarata suffraganea della metropoli d'*Antivari*, e situata vicino a tal città. A Suacia nello stesso secolo XI fu unita la sede di *Sorbium* o *Arbe*, di cui parlai nel vol. LXVIII, p. 213 ed altrove, coll' insigne opera del p. Farlato, *Illyrici sacri*, il quale inoltre ne discorre nel t. 3, p. 10 e 175, dicendo che fu suffraganea di *Spalatro* e poi passò ad esserlo di *Zara*. Ma nella circoscrizione delle diocesi di *Dalmazia*, fatta da Leone XII, fu soppressa, quando di Spalatro, la nuova *Salona* che fu madre di tutta la religione cristiana nell' amplissimo Illirio e sua metropoli, primate di *Dalmazia* e *Croazia*, quel Papa ne soppresse la dignità metropolitica e l'unì a *Macarska*, onde di questa ivi riparlai. *Sorbium* o *Arbe* fu pur chiamata *Sardania*, *Sarcanta* e *Servatia*: de' popoli di Dalmazia denominati *Sardiates*, *Sardiotae* e *Sardiani olim Ardiaei dicti*, ragiona il p. Farlato nel t. 1, p. 163, 164. Commanville crede che il vescovo di Suacia facesse poi la sua residenza a *Sappa*, lungi circa 50 miglia, la quale sembra corrispondere a *Zadrim* o *Zadra* o *Zadrina* nell'antica Macedonia Felice, luogo della Turchia europea nell'Albania, sangiacato distan-

te 5 leghe da Scutari, sulla sponda sinistra del Drin verso il confluente della Dibra, con fertilissimi dintorni. Quanto all'antica Suacia pare che sia ridotta, per le lagrimevoli vicende cui soggiacque, ad un villaggio abitato da'turchi e da'greci scismatici, e probabilmente non vi saranno più cattolici. Nell'articolo Sappa riportai le opinioni di diversi geografi sulla sua posizione geografica, protestando che ivi nulla poteva dire di preciso, tanto più che rilevai, quanto a Suacia, nel vol. LXIV, p. 223, che il dottissimo Hurter non potè trovare notizie sul vescovato *Soacensis*. Ciò non mi sorprende, perchè tranne il celebre p. Farlato, le notizie della storia ecclesiastica e geografica di molte parti dell' Illiria sono scarse e confuse, come mi scriveva un dotto prelato di colà, il quale aggiunse che s' ignoravano dagli stessi luoghi, e dalle persone più istruite, tanto essendo l'oscurità prodotta da un complesso di politici avvenimenti religiosi e civili. Tuttavolta qui aggiungerò altre nozioni che raccolsi co' miei studi e ricerche nelle opere pubblicate, giammai mendicandole, come fanno altri, dagl' impiegati. Primamente ricorderò, che accennai all' articolo Sappa, dover essa essere nell'Albania della Turchia europea, ossia nell'Illiria; imperocchè, come replicatamente notai in più luoghi, e con esplicita e apposita dichiarazione confessai lealmente nel vol. LI, p. 310, che vi sono due Albanie, quella d'Epiro e quella d'Asia o Alvania provincia d'*Armenia*, oltre il ducato d'Albania nella *Scozia* (*V*.). Ciò feci per emendare anche in quel volume l' abbaglio che presi nel vol. I, p. 181, nella prima infanzia di questa mia opera (anche i giganti nascono bambini: il principio quantunque minimo nella mole, è più del mezzo nel valore e nell'efficacia), sia sulla situazione topografica d'Albania, sia su quelli che vi promulgarono l'evangelo, il che ripetei nelle diverse biografie de'santi che nelle due Albanie predicarono la fede cristiana, dappertutto così rettificando l'equivoco preso nel vol. I. Mi piace far qui questo rimarco, pel caso che si verificasse quello che dichiarai a Stampa e a Storia, e negli altri articoli ove tenni proposito degli errori, propri della debole e imperfetta umanità, e che si rannodano al protestato in diversi luoghi, e ne' vol. LVIII, p. 16, LXIX, p. 22 e 16: vale a dire, se mai qualche lettore superficiale, o autore a vapore, o qualche compilatore copista, e fors'anche de' miei elaborati e faticosi studi, cioè per articoli da *Dizionario* e non per istorie e trattati *ex professo*, ma innumerabili e enciclopedici, sviluppati in carta misurata, se non abituato a studiare con savia ponderazione, nè ad approfondarsi nelle ricerche, fermandosi coll'occhio nel detto vol. I pretendesse per deprimermi e censurarmi, senza aver prima esaurito le indagini che la critica insegna doversi fare ne'luoghi analoghi, onde vedere se l'errore fu riparato. Mentre qualora si volesse giudicare dalla semplice lettura di tale riconosciuto e confessato abbaglio, pare che gli si possa applicare quel tutto che dissi su coloro che cadono in assurdi, in gravissimi scerpelloni, farfalloni e contraddizioni, ne' ricordati articoli e altrove. E qui finalmente credo di poter dire con l'*Arte Poetica* di Orazio, vers. 351 e seg. .... *non ego paucis - Offendar maculis, quas aut incuria fudit, - Aut humana parum cavit natura. Quid ergo?*

Incominciando da *Sappa*, leggo nella *Biblioteca sagra*, di Richard e Giraud, nell'articolo *Zuppa* o *Sappa*, che questo è un paese o cantone situato al sud-est degli stati della già repubblica di *Ragusi*, nel quale i veneziani possedevano molte città. Che avvi un vescovato latino nel cantone di *Zuppa*, suffraganeo della metropoli di *Durazzo*, e che il vescovo risiede nel villaggio di Nienesciuta. Nel *Dizionario geografico universale*, all' articolo *Zuppa*, *Xuppa*, sono descritte le *Quattro Contee*, distretto di Dalmazia nel

circolo di Cattaro. Inoltre nella *Biblioteca*, all'articolo *Zappara*, si dice città vescovile di Dardania, di cui si fa menzione nel 5.° concilio generale o 3.° di Costantinopoli del 553. Che vi è in oggi una città chiamata *Sappata*, con titolo di vescovato suffraganeo d'Antivari; e che il p. Le Quien nell'*Oriens christianus* t. 2, p. 311, sospetta che sia stato scritto *Zappara* in vece di *Sappata*, per errore dell'amanuense, negli atti del nominato concilio, nel quale è detto che Fabiano vescovo di *Zappara* sottoscrisse al decreto di Papa Vigilio, riguardante i famosi *Tre Capitoli*. Riscontrando il p. Le Quien, *Ecclesia Zapparae*, trovo le sue denominazioni scritte in latino, *Zapparensis*, vel *Zapharena, Zapparam, Sappata, Sappatensi, Zapparensem*; ed ecco come riporta la sottoscrizione di detto vescovo. *Fabianus gratia Dei, episcopus Zapparenae civitatis huic constituto quod beatissimo Papa Vigilius in causa Trium Capitulorum protulit, ad omnia suprascripta consenties subscripsi.* Di più osservo nel p. Le Quien, che *Zappara* o *Sappata*, suspicare liceret amanuensium errore, era sotto la metropoli di *Scopia* (*V.*). Ciò deve intendersi, innanzi che Alessandro II la sottoponesse a quella di Antivari. Commanville dice che Scopia, esarcato di Dacia, appartiene alla *Servia* (*V.*), della cui diocesi il p. Le Quien tratta a p. 319. Nel *Concilium provinciale sive nationale Albanum*, Romae 1803, 2.ª edizione, celebrato da mg.r Vincenzo Zmajevick arcivescovo d'Antivari e di Dioclea, primate del regno di Servia e visitatore apostolico d'Albania, nel 1703 nella chiesa di s. Gio. Battista di Merchigna diócesi d'Alessio o *Lisso* (*V.*); in tale libro nella parte 2.ª dopo il cap. 2: *De Baptismo*, fu inserito il precedente decreto del s. offizio emanato nel 1641: *Ad episcopum Sappatensem de non conferendo s. Baptismo Turcis.* Nella parte 3.ª, cap. 4 venne pubblicato il decreto: *De confiniis dioecesum Sappatensis, Alexiensis, et Albanensis*, secondo l'istromento de' 14 dicembre 1638, dato *Marchignae* a' 14 dicembre, ed a' 20 in *Sappae*. Nel cap. 6: *De regione Posterippensi*, leggo sulle giurisdizioni delle diocesi di *Scodra*, *Pulati* e *Sappa*, a questa appartenere *Villulae Mescala, Massarecu, Sepori, Scelacco, et Gusta a parocho Vierdae Sappatensis diocesis administratae, ab eodem quoque in posterum administrentur.* Nel cap. 7: *De familiis fidelibus, ex una, in alteram diocesim proficiscentibus*, si dice: *Ne autem cavillosa interpretatione, hujus decreti executio retardetur, praeter sancita in superioribus capitulis, hic aperta individuatione alia controversa loca indigitantes, decernimus, ne imposterum parochus Schiesi Sappatensis dioecesis ullam parochialem exerceat jurisdictionem in familias existentes Barbulusci Scodriensis dioecesis, nec ullus ex parochis Alexiensis episcopatus parochialibus muniis fungatur in Villula Soli, quae utpote sita in Scodrensi dioecesi a propinquiori parocho Trumsci inferioris administranda erit.* Sottoscrisse il sinodo *Albanum: Ego Giorgius Episcopus Suppatensis assenties subscribo.* Inoltre si riprodussero: la lettera scritta dalla s. congregazione di propaganda *fide* de' 24 aprile 1638 al vescovo *Sappatense*, che si invitò a desistere dalla contesa sui confini, ed a riconoscere quelli di sua diocesi; e la lettera istromentale del convenuto a' 20 dicembre 1638 con atto dato in *Sappae in aedibus episcopalibus*, da *Franciscus Blancus episcopus Suppatensis.* Non ho riportato i luoghi di cui si compone la diocesi di *Sappa*, avendoli descritti in quell'articolo. Nell'*Appendix: Constitutionum apostolicarum ad Epiri Ecclesias spectantium*, vi è pure la lettera di Benedetto XIV, *Inter omnigenas*, de' 2 febbraio 1744, col decreto: *Super pluribus capitibus pro incolis regni Serviae, et finitimarum regionum*; non che l'altra sua lettera, *Cum encyclicas*, de' 24 maggio 1754, colla quale rispose a' dubbi pro-

mossi *Albaniae Antistes dederis, nempe ad venerabiles fratres archiepiscopum Antibari, Episcopos Scodrae, Sappae, Lissi, et Pullararium*, circa i beni ecclesiastici ritenuti in quelle parti o dagl'infedeli o da'cristiani, e permise che i vescovi transigessero co'possessori, per evitare la persecuzione de'turchi o l'apostasia de'fedeli, nel vedersi privare de'beni che aveano ereditato o ricevuto per grandi somme. Il p. Farlato, *Illyrici sacri* t. 3, p. 10, 120 e seg., riferisce quanto qui riproduco sul vescovato di Suacio, *Suaciensis Episcopatus*. Parlando dunque del gius metropolitico e primaziale della chiesa di Spalatro, annovera tra'vescovi suffraganei quello di *Suacia, Suacium*. "Anno 1034. Quatuor episcopi Dalmatiae superioris Antibarensis, Dulcineusis, sive Colchiniensis, Catarensis, Suaciensis Spalatum ad concilium provinciale convocati cum essent, naufragio interierunt. Hinc occasio sumpta est metropolis Antibarensis instituendae; et sedes metropolitana Dioclensis (di che anco a Dioclea), urbis excidio et ruinis jamdudum, ex decreto Benedicti IX Pont. Max. Antibarium traslata est; eique contributi sunt episcopi Dalmatiae superioris, qui antea Diocletiano, deinde Spalatensi metropolitae suberant." La metropoli di Dioclea era stata istituita nel concilio Delmitano, e quindi Alessandro II in suo luogo costituì Antivari per metropoli ecclesiastica, e le attribuì per suffraganee 12 sedi vescovili, fra le quali *Suacium* e *Sorbium*, dopo il detto disastro in cui restò con altri vescovi annegato quello Suacense, mentre per mare si recavano al sinodo provinciale di Spalatro, ed il luogo del naufragio prese il nome, *la Punta de' Vescovi*.

SUASINO, *Cardinale*. Innocenzo II lo creò cardinale prete di s. Stefano al Monte Celio, e sottoscrisse la sua bolla de' 13 gennaio 1141, a favore di Gregorio vescovo di Bergamo.

SUAVA o SUABA. Sede vescovile della Numidia, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta. Si conoscono i suoi vescovi Littonio che nel 411 trovossi alla conferenza di Cartagine fra'vescovi cattolici, e Felice che fu esiliato da Unnerico re de'vandali nel 484 cogli altri vescovi della Numidia che si trovavano a Cartagine, perchè non vollero sottoscrivere l'erronee proposizioni de'donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SUBAUGUSTA o AUGUSTA ELENA. Sede vescovile della Campania nel vicariato romano, situata ne'dintorni di Roma, ed eretta nel V secolo. Sono discrepanti i pareri degli storici e geografi ecclesiastici nell'assegnare la località ove surse. L'Olstenio con altri dicono che esistette ove poi furono edificati i paesi della *Colonna* o di *Zagarolo* (*V.*); altri sostengono che le rovine sono tra Roma e Frascati, presso la *Chiesa de' ss. Marcellino e Pietro* a Tor Pignattara, della quale e suo antichissimo cimiterio ripariai ne'vol. XIII, p. 148, e LXIV, p. 146, dicendo del magnifico sepolcro di porfido dell'imperatrice s. Elena. Si chiamò *Augusta Elena*, perchè dicesi avere stabilito il luogo o la sede vescovile s. Elena madre di Costantino I il *Grande*, che avrà forse avuto in quel sito una villa dove amava dimorare. Il Nibby, *Analisi de'dintorni di Roma* t. 3, p. 118, pensa che le superstiti rovine di *Sub Augusta* esistano un miglio più oltre di Tor Pignattara, a destra della via Labicana, nel luogo denominato *Cento Celle*, per la gran quantità delle rovine sussistenti e dell'epoca Costantiniana, e dentro la tenuta di s. Giovanni: le descrive in uno alle celebri sculture che vi si scavarono e trasportate nel museo Vaticano. Il Coleti nelle giunte all' *Italia sacra* d' Ughelli ne tratta nel t. 10, p. 166, *Sub Augustani episcopatus*, nel suburbio di Roma o Agro romano, registrando i seguenti vescovi tratti dagli atti de'sinodi romani che sottoscrissero. Il 1.° è Crispiano *Sub Augustano episcopus*, che fu presente al concilio romano del 465 nel pontificato di

s. Ilaro; il 2.° Pietro che fu a quello tenuto nel 487 da Papa s. Felice III; il 3.° Massimiano che sottoscrisse al sinodo convocato dal Pontefice s. Simmaco nel 499; il 4.° Giocondo che intervenne nel 502 ad altro concilio convocato dallo stesso Papa.

SUBBARA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariense, ch'ebbe a vescovo Donato, da Unnerico re de' vandali nel 484 esiliato, perchè non volle accudire alle proposizioni erronee de' donatisti nella conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SUBIACO, *Sublacum*, *Sublaceum*, *Sublaqueum*. Città e abbazia *nullius dioecesis* cardinalizia, con governo distrettuale e capoluogo del distretto del suo nome, nella *Comarca di Roma*, della quale riparlai a ROMA, che comprende il governo di s. Vito. Il suo territorio giace in colle e monte con eccellenti pascoli, ubertoso e fertile di grani, biade, olio, vino e altre molte produzioni. Fra' corsi d'acqua che lo bagnano e fecondano, primeggia il famoso Aniene, che *praeceps* anche a' tempi d'Orazio in continue tortuosità, romoreggia e sembra fra scoglio e scoglio inabissarsi. Produce squisite trote, anima un gran numero di utilissimi opificii, e ne tratterò a TIVOLI. Questa regione interessante, parte del famigerato *Lazio*, detta pure Campagna Romana, contiene luoghi deliziosi e ameni, ed insieme solitari e alpestri, ove nobilmente si solleva lo spirito; negli erti gioghi poi Simbruini o Simbroini, ramificazione dell'Apennino, si provano veramente ispirazioni celesti, e nell'estate la forza del sole è temperata dalla freschezza del salubre clima. Le loro belle, svariate e pittoresche amenità e orridezze incantano e si ritraggono a gara dagli artisti e dilettanti paesisti. I dintorni appartengono alla più importante storia d'Italia e della civiltà europea del medio evo, poichè da essi per la 1.ª volta spiccò il sublime desiderio di ammansare le barbarie dei secoli, altamente pregiandosi di contenere i primi e portentosi incunnaboli del monastico ordine de' *Benedettini* (*V.*), nel venerando santuario del s. Speco, perciò in ogni tempo onorato dalla persona di vari santi, Papi, sovrani e altri eminenti personaggi, e dal concorso de' forestieri e pellegrini d'ogni grado e nazione. Le loro popolazioni in parte ripetono l'origine dalla celebre *Sabina* (*V.*); altri le dicono derivate ancora da colonie latine, come rilevai ne' vol. XXVII, p. 262, LX, p. 16. Questo è il rinomato paese degli antichissimi, prodi e valorosi *Equi* o *Equicoli*, così detti dal capo loro o dall'equità che particolarmente li distinse. In seguito furono volgarmente detti *Cicoli*, e la contrada *Cicolano*, e lo rimarcai nel vol. LII, p. 217, dicendo d'Oricola già città degli equi. Si può vedere quanto di *Cicoli* e *Cicolano*, degli *Equi* e degli *Equicoli*, lasciò scritto mg.r Marini vescovo di *Rieti*, nella cui diocesi comprendesi buona parte del *Cicolano*, nelle sue *Memorie di s. Barbara*. Negl'indicati luoghi enumerai le principali città degli equi, come *Carseoli* o Carsoli (di cui riparlai a PESCINA, SABINA, SPOLETI), Alba (della quale feci cenno nel vol. LI, p. 263), Varia o Vicovaro, Arsula o Arsoli (e d'ambedue tratto a TIVOLI), ed Algido (del quale ragionai nel vol. XXVII, p. 178, 179, 183, 184, 186). Tra le origini di Tagliacozzo, che descrissi nel vol. LII, p. 211, dichiarai con Corsignani, *Reggia Marsicana o memorie di varie colonie antiche e moderne delle provincie de' Marsi e di Valeria*, ripeterle pure dagli equicoli; ed il p. Magini, *Geografia di Claudio Tolomei*, riporta tra le città de' famosi audaci popoli equicoli, Ocricolo, Carsoli, Celano, e Tagliacozzo. Corsignani ampiamente scrisse su Celano già capo dei bellicosi marsi, e la dice succeduta a *Cliternum* o Cliternia possente città degli equi. Di Celano feci parola in più luoghi, ed a PESCINA, descrivendo il suo lago di Fucino. Corsignani prova che i cliterni-

ni ed i celanesi sono gli stessi popoli; chiama Cliternia antica, Celano vecchio città degli equicoli compresa nell' antico Lazio, e con Cucullo o Cocullo (di cui feci cenno ne' vol. XX, p. 190, LXVII, p. 203) furono il termine antico dei latini, e di esso pure tratta il Corsignani, confinando gli equi co' marsi, e co' *Superaequani* sopra i monti, e co' primi un tempo furono uniti e confederati. Gli equi ebbero alcune colonie, come *Bola* o *Vola*, che Nibby dice essere succeduta all' odierna *Lugnano* nella legazione di *Velletri*, per cui a quell' articolo ne parlerò. Posta sul confine latino, venne occupata dagli equi, dopo che questi ebbero conquistato il tratto del territorio ernico, ch'era sulla riva sinistra dell' Aniene, fra il luogo che poi si chiamò Subiaco, e Palestrina, e la colonizzarono, e di là fecero scorrerie nel limitrofo territorio di *Labico* (*V.*), che occuparono e vi mandarono una colonia. Altra città latina espugnata dagli equi fu *Vitellia* posta nel territorio degli ernici, di cui dirò a *Civitella*, ove la pone Nibby. Il Fatteschi, *Memorie del ducato di Spoleto*, parla degli *equi* o *equicoli* o *equani*, e loro paese, che ne' tempi longobardici si disse *Cicolano* e gli abitanti *cicolani*, e divenne gastaldato del ducato Spoletino. Riporta le opinioni di diversi scrittori e geografi sulla contrada abitata dagli equi. L'Olstenio riferisce che abitarono le due sponde dell' Aniene, e la parte superiore del fiume Torano o piano di Carsoli, la quale con Cliternia Plinio le disse loro città. Secondo Tolomeo, gli equi confinarono colla Sabina, colla Marsica, e coll' antico Lazio oggi Campagna di Roma; indi allargarono il loro territorio con occupare oltre il paese ove poi surse Subiaco, molti castelli del Lazio, Algido, Tusculo, Palestrina, Treba. Inoltre degli equi tenni proposito in diversi articoli che li riguardano, ed eziandio nel vol. XXXVI, p. 198. Della loro lunga guerra co' romani, che poi li soggiogarono, trattai ne' vol. XXVII, p. 184, LVIII, p. 196 e altrove, parlando de' popoli cui furono collegati o guerreggiarono. Il centro degli equi era ne' monti Sublacensi, e da essi vuolsi avere i romani appreso il *diritto feciale*, col quale per mezzo degli araldi o sacerdoti intimavasi la guerra, con quella formola e modi che riportai ne' vol. LVIII, p. 186, LX, p. 129. A seconda del mio sistema e del promesso a Roma, nel descrivere la sua *Comarca*, innanzi di dichiarare in breve le più rilevanti memorie istoriche della città di Subiaco, di sua antica e cospicua abbazia, del s. Speco e del proto-monastero di s. Scolastica, riprodurrò qualche cenno dei comuni contenuti nel distretto governativo di Subiaco. Tanto per le prime, che pe' secondi, e seguendo il *Riparto territoriale dello stato pontificio* (che stampato nel 1836 registrò 25,862 abitanti del distretto di Subiaco, dipoi aumentati), mi gioverò principalmente dei seguenti autori (non che del *Compendio di notizie su Tivoli, Subiaco e luoghi adiacenti*, che raccolsi nel 1830 e lessi nella nobile casa Lucidi, quando per la 2.ª volta mi vi recai col mio signore il cardinal Cappellari, essendo mio costume di seguirlo istruito de' luoghi ove egli si portava, e già lo indicai nel vol. XXVIII, p. 140 e 227, dicendo di eguale mia compilazione delle *Notizie su Preneste*, di *Albano*, di *Frascati*, ec.). Novaes, *Storia de' Pontefici*. Petrini, *Memorie Prenestine*. Cesare Brancadoro poi cardinale, *Pio VI Pont. Mass. in Subiaco*, Roma 1789. Calindri, *Saggio statistico storico del pontificio stato*. Marocco, *Monumenti dello stato pontificio*, t. 10 e 11. Nibby, *Analisi dei dintorni di Roma*. *Memorie storiche della s. Grotta, della chiesa e del monastero di s. Benedetto sopra Subiaco, raccolte dall' odierno abbate regolare dell' anzidetto monastero* (d. Vincenzo Bini), Roma 1840. Mg.r Gregorio can. Jannuccelli di Subiaco, *Dissertazione sopra l'origine di Subiaco*, Roma 1851. La regione seguì i de-

stini e le vicende politiche di *Tivoli* e di *Roma*, e della Campagna Romana, della quale trattai pure a ROMA, onde in quegli articoli si ponno leggere. Nel descrivere *Marsi*, vescovato d'Abruzzo, la cui città successe a Valeria capitale de'marsi, celebrai s. Marco galileo, non solo per suo 1.° vescovo eletto da s. Pietro a predicare la fede cristiana ai marsi ed agli equicoli, ma che probabilmente lo fu pure di *Rieti* (*V.*), nella cui diocesi sono compresi parte degli equicoli e del paese denominato Cicolano. Apprendo dal citato Corsignani, che s. Marco galileo, giusta l'opinione di accreditati scrittori, fu il 1.° vescovo de'popoli marsi nell'anno 46 di nostra era. Questo s. Marco, diverso dall'evangelista, si recò ne'luoghi ora formanti il regno di Napoli, e si fermò in *Atino*, città prima de'volsci e poi de'marsi nella Campania Felice, poco lungi dagli stessi marsi. Ivi fu dal principe degli apostoli battezzato, e poscia consagrato vescovo per diffondere la salutifera luce dell'evangelo agli equicoli, com'è registrato nel martirologio romano a'28 aprile: *Antinae s. Marci, qui a b. Petro apostolo episcopus ordinatus, Aequiculis primitus evangelium praedicavit.* Il Lubini poi in *Martyrol. rom.* riferisce: *Aequicolae sive Aequi, Aequicoli et Aequicolani populi Latii inter... Marsos.... primus hic praedicavit s. Marcus episcopus.* E perchè i popoli equicoli o equi erano a que'tempi mischiati co'marsi, o tra'marsi compresi, governando e reggendo s. Marco gli uni, avea cura ancora degli altri. Tanto conferma altresì Tauleri nell'*Historia d'Atina*, con queste parole. Sotto il governo di questa nascente chiesa si compresero parimenti i marsi, e nel 1.° luogo ripongo s. Marco. Quindi il Coleti nella 2.ª edizione dell'*Italia sacra* di Ughelli, nella serie de'vescovi marsi registrò pel 1.° s. Marco galileo *ab apostolorum Principe ad Aequicolas edocendos missus, Marsos Aequicolis admixtos coelestibus sacramentis primus omnium imbuisse fertur.* E ciò a motivo che in quell'epoca le giurisdizioni diocesane erano confuse, e più tardi si assegnarono le diocesi a ciascun vescovo. I prodigi operati da s. Marco negli equicoli e nei marsi, si ponno leggere presso Baronio e nel ricordato Tauleri.

DISTRETTO DI SUBIACO.

Governo di Subiaco.

Affile o *Afile*. Comune dell'abbazia di Subiaco, con territorio fertile, parte in piano, producente eccellente vino simile all'aleatico, olio, grano, granturco e altro, oltre i pascoli, con mediocri fabbricati e strade bastevolmente larghe. E' situato sopra un colle tufaceo, che specialmente nell'ingresso costituisce il suolo della via, in grata posizione per le amene e ben coltivate campagne che lo circondano, in clima alquanto umido, fornito in vicinanza di acque perenni a sufficienza. La chiesa arcipretale è dedicata alla protettrice s. Felicita, e da ultimo fu restaurata. Nell'altare maggiore il cav. Ranucci egregiamente vi dipinse il suo martirio. I quadri di s. Andrea Avellino, e della Deposizione dalla Croce di Federico Marini, Marocco li qualifica mediocri. Egli afferma che in Afile esisteva il monastero di s. Michele arcangelo dei benedettini, e descritto nelle cronache sublacensi. Narra s. Gregorio ne'*Dialoghi* che ivi s. Benedetto nel recarsi alla solitudine di Subiaco, operò per virtù divina il 1.° miracolo colla ricongiunzione dell'infranto vaglio di creta, caduto dalle mani di Cirilla sua nutrice, mentre purgava il grano; ed a perpetua memoria venne appeso nella chiesuola rurale di s. Pietro apostolo. Nel monte Lo Pertuso vi è un naturale forame che lo trapassa lungo quasi un 4.° di miglio, e vi scorre il torrente Carpena, il quale dalla parte opposta forma una caduta pittoresca: ivi nelle siccità si abbevera il suo bestiame e quello di Roiate e Civitella confinanti. Questo antichissimo castello fu vetusta colonia romana, poichè vi fu dedotta sino dal 620

di Roma, come attestano le lapidi che si conservano, e riprodotte da Marocco e da Nibby. Si legge in Frontino o l'autore *De Coloniis: Afilc oppidum*, ossia terra fortificata, *lege Sempronia in centuriis et Laciniis ager ejus est assignatus: iter populo non debetur.* Plinio nomina gli affilani fra le colonie esistenti a'suoi giorni. Sulla piazza principale e sul muro della chiesa è un piedistallo di calcaria locale, sulla quale è scolpita l'iscrizione ricordata dall'Olstenio nell'*Adnotationes*, e pubblicata inesattamente dal Grutero. Sopra di esso fu eretta la statua a Lucio Afilano della tribù aniese e cavaliere, decretata dal municipio, e poi ristabilita da Lucio Afilano Verecondo. Altra lapide su detta piazza, pure in pietra calcaria e che serve di seditore, è l'avanzo del piedistallo della statua di Q. Verrio Flacco celebre pel calendario rammentato da Svetonio, di cui parlai nel vol. LI, p. 5, e 29. Nibby rigettando le opinioni del Volpi, *Vetus Latium prophanum*, e del Cayro, *Notizie storiche delle città del Lazio Vecchio e Nuovo*, sull'origine ed etimologia del nome d'Affile, dice che Affile è posto nel paese degli ernici, lungi circa 6 miglia da Subiaco, sulla sponda sinistra dell' Aniene, sopra una lacinia del monte Faggeto che può riguardarsi come un contrafforte dell'Arcinazzo verso sud-ovest, il quale si prolunga da oriente a settentrione fino al confluente del rivo di Tuccianetto nell'Aniene sotto a Canterano. Una via antica che legava la prenestina alla sublacense, traversava Affile, e se ne vedono ancora le traccie. Altre testimonianze di sua antichità sono i frammenti di pietre, colonne, capitelli, cornici, come pure molti massi quadrilateri incastrati nelle costruzioni moderne. Anastasio Bibliotecario nella vita di s. Sisto III del 432, fra' beni assegnati alla basilica Liberiana da quel Papa, nomina la possessione Celeris nel territorio Affilano, che rendeva 111 soldi e un trimisse. Quindi può stabilirsi che nel 440 non si era perduta la memoria di Affile. Non lo era neppure un secolo dopo, poichè s. Gregorio I nel 2.° de' *Dialoghi*, parlando di s. Benedetto, dice che quel santo si portò *in locum qui dicitur Effide:* è questo nome in luogo di Affile, e sovente s'incontra così enunciato nelle carte de' bassi tempi, come pure in quelle stesse carte trovasi scritto Affile. Cencio Camerario, riportando il registro di Papa s. Gregorio II, mostra come nel 720 i fondi denominati Pigrino, Casanova, Turritano, Lagano, Calabruncano e Trivitano, parti della massa Ponziana, erano posti in Affile, e furono dati in enfiteusi perpetua a'preti della diaconia di s. Eustachio al saggio di 50 soldi bizantini d'oro. Il castello col nome d'*Enfide* fu chiamato da Papa s. Zaccaria del 741. Si legge nel Muratori, *Antiquit. Italicae* t. 5, *Efide vere viculus in Aequiculis a Sublacus duobus plus minus passuum millibus distans vulgo Afile ut propterea ejus incolae Effidani potius quam Aufidenates a Cajetano vocari debuerint, apud Haest.* Osserva Marocco che riguardo alla distanza vi è sbaglio, perchè sono quasi 4 miglia. Nel 952 era ridotta Affile allo stato di colonia, che apparteneva a Benedetto console e duca, che in quell'anno la donò a Leone abbate di Subiaco, con atto riportato dal Muratori, t. 1, p. 163. Ciò si conferma nella cronaca sublacense, nella quale si legge come Leone 18.° abbate di quel monastero acquistò a s. Benedetto *Effidem castrum*, oltre vari altri beni. Nella bolla di Benedetto VII del 978, riferita dal Marini nei *Papiri diplomatici*, e riguardante i beni e la giurisdizione del vescovo di *Tivoli* (*V.*), si nominano i fondi di Ponza, Casa, Casalupoli, Canistra, Sclapanus, Caesarea, e Cisiniano come limitrofi fra loro e tutti posti nel territorio d'Affile, e che aveano per confine Affile, Turrita, Gaianello e Parerclano. Da un altro documento pubblicato da Muratori nel t. 5, p. 773, si apprende come verso il 1005

Giovanni abbate del monastero di s. Salvatore di Cominacchio, ossia *ad Commune Aquae*, donò al monastero sublacense una cisterna antica lastricata, posta in Affile fra la chiesa di s. Maria e quella di s. Pietro, nel tenimento allora denominato Ferentinello minore, la quale era stata comprata antecedentemente da quel monastero; i monaci l'aveano restaurata d'ordine di Ottone III imperatore, *ad honorem s. Michaelis archangeli, et s. Benedicti, et s. Adalberti.* Questa cisterna riusciva assai comoda, dovendosi fare un miglio per attinger l'acqua. Dopo quell' epoca Affile e la vicina Ponza furono occupate da Ildemondo: l'abbate sublacense Giovanni, di concerto con Papa Pasquale II, pervenne a ricuperarle, ma dovè cedere l'usufrutto d'Affile a Ildemondo e suoi figli, e sborsare 100 libre di denaro, il che rilevasi dal Muratori, *Antiq.* t. 1, p. 619, e dal *Chronicon Sublacense* da lui pubblicato nella raccolta *Rerum Italicarum scriptores* t. 4, p. 1039. In questi due documenti Affile ha il nome di *Castrum*, cioè terra fortificata, e nella cronaca specialmente si ricordano due torri. Così nella bolla di conferma de'beni del monastero sublacense, emanata nel 1115 da Pasquale II e inserita nella stessa cronaca, si nominano espressamente *medietatem montis Afilani .... Castrum Afilae.* Nella medesima si legge, che a'tempi d'Eugenio III del 1145, Ponza e Affile furono occupati da Filippo e Oddone nipoti dell' abbate Pietro defunto, ma poco dopo vennero ricuperate con l'aiuto di tal Papa dall'abbate Simone. Sembra che questo dominio temporaneo degli abbati sublacensi fosse causa di questioni di giurisdizione spirituale, che insorsero fino dal 1179 fra l'abbate e il vescovo di Palestrina, il quale antecedentemente la possedeva, onde fu convenuto che per decima il clero di Roiate, Ponza e Affile avrebbe dato ogni anno 9 rubbia di buon frumento e 9 rubbia di spelta (biada più liscosa e lopposa del farro), oltre altri diritti indicanti giurisdizione, patti che conclusi nel 1182, riporterò poi distesamente, e si confermarono nel 1255 con bolla d'Alessandro IV, riportata dal Petrini a p. 403. Questa decima da Urbano VIII nel 1639 fu definitivamente ridotta ad annui scudi 65, che l'abbate pro-tempore deve pagare al vescovo di Palestrina, e si soddisfa tuttora; mentre dall'altro canto, fin da quell'anno fu Affile cogli altri luoghi in questione sottomessa interamente alla giurisdizione spirituale dell' abbate di Subiaco. Nibby con erudizione parla delle due vie che conducono ad Affile, sia per Palestrina che per Subiaco, e lungi da Roma circa 53 miglia.

Agosta o *Agusta* o *Austa.* Comune dell'abbazia di Subiaco, con territorio in piano e monte, che principalmente produce ghianda, olio, vino e pascoli. E' situata gradevolmente alle radici di erta collina, sopra cui elevasi un antico castello che dicesi edificato nel secolo VII, dipendente dal dorso della Cervara, a piccola distanza dall'Aniene, un miglio circa a sinistra del 40.° miglio della via sublacense. Tra alcune sorgenti d'acqua presso la Peschiera e la strada romana, vedesi la piccola chiesa della Madonna del passo dell'Austa, i cui miracoli furono stampati con relazione nel 1615. Crede Marocco che il suo nome ricordi una gloriosa antichità, comechè derivato da Augusto che forse vi ebbe deliziosa villa. Nibby la chiama *Mons Augustus, Castellum Augustae*, e dice ripetere la sua origine da'monaci sublacensi, come molte altre terre e castella di queste contrade, ed il nome dell'acqua Augusta, così detta perchè da Augusto fu immessa nel rivo della Marcia, come poscia lo fu in quello della Claudia, secondo Frontino, e che scorre così limpida a piè del castello, che ha il volgare nome d'acqua Serena. Papa s. Gregorio I nella bolla del 594, riguardante i beni del monastero di Subiaco, nomina quest'acqua come dipen-

denza di quello, e le dà il nome di Augusta. Ma nel documento riferito dalla cronaca sublacense, di Adriano I e del 775, viene indicato come Cesario console e duca, figlio d' un tal Pipino, donò al monastero *Urbem coloniam quae vocatur Seminaria .... una cum monte qui vocatur Augusta, seu monte qui dicitur Servana: fundum Lanturani*, ec. Sicchè in quell'anno Augusta, o per meglio dire il monte, venne in potere de'monaci; quanto a Servana, e al fondo di Lanturano, sono Cervara e Canterano, nomi che vennero travolti dal trascrittore: e l' *Urbem coloniam quae vocatur Seminaria*, in un altro documento inserito da Muratori, *Antiq. Medii Aevi* t. 1, p. 379, apparisce essere la stessa che la Massa Juventiana del 983. Nella bolla colla quale Papa Gregorio IV nell'832 confermò i beni allo stesso monastero, e che è inserita dal Muratori a p. 172, mentre si nomina l'acqua Augusta si ricorda pure un monte Augusto, concesso al monastero per costruire un castello, *ad castellum costruendum*, frase che ripetesi nel l'863 nella bolla di s. Nicolò I, poichè sino a quell'anno il castello non era stato ancora edificato, come neppure non lo era nel 996, ricavandosi ciò da bolla di Gregorio V e riportata da Muratori a p. 943. In questa si dice dato il monte a'monaci, per edificarvi il castello che si chiamasse Augusta. Finalmente nel corso del secolo seguente surse il castello, come si trae dalla lapide esistente nel chiostro di s. Scolastica, e posta dall'abbate Umberto nel 1052 e dalla cronaca sublacense, nella quale è inserita la bolla di Pasquale II del 1115, con che confermando i beni al monastero, nomina fra questi il *Castellum Augustae*. Dalla medesima cronaca si rileva, che verso il 1145 questo castello era venuto in potere d'un Filippo signore di Canterano, il quale insieme con Recaldo signore di Rocca Canterano mosse guerra a Simone abbate sublacense; lo prese prigione e condusse in Augusta, ma temendo che pervenisse a salvarsi, perchè forse il luogo non era troppo sicuro, lo diè in mano a Riccardo signore del vicino Arsoli: nondimeno Simone o col denaro o per altri mezzi scampò dalla prigionia. Dopo quell'epoca non si hanno altre memorie di Augusta, ma è probabile che fosse ricuperata al monastero sul principio del seguente secolo, durante il governo dell'abbate Rainaldo, il quale ricuperò molti beni al monastero. La strada più comoda per andare ad Agosta è la sublacense; vi si può andare però ancora da Tivoli per la valle degli Arci, Ampiglione, Sambuci, Saracinesco, Anticoli e Marano; questa offre punti importanti all'archeologo, poichè oltre le rovine sorprendenti degli acquedotti, oltre quelle di varie ville romane, presenta gli avanzi di mura pelasgiche che ricordano le città fortificate d'Empulum presso Ampiglione, e di Saxula vicino a Siciliano o Ceciliano.

Camerata. Comune dell' abbazia di Subiaco, con territorio in monte, con pascoli e producente ghianda, olio, castagne e legna. Marocco lo chiama paese di poca entità, i cui abitanti sono principalmente applicati alla pastorizia, in clima freddo. Riporta Corsignani che la sua chiesa di s. Giovanni, nel 1335 si unì dall'abbate di Monte Cassino al monastero delle monache benedettine de'ss. Cosma e Damiano di Tagliacozzo. Di Camerata a' nostri giorni fiorì il pio e dotto mg.r Lorenzo Serafini cappuccino e predicatore apostolico, da Gregorio XVI fatto vescovo di Corico *in partibus*, che lodai nel vol. LV, p. 81, ed altrove.

Canterano. Comune dell' abbazia di Subiaco, il cui territorio è disteso in monte e piano, essendo le sue maggiori produzioni grano, vino, legna, oltre quelle che derivano da'pascoli. E' situato sopra uno degli ultimi contrafforti del dorso del monte Ruffo, detto ne'bassi tempi monte Crufo, verso l'Aniene, sulla riva sinistra di questo fiume, distante da Subiaco circa

5 miglia, e da Tivoli 18: la strada che vi conduce da Subiaco passa per Tuccianetto; quella che vi mena da Tivoli scorre per la valle degli Arci, Ciciliano, Cerreto, s. Anatolia e Gerano. Nel 775, siccome ricavasi dall'atto di donazione inserito nella cronaca sublacense, Cesario eminentissimo console e duca, fra altre terre donò al monastero di Subiaco, *Fundum Lanterani*, ch'è appunto questo, sul quale è oggi il castello, e che per errore del trascrittore, come con Nibby notai parlando di Agosta, leggesi *Lanterani*. Nella bolla colla quale Giovanni XII nel 958 confermò i beni al monastero sublacense, riportata da Muratori, *Antiq. Medii Aevi* t. 5, p. 461, trovasi pure designato col nome di *Fundum Canteranum*. Nel diploma imperiale d'Ottone I del 967, inserito da Muratori a p. 465, si nomina semplicemente *Cantoranum*, e così nella bolla di Benedetto VII del 978, e riportata da Marini nei *Papiri diplomatici* a p. 229. Quindi è da credersi, che fino a quell'epoca fosse soltanto un fondo e non un villaggio. Questo formossi nel seguente secolo, poichè fin dal 1115 *Castrum Canteranum cum rocca sua*, si dice da Pasquale II nella bolla di conferma de'beni al monastero sublacense. Siccome nella lapide posta dall'abbate Umberto l'anno 1052 nel chiostro di s. Scolastica, viene designato *Cantoranum*, come Anticoli, Arsoli e altre terre, opina Nibby che la fondazione del castello debba collocarsi fra il 978 e il 1052. Posteriormente venne infeudata circa il 1148 ad un Filippo, come leggesi nella cronaca sublacense, il quale era pure signore di Agosta, e pervenne insieme con Recaldo signore di Rocca Canterano a far prigione l'abbate sublacense sunnominato. Non è noto quando tornasse sotto la dipendenza immediata del monastero, giacchè dopo quell' infeudazione Nibby non potè rinvenire altre notizie positive su questa terra. La chiesa matrice e parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Mauro.

Cervara o *Cerbara*. Comune dell'abbazia di Subiaco, con territorio in monte che produce in abbondanza cereali, vino, ghianda, olio e pascoli, in aria perfettissima e molto salubre, ma alquanto dominato dal freddo nel verno. S'innalza sopra uno de' ripiani più alti del dorso denominato la Serra, e più particolarmente della punta detta monte Pillione. Ad essa si sale direttamente da Agosta, donde è distante circa 3 miglia, per una via assai malagevole, lungi da Subiaco 8 miglia, 24 da Tivoli e 42 da Roma. Sebbene l'interno del paese è conveniente nel fabbricato, però è alpestre, e l'acqua si prende dalle cisterne. La chiesa principale è dedicata alla B. Vergine. E' diviso quasi in due parti eguali da un altissimo scoglio. Sussistono i ruderi d'una vecchia rocca, che giaceva sulla sommità del sassoso monte. Gli abitanti, di carattere tenace, sono dediti all'agricoltura e alla pastorizia; il vestiario delle donne particolarmente si distingue per la bizzarria, e per la ricchezza delle trine d'oro o d'argento, o almeno di seta secondo le facoltà. Il console e duca Cesario donò questo monte al monastero sublacense nel 775, giacchè *Cervaria* o *Cerbaria* e non *Servana* va letto il nome del monte, che leggesi nella carta di donazione inserita nella cronaca sublacense. Così *Mons Cervarius*, e non *Gervasius* o *Cervasius* deve leggersi nelle bolle di Gregorio IV dell'832, e di s. Nicolò I dell'864, nelle quali dicesi dato appositamente a'monaci per edificarvi una terra. Nella conferma fatta da s. Nicolò I al monastero sublacense dei suoi beni si legge: *Item concedimus Montem Augustum, et alterum Cervarium cum omnibus pertinentiis ad aedificanda Castra*. Non è chiaro che la terra fosse ancora edificata sul finire del secolo seguente, perchè nel diploma del 967 di Ottone I imperatore semplicemente si designa col nome di Cervara: *Cervariam quoque ex toto*. Nell'altra bolla di conferma dei beni, di Gregorio V del 996,

indicasi solamente, *montem qui vocatur Cervaria*, mentre ivi Arsoli si designa col nome di *Castellum*. Ma nella lapide dell'abbate Umberto, esistente nel chiostro di s. Scolastica, è nominata *Cervariam* fra gli altri castelli dipendenti dal monastero fin dal 1052, e perciò la formazione di questa terra appartiene al 1.° periodo del secolo XI, al dire di Nibby, ritenendo Marocco che senza dubbio l'eressero i benedettini. Morto Umberto, Ezulo suo fratello s'impadronì di Cervara verso il 1064, come si ricava dalla cronaca sublacense; però poco dopo fu ricuperata dall'abbate Giovanni successore d'Umberto. Nella conferma dei beni al monastero fatta da Pasquale II nel 1115, si designa col nome di *Roccam Cervariam*. Rimasta in potere del monastero fino al 1273, il monaco Pelagio coll'aiuto di Bartolomeo da Genua s'impadronì del *castrum* e della rocca, che 3 anni dopo furono ricuperate dall'abbate Guglielmo, e dopo quell'epoca rimase al monastero. Pretende Calindri che Cervara sia stata fabbricata nel 1334 dalla famiglia Monaldeschi, allorchè si divise dopo la morte di Ermanno Monaldeschi, e fu da prima costruita in forma di fortezza; ed aggiunge che contiene ampio fabbricato, ed il suo stemma formasi d'un cervo donde trasse il nome. Certo è che riportai a ORVIETO, che la possente stirpe de' Monaldeschi che signoreggiò quell'illustre città e altri dominii, dividendosi nel 1337 in 4 linee, ciascuna prese l'appellazione dagli animali che scelsero per istemma, ed una di esse dal cervo si denominò della Cervara con titolo di conte. Narra il p. Casimiro da Roma, nelle *Memorie istoriche delle chiese e conventi dei frati minori della provincia romana*, che Martino V avendo data in isposa la nipote Aurelia Colonna a Paolo Pietro Monaldeschi, eresse in contea le sue signorie di Bolsena, Onano, Cervara e Fighine.

Cerreto. Comune dell'abbazia di Subiaco, con territorio in monte, che somministra fra'suoi maggiori prodotti grano, vino, ghianda, e molto bestiame con pascoli, esercitandosi gli abitanti nella pastorizia e nel formare il carbone. E' distante 10 miglia da Subiaco e circa 13 da Tivoli, alla quale si va da Subiaco passando per Tuccianello, Gerano e s. Anatolia, e da Tivoli passando per la valle degli Arci, Ciciliano, e il piano di Pisciano e delle Vigne, traversando dopo Ciciliano i vari influenti che formano il rio Sambuci. La terra è posta sopra un monte o colle di sasso bianco calcare a strati unito, dipendente dalla catena del monte già Crufo, oggi Ruffo, e sebbene stia fra monti dirupati o selvosi è in una situazione amena, trovandosi in una larga convalle che unisce quel dorso al gruppo delle montagne di Guadagnolo. L'aria è piuttosto umida per gli alti Apennini che da vicino la sovrastano, e sulla vetta di quello che chiamasi della Serra vedesi il gran sasso d'Italia e infinito numero di luoghi. La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta in cielo. Ha cattive strade, ed è rimarchevole la solidissima rocca, che comprende gran parte del paese, all'intorno cinta d'alte mura e con un solo ingresso. Esistono due alti e rotondi torrioni mirabili per la loro struttura, avendo nel piantato circa 11 palmi di grossezza, e formati di piccoli sassi talmente uniti colla calce che si durerebbe fatica a toglierne alcuno. Sembra indubitato che tal forte fu munito di presidio militare, vedendosi ancora le impronte delle scale e quelle dei ponti levatoi, che venivano sostenuti da grosse catene, esistendo tuttora in alto un grosso uncino che una di quelle assicurava al muro. L'ingresso del torrione è dentro il cortile ov'è una cisterna alta circa palmi 30. La notizia più antica che si ha di Cerreto è nella lapide del chiostro sublacense dell'abbate Umberto, nella quale *Cerretum* viene ricordato insieme con altre terre del monastero, onde probabilmente formossi con Augusta, Cer-

vara e altri luoghi nel 1.° periodo del secolo XI. Nel 1115 venne confermato da Pasquale II a'monaci, come si rileva dalla sua bolla inserita nella cronaca sublacense, e quindi verso la metà dello stesso secolo venne infeudato, prima a Sublimano e poi a Pietro de Hiacyntho. Leggesi nel diario dell'Infessura, che insorta guerra fra Sisto IV e Ferdinando I re di Napoli, guidata dal suo figlio duca di Calabria, il Papa mosse guerra a'Colonna fautori del re, il quale col duca di Calabria accorse in loro aiuto. L' esercito regio pose campo a *Grotta Ferrata*, dove dimorò molti giorni, *deinde gentes dicti ducis, bona, animalia et homines Castri Trebani de abbatia Sublacensi* (Trevi tuttora formando parte dell' abbazia di Subiaco, e di cui parlai nel vol. XXVII, p. 283, però nella delegazione di Frosinone, e dove dissi pure di questa guerra, e meglio nel vol. LXV, p. 225) *depraedati sunt, idemque actum fuit de hominibus Cerreti.*

Gerano. Comune dell'abbazia di Subiaco, con territorio che giace in colle, producente precipuamente grano, granturco e pascoli, imperocchè le sue amene colline sono ubertosissime, e la pianura da molte acque è continuamente innaffiata. Gli abitanti si occupano ne'lavori campestri, nella pastorizia, nelle arti e al traffico. La terra sorge sopra un colle tufaceo isolato e ameno in buon'aria, a piè del quale sono le fonti del Giuvenzano, rivo che in questa parte determina il limite fra'latini e gli ernici, come l'Aniene dove questo va ad influire è il confine fra questi e gli equi. E' distante 31 miglia da Roma, 12 da Tivoli e 6 da Subiaco. La strada più diretta per andarvi da Roma è quella di Tivoli: uscendo da questa città si prende la strada degli Arci, e vi si perviene passando per Tuccianello. Ha due chiese parrocchiali, una dedicata all' Assunzione di Maria Vergine, l'altra a s. Lorenzo martire. Si venera nella 1.ª una bella immagine della Madonna dipinta dal cav. Conca, che meritò d' essere incisa da Cunego, ma poco esattamente, ed è molto frequentata dal divoto popolo per le grazie che ne riceve. Il quadro che nella 2.ª rappresenta s. Lorenzo è di buona maniera, somiglia a quello di Toffia in Sabina e di cui feci parola nel vol. LX, p. 72: l' altare maggiore è ben formato, ed il resto del tempio è decente. Una lapide esprime, che nel 1789 la chiesa di s. Lorenzo dai fondamenti fu riedificata per lo zelo del curato Giacomo Orlandi, e di Leonardo Lelli, contribuendovi il popolo, l' ospedale e i sodalizi di Gerano. Vi sono comode abitazioni, e famiglie agiate, come i Lelli e i Manni. In casa dei primi alloggiarono distinti soggetti, fra i quali il cardinal Braschi abbate di Subiaco e poscia Pio VI. Da'Lelli uscirono alcuni illustri e dotti, come l' arciprete Luciano, il capitano delle corazze Leonardo, e il sacerdote Giuseppe archivista del s. offizio. Ne'tempi bassi Gerano fece da principio parte della massa Juvenzana, che da Papa s. Zaccaria del 741 fu donata all'abbazia di Subiaco, e confermata ad essa da Gregorio IV nell'833, e da s. Nicolò I nell' 864, il che si raccoglie da un placito del 938 inserito da Muratori, *Antiq. Medii Aevi* t. 1, p. 379. Altre conferme le dierono Giovanni XII con bolla del 958, e Ottone I con diploma imperiale del 967, documenti che Muratori riprodusse nel t. 5, p. 461. Nelle vecchie carte Gerano, si dice *Giranum* e *Geranum*. Di Gerano però propriamente la 1.ª memoria che trovò Nibby spetta al 978, ed è nella bolla di Benedetto VII riportata dal Marini ne'*Papiri diplomatici* a p. 229. Ivi fra'fondi dipendenti dal vescovo di Tivoli, si nomina *Trellanus idest Giranus cum fundis suis;* allora però non era ancora un castello o villaggio. Non così nel 1030, quando secondo la cronaca sublacense era non solo un villaggio, ma così popolato, che i suoi abitanti andarono a fondare il *Podium Casapopuli*

onde secondare i tiburtini, malgrado il volere dell'abbate sublacense, che perciò fece edificare una torre sopra Gerano. Non molti anni dopo, cioè circa il 1061 e nel pontificato d'Alessandro II, si trova già in potere di Landone signore di Civitella, sul quale venne nel 1075 ripreso dall'abbate Giovanni, secondo la ricordata cronaca. Nel 1100 fu furtivamente occupato da un Bertraimo, il quale per comando di Papa Pasquale II dovè restituirlo; quindi fra gli altri beni del monastero si conferma ancor questo *Castrum* nella bolla del 1115 emanata dallo stesso Pasquale II. Dopo che nel 1125 fu distrutto il castello d'Apollonio (ossia *Empulum* o *Ampiglione*, Massa che s. Gregorio I aveva ereditato dalla madre e donato al monastero sublacense *pro vestimentis et calceamentis fratrum*), ed incendiato Barberano da'tiburtini, questi venuti a transazione coll'abbate di Subiaco, domandarono per mezzo di Milone loro rettore, che fosse permesso a'geranesi della porzione di s. Lorenzo, di trasportarsi con tutti i loro effetti ad abitare il Poggio di Casa Populi, e questo fu dall'abbate permesso di mala voglia. Quindi i tiburtini vi edificarono una torre alta e solida, e munirono il villaggio con fossa e terrapieno, e vi posero un presidio di fanti e arcieri a danno dell'abbazia. Poco però durò il castello, che preso nel 1140 fu smantellato e deserto. In mezzo la strada fra Gerano e Subiaco è una rocca oggi deserta, denominata *Tuccianello* e anticamente *Tovanellum e Toccanellum*, la quale per testimonianza della cronaca sublacense fu edificata dall'abbate Umberto verso la metà del secolo XI, probabilmente per tenere a freno que'di Gerano. Poco dopo però Landone signore di Civitella, che non voleva questo freno a se vicino, l'assalì e la distrusse, e fece anche prigione l'abbate. Giovanni successore d'Umberto la riedificò verso il 1065, ed i monaci sublacensi la ritennero sino al 1146 in che la dierono in feudo a Oddone signore di Poli. Il nome però di *Tovanellum* che avea la contrada, e che poi comunicò alla rocca, data almeno dal secolo VI, poichè nella bolla di s. Gregorio I del 594, il rivo che oggi è detto il fosso di Tuccianello o della Mola, viene designato col nome *Aqua de Tovanello*. In altri documenti de'tempi bassi il fondo viene indicato *Fundum Toccanellum*, fra gli altri nella bolla di Giovanni XII del 958, inserita da Muratori nell'*Antiq. Medii Aevi* t. 5, e da questa forma di nome deriva l'odierno di *Tuccianello*. Fino dal secolo XVI questa piccola rocca era rimasta deserta.

Jenne o *Ienne*. Comune dell'abbazia di Subiaco, con territorio in monte, predominandovi fra'suoi raccolti grano, ghianda e pascolo, con paese di sufficienti fabbricati. Questo castello è posto sopra un monte, sulla riva destra dell'Aniene, distante circa 55 miglia da Roma, e 8 da Subiaco verso oriente. La strada per andarvi ha un sentiere tracciato sulla falda del monte di s. Scolastica, poco prima di giungere a quel monastero, il quale ha sulla riva opposta dell'Aniene il monte Carpineto alto e tetro per le boscaglie che lo ricoprono, e va sempre in pendio finchè non raggiunge la sponda del fiume: da quel punto diviene amenissima, avendo sempre a fianco il corso del fresco e limpido Aniene, ed essendo ombreggiata da folti boschi. Un mezzo miglio dopo aver raggiunto la riva incontrasi un ponte di legno per comodo de'contadini e de'pastori, e quindi la strada traversa una rupe formata di depositi fluviali e di stalattiti, indizio del livello alto che ne'tempi passati ivi ebbero le acque ritenute dei laghi della villa Neroniana sublacense: un miglio dopo il ponte si apre a sinistra un recesso di monti, e due miglia più oltre un rivo limpido e abbondante di acque attraversa la via per iscaricarsi nell'Aniene, che corre indomito per questa valle, e forma piccole cadute, fra le quali bellissima è quella presso la mola di Jenne,

vicino al confluente di questo rivo, che diè nome di monti dell'Acquaviva a quelli dirimpetto. Jenne che si vede torreggiare sul colle è distante da questo punto quasi un' ora d' arduo cammino. Il suo nome è d' origine incognita, e ne'tempi bassi costantemente trovasi scritto *Genna*. Come dipendenza del monastero sublacense, viene enumerata sulla lapide del suo chiostro del 1052, per cui a quell' epoca già esisteva. Posteriormente fu occupata da altri, onde nel 1090, secondo la cronaca sublacense, l'abbate Giovanni si portò a espugnarla con molte macchine, e presala vi costrusse una torre. Il medesimo abbate verso il 1100 la diè in benefizio al vescovo d'Alatri, e da un famigliare di questo fu ceduta agli abitanti di Trevi. L'abbate tornò ad assediarla, ma non potendo riuscire ad espugnarla invocò l'autorità di Pasquale II, che non potè ottenerne il rilascio, giacchè i detti trebani allegavano che il castello era di loro diritto e non di s. Benedetto. Rimessa questa questione dinanzi a Manfredi vescovo di Tivoli, di consenso comune, quegli decise a favore de'monaci, e perciò nella bolla di conferma di Pasquale II si nomina Genna fra gli altri beni del monastero. I trebani però non abbandonarono le loro pretensioni, e colto il momento delle turbolenze di Roma, avvenute nel pontificato d'Eugenio III del 1145, l'occuparono di nuovo; ma ne furono tosto discacciati dall'abbate Simone, e da quel tempo il monastero ne rimase in possesso. Tutte queste notizie si traggono dalla cronaca sublacense, dalla quale pure si apprende che nel 1355 vi si ritirò come in luogo sicuro l'abbate Ademario. Il Papa Alessandro IV del 1254, della potente famiglia *Conti* d'Anagni, della linea di Valmontone e Segni, signori pure di Jenne, si vuole che sia nato in Jenne. Nel 1260 vi si portò da Subiaco, ed ivi si trattenne 4 mesi della stagione estiva.

Marano. Comune dell'abbazia di Subiaco, con territorio feracissimo e giacente in monte, i cui principali prodotti sono l'olio, il vino, la canepa, le frutta, il granturco, le cipolle, le castagne, la ghianda, la legna e quanto proviene dai pascoli. Gli abitanti sono laboriosi agricoltori, e pastori; le donne fabbricano tele domestiche: il popolo è di origine provenzale, secondo Marocco, e molti di esso vi furono condotti dalla potente famiglia Conti, nel cui potere passò il castello nel secolo XI, ed aggiunge che fu luogo spettante a Tivoli, il quale ne contrastò il possesso agli abbati sublacensi. Questo castello è posto sopra un ridente colle al nord-ovest di Subiaco, che domina la riva sinistra dell' Aniene, quasi dirimpetto a Cervara e Agosta, circa 40 miglia distante da Roma, ed al quale si va per l'odierna via sublacense, traversando il detto fiume sopra un ponte. Il clima è temperato, mediocri le abitazioni, larghe le vie; la chiesa parrocchiale è sagra a s. Biagio, il cui quadro dipinse a fresco Manente. Nella sommità esiste un'antica rocca, che avea altissima torre ora diruta per metà. Eravi l'antico spedale di s. Pietro pe'poveri infermi, le cui rendite furono riunite al monastero sublacense, il quale perciò deve sovvenire i poveri malati. Nel secolo decorso vi fiorì Domenico Tosi, che si distinse nella giurisprudenza in Roma, ove pure diè luminosi esempi di pietà. Dice Marocco che il suo nome Marano deriva *a Maranis*, dalle molteplici acque perenni del suo territorio, poichè in Roma e suoi dintorni le fosse per le quali scorre le acque si chiamano *Marrane*. Nel suo territorio in fatti nascono 4 delle celebri acque dell'antichità, cioè i fonti Erculario e Albudino, e l'acque Erusia e Cerulea, delle quali trattò il Fea nelle sue *Osservazioni geologiche antiquarie*. In vece pensa Nibby, che la denominazione del paese piuttosto provenga da qualche fondo appartenuto ad un Mario, senza pretendere che fosse il famoso rivale di Silla, in

modo che da *fundus Marianus*, per corruzione di nome si fece *Maranum*. Egli è certo che fin dall'864 si nomina come *castello*, nella bolla di s. Nicolò I. Il nome poi di *fondo* gli fu dato nelle bolle di conferma de'beni del monastero sublacense, del 958 di Giovanni XII, e del 978 di Benedetto VII: la 1.ª si legge nel Muratori, *Antiq. Medii Aevi* t. 5, p. 461; la 2.ª nel Marini, *Papiri diplomatici* p. 229. Nel 1052 era un *Castrum* appartenente al monastero sublacense, come viene ricordato nella lapide del suo chiostro colle altre possidenze de'monaci. Nel 1065 fu il castello invaso da un Ranieri, e si ricava dalla cronaca sublacense, e venne espulso dall'abbate Giovanni. Fu ricordato di nuovo nella bolla del 1115 di Pasquale II inserita in tale cronaca. Verso il 1150 Marano fu dato da Eugenio III a Raimone abbate sublacense, da lui dimesso. Nel 1360 l'abbate Corrado lo diè in feudo al suo fratello, e dopo quell'epoca, dice Nibby, non si hanno memorie degne di rimembranza, appartenendo sempre al monastero. Nondimeno narra Marocco, che Marano dai Conti era passato nel dominio del barone Onofrio, la cui vedova Bona nel 1293 vendè il feudo all'abbate sublacense, il quale nel 1296 ne acquistò la rocca che sino a quel tempo era rimasta in dominio dei tiburtini. Indi fu posseduto per pochi anni nel secolo XV dalla famiglia Colonna, ma poi tornò sotto il dominio de'monaci sublacensi, essendo l'unico feudo che rimase ad essi dopo l'erezione della commenda abbaziale, e poi lo cederono al 2.° commendatario cardinal Borgia.

Ponza. Comune dell'abbazia di Subiaco, con territorio in monte che abbonda di grano, granturco, ghianda, pascoli, e vino a sufficienza, copiosi essendo i maiali. Il castello giace in clima salubre e freddo, sopra un monte di vivo scoglio, a cui si giunge per istrade dirupate e ingombre da alti macigni, meno che dalla parte d'Affile, da cui è distante un miglio, da dove piacevole n'è il cammino, e di notte si ponno benissimo intendere le voci tra'due paesi, per l'elevatezza di Ponza, e sono ambedue morigerati e tra loro concordi. Anticamente questo luogo era circondato da mura castellane e guarentite da spesse torri quadrilatere, quindi mutilate per ridurle ad abitazioni. Al settentrione aveva la sua rocca, ma di essa appena esiste un misero avanzo, scorgendosi pure le traccie d'alcune cisterne ora comprese in un orto. Si entra nel castello per due porte, una detta Porta da piedi, di gotico stile e arco ottuso, per la quale si va ad Affile e Subiaco; l'altra è denominata Porta nuova per la sua recente costruzione. Gli abitanti sono di grato aspetto, massime le donne, che hanno sembianze marcate e piacevoli. Le abitazioni, tranne poche, sono di cattiva costruzione: in una delle prime e fuori di Ponza, nella casa Abrucia de Paolis, da un'iscrizione eretta nel 1660, si ricorda che vi si recò a villeggiare il cardinal Vincenzo Costaguti. La chiesa arcipretale dedicata alla B. Vergine Assunta, è di regolare disegno a 3 navi. Vi è un bel quadro esprimente la Deposizione dalla Croce. L'altare maggiore elegante è decorato di fini marmi, con grazioso ciborio fregiato d'agate orientali: la balaustra marmorea contiene due grossi pezzi di verde antico. A fianco del principale ingresso sono due capitelli d'ordine corintio, singolari per la nitidezza del marmo e la maestria del lavoro, i quali furono ridotti a pili per l'acqua santa. Altro capitello è nell'ingresso della porta minore, elevato sopra un pezzo di colonna di porta-santa. La fronte esterna ha l'architrave di fino marmo bianco, con bellissimi ornati. Tutti questi oggetti, avanzi d'antichità, furono estratti dalle rovine dell'Arcinazzo, ampia pianura di parte del suo territorio, nel sito ove si vedono importanti macerie. Questa chiesa è ben provvista d'utensili sagri, fra'quali il magnifico dono

del cardinal duca di York, e consistente in un piviale rosso di seta ricamato eccellentemente in oro e col suo stemma. Tale presente il reale porporato fece a questa chiesa in considerazione dell'amicizia che avea pel suo uditore, l'avv. Vincenzo Lupi di Ponza. Questi poi regalò alla medesima un pesante secchio d'argento, che si adopra per aspergere le case nel sabato santo. Il campanile era un'antica torre, e formata di tufo spongoso. La migliore visuale di Ponza è quella del piazzale di s. Lucia, riparata da un residuo di mura castellane. Torreggia incontro l'alta montagna, che sovrasta il Serrone e Piglio (paesi che descrissi nel vol. XXVII, p. 287 e 288), al declivio del quale esisteva il castello Cisternola. Vedesi pure Affile, e di prospetto sorge Civitella lungi 7 miglia col suo alto monte, oltre altri luoghi, e la sottostante sua campagna ove sono sparsi rusticani abituri, e all'intorno ha le sue ortaglie. Non manca di acqua perenne, fresca e limpida, proveniente da vivo scoglio lontano 3 miglia e condottata con tubi di creta cotta. Poco prima di entrare nel paese s'incontra al destro lato la chiesuola della ss. Croce, eretta dalla popolare pietà dopo che il p. Nicola Molinari cappuccino, morto in odore di santità, vi piantò il salutifero legno della Croce. Il forame ove fu piantata forma il suo centro, e la Croce fu collocata nel suo unico altare, concorrendovi frequentemente i divoti abitanti. Nei dintorni del castello esistevano le chiese di s. Angelo, di s. Felice fra Ponza e Affile, di s. Gio. Battista, di s. Antonio dei serviti, e di s. Giorgio. S'ignora propriamente la derivazione del nome di Ponza, ed alcuni opinano che possa ripetersi da un qualche personaggio della famiglia Ponzia, posseditrice di qualche villa nelle sue vicinanze. Parlando d'Affile raccontai, che Ponza appartenne al monastero sublacense, e per un tempo a certo Ildemondo e suoi figli nel declinar del secolo XI, e da chi fu occupata nel seguente. Trovo in Petrini all'anno 1179, che nel concilio di Laterano III si ventilò una causa fra il vescovo di Palestrina e l'abbazia di Subiaco, e volendo Alessandro III esaminare a fondo la controversia, comandò ai preti di Ponza che comparissero al suo cospetto, minacciando loro la sospensione e anco la scomunica in caso di renitenza. Inoltre riportai ad Affile la questione giurisdizionale fra'detti vescovo e abbate, anche su Ponza e Roiate, il concordato fatto, e che dal 1639 Ponza fu interamente sottoposta alla giurisdizione temporale dell'abbate sublacense. Ricordai di sopra la vasta pianura dell'Arcinazzo, e siccome per la sua celebrità dovrò riparlarne, credo bene darne qui un cenno. L'Arcinazzo s'incontra a 3 miglia discesa la montagna del Piglio e 4 da Trevi, dove anticamente furono le magnificenze d'una villa imperiale di Nerone, o secondo altri di Nerva. Nel fine di quest'ampia pianura e nel territorio di Ponza, 6 miglia circa sopra la villa che Nerone godeva a Subiaco, e 2 miglia da Ponza stessa, precisamente in vocabolo la Torre di piè di campo, così detta per gli avanzi d'una torre che si ravvisano a'piedi della campagna, trovansi molte grotte e stanze pavimentate di musaico, e moltissime rovine, fra le quali sono sparsi abbondantemente pezzi di marmi preziosi, avanzi di colonne di granito e d'altri marmi dissotterrati in diversi scavi. Nel 1780 negli scavi fatti vi si estrasse gran copia di marmi finissimi, che servirono per la collegiata e altre chiese di Subiaco e d'altrove. L'Arcinazzo comprende tutta la pianura dilatata per molte miglia fino alle radici delle colline e de' monti, tutta aperta e amena, e per gli ottimi pascoli pregiatissima. E' divisa ne' 4 territorii di Ponza, Piglio, Anticoli (di cui nel vol. XXVII, p. 281), e Trevi, il quale solo vi gode il comodo dell'acque per abbeverare il bestiame al suo rinomato pozzo. L'Arcinazzo nelle antiche scritture e nella vita di s. Domenico abbate di *Sora*,

per un miracolo ivi operato, dicesi *Artinaçe*, e nel 1335 *Arcenaze in valle infantis*. In un istromento rogato nel 1381, e riportato nel libro *Antiquit. Campaniae*, è denominato *Arcinatio*. Nella contrada Le Grotte o Pezza delle Grotte, e vicino a quella di Torre di piè di campo si trovano grandi avanzi di fabbriche romane, e si vuole che ivi esistesse il quartiere de' soldati a difesa dell'imperatore nella villeggiatura, onde vi si disotterrarono smisurati macigni. Inoltre si conobbe la via per cui da Roma vi furono portati i marmi da' potenti romani, non senza grave difficoltà perchè la strada saliva pel Serrone, quindi sopra il convento de' francescani di Piglio in aspra collina, vedendosi tuttora le rovine di quel sassoso cammino a forza di scalpelli laboriosamente lavorato. Nelle contrade di Favo e Giunchi sono gli avanzi d'un arco di smisurate pietre, sul quale vi passava un acquedotto, e sotto vi è la strada del Vallone di Guarcino e Trevi: anchenella contrada delle Macchie si hanno rovine. Da Trevi lungi circa 3 miglia per venire nell'Arcinazzo, si ascende un monte per la via di Pile, volgarmente detta Montagna d'Arcinazzo, la cui cima dicesi il Monte di Sion. Su quest'eminenza trovansi molte pietre ben riquadrate, avanzi d' antica fabbrica, ed ivi i viandanti sogliono genuflettere riverentemente colla faccia voltata al settentrione adorando la ss. Trinità, a cui è dedicato un tempio che si vede sugli alti monti di Valle Pietra, a' confini del regno di Napoli. Camminando a sinistra per la via che conduce ad Anticoli e ad Acuto, dopo due tiri di fucile a destra, e lasciando le vie che guidano a Ponza, ad Affile e a Piglio, trovasi un piccolo lago d'acqua sorgiva d' occulta vena, che chiamasi il Pozzo d'Arcinazzo, di rotonda figura e a foggia di catino giacente in una concavità di sassoso terreno, dove l'acqua si mantiene quasi sempre nell' istessa misura, e di tal ampiezza di diametro che non si può misurare con un tiro di sasso, benchè da forte braccio scagliato. E' profondo e pericoloso, e di sovente assorbì vitelli e altri animali : produce saporose tinche.

Rocca Canterano. Comune dell' abbazia di Subiaco, con territorio giacente in colle e in monte, il quale principalmente produce vino, ghiande e pascoli, con mediocri fabbricati. La chiesa matrice parrocchiale è dedicata alla B. Vergine Assunta in cielo. La terra trasse il nome da quella prossima di Canterano, ed è posta sopra un colle ch'è parte del dorso di monte Crufo o Ruffo. Nella cronaca sublacense se ne fa menzione per la 1.ª volta circa la metà del secolo XII, ed allora apparisce come proprietà di quel Recaldo che ricordai a Canterano, col quale paese ebbe poscia comuni le vicende. Annesso e soggetto al comune di Rocca Canterano, ed egualmente nell'abbazia di Subiaco, vi è *Rocca di Mezzo*, situata sopra un monte in aria salubre, lungi 40 miglia da Roma, fra Marano e Rocca Canterano, e perciò dicesi Rocca di Mezzo, *Roccha Media*. Ne' tempi bassi fu detta *Rocca Conocla*, come ricavasi dalla lapide sublacense del chiostro di s. Scolastica, nella quale viene ricordata già esistente nel 1052, e dipendente da quel monastero, dopo Canterano e prima di Trelano e di Cerreto. Marocco riporta un brano de' *Comentarii* di Pio II, riguardante Rocca di Mezzo. Io temo che i *Comentarii* parlino di Rocca di Mezzo vicino a' Marsi presso Rovere, già feudo de' Barberini, ed ove accadde una battaglia tra gli Orsini e i Colonna. Rinomata è la sua vitella. Ne tratta Corsignani, e dice che vi fiorì il cardinal Amico *Angifilo*, che Cardella vuole di Collemezzo, forse sinonimo di Rocca di Mezzo, poichè il Marini lo chiama della *Rocca*.

Valle Pietra. Comune della diocesi di Anagni, con territorio in monte, i cui maggiori prodotti sono la ghianda, il grano, le castagne, le legna, il carbone, oltre i pascoli. La chiesa parrocchiale e arcipretale è

sotto l'invocazione dell'apostolo ed evangelista s. Giovanni, e fu fondata da monsignor Caetani arcivescovo di Rodi nipote di Bonifacio VIII. Confina il paese col regno di Napoli, ed il territorio è irrigato da 4 piccoli fiumi, che traggono l'origine da queste montagne, appartenenti alla catena degli Apennini. Sulla montagna vi è un altissimo scoglio, dentro il quale avvi una chiesina dedicata alla ss. Trinità, e dalle figure gotiche si scorge ch'è antichissima. Questo santuario è continuamente visitato da'divoti, e specialmente nel giorno della festa, essendovi un concorso di circa 8 ovvero 10,000 persone, nella maggior parte provenienti dal limitrofo regno di Napoli. In questa stessa chiesa, secondo le tradizioni del luogo, anticamente vi risiedeva il capo de'monaci benedettini chiamato *archimandrita*. Il paese dicesi fondato dagli abitanti di *Frascati*, in tempo delle guerre civili, e forse dopo la distruzione di *Tuscolo*. Questo piccolo castello è così denominato *Valle Pietra*, per essere stato fondato in una profonda valle di dure pietre, fra le quali scende da alto monte un grosso rivo d'acqua, che dopo il corso di 3 miglia entra in un ramo principale dell'Aniene. Il feudo co'beni allodiali appartenne all'estinta e antichissima casa Rossi, insieme ad altri nelle vicinanze, semplicemente col titolo di Signore. Passato a'Caetani toccò in parte a Orazio, che maritatosi a Porzia Astalli istituì nel 1670 un fidecommisso a favore de'marchesi Astalli. Da questi successivamente passò il feudo alla casa Piccolomini, e nel 1808 al cav. Settimio Bulgarini Bischi, in tempo del quale Pio VII estinse i diritti e prerogative feudali. Poscia ne acquistò i beni nel 1820 il conte Camillo Torriglioni, il quale nel 1842 gli alienò a favore del conte Girolamo Riccini, già governatore di *Modena*, creato da Gregorio XVI marchese di *baldacchino* (della quale distinzione parlo pure a Ombrellino ed a Principe), quanto alla di lui sola persona, e marchese di Valle Pietra per se, suoi eredi e successori. Il marchesato si formò cogli acquisti fatti dal suddetto conte Riccini, cioè colla proprietà di Torriglioni consistente nella montagna confinante col reame napoletano, e colla proprietà assoluta e indipendente dagli abitanti dell'unico molino a grano; non che di due forni, nel palazzo baronale costruito con antiche forme, ec.

Governo di s. Vito.

S. Vito. Comune della diocesi di Palestrina, capoluogo del governo del suo nome, con residenza del governatore, lungi da Roma 33 miglia, 18 da Tivoli, 10 da Palestrina, e 6 da Olevano di cui parlai nel vol. XXVIII, p. 210. Il suo territorio in colle è alquanto fertile, produce vini squisiti, olio di sapore gratissimo, frutta diverse, abbondanti castagne, copioso granturco, ghianda, legna e pascoli. Ha buoni fabbricati, e buone acque perenni provenienti da uno scoglio. Riferisce Calindri, seguendo Piazza, che da qui origina il fiume Garigliano; e l'avv. Castellano, *Lo stato pontificio*, dice che s. Vito è in vicinanza di piccolo torrente che influisce nel fiume Sacco. Piazza riporta l'autorità del p. Kircher, che nel parlare della fonte non molto distante, dice ch'è chiamato comunemente Garigliano, la cui scaturigine trovò che proveniva da 7 vene d' acqua, indi raccolte in un rivo proseguendo il suo corso e accresciuto con altre acque, passa pel territorio di Genazzano, e va a formare sotto Sora e altri luoghi il celebrato fiume Liri o Garigliano. Questa grossa terra è situata in posizione gradevole sopra di un colle, ch'è una delle cime della cresta denominata Le Scrime, intermedia fra quella di Guadagnolo e quella di Colle Celeste o di Civitella, contornata da alte montagne in aria salubre, ma dominata dal vento. Gli abitanti sono urbani, accorti e robusti, belle generalmente le donne. Si entra nel paese per un lungo borgo tutto in piano, da convenienti fabbriche decorato, ed in successivo incremento. Fuori del borgo poi il restante della

terra è tutto incomodo e scosceso, discendendosi per viottoli formati a scale, e da questa parte si procede per Olevano. Al principio del borgo formano diramazione diverse strade; a destra incomincia quella di Genazzano, di fronte quella di Capranica assai pericolosa, a sinistra l'altra che conduce a Pisciano. Il palazzo baronale de'marchesi Theodoli è costruito a guisa di solidissima rocca, che ha l'aspetto di una nave, e forma il principal decoro della terra. Ha un torrioncello semirotondo all'ingresso, in cima al quale vi è un ambiente che ha diversi balconi onde osservare i luoghi sottoposti e le montagne di fronte. Una sua parte costituisce l'estremità della nave, ed è formata ad angolo acuto guardando il borgo: essa è posta sui massi di scoglio, e viene attorniata da alto e solidissimo antemurale, che offre nella sua piena circonferenza un grazioso passeggio, essendovi un solo ma sicuro ingresso, dopo il quale vi è una larga piazza ove si osservano diversi punti interessanti. Dentro poi vi sono comodissimi sotterranei, e dignitosi appartamenti, ed a pianterreno uno di essi è dipinto tutto a fresco ed a paesaggio con varie mitologiche divinità sulle volte, riuscendo rimarchevole il dipinto esprimente il ratto delle sabine. La grossezza delle mura supera 10 palmi romani, ed a'lati dell'ingresso vedonsi i vani de'cannoni e spingardi che tolsero i francesi nell'invasione sotto Pio VII, con altre cose utili e decorose. La chiesa matrice è dedicata alla B. Vergine ed a s. Biagio vescovo e martire, col nome del quale si chiama, di buon disegno ed esistente quasi in mezzo al paese. Minacciando rovina la vecchia chiesa, che per l'antichità dicesi che fosse coperta di tavole di legno, nel riedificarsi l'odierna ne fu generoso il marchese Theodolo Theodoli, colla mediazione del p. Marc'Antonio Costanzo gesuita; ciò avvenne nel 1610 nel vescovato del cardinal Antonmaria Gallo; in quello poi del cardinal Girolamo Spinola fu consagrata a'12 ottobre 1777 da mg.r Pietro Ruggeri vescovo Rubense, come si legge nella lapide posta in un pilastro della medesima. Altra chiesa parrocchiale è quella di s. Maria, nel cui altare maggiore la B. Vergine viene espressa nel quadro con moderno ed elegante stile. Nella campana maggiore in gotico si legge: *A. D.* 1489 *magister Petrus Solatius de Petriniano fecit.* Questa chiesa resta da un lato dell'ingresso del palazzo baronale in un corto spiazzo. La chiesa di s. Rocco, con convento de'carmelitani calzati, da ultimo restaurata e ingrandita per le limosine de'divoti della B. Vergine del Carmine che vi si venera, e per cura e zelo del p. Elia Generoso da Tivoli, è di figura ottangolare, e nella volta in forma di medaglione fu egregiamente dipinto sul legno s. Sebastiano. Nel coro vi sono due quadri d'altare di buona maniera e rappresentanti, uno la Fuga in Egitto, l'altro s. Francesca romana. Sull'architrave dell'altare principale sonovi distici in lode della ss. Vergine del Carmelo. Il convento era più vasto, ma con porzione si formarono le pubbliche carceri. In un angolo del convento esiste la lapide marmorea del cardinal Mario Theodoli, che aprì e fortificò il borgo, edificando la chiesa e il convento, del seguente tenore. *Marius cardinalis Theodolus, Montium asperitatem aequavit, Vias aperuit, dirutusque colles in aedes vertit in Templum erexit divo pestis profligatori anno Domini* 1649. I marchesi Theodoli, nobilissima famiglia romana oriunda di *Forlì*, portano il titolo di marchesi di s. Vito, di cui furono signori feudatari, ed ora possidenti di molti beni, vantano molti uomini illustri, alcuni de'quali sono ricordati sulle pareti dell'antica cappella di detta chiesa, cioè: i cardinali Alberto, Gregorio e Mario *Theodoli*, di cui scrissi le biografie; Gio. Ruffo Theodoli arcivescovo di Cosenza nel 1505 e già vescovo di *Bertinoro*, per cui parlando de'suoi vescovi a Sarsina, dissi di altre sue dignità e ch'era stato destinato al cardinalato; Lodovico Theodoli vescovo di Bertinoro (e perciò ne parlai all'indicato articolo, chia-

mandolo pure Vannini e maggiordomo di Paolo III, non che già vescovo di Scala), morto nel 1563 in tempo del concilio di Trento; Giacomo Theodoli arcivescovo d'Amalfi nel 1626 (il quale fu pure vescovo di *Forlì* e benemerito, come notai in quell'articolo, e vi registrai l'altro vescovo Fulvio Theodoli del 1587); Girolamo Theodoli vescovo di Cadice, chierico di camera, conte di Ciciliano, signore di s. Vito e Pisciano, del 1572; Theodolo Theodoli 1.° marchese di s. Vito e Pisciano, conte di Ciciliano, del 1592; Giovanni Theodoli marchese di s. Vito e Pisciano, conte di Ciciliano e di Vallinfreda (de' quali luoghi parlo a Tivoli), del 1600; Alfonso Theodoli marchese di s. Vito e Pisciano, conte di Ciciliano, del 1600; Theodolo Theodoli marchese di s. Vito e Pisciano, conte di Ciciliano, del 1648. Altra chiesa è quella di s. Vito, assai lungi dal paese e in vetta d'un monticello, quasi circolare e isolato che sovrasta tutta la terra e guarda le circostanti montagne. Ivi si trovarono grandi massi di tufo, forse avanzi di qualche edifizio o di mura di sostruzione. Marocco deplora, che nel visitarla la trovò profanata e ingombra di grano. In s. Vito vi sono le maestre pie per l' istruzione delle donzelle. Le dette chiese e altre sono descritte dal Piazza nella *Gerarchia cardinalizia*, insieme alle reliquie che vi si venerano. Il paese contrasta con Roma e *Genazzano (V.)*, d'aver dato i natali al magnanimo Papa Martino V Colonna (del cui corpo riparlai nel vol. LXIV, p. 105), per cui ivi si mostra la camera ove nacque, al dire di Nibby. Nondimeno vanta altri illustri, ed a'nostri giorni fiorirono due prelati della famiglia Testa, zio e nipote. Il 1.° fu mg.r Gio. Domenico, che fece i suoi studi nel seminario di Palestrina con felice successo, comechè di svegliato ingegno, conoscitore di molte lingue e profondo nella latina. Meritò d' essere eletto professore di filosofia nel medesimo seminario, e poi lo fu in Roma ne'collegi Bandinelli e Romano, in questo insegnando logica e metafisica. Pio VI lo spedì a Parigi segretario della nunziatura di mg.r Dugnani poi cardinale, e nella tremenda rivoluzione corse grave pericolo d' essere appeso alla lanterna democratica. Pio VII lo fece successivamente cameriere d' onore e prelato, canonico Liberiano, *Segretario delle lettere latine* e *Segretario de'brevi a'principi* (*V.*), ed abbreviatore di curia, seguendolo ne'viaggi di Parigi e di Genova, dopo aver patito per la sua fedeltà la deportazione in Corsica. Fu inoltre assai versato nella storia naturale, nella matematica e ne'geroglifici egiziani. Scrisse sopra l'antico Vulcano, ed in versi sul diseccamento delle Paludi Pontine; una dissertazione *De sensuum usu in perquirenda veritate*; altra sui due zodiaci di Dendera e di Henne nell'Egitto; una confutazione contro Dupuis; e per non dir altro, avendo scritto sui pesci fossili del monte Bolca, ebbe questioni con Fortis e Volta. Cortese, frugale, ameno, sentenzioso, fu amato da'Papi, massime da Gregorio XVI, morendo in Roma nel 1832, e fu sepolto nella chiesa de'ss. Vincenzo e Anastasio a Trevi di Roma, con iscrizione la quale in uno alla sua biografia si legge nel t. 2, p. 53 de' *Monumenti sepolcrali visitati da Raggi e disegnati da Tosi*. Abbiamo del conte Francesco Fabi Montani, *Elogio storico di mg.r Gio. Domenico Testa*, Roma 1844. Il nipote mg.r Luigi Testa non fu d'ingegno minore, dallo zio educato e istruito nel collegio romano, indi professore di filosofia nel seminario di Magliano, ove celebrò la 1.a messa. Divenuto segretario o uditore in Perugia e Ravenna del preside mg.r Giustiniani poi cardinale, fu indi destinato segretario della nunziatura di Madrid di mg.r Gravina poi cardinale, dimorando nella *Spagna* circa 15 anni, e in que' tempi calamitosi che narrai in tale articolo. Tale fu il suo savio contegno e i suoi talenti diplomatici, che Pio VII lo dichiarò suo cameriere d'onore e ablegato apostolico per la

berretta cardinalizia, allorchè elevò detto nunzio alla porpora; ed il re Ferdinando VII gli conferì l'arcidiaconato di Lugo, e le decorazioni di s. Pietro martire e della ss. Concezione. Tornato in Roma nel 1818, mentre il Papa lo designava a luminosa carica, morì nella fresca età di 53 anni e fu compianto. Riferisce Nibby, che s. Vito, come molte altre terre e città sorte ne' tempi bassi, ebbe il nome dalla chiesa ivi esistente e oggi divenuta rurale, dedicata a s. Vito, santo un tempo molto venerato in queste contrade (come altrove, a Polignano portando il suo nome la cattedrale, ed in Roma colla *Chiesa di s. Vito*, nel quale articolo riportai l'opinione del Piazza conforme, e l'altra a quale antica città sia succeduta, di che Nibby non fa parola); e dal concorso degli abitanti delle terre circonvicine, o per divozione o per fiere annuali, insensibilmente si formò una borgata, della quale la più antica memoria l' incontrò nel secolo XIII negli *Annali Camaldolesi*, t. 4 Append., p. 596, in cui si ricorda il *tenimentum Castri s. Viti*, come uno de'confini di *Castellum novum*, insieme con Palestrina, Poli, Pisciano, Capranica, ec. Alla stessa epoca e precisamente al 1252 appartiene il documento esistente nell'archivio Colonna, e pubblicato dal Petrini a p. 411, il quale nel determinare i confini del territorio di Capranica, indica i tenimenti di Castel Nuovo, Monte Manno, Genazzano, s. Vito e Palestrina. Nel 1284 ne apparteneva una 3.ª parte a Pietro Scotti cittadino romano, il quale la diede in compenso e a titolo di permuta a'monaci di s. Gregorio di Roma, col permesso di Papa Martino IV, in luogo della 3.ª parte del castro di Pietra Pertusa, vasto tenimento dell'Agro romano, appartenente agli stessi monaci, e da lui come enfiteuta o affittuario, contro i patti stabiliti, alienata e venduta al capitolo di s. Pietro, come si trae da un altro documento de'memorati *Annali*, t. 5 Append., p. 263. Divennero signori della terra i Colonna, e la ritennero fino al 1563 in che il contestabile Marc'Antonio, poi vincitore di Lepanto, la vendè a Domenico Massimi ed a Giuliano Cesarini, co'castelli di Ciciliano, Pisciano, Capranica e Ardea: Pio IV con apposita bolla de' 27 giugno 1564 confermò l' alienazione; finalmente i Massimi nel 1572 venderono s. Vito, Ciciliano e Pisciano al nobile suddetto prelato Girolamo Theodoli, a cui fu annesso il titolo di marchesato. Il prelato ebbe a fratello Giacomo Theodoli cav. di s. Giorgio, da cui nacque Theodolo I marchese di s. Vito, conte di Ciciliano e Vallinfreda. Questa cospicua famiglia s' imparentò con altre nobilissime, come si può vedere nel Marchesi, *Galleria dell'onore* t. 1 e 2; e possiede in Roma il palazzo del suo nome nel rione Colonna, nella via del Corso e incontro quella delle Convertite.

Capranica. Comune della diocesi di Palestrina, con territorio in monte, producente eccellente olio, legna, grano, vino, castagne, ghianda, pascoli e altro. Il nome di Capranica si pretende derivato dalle frequenti caprareccie che anticamente esistevano, essendovi ancora al sud-ovest un eccellente pascolo, il cui prato serve alla corsa de'cavalli. Giaceva prima su d'un monte altissimo in vocabolo *Fontana del prato* un vecchio castello, il quale rimase demolito per incendio, gli abitanti rifugiandosi lungi due miglia, e siccome il luogo bruciato era nomato *Castello*, chiamarono l'attuale paese *Castel Nuovo* e poi *Capranica*, dicendosi *Capranica Vecchia* il sito dell'antico paese. Quivi vissero vita eremitica e penitente le sante vergini Erundine discepole delle ss. Romola e Redenta. I loro corpi sono parte nella basilica Liberiana di Roma e parte nella cattedrale di Tivoli, come riferisce Piazza della *Gerarchia cardinalizia*. Il paese ha estesi fabbricati chiusi da mura, e vi è la collegiata e parrocchiale di s. Maria Maddalena e s. Gio. Evangelista, eretta dalla famiglia Pantagati detta Capranica

o da Giuliano della medesima, con architettura di Michelangelo Buonarroti, e perciò la chiesa era tutta ripiena di sculture, ma venne svisata nel principio del secolo passato, come rimarca Calindri. Leggo poi in Nibby, che i Pantagati cresciuti vieppiù in ricchezze, Giuliano pronipote del cardinal Domenico Capranica edificò nel 1520 la bella chiesa di s. Maria Maddalena, la quale si crede essere stata eseguita co'disegni e sotto la direzione di Michelangelo, a cui pure si attribuisce un leone abbozzato, forse allusivo al nome di Leone X allora regnante, ed un profilo di testa rappresentante un vento. Il Piazza nella *Gerarchia cardinalizia*, ed il Cecconi nella *Storia di Palestrina*, danno questa tradizione per fatto certo. Inoltre la famiglia fabbricò in patria un magnifico palazzo. Capranica è situata sopra una punta del monte detto de' Casali, parte del gran dorso di Guadagnuolo, ed a cui si perviene per un sentiero alpestre da Palestrina, donde è distante 6 buone miglia, 5 da s. Vito, e 30 da Roma, con abitanti dotati di molta penetrazione d'ingegno. Tra gl'illustri di questo luogo debbo rammentare i celebri cardinali Domenico e Angelo *Capranica* (*V.*), ed il Petrini riferisce, che dicesi aver pure dato i natali al Papa *Bonifacio IX* Tomacelli, napoletano secondo altri e nato nel suo feudo di Carafanello. Quanto a Domenico, egli era della famiglia Pantagati, ed osserva Petrini che secondo il costume d'allora, di tralasciare il cognome e in vece prendere per tale il nome della patria, fu chiamato Capranica, e trapassò questa denominazione nella sua nobilissima famiglia. Prima di sua esaltazione era sì ricca che Nicola Capranica o Pantagati non si sgomentò di mantenere nelle università di Padova e Bologna il figlio Domenico sunnominato; il quale col suo squisito ingegno corrispose sì bene alle cure paterne, che in freschissima età ottenne il cardinalato da Martino V, anche per essere nativo del feudo di sua prosapia Colonna, circostanza che produsse dopo la morte del Papa spinosissime conseguenze, poichè creato segretamente non fu riconosciuto nè dal sagro collegio, nè da Eugenio IV, il quale più tardi gli conferì l'insegne cardinalizie. La morte lo sorprese a' 14 agosto 1458, nella sede vacante per morte di Calisto III, mentre i cardinali aveano risoluto di eleggerlo a successore. In Roma eresse con ricche rendite il 1.° collegio, che dal suo assunto cognome si chiama il *Collegio Capranica* (*V.*), a beneficio specialmente de' vassalli de' feudi di casa Colonna, fra i quali considerò espressamente Palestrina, poichè non solo lasciò al suo barone Stefano e Lorenzo suo cugino la facoltà perpetua di collocarvi un alunno, ma ordinò altresì che mancando la loro famiglia, il diritto di nomina si devolva al pubblico di Palestrina; ed i primi prenestini scelti a godere il posto, crede Petrini che fossero Giulio Leonardi e Achille Renditti, poi ambedue rettori del medesimo, carica che a suo tempo soleva affidarsi a quelli ivi educati. I cardinali in vece di Domenico crearono Papa il cardinal Piccolomini, già suo segretario ed allievo, che preso il nome di Pio II, promosse alla porpora il fratello Angelo Capranica vescovo di *Rieti*, il quale fu beneficentissimo col collegio, di cui ora è protettore il cardinal Lodovico Altieri, dopo la morte del cardinal Micara decano del sagro collegio. Opina Calindri, che i primi abitatori di questo luogo furono gli aborigeni, cioè monticoli, e che fu poi quasi abbandonato il castello; ma dopo il secolo VII le rapine, le stragi e le depredazioni de' circostanti luoghi lo fecero ripopolare: aggiunge che dopo il secolo X furono nuovamente abbandonati i castelli di Monte Manno e Castel Nuovo, e tutti i popoli si riunirono in Capranica. Di questo nulla dicono Petrini e Nibby: il 1.° dice soltanto che nel 970 fu compreso nell'infeudazione che diè Papa Giovanni XIII alla senatrice Stefania, con Palestrina e sue pertinenze, come Capranica, *Galli-*

cano (*V.*), *Cave* e Rocca di Cave, de'quali riparlai a Genazzano, ed il sito ove fu poi fabbricato *Zagarolo*(*V.*), con l'annuo canone di circa scudi 20. Negli *Annali dei camaldolesi*, t. 4 Append., p. 596, si fa menzione del *tenimentum Capranice*, senz'altri particolari; ma dal riferito da Petrini a p. 143 e dalla carta da lui pubblicata a p. 411 si rileva che nel 1252 era questa terra de'Colonna, e che in quell'anno nel riparto fra i figli di Oddone e Giordano, Capranica toccò al figlio di Giordano, chiamato pure Oddone. Vuolsi che vi si recasse Bonifacio IX, reduce da Rieti, e vi si trattenesse alquanto, secondo Piazza, il quale descrive le altre sue chiese. Nel 1484 per le guerresche vertenze insorte fra i Colonna, ed i Riario nipoti di Sisto IV e aderenti degli Orsini, Capranica fu a'31 luglio assalita dalle milizie papali, dopo la presa di Cave: la difendeva per Prospero Colonna il capranicese Romanello Corsetto, il quale dopo poca resistenza rese la terra e colla sua truppa si recò a Genazzano, o in Paliano secondo Nibby. Prospero mal soddisfatto di sua condotta e lealtà, lo ferì di proprio pugno, e lo fece poi impiccare e squartare, considerandolo reo di tradimento. Passò quindi l'esercito della Chiesa sotto Pisciano, ed espugnata la rocca andò all'assedio di *Paliano* (*V.*), ov'era Prospero, il quale per togliersi qualunque sospetto di quegli abitanti, fece condurre i loro figli in Genazzano con minaccia di farli uccidere, quando essi non avessero fatto il debito loro nella difesa. Poco durò l'assedio per la morte del Papa avvenuta ai 12 agosto, onde le milizie pontificie se ne tornarono subito a Roma, e Prospero ricuperò i suoi dominii. I Colonna ritennero il possesso di Capranica fino al 1563, in cui il celebre Marc'Antonio la vendè a Domenico Massimi; indi nel 1573 i Massimi la rivenderono a Girolamo Theodoli, ed il marchese Theodolo Theodoli dopo il 1650 l'alienò in favore de'Pantagati discendenti de'cardinali Capranica, che s'intitolarono signori di loro patria Capranica, comechè vuole Nibby; ma non debbo tacere che afferma Petrini, avere i Pantagati comprato Capranica da'Massimi dopo la metà del precedente secolo. Finalmente i Capranica l'alienarono ai principi Barberini con patto *redimendi*.

Civitella. Comune dell'abbazia di Subiaco, con territorio fertile e montuoso, le cui produzioni presso a poco sono eguali a quelle de'precedenti paesi. Vi abbondano l'erbe botaniche utilissime, ed in copia vi nasce l'assenzio, la valeriana, il serpollo, l'issopo. Torreggia questa terra de'bassi tempi sulla cima dirupata dell' ultimo contrafforte del dorso di Colle Secco, altissimo monte di salso calcare, fra Rocca s. Stefano e Roiate egualmente da loro distante 3 miglia, ed a 6 miglia da s. Vito, eretta sopra le rovine d'una città antica nel paese degli ernici. Posta in mezzo a luoghi alpestri e selvosi, e per la difficoltà dell'accesso si può quasi dire isolata dal mondo, fra una corona imponente degli Apennini, in aria eccessivamente elastica, la quale soverchiamente accelera le vitali funzioni; tuttavolta il clima è salubre e lo prova l'incremento progressivo della popolazione. La via meno incomoda per andarvi è quella di Subiaco, la quale passando per Affile e Roiate è lunga circa 12 miglia: quella che conduce a questa terra da Palestrina, per Cave, Genazzano, Olevano e Roiate, ne conta 18. Il suo orizzonte è uno de'più singolari e più vasti dello stato pontificio, imperocchè non solo gode la veduta nei diversi lati di tutti i luoghi circostanti, ancorchè lontani, ma giunge la vista oltre al Mediterraneo fino ai monti di Gaeta, e tutti nominati da Marocco. Propriamente il paese è posto presso a poco in piano, avendo la strada media qualche buon fabbricato, ma il resto delle abitazioni sono mal disposte e così i viottoli. Le acque sono in qualche distanza. A mezzogiorno esistono avanzi di mura castellane di solidissima costruzione, mutilate

e rese al paro col terrapieno dell'interna via: a'due angoli vi sono le rovine di due torrioni, uno rotondo e l'altro quadrato, avente il 1.° un diametro di 19 passi. Le mura hanno circa 8 palmi di ertezza, e la lunghezza di esse da un angolo all'altro è di passi 85. Gli abitanti sono rispettosi, di forte temperamento e di alta statura; e nelle donne generalmente si osservano fisonomie regolari. Vi sono le maestre pie per le fanciulle, e scuole pei giovanetti. Possiede due chiese parrocchiali, la 1.ª arcipretale e sagra a s. Sisto protettore del luogo, dal quale è lungi circa mezzo miglio, onde fu riunita alla parrocchia interna di s. Nicola di Bari, il cui quadro è un bel dipinto del Manente, e di esso è pure la Cena degli apostoli nel quadro dalla parte del vangelo. Il popolo e quello de'paesi convicini è devotissimo del patrono s. Sisto, e vi accorrono in folla a celebrarne l'annua festa. Circa un miglio distante verso oriente trovasi il convento de'minori osservanti, celebre per antichità e memorie religiose, piccolo e povero pel fabbricato, il quale giace in una valle coronata da colli formati da'scoscendimenti e dilamazioni della cresta principale. Orrido ed ermo è il sito, e tanto circuito che vi si gode una parte assai ristretta del cielo; nondimeno secondo il p. Casimiro di Roma, *Memorie storiche delle chiese e conventi de'frati minori della provincia romana*, si calcola il suolo a 1900 palmi sopra quello di Roma. Di questo luogo destinato a penitenza, e abitato da esemplari, austeri e ospitali religiosi, si hanno memorie fino dal 1284 nella vita della b. Margherita Colonna. Il p. Casimiro che eruditamente ne parla a lungo, crede che fin dal 1223 fosse concesso al patriarca s. Francesco dall'abbate di Subiaco per fondarvi un ritiro, e ricorda i molti miracoli ivi da lui operati, enumerando le reliquie della chiesa che è molto decente, la quale è lunga 28 passi, larga 8, tranne il coro un passo meno largo. Questa chiesa rimonta almeno al secolo XV, poichè fu consagrata nel 1489 da Cesare Nacci, come si ha dal documento riferito dal p. Casimiro. In esso si ricordano due altari non più esistenti, uno fuori della chiesa ad onore della B. Vergine, l'altro in mezzo alla chiesa ad onore di s. Antonio di Padova. In luogo di essi sonovi 3 altari in fondo alla nave: in quello dell'altare maggiore è un dipinto esprimente s. Francesco che vestito da diacono ripone ginocchioni il Bambino nel presepio: presso di esso riposano i corpi de' servi di Dio fr. Samuele da Farnese e fr. Francesco da Ghisone minori osservanti, con lapidi che riporta Marocco. Ne'due altari laterali i quadri rappresentano uno s. Francesco, l'altro la ss. Concezione con s. Rosa a'suoi piedi. Vi è pure un luogo dove suol farsi il pio esercizio della Via Crucis, e nella chiesuola o vaghissima cappella a destra, dove esso si termina, vi è un bel Crocefisso di legno intagliato da F. Vincenzo da Bassiano, che molto si distinse in tali lavori nel secolo XVI, e che particolarmente operò a Cori nel refettorio del convento di s. Francesco. Questo sagro simulacro desta riverente commozione di affetti in riguardarlo, per la sua naturalezza e meravigliosa espressione. Sopra l'altare si venera il corpo del celebre b. Tommaso da Cori minore osservante, istitutore de'sagri ritiri nella provincia romana, ed apostolo di Subiaco, in questo convento santamente morto l'11 gennaio 1729 di 74 anni e 51 di vita religiosa. Di lui abbiamo due vite, la 1.ª scritta dal p. Amadeo da Torino postulatore di sua causa, la 2.ª dal p. Luca da Roma, e ivi pubblicata nel 1786. Il suo corpo, oggetto della più singolare divozione de'fedeli che vi accorrono da ogni parte, giace con maschera di cera somigliante al suo volto, vedendosi naturalmente le di lui mani e piedi. Pio VI, che solennemente lo beatificò a'3 settembre 1786, in sequela della bolla *Dominus ac Salvator*, emanata a'18 del precedente agosto, allorchè nel

1789 si recò a Subiaco sua abbazia, per la tenera divozione che professava a questo beato, si recò appositamente a venerarlo sabato 23 maggio, ricevuto da' religiosi del ritiro e dal suo nipote cardinal Braschi protettore dell'ordine; celebrò la messa sul suo altare e altra ne ascoltò. Ammettendo la religiosa famiglia al bacio del piede, lasciò al superiore una generosa limosina, ed essa a perenne ricordanza eresse nel convento quella lapide che riprodusse Marocco e celebrante questa onorevole visita. Nell'orto del convento sonovi alberi piantati dallo stesso s. Francesco, e lungo la via fra esso e Civitella si vedono l'impronte dal santo lasciate sul vivo sasso di sua testa e cappuccio, onde il luogo fu cinto di muro nel 1719. Riferisce Nibby, che osservando la natura del sito ove sorge Civitella, si riconosce che occupa quello dell'acropoli primitiva, poichè la città propriamente detta, che qui già fu, si dilungava verso occidente, dove rimane ancora un testimonio, che è la chiesa antica di s. Sisto. L'avanzo d'un muro costrutto di grandi poligoni irregolari, lungo circa 100 piedi, che ancora rimane fuori della terra, per la sua disposizione dimostra al tempo stesso l'antichità del luogo, e non aver fatto parte delle fortificazioni della città antica, ma solamente essere una sostruzione, forse d'un tempio dedicato alla dea Bona, secondo il p. Casimiro. Il nome di Civita e Civitella, che ritengono molte terre d'Italia, è sempre un forte indizio per crederle fondate sopra il sito di città e borgate antiche, e questa osservazione in Civitella di Subiaco si verifica col fatto della sostruzione di poliedri (corpi solidi compresi da più superficie piane) ancora esistente. Quindi crede Nibby di ravvisare in questo luogo la posizione di Vitellia; imperocchè quella colonia romana fu fondata nel territorio degli ernici, onde tenere a freno gli equi o equicoli. Tito Livio ne fa menzione la 1.ª volta nella descrizione della scorreria di Coriolano, che se ne impadronì per sorpresa l'anno 265 di Roma, probabilmente dopo la presa di Tolerio, oggi Valmontone, portandovisi per Colle Gentile, Olevano e Roiate, cioè con 6 ore di marcia. Da Svetonio nella vita di Vitellio si apprende che correva la tradizione come questa città era stata così denominata, perchè i Vitellii avevano domandato di difenderla contro gli equicoli. Ma questa colonia fu appunto espugnata dagli equi l'anno 360 di Roma, secondo lo stesso Livio, ed allora rimase probabilmente deserta, poichè gli abitanti se ne fuggirono in massa a Roma, per testimonianza dello stesso storico. Quindi Plinio nomina i Vitellenses fra i popoli del Lazio periti senza lasciar vestigio. Marocco riportò l'opinione d'alcuni, che Civitella surse dalle rovine dell'antichissima e forte città di Belecre degli equi, che giaceva sul dorso del monte estendendosi fino a' terreni detti li Casali, che ancora si vedono cinti dagli avanzi di smisurate mura pelasgiche e già di estesa circonferenza. Aggiunge che taluno crede essersi denominata *parva Civitas* la fortezza o cittadella per guardare la città, e riporta la lapide trovata in Civitella di *Julia Athenas magistra Bonae Deae Sevirae*. Altra lapide antica scoperta presso Civitella verso il 1730 di Rosa Januaria, che fu collocata nel muro della villa Galletti, lungo la via da s. Vito a Genazzano, la pubblicarono il p. Casimiro e Muratori. Alla caduta dell' impero romano questo luogo fu popolato di nuovo, e fin dal 967 si ricorda come già appartenente al monastero sublacense col nome di *Monte Civitella*, poichè nel diploma d'Ottone I, riferito da Muratori, *Antiq. Medii Aevi* t. 5, p. 465, fra gli altri beni confermati al detto monastero, si nomina *Montem, qui vocatur Civitella*, laonde pare che sino a quell'anno la nuova terra non si fosse ancor formata; ma nel secolo seguente lo era, e infeudata nel 1507 a Landone figlio di Trasimondo, che si dice signore di Civitella, il quale nel 1084 si trova ricordato

di nuovo come signore di Gerano. Nella cronaca Cassinese, Landone si dice pure signore di Chieti e d'Aquino. A Landone successe nel possesso di questo feudo Bertraimo suo figlio, a cui Papa Pasquale II ingiunse di restituire ambedue queste terre al monastero, e nella sua bolla del 1115 Civitella viene enumerata fra i beni sublacensi. Perchè si effettuasse la restituzione, il Papa spedì l'uditore suo Lentulo da Trevi a Bertraimo. Però nel declinare del secolo VII e sul principio del seguente, malgrado la conferma fatta al monastero da Clemente III nel 1187, e da Papa Onorio III nel 1217, questa terra reggevasi a modo d'oligarchia, essendo governata da 12 de' principali e potenti cittadini detti *Seniores*, a' quali Papa Celestino III nel 1192 diresse un breve, riferito dal p. Casimiro, e nel quale esige la restituzione di Rocca s. Stefano da loro tolta al monastero per sorpresa, per un ricorso fatto dall'abbate Romano al Papa. Incomincia il breve colla formola: *Dilectis filiis nobilibus viris dominis de Civitella, salutem et apostolicam benedictionem.* Questa forma di reggimento continuava in Civitella nel 1230: il presidente di questi duodecemviri nominavasi *Rector*, ed allora n'era rettore Roberto, quando le truppe di Landone abbate sublacense forzarono il consiglio di Civitella il 22 maggio a riconoscere la supremazia del monastero, e giurargli fedeltà e vassallaggio. Nel medesimo anno Papa Gregorio IX concesse a tali nobili di Civitella il privilegio d'eleggersi *sepoltura ad libitum* nel monastero sublacense. Come si comportasse dopo quel tempo il consiglio, e quali vicende incontrasse la forma del governo stabilita in Civitella è ignoto: sembra probabile che dall'oligarchia passasse alla signoria feudale assoluta; onde nel 1338 a'28 luglio l'abbate Bartolomeo volendo ritogliere affatto dalle mani dei laici questa terra, comprò per 2000 fiorini da alcuni nobili di Genazzano le porzioni che vi aveano, e per mantenersi più facilmente nel possesso di Civitella restaurò e fortificò la rocca in modo da ridurla quasi inespugnabile, siccome può leggersi nel *Chronicon Sublacense*. Di più l'abbate eresse una cappella alla B. Vergine con abitazione per celebrarvi le sue feste egli e i suoi successori, col beneplacito di Papa Benedetto XII. Ma di questa rocca così fortificata non rimane vestigio, come neppure della cappella di s. Maria e dell'abitazione: forse alcuni suoi muri avranno servito a formare alcune delle sussistenti case. Una parte della rocca pare ravvisarsi dove sta la fabbrica che guarda ponente incontro la casa Mobilj, a cui dovea essere unito il summentovato torrione rotondo. Malgrado tutte queste previdenti premure, due anni dopo e nel 1340 la terra tornò in mani straniere al monastero, perchè la comprò Pier Agabito Colonna per 2000 fiorini, secondo Nibby, o per 4000 al dire di Marocco, e ne rivendè per somma eguale la metà a Giovanni da Rodi di Genazzano. E questa metà medesima nel 1373 fu da' nipoti di Giovanni donata all'abbazia di Subiaco, essendone abbate Francesco: l'altra metà, comprata da Antonio Mondi pure di Genazzano, nel 1385 fu venduta al monastero, il quale così tornò nel possesso integrale della terra, che riconobbe la piena signoria dell'abbate sublacense. Poco lungi dal ritiro e convento de' francescani anticamente esisteva il castello di Monte Casale ora diruto, spettante all'abbazia sublacense, e ricuperato nel 1133 dall'abbate Pietro II, e cambiato con quello di Camerata dato a Gregorio signore d'Anticoli Corrado che nel 1167 restò distrutto, sebbene nel 1189 fosse risarcito e confermato all' abbazia con Pisciano, Massa Valeri e altre terre con bolla di Clemente III. Egualmente restò distrutto il castello di Rocca Secca, altra appartenenza dell'abbazia, sul quale vi è un breve di Alessandro III. Essendo Civitella nella diocesi di Palestrina, e contrastandone la giurisdizione l'abbate sublacense, per

quanto dissi parlando d' Affile e Ponza, nel 1639 Urbano VIII definitivamente l'attribuì all'abbazia di Subiaco. Civitella nel 1834 fu beneficata da Gregorio XVI.

Pisciano. Comune della diocesi di Palestrina, con territorio in monte, il quale particolarmente rende grano a sufficienza, e in abbondanza vino, olio, granturco, legumi, frutti d'ogni specie, ghiande per maiali, farro, e pascoli ubertosi nelle sue vallate, ed è esposto in aria mediocre. E' lungi 3 miglia da s. Vito, e 12 da Tivoli per istrada carrozzabile, ed altrettanto da Palestrina e da Subiaco; ed è posto sopra un colle dipendente dalle cime che diconsi Colle Celeste, sulla riva destra del Giuvenzano, e non molto distante dalle sue sorgenti. Non ha porte urbane, nè mura, ed entrasi nel paese per largo e conveniente borgo, da mediocri fabbriche fiancheggiato, in fine del quale vi è l'abitazione del marchese Theodoli, che come dissi a s. Vito, con questo e altri luoghi l'acquistò, e vi ha rimarchevole possidenza: la sua casa si distingue per un rotondo torrione piccolo e situato da un lato. La popolazione è agricola e di forte temperamento, nè manca di civili famiglie, fra le primarie distinguendosi la Cerasi. Dominato è Pisciano dalla tramontana, per aver da questo lato l'orizzonte apertissimo, ma le nevi per la temperatura del clima poco vi rimangono. A mezzogiorno è una pianura egregiamente coltivata, con vigneti e oliveti, terminata la quale incominciano foltissime macchie che vestono una bella corona di collinette, essendo mirabile e pittorica la sua topografica posizione. Non manca di acque, e le principali fontane sono, quella detta da Piedi, perchè trovasi al termine delle abitazioni; quella nominata Casale, distante mezzo miglio e in istrada comoda; e quella di s. Vittoria, così chiamata per passare sotto una chiesuola sagra a tale santa patrona della terra: per l'abbondanza delle acque vengono diversi terreni circostanti coltivati a ortaglie, che producono erbaggi di eccellente sapore. Il solo tempio esistente dentro il paese con titolo d'arcipretura è intitolato a s. Paolo apostolo, altro protettore di Pisciano, espresso in tela nell'altare maggiore con grande intelligenza. Si celebra la festa a' 25 gennaio, anniversario di sua portentosa conversione. Con più solennità si festeggia a' 9 luglio quella della protettrice s. Vittoria e con gran concorso di popolo, che poi passa a visitare la chiesa di s. Anatolia custodita da un romito. Di queste e altre chiese, come de' sodalizi e dell'ospedale, tratta Piazza, il quale congettura che quivi venisse s. Paolo dopo essere stato con s. Pietro in Palestrina; e riferisce pure le gesta di s. Vittoria, della sua salutifera fontana e del suo monastero. Si fa una rimarchevole fiera fra Gerano e Cerreto, e lungi un miglio dal 2.° in vasto prato, con varie botteghe alla guisa della rinomata fiera di Fara in Sabina. Nel 1810 per l'invasione francese, il popolo comprò una celebre campana spettante al santuario di s. Eustachio della chiesa di s. Maria della Mentorella, e superate gravi difficoltà nel trasporto, la condusse nel paese. Per imperizia di chi la suonava a martello si ruppe nel 1818, indi fu rifusa nel 1822 dal frusinate Luigi Cacciavillani, essendo magistrato del pubblico Adriano Cerasi, e con iscrizione che ricorda il narrato, e la consagrò in onore de' protettori s. Paolo e s. Vittoria. Dice Marocco, che è opinione di molti eruditi essere il nome e l'origine di questa terra derivati da una villa del famoso console Lucio Pisone, volendosi eziandio che anteriormente fosse denominata *Pisoniano*. Ciò viene confermato da' diversi ruderi esistenti verso la falda dell'imponente monte della Mentorella, che sta di prospetto al paese, lungi quasi un miglio, e gli toglie la vista dell'Agro romano e di diversi luoghi; ritenendo tal sito il nome di Grotta, vi si trovarono nel lavorare la terra monete imperatorie e consolari, ed una cassa sepolcrale di terra

cotta con entro ossa umane calcinate di qualche ragguardevole personaggio. Ivi dovea essere una villa come luogo gradevolissimo e con piano di feraci campagne che delizia l'occhio, rese vieppiù fertili dalle sostanze del terreno del monte di Guadagnolo che vi trasportano le pioggie. Questa opinione già l'avea pubblicata il p. Kircher, seguito da Piazza e Calindri, aggiungendo che Lucio Pisone dopo il consolato vi si rifugiò allorchè fu esiliato da Roma per la congiura di Catilina, ricordando i discoperti pezzi di marmo, frantumi di colonne, lamine di piombo, e segnatamente de' pezzi d'asta lunghi quasi 2 palmi, con tramezzi dello stesso piombo in larghezza di circa 2 oncie l'uno dall'altro, oltre medaglie consolari d'oro e d'argento. Di tutto questo Nibby non fa parola, solo descrivendo a chi appartiene il luogo, avvertendo non doversi confondere col *Casale Biscianum* donato da Rosa *nobilissima foemina* nel 984 al monastero di s. Gregorio di Roma, con documento riportato dagli *Annali Camaldolesi*, Append. t. 4; nè col fondo *Biscianus* menzionato nella bolla di Marino II o Martino III del 945, riferita dal Marini ne' *Papiri diplomatici* p. 236, giacchè quel fondo era molto più vicino a Tivoli. In principio il fondo di Pisciano fece parte della *Massa Juventiana* donata da Papa s. Zaccaria del 741 al monastero sublacense, il che fu confermato da Gregorio IV nell'833 e da s. Nicolò I nell'864, siccome ricavasi dal placito del 983 e riferito da Muratori, *Antiq. Medii Aevi* t. 1, p. 379. Come altri castelli di questo distretto, sembra che fosse fondato nel 1.° periodo del secolo XI, poichè nella bolla di Giovanni XII del 958 si nomina solo come fondo, *Fundum Piscano*. Ma pare altresì, che ben presto fosse occupato da privati, onde l'abbate Giovanni lo ricuperò verso il 1090, e lo restituì al monastero 5 anni dopo. Successivamente se ne trova menzione come terra pertinente ai monaci sublacensi nel 1189 nella bolla di Clemente III, e nel 1217 in quella d'Onorio III. Negli sconvolgimenti del secolo XIV venne in potere de' Colonna, i quali lo ritennero sino al 1484, nel quale fu espugnato da' soldati di Sisto IV, come si legge ne' diari del Nantiporto e dell'Infessura, ed in Petrini pel narrato di sopra; imperocchè non ostante la famosa pace fatta fra il Papa e il re di Napoli, la guerra si riaccese fra il conte Riario nipote del Papa e Prospero Colonna, che lo ricuperò tosto per la morte di Sisto IV, ed i suoi discendenti lo ritennero sino al secolo XVI in che passò nei marchesi Theodoli. Dice Calindri che sino al 1630 fu piccolo castello, indi venne ingrandito. Narra Petrini, che nel 1639 avendo Urbano VIII terminate le vertenze giurisdizionali e diocesane, tra il vescovo di Palestrina e l'abbate commendatario di Subiaco, la diocesi del primo si riconcentrò in 12 luoghi compreso Pisciano; e che fra questo e s. Vito nel 1300 fu distrutto a' Colonna d'ordine di Bonifacio VIII il paesetto di Castel Nuovo.

Rocca s. Stefano. Comune dell'abbazia di Subiaco, con territorio in monte, che produce in abbondanza granturco, poco vino e canepa, olio e frutti d'ogni specie, legna, ghianda e pascoli, con molti maiali. L'aria è elastica, le acque sono buone e copiose, denominandosi le pubbliche fonti, Fontana grande e lungi un 4.° di miglio, e Le Prata, la cui acqua potrebbe facilmente condottarsi nell'interno. Rocca s. Stefano è distante 3 miglia da Civitella. Essa sorge sopra un colle dipendente dalla punta di Colle Secco, e vi si può andare da Subiaco, passando per Affile, lungo il fosso Carpino e la Mola, fosso che va a scaricarsi nell'Aniene sotto Canterano. Questa via è lunga più di 13 miglia, e come tutte le altre strade di montagna è molto incomoda, ma non così malagevole quanto quella che vi conduce da Palestrina passando per Genazzano, la quale per 8 miglia, quante se ne contano da Genazzano a Rocca s. Stefa-

no, è oltremodo alpestre, essendo un semplice sentiero aperto fra monti e dirupi. L'esterna appariscenza del fabbricato, quasi schierato sulla vetta del monte, da lontano offre un aspetto importante, e da Gerano venendovi per una via, che merita piuttosto il nome di fosso, e traversandosi un lungo tratto di macchia di castagni, si vede in forma quasi piramidale torreggiare con gravezza, formando il suo culmine il tempio arcipretale. Ma giuntivi per erta strada non si trovano sulla cima che miseri abituri, tranne qualche casa, interni viottoli malconci, ed una popolazione affannata dal tenue lucro della campagna poco ferace; popolazione però robusta, di piacevole aspetto e di una unione singolare. La chiesa arcipretale è dignitosa, sagra alla B. Vergine Assunta, espressa in quadro che fu dipinto in Roma nella villa Negroni, della scuola del cav. Mengs, e donato dal cardinal Gio. Battista Spinola abbate commendatario. E' di una sola nave, con due altari per parte: nel 1.° a sinistra si vede il martirio di s. Barbara col crudele padre che viene colpito dal fulmine, dipinto di molto pregio che sembra di Pietro Perugino. La fronte esterna del tempio lasciata grezza, corrisponde all'interna struttura. L'altare maggiore è custodito da marmorea balaustra; manca però l'organo sebbene abbia elegante orchestra. Fuori dell'abitato esiste la chiesa del protomartire s. Stefano, principal protettore della terra, la quale con divota pompa ne solennizza la festa a'26 settembre. Vi sono pure i sodalizi del ss. Sagramento e del ss. Rosario. Narra Marocco, che incontro alla chiesa arcipretale vedesi una torre quadrata, mutilata nella cima, che faceva parte della rocca, e dalla quale il luogo e dal suo patrono prese il nome, ora domicilio di poveri individui. Altre due torri sorgevano su questo scoglio e costituenti la rocca medesima, dalla quale fu tolto un superstite cannone e trasportato alla fortezza di Paliano. Vi fiorì mg.r Giovanni Cesi pro-vicario generale di Subiaco, laureato in ambo le leggi e molto erudito. Dichiara Nibby, che fin dal secolo X questa terra si formò presso la chiesa rurale di s. Stefano, dalle quale ebbe il nome, e che viene ricordata nella bolla di Benedetto VII del 958, riportata da Marini ne' *Papiri diplomatici* a p. 229. Circa il 1095 fu acquistata da Giovanni abbate sublacense, come si trae dal *Chronicon*, e perciò Pasquale II nella pontificia conferma de'beni del monastero, fatta nel 1115, nominò la *Roccam s. Stephani cum pertinentiis suis*. Durò poco tempo il dominio de'monaci sopra questa terra, poichè verso la metà del secolo seguente l'abbate Simone fu costretto a darla in pegno ad alcuni signori romani per riscattarsi, come rilevai superiormente, e questo è l'ultimo fatto rimarchevole di Rocca s. Stefano. Allorchè Pio VI da Subiaco si recò e visitare la chiesa di Civitella, a'confini del territorio il comune di Rocca s. Stefano ne celebrò il passaggio con arco trionfale, con due riverenti epigrafi che si leggono nel Brancadoro.

Roiate. Comune dell'abbazia di Subiaco, con territorio giacente in monte, i cui prodotti principali sono grano, ghianda, legna e pascoli: i campi sono indefessamente coltivati, e sebbene la maggior parte del terreno sia sassosa e boschiva, pure rende il necessario pel sostentamento della vita. Sorge sopra rupi parte delle frastagliature occidentali del monte Carbonaro, in piacevole posizione, offerendo da ogni lato vastissimo orizzonte, sana essendo l'aria che vi si respira. Malagevoli però sono le vie che da ogni lato vi conducono, alpestri e assai ripide. E' distante 4 miglia da Olevano, 5 da Affile, 40 da Roma per chi vi si porta da Palestrina, e 56 per chi vi va da Subiaco. Collocato tutto il paese sopra alti scogli di tufo, mostra una figura quasi circolare, con vie malconcie e fabbriche meschine, tranne alcune convenienti. E' però mirabile, che dopo quasi 50 passi incominci la monta-

gna di vivo sasso calcare apennino, servibile per ottima calce. La popolazione molto unita e vivace, ha 3 chiese parrocchiali. Pochi passi distante dall'abitato vi è l'arcipretale dedicata alla B. Vergine. Le altre due chiese restano più lungi, ed una è intitolata al ss. Salvatore protettore del paese, il quale venera pure a principale patrono s. Rocco, da cui fu liberato da una terribile pestilenza, e per comprotettore il patriarca s. Benedetto. Dopo cortissimo tratto di cammino fuori del castello trovasi una chiesuola sul dorso del monte incontro sagra a s. Benedetto, e a lui eretta dopo il miracolo che vado ad accennare. Passando egli per Roiate mentre il popolo era afflitto dal contagio, non volle farsi riconoscere ad onta delle domande fattegli da quelli che presiedevano alla pubblica salute, e sottrattosi a ulteriori ricerche, giunta la notte ivi si coricò. Il sasso che accolse il suo sagro corpo rimase incavato in tutta la sua forma, ed evvi persino l'impronta del calcagno. Ma il più mirabile si è che a'21 marzo festa del santo, tramanda questa pietra verso la parte ov'egli tenne il dorso, un umore a piccole stille a guisa di sudore, che i divoti fedeli chiamano manna e si servono per segnare i malori, operando in molti la guarigione. Un altare copre il sasso che viene guarentito da uno sportello o ferrata con chiave. Dentro il paese vi è una chiesa dedicata a s. Tommaso con antica travatura, per uso comune delle 3 parrocchie nell'amministrazione de'sagramenti, ed ampia in proporzione della popolazione. Lungi un miglio trovasi la chiesuola della B. Vergine delle Grazie, dove continua è l'affluenza degli abitanti. In egual distanza in amenissima situazione è un fabbricato, già convento de' minori conventuali soppresso da Pio VI e incorporato co'suoi beni al seminario di Subiaco. Bello è a vedersi un laghetto formato dalle acque piovane provenienti da tutti i monti adiacenti, il quale si estende a circa 20 rubbia di terreno, distante da Roiate quasi un miglio, e dove nell'inverno si fa caccia di anitre e caporerdi. Questa posizione forma un bel punto di pittorico paesaggio. Esisteva nel castello anche un monastero di monache, il quale fu soppresso da Sisto V. Alcuni massi quadrilateri che si scorgono nel traversare la porta interna di questa terra si direbbero residuo di qualche oppido antico in questa parte; congettura che viene avvalorata dall' aspetto generale del luogo, in modo che Nibby crede, che come Civitella, ancora Roiate fosse un *oppidum* degli ernici; d'altronde il suo nome ancora risente l'origine italica primitiva, come Affile e altre terre di questa contrada. Fino dal 967 nello stato di casale e col nome di *Luroiate* si ricorda nel diploma imperiale di Ottone I, col quale confermò i beni al monastero sublacense. Nella cronaca poi di quel monastero s'incontra un tal *Rao de Roiata* (da Marocco chiamato conte, potente e ricco, e secondo alcuni dal suo nome derivò quello del castello), che giurò fedeltà all'abbate; e nel 1183 la stessa cronaca rammenta, come un tal Casto e il suo figlio ebbero in consegna la torre di Roiata. Afferma Marocco, che da rimota origine il castello fu dominato dall'abbazia sublacense, che trovasi registrato nelle vecchie carte colla qualifica di nobile castello, e che lo dominarono ancora le due potenti famiglie Mastrilli e Bova, tuttora esistenti, e la 2.ª era ascritta alla nobiltà romana. Sussiste pure la famiglia Rau discendente dal sunnominato conte, la quale ancora gode il privilegio di non pagare tasse per la molitura all' abbate commendatario, ed ha la privativa dell'acqua dell'abbazia. Presso Roiate reduce Papa Pio II da Subiaco, vi pranzò in compagnia della sua corte. Roiate rimase al monastero di Subiaco fino al 1632, in che venne acquistato da'Barberini. In origine e fino al 1639 era stato sotto la cura spirituale de' vescovi di Palestrina; in quell'anno però Urbano VIII Barberini, co-

me già più volte rilevai, la pose insieme con altre terre sotto quella dell' abbate commendatario di Subiaco. I Barberini nel pontificato del loro parente e nel 1635 vi aprirono una bella strada, dove posero una lunga iscrizione, che ricorda tale lavoro: questa strada è oggi quasi distrutta. Di là si va verso Olevano, ed è oltremodo piacevole, giacchè passa solitaria fra rupi e boscaglie, variando continuamente aspetto, o pel colore delle rupi, o per la maggiore o minore vegetazione che le riveste; ed è sorprendente vedere di tratto in tratto sbucciare attraverso il tufo vulcanico, la calcaria primitiva, alla quale esso venne dalla forza dell'eruzioni addossato.

Subiaco, città abbaziale e celeberrima ne'fasti della storia ecclesiastica, come avventurosa culla del venerando e benemerentissimo ordine monastico benedettino, è distante 48 miglia da Roma e quasi 28 da Tivoli, seguendo la via consolare denominata Valeria, che aperta da Nerone, ripristinata da Traiano (e della quale riparlai a STRADE DI ROMA), nel 1788 fu ampliata e ristorata dal magnanimo Pio VI suo abbate commendatario, come lo attesta la lapide marmorea eretta nel territorio d' Arsoli, pubblicata dal Brancadoro e ripetuta dal Marocco, a cura di mg.r *Mantica* poi cardinale. *Viam longam M.P.X.S. Caesis montium jugis flumine intra veterem alveum coercito pontibus crepidinibus omnique opere muniendam et Sublaqueum perducendam curavit.* Verso il termine della via per a Subiaco, il ponte di s. Francesco serve a trapassare l'Aniene, gittato sopra unica e ampia arcata, e fu innalzato da'sublacensi colle spoglie de'vinti tiburtini, come si apprende dalla lapide. Subiaco è situato in mite temperatura, nel fondo della lunga, amena e decantata Valle Santa, in mezzo alla catena degli alti monti Simbruini, i quali elevandosi alle sue spalle lo coprono dall'impeto de' venti aquilonari, e presenta a'divoti sguardi del pellegrino, come vasta torre, la rupe ov'è il famigerato sagro Speco di s. Benedetto, e il tempio e basilica abbaziale di s. Scolastica, ove venerasi il corpo di s. Chelidonia patrona della città. Le altre men superbe colline, che all'occaso e al mezzogiorno lo coronano, adorne di fruttifere piante e di casini, di vigne, oliveti e orti, colle prossime selvose montagne offrono varianti e bellissime scene a' dipintori di paesaggio che di frequente vi accorrono per ritrarre i più sorprendenti punti di vista. Mentre il complesso delle sue piante sotto i raggi del vivificante sole diffondono per l'aere salutari vapori, le sue colline versano a un tempo in seno alla città la copia di cristalline fonti. Sorge Subiaco, quasi enorme piramide, capo e centro della rinomata e antichissima abbazia e de'suddescritti 16 castelli e altri luoghi minori da essa dipendenti, in mezzo alla catena de'monti Simbruini, e fascia una delle lacinie del suo monte o Colle Calvo verso sud-est, bagnato a'piedi dal corso del fiume Aniene, che feconda la vallata, e venendo coronato nel punto culminante o cresta del colle dalla Rocca, maestosa residenza del cardinale abbate commendatario, fra'vasti suoi recinti con piantati di olivi, ed a cui si ascende per agiato stradone ombreggiato d'alberi esotici per gli estivi passeggi. Siccome la via consolare, che conduce da Roma a questa città, segue la valle serpeggiante dell' Aniene, come l' andamento più comodo, perciò la Rocca stessa di Subiaco rimane nascosta dietro le varie frastagliature del dorso di monte Calvo, fin quasi alla distanza d'un miglio prima di giungervi, e così veduta da lungi la città presenta una pittoresca apparenza, e si mostra più grande e più bella di quello ch' è di fatto; imperocchè nell' entrarvi l' illusione dileguasi insensibilmente, avendo rilevato Nibby, che se si eccettua la strada grande e la piazza dinanzi alla magnifica collegiata, che si debbono al favore del munifico Pio VI, nel rimanente

per l'angustia e la scoscesità delle strade, per la qualità delle case, costrutte in gran parte di paralellepipedi grossi e affumicati di pietra locale, Subiaco presenta tutto l'aspetto d'una città del secolo IX. Anche Marocco riferisce che le strade sono montuose, meno alcune che restano in piano, cioè la via di mezzo, e il borgo che viene terminato con arco maestoso di pietra costituente la Porta Romana, e che annunzia colle due lapidi la particolare propensione di Pio VI e le sue grandi beneficenze verso Subiaco, da lui ne'monumenti elevata al grado di città. L'arco fu edificato nel 1789, per celebrare la sua fausta venuta in Subiaco, dall'affettuosa riconoscenza de'sublacensi: *Ob adventum optimi principis, ordo et populus Sublaquensium*. Le due iscrizioni le pubblicarono Brancadoro e Marocco, con lieve differenza, e Nibby rimarcò che una parte delle iscrizioni è mancante. Non manca Subiaco di famiglie agiate con decenti e rimarchevoli abitazioni e palazzi, come sono quelli de' conti Lucidi, de' Catani, de'Gori, de'Mancini, de'Tocci, de'Senesi, degli Antonucci, de' Tummolini, ec. Meritano ricordo la piazza pe'mercati settimanali, dilatata, appianata, imbrecciata e adorna di lunghe loggie a comodo del popolo; l'altra piazza avanti il seminario, egualmente ampliata, selciata e abbellita di fabbriche, non che di nuova fontana di semplice e grazioso stile, la quale s'innalza innanzi all'oriente in mezzo a a lunga muraglia, donde discopresi una parte della città, il tortuoso fiume, la nuova strada rotabile non senza gravi difficoltà e dispendi dal comune aperta fra le sinuosità del colle, gli elevati monti Simbruini, l'antichissima chiesa di s. Lorenzo, di cui riparlerò, e il bel casino in mezzo alla vigna Bagnani. L'accennata strada aperta in mezzo alla città per porla in commercio colla provincia di Frosinone, con grandioso ponte egualmente di recente costruzione, è spaziosa e agiata. Viene sostenuta da alte muraglie presso il ponte, essendo aperta in mezzo a'massi tagliati sino a 20 metri di profondità. Sui fianchi dell'alto dirupo serpeggiando ad angoli salienti ed entranti, forma quasi 3 lunghi terrazzi l' uno imposto all' altro, ed offre agli sguardi le gole orientali dei monti, la sagra selva, il proto-monastero sublacense, il ponte col tempietto di s. Mauro, e la nuova strada di là dal fiume. Ascende quindi sull'area del distrutto borgo Pianello, ove deviando a manca s'incontrano i ruderi dell'ippodromo di Nerone, largo circa 30 canne e lungo 82; e girando essa su coltivate colline passa sugli avanzi d'antichi bagni, che dierono il nome alla contrada, e giunge presso Affile. Ma in breve dovrà questa bella via spingersi a'deliziosi piani dell'Arcinazzo, e così verrà aperta al commercio di Subiaco la ricca provincia di Frosinone. A Pio VI pure si deve la residenza del governatore e de'suoi uffizi, situata nella via principale, ed a cui sono unite le carceri pubbliche, edifizio eretto nel 1792, come si apprende dalla lapide posta sul medesimo e riferita da Marocco. La Rocca o abitazione dell' abbate commendatario, fabbricato imponente e magnifico, posta solidamente sulla più elevata cima del colle, già fabbricata sotto s. Gregorio VII, riedificata dagli abbati commendatari cardinal Borgia, poi Alessandro VI, e mg.r Francesco Colonna arcivescovo di Taranto; in seguito rovinata giacendo negletta da lungo tempo, ripete da Pio VI la sua decorosa rinnovazione, insieme alla via carrozzabile della Missione, che dall'ingresso della città vi conduce, con l'ampia porta eretta prima di giungere al palazzo abbaziale. Magnifico e comodo fu il suo ingrandimento, abbellimento e mobigliatura. Nè meno nobile è l'edifizio che costruì da'fondamenti, per la cancelleria abbaziale e pel soggiorno del vicario generale. Tutto ricordano tre lapidi collocate sopra l'ingresso principale della porta, sopra quello dell'appartamento abbaziale, e sopra l'altro del vicario e cancel-

leria, tutte pubblicate da Brancadoro, e le due prime da Marocco. Noterò, che nelle vicende politiche de' primordi del secolo corrente per l'invasione straniera, il palazzo abbaziale ed annessi fu quasi del tutto spogliato nelle mobilie e suppellettili; perciò l'abbate commendatario cardinal Galleffi ottenne da Pio VII la facoltà d'eseguire il taglio per rubbia 40 circa d'una macchia dell'abbazia, e col prodotto di essa provvide a tutto l'occorrente, che restò in proprietà dell'abbazia stessa. Nella piazza principale della città si ammira il grandioso e vasto tempio della collegiata sotto l'invocazione di s. Andrea apostolo, altra sontuosa munificenza di Pio VI, che da'fondamenti la eresse con proporzionate architetture di Giulio Camporesi, sopra larghe e altissime sostruzioni, in modo che verso il fiume, dal piantato alla sommità si contano 362 palmi d'altezza. Essa occupa il sito della precedente augusta collegiata di s. Andrea apostolo, ch'era caduta in isquallore per la sua antichità: però nella sua demolizione andarono perduti i dipinti di Manente e di Caracci. Con Brancadoro ne farò la descrizione. Questa maestosa chiesa è interamente costruita di pietra cardellino, che si cava in que'monti. Proseguendo il suo piano, va per la natura del sito a piantarsi nell'indietro della tribuna fino alle radici del monte nel basso dell'Aniene che la costeggia. Da questo profondo fondo sorgono in proporzionato diametro le ricordate grandi costruzioni, che con l'ammirabile loro altezza hanno dato largo spazio per la costruzione (che rimane sopra le sepolture e il cimiterio) di una chiesa inferiore o sotterranea ampiamente illuminata da spaziosi finestroni. La sua forma è a croce greca, ornata di colonne e pilastri d'ordine dorico, lunga palmi 141 e larga 132, con 3 altari decorosi, nel mezzo de'quali è collocato il ss. Crocefisso, a destra s. Raffaele Arcangelo, a sinistra s. Rocco. Si apre quindi una magnifica e doppia scala, fiancheggiata da corrispondenti colonne, per la quale si ascende in giro alla chiesa superiore. Questa ha nel centro di sua crocera l'altare isolato, dalla cui balaustra discuopresi l'altare principale in prospetto della chiesa inferiore. Il detto altare maggiore è di particolare sontuosità, essendo abbellito da marmi preziosi, come fra'molti è il plasma di smeraldo che forma il rosone di mezzo su cui riposa la croce, con fregi di metallo dorato ripartiti con fino gusto e con delicato lavoro. Essendo maggiore la lunghezza di questa chiesa superiore, dà alla medesima la figura di croce latina, la cui spaziosa navata è lunga 273 palmi e larga 60, avente da ciascun lato 3 minori cappelle sfondate dalla detta nave pel tratto d'altri palmi 21. Indi si apre la croce con due cappelloni laterali, che dalla nave sfondano palmi 23. E' inoltre la chiesa decorata coll'ornamento di pilastri binati d'ordine jonico composto co'suoi corrispondenti basamenti, capitelli e cornici. Fra'maggiori interpilastri dell'ordine, si aprono gli archi delle mentovate cappelle, e la loro imposta reale prosiegue ancora agl'interpilastri minori, in cui a proprio e conveniente sito sono adattate le parti della sagrestia, facciata, presbiterio e vestiboli. Nel presbiterio poi, nel quale ricorre anche tra'pilastri la cornice, sono collocati due quadri, nell'uno de'quali si ammira vivamente espressa l'aria, e la situazione di s. Andrea nell'atto d'innalzarlo per essere confitto in croce. All' intorno del presbiterio sono ripartiti a più ordini i seggi corali, e nel mezzo il trono dell' abbate commendatario, il tutto lavorato di scelta noce, con elegante e pulito lavoro. Ritornando agli altari delle cappelle, ognuno di essi presenta un quadro de'più eccellenti pittori che allora fiorivano in Roma. Nel 1.° situato a destra verso l'ingresso della chiesa, si vede espressa la morte di s. Scolastica; nel 2.° la patrona s. Chelidonia; nel 3.° il sogno di Giuseppe sposo di Maria

Vergine. Nell'opposto lato il 1.° rappresenta i 10 eroi sino a quel tempo annoverati fra'beati da Pio VI (e furono tutti religiosi, cioè i bb. Bonaventura da Potenza, Lorenzo da Brindisi, Nicolò Fattore, Gaspare de Bono, Nicolò de' Longobardi, Tommaso da Cori, Michele de Sanctis, Pacifico da s. Severino, Marianna di Gesù, Giovanna Maria Bonomi benedettina); il 2.° un'antica immagine del ss. Salvatore; il 3.° la ss. Vergine del Rosario. Tutti questi altari sono lavorati con marmi trovati nella cava appositamente ordinata dal Papa nel suddetto luogo dell'abbazia detto Arcinazzo, celebre per la famosa villa di Nerone, o magnifica sua dipendenza come vogliono altri. Nel destro cappellone della crociata è collocato il tabernacolo del ss. Sagramento, lavorato tutto di pietre dure, nel cui quadro è dipinto s. Pietro apostolo, e nell' opposto il memorato martirio di s. Andrea. Non mancano in questa gran chiesa copiosi comodi di stanze e di sagrestia. Questa è decorosamente ornata, con armadi all'intorno e banconi d'ottima noce; innanzi alla quale è un vestibolo, in cui vedesi collocato il busto marmoreo di Pio VI, eretto per dimostrazione d'eterna riconoscenza dal capitolo de'canonici, con analoga iscrizione riportata da Brancadoro, oltre quella collocata sopra l'ingresso principale del tempio che leggesi pure in Marocco. Inoltre lo splendido Pio VI fornì la chiesa di nobili utensili sagri, vasi e arredi: i soli 6 candellieri e croce d'argento dell'altare maggiore (il cui disegno si vede in Brancadoro), lavorati col più eccellente ed elegante disegno nella celebre officina Valadier, alti palmi 8 e pesanti ognuno 60 libbre, costarono scudi 10,000. Pio VI a compimento di tanti magnanimi benefizi si recò a Subiaco, e solennemente consagrò questo tempio, di che parlerò a suo luogo, facendo coniare per memoria di questa funzione una medaglia monumentale, il cui conio si conserva nella zecca pontificia, e il Brancadoro ce ne diè il disegno, in cui si vede il Papa in piviale e mitra assistito dai vescovi e dal clero nell'atto di eseguire il rito, coll'epigrafe: *Templi Sublac. Consecratio* MDCCLXXXIX. Il capitolo è composto di 3 dignità, cioè l'arcidiacono, l'arciprete, il primicerio, cui sono uniti il canonico teologo, il canonico penitenziere, e di altri 15 canonici, in tutti 20 prebendati. De' quali 8 formano la così detta massa comune, 3 diconsi della massa Caroni, e 9 sono di padronato. Vi sono pure 4 mansionari *de gremio capituli*, parimenti della pia fondazione Caroni. Le insegne corali le concesse al capitolo nel 1741 Benedetto XIV, e consistono nel rocchetto e nella mozzetta di saia paonazza foderata di seta di colore rubino; questa è comune anche a'mansionari, il cui rocchetto non ha maniche. Contiguo alla chiesa collegiata, l'inesauribile grandezza d'animo di Pio VI, a vantaggio dei seminaristi della città e di tutta l'abbazia, riedificò il seminario degno di lui, con cappella sagra all'Immacolata Concezione della B. Vergine, vaste sale, e sontuosa biblioteca da lui fornita di copiosi e scelti libri (6000 volumi dice il Castellano), e porta perciò il nome di Piana. Ivi fabbricò pure le scuole per gli abitanti di Subiaco, divise affatto da quelle de'seminaristi, provvedendo eziandio il seminario di tutte le necessarie suppellettili; laonde l'amministratore generale della mensa di Subiaco can. d. Giuseppe Catani e il popolo sublacense nello stesso edifizio innalzarono una lapide di solenne gratitudine nel 1790, che si legge in Marocco. In questo seminario, oltre le scienze ecclesiastiche, s'insegna ancora il canto gregoriano; pe'dotti maestri che l'illustrarono, salì in rinomanza, ed ebbe alunni anche estranei. L'antico seminario abbaziale l'eressero gli abbati commendatari cardinali Barberini. Per l'istruzione delle donzelle vi sono le maestre pie. È degna di osservazione la casa della congregazione della missione, sorta per munifi-

cenza dell'abbate commendatario cardinal Gio. Battista Spinola su verdeggiante poggio; e la chiesa dell'Assunta con cupola e colonne d'ordine corintio, con elegante oratorio, fondata dall'operoso arciprete Gizzi, e condotta a compimento dalla pietà del cardinal Galleffi. Bella è la chiesa di s. Maria della Valle, della quale parla Marangoni, *Istoria di Sancta Sanctorum* p. 145; e quella di s. Gio. Battista delle monache benedettine con monastero, rimarchevole essendo la torre delle campane. Il tempietto del Purgatorio è adorno de'dipinti del Manente e di Silvagni. Fanno pure di se conveniente mostra il convento e chiesa suburbana de'cappuccini, che su amena collina biancheggiano in mezzo a verde boschetto; e il convento assai più vasto eretto da' sublacensi al patriarca s. Francesco pe'minori osservanti, ora abitato da'francescani riformati, pure situato su deliziosa collina. Sopra ogni edifizio però attirano tutta l' attenzione dell' uomo religioso, dello storico e dell'artista, il protocenobio di s. Scolastica, e quello del sagro Speco de'monaci benedettini cassinesi; e siccome con essi è collegata la storia, l'ingrandimento e i fasti di Subiaco, li descriverò poi: tali monaci in ogni tempo furono benefici all'indigenza, e contribuirono a'vantaggi della città non meno che de'luoghi dipendenti. Vi sono diversi sodalizi che vestono il sacco. Scendendo a Subiaco dal monastero di s. Scolastica trovasi a manca il nuovo ponte grandioso di un solo arco con 100 palmi di luce, nomato Gregoriano o di s. Mauro; esso congiunge due monti e serve di passo a chi s'invia per la strada rotabile verso Affile ed Arcinazzo. Entrando poi nella città, e di nuovo uscendone per la parte delle mole, sopra piccolo ponte si passa all'isola degli opificii animati dalle acque del fiume Aniene, e consistenti in cartiere, ferriere, gualchiere, ramerie, molini a grano e a olio. Furono i lodati cardinali Barberini che forarono una rupe per condurre l'Aniene agli opificii. Quindi la beneficenza di Pio VI per aumentarli introdusse la cartiera e la rameria, di che fanno testimonianza due lapidi riprodotte da Brancadoro. L'industria in Subiaco è in attività anche per altre fabbriche di panni, di cappelli, di stoviglie, di utensili in rame, di strumenti aratorii e altri attrezzi campestri, fonderie di campane e concie di cuoi: vi sono pure molte delle altre arti necessarie. Leggo nel n.° 165 del *Giornale di Roma* 1854, che la città di Subiaco, per molto tempo asilo delle lettere e scienze (tuttora però vi sono in onore e coltivansi), a'dì nostri tutta si è volta all'industria. Traendo profitto dalle abbondanti acque dell'Aniene, ella ha stabiliti grossi molini per grani e olio, ferriere assai reputate per la duttilità del ferro che vi è lavorato, e fabbriche di tele di cotone e di terre colorate, le quali gareggiano colle straniere. Ora per le cure di Nicola Graziosi, principale promotore dell'industria sublacense, vi si è stabilita anche una grandiosa cartiera fornita delle migliori macchine, fra le quali quella che con solennità e benedizione fu inaugurata nel maggio. Messa in movimento la gran macchina, con una prestezza che mai la maggiore, si vede comparire la pasta preparata per la carta, la quale passa per due macchine dette de'Toppi, agitate da un rocchetto, e depositatevi le parti terree e l'imperfezioni del pisto, ne esce subito affatto bianca e purificata. Si vede indi dilatarsi per una tela metallica, su cui il movimento ondulatorio prodotto da un semplicissimo meccanismo, nell'atto che stringendo la rende compatta, la spinge tramezzo a due carruooli di metallo, donde passando per più strumenti cilindrici, giunge fino a 5 grossi cilindri prosciugatori dal vapore riscaldati, e in 5 minuti esce in ben levigato foglio di carta perfetta asciutta. Fra quelli che l'ammirarono, deve ricordarsi il commend.r Angelo Galli, che si congratulò col direttore della macchina Carlo Bluyson e col Graziosi, di-

stribuendo medaglie d'incoraggiamento. Eravi in Subiaco un monte di lanificio, nel 1697 eretto dal cardinal Carlo Barberini abbate commendatario, con sufficiente dotazione e una scorta di 2000 libbre di lana, ed Innocenzo XII ne approvò i regolamenti. In tempi a noi più vicini si credè più utile di convertirlo in monte frumentario. Sebbene non tutto il suolo de'dintorni sia fertile, tuttavia con l'industre fatica di numerosi agricoltori rende bastevoli prodotti alla popolazione, massime in grano, granturco e altri cereali, vino, olio squisito, saporosi frutti, ghianda, eccellenti erbaggi e altro. Delicati e rinomati sono i mostaccioli che quivi si fanno con pasta di amandole, e chiamati subiacini. L'industria commercia particolarmente con Roma, e colle vicine diocesi di Tivoli, Alatri e Anagni, ed in parte anche col confinante regno di Napoli, da' cui limiti è distante 10 miglia. Quanto prima per la suddescritta nuova strada rotabile, i sublacensi apriranno un fecondo traffico con tutta la provincia di Frosinone. Più di 6000 formano il popolo di Subiaco, di cui le agiate persone e il clero spendono il tempo negl'interessi propri e del comune, nè avversano le lettere e le scienze: il clero si dedica agli esercizi del sagro ministero, ed alla pubblica e privata istruzione della gioventù. Resero ancora chiara colla santità della vita e col sapere questa città gli egregi sublacensi che la illustrarono. Principalmente si devono ricordare, la b. Evangelista monaca francescana, fondatrice del monastero di s. Michele in Tivoli, il cui elogio si legge nel p. Casimiro da Roma, *Memorie delle chiese e conventi de' frati minori della provincia romana*, p. 376 e seg.; Zaccaria Zaccaria pubblico professore di logica nell'università romana; Gio. Battista Bagnani autore di eleganti istituzioni di rettorica; Gio. Camillo Contestabile scrittore non ignobile del poema: *La Valle Santa*, che si conserva mss. nell'archivio del sagro Speco; Caterinozzi valentissimo costruttore d'organi. E qui noterò, che nel t. 5, p. 309 dell'*Album* di Roma, colla veduta incisa di Subiaco, si legge un articolo storico sul medesimo, quasi tutto tratto dal Nibby, ove si dice che nel seminario s'insegna (in fiorente accademia, scrive il Castellano) la musica vocale e istrumentale, e donde partono i migliori cantori sagri e suonatori d'organo. Sono poi glorie viventi di Subiaco i seguenti. Mg.r Antonio Maria Benedetto Antonucci, da Gregorio XVI fatto suo cameriere d'onore, e pel 1.° incaricato d'affari e vice-superiore delle missioni d'Olanda con residenza all'Aia, come rilevai nel vol. XLVIII, p. 167, mentre ne'vol. XXIII, p. 296, XLVI, p. 201, notai che lo promosse a vescovo di Monte Feltro, e poi di Ferentino, ove accolse decorosamente lo stesso Gregorio XVI; indi ne'vol. L, p. 132, LI, p. 183, raccontai con elogi che il medesimo Papa lo elevò a arcivescovo di Tarso *in partibus* e nunzio apostolico di Torino, ove battezzò la figlia del re Emanuele II in nome del regnante Pio IX e qual padrino, onde fu decorato del gran cordone de'ss. Maurizio e Lazzaro; quindi a'5 settembre 1851 il medesimo Pontefice lo dichiarò vescovo d'Ancona e Umana, che con paterno zelo e prudenza benignamente governa, e faccio voti perchè sia presto annoverato al sagro collegio. Mg.r Carmine Merosi Gori, cameriere soprannumerario del Papa, arciprete di s. Maria *ad Martyres* di Roma, e sostituto di mg.r sottodatario. Mg.r Gregorio Jannuccelli cameriere d'onore soprannumerario del Papa, autore della sullodata dissertazione e di altri opuscoli (come del ricordato nel vol. LIII, p. 86), ed in patria canonico della collegiata e prefetto della biblioteca Piana. Mg.r Lorenzo de'conti Lucidi: questi di bel cuore e pari ingegno, dotato pure di singolare attività e zelo energico, si guadagnò la benevolenza di Papa Gregorio XVI, il quale onorata la sua casa come ospite due volte da cardinale

(nell'ottobre 1828 e 1830), ed una da Papa al modo che dirò, oltre altre dimostrazioni di particolare benignità verso la virtuosa madre Regina e alla rispettabile famiglia, a questa conferì il titolo perpetuo di conte, e decorò il fratello del prelato Pietro del cavalierato di s. Gregorio I Magno. Il Pontefice successivamente dichiarò mg.r Lucidi suo cameriere segreto partecipante e segretario d'ambasciata, canonico Vaticano, giudice della rev. fabbrica di s. Pietro, e poi segretario ed economo della medesima e sua congregazione. L'illustre suo capitolo lo elesse prefetto del *Seminario Vaticano*, per gran ventura di questo, a tale articolo avendone celebrate le benemerenze, come pur feci in quello di Musaico, poichè qual presidente dello studio Vaticano narrai quanto curò lo splendido incremento dello stabilimento. Tanti meriti e l'indefesso utile esercizio dell'economato della meravigliosa basilica Vaticana, a vantaggio e splendore della quale molto operò, ed ove tra gli addetti e inclusivamente a quelli dello studio del musaico ha lasciato il nome in benedizione, mossero il Papa che regna Pio IX a promuoverlo alla cospicua carica di assessore della s. romana e universale inquisizione (che già ha sperimentato il suo operoso zelo), elevandolo così a posto cardinalizio, e perciò Subiaco non tarderà ad ammirarlo rivestito della sagra porpora e fregiato di altre dignità per ulteriore patrio lustro. Avendo vissuto con esso 21 anni nella corte del venerando comun signore cardinal d. Mauro Cappellari e Gregorio XVI, e di lui due volte stati conclavisti, perciò fui intimo testimonio e estimatore delle belle doti che adornano il prelato; laonde anche qui ho creduto rendergli un altro pubblico, imperituro e veritiero tributo d'ossequio, comechè si compenetra colla patria istoria. Non manca finalmente Subiaco d'altri illustri odierni, non che di dotti personaggi nella curia romana, ed egualmente i luoghi dell'abbazia, come l'attuale vescovo di Monte Fiascone mg.r Luigi Iona di Trevi, già arcidiacono e vicario generale di Palestrina.

L'etimologia del nome facilmente derivasi dalla sua posizione, che stando sotto i 3 laghi artificiali della villa imperiale Neroniana Sublacense, oggi scomparsi per la rottura delle chiuse che li ritenevano, *Sub Lacum* si disse, come pensa Nibby. Questi inoltre narra, che prima che l'imperatore Nerone fondasse una villa in questo luogo non si rinviene affatto memoria di questa città, e Plinio il *Vecchio* è il più antico scrittore che la ricordi nell'*Hist. nat.*, parlando dell'Aniene, che nato nel monte de' Trebani (e non nel piano d'Arcinazzo come pretesero altri), portava le acque de' 3 laghi amenissimi, che aveano dato il nome al sottoposto *Sublaqueum*, nel fiume Tevere. Con Plinio non intende Nibby asserire, che antecedentemente sul colle della Rocca non potesse essere situata una di quelle città fortificate de' valorosi, indomiti e celebri equi, che i romani distrussero col fuoco in numero di 41 o 44 nel breve periodo di 50 giorni l'anno di Roma 450, per testimonianza di Livio, e fu quasi del tutto cancellato il nome di quel popolo implacabile nemico de' romani, a' quali passarono in dominio le loro terre; questa disfatta avvenne, secondo alcuni, presso il rivo d'acque limpide e perenni chiamate *Acque Ferrate*, stazione anticamente chiamata *Ad Laminis*, *Ad Lammas*, di cui tratta lo stesso Nibby, presso il convento di s. Cosimato e l'osterie della Spiaggia e della Ferrata. Si vuole che il nome della stazione derivasse da una città omonima degli equi, che dipoi formò una Massa di beni da Costantino I il *Grande* donata al Battistero Lateranense. Si ha pure che nel 775 Cesario console e duca donò al monastero sublacense il ruscello *Acqua Ferrata* con altri fondi. Circa all'origine di Subiaco, aggiunge Nibby, che siccome i detti laghi erano stati for-

mati da Nerone, onde rendere più amena la sua villa, perciò la città degli equi ebbe altro nome che quello di *Sublacum* o *Sublaqueum*, non potendo trarlo da una circostanza che non esisteva. Della villa di Nerone chiamata *Sublaqueum* e *Villa Sublacensis*, fanno pur menzione Tacito negli *Annali*, e Frontino, *De aquis*; e secondo l'annalista, in Subiaco quel mostro trovavasi a banchettare l'anno 61 di nostra era, quando sorpreso da un temporale poco mancò che non rimanesse ucciso da un fulmine, che cadde sulla sua mensa e ne percosse le vivande; anzi Filostrato nella *Vita d'Apollonio*, narrando quest' avvenimento, aggiunge che il fulmine traversò il calice che Nerone teneva nelle mani per avvicinarlo alle labbra (rovesciò la mensa e diè luogo a superstiziosi presagi sul successore all'impero in favore di Plauto). Si deve pur notare, che, secondo Tacito, a quell'epoca questa parte trovavasi ne'confini de' tiburtini, *finibus Tiburtum*; e dal nome di *Sublaqueum* e *Villa Sublacensis*, ch'ebbe la villa Neroniana, che stesse sotto e non sopra i laghi. In fatti Frontino parlando della correzione fatta da Traiano all'acquedotto dell'Aniene Nuovo, mostra che aprì lo speco *ex lacu qui est super villam Neronianam Sublacensem*; quindi opina Nibby, in vece di crederla presso il monastero di s. Scolastica, e molto meno all'Arcinazzo, 12 miglia sopra a Subiaco, d'uopo è riconoscere il corpo principale di quella villa precisamente dove oggi è la città; e i ruderi che si vedono sotto s. Scolastica, fra'quali pur si ravvisa lo speco di Traiano indicato da Frontino, ch'erano a livello d'uno de'laghi, e quelli che si vedono all'Arcinazzo, potevano esser dipendenze della villa; ma non mai la villa propriamente detta, la quale pel passo sovraindicato di Frontino esisteva ancora, conservando lo stesso nome a'tempi di Traiano, il quale restaurò la via Sublacense Neroniana aperta da Nerone. Dopo quell' epoca però non se ne trova menzione ulteriore, e forse fu trascurata da'successivi imperatori, in guisa che nella caduta dell'impero d'occidente il sito era talmente solitario e deserto, che nel 494 venne prescelto da s. Benedetto a ritiro, onde segregarsi affatto dal consorzio degli uomini, come osserva lo stesso Nibby. Non paiono poi in tutto plausibili le seguenti opinioni riportate da Calindri sull'origine di Subiaco. » Vi è chi pensa essere posteriore all'invasione dei longobardi; altri prodotta dagli epiroti quivi occupati dopo la disfatta del loro re Pirro nel 480 di Roma, sotto M. Curio Dentato; altri che si edificasse allorchè si fece l'acquedotto Nuovo dell'Aniene, cominciato da Caligola e terminato da Claudio prima dell'800 di Roma; ed altri a tempo di Nerone, allorchè presso i 3 laghi vi edificò una villa. Comunque sia della sua origine, esisteva questo paese prima di s. Benedetto, avendolo a lui donato Tertullo padre di s. Placido, e s. Gregorio I nella bolla del 596 parla di questo allora castello già esistente, per cui si vuole che questa fosse una delle città degli equi. Claudio imperatore romano in questo territorio vi costruì i 3 laghi detti Trimbuini (o Simbruini, e talvolta l'Aniene fu chiamato *Simbrivio*), che ora sono spariti, da'quali dicesi traesse il suo nome la terra". Dice Nibby, che nella vita di s. Benedetto non si ricorda mai alcun casale o castello posto dove fu la villa imperiale e dove oggi è la città: a quell'epoca apparteneva il fondo a Tertullo patrizio (e senatore) romano, il quale nel 528 lo donò a s. Benedetto, come si trae dalla bolla di s. Gregorio I del 596, che inserisce l'atto di quella donazione (*pro redemptione animae*). Ora mentre Tertullo nomina *Sublacum* senz'alcuna aggiunta di casale o di *castrum*, secondo l'uso di que'tempi, s. Gregorio I nella conferma lo dice espressamente *Castrum Sublacum*; indizio è questo, che nell'intervallo fra l'anno 528 e 596, fondatosi il monastero da s. Benedetto, a poco a poco for-

mossi da'coltivatori delle terre il castello; ed aggiungerò, pel concorso de'divoti verso il luogo abitato e santificato per lungo tempo dall'istitutore del monachismo d' occidente, portentoso fonte di gloria, di celebrità e di beneficenze per Subiaco. Il riferito dall'avv. Castellano, è di questo tenore. » Le montagne che circondano Subiaco lasciano aperta una gola nel lato orientale, e quivi alla distanza di 700 passi circa dalla città erano anticamente due laghi naturali, ed uno artificiale formato mediante una solida muraglia, che Caligola v'incominciò a erigere, e terminollo (il successore) Claudio. Da questi ebbe il nome di *Sublaqueum*, e *Villa Sublacensis* si appellò il luogo di delizia formatovi da Nerone (successore di Claudio), che oggi chiamasi l'Arcinazzo, donde negli scavi nel 1780 copia si estrasse di finissimi marmi. I laghi naturali però si diseccarono, e la gran muraglia precipitò nell'inondazione de' 20 febbraio 1305. Ivi presso avea il suo principio l'acquedotto Claudio, del quale si scorgono le vestigia, come anche d'un tempio, di una piscina limaria, e delle terme". Marocco, che come Nibby visitò Subiaco e il suo distretto e abbazia, ripete in parte le parole del Castellano, aggiungendo, che l'acquedotto dell'Aniene Nuovo intrapreso da Tiberio, proseguito e compito da Claudio, venne poi restaurato da Vespasiano e da suo figlio Tito, e lo attesta Frontino. Riproduce quindi Marocco il seguente brano di Muratori.» Sublacus vocabulum est, qui a romana Urbe quadraginta fere millibus distans, frigidas atque perspicuas emanat aquas, quae illic videlicet aquarum abundantia in extensum prius lacum colligitur ad postremum vero in omnem derivatur. Quo dum fugiens pergeret, monachus quidam Romanus nomine hunc euntem reperit, quo tenderet requisivit. Cujus cum desiderium cognovisset, et secretum tenuit, et adjutorium impendit eique sanctae conversationis habitum tradidit, et in quantum licuit ministravit". In nota poi si legge. » Apud aliquos reperio Sublaqueum, sed Sublacus, vel Sublaceus retinendum a situ, nam sub lacu positum est Castrum Sublacus. Anio enim fluvius inter Simbruinos montes in Aequiculis excurrens obstructis a Nerone, vel a Claudio angustis illorum montium faucibus ad mille circiter passus supra praedictum Castrum, aquas in summo stagnate coegit, et in lacum collegi, atque extendi, quae postea, ex praeruptis cataractis praecipites cum fragore ruebant. In eo lacu cujus superficies sacellum s. Placidi, quod etiam num visitur aequabat. Placidus a Mauro aquarum vorticibus ereptus est. Nunc vero disruptis claustrorum obicibus resides aquae pristinam libertatem adeptae inferius fluunt factitio illo lacu cessante cujus fossa tantum, et cavitas nunc apparet etc." Inoltre Marocco nell'appendice alle notizie storiche di Subiaco, con una digressione riporta la correzione che fece l'Olstenio (*Notae in Geographiam*) al Cluverio (*Italia antiqua*), intorno alle origini de' 3 famosi stagni o laghi Simbruini, perchè il 1.° pretese che l'*Oppidum Sublaqueum ante Neronis tempora* certissimamente esistesse a' medesimi, i quali dice formati artificiosamente per depurare l'acque limacciose dell'Aniene, facilissime a intorbidarsi; ma fondandosi sul silenzio di Frontino, afferma che non furono, nè poterono essere costruiti pel conducimento dell' *Aniene Vecchio*, nè dell'*Aniene Nuovo*, ad effetto di depurare le acque. Narra poi con Frontino, che soltanto sotto l'imperatore Traiano si trasse partito da' 3 laghi per completamente purificare l'acque dell'*Aniene Nuovo* da ogni impurità, non essendo perciò bastata la piscina fatta da Claudio all'imboccatura dell'acque acciò arrivassero limpide in Roma. Dichiara quindi che i laghi derivarono da Nerone, fissandone precisamente l'epoca a lui, e ne deduce la conseguenza che il vocabolo *Sublaqueum* o *Sublaceum* non esisteva prima di esso, e

neppure la via *Sublacensis* che pel 1.° egli aprì. Dice che la villa da lui formata si nomò pure *Sublaqueum* o *Sublaceum*, e che la particella *sub* debba intendersi *juxta*, piuttosto che *sotto*, rimarcando che il vocabolo *Sublaceum* significa sito vicino ai laghi. Censura poscia l'Olstenio per la sua opinione, per essersi troppo fidatò della carta di donazione di Narsio patrizio ad una chiesa *in Curtę Sublacu;* carta che crede verosimile fosse una di quelle a istanza de' monaci sublacensi fatte bruciare da s. Leone IX alla sua presenza come false. Osserva poi che gli scrittori che parlano di *Sublaceum* lo fecero unicamente per indicare la villa e i laghi di Nerone, non mai che fosse o divenisse un municipio, una colonia, un pago, un vico, un luogo di popolazione o corpo civile. Nella tavola Peutingeriana è scritto *Sublatio*, come stazione o mansione che s'incontra per via. Conclude Marocco, che il *Sublatio* fosse non sotto, ma presso i laghi, e forse ancora alla sinistra dell' Aniene, e non già alla destra dove è l'odierno Subiaco, la cui postura fra le fauci di due monti esclude una strada militare qual è descritta nella tavola Peutingeriana; nè dubita che si debba a' monaci l' origine di Subiaco, come tante altre terre e città anco vescovili di molte contrade d'Europa. Finisce Marocco la digressione con dar ragione al Cluverio d'aver scritto *Sublaqueum Villa*, e non già *Oppidum*. Ma di tutte queste e altre vere o pretese origini di Subiaco, con critica e ragionata discussione, meglio di tutti ne trattò di recente l'encomiato mg.r Jannuccelli con l'eruditissima *Dissertazione sopra l'origine di Subiaco*, che rammentai in principio per giovarmene. In essa dopo aver egli dato interessanti cenni sopra lo stato attuale di Subiaco, de' suoi pregi e glorie, prende in 3 capitoli ad esaminare le opinioni che s'incontrano negli scrittori circa l'origine di Subiaco. La 1.ª opinione ne suppone l'edificazione avanti l'era volgare o nostra; la 2.ª fa risalire la sua fondazione al 1.° secolo di detta era; la 3.ª intende a provare l'origine di Subiaco nel VII secolo della medesima. Darei di buon grado un sunto della bella dissertazione, se il compendiarla non ne scemasse troppo il valore. Nondimeno per quella brevità che mi è indispensabile, pel molto che mi resta a dire sopra l'articolo importante di Subiaco, mi limiterò a riprodurre i sommarii della dissertazione stessa, aggiungendovi alcuni opportuni schiarimenti che da essa ricaverò. La 1.ª opinione abbraccia 3 diverse epoche, tutte anteriori all'era volgare, e perciò 3 distinte sentenze contiene. La 1.ª di queste discute, se Subiaco sia stato fondato da' troiani, da' quali in parte ebbero origine i romani conquistatori del mondo, volendosi che dalla spiaggia del Mediterraneo ascesi tra le gole degli Apennini, su questi colli gettassero le fondamenta di Subiaco, dopo averne cacciati gli equicoli, che pure erano aspri e feroci, poichè intenti a' lavori de' loro campi erano insieme armati e sempre pronti a guerreggiare, e difendersi virilmente *pro aris et focis*. Gl'istorici e le antiche carte parlando in più luoghi de' popoli equicoli e de' loro castelli, non danno alcun cenno nè del popolo, nè del borgo Sublacense prima dell'era nostra. La 2.ª sentenza riguarda, se nel V secolo di Roma quando M. A. Curio Dentato costruì l'acquedotto sotterraneo denominato *Vecchio Aniene* a sinistra del fiume omonimo per la sua acqua, e pel 1.° la portò in Roma a pubblico comodo (e dopo l'Appia fu la 2.ª acqua condottata per Roma e 40 anni dopo l'altra) e colle spoglie prese a Pirro re d'Epiro, ebbe principio Subiaco cogli schiavi epiroti impiegati alla costruzione dell'acquedotto; meravigliosa opera che principiata l'anno di Roma 480, fu compita nel 489. Incominciava il grandioso acquedotto non dal sito ove poi surse Subiaco, ma più di 7 miglia lungi, cioè al 38.° miglio da Roma nella via consolare Sublacense o poco distante, sebbene l'acquedotto avesse

quasi 44 miglia di lunghezza, attese le tortuose vie che dovea percorrere per mantenere il livello dell'acqua. In tanto pregio da'romani si tenne l'acqua dell'Aniene, che 117 anni dopo la costruzione dell'acquedotto, dovendosi riattare, e insieme condurre a Roma con altro acquedotto l'acqua Marzia, insorta questione quale delle due acque avesse da ascendere il Campidoglio, dopo consultati i libri sibillini si preferì l'Aniese, ma per ingegno del pretore Marco Tizio fuvvi condotta la Marzia, ed ambedue gli acquedotti furono restaurati da M. Agrippa nel 713 di Roma. La 3.ª sentenza si fonda, se col monumento sepolcrale del tribuno Lucio Menio, trovato nel 1843 un miglio da Subiaco, provisi l'esistenza di Subiaco prima dell'era corrente, comechè fiorito quel tribuno forse nell'ultimo periodo della repubblica romana, creduto possessore delle valli sublacensi, e sepolto in detto luogo alle sponde dell'Aniene. L'autore confuta virilmente in prima collettivamente le 3 enunciate sentenze, ed espone che niun documento dimostra l'esistenza di Subiaco avanti la venuta di Gesù Cristo. Confermasi dipoi particolarmente non essere credibile che i troiani approdati in Italia sieno venuti fra i monti Simbruini a fabbricar Subiaco. Passa quindi ad accennare in quanto pregio l'antica Roma tenesse l'acqua del fiume Sublacense, e come fosse costruito e dove avesse principio il suddetto grande acquedotto col nome di *Vecchio Aniene*, colle indicate nozioni. Sostiene quindi, che soltanto dopo la divina Incarnazione i sovrastanti 3 laghi dell'Aniene dierono il nome al sottoposto castello di Subiaco, come chiaramente denota l'etimologia del nome, ed ove surse la villa di Nerone, che fu appellata appunto *Subiaco* poichè giaceva sotto i 3 superiori laghi artefatti, cioè *Sotto il Lago*, i quali laghi non rimontano ad epoca anteriore dell'umana redenzione. Da tale esposizione tratta dalla storia, dall'autore si rigetta in ispecie l'altra opinione che vuole fondato Subiaco per mano degli schiavi epiroti. Parla da ultimo sullo scoprimento del monumento di L. Menio, sull'epigrafe incisa in quella pietra, e la circostanza in cui fu più probabilmente eretto. Conclude quindi, non potersi neppure verosimilmente provare con tal sepolcro l'esistenza di Subiaco prima dell'era volgare. Passando alla 2.ª opinione, se Subiaco fu fondato nel 1.° secolo dell'era volgare o corrente, l'autore ragiona delle *Cronache* dei monaci sublacensi del proto-monastero di s. Scolastica, ove si conservano, scritte dal p. d. Wilielmo Capisacchi del 1573, e dal p. d. Cherubino Mirzio del 1628, e loro autorità, per dimostrare gli antichi fatti che riguardano Subiaco. Ragiona pure dei *Dialoghi* di s. Gregorio I, le cui testimonianze soprattutto debbono avere sommo peso; e dell' antico *Registro* o *Regestum vetus monasterii Sublacensis*, nel quale si custodisce e scritto in pergamena nel 1130, che pure porge autorevoli documenti a provare le vicende storiche di Subiaco. Primieramente l'autore colla testimonianza del p. Mirzio e con quella di Papa s. Gregorio I dichiara, che la solitudine o deserto sublacense non è affatto identico con Subiaco. Dimostra poi l'esistenza di questo e come borgo molto prima di s. Benedetto colle cronache dei pp. Capisacchi e Mirzio, con l'antico Registro sublacense, colle testimonianze del p. Domenico Antonio Pierantonii gesuita, i cui scritti conservansi nell'archivio di Trevi nel Lazio, di cui raccolse le memorie, e principalmente colle autorevoli attestazioni di s. Gregorio I. Dal p. Mirzio si afferma apertamente essere stato Subiaco prima della venuta di s. Benedetto una Corte, *Curtis* (villaggio o campo fornito di edifizi, di coloni e di servi, di molini e di corsi d'acqua, e di tutto l'occorrente per la coltivazione de'terreni), sotto il dominio del pio Narsio patrizio romano, ed essere stato questo villaggio da lui donato per dote della chiesa tuttora

esistente di s. Lorenzo martire, da lui già edificata nella stessa Corte di Subiaco, e per la salvezza dell'anima sua, con atto de' 4 agosto 379, sottoscritto da lui e da 5 testimoni, che s'intitolano da loro *magnifici uomini*, e col consenso di Papa s. Damaso I. Il documento si riporta dal Registro sublacense e dal p. Capisacchi, e fu scritto dal notaro pubblico Giovanni, abitante nello stesso paese, da Narsio perciò chiamato a stipularlo nella chiesa di s. Maria di Stagnano e del Prato, cioè presso gli antichi stagni, e diversa dalla chiesa di s. Maria della Valle già dedicata a s. Bartolomeo apostolo, e la quale allora non esisteva, venendo poi edificata sul colle che ora si nomina l'Oliveto Piano ben lungi da' Simbruini laghi. Questa chiesa di s. Maria di Stagnano e del Prato era la medesima di s. Lorenzo, poichè avea doppio titolo, e perciò detta ancora la Madonna di s. Lorenzo e s. Maria degli Acquedotti; è fondata sulle rovine del palazzo e villa di Nerone, denominata eziandio sotto il Lago di Subiaco e *ad Aquas altas*. Conclude l'autore, che dopo la metà del IV secolo qui già esisteva un vero popolo benchè piccolo, distinto ne' suoi ordini e offici, con chiesa parrocchiale e decime, arciprete e altri sagri ministri, e che il popolo abitava sicuramente il borgo di Subiaco. Allora reggeva tal chiesa il venerabile arciprete d. Basile, con Bonifacio e Dionisio, ed altri sacerdoti. Dipoi il castello di Subiaco con tutte le sue pertinenze e adiacenze fu donato a s. Benedetto dal patrizio Tertullo, donazione confermata all'abbate sublacense da s. Gregorio I e con bolla da moltissimi pubblicata. Di più l'autore dichiara, confermare lo stesso assunto l'antica pittura esistente a' lati della s. Spelonca di s. Benedetto, l' antica iscrizione che leggesi sopra un pilone intorno al primo claustro del proto-monastero, e la famosa carta itineraria militare del IV secolo chiamata Peutingeriana, nella quale Subiaco col nome di *Sublatio* è ricordato 3 volte. Da ultimo, oltre le testimonianze di Tacito, per quelle specialmente di Plinio, l'autore rende certa la fondazione di Subiaco nel 1.° secolo di nostra era, e perciò assai prima anteriore all'epoca in che le adiacenze sue furono illustrate dalle virtù e da' miracoli di s. Benedetto, ed a lui donato con altre possessioni. Quanto alla 3.ª e ultima opinione, se Subiaco ebbe origine nel secolo VII della corrente era, l'autore espone in prima i pregi de' due sostenitori di essa i benedettini p. d. Giuseppe Pujati che pubblicò nel 1816 la *Dissertazione sopra l'origine di Subiaco*, e p. d. Giuseppe Macarty irlandese, morto nel declinar del passato secolo nel s. Speco e annotatore della *Cronaca* del p. Mirzio. Riferisce l'autore, che ambedue i monaci si studiano provare che Subiaco avesse principio dopo la 1.ª desolazione dei monasteri sublacensi, e che ne fossero i veri fondatori que' monaci da qui fuggiti in Roma nel monastero di s. Erasmo al Monte Celio, a scansar lo sdegno de' longobardi nel cominciar del secolo VII; dappoichè essi narrano, che que' cenobiti inviassero di là gastaldi e villici alla coltura di questi campi spettanti a' loro monasteri. Di questo però non fanno parola le bolle pontificie, i diplomi imperiali e regi, nè il Registro, nè le cronache e scritture antiche, ed il 1.° ad affermarlo fu il p. Macarty, seguito e con più calore dal p. Pujati. Dipoi l'autore accenna, che dalle dimostrazioni fatte nel precedente capitolo, ragionando della 2.ª opinione, si esclude a un tempo l'opinione dell'annotatore p. Macarty e del disserente p. Pujati, e tutte le altre ipotesi col lume della critica e della logica. Inoltre con particolare argomento rende manifesta la contraria sentenza. Poscia accenna alcuni fatti storici della guerra longobardica, e la misera condizione d'Italia dopo la loro feroce invasione; riportando le parole del p. Mirzio, intorno al tempo in cui ricuperaronsi i fondi del monastero sublacense, che fu riaperto per decreto e pe' suo-

corsi di Papa Giovanni VII. Da questi fatti e ragionando, deduce l'autore non potersi affatto credere quanto opinano gl'illustri a cui egli si oppose. Passa poi a rovesciare il fondamento su cui si posa la sentenza di tali monaci, asserendo in prima non aver essi mai fatto menzione della celebre bolla di s. Gregorio I, e di aver così dato non lieve motivo a sospettare, che ne abbiano taciuto il contenuto per far prevalere la loro favorita opinione. Credè l'autore ancora opportuno di por mente a due passi del p. Pujati sul cronista p. Mirzio, e ne rimarca la contraddizione. Indi considera diligentemente le parole de' *Dialoghi* di s. Gregorio I, con che credono gli oppositori dimostrato che Subiaco era un deserto al giungere di s. Benedetto nella regione. Ne volle interpretare il vero senso, e si fa chiaro che quelle espressioni ben concordano colla bolla di s. Gregorio I stesso, atterrando così le basi della contraria dissertazione. Finalmente l'autore riepiloga i 3 capitoli delle 3 opinioni e conclude. Opinano alcuni, che Subiaco abbia avuto origine nella costruzione del grande acquedotto *Aniene Nuovo*, che fece eseguire Caligola rimpetto a Tivoli, dove gli si apre l'opportunità di parlar brevemente de' 3 famosi laghi sublacensi. Imperocchè, volendo quell'imperatore condurre a Roma le acque Aniesi più pure e più limpide le attinse più vicino alla sorgente, e per costringere a ristagnare il rapido fiume eresse 3 grandi muraglie. Sorgeva la 1.ª fra l'ospedale di s. Antonio, ed i moderni edifizi della cartiera, ferriera e de' molini; l'altra imprigionava le acque dell'altro stagno nel sito nomato il Buco della Cartiera, dove a sinistra della corrente veggonsi ancora gli avanzi di questo muro antico; la 3.ª da ultimo innalzavasi maggiore delle altre, e formata di pietre quadrate, laddove due colli discendono quasi per incontrarsi nel sito detto s. Mauro, dal prodigioso salvamento operato da quel santo d'ordine di s. Benedetto, nella persona di s. Placido che stava per annegarsi nelle acque, e dov'era la gran chiusa del 1.° lago; prodigio che narra la lapide affissa all' edicola rotonda sul fianco del summentovato mirabile ponte, e ne fa memoria il *Chronicon Sublacense*. Dal nuovo ponte osservasi ancora giù nel profondo un gran pilastro caduto nell'alveo del fiume, e secondo il Volpi restò colaggiù sepolta la massima grata di ferro, per cui trapassavano le acque dal lago superiore all'inferiore. Questi 3 stagni servivano di piscine limarie dove l'Aniene spesso intorbidato dalle pioggie si riposava a purificarsi. Oltre questi laghi compì Claudio il nuovo acquedotto di pietre congegnate ad arco, che ingoiava gran parte del fiume e scorreva quindi verso Tivoli a manca dell'Aniene, lungo la strada or denominata la Pila, nella quale tuttora s'incontrano i ruderi del meraviglioso emissario, che secondo Plinio fu lavoro d'11 anni e di 30,000 schiavi, colla spesa di molti milioni di scudi d'oro (e coincide con quanto narrai nel vol. LII, p. 218, parlando dell' emissario del lago di Fucino dello stesso imperatore). Da tali fatti concludono i fautori di questa opinione che la moltitudine di artefici per tanto tempo occupata in tali opere veramente romane, avranno scelto il sito più comodo da cui potevano agevolmente derivar le acque per gli usi della vita e per dar moto a' loro molini; oltre a ciò presso di loro avran poi amato abitare i custodi e gli artefici, che doveano vegliare a rimediare qualche sconcio degli argini, degli stagni e del gran acquedotto. Sembra però molto più verosimile, che il numero di tali abitazioni si moltiplicassero nella fabbrica della famosa Villa Neroniana, e che da questa avesse propriamente la vera origine Subiaco. La villa dev'essere stata assai magnifica, come lo attestano altre sontuose opere dell'imperatore Nerone che la costruì per sua delizia, e per suo volere fu aperta pure e lastricata di pietra una nuova strada consolare che divertiva dalla

Valeria, secondo Frontino; ed in seno alle delizie di tal villa, correva Nerone a cercar la pace del cuore, che fugge sempre da' principi crudeli. Ma 18 secoli hanno quasi interamente distrutte tante grandezze, e cambiato l'aspetto di questi colli; tuttavolta sono qualche memoria di tante magnificenze le colonne di porfido e di verde antico, e gli altri marmi preziosi principalmente trasportati nel monastero di s. Scolastica, dove pure si ammirano le colonnette binate e tortuose che ornano e sostengono il cortile del noviziato. Egualmente fanno fede dell'imperiali grandezze le statue rinvenute negli scavi, come la nota Pallade, i ruderi di muri reticolati a sinistra del fiume già detti Carceri, e una gran nicchia per l'ara d'un tempio con portico abbellito di colonne, i cui rottami trovansi pure nel fondo degli acquedotti, e l'anticaglie che si disotterrano nel prato della celebrata chiesa di s. Lorenzo, eretta sulle rovine della villa Neroniana per testimonianza del ricordato p. Pierantonii. A destra poi dell'Aniene sono sparsi i grandiosi avanzi della stessa villa scoperti a'nostri giorni dal p. ab. Altieri (zio del vivente cardinale); ed i pezzi di marmi preziosi e colorati, e di muri reticolati che di quando in quando si rinvengono sul piano lungo di Soricella e sull'opposto di Soripa, abbastanza attestano la sontuosità della villa. Per questa certamente si saranno moltiplicati i custodi de' parchi, delle piscine, delle terme, de' giardini e de' palazzi imperiali; come per la nuova via naturalmente si sarà accresciuto il concorso degli ammiratori del complesso di tante splendidezze, ed insieme per deliziarsi fra gli alti monti al nord di Subiaco e le pittoriche e svariate rupi, fra le belle colline del mezzodì e dell'occaso, tutte allora verdeggianti di boschi, non che in mezzo all'onde cristalline del fiume, de' laghi e delle fonti, fra le molli aure rinfrescate dal fiato degli euri e de' zeffiri, e fra le sorprendenti cadute spumose con iridi dell'Aniene, sì dell'uno che dell'altro stagno e de' laghi, formate da' raggi del sole. Allora dunque indubitatamente si formarono e riunirono più abitazioni, a dar vera e solida esistenza al nascente borgo di Subiaco, che fu sinonimo della villa Neroniana presso i laghi Simbruini, sotto i quali giaceva. Cogli autori citati dal disserente concorda Frontino, il quale dice che Traiano a correggere i vizi del *Nuovo Aniene*, ordinò che lasciato il fiume, l'acqua si prendesse sopra la villa Neroniana Sublacense dov'era limpidissima; laonde sorse Subiaco o la Villa Sublacense di Nerone nel 1.° secolo dell'era volgare, non già nella venuta de' troiani in Italia, nè al V o VII secolo della repubblica, nè in fine nel VII dell'era che corre. Termina la dissertazione, con accennare l'autore i sommi benefizi che da' benedettini ricevè non solo Subiaco, ma la cristianità, dichiarando d'averla compilata pel solo amore del vero e della patria (cui fu sempre inteso a giovare insegnando alla gioventù sublacense), non già per diminuire ad essi e da lui molto venerati, siccome assai chiari e gloriosi, le tante benemerenze che hanno colla medesima. Non ommise di rammentare, che mentre tutta Italia, Francia, Spagna e Africa tremavano ai lampi delle spade gotiche e vandaliche, ed al suono delle bestemmie ariane; mentre tutto l'oriente era involto nelle tenebre di molte e deplorabili eresie, l'ineffabile provvidenza fece risplendere sui monti di Subiaco tale una vivida luce, a cui si umiliò la barbarica potenza, notabilmente migliorarono i costumi de' cristiani, fu illustrata e santificata la terra. Dagl'instancabili cenobiti sublacensi furono conservati e moltiplicati i classici mss. della letteratura greca e romana, e dal proto-monastero uscirono alla luce le prime stampe italiche.

Siccome la religione, le arti e la storia si uniscono insieme a rendere frequentatissimo da' nostri e dagli oltramontani il famigerato santuario del s. Speco di Su-

biaco, a fronte del disagiato cammino, i più per venerare l'antro beato ove nell'aurora degli anni si deliziò di soggiornare il gran patriarca de' monaci d'occidente s. *Benedetto* (*V.*), altri per vagheggiare i dipinti del tempio, i quali rimontano all'età che precedette il risorgimento della pittura europea, ed insieme ammirare la struttura veramente artificiale degli edifizi del tempio stesso e del monastero; così per questo monumento della religione e delle arti mossero il suo dotto abbate p. d. Vincenzo Bini a scriverne e pubblicarne le già rammentate *Memorie* storiche, compilandole co' monumenti esistenti negli archivi preziosi dell' ordine, onde appagar a un tempo le brame de' divoti, degli artisti e degl' istorici. Laonde io me ne gioverò per narrare la culla e l'origine dell'ordine celeberrimo de' *Benedettini* (*V.*), da cui derivarono quelle insigni congregazioni che pur descrissi a' loro articoli, e cotanto eminentemente benemerito della società; non che per descrivere la s. Grotta, la chiesa, il monastero, ed insieme i monasteri fondati dal santo in questi fortunati e memorabili luoghi, e principalmente quello cospicuo di s. Scolastica proto-cenobio e sua chiesa, e quanto altro ha relazione colla storia di Subiaco. Fra i monti Simbruini che accerchiano Subiaco, vi è quello che ritiene l'antica sua denominazione di Talèo, ove l'occhio vede innalzarsi una corona di scogli, che formano vago contrasto colle altre parti della montagna. Declinano queste a varie cadute fino alla corrente dell'Aniene, e danno dalle loro altezze in gran copia le acque, limpide e fresche, onde questo fiume ingrossa nel suo avanzarsi. Ora nella parte meridionale della scogliera, distante da Subiaco per due miglia, fissò la sua solitaria dimora s. Benedetto quando andava in traccia d'un romito ricovero a rendersi tutto di Dio. L'antica città di *Norcia* nel ducato di *Spoleti* (*V.*), quella stessa che prima di lui avea dato i natali a' ss. Speranza abbate, Eutichio, Fiorenzo e Santolo, vide pur nascere nel 480 da splendida prosapia il padre de' monaci d'occidente s. Benedetto. Uscito dall'illustre casa degli Anici, ebbe a genitori Euprobo e Abbondanza, la quale nata dalla nobilissima famiglia de' Riguardati, signori della contea di Norcia, e ultima di quella stirpe, aggiunse il suo cognome a quello degli Anici. Il padre l'inviò a Roma di 7 anni per istudiare, ove di 14 pei forti impulsi della grazia e docile alla chiamata del Signore, si determinò d'abbandonare il mondo e quegli onori che gli si preparavano, e ricoverarsi in solitario soggiorno per non pensare che a Dio. Nel vol. LXIII, p. 114, parlai dell'antico palazzo degli Anici abitato dal santo in Roma, e della cappella dove orava innanzi l'immagine ancora esistente della B. Vergine col divin Figlio, si santificò e fu ispirato a recarsi alla solitudine per farsi comprensore delle glorie celesti, ed a maturare l'istituzione del suo mirabile ordine, perciò ridotta poi in chiesa col titolo di s. Benedetto in Piscinula, e coronata dal cardinal *York* (*V.*) col Bambino, come arciprete della basilica Vaticana. Ebbe a compagna nel ritiro da Roma e nel dirigersi a Subiaco la sua nutrice Cirilla, secondo il costume delle più distinte famiglie che le nutrici non abbandonassero mai i fanciulli da loro allattati. Nel viaggio e non molto lungi da Subiaco nel castello d'Enfide ora Afile operò il narrato portento, riferito pure dal suo sommo biografo Papa s. Gregorio I *Magno*, il quale distesamente nel 2.° libro dei *Dialoghi* descrisse fino alla beata sua morte i fatti del santo. Dopo tale avvenimento e per evitare le umane lodi, s. Benedetto si sottrasse dagli occhi della nutrice, e alla sua insaputa proseguì il cammino verso l'eremo di Subiaco. Quivi giunto, nel salire la montagna incontrò per via il monaco Romano, il quale abitava un vicino monastero sotto la disciplina dell'abbate Diodato, e l' incontro avvenne precisamente nel luogo ove fu poi eretta

per memoria l'esistente cappella di s. Croce, or chiamata s. Crocella, che sorge più alta de'famosi laghi e acquedotti suddescritti. Conosciutosi da s. Romano il virtuoso disegno del giovane, senza ritardo gli diè in quel luogo stesso, non senza divina ispirazione, l'abito monastico e religioso, forse formato d'un *Cilicio* (*V.*) e di pelli d'armento, come poi fu trovato nella sua grotta tutto coperto da alcuni pastori. Prima di dividersi il s. giovinetto dal virtuoso anacoreta Romano, ricevè da lui certa promessa che lo avrebbe assistito, secondo la sua posizione nel monastero, e vi corrispose fedelmente. Salì dunque senza guida alcuna s. Benedetto con disagiato cammino e verso oriente alla dirittura del monte, e fino a tanto salì che finalmente trovò quella parte di scoglio, che a lui sembrò più acconcia a compiere l'eroico suo disegno. Quindi in un antro nella parte superiore della discesa d'uno scoglio, alla distanza di 2 miglia dalle mura di Subiaco e di 50 dall'abbandonata Roma, sovrastante la corrente del fiume e rivolto al mezzodì, fissò la sua scelta. La penna non può convenientemente descrivere la nudità e l'orrore di questa oscura spelonca o caverna posta al pendio d'un erto dirupo, e tanto bassa e angusta da presentare piuttosto l'idea d'una tana di fiera selvaggia, che di stanza per dimora di romito penitente. La naturale orridezza di sì tetro soggiorno ci hanno conservato più di 13 secoli e mezzo, ed avrebbe fatto male l'opera dell'arte se ne avesse alterate le parti, poichè avrebbe privato chi recasi a venerarla delle tenere impressioni che potentemente ispira; giacchè il pensiero che si abbandona a ricordare l'incomparabile giovane che ne fece la sua diletta dimora, solleva lo spirito religioso a grandi concetti che onorano la fede che professiamo, e innalzano la mente a sublimi idee; laonde il Petrarca giustamente potè dire, che nel penetrarvi lo spirito vi rimira la soglia del paradiso, per le dolci emozioni che desta la beata spelonca, ora santuario del s. Speco. In questo antro dunque entrò il novello romito, nè la ruvidezza del suolo, nè lo spavento che senza l'aiuto del cielo avrebbe dovuto impadronirsi del suo cuore nel trovarsi in quella grotta, ove nel corso dell'anno non penetra raggio di luce, e che posta al fianco di alpestri sassosi dirupi altro suono non offre, che quello dell' armento o di qualche vagante fiera del bosco, esposta ai rigori del verno e a'cocenti calori dell'estate, non valsero a rimuovere il suo piede e rivolgerlo altrove. Che anzi per que'portenti, che derivano solo da Dio, pieno di gioia e di superna dolcezza di spirito, fino da'primi istanti del suo soggiorno in siffatto luogo, non sapeva ringraziare abbastanza la divina provvidenza per averlo quasi per mano condotto in quell'antro, che reputava più agiato e dovizioso del paterno palazzo romano donde era partito, la cui magnificenza e splendore ne'suoi avanzi serbò il tempo. Sino dalla fanciullezza avendo s. Benedetto dato saggio di perfezione, non leggerezza di mente, non pentimento de' gustati beni terreni, nè desolante condizione di stato guidarono a questa grotta il nobilissimo giovane; ma solo ve lo condusse quella luce che fin dal suo nascere spuntò poderosa a irradiarne l'angelico spirito senza più dileguarsi da lui. Nella beata grotta e solo nota al santo monaco Romano, questi prodigò le sue cure paterne con provvederlo in certi determinati giorni di poco pane, che a lui porgeva dall'altezza d'una rupe con fune. Al suono d'un campanello soleva il solitario conoscere l'ora in cui eragli apprestato lo scarso alimento, ed allora saliva più gradini intagliati nella rupe, giungendo a un angusto piano, ch'era al di sotto della parte del monte donde Romano glielo porgeva, e toltolo faceva ritorno alla sua spelonca. L'infernale nemico, invidioso della relazione aperta tra due anime virtuose, per sconcertare l'opera pietosa di Romano, un giorno al momento della discesa del pa-

ne ruppe il campanello con un colpo di sasso; ma Romano senza sconcertarsi con altri mezzi supplì al caritatevole uffizio. Intanto avvenne, che il s. giovane fu nella solitudine sorpreso da forti stimoli della concupiscenza, de'quali non potendo sostener l'ardore della tentazione, uscì dalla spelonca e gittossi nudo in suolo pieno di spine, di rovi e ortiche, ed in esse si ravvolse finchè estinse l'impura fiamma. Volle Iddio premiare sì gagliarda pugna e il generoso partito preso dal santo, con renderlo in avvenire immune da qualunque movimento carnale. Questo spineto esisteva dopo più di 7 secoli, quando s. Francesco d'Asisi percorrendo nel 1223 il Lazio, ove si trovavano aperti alcuni conventi dell'ordine minoritico di recente da lui istituito, recatosi a venerare il s. Speco, mostrò desiderio di visitare il folto spinaio santificato e reso celebre per l'operatovi da s. Benedetto. Gettossi quel santo nell'entrarvi prostrato al suolo, e colle sue lagrime bagnò quella terra; ed a mostrare la sua tenera divozione, volle innestarvi due piantine di rose, le quali sono d'allora cresciute e si conservano in tanta copia, che il luogo è divenuto un giardino di rose, le cui polveri sono con molta ansietà ricercate da'divoti che n'esperimentano grandi vantaggi per allontanare la violenza de'morbi. Questo rosaio è situato al di sotto della s. grotta, e presso al declinar dello scoglio. Fino al compimento del triennale soggiorno di s. Benedetto nell'antro, al solo s. Romano era stata nota la sua solitaria dimora; ma piacque a Dio che incominciasse a farsi conoscere agli uomini, onde da tal manifestazione avesse principio la grande opera, alla quale era stato destinato dal cielo. Volle dunque il Signore, che pel 1.° avesse la bella sorte un sacerdote, che dimorava lontano dal s. Speco e parroco di Monte Porcario, oggi Monte Preclaro, ove credesi che esistesse uno de' 12 monasteri che poi fondò s. Benedetto, sotto il titolo di s. Vittorino. Mentre il virtuoso Romano era passato alla beata eternità, correndo il giorno di Pasqua il sacerdote avea apparecchiato il suo desinare, quando udì una voce che gli disse: Voi vi preparate delizie, ed il mio servo se ne muore di fame in questo deserto. Si alzò tosto il sacerdote, e preso l'imbandito pasto, si pose in cammino per rinvenire il solitario, che potè finalmente trovare nascosto nella sua grotta. Dopo aver ambedue ringraziato il Signore dell'incontro felice, presero il frugale nutrimento, e congedatosi l'ospite dal santo tornò alla sua abitazione; ma cominciò ben presto per tale incontro a risuonar nelle vicine contrade la fama delle virtù del penitente romito, e tanto più il grido ne crebbe, perchè alcuni pastori conducendo l'armento nella spelonca trovarono appiattato l'anacoreta coperto di pelli, e nel vederlo lo giudicarono una bestia selvaggia. Avvicinatisi a lui ne conobbero la santità, e cambiarono in modo le loro ruvide maniere, acquistando un carattere di dolcezza e di cristiana pietà, per l'istruzioni che recavansi a udire dalle sue labbra, delle quali aprì scuola in un antro dello scoglio che trovasi sotto al s. Speco, e al di sopra del roseto, ove il pio romito avea formato il suo oratorio. Per queste due circostanze, della visita del sacerdote e della scoperta de'pastori, sembra che cessasse nel santo lo stato di vero solitario, quando contava 17 anni; e da quel tempo appunto l'elogista s. Gregorio I ci narra, che per essersi il nome suo ripetuto da molte bocche nelle vicine contrade, lo visitassero non pochi suoi ammiratori portandogli il nutrimento, ed egli li ricompensava col pane della vita. Così provvide Iddio al vuoto che alla sussistenza del giovane romito avea recato la morte di s. Romano. Non tardò molto, che il servo di Dio nel principio del VI secolo fu chiamato alla direzione d'un monastero, ov'era per morte mancato l'abbate, e posto nella via che da Subiaco conduce a Tivoli presso Vicovaro. Sebbene s. Benedetto adope-

rasse ogni sforzo a sottrarsi da tale incarico, nondimeno vi si adattò; ma divenuto molesto a quella scorretta famiglia, gli fu propinato il veleno in un vaso di vino, sul quale dopo aver il santo steso la mano per benedirlo si spezzò ad un tratto. Perciò si allontanò da que'monaci, e fece ritorno all'amata solitudine, da cui erasi con pena allontanato, cercando di dimorarvi solo con se stesso alla presenza di Dio. Però la dimora sua nella grotta non fu più del tutto solinga, poichè pel grido sorto nel pubblico di lui non andò guari, che molti si raccolsero in questo luogo per servire Iddio sotto il suo magistero; ed il numero di coloro che vi concorsero crebbe tanto, che nella periferia del suolo sublacense vicino a questa spelonca, chiamato perciò la *Valle Santa*, eresse egli verso il 506 12 monasteri, in ciascuno de'quali pose 12 monaci, che viveano sotto il regime d'un abbate. Datosi egli in tal modo a un genere di vita del tutto attivo nell'addestrare gli uomini alla vita cenobitica, pare che s. Benedetto si distaccasse sin d'allora dalla grotta, ove il suo spirito erasi formato a eminenti virtù, e che datosi tutto a stabilire e dirigere i monasteri, non si occupasse che del grande oggetto di formare gli altri sotto la sua scorta pel cielo. In questa guisa, i luoghi montuosi e alpestri divennero un paradiso di spirituali dolcezze; il tetro soggiorno di bestie selvagge si convertì nell'abitazione d'angeli in terra; e dove prima si udivano solo i fischi de'serpenti e gli ululati de'lupi, le grate grida innalzaronsi di quelli che cantarono le lodi di Dio. Qui il p. Bini fa parola delle due questioni che si agitarono forse con soverchio amore di partito. La 1.ª riguarda, se s. Benedetto nell'edificare i 12 monasteri uno ne innalzasse vicino alla sua fortunata spelonca, alla quale egli dovè que'copiosi beni, onde il Signore ricolmò il suo spirito; sicchè il monastero, che vuolsi fin da quei giorni costrutto presso detta grotta, si debba considerare come il 1.° fra tutti quelli ch'ebbero per autore e immediato maestro il s. istitutore. La 2.ª riguarda, se la regola formata da s. Benedetto per la direzione e governo de'monasteri, venisse insieme col nascere di essi da lui pubblicata in Subiaco, o piuttosto a *Monte Cassino* (*V.*) si debba accordare il pregio di essersi ivi come novello Sinai proclamato il suo tenore, e fattosi pubblico questo ss. codice. Sul proposito della 1.ª ricerca il p. Bini ne parlò in ragionando del monastero del s. Speco, ed io che l'ho preso per guida ripeterò in breve a suo luogo il detto da lui. Quanto poi alla 2.ª questione, riferisce il p. Bini, che non pochi sostennero e sostengono, che la s. regola solo sul Monte Cassino fu fatta conoscere dal suo autore a' monaci. Tra le sue osservazioni però, è di peso quella, che autore s. Benedetto nelle contrade di Subiaco di 12 monasteri, non abbia fin d'allora dato a'suoi discepoli una norma di vita regolare; e che quando piacesse concedere a Monte Cassino la lode che da esso partisse la regola del s. legislatore, non potrà per tal fatto contrastarsi al s. Speco avventurato il merito molto maggiore, che nel ritiro di esso meditasse egli gl'insegnamenti espressi nella sua regola, pieni di celeste sapienza, e che questi ponesse in pratica nel dirigere i 12 monasteri, i quali poi volle forse ridotti a un certo sistema di leggi claustrali donare alla luce del mondo, il quale ne profittò ampiamente e con que' molteplici e felici successi che celebrai in tanti articoli. Sia comunque, il s. Speco ha il vanto e la gloria d'aver dato al suo ospite l'occasione d'innalzarvi il 1.° monastero dell'ordine, la fonte de'beni e de'lumi non mai abbastanza ammirati, che piacque al cielo di donare allo spirito di s. Benedetto; che se egli o per la specchiata sua modestia o per altre ragioni non alzò qui il 1.° suo monastero, e lo determinarono a gettare altrove la 1.ª pietra, questo luogo donde partì la magnanima impresa, fu quello ove fu meditata pel corso di più anni, e per-

ciò in questa selce beata i benedettini devono riconoscere gl'incunnaboli del meraviglioso ordine loro, e la pietra che scolpì il colosso del benefico monachismo; finalmente senza questo scoglio non sarebbe nato a sommo profitto degli uomini quel ceto immenso di cenobiti, al quale si mostrò in ogni tempo grata la terra, e fu sì caro al cielo per le grandi virtù de'medesimi. Lasciò scritto s. Gregorio I, che nel sinodo romano approvò la regola di s. Benedetto, di essere stata altresì questa fortunatissima selce più ricca ne'suoi prodotti, che le miniere doviziose d'oro e di gemme preziose; selce che non si ristà dal generare i frutti di santità di vita e di sapere, come dall'operare gli antichi portenti a sollievo dell' afflitta umanità. Il Brancadoro chiama il luogo *Monte Santo di Dio, Monte propagatore della santità*, ed esclama. » L'occidente non ebbe più ragione d'invidiare i progressi che faceva (o meglio che avea fatto) nell'oriente il dogma e la morale di Gesù Cristo per opera de'Basilii, de'Grisostomi e de'Gregorii... Benedetto e i figli di Benedetto furono in luogo di tutti; e furono come la sorgente di Eden, da cui si diramavano i reali fiumi, che si dividevano a fecondare la terra...Oh Subiaco! basta enunciarti, per ravvisare in te questa sorgente ammirabile di religione e di pietà... Tu accogliesti nel tuo seno questo uomo straordinario; ed egli ti rese fecondo di tanti frutti di benedizione, che se ne giovò precipuamente la Chiesa, se ne giovò lo stato, se ne giovarono le lettere (si allude al numero prodigioso de'Papi, cardinali, arcivescovi, vescovi, letterati, politici, e santi usciti dall'inclito ordine benedettino che qui ebbe i suoi natali)... Venne da te la gran pianta, che co'suoi rami ingombrò tutto il mondo; degno perciò che sorgessi a tanto riguardo, quanto or ne godi; e che all' ecclesiastica signoria riunissi in quei tempi la dominazione temporale, per un intero e libero esercizio della spirituale giurisdizione, a vantaggio de'popoli". Ecco poi i nomi e i cenni che il p. Bini dà de' 12 monasteri, che nelle vicinanze del s. Speco, per un pensiero ispiratogli da Dio nel tacito soggiorno che vi menò, furono eretti dallo stesso patriarca s. Benedetto. 1.° Di s. *Clemente*, sotto il vocabolo di *Vigna Colombaria*, poco lungi dal monastero di s. Scolastica alla ripa dell'antico lago. Questo monastero fu più degli altri abitato da s. Benedetto, il quale vi ricevè i nobili giovanetti i ss. *Mauro* e *Placido* (*V.*), affidati alle sue cure da'loro genitori Eutichio e Tertullo. Qui si operò il succennato miracolo, che il 1.° salvò il 2.° dall'annegarsi (per ricordare il quale e in onore de'ss. Benedetto, Mauro e Placido, nel 1834 Gregorio XVI fece coniare quella medaglia che descrissi nel vol. XLIV, p. 72, anno in cui volle divotamente visitare ancora una volta questi santi luoghi). Quivi pure avvenne l'altro prodigio operato da s. Benedetto, di riunire al manubrio il ferro a uso di falce caduto dalle mani del monaco goto nel lago. In questo luogo il perfido sacerdote Lorenzo tentò d'uccidere il santo, facendogli porgere un pane avvelenato, e introdusse nell'orto 7 giovani nude per porre a cimento la virtù de'suoi monaci. Le colonne di porfido e altri marmi preziosi che sono nel monastero di s. Scolastica, diconsi avanzi della fabbrica di s. Clemente, ovvero della villa che Nerone ebbe nelle sue vicinanze. Rovinò del tutto questo monastero per lo spaventevole terremoto che desolò l'Italia nel 1216. 2.° Dei ss. *Cosma e Damiano*, titolo che ricevè dallo stesso s. Benedetto, la cui chiesa fu convertita da s. Onorato 1.° abbate dopo il s. patriarca nella sala capitolare, e fino a'nostri giorni ha questo medesimo uso nel monastero di s. Scolastica. Fu allora edificato altro tempio vicino all'antico, e dedicato a s. Benedetto ed a s. Scolastica di lui sorella (gemella dicono alcuni), e si pretende consagrato da s. Gregorio I quando vi si recò colla madre s. Silvia; ma il p. Bini, seguendo il parere

de'Maurini, pensa che quel Papa non si mosse mai da Roma nel suo pontificato. Allorchè poi nel 981 fu portata a compimento la restaurazione di questa chiesa, ne fu fatta la consagrazione da Benedetto VII, e prese il titolo di s. *Scolastica*, abbandonando l'altro di s. Benedetto, forse perchè a lui già da un secolo erasi dedicata la chiesa del s. Speco. Devesi senza dubbio considerare questo monastero tra i primi dell'ordine, e decisamente il 1.° restato tra quelli innalzati da s. Benedetto, che fu centro di essi, e che venne arricchito esso solo di singolari grazie e privilegi, non che di terre concesse dalla munificenza de'Papi, degl'imperatori e de're. Si meritò d'essere chiamato protocenobio, e di esso e sua chiesa e appartenenze parlerò poi, per non interrompere le indicazioni de'12 monasteri. 3.° Di s. *Biagio* vescovo e martire, compreso dentro i confini della solitudine sublacense, e lungi più che due miglia dalla città, antico monastero abitato da s. Romano, che diè l'abito religioso a s. Benedetto e lo nutrì. Senza perdere il suo antico titolo gli si è aggiunto l'altro di s. *Romano*, e poichè all'epoca della costruzione de'12 monasteri n'era angusta la fabbrica per riunirci 12 monaci, venne da s. Benedetto ampliato. Attualmente ridotto a eremitaggio, conserva un avanzo sì grande del suo antico edifizio da offrire comoda abitazione per un romito. In due giorni dell'anno la comunità monastica del s. Speco si reca a cantar la messa nella sua chiesa, la quale fu consagrata nella festa di s. Luca da Manfredo vescovo di Tivoli nel 1110. 4.° Di s. *Gio. Battista*, detto poi di s. *Giovanni dell'acqua*, o delle *Tre fonti*, perchè in questo monastero s. Benedetto operò il prodigio di aver tratto l'acqua da una selce, della quale aveano in quel luogo gran bisogno i monaci ne'loro lavori. 5.° Di s. *Maria di Morrebotta* sopra il s. Speco, che prima avea il vocabolo di s. *Maria di Primerane*; o come altri vogliono di s. *Maria della Porziuncola*, e pel cui esempio fu edificato da' francescani collo stesso nome di *Porziuncola* (*V.*) il convento e chiesa di s. Maria degli Angeli presso Asisi, come scrisse Guglielmo di Narni nel *Chronicon Sublacensis*. Ora è più conosciuto questo s. luogo sotto il nome del *b. Lorenzo Loricato da Fanello*, perchè quivi abitò per molti anni il celebre anacoreta penitente di tal nome, nativo di Fanello negli Abruzzi, che vi si recò nel 1209 e vi morì nel 1243. Essendosi trasferito il suo corpo nella chiesa del s. Speco, non restò in quell'antico monastero che una chiesuola, alla quale spesso si recano i divoti di questo santo per venerare la dimora del rigido penitente (testimoni ne sono i cilizi o piastre di ferro, di cui arroventate coronavasene la fronte e cingevane le braccia, e la pesante maglia di ferro, con cui coprivasi il corpo, donde fu detto *Loricato*, i quali si conservano nella sagrestia del s. Speco), od altri per ammirare la posizione di quella eminente altura tutta circondata da monti. Il Papa Gregorio XVI, che da cardinale ne avea visitato la chiesa e l'eremo ove visse il santo, quando a'30 aprile 1834 si recò al s. Speco, volle risalire questo monte, e sostenne l'aspro elevato cammino interamente a piedi, e così fece nello scendere, offrendo nella maestà della sua suprema dignità uno spettacolo, che ricorderanno per lunga serie d'anni l'età future, e di cui si è registrata la memoria nella seguente lapide, composta come l'altra del s. Speco dal p. ab. Bini, collocata al fianco della chiesuola, e pubblicata dal Marocco. *Quam Laurentio Loricato sacram - Cernis hospes aediculam - Haec Gregorium XVI Pont. Max. - III Cal. Mai. An. S.* 1834 - *Simbruina juga conscensum - Ac peditem postridie huc usque progressum - Universo populo laetitia gestiente - In Divum Anachoretam pium excepit.* Avendo avuto l'onore d'accompagnarvi il cardinale e il Papa, fui promotore del marmoreo monumento, e lo feci eseguire a mie spese. 6.° Di s. *Angelo*,

situato nelle vicinanze di Subiaco, oltre il lago detto *de Balzis*. Di questo monastero non ci restano neppure gli avanzi. Quivi vuolsi che avesse stanza quel monaco, il quale poco attento nell'esercizio dell'orazione e facile alle distrazioni, ne fu con verga punito da s. Benedetto. 7.° Di s. *Vittorino* vescovo d'Amiterno e martire, di cui pure non rimangono memorie. Era questo monastero posto a piè del Monte Porcaro poi Preclaro, non lungi da un borgo ove credesi che si esercitasse nel ministero di parroco quel sacerdote, il quale visitò nel s. Speco s. Benedetto nella solennità di Pasqua. 8.° Di s. *Andrea di vita eterna*. Restava vicino all'alveo del fiume, e dopo le rovine cagionate nel principiare del VII secolo da'longobardi si può credere che non fosse affatto restaurato. 9.° Di s. *Michele arcangelo*. Pochi indizi restano di questo monastero, che s. Benedetto fece costruire sotto il suo s. Speco in una piccola pianura sopra la ripa del lago. 10.° Di s. *Angelo* di Arsano o Ursano vicino a Trevi, detto perciò s. *Angelo di Trevi*, il quale paese fu per qualche tempo sede vescovile, come narrai al suo luogo. Abbandonato da'monaci, venne convertito in un monastero di monache, le quali vi soggiornarono 217 anni. Sisto IV nel 1477 l'unì al monastero di s. Scolastica, e restano tuttora molti avanzi di sua fabbrica. 11.° Di s. *Girolamo*. Questo monastero fu dei primi ad essere abbandonato, nè fu mai riparato dalle sofferte devastazioni; sicchè si può dire che restasse diroccato per 8 secoli, finchè nel 1387 ne fu rialzata la fabbrica da Pietro Boverio o Boeri benedettino vescovo d' Orvieto, il quale per qualche tempo dimorò in s. Scolastica. Urbano VI con bolla ne avea ordinato il restauro, di cui volle prender cura il prelato che fu bersaglio de' tempi suoi, pieni di scismi e di turbolenze, e per quanto dichiara il p. Valle nella *Storia del duomo di Orvieto* a p. 38. Nelle antiche memorie si legge, che per mancanza di mezzi il vescovo non potè per le nuove sopraggiuntegli sciagure compire la lodevole impresa, sebbene vi spendesse 4000 fiorini d'oro. Ottenne perciò da detto Papa ai 10 luglio 1387, un' indulgenza plenaria da lucrarsi da tutti quelli che avessero per due mesi prestato l'opera nel compimento di questo lavoro. 12.° Di s. *Andrea* ora *Rocca di Botte*. Molti e non senza ragione escludono questo monastero dal novero de' 12 fondati da s. Benedetto, ed in vece vi pongono s. *Donato*, nella contrada che chiamavasi *Equi*, la cui fabbrica, sebbene abbia avuto grandi variazioni, sussiste tuttora, ed è convertita in una grancìa o grangìa del monastero di s. Scolastica. Una convincente ragione per non ravvisare in questo luogo l'esistenza d'un antico monastero, si è il non trovarsi indizio d' una casa monastica in Rocca di Botte fuori de'confini dell'abbazia di Subiaco, giacchè si conosce che s. Benedetto fondò i suoi 12 monasteri nella periferia di quel suolo sublacense, ch'ebbe poi il nome di *Santa Valle*. Rocca di Botte, terra de'Marsi in sito delizioso incontro a Oricola, così nomata da una forte rocca che in alto monte la custodiva, fu patria di s. Pietro eremita, uno de'tanti santi che di loro presenza onorarono Subiaco; ne tratta il Corsignani nella *Reggia Marsicana*, senza far parola del monastero di s. Andrea. Bensì ricorda che vogliono le antiche tradizioni che per la via di Carsoli sia passato s. Benedetto quando partì da Subiaco per Monte Cassino, come più vicina a Subiaco, e in compagnia dei ss. Mauro e Placido, di due angeli, e di tre corvi, i quali per 5 miglia sempre furono loro scorta e guida. Conviene pure che s. Benedetto dimorò nel paese de'Marsi, e lo decorò con edificarvi più monasteri. Avverte il p. Bini, che qualche piccola variazione che s'incontra presso i cronisti benedettini nel riferire i nomi de' 12 monasteri sublacensi, e particolarmente presso Arnoldo Wion nel suo *Lignum vitae*, nel *Commentario* dell'Esteno, e pres-

so il p. della Noce abbate cassinese, non dà a sperare precisione e piena verità parlando di edifizi innalzati da 14 secoli indietro, i quali soffrirono ne'primi tempi di loro esistenza le longobardiche devastazioni, molti ne furono restaurati, altri lo furono in parte, e quindi abbandonati del tutto, restandone a noi scarse memorie nelle schede degli archivi benedettini. Nella biblioteca Chigiana vi è il mss. del p. Costantino Gaetano da Siracusa, colla descrizione de' 12 monasteri eretti da s. Benedetto ne' contorni del s. Speco; la quale si legge pure nel p. Mabillon, *Annales Benedictini* t. 1, p. 37. La fece pure l'av. Fea nella numerazione e località de' 12 monasteri, dopo aver provato che il paese detto Subiaco non deve la sua origine a s. Benedetto, contro l'opinione del p. Pujati, cioè a p. 45 delle *Considerazioni istoriche, fisiche-geologiche*, riproducendo il mss. Chigiano, e altrettanto praticò Marocco, *Monumenti* t. 10, p. 115. Ora fa d'uopo di parlare prima della chiesa e monastero di s. Scolastica, già de'ss. Cosma a Damiano, come anteriori d'erezione alla chiesa e monastero del s. Speco, e di questo e di quella lo farò poi.

Uscendo da Subiaco e leggermente scendendo, dopo un mezzo miglio la via comincia a salire così agiatamente, da potervi andare in carrozza; e per questa si gode una veduta amena della valle solcata dall'Aniene, le cui acque divise onde muovere i molini, e le macchine delle ferriere e delle cartiere, formano varie cadute. Si perviene poscia ad una cappella sagra alla ss. Annunziata, sulla quale un'iscrizione moderna in 3 distici (riportati da Marocco in uno all'iscrizione posta nel 1655 sull'altare) ricorda il suddetto miracolo operato da s. Mauro d'ordine di s. Benedetto nel 528, pel quale s. Placido fu salvato dall'onde dell' Aniene in che era caduto. Trovo nel n.° 76 del *Diario di Roma* del 1841, che il sullodato mg.r Antonucci essendo vescovo di Monte Feltro si recò alla sua patria Subiaco, e con rito solenne benedì la 1.a pietra del ponte, che il consorzio sublacense e provinciale gettò sull'Aniene e per memoria di detto prodigio denominò s. Mauro. Di più che con annuenza del cardinal Spinola abbate commendatario pontificò nel dì dell' Assunta nella collegiata, compartendo la trina benedizione, amministrando gli ordini sagri e la cresima. All'epoca di s. Benedetto il fiume ritenuto dalle chiuse neroniane, secondo Nibby, formava qui il 1.° lago che lambiva quasi il sito dell'edicola: e questo lago ripeterò che rimase fino a' 20 febbraio 1305, quando in una piena del fiume, due monaci togliendo imprudentemente de' sassi, aprirono un varco all'acqua, che rovesciando i ripari tornò nello stato in cui era prima che Nerone la ritenesse, cioè presso a poco come oggi si vede. Il diverso parere sulla formazione de' laghi di mg.r Jannuccelli, lo discorsi di sopra. Soggiunge Nibby, aver detto essere stato qui il 1.° lago, cioè il superiore, giacchè riferisce Plinio ch'erano tre i laghi: avendo Nibby nelle sue investigazioni seguito il corso del fiume al di sopra di questo, fino alle sorgenti non trovò tracce degli altri due, ma mentre qui sono visibili le tracce della chiusa, convalidate dallo speco aperto da Traiano, e dalla storia sovraindicata, crede che da questo punto l'acqua cadesse in due ristagni inferiori, anch'essi artificiali, fino a raggiungere il corso odierno. Dice pure, che l'abbandono della villa imperiale avea fatto sparire uno di questi laghi fin dall'864, come si trae dalla bolla di s. Nicolò I; gli altri due laghi esistevano ancora nel 1052, poichè nella lapide incastrata nel chiostro di s. Scolastica e appartenente a quell'anno, fra l'altre possidenze si nominano *Il Lacus;* ma siccome è ignoto l'anno in che il 1.° lago sparisse, così è ignoto quando rovesciasse la chiusa del 2.°, fatto che dev'essere avvenuto fra gli anni 1052 e 1305, allorchè certamente pel documento allegato uno solo

ne rimaneva. Appena passata la cappella di s. Placido un sentiero a destra conduce ad alcuni ruderi scoperti nel 1824 e che evidentemente sono avanzi di bagni fluviali dipendenti dalla villa imperiale di *Sublaqueum*, de' quali Nibby pubblicò la pianta nel 1828: fra que' ruderi vedesi ancora lo speco quasi ostrutto dell'acquedotto dell'Aniene Nuovo aperto da Traiano a sostituzione di quello di Claudio, onde avere l'acqua più pura. Sulla ripa opposta del fiume a mezza falda del monte Carpineto sono rovine d'una specie di ninfeo, composto d'una gran nicchia curvilinea fra due nicchie rettilinee separate fra loro da anditi. Il cammino dell' alto monte, dal destro lato sempre costeggiato dall'Aniene, è continuamente da spesso bosso fiancheggiato, e di cui tutto il monte è quasi coperto, che cogli avanzi della villa di Nerone dalla parte opposta formano vedute assai pittoriche. Il proto-monastero di s. Scolastica, al quale dopo le rovine de' bagni si perviene, fu fondato nel 520 da s. Benedetto nella valle anticamente detta Puceja, nelle terre de' genitori de' ss. Placido e Mauro, cioè Tertullo ed Eutichio nobili romani, i quali nel 528 lo dotarono di molti beni, che in parte già notai. Essi furono Subiaco, comprese le adiacenze del sito del s. Speco, il lago colle mole ad acqua e le peschiere sino all'Arco di Ferrata (luogo degli equi e ruscello, che ricordai come stazione e parlando della massa *Ad Laminas*), la città di Tusculo (come notai a Frascati), *Gallicano*, Donabello, il lago Fogliano colla torre, s. Maria in Sorrisco sino al mare, e altri molti castelli. Queste donazioni in gran parte provenienti dai fondi donati da' padri de' ss. Placido e Mauro, con diploma de' 28 giugno 596 confermò s. Gregorio I, il quale col consenso di sua madre s. Silvia gli donò il castello Apollonio o Ampiglione rammentato, con molti latifondi da lui ereditati. Questi possedimenti in progresso si aumentarono, mentre la lapide più volte menzionata, in cui l'abbate Umberto ricorda brevemente i fondi appartenenti al monastero nel 1052, è del seguente tenore, riferito da Nibby e riprodotto da Marocco. Lo *Speco*, i *due Laghi*, il *corso del fiume colle mole e le pesche*, *Genna* o Jenne, *Puceium* o la valle Puceja, *Opinianum*, *Augusta* o Agosta, *Cervaria* o Cervara, *Maranum* o Marano, *Anticulum* o Anticoli, *Ruvianum* o Roviano, *Arsula* o Arsoli, *Auricola* o Oricola, *Carsolum* o Carsoli, *Cantoranum* o Canterano, *Rocca Conocla* o Rocca di Mezzo, *Trelanum*, *Cerretum* o Cerreto, *Rocca Sarraceniscum* o Saracinesco, *Sambuculum* o Sambuci, *Bicilianum* o Ciciliano, *Massa s. Valerii*, *Rocca de Ilice*, *Rocca Iuvencianum*, *Ampollionum* o Ampiglione, e *Collis Malus*. Altri aggiungono a' fondi posseduti nel 1052 dal monastero, Tuccianetto, Rocca di Botte, e Rocca Giovane; dappoichè oltre le rive dell'Aniene da sopra a Subiaco si estendevano le possidenze fino al confluente della Ferrata sulla dritta, e del Giuvenzano sulla sinistra, e tutti i villaggi che coronano queste sponde; sulla destra da Jenne fino a Roviano, comprendendo Oricola e Carsoli che sono nel regno di Napoli; e sulla sinistra da Affile fino ad Ampiglione, servendole di frontiera Guadagnolo. Quindi può riconoscersi quanto potente fosse l'abbate di Subiaco, ossia di s. Scolastica, ne' tempi feudali, in cui ebbe un territorio di circa 50 miglia di circonferenza, con giurisdizione spirituale e temporale, con potere di mero e misto impero che esercitò per 800 anni, i monaci eleggendo l'abbate. Marocco poi a p. 141 riporta con ordine alfabetico l'intiero contenuto della tavola marmorea esistente nel destro lato del chiostro di s. Scolastica, in cui pure sono notati i seguenti luoghi che anticamente appartennero al monastero sublacense e come segue. *Augusta*, *Arsulum*, *Auricula*, *Anticulum Corradi*, *Anticulum Campaniae*, *Aprunianum*, *Apollonium*, *Alfranum*, *Arbitretum*, *Anangula*, *Antonii*

montis, Castrum s. Angeli, Castrum Bicilianum, Babucum, Baburanum, Barinum, Butrenum, Bucanum, Bovaranum, Camerata; Cantoranum, Castellum antiquum, Campitellum, Calicianum, Carsolum Civitas, Castellum Paulae, Cervaria, Cerretum; Civitella, Cisternula, Criptula, Collemalum, Collis Aluli, Casa Corbuli, Destanum majus, Destanum minus, Derutula, Domus Puluilae Civitas, Effide, Fabianum, Floracianum, Feronianum, s. Felicita, Folianum, Flumen frigidum in Calabria, Genna, Giranum, Gallicanum, Jubenzanum, Intermuranum, Ilicis Rocca, Lorianum, Lucianum, Maranum, Mallicanum, Malliolanum, Minianum, Mesula, Melatianum, Massa s. Valerii, Mucronianum, Mons Casalis, Nimpha, Olibanum, Orilianum, Opinianum, Piscianum, Piceranum, Ponticellum, Paternum alias Pentoma, Paternellum, Passeranum, Pelvia Civitas, Podium, s. Pamphilii castrum, Puccejum, Rocca Cantorana, Rocca s. Stephani, Rojatum, Rubianum majus, Rubianum minus, Rocca de Butte, Rocca Martini, Rocca de Medio, Rojanum, Rocca de Surice, Rocca Sicca, Sublacus, Sambuculum, Sala Civitas, Scurcula, Saraciniscum, Simpronianum, Storacianum, Stornellum, Sertinianum, Treba olim Trebana Civitas, Tuccianellum, Tusculanum Civitas, Turpinianum, Turrianum, Trellanum, Uberanum, Ursanum, Vesanum, s. Vitus. Di tutti questi luoghi, almeno di quelli esistenti, o di cui ci restano notizie storiche, o li descrissi o indicai di sopra o altrove, ovvero li riportai negli articoli Tivoli e Frosinone. Il loro possesso fu confermato ancora al monastero e abbate sublacense da'Papi Gregorio IV, s. Nicolò I, Giovanni XII, Benedetto VII, Gregorio V, Pasquale II e altri Papi, non che da imperatori come Ottone I. Questo monastero fu denominato prima de'ss. *Cosma* e *Damiano,* indi dopo la devastazione e invasione de'monasteri fondati da s. Benedetto, avvenuta nel 601 per opera dei longobardi, onde i monaci fuggirono in Roma nel monastero di s. Erasmo, e la riedificazione e dipintura fattane nel 705 da Stefano abbate per le cure di Papa Giovanni VII che lo spedì a Subiaco, sembra essere stato posto sotto la protezione e denominazione de'ss. *Benedetto* e *Scolastica,* ed anche di s. *Silvestro I;* in fatti che lo fosse già circa la metà del secolo seguente, lo mostra Anastasio Bibliotecario nella vita di s. Leone IV, dicendo che quel Papa offrì doni di arredi sagri al monastero di s. Silvestro, s. Benedetto e s. Scolastica, *quod nuncupatur Sublacu.* Già notai, che portata a compimento la restaurazione della chiesa nel 981 e consagrata da Benedetto VII, la chiesa e il monastero presero il titolo di s. *Scolastica* e lo ritiene tuttora, abbandonandosi l'altro titolo di s. Benedetto, perchè una chiesa e dedicata a lui già erasi costrutta al s. Speco. Altra generica denominazione di questo monastero fu il vocabolo *Sublacense,* ed in alcune memorie antiche fu pur detto del s. *Speco,* perchè eragli congiunto anche nel titolo, ed è perciò che s'intitolò pure di s. Silvestro I, a cui s. Benedetto avea dedicato l'oratorio della sua grotta. L'aspetto esterno del monastero somiglia ad un grandioso palazzo, con gran facciata, pilastri binati e loggie simmetriche, guarentito da largo piazzale e dalla cinta d'alti muri, quindi contiene tre spaziosi chiostri o cortili, alti e lunghi dormitorii. Il 1.° chiostro è moderno: ivi sono stati raccolti alcuni monumenti antichi, cioè un sarcofago con soggetti bacchici esprimenti le feste dionisiache o il trionfo di Bacco, con Arianna, Sileno e alcuni Fauni; nel corridore che gira intorno, una colonna di marmo numidico o giallo antico, altra di porfido, ed una testa bacchica; oggetti che probabilmente furono rinvenuti nelle vicinanze, o che vennero trasportati da altre delle tante terre del monastero. Da questo chiostro si passa in quello più antico costrutto nel secolo X, monumento importante per la

storia dell'architettura di quel tempo: esso è arcuato con archi a sesto acuto, ed il principale di questi è di marmo ornato di bassirilievi, sulla cui sommità vedesi la B. Vergine seduta sopra un trono fra due leoni. Nel portico che gira intorno a questo chiostro sono due monumenti importanti de'tempi bassi. Il 1.° appartiene al 981, allorchè fu terminata la riedificazione della chiesa di s. Scolastica e dedicata nel dicembre dal detto Benedetto VII, e vi sono espressi in marmo un lupo e un agnello, ovvero un cervo e un caprio beventi a un calice o vaso, e vuolsi idea di s. Benedetto per simboleggiare la sicurezza di questo monastero, essendovi ancora un'iscrizione in memoria del restauro e consagrazione della chiesa. L'altro monumento incontro è la lapide più volte rammentata e descritta colla indicazione de'fondi spettanti al proto-cenobio nel 1052, dicendo pure che l'abbate Umberto edificò la sublime torre o campanile a onore di s. Benedetto e di s. Scolastica sua sorella, di foggia quasi moresca e forse troppo ardita, con campane di molto pregio. Da questo chiostro si entra in un altro, simile per lo stile a quelli della *Chiesa di s. Paolo fuori delle mura* e della *Chiesa di s. Giovanni in Laterano* (*V.*) di Roma, cioè opera del 1.° periodo del secolo XIII, nel quale è dipinta l'immagine della ss. Vergine, lavoro del secolo XV. Riferisce Marocco che intorno al chiostro furono dipinti dal Manente que'Papi, imperatori e altri sovrani che beneficarono il monastero, e sotto a'quali i monaci posero le loro memorie di donazioni e privilegi concessi al medesimo, riportando tutte le iscrizioni. Questi benefattori sono i Papi s. Gregorio I, s. Leone IV, Giovanni XII, Benedetto VII, s. Leone IX, Pasquale II, Innocenzo III, Gregorio IX, Alessandro IV, Urbano VI e Pio II: l'imperatore Ottone III, l'imperatrice Agnese, e Giacomo III re cattolico d'Inghilterra. Vi sono pure i ritratti di diversi santi dell'ordine, con analoghi distici. La chiesa di s. Scolastica è moderna, maestosa e d'ordine ionico, adorna di scelti marmi, d'organo e di coro assai pregievoli. Oltre l'altare maggiore, si contano 8 cappelle laterali con quadri mediocri. La 1.ª a sinistra esprime la Discesa dello Spirito santo, la 2.ª s. Martino che generosamente divide a'poveri il suo paludamento, la 3.ª l'Adorazione de'Magi lavoro del 1640, la 4.ª la Coronazione della B. Vergine. Nell'opposto lato la 1.ª cappella ha per quadro i ss. Gervasio e Protasio di Pompeo de Ferrariis, la 2.ª s. Anatolia del Concioli, la 3.ª i ss. Placido e Mauro, la 4.ª s. Gregorio I. Sulla volta è dipinta s. Scolastica. La sagrestia fu costruita nel 1578, come attesta una lapide: sulla volta Federico Zuccari o qualche suo allievo vi dipinse i misteri gaudiosi, i dottori di s. Chiesa, gli evangelisti, e l'apostolo s. Pietro svegliato dall'angelo; il quadro dell'altare reputasi della scuola di Maratta. Ivi si conserva il cappuccio di s. Basilio Magno (di cui feci parola nel vol. XXVII, p. 221), non però donato al monastero da'monaci basiliani di *Grotta Ferrata* (*V.*), per gratitudine della ospitalità cordiale loro accordata da'benedettini sublacensi, come scrissero Marocco e altri, allorchè circa il 1163 vi si rifugiarono quando i normanni e i tedeschi invasero il Lazio; ma pel narrato a quell'articolo, ove dissi le reliquie insigni e gli arredi sagri de'basiliani eziandio pervenuti in potere de'sublacensi. Leggo nella *Civiltà cattolica*, t. 11, p. 589, che i monaci sublacensi e il p. ab. Pietro Casaretto, poi presidente della congregazione cassinese, con zelo si adoprarono per restituire all'antico splendore la chiesa di s. Scolastica, che per le vicende de'tempi era decaduta e non più acconcia a'divini uffizi, e la riaprirono al divin culto, a quello della santa e alla pietà delle popolazioni a' 13 ottobre 1852, con divoto giubilo delle medesime, che corsero a venerare il tesoro di sagre reliquie che possiede. Con più dettaglio poi apprendo dal n.° 255 del *Giornale di Roma* la bel-

lezza de'restauri e degli aggiunti ornati; le statue de'patroni ss. Benedetto e Scolastica eseguite in plastica e collocate nell'ingresso del tempio; l'altare di s. Chelidonia decorato di scelti marmi, e le sue ossa rivestite da una figura al naturale e con ricche vesti; ed inoltre fu nobilitata la camera capitolare con decorazioni di stile gotico, come quello che meglio ritrae l'antico fervore della cristiana pietà; non che ridonato al suo lustro il claustro del secolo XIII, ricco d'ornati e dipinti, ch'erano stati imbiancati, oltre altri miglioramenti e cose aggiunte. Il monastero di superba costruzione, ampio e decente, ha per sala capitolare l'antica chiesa, come già rilevai. Il grandioso refettorio è adorno d'una buona pittura rappresentante s. Gregorio I, che vide assiso alla mensa che imbandiva a 12 poveri un angelo. Salendo i ben lunghi corridori, trovasi per le scale una bella colonna di verde antico, indi si entra in un corridore dal quale si diramano due grandi corsie. Presso al giardino trovasi la scelta biblioteca, un tempo assai più ricca di rarissime edizioni, ed il preziosoarchivio dovizioso di pergamene e di codici, ed un tempo conteneva manoscritti e diplomi di sommo pregio, che involarono le antiche irruzioni de'longobardi e saraceni, e le moderne invasioni, gl'incendi e altre funeste vicende. Nondimeno possiede pure importantissimi palimpsesti e cronache antiche, e alcune famose e primitive edizioni della *Stampa*. Imperocchè Corrado Sweynheim e Arnoldo Pannartz tedeschi, si recarono in questo monastero nel 1465, ov'erano alcuni monaci loro connazionali, e vi stamparono il *Donatus pro puerulis* (chiamato il 1.° libro stampato in Italia, altri dicono il Lattanzio), terminarono l'opera di Lattanzio Firmiano, quella *De Civitate Dei* di s. Agostino, ec., trasportando così la meravigliosa invenzione dalla Germania in Italia. Nel giugno 1467 i due tipografi passarono in Roma e v'introdussero l' arte della stampa, quindi ebbero origine le stamperie romane e la *Stamperia camerale*, al quale articolo parlai del qui accennato. Adunque da questo celebre monastero, in cui fiorirono uomini sommi per santità e profonda dottrina, non solo uscirono quelli che raccolte nei tempi barbari le scintille dell'umano sapere le divulgarono a comune vantaggio; non solo vi si esercitò nel medio evo l'arte chirotipografica, con ingegno, pazienza e dispendio, imprimendo le pergamene con caratteri di metallo, avorio o legno; ma in esso fu stabilita la 1.ª tipografia italiana, e per cura de'monaci sublacensi si pubblicarono le più rare e utilissime edizioni. Si può vedere quanto ne lasciò scritto il p. Laire, *Specimen hist. Typographiae Romanae: De Typographiae Sublacensi*, e riprodusse Marocco a p. 84. Nel 1843 fu pubblicato: *Il monastero di s. Scolastica in Subiaco, lettera di d. Serafino d'Altemps all'avv. Gaetano de Minicis*. Quanto all'archivio, celebra quanto vi ammirò, la *Cronaca* di Giovanni monaco aragonese, e singolarmente quella di Cherubino Mirzio; il loro (concittadino, essendo essi di Fermo) Lattanzio Firmiano, 2.ª stampa se è il Donato la 1.ª, di Sweynheim e Pannartz, eseguita nel 1465 dentro il monastero, in foglio ordinario senza numeri, e colle note del teologo Raudense. Osservò i margini bastantemente spaziosi, le lettere iniziali colorate a penna e amplificate con girigori, essendo la forma del carattere tutta romana. Parla dell'altra delizia tipografica: *A. Augustini, De Civitate Dei*, 1467, altra edizione de'ricordati artefici e impressa nell'abbazia di Subiaco, e lo prova col codice di tale opera ivi custodito, colle segnature delle unghie, ove gli spazi indicati delle medesime corrispondono perfettamente ad ogni pagina dello stampato; ed intorno all'interpretazione delle lettere che sono in fine dell'opera, opina che sia il nome di qualche operaio tedesco restato in Subiaco alla continuazione della stampa *De Civitate Dei*. Attesta inoltre, esservi nel-

l'archivio codici e autografi pregievolissimi, resto dell'immenso suo tesoro, rimarcando una Bibbia in pergamena nitidissima con eleganti miniature in varie tempere, ed in oro forbitissimo; egualmente in pergamena i Morali di s. Girolamo, con lettere di bel capriccio; un Messale con qualche immagine garbatamente condotta per entro i fregi; le Sentenze di Pier Lombardo; un codice diplomatico del secolo X, molto utile per la storia del medio evo; una miscellanea pure di quel secolo, ec. Il Muratori, *Rer. Ital. script.* t. 24, ed *Antiq. Medii Aevi* t. 4, pubblicò il *Chronicon Sublacense, sive catalogus Abbatum monasterii Sublacensi ab anno circiter* 595 *usque ad annum* 1390, *auctore Monacho Sublacensi anonimo nunc primum prodit ex mss. Cod. Rom.* Marocco a p. 123 ci diede la serie degli abbati claustrali sublacensi, e la continuò co' commendatari sino al cardinal Galleffi; la riprodurrò poi e compirò con altre notizie. Imparo ancora dalla *Civiltà cattolica*, 2.ª ser., t. 7, p. 337, che ora nel monastero sublacense vi sono educati alla virtù e alle scolastiche discipline 6 di que' moretti che il meraviglioso ab. Olivieri trae dalla schiavitù e loro apre il sentiero della vita eterna; di sua istituzione mirabile con isplendide parole parlai a SCHIAVO, e lo celebrerò pure a TRINITARI, come quelli che la perpetueranno. Scrive Nibby, che uscendo da s. Scolastica e costeggiando il recinto del monastero, lasciasi a destra presso una cappella la piccola strada che conduce a Jenne e Trevi presso le sorgenti dell'Aniene; e salendo sempre per un piano inclinato molto agiato, dopo circa 3 quarti di miglio entrasi in un viale ameno ombreggiato da' vecchi elci, avendo sempre d'incontro dall'altra parte del fiume il monte Carpineto, orrido, dirupato, imboschito. Dopo detto viale si perviene ad un ripiano, donde l'occhio spazia sui monti e sulla valle sublacense, e deliziandosi di sì magica veduta, poco dopo si giunge alla chiesa e monastero di s. Benedetto detto il *Sagro Speco*, ch'è circa un miglio distante da s. Scolastica e 3 da Subiaco. Questo dee riguardarsi, come il celebrai, la culla del monachismo occidentale, ed è addossato al monte a guisa d'un nido di colombe, laonde in qualche parte fu d'uopo reggerlo con sostruzioni arcuate enormi, in altre tagliar la rupe che serve di parete ai corridori. Perciò mi occorre riprendere a guida il benemerito p. ab. Bini, e compendiare le sue belle descrizioni della chiesa e del monastero, e come santuario dovrò essere meno breve; come pure devo riparlare di quelli di s. Scolastica e suoi abbati, oltre quanto dirò in progresso dell'articolo, essendo la storia delle chiese e de' due monasteri collegata tra loro.

Abbandonata da s. Benedetto la vita solitaria, per dar mano alla grande opera meditata nel s. Speco, e molto più quando partito da Subiaco s'avviò per Monte Cassino, non potè certamente la s. grotta non rendersi oggetto di pubblica venerazione e di religioso ossequio presso i popoli non meno delle sublacensi contrade, ma di tutte ancora le vicine regioni. Il perchè non andò guari, che l'immediato successore del s. patriarca nel governo del monastero de' ss. Cosma e Damiano, ora di s. Scolastica, l'abbate s. Onorato, si diè la divota cura di formare una piccola chiesa in quella parte dello scoglio, ch'è inferiore allo Speco, la quale nel suo ritiro avea il s. anacoreta foggiato a uso d'oratorio, e che pare dedicasse egli fin d'allora a s. Silvestro I Papa. Mirasi questo in quella parte del monte che declina all'Aniene, la quale conduce al presente cimiterio, ove si vede un'antica sua statua, ed è quell'antro augusto ove dissi che il santo istruiva alla pietà i poveri pastori. Quell'antro fu il germe dell'odierno tempio Specuense, ed ove s. Benedetto esercitavasi dì e notte nell'orazione e nelle più aspre flagellazioni. Non avendo l'idea di chiesa, restò immune nel 601 quando i longobardi invasero Subiaco operando barbarici guasti; una vera chiesa, tuttochè rozza e angusta

principiò quivi a sorgere dopo due secoli e mezzo dall'abbandono che ne avea fatto s. Benedetto, a tutto merito di Pietro 6.° abbate dopo di lui nel governo del monastero sublacense, al quale s. Gregorio I avea aggiunto alle altre sue concessioni quella del s. Speco. Pietro dunque ebbe il pio pensiero di ridurre a guisa d' una chiesa l'antico oratorio, e sì grande ne fu il fervore che lo mosse a richiamar a questo luogo in gran numero i fedeli per innalzarvi i loro voti al cielo, che potè egli ottenere da s. Leone IV, già benedettino nel monastero di s. Martino di Roma, che qua si recasse da Roma nell'853 e vi consagrasse due altari nello stesso luogo dell'oratorio, dedicandone uno in onore del titolare s. Silvestro I, e l'altro de'ss. Benedetto e Scolastica. Venuto il Papa in s. Scolastica, nel dì seguente colla famiglia de'monaci salì a questo santuario, ove consagrò vicino all'antico oratorio di s. Benedetto i due altari, donando poi alcuni vasi e suppellettili per uso della chiesa specuense, e confermò tutti i privilegi già accordati da'suoi predecessori al monastero di s. Scolastica. Per circa due secoli lo stato della chiesa nulla guadagnò nella sua ampiezza e splendore, sebbene sotto la sua povera forma non lasciasse d'essere frequentata dal popolo divoto, chiamatovi pure dal santo scopo di visitare più sopra la sagra grotta. Nel governo abbaziale del francese Umberto, sebbene in tempi pieni d'angustie pe'monaci del monastero sublacense, quell'abbate concepì il nobile disegno di cuoprire con un fabbricato *utramque cryptam*, l'antro cioè ove erasi formato il suo oratorio s. Benedetto, e vi erano stati innalzati due altari, e lo Speco ch'era stata la sua stanza negli anni della solitaria dimora in quel sito; e dalla riunione delle due parti dello scoglio chiuse da un muro nacque una chiesa nuova, la quale se non avea il pregio d'una elegante struttura, offriva almeno al popolo un comodo maggiore allo sfogo de'suoi divoti esercizi. Questa non avea l'ingresso che dalla parte del monte Talèo, cioè a dire all'estremità dello scoglio posto al fianco dell'antico spineto poi roseto inferiore al presente cimiterio, donde per disagiato cammino salivasi a venerare l'oratorio e il s. Speco di s. Benedetto. L'abbate Umberto in quest'opera e nella fabbrica del monastero specuense, fu con gran munificenza soccorso da s. Leone IX, da cui nel 1052 creato abbate quando si recò nel monastero di s. Scolastica per quietarvi alcuni torbidi. Chiamò il Papa a se alcuni di Subiaco, e fece loro acre rimprovero per certe scritture ingiuriose al monastero sublacense, ordinò che fossero date alle fiamme, confermando al monastero il possesso di Subiaco e di tutte le terre che avea soggette. Di più concesse alla chiesa specuense nel giorno di s. Gregorio I l'indulgenza di 7 anni e altrettante quarantene; nel giorno di s. Nicolò vescovo di Mira, 3 anni e altrettante quarantene; e nel giorno di s. Romano abbate, 9 anni e altrettante quarantene. Di questo santuario, fra' più venerandi del cristianesimo, disse s. Leone IX: *Prope mirabilis est Locus iste per omnipotentem Deum*. Che se la chiesa non presentava allora nelle sue parti, che un'oscura stanza in salita e tutta in lungo, non si debbono minori lodi per questo al zelante abbate, poichè i suoi sforzi furono stimoli alle posteriori ampliazioni e abbellimenti. Non passarono infatti che pochi anni dall'opera d'Umberto, che il successore Giovanni 5.° diè mano a erigere nel luogo stesso un tempio quale si conveniva al ss. eroe, e la pietà richiedeva del popolo a lui divoto. L'abbate Giovanni 5.° era un monaco del monastero di *Farfa* (di cui meglio riparlai a Sabina e Spoleti) della nobilissima famiglia *Crescenzi*, e assai noto al cardinal Ildebrando poi il gran s. Gregorio VII, che incaricato da Alessandro II della visita e riforma del monastero sublacense, seco l'avea qua condotto nel 1062; sicchè egli stesso lo destinò allora al governo del monastero, e divenuto Papa lo

creò cardinale e lasciò abbate di s. Scolastica, al quale era unito e soggetto il s. Speco. Si propose egli di portare a compimento l'opera cominciata da'due predecessori, e ne toccò felicemente la meta. Imperciocchè condusse questo cardinal abbate la chiesa allo stato in cui trovasi presentemente; e se si considera il tempo al quale appartiene il lavoro, e il luogo della sua costruzione, devesi ammirare l'eccellenza di quell'arte, per la quale al fianco d'una scogliera, senza deviare dal suo andamento per non alterare lo stato della s. grotta, oggetto dell'antico e del nuovo edifizio, s'innalzò un tempio acconcio a riscuotere e nutrire la divozione del popolo verso sì cospicuo santuario. Il cardinal Crescenzi raggiunse col mezzo di valenti artefici l'ideato disegno, e ne fanno fede gl'intendenti, altamente encomiando l'eccellenza e la singolar maestria d'un tempio eretto nel declinar del secolo XI. Fu nella costruzione di esso che si demolirono i due antichi altari, perchè danneggiati dall'umido, a'quali uno se ne sostituì nella parte alquanto superiore al presente cimiterio, lontano dal contatto del monte e dalla rupe adiacente, il quale tornò a dedicarsi a Papa s. Silvestro I; lo consagrò Pietro vescovo d'Anagni, ed è quello che oggi contiene le ceneri del b. Lorenzo da Fanello. L'altro altare venne poi costruito nella chiesa superiore, ed in esso si collocarono i sagri avanzi di s. Anatolia vergine e martire (trasportativi da Castel Vecchio, per quanto dissi nel vol. LX, p. 44, ed a p. 45 riparlai della sorella s. Vittoria). A questa santa il popolo professò sempre tenera divozione, e innanzi all'altare che consagrò Adamo vescovo d'Alatri, si facevano anticamente le professioni monastiche colla solenne promessa dell'osservanza de'3 voti, invocandosi pure il nome di s. Anatolia. Per aver dunque il zelantissimo cardinal abbate formata di grosse pietre una scala per salire dall'antico oratorio alla s. grotta, e quivi altre due, l'una di 12 e l'altra di 13 gradini, aprì così a tutti una comoda via ad ascendere al tempio superiore, il cui pavimento ornò di pietre di vario colore, e tale si mira tuttora. Una sola era la porta che conduceva il popolo alle distinte parti della chiesa, ed era appunto quella aperta con gran disagio a chi per balze e scoscesi dirupi recavasi fin da principio a venerar l'oratorio e lo Speco di s. Benedetto. S'impegnò pertanto il cardinale nella costruzione d'una strada più comoda a praticarsi, che fece nascere dalla cappella di s. Croce, della quale non restano avanzi, la cui struttura impiegò l'opera di molte braccia e la spesa di rilevante somma, onde adattarvi un uniforme strato di pietre. Inoltre l'abbate fece ornare di pitture la chiesa, da lui condotta a questo termine, da eccellenti maestri di Roma, secondo la condizione del tempo e lo stato dell'arte pittorica, i quali artisti pare che incominciassero le loro pitture dalla volta, che sembrano di greco pennello, ricordando gli antichi musaici coetanei romani le forme gigantesche de' santi e degli angeli che rappresentano. In questa chiesa il cardinale ricevè nel 1077 l'imperatrice Agnese (in occasione che si recò in Roma a far penitenza, per aver contribuito all'elezione dell'antipapa Onorio II contro Papa Alessandro II, e sotto la direzione del benedettino cardinal s. Pier Damiani, facendo la sua confessione generale avanti la tomba di s. Pietro: fu ospitata onoratamente nel patriarchio Lateranense da s. Gregorio VII, ed in morte le celebrò solenni funerali e la fece tumulare nella basilica Vaticana) spogliata dell'amministrazione del regno dall'indegno figlio Enrico IV persecutore crudele della santa Sede, dopo aver con edificante contegno visitato i monasteri benedettini di Monte Cassino e di Farfa, alloggiandola nel monastero di s. Scolastica. In questo vi accolse pure Pasquale II a'28 agosto 1117, che si recò in Subiaco per richiamare alla soggezione del mo-

nastero i due castelli di Ponza e di Affile, de'quali erasi impadronito Ildemondo, e gliene confermò il possesso. Salito poi al s. Speco vi consagrò un altare che dedicò a'ss. Benedetto e Mauro, il quale restò demolito quando nel 1595 per ampliare la chiesa inferiore si tolse la scala che l'ingombrava e altra se ne costruì per salire alla parte superiore del tempio. Questo abbate, tanto benemerito del s. Speco, assegnò alla sagrestia l'entrate delle chiese di s. Giovanni d'Anticoli, di s. Maria d'Arsoli e della Madonna d'Oricola; e dopo aver governato 56 anni il monastero sublacense, morì in decrepita età, ed ebbe successori che nulla operarono a decoro della culla dell'ordine, sino a Giovanni 6.° di Tagliacozzo. Nel 1202 Papa Innocenzo III si recò a Subiaco per riformare nella regolare osservanza il monastero di s. Scolastica, e salito al s. Speco e tutto attentamente considerato, dipoi volle che una particolare famiglia di monaci avesse quivi fissa e stabile dimora, assegnando i mezzi pel suo mantenimento, giacchè fino allora non se ne contavano che pochi, i quali di loro scelta vi prendevano stanza; ed ordinò altresì, che il priore del s. Speco fosse distinto da quello di s. Scolastica, e dipendessero ambedue dall'abbate di questo ultimo monastero. Il Papa creò pel 1.° priore del s. Speco Giovanni di Tagliacozzo, e concesse alla chiesa l'indulgenza di 7 anni e altrettante quarantene nel giorno di s. Benedetto. Il Ferlone, *De'viaggi de' Pontefici*, ritarda al 1212 l'andata d'Innocenzo III a Subiaco, e narra che nel concilio generale di *Laterano IV* nel 1213 con lungo regolamento riparò alla decaduta osservanza de'monaci sublacensi, e ne dà un sunto. Il priore Giovanni dopo aver 15 anni in tal qualità soggiornato al s. Speco, fu da Onorio III nel 1217 creato abbate di s. Scolastica. Questo Giovanni 6.° avendo conosciuto i bisogni e la convenienza d'accrescere splendore esterno al s. Speco, aprì migliore strada da s. Crocella ad esso, ed è quella che ancora si pratica da taluno, e inferiore alla presente costruita nel 1689. Erasi aperta più tardi rimpetto alla s. grotta un'entrata vicino all'antica, ma fu presto chiusa e offre l'idea di una nicchia nella chiesa inferiore che contiene l'immagine del Redentore. Al termine della via di detto abbate, con piccola gradinata furono condotti i monaci al piano della chiesa superiore, e dalle loro celle al coro probabilmente a que'dì presso la sagrestia e nello spazio che divide le due parti superiore e inferiore del tempio: però la porta attuale del tempio fu aperta nel secolo XVI, quando si chiuse la porta situata al sinistro lato dell'altare della chiesa superiore. In tempo di detto abbate fu diviso l'ingresso degli uomini da quello delle donne, perchè l'antico ricordato sentiero comprendeva nell'accesso alla chiesa una piccola parte del monastero, laonde per le donne fu aperta altra porta, ora pe' muli: per questa le donne ascendevano fino alla parte dell'antico coro, e di là scendevano alla s. grotta. Siccome poi restava sempre anche per questa via l'inconveniente, che una parte del monastero venisse praticata dalle donne, ordinò perciò Gregorio XI che venisse del tutto loro inibito l'accedere al s. Speco; e perchè non si defraudasse il loro bene spirituale, trasportò a loro comodo soltanto le indulgenze alla chiesa del s. Speco concesse da'predecessori alla cappella di s. Crocella. Riconoscente l'abbate Giovanni 6.° all'operato da Innocenzo III a vantaggio del s. Speco, volle alla destra della scala che conduce alla s. grotta effigiarne l'immagine, che pose in fronte al diploma delle ordinate concessioni, il quale ha la data dei 24 giugno 1213, e alla destra di tal dipinto vi è il ritratto d'un monaco, probabilmente quello dello stesso abbate. Questi ordinò pure le pitture a fresco principalmente nelle pareti del tempio inferiore, e vi pose il suo stemma, ed il p. Bini le crede eseguite da pennelli italia-

ni con erudite ragioni, rigettando l'opinione che i pittori di quell'epoca fossero tutti di greca origine. Più vicini a'nostri tempi e non lontani da quelli di Cimabue e di Giotto, egli reputa i dipinti della chiesa superiore, i quali in gran parte rappresentano nelle pareti la storia della Passione e Ascensione del Redentore, ed il Transito della B. Vergine; nè mancarono altri pennelli che ne' tempi posteriori lavorarono nella chiesa, poichè nello scendere la scala che conduce al giardino delle rose, ove le pareti sono tutte dipinte, si vede l'effigie di s. Gregorio I, col nome del pittore greco Stammatico e l'anno 1489. Similmente alla sinistra di chi scende la 1.ª scala che parte dalla chiesa di mezzo, in una nicchia è l'immagine della Madonna con due figure ai fianchi, ed il nome del pittore *Magister Conxulus pinxit hoc opus*, e si considera dipinto posteriore agli altri. Nelle pareti della scala che conduce al cimitero vi sono pitture coeve a quelle della chiesa, e due monaci dipinti nel 1315. Il complesso di tutte queste pitture diverse presentando i progressi dell'arte, i cultori di essa si recano a studiarle e copiarle. Inoltre le volte e le pareti hanno fregi con simboli usati per ornamento delle cristiane basiliche negli antichi tempi, come l'Agnello incarnato, le colombe che bevono al vaso stesso di elezione, e altre emblematiche immagini. Morto Giovanni 6.°, gli successe nel governo di s. Scolastica Lando, nel pontificato di Gregorio IX, il quale atterrito dalle spaventevoli scosse di terra che afflissero tutta Italia, non meno che dall'infuriare di desolante peste che faceva strage, specialmente in Roma e nelle vicine provincie di Campagna, pensò d'implorare da Dio la cessazione di tali flagelli recandosi a questo santuario, ove passò il luglio e l'agosto 1228 nell'esercizio d'assidua orazione e di penitenza severa. Vi consagrò a s. Gregorio I (per eseguire il voto fatto in conclave del *Settizonio*, e per singolar divozione verso s. Gregorio I e per sua madre s. Silvia) l'altare degli Angeli custodi, e l'arricchì di doni e privilegi spirituali. Di questo si ha la memoria ne'versi esametri, che in tal cappella si leggono sotto la sua figura in atto di consagrare l'altare, e riportati dal p. Bini: altri versi li cancellò il tempo. Siccome sotto l'immagine del Papa l'iscrizione dice *consacravit ecclesiam*, devesi però intendere la sola cappella, perchè supplicato da'monaci ad estendere a tutta la chiesa il rito solenne della consagrazione, rispose che non avrebbe mai preteso di consagrare un luogo già santificato dalla lunga dimora fattavi da s. Benedetto e dalle lagrime che vi avea versato di compunzione e di amore verso Dio. Di tal fatto n'è prova la pittura, nella quale vedesi il Papa colla mano sopra un libro in cui è scritto: *Hic locus sanctus est.* Quivi pure è un saggio di pittura della 1.ª metà del secolo XIII, oltre l'immagine di s. Francesco d'Asisi, posta alla destra dell'ingresso della cappella, colle parole *Fr. Franciscus*, che si recò al s. Speco nel 1223. Ad esso Gregorio IX accordò pe' visitanti la remissione della 7.ª parte de'peccati nel giorno di s. Benedetto; l'indulgenza di 9 anni e altrettante quarantene nel giorno di s. Biagio e di s. Mauro; di 5 anni e altrettante quarantene nel giorno de'ss. Placido e Flavia martiri. Amorosissimo Gregorio IX co' benedettini, con 4 diplomi confermò al monastero di s. Scolastica i suoi antichi privilegi. Alessandro IV avendo professato in s. Scolastica la regola benedettina, nel 1260 portatosi in Subiaco fece breve dimora nel medesimo e lo arricchì di molte grazie, confermando pure l'indulgenze accordate da' suoi predecessori al s. Speco, e concesse quella d'un anno nel giorno di s. Benedetto. Nel 1294 s. Celestino V concesse per tal giorno l'indulgenza di 9 anni e altrettante quarantene. Urbano VI nel 1381 fu nel monastero di s. Scolastica, ed al s. Speco, ove si trovò presente alla professione

d'un monaco. Quietò in s. Scolastica le discordie insorte nell'elezione dell'abbate, la quale l'eseguì egli stesso, e decretò che in avvenire la scelta dell'abbate perpetuo, la quale competeva prima alla conventualità, fosse soggetta al beneplacito e manualità della s. Sede. Indi nel 1386 accordò al s. Speco l'indulgenza d'un anno e d' una quarantena nel giorno di s. Michele Arcangelo, e di 3 anni e altrettante quarantene ne' giorni di s. Nicolò e di s. Scolastica. Pio II recatosi in Subiaco nel 1461, salì a'26 settembre al s. Speco, e nel giorno stesso accordò alle donne l'ingresso nella chiesa, ch'era innanzi per loro vietato, aggiungendo alle antiche indulgenze quella di 10 anni e altrettante quarantene ne' giorni delle tempora di settembre. Il diploma porta la data, *in monasterio sac. Specus anno 1461 sexto calendas octobris*. Gregorio XIII a' 28 settembre 1583 concesse l' indulgenza plenaria dalla domenica di settuagesima fino alle Ceneri inclusivamente, e dalla domenica di Passione alla Pasqua, una volta altresì nel mese di maggio e nell'8.ª d'Ognissanti, e di più 7 anni e altrettante quarantene per ogni volta che si salirà la scala santa al s. Speco. Nel santuario del s. Speco è chiamata *Scala santa* quella per la quale s. Benedetto vi scendeva, recandosi nel così detto oratorio ad istruire i pastori, e perchè i fedeli sogliono ascendere piamente per essa in ginocchio, orando sopra ogni gradino, ed acquistano così l'indulgenza. Di altre scale sante e diverse da questa, parlai all' articolo Scala santa. Grandi variazioni non incontrò coll'avanzar degli anni la fabbrica di questo tempio nelle sue parti, e quale ora si mostra, tale già fu negli ultimi sei secoli precedenti. Avvenne solo nel 1595, in cui essendone abbate il p. d. Giulio da Mantova vi fu operato cosa, per la quale non è a dubitarsi aver egli meritato somma lode. Siccome l'antica via che conduceva al s. Speco, nasceva o faceva capo alla parte inferiore dello scoglio sotto il presente cimiterio, come già dissi, e non eravi rimpetto alla s. grotta quell'apertura che vi esiste presentemente, perciò di là si saliva per una scala protratta fino al mezzo della chiesa al di sopra della stessa grotta, e quindi per altra piccola scala si scendeva a toccare quella parte di scoglio che contiene l'antico antro che formò il luogo di dimora del glorioso s. Benedetto, ove trovavasi collocata la sua statua, ed è quella appunto che esiste nell'antro del suo oratorio. A togliere dunque la bruttura di quella scala che ingombrava il mezzo della chiesa inferiore, e per rendere più comodo l'accesso della s. grotta, pensò provvidamente l'abbate p. Giulio di demolire la scala che conduceva in salita all'altra per la quale si discendeva, e fatta una esterna apertura quale ora si mira, e rotta altresì una parte dello scoglio per innalzare un altare dirimpetto alla statua, la quale prima era al fianco, ed ora trovasi in mezzo del s. Speco, rese così meno disagiato per tutti e facile il visitarlo, ed assistere alla celebrazione de'sagri misteri. L'apertura che forma l'ingresso alla s. grotta fu ampliata nel 1765, e l'altare che vi era stato eretto, fu consagrato dal vescovo d'Alatri Giulio di Terni. L'antica statua di niun pregio, fu rinnovata nel 1657 dallo scultore Antonio Raggi discepolo del Bernini, il quale la terminò con tale squisitezza d'arte, che onora questo artista e il celebrato maestro. L'altare pure dopo circa due secoli fu ricostruito di marmo di Carrara in modo da non coprire la statua ch'è al di dietro, e tutto nel 1785 per cura dell'abbate p. d. Ambrogio Mirelli poi arcivescovo di Chieti, ed a'4 agosto lo fece consagrare dall'abbate di s. Scolastica p. d. Antonio M.ª de Cuppis. Già Innocenzo XI avea concessa l'indulgenza plenaria ne' giorni di s. Benedetto, di s. Scolastica, di s. Mauro, di s. Placido e compagni martiri, di tutti i ss. Monaci, e di s. Geltrude. Altra indulgenza plenaria a'22 novembre 1701

avea accordata Clemente XI una volta l'anno a tutti i fedeli, che confessati e comunicati avessero visitato il s. Speco, applicabile in suffragio de' defunti, colla bolla *Injunctae nobis*, presso il *Bull. Rom.* t. 10, par. 1, p. 29. Pio VII a' 25 luglio 1817 estese la concessione di Clemente XI a una volta il mese. Nel *Bull. Rom. cont.* t. 13, p. 427, vi è il breve di Pio VII, *Satis superque*, diretto al cardinal Galleffi *abbati monasterii s. Scolasticae Sublacensis ordinis s. Benedicti, nullius dioecesis in districtu Urbis: Assignatio bonorum pro manutentione s. Specus, ubi s. Benedictus jecit fundamento ordinis sui in abbatia nullius dioecesis prope Sublacum*. Noterò pure che verso la metà del secolo XVIII, il celebre cardinal Corradini di *Sezze*, ove meglio ne parlai, qual protettore della congregazione cassinese, impetrò dal Papa Clemente XII, che un numero di 4 confessori monaci colle facoltà de' *Penitenzieri di Roma* (nel quale articolo dissi ancora di quelli cassinesi della basilica di s. Paolo, e dell' uffizio da loro eziandio esercitato in s. Maria in Trastevere quando questa fu sostituita all'altra negli anni santi) e del santuario di Loreto, risiedessero sempre nel s. Speco; che le medesime indulgenze de' ss. *Limina* vi lucrassero i divoti, e quanti al santuario peregrinassero; con l'arcivescovo Tedeschi, di cui riparlerò, ne restaurò il monastero, e non potendo egli solo bastare per le beneficenze che praticava con altri, invitò con caldissime lettere a contribuirvi tutti gli abbati cassinesi di Francia, Germania, Spagna e Portogallo, riservandomi in progresso di riferire altre beneficenze. Questa chiesa e insigne santuario, in complesso ecco come la descrive Nibby. Nel 1.° ingresso di questo luoge vedesi un' aquila de' tempi bassi; il corridoio che segue è ornato di pitture del secolo XV, e la parte sinistra è la rupe stessa del monte: l'autore delle pitture è incognito, la data però del 1466, che portano quelle della cappella che precede il s. Speco, e che sono del medesimo stile, sono un documento positivo del tempo in cui furono eseguite. Quelle del vestibolo rappresentano fatti della vita di Gesù Cristo. Si discende al s. Speco per due cappelle dipinte da Conciolo, ed il Lanzi fa rimontare al 1219 quella esprimente una consagrazione di chiesa. Merita particolare menzione quella della strage de' ss. Innocenti, pel modo con che è rappresentata, e quella nella quale si vede dipinto l'antico lago Sublacense, che allora esisteva. Nella cappella propria del s. Speco, già spelonca naturale dove s. Benedetto si diè a vita contemplativa, la sua statua berninesca lo rappresenta in età e sotto forme giovanili (e quale il p. Bini pose con incisione in principio delle *Memorie*). Da questa cappella si discende (traversando un vestibolo dipinto circa il 1500, come si vede sotto quello del Giudizio universale) a quella di s. Silvestro I (chiamata della Dottrina) colla statua del Papa in terra cotta, donde si passa in un piccolo giardino con roseto, che ricorda il vepraio sul quale rotolossi s. Benedetto. Nella sagrestia vi sono alcuni buoni quadri moderni, fra' quali una s. Famiglia forse di Correggio o di scuola bolognese o de' Caracci. Aggiungerò, che nella sagrestia, oltre i ricordati cilizi del b. Lorenzo (il cui romitorio è poco distante), si conserva un campanello di s. Benedetto, cioè quello di s. Romano e rotto dal demonio. Anche il Marocco e con particolarità descrive il santuario e la strada che vi conduce, le vedute sorprendenti che da qui si godono, tra il fragoroso mormorio dell'Aniene, la dicontro folta selva di elci, e che sopra l' ingresso vi sono dipinti dal Manente, la B. Vergine col divin Figlio, s. Benedetto e s. Scolastica. Dice che il santuario può dirsi veramente composto di 3 templi in uno, sotterranei che fanno stupire per la solidità, per le antichissime pitture a fresco, e per l'altre magnificenze. Pertanto ne fa la descrizione divisa in 3 parti, che io accennerò per evitare trop-

pe ripetizioni, e riportando nozioni non riferite di sopra, onde prendere una migliore idea di questo celeberrimo santuario. Nella 1.ª chiesa d'architettura gotica rimarca il pavimento di fini marmi tratti dall'Arcinazzo, l'unico altare di bellissimi marmi col corpo di s. Anatolia sovrastato da una tavola esprimente la B. Vergine col Bambino, co'ss. Giovanni Battista ed Evangelista, non che dallo stemma di s. Benedetto e formato da un leone rampante e da una torre, lateralmente essendo dipinti i suoi genitori. Al manco lato vi è l'ambone o pulpito di marmo, ornato di rosoni e coll'aquila di s. Giovanni Evangelista, che colle ali forma il leggio. Sopra il grand'arco di fronte vi è espressa mirabilmente la Crocefissione del Redentore, ed a'lati gli Apostoli e i Dottori. Da questa 1.ª parte del tempio per due laterali ingressi si discende al 2.° santuario del s. Speco con 4 cappelle sagre a s. Scolastica, a s. Mauro, a s. Orsola, e al ss. Crocefisso, con altari di marmi fini: alla sinistra vi è un altare di bellissima opera alessandrina con due colonne spirali: da questo ripiano trovasi a destra la sagrestia, ove tra'quadri stupendi sono notabili un quadretto di Giulio Romano dipinto sul rame, e s. Sebastiano di Guido Reni. Indi per una scala si passa al 3.° sotterraneo ornato di finestre gotiche co' vetri dipinti a vari colori, e con figure di Santi e Papi benedettini, ove dietro l'altare si venera la s. grotta e la statua marmorea di s. Benedetto con aspetto angelico, avente da un lato il canestrino nel quale s. Romano gli calava l'alimento. Qui Marocco riporta l'elogio in versi fatto al santo probabilmente dal discepolo Marco, ed un sonetto d'altro monaco allusivo a s. Benedetto quando si gettò eroicamente sulle spine, come pure le lapidi esistenti sull'ingresso della s. grotta e sulle pareti della scala. Sopra la s. grotta è l'altare privilegiato da Clemente XI e dedicato a s. Gregorio I. Finalmente si discende al 4.° sotterraneo o cappella di s. Maria di Morrebotta, nel cui altare riposano le ossa del b. Lorenzo da Fanello, prima militare e poi monaco benedettino. Nelle pareti della scala tra le pitture va ricordato il trionfo della morte, e nel 1573 un pellegrino polacco vi scrisse que' versi che riprodusse Marocco, il quale descrisse ancora le altre pitture del luogo, lodando specialmente quella del Transito della B. Vergine, che troppo lungo sarebbe il riferirle. Di qui si scende alla grotta detta della Dottrina o di s. Silvestro, ov'è contiguo il cimiterio de' monaci formato sotto lo scoglio e abbellito vagamente dagli stallattiti dell'Aniene. Adunque sembra che veramente 3 templi si distinguano nel s. Speco: il 1.° comprende il coro, l'altare maggiore, cogli altari ad esso vicini prima d'entrare nella sagrestia; il 2.° contiene la cappella di s. Gregorio I, e il prossimo s. Speco; il 3.° abbraccia la scala santa, la cappella dove riposa il corpo del b. Lorenzo Loricato, ed in fondo la spelonca o oratorio ove s. Benedetto istruiva i pastori. Ora passo col p. ab. Bini a parlare del monastero specuense di s. Benedetto, col quale hanno stretta relazione le notizie riguardanti il vicino proto-cenobio di s. Scolastica; laonde per unità d'argomento le serbai per qui ragionarne.

Incomincia l' abbate e storico del suo monastero con dichiarare intemperante zelo quello d'alcuni, che pretesero sostenere avere s. Benedetto nell'erezione dei monasteri sublacensi innalzato questo che giace a contatto del s. Speco avanti il 505, e perciò doversi reputare come capo e centro di tutti gli altri fondati innanzi al 529, in cui partì da queste contrade per Monte Cassino; quindi prova insussistente la vantata primazia, ripugnante ma fedele alla storica verità, solo al più ammettendo che alcuni abituri sursero in vicinanza della s. grotta per ricetto di quelli che recavansi a visitare il santo e appagare il fervore cristiano, portando a lui *cibum corporis*, per averne a ricambio *alimen-*

ta vitae, come accennai in principio. Che è frequente il caso di leggere ne'diplomi pontificii molte lodi attribuite al luogo ove s. Benedetto operò tanti portenti, le quali con aperto equivoco si vorrebbero adattare esclusivamente al s. Speco, e tale è senza dubbio il senso in cui si hanno a prendere le frasi adoperate nelle bolle da'Papi Gregorio IV, s. Nicolò I, Pasquale II e Urbano V, sebbene in quella di Pasquale II si soggiunga *cui Sublacus nomen est*. Anzi la prova più convincente è il diploma di s. Gregorio I del 596, di donazione e conferma delle possidenze al monastero sublacense, *una cum specu*; che se presso il s. Speco fosse esistito il monastero capo e centro di tutti gli altri, certamente il Papa non l'avrebbe confermato o donato al monastero sublacense; mentre al s. Speco propriamente non incominciò ad esistere una chiesa prima dell'853, o antro ove s. Leone IV consagrò due altari, che se vi fosse esistito un monastero, non poteva essere mancante del luogo sagro per raccogliersi alla preghiera. Fu il monaco Palombo del 1090 che si può considerare come il 1.° che vi prese stanza, pel permesso accordato dal cardinal Giovanni 5.° *Crescenzi* abbate di s. Scolastica, di passare ad abitare il s. Speco, e vi restò 25 anni fino alla morte sua *in cellulam quadam exigua*, senza aver avuto a compagno altro monaco, poichè durava ancora a que'tempi lo stato di perfetto abbandono, e la mancanza d'una famiglia di monaci in questo luogo, per cui Pasquale II 15 anni dopo il passaggio che vi fece il monaco Palombo, tornò nel 1115 a donarlo al monastero sublacense ossia di s. Scolastica, *cum adjacenti sylva et monte toto*. Vero è però che l'abbate Umberto avea concepito il desiderio d'innalzarvi un monastero per custodia della chiesa, di cui avea dato forma nella parte dello scoglio che comprende la s. grotta; ma in quegli infelici tempi obbligato a dimettersi dal governo del suo monastero, non potè effettuare il suo lodevole divisamento e porvi una famiglia di cenobiti divoti. N'ebbe quindi la gloria il successore e memorato cardinal abbate Crescenzi, il quale con immense spese gettò le sode fondamenta a fianco del monte Talèo, facendo coll'opera affaticata d'industriosi artisti scomparire le dure ineguaglianze delle rupi adiacenti alla scogliera, costruendo le volte, perchè oltre le necessarie officine sorgesse un dormitorio nel piano fornito di comode, sebbene anguste camere, donde potessero passare i monaci senza salita di scale dalle proprie celle ad uffiziare nel coro della chiesa superiore; nelle quali opere di ben inteso edifizio quanta fosse l'eccellenza di chi l'eseguì, e la lode che seppe meritarsi l'abbate ordinatore, si può ravvisare da chiunque voglia considerare che tutto dovè operarsi nel tortuoso giro d'un monte, che appoggia la fabbrica, rompendo le parti dello scoglio ove l'uopo il richiedeva, e costruendo meravigliose sostruzioni di pilastri e di archi a grosse pietre, che ne assicurano la durata a fronte della corrente dell'acqua del vicino fiume, alla cui ripa s'innalza questo artistico fabbricato. Però ad onta di tante zelanti cure, per dare lustro e decoro all'antica stanza di s. Benedetto, non potè il cardinal abbate vedervi riunita una famiglia di monaci. Restato il santuario come prima deserto di monaci, alcuni per privato amore cominciarono spontaneamente a prendervi stanza, ma non più di 3 o 4, che se cadevano infermi tornavano in s. Scolastica per curarsi. Presentando il monastero i mezzi acconci al disimpegno delle monastiche incombenze, quando nel 1165 per le sanguinose contese tra il popolo romano, e gli albanesi e tusculani, fattasi troppo inquieta la dimora de'monaci basiliani di Grotta Ferrata, l'abbandonarono e si ritirarono a Subiaco, implorando dall'abbate di s. Scolastica cardinal Simeone *Borelli* (che Cardella vuole morto prima), *il* permesso di fissare il loro soggiorno al s.

Speco: furono esauditi, e vi abitarono tanto lungo tempo, che niuno di essi potè ritornare al proprio monastero, di che feci già ricordo. Finalmente piacque a Dio, che la romita stanza del gran padre del monachismo d'occidente, culla di tutto l'ordine e monumento perenne dell'inclite sue virtù, non istesse più priva di quei figli da essa derivati. Questa bell'opera era riservata al magnanimo Innocenzo III, che portatosi nel 1202 in s. Scolastica pei narrati motivi, e salito al s. Speco, ordinò che una famiglia di monaci vi avesse fissa e stabile dimora, pel mantenimento della quale assegnò l'annuo sussidio, che avrebbe percepito a nome della camera apostolica dal castello di Porciano (forse castel Porziano, l'antica *Laurento*, che descrissi a LAZIO, o Porciano di *Frosinone*). Volle pure che per conservare intatta la disciplina monastica avesse il monastero del s. Speco il suo priore claustrale distinto da quello di s. Scolastica, e dipendenti entrambi dall'abbate di quel monastero sublacense; e la scelta del priore, come rilevai parlando della chiesa, cadde per volontà del Papa nella persona di Giovanni da Tagliacozzo, che poi fu abbate sublacense. La bolla de'6 settembre delle concessioni fatte da Innocenzo III al s. Speco si legge nella pittura posta alla diritta di chi scende la 1.ª scala che conduce alla s. grotta: questo è il 1.° diploma che trovò il p. Bini e diretto specialmente al monastero specuense, nè potè esservene altro, giacchè fino allora fu sempre il santuario dipendente dal monastero di s. Scolastica, come una sua proprietà. Nei giorni che governava come priore il monastero specuense Giovanni da Tagliacozzo, il celebre penitente b. Lorenzo da Fanello ottenne dall'abbate sublacense Romano di potere raccogliersi in solitario ritiro nell'antico monastero fondato da s. Benedetto, detto di s. Maria di Morrebotta, che sta sopra il s. Speco, e poi prese il nome del *Beato Lorenzo*, pel lungo domicilio fattovi da questo austerissimo penitente: egli vi salì a' 16 dicembre 1209. Altro illustre ospite ebbe il priore Giovanni, ricevendo nel 1223 s. Francesco di Asisi quando si portò al s. Speco. Ma la più bella e più nobile ospitalità fu quella di ricevervi e albergarvi per due mesi Gregorio IX, che nel 1228 stabilì il numero de'monaci a 6, e dal suo nipote Alessandro IV nel 1256 portati a 12, essendo abbate di s. Scolastica Enrico fervido promotore della monastica disciplina. Per la stretta relazione di dipendenza che avea il monastero specuense dal sublacense, non poteva il 1.° non risentire altamente e di riverbero le sciagure, dalle quali era questo agitato, e due ne avvennero dopo la morte del zelantissimo abbate Enrico, ben gravi e funeste. La 1.ª fu nel 1274 quandò si trattò dare a quell'abbate un successore, per la fazione che insorse fra i monaci a favore di Pelagio, e che adoperossi con tutti i modi a conservarsi l'usurpata giurisdizione; e l'altra quando il monastero di s. Scolastica nel 1297 fu nei suoi diritti occupato da fr. Francesco minorita bastardo della potente famiglia Gaetani o *Caetani* (la quale vi possedeva già de'beni, come *Valle Pietra*, della quale riparlai nel vol. XXVII, p. 282) dell'allora regnante Bonifacio VIII. Nell'uno e nell'altro trambusto ne soffrì non poco la quiete e la sussistenza de' monaci specuensi, a' quali furono perfino negati i loro assegnamenti pel servizio della chiesa. Riparò a que'mali il cardinal Giacomo Sciarra Colonna, di gran consiglio e prudenza, incaricato con ottimo succeso da Clemente V a fare ritornare la tranquillità e l'ordine ne'due monasteri. Ma nuove sciagure sovrastavano sulla monastica famiglia custode del solitario ritiro di s. Benedetto, le quali tanto si avvicendarono da turbar la sua quiete ad onta delle provvide disposizioni d'Innocenzo III, e delle cure de'successori per la sua conservazione. Le sempre rinascenti scissure fra' monaci sublacensi, fomentate principalmente dagli sforzi degli am-

biziosi per occupare quell'abbazia,influirono potentemente a danno della quiete della famiglia specuense,ottenuta coll'opera del cardinal Colonna, e che videro ben presto alterata. Dopo qualche anno Giovanni XXII, restato in *Avignone*, ove avea stabilito la residenza pontificia Clemente V, nel 1318 diè egli stesso nella vacanza dell'abbazia di s. Scolastica l'abbate, scegliendolo dalla famiglia di Monte Cassino nella persona di Bartolomeo 2.° Senza dire gli splendidi beni da lui recati a quel monastero, va narrato com'egli trovando mal ridotto quello specuense, in modo che i cronisti riferiscono, che *potius stabulum animalium, quam monachorum potuerit appellari*, stabilì perciò subito al s. Speco una nuova famiglia di monaci, che prese da varie parti d'Italia e perfino d'oltremonte; la ripristinò con 12 individui, e separate dalla sua mensa abbaziale le rendite delle due chiese di s. Pietro di Cerreto e di s. Cristoforo di Gerano, le applicò al s. Speco, per provvedere principalmente al trattamento dei pellegrini, che qua si recavano a venerare la s. grotta, come risulta dall'atto di donazione dato dalla Rocca di Subiaco ai 27 settembre 1338. L'abbate Bartolomeo 2.° migliorò pure la fabbrica del monastero, ottenendo da Giovanni vescovo di Tivoli, nella cui diocesi si comprendeva allora il s. Speco, alcune indulgenze da lucrarsi da tutti quelli che si fossero adoperati coll'opera loro in questo lavoro. Nell'anno 8.° del suo governo, Giovanni abbate del monastero di s. Maria della Vittoria (di cui riparlai nel vol. LXV, p. 193), diocesi de' Marsi, essendo stato delegato giudice apostolico pel componimento di alcune questioni del monastero di s. Scolastica, recò al s. Speco la reliquia dell'osso d'un braccio di s. Vittoria vergine e martire, ricevendone un'altra in cambio di s. Anatolia sua sorella. Morì Bartolomeo 2.° dopo 25 anni di lodevole governo, e il corpo per sua disposizione fu sepolto nella chiesa specuense, avanti il demolito altare di s. Mauro. Nel 1362 eletto abbate Bartolomeo 3.° sanese, da Urbano V che avea professato la regola benedettina, ottenne che il priorato di s. Croce del Bagnolo nella diocesi di Perugia, da lui già precedentemente coperto, ed una volta appartenuto all'ordine agostiniano, venisse unito al sagro Speco. Inoltre il benemerito Bartolomeo 3.° a sostegno della regolare disciplina introdusse nel 1364 ne' due monasteri alcuni monaci chiamati da Germania, a'quali poi s'unirono altri, che qui giunsero da quella regione, e così avvenne che que' monaci tedeschi fecero a s. Scolastica e al s. Speco una dimora di circa un secolo e mezzo. Ed è perciò che probabilmente i due tipografi connazionali che portarono in Italia l'arte della stampa, si diressero e furono ospitati in s. Scolastica con aumento di sua celebrità per le felici raccontate conseguenze. Nuovi aumenti di fondi decretò Bartolomeo 3.° e tolti dalla mensa abbaziale sublacense al monastero del s. Speco, concessione che fece confermare da Urbano V con bolla de' 14 giugno 1365. Venuto quel Papa a Roma, destinò Bartolomeo 3.° abbate di Monte Cassino, ove morì di veleno nel 1372. Per buona ventura del monastero specuense l'avea successo in quello sublacense l'antico suo priore Francesco da Padova. Volendo questi provvedere alla mancanza dell'acqua, la cui penuria teneva sempre angustiati i monaci specuensi, fece costruire la cisterna che tuttora si adopera per raccogliere l'acque piovane; innalzò pure alcune stanze remote a comodo de' monaci, che bramato avessero menar vita più ritirata, delle quali però si hanno pochi avanzi; fece edificare l'infermeria, stata poi rinnovata, e nell'ultimo piano del monastero stabilì, oltre la sala della mensa comune, le stalle e tutt'altro che può bisognare a una monastica famiglia. Ottenne altresì da Gregorio XI la conferma delle porzioni così dette di pane e vino a carico della mensa abbaziale, conosciute allora sot-

to il vocabolo di *justitiae panis et vini;* e fece rinnovare dallo stesso Papa l'inibizione suindicata alle donne d'entrar nella chiesa e nella selva, assoggettandone il permesso al prudente arbitrio del priore claustrale. Ma il demonio nemico della religiosa concordia, la turbò sotto questo egregio abbate, e ruppe i nodi di quella fraterna amorevolezza che univa gli animi de'monaci dell'uno e l'altro monastero. Fu allora che Gregorio XI ordinò come salutare rimedio una visita apostolica, incaricandone Pietro vescovo d'Orvieto e i due monaci Giordano e Antonio, uno abbate di s. Nazario di Verona, l'altro di s. Eutizio di Norcia. Benchè questi visitatori procedessero con ottime intenzioni, nondimeno il risultato non poteva essere più infesto alla tranquillità de'due monasteri, poichè giudicarono che fosse utile mezzo a raggiungere il bramato scopo di riunire sotto un'amministrazione sola le due separate rendite, senza comprendere che riusciva un fomite a continue dissensioni, o che almeno si rendeva più critica la posizione del s. Speco, tanto inferiore nelle possidenze al monastero di s. Scolastica. Primo effetto di tal misura fu la caduta dall'antica pontificia benevolenza di Francesco, il quale fu destituito dal governo abbaziale, e dovè con religiosa rassegnazione soffrire tal mortificazione; finchè eletto in Roma Papa Urbano VI, riconosciutesi da questi le improvvide misure della visita, subito ne affidò l'incarico al cardinal Gentili vescovo di Nocera. Non potendo egli occuparsene di persona, ne affidò l'esecuzione a Pietro priore di s. Maria Nuova di Roma, e all'abbate di s. Ponziano di Lucca olivetani. Tornarono essi a separar le rendite de'due cenobi mediante la pontificia sanzione, tutto si modellò con pace, si riconobbe che l'abbate Francesco meritava lode, e venne restituito al governo dell'abbazia sublacense. Dopo questi tempi non si fecero variazioni, e fu durevole la dipendenza del monastero specuense dall'abbate di s. Scolastica, giacchè nella nuovamente decretata separazione de' beni nel 1406 fu pure ordinato che le due comunità non avessero a riunirsi che per l'elezione dell'abbaté, con beneplacito d'Innocenzo VII. Non era avvenuta niuna innovazione, quando Calisto III dopo la morte dell'abbate Guglielmo, nel 1455 commendò l'abbazia al cardinal Torrecremata. Nel 1479, regnando Sisto IV, per premura del cardinal Borgia 2.° commendatario, e con accordo del cardinal Orsini abbate commendatario di Farfa, al monastero di questa si unirono i due cenobi sublacensi; unione che presto si sciolse nel seguente pontificato d' Innocenzo VIII. Come poi meglio dirò, nel 1514 seguì l'unione de'monasteri sublacensi all'arci-cenobio di Monte Cassino, non senza torbidi e inquietezze, principalmente provocati ne'monasteri sublacensi da' monaci alemanni, a'quali si aggiunsero non pochi italiani. Il malcontento dell'operata unione spinse tant'oltre gli animi a contrariarla, che formatasi una congrega di 12 monaci, questi audaci pensarono di avviarsi a Trento, ove soggiornava l'imperatore Massimiliano I, per fargli i loro reclami, e quindi dal nipote Carlo V. Senonchè riuscirono senza effetto le loro querele, per avere i due principi rigettato le loro rivoltose rimostranze. Vero è che se a qualunque monastero tornò vantaggiosa l'unione, utilissima sarebbe dovuta riuscire a quello del s. Speco. Avea questo acquistato con autorità pontificia una propria famiglia di monaci, della quale per più secoli n'era stato mancante; eransi ad esso fissati certi determinati fondi per la sua assistenza, e con indipendente amministrazione; e solo gli restava d'emanciparsi dalla dipendenza e soggezione dell'abbate di s. Scolastica, bene che dovea attendersi nell' unirsi alla nuova congregazione. Tuttavolta questa cosa, tanto favorevolmente ideata, fallì ne'suoi concepimenti. Imperciocchè per colpa di chi volle abusare della superiorità della

forza, il monastero specuense tornò a mancar di monaci, fu di nuovo assoggettato, benchè senz'autorità, ma per la sola via di fatto all'abbate di s. Scolastica, ricadendo così nel suo antico languore, perchè le sue rendite consistevano in assegnamenti che a varie rate percepiva dal monastero sublacense. Sorprende come niuno accorresse al riparo di tanta ingiustizia, e a difendere dalla prepotenza innocenti vittime. Sì strana condotta progredì per più lustri, non senza detrimento sensibile del servizio del santuario, finchè Clemente XI bene istruito di tutto, per quanto poi riferirò, dovè obbligare il monastero di s. Scolastica a mantenere al s. Speco due monaci, i quali fossero abili ad esercitare le funzioni di penitenzieri, onde i fedeli che non lasciarono mai di frequentare il santuario non andassero privi de'conforti spirituali. L'antica stanza romita di s. Benedetto non poteva essere per più lungo tempo il bersaglio d'un lagrimevole abbandono, per cui quando il benedettino vescovo di Lipari Nicola M.ª Tedeschi di Catania, per que'motivi che registrai nel vol. LXV, p. 260 e seg., abbandonò la sua diocesi per recarsi in Roma, dopo qualche tempo fu fatto segretario de'riti e dell'esame de' vescovi, ed arcivescovo *in partibus* d'Apamea. Non avea egli mai visitato la s. grotta, e recatovisi tale fu la profonda e tenera venerazione da cui fu penetrato, che prima di restituirsi in Roma, nel monastero di s. Scolastica con atto del 1724 assegnò fondi del suo privato patrimonio per la manutenzione di 5 lampade, che doveano ardere continuamente dì e notte presso la s. grotta. Questa pietosa disposizione non fu che il preludio di quel tanto di più, che poi il benefico prelato ordinò e dispose, impegnato al progressivo e costante splendore del santo luogo. Rinnovandosi in lui le soavi impressioni ricevute nell'antro beato, raffrenò i moti del cuore finchè potè, ma finalmente a sfogo di quella vampa che non sapeva più contenere, prese il magnanimo partito di volger le spalle a Roma, rinunziando a quell'avvenire luminoso che l'attendeva, e con licenza pontificia si ricoverò nel suo diletto s. Speco. Questo monastero era tornato allo stato di languore e di abbandono de'monaci, indi signoreggiato dall'abbate di s. Scolastica, alla cui dipendenza di nuovo soggiaceva, ottenne il prelato d'abitare le stanze ov'eransi per qualche tempo raccolti il cardinal Torrecremata e altri personaggi. Ivi il pio arcivescovo con edificante zelo fu tutto inteso a migliorare la fabbrica del monastero danneggiata per l'altrui incuria, e sopra l'antiche officine eresse i due dormitorii ancora esistenti, soccorso in questa spesa da' confratelli benedettini di Germania, Ungheria, Spagna e Portogallo, e da non pochi monasteri d'Italia, secondato pure in sì nobile impresa dal sullodato cardinal Corradini, che operò quanto celebrai. Di più il cardinale cooperando alle mirabili cure di mg.ʳ Tedeschi, questi fece larghe donazioni per provvedere a'bisogni della chiesa e alla sua assistenza, dispose che il monastero specuense fosse sempre indipendente dall'altro di s. Scolastica, ed autorizzato ad affigliare i monaci come praticasi ne'cenobi più grandi della congregazione; che dalla sua famiglia dovesse scegliersi l'abbate proprio e un priore, quando i suoi professi fossero giunti a 12, disposizioni tutte che fece sanzionare da Clemente XII. Assestate così le cose e in modo che il santuario non ricadesse nelle passate disgustose vicende, ebbe mg.ʳ Tedeschi la bella consolazione di vedere nella festa della Visitazione della B. Vergine nel 1732 aperto il suo amato monastero, con una famiglia di 6 monaci sacerdoti, e lo reputò il più fausto giorno di sua vita. Ma Benedetto XIV, che faceva di lui altissima stima, lo richiamò in Roma, designandolo al cardinalato. Afflitto il prelato per dipartirsi dal santuario che vagheggiava, dopo aver fatto nuove largizioni alla casa in un tempo che

dovea incontrare nuove spese, giunto in Roma vi rese l'anima a Dio in s. Calisto a'29 settembre 1741, lasciando erede universale di quanto eragli rimasto il monastero specuense, nella cui chiesa furono trasportate le sue ossa e per sua disposizione tumulate innanzi l'altare del s. Speco. Nell'invasioni francesi del fine del secolo passato e del principio del corrente, scompigliati i dominii papali, ebbe questo monastero la bella ventura di non essere stato chiuso e spogliato de'suoi beni e de'suoi religiosi, fino al 1810 in cui partecipò della deplorabile generale abolizione de'chiostri; tuttavolta chi potè restare alla custodia del santuario lo giovò in ogni maniera per la conservazione del cenobio e del culto del santuario, cioè l' esemplare e benemerito p. abbate d. Francesco Cavalli ravennate, il quale essendone priore all'epoca della soppressione, ebbe il buon animo di non abbandonarlo, sebbene costretto a deporre l'abito monastico; sicchè al termine delle vicende politiche, restituito il cassinese Pio VII alla sua sede, con suo permesso potè pel 1.° riassumerlo, e dare accesso a più confratelli, che furono solleciti e pronti a farne la loro stanza, fino a che si riaprirono gli altri monasteri della congregazione cassinese. Il monastero conservasi nel sistema di regolare disciplina e di attenta cura all'assistenza del santuario, frequentato dal popolo divoto delle vicine non meno che delle lontane regioni. Quella piccola antica torre, che sovrasta appuntino la s. grotta, o fu innalzata negli antichi tempi a sorvegliare dalle sue mura gli andamenti e le mosse dell'impetuose soldatesche, ovvero servì a mostrare al divoto pellegrino il luogo ov'erano diretti i suoi passi. Il monastero sebbene elevato a grande altezza, offre grato e salubre soggiorno nella stagione estiva, e siccome la sua fronte è rivolta a mezzodì rende meno crudo il verno. Merita ricordo il superbo refettorio pegli affreschi che diconsi di greco pennello, ed esprimenti Gesù Cristo e la B. Vergine, con a'lati s. Giovanni Evangelista e s. Benedetto con pastorale di singolar lavoro, la cui immagine è ripetuta presso un Angelo. Vi sono pure dipinti s. Gregorio I, s. Leone IV, s. Agostino e s. Scolastica. Nel riportare qui appresso alcuni cenni storici di Subiaco, trovo opportuno d'innestarvi la serie cronologica degli abbati claustrali sublacensi che lo signoreggiarono, fino a quella degli abbati commendatari dell'abbazia *nullius*, de'quali pure farò il catalogo, e di quelli decorati della porpora si ponno vedere le loro biografie per le notizie.

Per quanto già narrai sulle prime origini di Subiaco, incomincierò dal ricordare, che s. Benedetto recatosi in *Monte Cassino* vi fondò il celebratissimo arci-cenobio, tuttora floridissimo, e vi promulgò quella regola meditata in Subiaco, che fu poi abbracciata in occidente e altrove da quelle congregazioni monastiche di cui scrissi articoli, e delle quali divenne patriarca al modo detto a Monaco. La sorella s. Scolastica si consagrò a Dio nella sua giovinezza, e sebbene s'ignori il luogo certo del suo 1.° monastero, e dalla quale e dal santo fratello derivarono le monache *Benedettine* (*V.*), è indubitato che morì in quello presso Monte Cassino, nella cui chiesa s. Benedetto la fece seppellire, ed a lei vicino fu egli tumulato. Nella biografia di s. *Scolastica*, con Butler dissi credersi da alcuni essere state trasferite in Francia le loro reliquie, e che nella chiesa di s. Pietro di *Le Mans* si venerino, almeno quelle della santa. Forse, come avvenne con altri santi, si presero le reliquie per l' intero corpo che possiede Monte Cassino. Pertanto *Urbano II* (*V.*) fulminò la scomunica contro chi avesse negato tale esistenza. Dopo la beata morte di s. Benedetto, avvenuta nel 543, fu 2.° abbate del suo ordine s. Onorato, ed a questi successe Elia, insigne per santità di vita. Dopo essere stata la misera Italia inondata e desolata con uccisioni, depre-

dazioni e distruzioni da'*goti*, dagli *unni*, da'*vandali*, dagli *eruli* e da altre barbare nazioni, lo fu pure da'feroci *Longobardi* (*V.*) contaminati dall'ariana eresia, come pure narrai a Roma. Ivi ancora notai che s. Gregorio I ne raffrenò l'impeto e li pacificò co'romani: ma nel 601 riaccesa la guerra tra i longobardi e i romani, toccò a questi tale sconfitta, che il Papa sebbene da più anni assuefatto a vivere tra nemiche spade, tuttavia di tal crudele guerra più amaramente che delle altre si dolse. Presi allora dal timore delle armi barbariche, i monaci sublacensi fuggirono in Roma per porsi in sicuro nel monastero di s. Erasmo, fondato da s. Benedetto sul Monte Celio, e concesso loro dal Papa. Il longobardo re Agilulfo, fiero e orgoglioso della vittoria, anelando d'insignorirsi di Roma, intanto si sparse a depredarne i dintorni, e penetrato in Subiaco e nei monasteri pose tutto a sacco e a fiamme. La descrizione che fa s. Gregorio I della generale desolazione è veramente orribile. Per tutta Italia s'incontrano spopolate città, fortezze abbattute, chiese incendiate, monasteri rovinati, intere campagne abbandonate dagli agricoltori. Diroccati e spogliati i monasteri sublacensi, i monaci e i loro successori restarono in s. Erasmo per 104 anni. In questo lungo intervallo di tempo, nel *Chronicon Sublacense* trovasi un'ampia lacuna, e mancano totalmente le notizie del paese. I monasteri e il castello di Subiaco per sì fiera devastazione restarono abbattuti, massime i primi, e fino al 705 in cui per le cure di Papa Giovanni VII il monastero sublacense venne riedificato dall'abbate Stefano 1.° Resi allora meno acerbi i costumi de'longobardi, molti de' quali eransi convertiti alla religione cattolica, tornati da Roma in Subiaco i monaci, risuonarono tosto le claustrali mura di sagri cantici, ed il cenobio ricuperati i latifondi in breve tempo gli accrebbe, estendendo l'abbate la sua signoria. Dopo il 726 per ispontanea dedizione de'popoli, il ducato romano si assoggettò al pieno dominio della *Sovranità de'romani Pontefici e della s. Sede* (*V.*), e della sua estensione trattai a Roma, comprendendo eziandio *Tivoli* e le adiacenze; laonde si può dire che anco Subiaco e i suoi contorni soggiacquero all'alto dominio papale sotto s. Gregorio II. Dell'anteriorità del temporale dominio de'Papi nel ducato romano, della legittimità del loro principato sovrano, originato dal libero consenso dei popoli, e fiorito assai prima moralmente innanzi che pigliasse forma di potere civile, e che Carlo Magno fu piuttosto un autenticatore e ampliatore di tal dominio, che fondatore, lo confessò lo stesso Gioberti, e mg.r Jannuccelli rimarcò opportunamente a p. 46. Indi Papa s. Zaccaria del 741, e più tardi Carlo Magno, confermarono tutti i beni spettanti al monastero sublacense, ed i suoi privilegi. All'abbate Stefano 1.° nel 752 succeduto Sergio, dopo il governo di 74 anni gli fu sostituito nell'815 Pietro 1.°, sotto il quale e nell'847 i saraceni incendiarono barbaramente il monastero sublacense, e gravi danni recarono pure a Subiaco. Verso questo tempo i monaci edificarono Cave, Riofreddo e molte circostanti terre e castella. Nell'857 fu abbate Leone 1.°, nell'867 Azone, nell'881 Leone 2.°, nell'880 Leone 3.° in tempo del quale e circa il 938 gli ungari chiamati in Italia da Alberico conte del Tuscolo, rovinarono e devastarono il monastero di s. Scolastica che restò deserto 42 anni. Soffrì molto anche Subiaco, ed i confinanti marsi patirono molte depredazioni; tuttavolta armatisi i marsi li sconfissero, particolarmente contribuendovi i carsolani ed i tagliacozzani. Nel Registro sublacense evvi un giudicato di Giovanni XII, scritto nel maggio 958, in cui Leone 3.° abbate di Subiaco narra, che essendosi il Papa trasferito a Subiaco, avea quivi ascoltato e domandato conto de' pregiudizi, che quel monastero avea sofferti dopo la morte d'Alberico II conte Tusculano e padre suo. Udite le parti, ed

esaminati i privilegi, condonò le pene alla parte avversa, confermò al monastero vari beni e gliene concesse de'nuovi, rogandosene l'atto. Di altri Papi che onorarono di loro presenza Subiaco, prima e dopo quest'epoca, lo riferii più sopra. Quanto a Giovanni XII, conviene dire che vi ritornò, poichè leggo nel p. Bini, che nel 963 Papa Giovanni XII si recò a Subiaco per assoggettare nuovamente il popolo all'abbate di s. Scolastica, dalla cui soggezione avea cercato sottrarsi. Voleva punirlo con gravi pene, dalle quali potè l'abbate stesso ottenere dal Papa che venisse liberato. Nel 963 fu abbate Giovanni 1.° che governò solo 6 mesi. Gli successe nel 964 Gregorio 1.° già abbate di s. Erasmo di Roma e *Secondicero della s. Sede*. Il Galletti, *Del Primicero della s. Sede*, lo chiama anche Giorgio, e per un atto fatto contro Giovanni XII gli convenne deporre l'uffizio di secondicero, e si fece monaco nel monastero di Subiaco, del quale ben presto divenne ancora abbate. Poi parlando d'una carta dell'archivio di Subiaco del 967, lo chiama Gregorio e che continuava ad essere abbate del monastero. Questo conferma, che il governo abbaziale dell'antecessore Giovanni 1.° fu assai breve. Aggiunge Galletti, che trovandosi in Roma l'imperatore Ottone I nel principio del 967, Giorgio secondicero e abbate de'ss. Benedetto e Scolastica di Subiaco venne in Roma nella basilica di s. Pietro, ove Papa Giovanni XIII teneva sinodo coll'intervento d'Ottone I e altri magnati, e fece istanza che gli fossero confermati gli antichi privilegi già consumati dal fuoco, lo che ottenne confermandogli il Papa il casale ov'è situato il monastero, lo *Speco, ubi ipse religiosissimus pater solitariam vitam duxit*, ed il castello di Subiaco, condonandogli altresì tuttociò che gli abitanti del medesimo aveano fino allora dovuto pagare al palazzo apostolico Lateranense. Qui avverte Galletti, che la diversità del nome di Giorgio e di Gregorio viene perchè il 2.° fu assunto nel rendersi monaco. Avendo di sopra riferito col p. Bini, che il monaco Palombo si può considerare il 1.° che prese stanza presso il s. Speco, dal riportato da Galletti, altro abbate benedettino, sembra che già altri l'avessero preceduto. Il Galletti nell'opera citata pubblicò diverse carte e monumenti riguardanti il monastero sublacense. Nel 793 fu eletto abbate Pietro 2.°, nel 973 pure pare che gli succedesse Majo già abbate di s. Erasmo di Roma, nel 975, lo fu Benedetto 2.°, al quale Benedetto VII confermò *Castri Sublaci aliaque multa abbati concessit*. Nel 986 divenne abbate sublacense Martino, e dopo 4 mesi nel 987 Gregorio 2.°, verso il qual tempo fu intruso un Gregorio vescovo dall'antipapa Bonifacio VII. Nel 989 divenne abbate *Giovanni* 2.°, che il Papa Giovanni XVI creò cardinale diacono di s. Maria in Domnica. Gli successe nel 992 s. Pietro 3.°, nel 1003 Stefano 2.° che accolse in Subiaco l'imperatore Ottone III. Eletto nel 1011 l'abbate Giovanni 3.° fu zelante della regolare disciplina, molti libri scrisse a uso del monastero, e moribondo si fece trasportare in chiesa, rendendo l'anima a Dio a'piedi del ss. Crocefisso. Verso il 1024 fu abbate Demetrio, e nel 1029 Benedetto 3.°, indi nel 1044 Ottone, a cui successe Giovanni 4.° preclarissimo per avere ristabilito la disciplina monastica, ed eresse da'fondamenti la Rocca di Subiaco a tempo di s. Gregorio VII; bisogna dire col suo consenso, perchè a tale Papa se ne attribuisce l'edificazione. Sotto questo abbate si registra la venuta in Subiaco dell'imperatrice Agnese, *et sacrum Specum adierat, pallium, et alia obtulerat;* non che *s. Chelidonia nascitur Ciculis in Aprutio*. Nel 1045 trovo abbate sublacense Oddo o Addo, *cum Leo IX Papa Sablacum venisset fugam arripuit, et Trebis latuit accitus a Pontifice venire renuit; itaque ab eodem Pontificem institutus est*. Nel 1051 lo divenne il francese Umberto, che edificò quelle opere suddescritte. *In Arce Civitella traditus cu-*

stodiae mox dimissus descivit in s. Sede, tandem abdicavit se abbatia, et in Castro Sangrini reliquem vitae in pace transegit, rexit annis undecim. Nel 1060 fu abbate Giovanni 5.° *Crescenzi* cardinale, che nella *Series Abbatum claustralium sublacensium. a codice mss. et a synodo* (del cardinal Carlo Barberini) *fideliter desumpta,* si dice: *e Civitate Castelli oriundus, doctus et religiosus rexit annis* 9. Di questo abbate, come di altri, non poco ragionai superiormente. Siccome dopo di lui non trovo successore fino al 1121 in tale *Series,* forse tornò al governo Giovanni 4.°, del quale nella *Series* si legge: *praefuit per annos 52. Arx Sublaci erigitur,* come già rilevai. Dico questo per concordare il riferito da più scrittori, che s. Gregorio VII eresse la Rocca di Subiaco, o almeno permise che si costruisse, come notai, se pure non la compì. Certo è che la lapide esistente nella Rocca dice: *Arx et Palatium ad ornatum Urbis et tutelam sub Gregorio VII Pont. Max. a fundamentis erecta.* Dunque Giovanni 4.° fiorì ancora nel suo pontificato. Nel 1121 venne destinato abbate Pietro 4.°, al cui tempo insorsero da tutte le parti guerre contro il monastero, e specialmente dal canto de' tiburtini, i quali come più potenti s'impadronirono della metà del castello di s. Angelo, oggi Castel Madama, che apparteneva a' monaci sublacensi. Indi cominciarono ad assalire il *castrum Apollonensem* o Ampiglione, nel pontificato d'Onorio II, il quale acconsentì che i tiburtini unitisi con Gregorio signore d'Anticoli lo attaccassero con maggior forza, e se ne impadronirono; furono fatti prigioni tutti gli abitanti, e furono distrutte le mura del castello; tuttavia Innocenzo II nel 1143 ne ordinò la restituzione a' monaci. Nel 1146 fu abbate Rinaldo e resse l'abbazia 16 anni. Laonde o è sbagliato il nome, o confuso col seguente, errarono Wion, Panvinio e l'Ughelli nel riferire che Eugenio III creò cardinale nel 1150 *Silvestro* abbate di Subiaco. Bensì Simone o Simeone *Borelli,* fatto abbate nel 1152, *monasterium s. Mariae Magdalenae, alias s. Cleridoniae extruxisse creditur,* certamente nel 1155 ebbe il cardinalato da Adriano IV. Alcuni feudatari di questo abbate gli mossero guerra e l'imprigionarono, ed egli fu costretto a redimersi con dare in pegno a' romani Ampiglione, e con altri sagrifizi che già ricordai. Sotto di lui abbiamo la seguente relazione delle reliquie di s. Chelidonia vergine, patrona di Subiaco. »Locus est ab oppido Sublaci, duobus fere milliaribus, ad borealem plagam distans; quo loco ex silice durissima, rupes altissimae eriguntur: quarum scabris, exesisque lateribus, versus castrum Sublacum, sacellum divae Mariae Magdalenae jam sacrum, situm est. Huc Cleridona patrem, patriam reliquens, mundo, vale dicens aufugit. Hic per arduam vitam annis 59 duxit. Hic mortua est virtutum miraculorumque splendore conspicua: cujus ossa collecta sub dominicae Incarnationis anno 1623 atque marmoreo tumulo composita, populis hic usque in religionem venire quam maxime. Constat ibidem loci, olim extructum fuisse sacrarum virginum Caenobium, cujus adhuc collapsa, et non spernenda vestigia extant eidem monasterio". Da un'altra relazione sulla morte di s. Chelidonia protettrice di Subiaco, rilevo le seguenti nozioni. Nel 1152 governando la Chiesa Eugenio II, nella notte che succede alla 2.ª domenica d'ottobre, si vide uscire dallo speco di Mora Ferogna (vasta rupe al nord di Subiaco e distante oltre due miglia, pochi passi dalla quale vi è la spelonca già abitata dalla santa) una viva luce che si diffuse per le circostanti contrade, comechè elevata si in alto in forma di sterminata colonna di fuoco. Questo sorprendente spettacolo destò negli abitanti di Subiaco un cumulo di sensi, meraviglia, gioia e riverenza: niuno però osava avvicinarsi alla rupe, che sembrava ardente come il Sinai. I popoli convicini resta-

rono stupefatti dello splendore che usciva dalle montagne sublacensi. Il Papa benchè lontano, avendo veduto tale luce misteriosa, inviò sul più alto del monte alcuni cardinali e prelati, per conoscerne la derivazione. Ed essi a lui tornati sbalorditi confermarono l'identicità del fenomeno, che vibrava fiamme ardenti su tutta la provincia di Campagna. Eugenio III meravigliato da'loro racconti, disse che quella luce era uno splendore del volto di Dio, per manifestare qualche gran prodigio avvenuto sulle sponde dell' Aniene. Intanto ne' primi albori del giorno il cardinal abbate Simone mandò il priore con alcuni monaci allo speco di Chelidonia, mentre la moltitudine colla stessa brama, sia di Subiaco che dei vicini paesi, ascesero la montagna, tutti certi di dovere ammirare qualche opera stupenda di Dio, poichè a ciascuno erano manifesti i favori da lui elargiti alla diletta sua serva. In fatti, giunti presso lo speco, videro la santa vergine distesa morta sul suolo, come assorta in placido sonno. A tale spettacolo tutti proruppero in dirotto pianto, ripetendo gli uni agli altri le tante virtù, penitenze, limosine e altri eroici esercizi co' quali avea vissuto nell'orrida spelonca 59 anni; esempio d'angelica modestia, conforto e consolazione d'ogni ceto di persone. Fecero a gara in prostrarsi presso il beato suo corpo, e divotamente con fervore ne baciarono le mani, i piedi, le vesti, i cilizi, tutti quanti invocandola valida protettrice nel cielo, ove già godeva la visione beatifica d'Iddio. Indi per cura de'monaci procedette il suo trionfale trasporto nel monastero di s. Maria Maddalena, ed i sacerdoti e primari di Subiaco si reputarono avventurosi di portarne a vicenda sulle loro spalle la preziosa spoglia, circondati da gran copia di lumi, e tra la generale commozione. Il cardinal abbate compreso di tenera divozione, ricevè il santo corpo sulla soglia del cenobio, e onoratamente lo fece esporre nel mezzo della chiesa, e dopo i consueti riti lo collocò in sito distinto. Beati si tennero coloro che poterono ottenere qualche capello dell'inclita vergine, o alcun brano di sue vesti, e persino qualche sasso della sua spelonca o qualche fronda dell'edera che la rivestiva, tutto venerando come insigni reliquie. Avendo Dio glorificato la sua serva con non pochi miracoli, non venne mai meno al popolo di Subiaco la sua fiducia e divozione per essa, e la proclamò sua protettrire, e la vanta come sua gloria. Il Petrini nelle *Memorie Prenestine*, riporta la controversia insorta nel 1179 tra il vescovo di Palestrina cardinal Scolari, e l'abbate di Subiaco cardinal Simeone. Verteva sopra due punti: sulla giurisdizione parrocchiale de'castelli di Ponza e di Affile, e sulla istituzione del curato nella rocca di Roiate. Lucio III commise la causa al cardinal Graziano, ed egli fece in modo che nel 1182 il vescovo accordò all' abbate e successori ambedue le pretensioni colle seguenti riserve. Che rimanesse illesa a' vescovi prenestini promiscuamente cogli abbati sublacensi l'autorità di correggere gli abitanti de'due castelli nei delitti criminali, e punirli in caso di contumacia o coll'interdetto o colla scomunica: Che la correzione e tutti gli altri diritti episcopali nella rocca di Roiate restar dovessero intatti presso i vescovi prenestini: Che gli abitanti di que'luoghi fossero tenuti contribuire ogni anno alla mensa vescovile 9 rubbia di grano, e 9 di spelta per titolo di decime e mortorii, come pure di pagare la procurazione a'ministri vescovili, allorchè ivi fossero andati per causa di correzione o di esazione: Che i chierici di detti paesi non tralasciassero di portare alla cattedrale nella festa di s. Agapito le solite offerte; giacchè per lodevole costume, conservato fino al principio del secolo XVII, tutto il clero diocesano veniva a spese del vescovo in Palestrina a prestare ubbidienza alla cattedrale, e ad ascoltare i decreti sinodali. Notai di sopra, che quando Ur-

bano VIII sottomise alla giurisdizione spirituale dell'abbazia di Subiaco, Ponza, Affile, Roiate e Civitella, la decima fu ridotta ad annui scudi 65. Nel 1184 fu abbate Beraldo, nel 1191 Romano, nel 1216 Giovanni 6.° benemerito e di santa vita, nel 1227 Lando pure benemerito. Indi furono insigniti di questa celebre e possente abbazia, nel 1244 (e non nel secolo passato come mi dissero ad Oricola, e riferii nel vol. LII, p. 217) Enrico *e Montaneis Dominis Auriculae ortus, videtur prefuisse annis* 32; nel 1276 Guglielmo *Burgadum mox ab episcopo Tusculano benedictum,* destinato da Innocenzo V commosso dalle calamità del monastero; nel 1286 Bartolomeo 1.° *de Monte Regali;* quindi Benedetto 4.°; nel 1295 Francesco 1.° Caetani minorita intruso e di cui già parlai: sebbene vi restasse 7 anni, alcuni cronisti chiamano questo tempo sede vacante, e lo era pure la pontificia. Sotto di lui accadde la narrata catastrofe che il *Chronicon Sublacense* descrive, e riprodusse Marocco a p. 174, dicendo che a'20 febbraio 1305 si disseccarono i laghi e la gran muraglia precipitò con tremenda inondazione: *ventorum et aquarum diluvio raptis aggeribus lacus dissipatur pontes quoque cum molendis, et mandris disruptis.* Di questo gravissimo infortunio di Subiaco e altri luoghi, già e meglio tenni proposito di sopra. Ne furono disastrose cause le tempeste di pioggia e nevi in grandissima copia; laonde con diluvio fu inondata la Valle Santa. Due animosi monaci credendo di aprire un varco al minaccioso e gonfio lago, con togliere alcune pietre dalla muraglia che gli faceva argine, l'impeto dell'inondazione si fece più violento e veemente, e strascinò e distrusse con orrendo fragore ponti e altri edifizi, campi, alberi e armenti con immensi e deplorabili danni. L'eletto Papa Clemente V, a rimuovere l'intruso abbate nel 1307 commise la cura dell'abbazia al cardinal Sciarra *Colonna, Rector Abbatiae;* egli la resse nel temporale, e nello spirituale fr. Nicola da Mileto. Si legge nella *Series* di tal porporato: *valde severus erga sublacianos, et monachis equus.* Morto il cardinale nel 1318, Giovanni XXII nominò abbate Bartolomeo 2.°, *multa laudabiliter peregit.* Gli successero nel 1343 Giovanni 7.° *in regimine nulli secundus;* nel 1348 Pietro 4.°, al cui tempo *pestis saevissima toto orbe grassata est, atque etiam in monasterio,* e molto di più ne soffrì Subiaco; nel 1351 Angelo di Monreale, *abbas Sublacensis pulsus a sublacensibus adiit Pontificem Avenionem, abdicat se abbatia quam rexit annis* 3; nel 1353 Ademaro *Avenionem profectus abbatiae regimen coram Papa renunciat;* nel 1360 Corrado de' marchesi Ceva, *s. Specum destruere nisus ab Urbano V Pontifice, et sacro collegio Cardinalium expellitur, et moerore obiit, rexit annis* 5; nel 1362 Bartolomeo 3.° monaco di s. Croce di Perugia, prudente e benemerito quale lo dichiarai, risarcendo pure la chiesa di s. Scolastica. Nel 1369 Francesco 2.° *abbas electus a monachis* (col p. Bini lo dissi destinato da Urbano V), *vir pius, apud Pontificem Urbanum V conquestus de sublacensium contumacia petiit sibi concedi coadiutorem in spiritualibus Thomam de Celano virum egregium, et in spiritualibus vicarium monachum a Castro Girano sibi constituit Jacobum qui auctoritatem spiritualem resignavit.* Della mala sorte di Francesco 2.° e di sua reintegrazione già parlai, fatta da Urbano VI, ed eziandio come questo Papa decretò che l'elezione dell'abbate perpetuo fosse soggetta al beneplacito pontificio. Tre furono gli stati dell'abbazia sublacense o di s. Scolastica. Il 1.° cominciò dal Papa Benedetto VII fondatore o consolidatore, e durò sino a Urbano VI; e questo 1.° stato si può chiamare lo stato di osservanza, in cui l'elezione dell'abbate si faceva da' monaci e si confermava dal Papa. Il 2.° stato cominciò sotto Urbano VI, che disgustato

della perpetuità di taluni abbati, che non aveano una condotta esemplare, soppresse l' abbazia permanente, e la volle *ad nutum Pontificis amovibilis*, ma per altro *de ordine monastico*. Questo 2.° stato durò sino a Calisto III, e di cui presto vado a parlare, il quale per mancanza di disciplina privò i monaci del diritto abbaziale, lasciendo loro il claustrale, e vi sostituì gli abbati commendatari. Nel 1389 divenne effettivo abbate fr. Tommaso da Celano, *cessit esset primus abbas commendatarius Urbano VI Pontifice approbante gubernavit abbatiam per annos* 31. La disciplina e l'osservanza che durava nel monastero del s. Speco, sulla fine del 1300 e sul principio del 1400, non può meglio rilevarsi che da un prezioso e edificante codice cartaceo del monastero di s. Ulderico e Afra, che si conserva nella biblioteca di Vienna, e la cui copia ho sotto gli occhi, nel quale si narra una minuta e curiosa storia di que' tempi d'un monaco anonimo, desideroso della piena osservanza della disciplina prescritta dal glorioso fondatore, e scritta *in monasterio Specus s. Benedicti anno Domini* 1400, 8 *idus junii*. Nel 1414 fu abbate Sagace Conti di nobilissima famiglia, *abbas commendatarius secundus*. Fra i maggiori guai che patì il monastero del s. Speco, e con esso quello di s. Scolastica, fu quello del 1413 che turbò immediatamente quello stato di pace e di osservanza, descritto dal buon monaco anonimo lodato, e che forse involse egli pure. Fu questa l'epoca in cui ardeva un' aspra guerra tra l'ambizioso e versipelle Ladislao re di Sicilia di qua dal Faro, e Luigi II duca d'Angiò, sostenuto nel contrastargli il regno da Papa Giovanni XXIII eletto contro il vivente Gregorio XII, che descrissi a Roma e Sicilia. Essendo stato vinto Ladislao a Roccasecca presso *Sora*, fu arrestato e fatto prigione il conte di Celano, acerrimo nemico del Papa e gran fautore del re. Per disgrazia l'abbate di Subiaco Sagace era della famiglia del conte, e segretamente nemico del Papa (forse seguace del più legittimo Gregorio XII), per cui fu immediatamente rimosso. E siccome la maggior parte de' monaci fu costretta di emigrare dal monastero sublacense e da quello del s. Speco, conviene supporre che si scoprisse tra essi aderenza coll'abbate, e per conseguenza una fazione contro Giovanni XXIII. Indi ne nacque una diserzione e rovina totale di questi monasteri, che furono posti in discredito presso detto Papa, laonde non tornarono più al loro primiero lustro. Dipoi non fu permesso di ritornarvi a' monaci che emigrarono, ed essendosi riuniti nel monastero abbandonato di s. Anna, Gregorio XII ebbe pietà di essi e vi fondò un priorato, dandogli per priore il rispettabile monaco tedesco fr. Nicola de Matzen, ch'era professo del monastero sublacense o del s. Speco, visitatore e riformatore apostolico di quel priorato esistente presso Napoli. Di tuttociò si fa più estesa menzione nelle opere del p. Bernardo Pez, e se ne trova un bastevole squarcio in quella del p. Martino Kropp, *Vitae et scripta inde a sexcentis et eo amplius annorum spatio, Benedictinorum Mellicensium*, Viennae 1747. Alcuni de' monaci sublacensi e specuensi nel 1418 con autorità di Martino V riformarono il monastero Mellicense nel ducato d'Austria. Nel 1419 Matteo de' marchesi del Carretto genovese o savonese, *abbas commendatarius*: ebbe a successori, nel 1431 Antonio di Ravenna, *abbas commendatarius*; nel 1438 Giacomo Cordoni di Narni, *abbas commendatarius*; nel 1444 Francesco di Padova, *abbas commendatarius*, e tesoriere d'Eugenio IV, che il Vitale nelle *Memorie de' tesorieri*, dice della famiglia Legnani e nel 1446 vescovo di Ferrara, poi di Feltre. In detto 1446 *d. Guglielmus abbas et ultimus claustrae videtur ultra decennium praefuisse*. Questo d. Guglielmo francese la *Series* lo dice 54.° abbate di s. Scolastica, ed il p. Bini lo registra per 60.°

Dopo la morte di detto abbate claustrale, il Papa Calisto III pose al governo temporale di questa abbazia, che dichiarò commenda da conferirsi dalla s. Sede, un abbate commendatario perpetuo e insieme ordinario con giurisdizione quasi episcopale, sotto l'immediata dipendenza dal Papa. Da quell'epoca fino a Benedetto XIV, gli abbati commendatari esercitarono piena giurisdizione e autorità spirituale e temporale, tanto sopra Subiaco, che sopra tutte le castella e terre dell'abbazia sublacense. Calisto III nello stesso 1455 nominò 1.° abbate commendatario il celebre cardinal Giovanni *Torrecremata* domenicano spagnuolo, il quale vi ricevè Pio II quando si recò nel 1461 a' monasteri di s. Scolastica e del s. Speco, perchè come trovo in Petrini, volendo il Papa ne' mesi estivi da Subiaco portarsi a Tivoli, volle fare la via di Corcollo nella diocesi di Palestrina, passando per Genazzano e Cave. Che Subiaco fu tenuto luogo frequentato nell' estate da' personaggi di Roma, come luogo ameno e fornito copiosamente di fresche acque, si può leggerlo in Cancellieri nella *Lettera sopra l'aria di Roma*. Il cardinal Torrecremata nel 1468 morì, e gli successe nel 1471 qual 2.° abbate commendatario il cardinal Roderico *Borgia* spagnuolo, nipote di Calisto III, e resse l'abbazia anni 22 finchè divenne Papa *Alessandro VI*. Essendo abbate nel 1476 riedificò la Rocca di Subiaco, ne aumentò le fortificazioni, la munì di cannoni, costruì la cisterna, e per propugnacolo da' fondamenti fabbricò la torre che dal suo cognome chiamò *Borgia*. Lo scopo dell'abbate l'esprime la lapide esistente nella rocca: *Ad securitatem monacorum Oppidorumque totius tractus Sublaquen. proximosque fines imperii romanae ecclesiae tutandos*. Egualmente in tempo del cardinal Borgia si successero due grandi avvenimenti già indicati, cioè l'unione dell'abbazia a quella di Farfa, ch'ebbe corta durata; e l'introduzione della stampa da dove passò in Roma, oltre l'invasione temporanea del duca di Calabria figlio del re di Napoli, con 1500 scelti turchi da lui assoldati. Nel 1482 il re volendo combattere i veneti e i fiorentini, perchè Sisto IV negò il passo nel suo stato all'esercito, il duca di Calabria fortemente sdegnato entrò nel Lazio, ed accresciute le sue forze con quelle de' Colonna e Savelli, depredò quasi tutte le terre e castella che gli opposero resistenza, scorrendo tutta la Campagna di Roma, con sommo terrore anche dell' abbazia sublacense, temendo stragi e rovine massime dagl'infedeli, come si raccoglie da alcune lettere scritte dal priore del s. Speco ad alcuni abbati di Germania, e leggesi nel *Chronicon Sublacense*. Le soldatesche regie accampate a Grotta Ferrata, nelle depredazioni arrivarono fino a Trevi e Cerreto, terre dell'abbazia di Subiaco. Però le milizie papali, completamente sbaragliarono e fecero macello delle truppe regie nel sito perciò detto *Campo morto*, di che tornai a ragionare nella biografia di *Sisto IV*. Nel 1492 eletto Papa Alessandro VI, fece abbate commendatario il cardinale Giovanni *Colonna* romano, che governò 16 anni. Erasi frattanto formata in Italia una nuova congregazione, che dovea sorgere dall'unione de' monasteri de' benedettini denominati *neri* dal colore delle loro vesti, e l'unione si faceva in *Padova* (*V.*) nel celebre monastero di s. Giustina, che dovea essere il titolare e il centro, componendosi sotto gli auspicii di Lodovico Barbo vescovo di Treviso e abbate commendatario di s. Giustina, coll'approvazione di Gregorio XII. Non pochi monasteri italiani si raccolsero sotto la medesima, appellata *Congregazione di s. Giustina*, denominazione che si cambiò col titolo di *Congregazione di Monte Cassino o Cassinese*, ed i monaci si dissero *Cassinesi* (*V.*), quando di questa unione e col beneplacito di Giulio II volle nel 1504 far parte il celeberrimo arci-cenobio di Monte Cassino, pei

riguardi di venerazione dovuti verso il luogo della tomba del patriarca s. Benedetto. Come vi accedettero nel 1514 i monasteri sublacense e specuense lo narrai, in uno alle conseguenze. Nel 1507 Giulio II dichiarò abbate commendatario Pompeo *Colonna* romano, e sotto di lui *facta fuit Iconia majoris altaris s. Scolasticae.* Pompeo fu un ingrato e un facinoroso, imperocchè agonizzante Giulio II nel 1513 si pose alla testa d'alcuni nobili sediziosi, e incitò il popolo romano a ricuperare l'antica libertà. Riavutosi il Papa, lo privò dell'abbazia, e gli sostituì il nipote Scipione Colonna romano, che la resse per 4 anni, e la restituì allo zio Pompeo quando Leone X, avendolo perdonato e reintegrato negli onori, nel 1517 lo creò cardinale: Scipione dopo la morte fu sepolto in s. Scolastica. Nel 1525 Subiaco fu afflitta da terribile incendio, e nel 1527 minacciata Roma dal crudele e iniquo esercito di Borbone che poi l'espugnò, siccome il cardinal Pompeo era nemico di Clemente VII e fautore di Carlo V che avea dichiarata la guerra al Papa, probabilmente sperandosi che la sua abbazia andasse immune da quegli eccidi che si temevano, molte famiglie di pacifici romani co'loro preziosi effetti ripararono in Subiaco. Notai a Spoleti, che gli spoletini insorsero contro i Colonna a difesa di Clemente VII, e perciò marciarono su Subiaco e rovinarono la rocca. Nel 1529 Clemente VII elesse abbate commendatario Francesco Colonna romano fratello del defunto Scipione e arcivescovo di Taranto, ed operò per l'avvenuto diversi notabili restauri alla Rocca di Subiaco. In questa e in Subiaco si fortificarono i Colonna nella disastrosa guerra della Campagna Romana, tra Paolo IV e Filippo II re di Spagna; il perchè come nel 1527, così nel 1556 molte famiglie romane si rifugiarono in Subiaco, essendo i Colonna nemici del Papa e partigiani caldi del re. Perciò ad Oricola passò il valoroso Camillo o Francesco Orsini per tenere a bada le milizie de'Colonna, che con grave trambusto occuparono le vie di Subiaco, e turbarono la quiete delle limitrofe popolazioni. Questa fatale guerra la descrissi nel citato vol. LXV, p. 234 e seg., riferendo pure, che sebbene risentirono tutti gli orrori della guerra le provincie di Marittima e Campagna, non si lasciò di trepidare in Subiaco e ne' castelli dell' abbazia. Imperocchè i regi espugnando Tivoli e Vicovaro, onde aver libero il transito delle vettovaglie provenienti dal regno, di cui eziandio era sovrano Filippo II, di poi il conte di Popoli non potendosi sostenere in Tivoli, si ritirò in Oricola e Subiaco, costretto dalle milizie papali che ripresero ancora Vicovaro, senza avanzarsi e senza profittare de'conseguiti vantaggi. Per buona ventura, questa desolante guerra ebbe fine colla pace conclusa nel settembre 1557 in Cave. Nel 1559 fu fatto abbate commendatario di Subiaco Marc'Antonio *Colonna* romano da Pio IV, il quale nel 1565 lo creò cardinale. Introdusse le monache benedettine in Subiaco, e trasportò nella chiesa di s. Scolastica il corpo di s. Chelidonia vergine e martire, essendo rovinata la chiesa antica di s. Maria Maddalena, ove si venerava, e decaduto il suo monastero. Per sua rassegna nel 1585 ebbe l' abbaziale commenda il nipote Camillo Colonna romano, che dopo tre anni morì in Pavia ove faceva gli studi. Per regresso riprese la commenda il cardinal Marc'Antonio, il quale nuovamente la rassegnò in favore del suo parente cardinal Ascanio *Colonna* romano. Mancato questi a'vivi nel 1608, Paolo V nominò abbate commendatario il diletto nipote cardinal Scipione Caffarelli *Borghese* romano. Dopo la sua morte, Urbano VIII gli surrogò il proprio nipote cardinal Antonio *Barberini* fiorentino, il quale col pontificio beneplacito cedè la commenda abbaziale al nipote Maffeo Barberini romano. Essendosi poi dimesso, Innocenzo X nominò

il cardinal Carlo *Barberini* romano, che al precedente suo fratello minore aveva ceduto i diritti di primogenitura: zelante pastore, nel 1674 celebrò il sinodo assai lodato, che fu stampato con questo titolo: *Synodus dioecesana insignis abbatie Sublacensis*, Romae 1674. In questo fu decretata l'erezione del seminario abbaziale, e ne effettuò l'apertura, istituendo il monte lanigero. Nella visita della diocesi fu assistito da mg.r Gio. Francesco Albani, e tale fu la diligenza di questi, che giunse a estirpare non pochi abusi, coll' autorità di sinodali decreti, che stampati servirono di modello alle altre diocesi. Divenuto l'Albani Clemente XI, siccome divotissimo di s. Benedetto, fece quanto narrai. Nel 1704 per morte del benemerito cardinal Carlo, Clemente XI lo fece succedere dal cardinal Francesco *Barberini*, nipote dell'illustre defunto nello stesso anno 1704. Nel 1738 Clemente XII fece abbate commendatario il cardinal Giambattista *Spinola* genovese, e già lodato, il quale nel giugno 1742 da Subiaco mandò a Castel Gandolfo in dono a Benedetto XIV tre bacili di trotte, come pubblicò il *Diario di Roma* e riportò Cancellieri nella riferita *Lettera*. Sotto di lui ebbe luogo la *Decisio s. Rotae rom. coram Elephantutio in causa Nullius seu Sublacen confinium rectoratus Lunae*, Romae 1750. Inoltre successe quell' avvenimento che con Novaes accennai nel vol. V, p. 42 (ove per errore tipografico Subiaco è scritto con L), e qui ripeterò più circostanziato. Alcuni abitanti e molti pastori di Subiaco nel 1752 irritati per avere perduto nel tribunale della s. Rota una lite coi monaci di s. Scolastica, sui pascoli d'una montagna, che credevano d'uso comune, assalirono armati il monastero, e costrinsero a fuggire dalle finestre l'abbate e i monaci; quindi uccisero un birro e posero in fuga gli altri accorsi in difesa de' religiosi, e colla stessa audacia furiosamente estrassero dalle pubbliche carceri alcuni loro compagni. Venuto Benedetto XIV in cognizione dell'accaduto, per punire i colpevoli sediziosi e ristabilir la quiete, spedì subito a Subiaco un commissario, con una compagnia di soldati corsi, le corazze di Velletri e 50 birri. Alla vista di questa truppa si dissipò il tumulto, parte dei capi si salvarono colla fuga, parte degli insorti fu imprigionata, e l'abbate co' monaci tornarono al monastero, scortati da un distaccamento di milizie, fra le acclamazioni degli abitanti di *Evviva il Papa*. Fu imposto a quelli che aveano armi di deporle, e si ubbidì prontamente, tutti sottomettendosi alla pontificia clemenza. Partirono indi le soldatesche, tranne 40 corsi rimasti per alcun tempo di presidio in Subiaco. Fattosi in Roma il processo, 10 dei capi sediziosi che erano stati trasportati nelle carceri della medesima, ebbero l'esilio perpetuo dallo stato papale, e 11 che erano fuggiti furono condannati a morte per contumaci. Intanto morto a' 21 agosto 1753 l'abbate commendatario cardinal Spinola, Benedetto XIV prima di conferire la vacante abbazia, per ovviare a ulteriori disordini, ne separò la giurisdizione spirituale dalla temporale, e questa sottopose immediatamente alla congregazione della s. Consulta, com'era risoluto di fare con tutti i governi di questo genere, e lasciando a' cardinali abbati commendatari, e agli abbati claustrali di s. Scolastica e del s. Speco la giurisdizione spirituale cogli emolumenti che dalla temporale loro provenivano. Nell'istesso 1753 colla bolla *Commendatam*, de' 7 novembre, *Bull. Bened. XIV*, t. 4, p. 166, unì il dominio temporale dell' abbazia sublacense alla camera apostolica, dichiarando in pari tempo col moto-proprio, *Avendo noi*, emanato nello stesso giorno, presso il *Bull. Magn.* t. 19, p. 87, quali beni alla camera apostolica doveano per l'avvenire appartenere. La bolla fu stampata a parte: *Constitutio Benedicti XIV super separatione jurisdictionis temporalis monasterii Sublacensis nullius dioe-*

cesis in districtu Urbis, Romae 1753. Indi Benedetto XIV nominò abbate commendatario di Subiaco il cardinale Gio. Francesco *Banchieri* pistoiese, che avea curato qual tesoriere del Papa il restauro della rocca nel 1753, come apparisce dalla lapide marmorea posta nell'edifizio. Morì il cardinale nel 1763, e si accese una lite pel vicario capitolare tra'monaci ed i canonici: la congregazione dei vescovi e regolari con rescritto del 24 agosto decise spettare a lei l'elezione del vicario, non al capitolo, nè a'monaci; quindi l'abbazia per circa tre anni fu governata dal vicario apostolico. Clemente XIII dal cardinal vicario Marc'Antonio Colonna, nella terribile carestia del 1764 fece distribuire maggiori limosine a que'poveri dell'abbazia, che cogli altri dei dintorni di Roma erano in questa città accorsi. Indi Clemente XIII nel 1766 pose termine alla vedovanza dell'abbazia, e nominò abbate commendatario il cardinal Saverio *Canale* di Terni. Passato questi a miglior vita nel 1773, Clemente XIV per somma ventura dell' abbazia sublacense ne fece commendatario il cardinal Gio. Angelo *Braschi* di Cesena, che poi nel 1775 l'ebbe a successore col nome di *Pio VI*. Egli ne visitò subito la diocesi personalmente, ad onta dell'asprezza de' monti e di molte scoscese strade, per accorrere a' bisogni de'suoi diocesani colle più minute sollecitudini. Nelle sue visite che fece da cardinale, con carità catechizzò i fanciulli, dirozzò con opportuni discorsi gli adulti, amministrò la confermazione, promosse i chierici al servizio dell'altare, e liberalmente soccorse le indigenze dei poveri. Tuttociò la gratitudine per memoria espresse nelle pitture della casa de'signori della missione. Questo magnanimo Papa, che tanto amore avea posto alla sua *abbazia*, tutto compreso di divozione verso s. Benedetto e il suo s. Speco, ad esempio di altri predecessori con altre, volle per tutto il suo lunghissimo pontificato ritenerne la giurisdizione ordinaria, per colmarla di singolari e incessanti benefizi, secondo il suo munifico e generoso animo; avendo rilevato nel vol. XXIV, p. 45 ed altrove, che nel 1785 col sigillo abbaziale avente in giro l'iscrizione: *Pius VI Ordinarius Sublacensis*, autenticò l'acquisto della Mesola. Laonde per continuarla a governare con zelo pastorale e impiegarne tutte le rendite a vantaggio della medesima, stabilì che ne' mercoledì, ommesso ogni altro affare, intorno ad essa occupavasi, ed in ciascuna settimana dovea il suo vicario generale spedire un procaccio a mg.r Giuseppe Coppari suo cameriere segreto e guardaroba, il quale per minuto dovea riferirgli quanto nella diocesi avvenisse. Fra' vicari generali ch'ebbe Pio VI parlerò di mg.r Carlo M.ª Fabi, di cui abbiamo l'*Elogio storico*, del conte Francesco Fabi Montani, che siccome di Santogemini nella delegazione di *Spoleti*, a quest'articolo ne riparlai. Nel 1779 Pio VI lo scelse all'uffizio, e ricevute da lui le necessarie istruzioni, nel dicembre si condusse in Subiaco, in cui costantemente studiò di corrispondere alla fiducia posta in lui dal Papa. In fatti, si diportò con tale prudenza, zelo e integrità, che nell'abbazia si conserva ancora la memoria dell'universale soddisfazione del clero e del popolo. Zelante nell'esercizio del suo ministero e nel predicare, come nel ricondurre le anime a Dio, gli riuscì d' indurre il calvinista Pietro Kuinke a detestare i suoi errori; e Pio VI, lieto di tale successo, non solo gli concesse facoltà di riceverne l'abiura, ma eziandio d'amministrargli la confermazione, ciò che solennemente eseguì nella chiesa di s. Sebastiano. Il suo impegno spiccò principalmente verso il seminario, e concepì ardentissima divozione per s. Benedetto e pel s. Speco, sciogliendosi in lagrime alla vista di que'luoghi, per essere stati colle sue austerità santificati. In premio delle di lui virtù e fatiche sostenute, Pio VI nel 1785 lo creò vescovo di Amelia, e tra gli altri doni di cui fu lar-

go, volle onorarlo con 3 paia de'suoi *Sandali* (*V.*) con facoltà d'usarli, e riuscì ottimo e lodatissimo pastore, e quale lo descrive il mentovato *Elogio*. Già celebrai le grandi beneficenze elargite da Pio VI alla sua diletta Subiaco, e le splendide imperiture memorie lasciate a suo perenne vantaggio, mediante l'erezione di provvidi stabilimenti, onde offrire a numerosa classe i mezzi di sussistenza, e la costruzione di grandiose fabbriche pel suo nobile e decoroso ornamento, per cui è a vedersi l'opuscolo: *Monumenti eretti dalla Santità di N. S. Pio VI nella città di Subiaco*, Roma 1789. Fra essi primeggiando la sontuosa chiesa collegiata, il Papa si determinò nel 1789 a solennemente consagrarla, e così consolare di sua presenza gli amati figli e diocesani, ed insieme appagare la sua propensione costante per loro e il suo bel cuore. La descrizione del viaggio e soggiorno di Pio VI in Subiaco, oltrechè ne'suoi molti biografi, si legge ne'contemporanei *Diari di Roma*, e particolarmente nel rammentato *Tributo* di mg.r Brancadoro, poi cardinale arcivescovo di *Fermo: Pio VI in Subiaco*, del quale libro resero conto l'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1790, n.° 24. Con tali descrittori procederò alla compendiosa narrazione dell'andata in Subiaco nel maggio 1789 del suo abbate e munificentissimo benefattore Pio VI. Partì da Roma lunedì mattina 18 maggio verso le ore 13, dopo avere orato nella basilica Vaticana, avendo seco in carrozza i mg.ri Bandi arcivescovo d'Edessa elemosiniere, e Cristiani vescovo di Porfirio sagrista: seguivalo nella 2.a carrozza mg.r Dini prefetto delle ceremonie, co'camerieri segreti mg.ri Coppari guardaroba, Malo e Ridolfi; nella 3.a muta presero luogo i cappellani segreti mg.ri Spagna crocifero e Allegrini, il chierico segreto Dolcibene, l'aiutante di camera Giuseppe Tamberlichi: in altro legno incedevano altri famigliari pontificii, altri avendolo preceduto. I vescovi consagranti erano anteriormente partiti, ed i mg.ri Passeri arcivescovo di Larissa e vicegerente, e Brancadoro allora cameriere d'onore e storiografo partirono nella notte seguente. Scortato il Papa da alcune corazze uscì dalla porta s. Lorenzo, e circa le ore 16 giunse in Tivoli. Disceso alla chiesa dei domenicani, Pio VI dopo aver pregato Dio, continuò il viaggio per Vicovaro, ove trovò un arco trionfale eretto dal feudatario conte Bolognetti, altro trovandone vicino ad Arsoli innalzato dal feudatario marchese Massimo. Sul primo ingresso poi del territorio abbaziale, Pio VI trovò il grandioso arco di travertino e di sopra descritto, che la riconoscenza, l'ossequio e il giubilo dell'ordine de' cittadini di Subiaco avea costruito non molto lungi dalla città; e presso di esso giunto verso le ore 21 il Papa, fu ricevuto dalla tripudiante popolazione, ed ivi la magistratura municipale in abito gli fece l'omaggio delle chiavi. In mezzo a queste solenni dimostrazioni di filiale affetto e di riverente gratitudine, Pio VI entrò in Subiaco e si diresse alla sua residenza abbaziale della Rocca, che da lui ampliata e resa agiata la via coll'appianamento del rigido dorso del monte, diè comodo e conveniente alloggio, secondo le condizioni de' personaggi, a sopra 130 individui. Nella stessa sera non solo furono fatte le pubbliche generali illuminazioni di gioia in Subiaco, ma ancora in tutti gli altri luoghi dell'abbazia; distinguendosi la famiglia Ricci in Affile, con distribuire ai poveri gran quantità di pane e vino, acciò pregassero per la lunga conservazione del Pontefice abbate. Nella Rocca Pio VI diè libero accesso a tutti i suoi diocesani colla più affabile accoglienza, temperando la sua maestà colla dolcezza; ascoltò i loro bisogni, compartì grazie e donativi, e provvide con abbondanti soccorsi i miserabili; fu largo in una parola di beneficenze innumerevoli; tutti eziandio edificando colla sua pietà nei luoghi più memorabili

per santità, che visitò con fervore religioso. Nella seguente mattina, ascoltata la messa nella cappella segreta del suo palazzo abbaziale, accompagnato dalla sua corte si recò in portantina alla chiesa delle monache di s. Benedetto; indi entrato nel contiguo monastero ammise paternamente al bacio del piede tutte le religiose. Poscia si trasferì alla casa della congregazione della missione, passò a vedere la chiesa collegiata da lui fabbricata e il sotterraneo, donde ritornò alla Rocca. Nella mattina del 20 si condusse al s. Speco colla corte, celebrando la messa al suo altare, e poi ascoltò quella del cappellano segreto: nel monastero fu servito dal p. ab. Ambrogio Mirelli napoletano, procuratore generale de' cassinesi (il quale col priore p. d. Giovanni Capranica romano posero un'iscrizione marmorea nel s. Speco, *Cunabula gentis nostrae*, di questo avvenimento, riportata da Brancadoro), e lo ammise al bacio del piede colla monastica famiglia. Disceso il monte, entrò nella chiesa di s. Scolastica, e nel monastero permise amorevolmente che gli baciassero il piede gli abbati e i monaci. L'abbate del medesimo p. d. Gio. Antonio de Cupis di Fano, e il priore p. d. Agatino Paternò di Catania, eternarono questa visita con lapide che riprodusse mg.r Brancadoro. Giovedì 21 maggio, festa dell'Ascensione, il Papa celebrò la messa nella detta cappella segreta della Rocca, e col suo corteggio recossi in portantina, prima all'edifizio per lui costruito delle cartiere e ferriere, e poi nel seminario vecchio, ove in una camera terrena, formata per camera de' paramenti, assunti gli abiti pontificali e il triregno, preceduto dal clero e canonici della collegiata, da' delatori delle mitre, dalla croce pontificia portata da mg.r Brancadoro in dalmatica, da' due abbati di s. Scolastica e del s. Speco, da' mg.ri Passeri, Bandi, Cristiani, Speranza vescovo d'Alatri, Manni vescovo di Tivoli, Devoti vescovo di Anagni, tutti vestiti di piviale e mitra; assistito Pio VI dai mg.ri Malo e Ridolfi come diaconi in dalmatiche bianche, ascese la loggia che a tal effetto era stata nobilmente eretta avanti alla nuova collegiata, e da essa compartì solennemente la papale benedizione, colle consuete ceremonie che in tal giorno si praticano in Roma, e l'indulgenza, in mezzo al gaudio spirituale de' sublacensi, degli altri diocesani accorsi e di quelli pure venuti per divozione da rimoti paesi, formanti tutti una immensa popolazione festeggiante. Stabilitosi il seguente giorno 22 maggio per la solenne consagrazione della collegiata (eseguita con quel rituale che riportai a CHIESA, in tutto eguale a quello usato da' vescovi, tranne l'ostensione delle reliquie che fece il Papa prima di collocarle nel sepolcrino), nella notte precedente in una delle sue stanze o del vecchio seminario abbigliata a cappella vi si esposero le sagre reliquie per l'altare maggiore del nuovo tempio da mg.r Cristiani, che dopo il salmeggio alternato de' cleri secolare e regolare, co' soliti riti, furono chiuse in una cassettina sigillata co' sigilli pontificii, e collocate in un' urna coperta di velluto cremisi. Nella mattina portatosi Pio VI nella detta cappella accompagnato dalla sua corte e guardia svizzera, indi fatta orazione e venerate le sagre reliquie, si pose a sedere sul faldistorio, indi seguì la recita de' salmi penitenziali. Questa compiuta, il Papa indossò le vesti sagre, coll' assistenza de' nominati due camerieri segreti, che esercitarono l'uffizio di diacono e suddiacono, e di tutti i ricordati vescovi in cappe, essendo in piviali bianchi e mitre i soli mg.ri Passeri e Bandi destinati a cooperatori e coadiutori nella funzione, come a' giri dell'aspersioni. Vi assisterono ancora i pp. abbati di s. Scolastica e del s. Speco, e l' ab. Pellegrini abbate di Veroli, tutti vestiti co' loro abiti prelatizi di mantelletta e mozzetta nera. Preceduto Pio VI dalla croce pontificia in mezzo a' delatori delle torcie, processionalmente venivano appresso gli ab-

bati e i vescovi, e il Papa che portatosi innanzi la porta della nuova chiesa diè principio alla solenne funzione, eseguendo la consagrazione colle ceremonie prescritte nel ceremoniale romano, coll'intervento di numerosa nobiltà e d' una moltitudine di popolo venuto pure da lontane parti. Mg.r Brancadoro spiegò il mistero della consagrazione nella sua *Meditazione per la consagrazione della nuova chiesa di Subiaco fatta da N.S. Papa Pio VI*, e la pubblicò nel citato suo libro, insieme alla dotta e commovente omelia che vi pronunziò il Papa: *SS. D. N. Pii divina providentia Papae VI, Homilia habita in consecratione ecclesiae Collegiatae Sublacensis die XXII maii* 1789. Avendo Pio VI colla chiesa consagrato l'altare maggiore (il cui atto viene rappresentato nell'incisione posta dal Brancadoro in fronte al suo libro), commise la consagrazione degli altri minori 6 altari a mg.r Passeri, ed i 3 della chiesa sotterranea a mg.r Speranza, i quali vescovi l'eseguirono (tranne due, perchè dicesi che voleva consagrarli il Papa ritornando a Subiaco, ma le vicende politiche glielo impedirono) nel seguente sabato, in cui il Papa si recò a venerare il b. Tommaso da Cori in Civitella, al modo che già descrissi. Nella domenica poi il Papa celebrò solenne messa pontificale nell'altare principale da lui consagrato, per ulteriore lustro di quel tempio, e nel lunedì appresso 25 maggio alle ore 16 partì da Subiaco, lasciando i subiaciani nell'affettuoso contrasto del piacere provato in ammirare la presenza del loro amantissimo benefattore, e di tristezza e commozione per la sua partenza, mitigata alquanto dalle replicate benedizioni che su di loro benignamente compartì. Facendo il Papa le stesse posate e vie, che nella venuta avea fatto, giunse al Vaticano verso le ore 24. Nel *Bull. Rom. cont.* vi sono i 3 seguenti brevi di Pio VI riguardanti l'abbazia di Subiaco. Nel t. 9, p. 348, *Expone nobis*, de'28 gennaio 1794: *Facultas ad ministro generali mensae abbatiali Sublacensis ineundi contractum perpetuum decimarum ejusdem mensae*; a p. 366, *Exponi nobis*, de'6 maggio 1794: *Confirmatio instrumenti perpetuae locationis bonorum, ac proventuum ad mensam abbatialem Sublacensem spectantium*. Nel t. 10, p. 39, *Quod precipuae*, del 1.° ottobre 1796: *Unio abbatiae ss. Vincentii et Anastasii de Urbe abbatiae Sublacensi cum applicatione pensionis alias solutae Seminario romano*. Il glorioso Pio VI, vide invaso e democratizzato lo stato pontificio da'repubblicani francesi, e fu da loro detronizzato e strappato da Roma a'20 febbraio 1798; morì virtuosamente e quale lo celebrai nella biografia, rilegato in Valenza di Francia, la notte de'28 venendo il 29 agosto 1799. Per sì deplorabili vicende, anche Subiaco grandemente ne soffrì, e l' annalista Coppi registrò negli *Annali d'Italia*, che nel marzo 1799 furono da' francesi prese e saccheggiate Tolfa e Subiaco, per essersi dimostrate divote e fedeli al Papa, e avere opposta resistenza agl' invasori.

Pio VII riempì la vacante sede abbaziale di Subiaco con nominarne abbate commendatario e ordinario nel 1801 l'antico e dotto suo confratello cardinal Michelangelo Luchi benedettino cassinese di Brescia. Siccome morì poco dopo a'28 settembre 1802 nella Rocca di Subiaco, così nella biografia ne descrissi i funerali celebrati in s. Scolastica, ove volle essere tumulato, e le disposizioni testamentarie, ricavando le notizie dalla descrizione della pompa funebre pubblicata dal *Diario di Roma* de' 13 ottobre 1802; ma nelle *Notizie di Roma* si legge che morì a'29 settembre. Pio VII dipoi nel 1803 conferì l'abbazia al concittadino cardinal Pier Francesco *Galleffi* di Cesena, il quale per la nuova invasione degl'imperiali francesi, nel 1809 fu deportato in Francia, donde ritornò nel 1814; infortunio che provò ancora Pio VII, onde in tal periodo di tempo Subiaco seguendo i destini di

Roma, soggiacque al dominio straniero. Il cardinale fu benefico e quale lo celebrai nella biografia, e morì compianto nel 1837. Le opere più belle del cardinal Galleffi come abbate commendatario di Subiaco, furono la riapertura del seminario abbaziale, chiuso e saccheggiato nell'invasione repubblicana straniera del 1799; le larghe sovvenzioni che ogni anno dava agli alunni e al medesimo luogo pio; la carità veramente singolare verso i poveri, pe' quali spendeva la maggior parte di sue rendite. Essendo egli abbate commendatario il Papa Gregorio XVI onorò Subiaco di sua presenza, poichè benedettino camaldolese e veneratore del s. Speco, da abbate e da cardinale con divozione e tenerezza lo avea visitato, come classico suolo santificato dal suo gran padre s. Benedetto e da tanti antichi anacoreti, di cui disse il p. Mabillon quando vi si recò: *Hic cunabula gentis nostrae*. Come superiormente accennai, ebbi l'onore d'accompagnarlo nel cardinalato negli ottobri 1828 e 1830, ospitato cordialmente per alcuni dì nella nobile casa Lucidi, ove ambedue le volte celebrò la messa ogni giorno, ed io ivi e come sempre assistei nel servirla, nella memorabile cappella domestica, ove un tempo si venerava la divotissima immagine di s. Maria della Pietà (ed al presente una copia), che già della pia Clemenza Caroni o Garroni di Subiaco, ora è in somma venerazione in Roma nella chiesa de'bergamaschi che porta il suo titolo, e perciò e della sua provenienza da Subiaco, ne parlai ne' vol. XIV, p. 154, e XLIX, p. 303, ove citai Bombelli che ne tratta, e qui con lui dirò alcune altre parole. E' fama che la detta immagine parlasse a Clemenza vedova di molta pietà e stimata anche dal gran b. Leonardo di Porto Maurizio (il quale essendo impegnatissimo pel riconoscimento dogmatico dell'Immacolata Concezione della B. Vergine, scrisse con divoto ardore quella celebre lettera che apre il cuore alle più grandi, liete e consolanti speranze, ora che con entusiastico gaudio solennissimamente si effettuò: *Utinam sic fiat!*). Morta santamente a'26 novembre 1755, il divoto quadro venne in retaggio dei Caroni nipoti della defunta, che per onorare la Beata Vergine lo collocarono nel proprio oratorio domestico, ove si celebrava quotidianamente la messa. Mg.r Pietro Caroni di Subiaco cameriere *extra* e sotto-guardaroba di Pio VI (e fondatore de'canonicati e mansionarie Caroni della collegiata, benefizi che ricordai di sopra), trovandosi un giorno in Roma nella sagrestia de'bergamaschi, e ragionando con alcuni sacerdoti sulle immagini miracolose della Madonna, con fervore parlò dei pregi della sua, onde fu pregato pel suo maggior culto a farla portare in Roma. Vi condiscese mg.r Caroni, ed a'24 giugno 1790 vi giunse; però non senza prodigio, i vetturali non la recarono in sua casa, secondo la spedizione del commissionato, ma nella sagrestia de'bergamaschi, ove sovraggiungendo mg.r Caroni con tale incidente vide chiaramente manifesto il volere della Madonna, e meglio confermandosi nel proponimento ne fece legale dono alla chiesa con istromento de'28 giugno rogato dal Lorenzini; ed il sagrestano della chiesa ammirandone il modesto e divoto atteggiamento, volle denominarla *della Pietà*, titolo che si comunicò alla chiesa e prevalse a quello dei titolari i ss. Bartolomeo ed Alessandro, o per dir meglio si rinnovò l'antico senza porvi mente. Quivi la B. Vergine divenne feconda dispensatrice di grazie, ond'è frequentatissima per la tenera e profonda divozione che le professa il popolo romano. Il n.° 51 del *Diario di Roma* del 1839, riferendo la celebrazione del 3.° centenario del sodalizio cui appartiene la chiesa, rimarca ch'esso volle restaurarla e abbellirla, e farla consagrare a'23 giugno dal cardinal Giacomo Luigi Brignole, in considerazione che il tempio fu più visitato *in seguito del prezioso dono ricevuto da mg.r Pietro Caroni della por-*

tentosa immagine di Maria ss. della Pietà, verso la quale l'intera popolazione di Roma dimostra particolarissima divozione. Questa è una gloria di Subiaco, che io non dovea ommettere, per cui mi si condoni la digressione. Ritornando alla venuta di Gregorio XVI in Subiaco, dirò colla relazione compilata in Subiaco e pubblicata nel supplimento al n.° 38 del *Diario di Roma* del 1834, che a' 29 aprile partito da Tivoli, lungo la via Valeria, consolare e sublacense, per ogni breve tratto venne salutato da innumerevoli spari de' mortari de' circostanti paesi, e da tutte quelle vicine popolazioni ch'erano discese dalle loro colline per tributare al loro padre e sovrano i sinceri sensi della loro venerazione profonda e fedele sudditanza. Commoventissimo n'era lo spettacolo, ed io ne fui edificato spettatore e ammiratore. Ogni popolazione avea alla testa il proprio clero e le loro confraternite, con bandiere, stendardi e altre insegne di religiosa esultanza. In ogni breve distanza archi trionfali d'alloro, di mirto e di fiori, di che era pure cosperta la via adorna di damaschi, con analoghe iscrizioni, testimoniavano la gioia di quei popoli. Con queste veramente cordiali dimostrazioni si distinsero fra gli altri gli abitanti di Castel Madama, Vicovaro, Saracinesco, Licenza, Anticoli, Roviano (tutti luoghi del distretto di *Tivoli*, che nel suo articolo descriverò), Marano e Agosta. Il Papa corrispondeva a' vivacissimi e replicati evviva e lieti augurii, col dimostrare il gradimento da cui era penetrato il paterno suo cuore, facendo amorevolmente di tratto in tratto fermare la sua carrozza per soddisfare alla divozione di quelle buone genti che decoravano il suo passaggio, che poteasi dire un continuo trionfo, ammettendo alcuni di quando in quando al bacio del piede. Non si può abbastanza esprimere le lagrime di viva gioia sparse da sì divote popolazioni, nel poter da vicino, benchè per brevi istanti, fissare i loro sguardi nel supremo Gerarca, e riceverne con indicibile consolazione l'apostolica benedizione: dimostrazioni e incontri che rinnovarono all'amato Papa nel ritorno che fece a Tivoli, non ostante il cocente sole di quel giorno. Giunto alla chiesa di s. Cosimato de' minori riformati, presso Vicovaro, la cui origine si fa ascendere al VI secolo, quando s. Benedetto vi si ritirò co' suoi monaci (e si mostra il luogo ove abitò, la cui volta è sostenuta da una colonna naturale, e il refettorio con pittura ben conservata: traversando il giardino si discende nelle grotte scavate e nelle petrificazioni dell'Aniene che ne' primi tempi vi ristagnava; nel 1074 vi era fiorente il monastero de' benedettini, che già nell'876 avea corso grave pericolo d' essere devastato da' saraceni, se Carlo II il *Calvo* ne' dintorni non li sconfiggeva; vittoria espressa nelle pitture delle lunette nell'ingresso della chiesa, ed eseguite nel 1670), discese il Papa dalla carrozza, ed entrato in chiesa venerò il ss. Sagramento, ammise nel coro al bacio del piede il p. guardiano e la religiosa famiglia, e dopo breve trattenimento nel convento, che avea onorato anche da cardinale nelle suddette epoche, rimontò in carrozza e si diresse alla volta di Subiaco, trovando verso l'osteria della Spiaggia un singolare arco trionfale, formato tutto di trotte dell'Aniene. La città non seppe che 12 giorni innanzi la fausta notizia dell' imminente venuta del Pontefice, ed all'istante un sol pensiero, un solo oggetto formò l'occupazione di tutti i suoi abitanti che ne tripudiarono. Giunse il felicissimo giorno del suo arrivo, affrettato da' voti universali, giorno memorabile a' subiaciani, poichè marsi, sabini, latini e ernici concorsero tra essi a dividerne il giubilo. Spuntava la bramata aurora del 29 aprile, e piene già si trovavan le vie da ogni parte di numerosissimo popolo in tutti i punti affollato per situarsi ove meglio e più da vicino venerare il capo della Chiesa. Il cardinal Galleffi abbate commendatario, che di 3 gior-

ni avea preceduto l'arrivo del Papa, si mosse a incontrarlo a'confini territoriali, e da Gregorio XVI venne graziosamente ammesso nella propria carrozza. A due miglia dalla città fu inviata una deputazione dal comune, alla quale fecero seguito 150 de'più forti e giovani villici mossi dal concorde divoto animo di trarre colle loro braccia la pontificia carrozza. Sulle ore 15 circa, i primi colpi di mortari disposti sopra vari punti delle circostanti colline, annunziarono il vagheggiato momento del di lui arrivo. Gridi unanimi, gridi di universale esultanza, salutarono sonoramente il fausto annunzio. In quell'istante il Papa giunse ove l'accennata deputazione, scelta fra i primari della città, nelle persone di Francesco Tummolini, Biagio Tocci, Vincenzo Petrucci, Roberto Paribeni e Vincenzo Evangelisti giudice supplente del governo, adempiva i doveri di omaggio e venerazione, che venivano accolti da Gregorio XVI con umanità tutta sua propria, implorò in pari tempo la grazia che venisse concesso ai genuflessi villici di portar la carrozza fino alla città. Il Papa nella sua umiltà non potè dispensarsi dall'acconsentirvi; e fra i più giulivi evviva mossero que'giovani lieti e vigorosi verso la città, e giunsero solleciti al principio del rettilineo ingresso di essa. Questo tratto di via, lungo circa un 3.° di miglio, era tutto cosperso di mirto e di fiori, e da ambi i lati senza interruzione ornato di verzura simmetricamente disposta, e distribuita in tanti regolari festoni avea più l'aspetto d'un giardino che d'una strada urbana; opera fu questa in parte dell'affettuose sollecitudini delle giovani contadine. Procedeva il Papa come in trionfo, quasi sulle braccia dell'immenso popolo che il circondava e festeggiava, con applausi sempre più vivi. Gli facevano giulivo eco il rimbombo de'mortari, il suono di tutte le campane e le bande musicali sublacense, e dei dragoni giunti da Roma, che eseguivano armoniosi concerti. Giunto il sommo Pontefice vicino al magnifico arco marmoreo eretto a Pio VI, volle discendere a piedi, ed allora più fragorosi e concordi furono gli evviva. Presso l'arco si trovarono mg.r Francesco Vici vicario generale di Subiaco (poi dal Papa ammesso in prelatura e fatto delegato di Spoleti, ora consigliere di stato) con tutto il clero secolare e regolare, il magistrato municipale, il cav. Dario Calisti Ficedola governatore distrettuale, e il gonfaloniere Francesco Angelucci, il quale inginocchioni presentò a sua Santità le chiavi della città, e gli omaggi sincerissimi di tutti i fedeli abitanti. Il Papa corrispondendo colle più affabili maniere a quest'atto di divozione, indi avendo a lato il cardinal Galleffi, preceduto dalla croce pontificia, e seguito da tutta la sua nobile corte, si diresse a piedi verso l'interno, sempre amorosamente riguardando e benedicendo il popolo, che non cessando d'applaudire di mano in mano si raccoglieva per fargli seguito. Giungeva intanto all'arco trionfale (che meritò d'essere inciso in rame), erettogli dalla città sul principio dell'abitato, e quivi con particolare degnazione aggradì questa dimostrazione, fermandosi a riguardarlo d'ambi i lati e lodarlo. Gotico n'era il disegno, dell'egregio ingegnere pontificio Matteo Livoni, adattato sì alla località come alla storia di Subiaco, con pittura a bassi rilievi, con figure a bronzo, ornati analoghi e oggetti lumeggiati in oro. Nell'anteriore prospetto, da un lato v'era effigiato s. Benedetto fondatore del monachismo di occidente, e dall'altro s. Gregorio I protettore del suo ordine. In mezzo al sesto dell'arco, dall'una e dall'altra parte elevato, miravasi lo stemma di Gregorio XVI. Sull'ultima cornice erano collocate le statue delle 4 virtù cardinali co'propri distintivi. Nell'istessa linea e in mezzo avea l'arco il suo timpano, sulla cui sommità vedeasi trionfante la Religione, e nel fronte di questo a caratteri d'oro si leggeva: *Gregorio XVI Pont. Max.*

Principi Munificentissimo S.P.Q.S. Nell'opposta facciata riguardante l'interno della città, e negli stessi punti dell'altro prospetto, da un lato osservavasi l'immagine di s. Placido e dall'altro quella di s. Mauro, capi d'ordine de' monaci delle Gallie e di Sicilia. Sull'estremità superiore della cornice si miravano due fame in atto di spargere le virtù del Papa, e due geni sublacensi co'loro timpani e flauti in atto di festeggiare l'epoca memoranda, in mezzo a'quali nel prospetto del timpano che li divideva, leggevasi l'epigrafe: *Parenti Optimo Sublacenses Universi*. Continuava il santo Padre il suo cammino nell'interno della città, e le finestre e balconi delle abitazioni, tutti apparati di stoffe, di damaschi e simili drappi, erano pieni di persone, e persino sui tetti vedeasi a gruppi la gente: e chi stendendo le mani, chi battendo palma a palma, chi sventolando fazzoletti, e chi in altri e tanti e vari modi, erano tutti concordi nell'espansione dell'animo, con cui esultavano all'arrivo del venerabile principe e salutavano l'ottimo padre. Egli con grande umanità, benedicendo tutti, tutti consolava con un felicitante sorriso. Giunse intanto in mezzo a' festevoli applausi il Papa all' insigne collegiata di s. Andrea apostolo, ov'era esposto decorosamente il ss. Sagramento. Ivi prostrato l'adorò e ricevè la trina benedizione da mg.r Soglia suo elemosiniere (che poi creò cardinale). Passò quindi nella libreria Piana, ed ammise al bacio del piede mg.r Vici, il capitolo, il governatore, il magistrato, gli alunni del seminario, la suddetta deputazione, gli ordini religiosi, ed i notabili della città ivi presenti. Di là passò nel palazzo della nobile famiglia Lucidi, e dopo un breve riposo, si degnò sedervi a mensa col cardinal Galleffi, ammettendo a questo segnalato onore, oltre la nobile sua corte e altri ragguardevoli personaggi, anche i membri dell'encomiata famiglia, la quale giubilante d'accoglierlo per la 3.a volta, avea disposto si apponesse, durante la mensa, una marmorea iscrizione analoga a tanta distinzione nella 1.a sala d'ingresso. Nel pomeriggio e circa le ore 22, sempre fra le più rispettose e cordiali acclamazioni, Gregorio XVI si recò al ven. proto-monastero di s. Scolastica, ove venne ricevuto dal p. d. Gio. Pietro Taini abbate di governo, e dal p. ab. d. Vincenzo Bini procuratore generale della congregazione cassinese, alla testa della monastica comunità, avendo il Papa ivi destinato di far la sua residenza. Entrato in chiesa, tornò a prendere da mg.r Soglia la benedizione col ss. Sagramento, già esposto con gran copia di lumi. La mattina de'30 il Papa per tempo si portò al s. Speco, ricevuto dal p. d. Sebastiano Piacenti abbate di governo del monastero, e nella s. cappella di s. Benedetto celebrò la messa, assistito da'pp. abbati Bini e Piacenti e da alcuni prelati della corte, ascoltando poi quella di mg.r Arpi cappellano segreto e caudatario. Il Papa lasciò in dono al santuario il ricco calice col quale avea celebrato. Ammise al bacio del piede la monastica famiglia, e lesse la marmorea iscrizione ch'essa avea innalzato, per ricordanza di tanto onore, che leggesi nella relazione del viaggio. Divoto dell'illustre memoria del b. Lorenzo da Fanello, Gregorio XVI salendo a piedi l'alpestre montagna, recossi all'antico monastero di Morrebotte eretto da s. Benedetto e abitato da quel penitente eremita, e ne visitò l'eremo. Il p. Bini ch'era presente, nelle sue *Memorie* ancora una volta celebrò siffatta visita con queste parole. » Una lapide collocata in quella piccola chiesa ricorderà all' età avvenire il singolare avvenimento, che noi tutti mirammo edificati e sorpresi, d'un sommo Pontefice, che salì quelle erte vie e le discese senza prender riposo, nè più i nostri nipoti vedranno in quelle dure selci operato sì meraviglioso spettacolo". Fatto ritorno il s. Padre a s. Scolastica, sedette alla mensa, della quale ebbe la degnazione di permettere che partecipassero col-

la corte i monaci de'due monasteri (cioè nel refettorio ove già da cardinale avea pranzato nell'ottobre 1830, essendo abbate del monastero il pio e zelante p. d. Benedetto Cigala Fulgosi suo amico e mio amorevole). Nelle ore pomeridiane il Papa passeggiò per una delle strade territoriali in quelle vicinanze, per le quali è fama che andasse alla visita del s. Speco la vergine s. Chelidonia anacoreta del secolo XII; ed il popolo che dalla città, in tanta distanza meravigliato il mirava, lo salutò con ripetute esplosioni di mortari, non potendo fino all'elevato monte far giungere i suoi gridi di gioia. Nella seguente mattina 1.° maggio, dopo aver celebrato la messa nella chiesa di s. Scolastica all'altare di s. Chelidonia, e assistito dal p. ab. Bini e dal p. Theodoli ora abbate, il s. Padre discese in Subiaco, e fra non interrotti evviva passò a riposarsi in casa dei conti Lucidi, donde poi in compagnia del cardinal Galleffi, del card. Cappelletti vescovo di Rieti, da dove erasi portato ad ossequiarlo, e della nobile corte, si recò sulla loggia esteriore che sovrasta la facciata della collegiata, donde comparti al numerosissimo popolo l'apostolica benedizione. Ai successivi reiterati applausi e vivissime acclamazioni, corrispose il santo Padre dalla loggia con paterna compiacenza; quindi passò ad orare nella chiesa di s. Gio. Battista delle monache benedettine, ed entrato nel monastero permise che gli baciassero il piede, benignamente volle visitarlo tutto, e ne partì lasciando quelle sagre vergini colla sua benedizione e ripiene delle più dolci consolazioni. Quindi co'detti cardinali si recò alla Rocca residenza abbaziale, ove il cardinal Galleffi gli avea preparato un decoroso pranzo, al quale il Papa vi ammise i porporati, il cav. Amerigo Galleffi, la nobile corte pontificia, e molti altri distinti personaggi, fra i quali mg.r Annovazzi vescovo di Leros e suffraganeo di Civitavecchia pel cardinal abbate, portatosi a Subiaco a venerare il Pontefice. Il quale verso le ore 22, sempre fra una calca di plaudente popolo, ritornò alla sua residenza di s. Scolastica, ove la mattina del 2 celebrò la messa nella cappella domestica. Ne'3 giorni che il Papa dimorò in Subiaco, un continuo fragore di mortari animò il giubilo universale. Nelle sere la città fece generale e brillantissima illuminazione, nelle quali riccamente illuminati a cera si distinguevano i palazzi dell' abbate, della residenza del suo vicario generale, de'conti Lucidi, della municipalità, coll'annessa residenza governativa, ed i monasteri di s. Scolastica e del s. Speco: e non meno illuminato di spesse fiaccole era lo stradale dalla città al proto-monastero, che celebrò l'onorevole avvenimento colle due iscrizioni collocate alla porta del suo recinto e pubblicate dalla relazione, oltre la lapide marmorea che pose sulla parte esterna dell'appartamento abitato da sua Santità, e riprodotta da Marocco. La pontificia presenza fu altresì festeggiata da'casini suburbani, da'conventi e dalle colline che fanno corona a Subiaco. L'elevazione di 3 globi areostatici, l' incendio d'altrettanti fuochi artificiali, le melodie e concerti delle due bande, espressero l'universale tripudio; e le glorie del pontificato di Gregorio XVI furono celebrate da due accademie di musica e letterarie con poetici componimenti, la 2.ª delle quali fu onorata dal cardinal Cappelletti e da altri personaggi. Posseggo di tali produzioni 3 epigrammi e un carmen mss. in latino; e stampati un'ode in simile idioma, altra in italiano del gonfaloniere, ed un sonetto del governatore. La clemenza di Gregorio XVI consolò più famiglie, il suo cuore generoso fece dispensare a sollievo de'poveri di Subiaco e del resto dell'abbazia abbondanti limosine, donò medaglie e divozionali. E finalmente, come esprimesi il p. Bini: » Non può con adeguate parole esprimersi di qual gaudio, e diremo meglio di quale pubblica esultanza ricolmasse i cuori di ogni ordine di persone la presenza nelle

sublacensi contrade dell'augusto Pontefice, il quale nella maestà dell'eccelsa sua dignità usò col clero e col popolo i modi più affettuosi e paterni, adoperando il linguaggio della beneficenza e dell'amore. Fu perciò amarissima a tutti l'ora del suo allontanamento, e lo fu in modo particolare a'rispettosi suoi ospiti e servi, donati da lui pel servizio della chiesa abbaziale di una ricca pianeta, e di un prezioso calice per quella del s. Speco. Lungi dal potere venire meno ne'loro cuori la memoria dolcissima d'un onore sì segnalato, formano incessanti voti al cielo, perchè voglia a sì amoroso Padre e sì generoso Pontefice ispirare nuovamente il pensiero di fare ritorno a questi luoghi, i quali se furono santificati dal comune patriarca s. Benedetto, si riempirono poi di consolazione e di gaudio per le dimostrazioni date da un figlio suo di amorevolezza e di patrocinio". La bella relazione scritta in Subiaco, come avea colle più solenni parole, e meglio ancora di quanto io ne ricavai, celebrato il soggiorno in esso di Gregorio XVI, così espose eloquentemente i voti universali pel suo sospirato ritorno. A'2 maggio e verso le 12 ore il Papa partito da s. Scolastica, tornò nella casa de'conti Lucidi ad esternare il suo gradimento, a confermare la particolare benevolenza con cui la riguardava, ed oltre ad ammettere tutti i suoi individui al bacio del piede, ricevè ad esso anche il capitolo, il governatore, il magistrato e la deputazione, commettendo al gonfaloniere d'assicurare nel suo nome il fedelissimo popolo della piena sua sovrana soddisfazione e riconoscente affetto. Partì per Arsoli tra le benedizioni, gli augurii di felicità la più prospera, misti al pianto dei sublacensi, ed il Papa benedicendoli largamente coll'animo visibilmente commosso si allontanò da loro, i quali rinnovarono poi col pontificio stemma l'ossequio e la gioia di cui erano penetrati.

Alla morte del cardinal Galleffi la rev. camera degli *Spogli* assunse la consueta amministrazione delle rendite abbaziali, *ministerio juris*, e fece rapporto a Gregorio XVI del suo stato annuo attivo e passivo, dimostrando il decadimento delle rendite, con isperanza di ridurle al primiero florido stato, e riportarlo a un reddito di scudi 5000 circa, previa temporanea, accurata ed economica amministrazione. Leggo in uno stato attivo e passivo dell'abbazia di Subiaco dell'agosto 1837, ascendere l'attivo a scudi 6612, i pesi fissi a scudi 2156, rimanendo le rendite abbaziali a scudi 4455, gravate però da scudi 1395 di pesi infissi, e da scudi 292 di pesi precari, risultando la rendita netta a scudi 2767. Contemporaneamente il tesoriere generale fece relazione al Papa, sul credito che la camera apostolica avea verso l'abbazia di Subiaco. In essa si dice, che Pio VI volle ritenere l'abbazia in commenda per potere colle rendite ricostruire la collegiata, ampliare la fabbrica del seminario, e riattare il palazzo della Rocca. Che l'impresa essendo assai grandiosa, dopo avervi impiegato le rendite dell'abbazia e somministrati de'fondi particolari del suo peculio, prima di compiere tali opere si vide nella necessità di provvedere alla vistosa spesa cui era andato incontro, co'3 chirografi del 1782, 1785 e 1788. Pertanto con essi ammise l'abbazia alla compartecipazione del Luogo di Monte s. Paolo degli ordini religiosi per scudi 12,000, corrispondenti al capitale di scudi 120,000, da potersi liberamente alienare per erogarne il prezzo nelle spese occorrenti. Però ad assicurare il Monte s. Paolo e la camera apostolica del pagamento de'frutti annui e dell'estinzione del capitale, impose sulle rendite abbaziali l'annua pensione di scudi 4200, co'quali si pagassero i frutti e si estraessero ogni anno 20 Luoghi di Monte sino alla totale estinzione del debito. Ma nel 1790 l'abbazia era restata debitrice del Monte e della camera apostolica di scudi 11,116, ed abbisognando di altri fondi per l'ultimazione della fab-

brica della collegiata e fornimento de'sagri utensili e suppellettili, come del fondo per la sua manutenzione, Pio VI con chirografo si rivolse al patrimonio ex gesuitico, e giusta la mente di Clemente XIV che le sue rendite doveano erogarsi in usi sagri e in opere pie, ordinò che l'abbazia di Subiaco fosse ammessa ad un nuovo cumulo di Luoghi di Monte per scudi 30,000 nel suddetto Monte s. Paolo e per 30 Luoghi di Monte, e che il patrimonio ex gesuitico si caricasse dal 1791 in poi del pagamento de'frutti degli scudi 30,000, e di quegli altri Luoghi di Monte creati coi primi 3 chirografi, soddisfacendo inoltre il debito che avea l'abbazia colla camera apostolica degli arretrati scudi 11, 116. Di più volle il Papa, che il patrimonio ex gesuitico rassegnasse alla nuova chiesa 35 Luoghi di Monte per formare un reddito necessario alla sua manutenzione, e pagasse altri scudi 3500 per altre sopravvenute spese. In pari tempo Pio VI impose all' abbazia di pagare alla camera apostolica l'annua pensione, limitandola a scudi 2000 fino all'estinzione del suo debito antico e di quello incontrato pei scudi 30,000. Siccome dal 1798 in poi non fu mai pagato alla camera l'annua somministrazione di scudi 2000, così il tesoriere generale per tutelare l'interesse di essa nel suo credito, invocò un provvedimento da Gregorio XVI. Frattanto questo Papa nel 1838 nominò abbate commendatario e ordinario de' ss. Benedetto e Scolastica di Subiaco, il cardinal Ugo Pietro Spinola genovese, che poi fece pro-datario e lo è ancora. Di questo porporato il p. Bini a p. 69 e 76 delle sue *Memorie* rende distinti elogi pel zelo a promuovere il bene del gregge, per la generosità verso la classe indigente, per prevenir le colpe, e con paterna misura punirle, per la prudenza nel diminuire i disordini, per promuovere i buoni studi con incessanti cure pel seminario a cui giovò molto, e per la squisita bontà e gentilezza che gli sono connaturali. Ivi il p. Bini lodò pure il clero sublacense, che fiorisce per saviezza e per singolar merito di sapere, specialmente nelle materie proprie del suo sagro ministero. Avendo il cardinal Spinola rinunziato l'abbazia quando fu fatto legato di Bologna, Gregorio XVI nel 1842 gli sostituì il cardinal Paolo *Polidori*, nato in Jesi, e oriundo di Loreto, che nel 1844 consagrò in arcivescovo di Tarso *in partibus*, il che rilevai pure nel vol. XXXVIII, p. 224, per esercitare le funzioni episcopali nell'abbazia. Il cardinal Polidori va particolarmente lodato, poichè restaurò la torre delle campane della collegiata, fece ad essa dono di preziosi arredi sagri, distribuì ancora non poche limosine, ed avea destinato nel suo bell'animo di fare altre beneficenze. Resa l'anima a Dio da Gregorio XVI il 1.° giugno 1846, come pervenne in Subiaco l'infausta nuova si fece un lutto universale, rammentandosi i cittadini la benevolenza speciale usata da lui colla loro patria, e quanto egli fosse pio, giusto e magnanimo. Ad ulteriore dimostrazione di riverente affetto i subiacesi agli 8 giugno gli fecero nella chiesa collegiata solenni funerali, celebrando la messa mg.r Casanova vicario generale, con musica a cappella eseguita da'dilettanti della città, assistendovi tutto il clero, il magistrato, le autorità governative e la milizia, oltre l'affollatissimo popolo, come riporta il Supplemento al n.° 49 del *Diario di Roma*, ove pur si legge: » Il sacerdote d. Alessandro Tummolini disse quindi un elogio, nel quale con istile grave ed eloquente, degno dell'alto subbietto, tutte richiamò alla memoria le virtù sì pubbliche e sì private dell' estinto Pontefice sommo: e stante che fosse vero il suo dire, niuno era che non ne fosse commosso. La ceremonia fu solenne, quanto sincera la pubblica mestizia: e certamente i subiacesi ricorderanno sempre con affetto la sa. me. di Gregorio XVI, utile, grande, benefico sovrano". Nel seguente anno a'23 aprile Subiaco dovè piangere la morte del virtuoso, dotto e amorevole suo pa-

store il cardinal Polidori. Per beneficare l'abbazia il regnante Papa Pio IX con singolare esempio a se la riservò, e ne assunse il particolare governo, dichiarandosi ordinario della medesima, e per organo della dataria apostolica emanò il relativo moto-proprio a'5 maggio 1847, come pubblicò il n.° 38 del *Diario di Roma*. Ivi pure si dice che il Papa nella sera di tal giorno ricevè la deputazione del clero e del popolo di Subiaco, volata in Roma per umiliare al benefico e amoroso suo principe e padre i sentimenti di altissima venerazione e di profonda riconoscenza per un così segnalato tratto di sovrana clemenza. Per prendere possesso dell'illustre abbazia, e insieme consolare di sua venerata presenza i diocesani, Pio IX circa le ore 4 antimeridiane de' 27 di detto mese partì da Roma per Subiaco. In questa città fu ossequiato da una deputazione espressamente spedita da Ferdinando II re delle due Sicilie, e composta del barone Ajossa intendente della limitrofa provincia dell'Aquila, de'marchesi Torres e Spaventa, e del sottointendente del distretto d'Avezzano. Il santo Padre ricambiò con benignissime parole la regia cortesia, esternando a'deputati il suo grato animo per atto sì benevolo. Alle ore 7 1/2 pomeridiane de'31 maggio, reduce da Subiaco, il Papa rientrò in Roma. Altro non trovo ne'n.[i] 44 e 51 del *Diario di Roma* del 1847, e nel n.° 21 delle *Notizie del giorno di Roma*, che parlano della pontificia gita a Subiaco, mentre è noto che la città non mancò di fare ogni dimostrazione di profonda riverenza e di solenne riconoscenza. Ne'n.[i] 60 e 61 del *Diario di Roma* si legge che Pio IX avendo scelto a suo vicario generale nell'abbazia monsignor Pio Bighi romano, lo avea dichiarato prelato domestico e protonotario apostolico soprannumerario, indi lo promosse a vescovo di Listri *in partibus*. Riferisce il n.° 76 del *Giornale di Roma* del 1851, dacchè il sommo Pontefice Pio IX si compiacque serbare a se l'immediato regime dell'abbazia di Subiaco, mai mancò di spandere quasi astro benefico le sue influenze sui sublacensi. Quindi a vieppiù attestare la sua paterna affezione, con breve apostolico pubblicato nell' insigne collegiata di s. Andrea, tra la messa solenne pontificata da mg.[r] Bighi vicario apostolico di sua Santità, a'21 marzo festa dell'inclito protettore s. Benedetto, della città e abbazia, si degnò il Papa fissare di proprio censo due posti gratuiti in perpetuo nel *Seminario Romano* a due giovani di Subiaco ovvero del resto dell'abbazia. Il reverendissimo capitolo di detta collegiata, compreso da'più vivi sensi di gratitudine, deputò li 3 degnissimi prelati subiacesi dimoranti in Roma mg.[r] Antonucci, mg.[r] Lucidi e mg.[r] Merosi Gori, onde umiliare al pontificio soglio i sentimenti della loro più sincera riconoscenza, i quali furono benignamente accolti dal Pontefice abbate. Indi il n.° 113 dell'*Osservatore Romano* del 1851 pubblicò un articolo proveniente da Subiaco, in cui sono celebrate le pontificie beneficenze di Pio IX verso quella città e abbazia, che per tratto di somma benignità volle ritenere sotto l'immediata propria cura pastorale quelle fortunate popolazioni. Imperocchè la sua munificenza e il suo cuore aprì, già largo e pieno di beneficenze, destinando ricche dotazioni alla collegiata e al seminario, e splendidi donativi in favore del comune. » E nel paterno desiderio di conoscere da vicino questo particolare suo diletto gregge, decorsi appena 20 giorni muoveva da Roma, giungeva fra noi, ed empiendo le nostre vie della di lui maestà sovrana, colmava di giubilo tutti i cuori colla sua paterna affabilità nell'atto che ad ogni passo a pieni cori salivano al cielo le benedizioni de'poveri soccorsi di propria sua mano con generose elargizioni. Correvano penuriose le circostanze di quella stagione: Sua Santità ne faceva scomparire lo squallore comandando che venissero distribuite abbondanti som-

ministrazioni di cereali: e perchè sopra i poveri non venisse a gravare il dazio di macinazione, ordinava che a tutto suo proprio conto venissero ridotti in farine; mentre dall'altro canto ulteriormente munificente assolveva i contribuenti arretrati più mendici dalle imposte prediali, che non potevano corrispondere. Disponeva che tutti i redditi abbaziali venissero impiegati in favore dei diletti suoi figli: e poichè la felicità dei popoli si stabilisce e dura colla morale e civile educazione, comandava che si erigesse un novello stabilimento di scuole pie, al quale effetto veniva, quasi del tutto nuovo, fabbricato un ampio locale, dove restassero istruite e nella cristiana pietà e ne' lavori le ragazze d'ogni ceto, ma specialmente l'orfane di povera condizione: onde però l'opera col tempo non avesse a venir meno, la provvedeva di generosa dotazione." Qui pure si fa menzione del fondo perpetuo assegnato pel mantenimento di due alunni nel seminario romano, con espressioni riconoscenti a tanta magnanimità; indi si descrive come nella collegiata i subiacesi celebrarono l'onomastico del munifico Pontefice abbate, e nella quale pontificando il suo vicario mg.r Bighi, fu da questi pronunziata dotta e commovente omelia, di cui se ne riporta un eloquente brano. Notai a Seminario Pio (ora degnamente celebrato da mg.r Fabi Montani, col *Ragionamento, il Seminario Pio aperto in Roma*), istituito in Roma dalla munificenza di Pio IX, per le diocesi arcivescovili e vescovili dello stato pontificio, che vi comprese il Papa l'abbazia di Subiaco con nuovo tratto benefico. Avendo mg.r Bighi rinunziato il vicariato, il cardinal Mattei sotto-decano del sagro collegio e arciprete della basilica Vaticana, di questa lo nominò suo vicario a'22 aprile 1853, indi il Papa a'23 agosto lo promosse ad arcivescovo di Filippi *in partibus*, come trovo registrato nel libro pubblicato nel 1854: *De vicariis Bas. Urbis*. Ma apprendo dal n.° 201 del *Giornale di Roma* di tale anno, che l'arcivescovo morì nella certosa di Trisulti a'31 agosto, di 75 anni, mentre il n.° 204 fa l'elogio del suo sapere e virtù, novera le cariche da lui sostenute, e le diverse solenni esequie che gli furono celebrate. Prima di questo tempo il Pontefice Pio IX, sino dal precedente anno essendosi dimesso dal governo dell'abbazia di Subiaco, la conferì al cardinal Girolamo de' marchesi D'Andrea napoletano, prefetto della s. congregazione dell'indice, come pubblicò il *Giornale di Roma* de'23 maggio 1853, ove si aggiunge: non cessando però il Papa di riguardare con ispecial protezione la città di Subiaco. Di questo ragguardevole porporato parlai in più luoghi, a Melitene di cui fu arcivescovo, e a Svizzera quale nunzio della s. Sede. Avendo di sopra rammentato la patriarcale basilica e *Chiesa di s. Paolo*, in custodia de'benedettini cassinesi, ed essendo quest'articolo uno de'tanti che li riguardano, qui aggiungo e leggendone gli stamponi, che a Tempio, con altre nozioni sullo splendidissimo edifizio, dirò di sua solennissima consagrazione eseguita a' 10 dicembre 1854 dal sommo Pontefice Pio IX, e nella quale fu assistito da mg.r Lucidi qual *diacono* della *cappella pontificia*, e da mg.r Pentini come *suddiacono* della medesima: fra'cardinali e vescovi intervenuti al rito, nominerò il cardinal D'Andrea abbate di Subiaco, e mg.r Antonucci arcivescovo vescovo d'Ancona. Egualmente, siccome compreso da inesprimibile e dolcissima consolazione, non posso a meno contenermi dal qui non rimarcare che la sagra funzione fu altresì decorata dalla presenza eziandio di numerosissimi cardinali, arcivescovi e vescovi, recatisi appositamente a Roma e anco dalle più rimote parti del mondo, oltre i due encomiati cardinal abbate e arcivescovo vescovo, per udire dall'infallibile oracolo dello stesso supremo Gerarca, la tanto ardentemente bramata dal cristianesimo definizione dogmatica del

grande misterodell'Immacolata *Concezione* di Maria sempre Vergine; augusta e autorevole sanzione di nostra antica e pia credenza, pronunziata nella patriarcale basilica di s. Pietro, due giorni innanzi la detta consagrazione e nel dì stesso della sua festa, tra la generale commozione di tenerezza divota. E siccome le *Teatine* furono istituite sotto tale avventurosa invocazione (mentre a TEATINI dirò della loro antica prerogativa di benedire gli *scapolari* dell' Immacolata Concezione), nel loro articolo ne farò parola, come il 1.° che mi si presenta a sfogare il mio giubilo (avendo però notato a SYDNEY, che le primizie dell' oro dell' Oceania e Australia furono consagrate a celebrare il fausto e memorabile avvenimento, il più glorioso del secolo XIX), e far eco affettuoso e riverente a quella santa esultanza festeggiata con mirabile e universale slancio, qual nuovo religioso trionfo, dalla chiesa cattolica, e come suo veneratore e figlio, per mia somma fortuna.

SUBINTRODOTTE. *V.* SOTT'INTRODOTTE.

SUBPULMENTARIO o PARACELLARIO, *Subpulmentarius, Paracellarius.* Antico uffizio del *Palazzo apostolico* e *Patriarchio Lateranense*, il quale avea cura della distribuzione a' *Poveri* de'cibi avanzati dal *Pranzo* e mensa del Papa; e pare che ordinariamente si esercitasse da' *Suddiaconi* della chiesa romana. Anche la dispensa de'cibi fu chiamata da Anastasio Bibliotecario *Paracellarium*, come scrive nella vita di Adriano I del 772: *Capita centum exinde occidantur, et in eodem Paracellario reponantur.* Il subpulmentario trovasi pur nominato negli *Ordini romani*, e nel conciliabolo del 963 contro Giovanni XII. Delle dispense e officine palatine parlo ancora a FAMIGLIA PONTIFICIA ed a PALAZZO APOSTOLICO.

SUBRITA o SURRITA. Sede vescovile dell'esarcato di Macedonia nell'isola di Creta o Candia, sotto la metropoli di Gortina, diocesi dell'Illiria orientale, eretta nel V secolo. Ebbe per vescovi, Cirillo che assistè al concilio di Calcedonia, e Teodoro che fu al 7.° generale. *Oriens chr.* t. 2, p. 270.

SUBURBICARI. *V.* VESCOVI SUBURBICARI.

SUBURBICARIE. *V.* VESCOVI SUBURBICARI e PROVINCIA.

SUBURRA (DELLA) CORRADO, *Cardinale.* Romano e forse canonico regolare, dallo zio materno Onorio II nelle tempora di dicembre 1126 fu creato cardinale vescovo di Sabina. Innocenzo II fuggendo da Roma per timore dell'antipapa Anacleto II, lo destinò vicario dell'alma città, nel qual ministero perseverò con somma lode ne'pontificati di Celestino II, di Lucio II e di Eugenio III, l'elezione de' quali inclusivamente a quella d'Innocenzo II favorì col suo suffragio, e sottoscrisse parecchie di loro bolle. Fu versatissimo nelle materie della curia, ossia del gius civile e canonico, e nelle consuetudini e riti della chiesa romana. Per l'egregie sue prerogative di prudenza, erudizione e santità di vita, meritò nel 1153 d'essere sublimato al pontificato col nome d'*Anastasio IV* (*V.*).

SUBURRA (DELLA) GREGORIO, *Cardinale.* Romano e nipote d'Anastasio IV, questi nel settembre o dicembre 1153 lo creò cardinale e vescovo di Sabina, vescovato ch'egli stesso avea prima del pontificato. Si mostrò fedele e acerrimo difensore di Alessandro III contro i furori degli antipapi che insorsero contro di lui, e come decano del sagro collegio difese l'elezione canonica di detto Papa, scrivendo all' imperatore Federico I. Terminò di vivere verso il 1163, dopo essere intervenuto a'sagri comizi di Adriano IV e Alessandro III.

SUCARDA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariense nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Giulia Cesarea. Si conoscono due vescovi: Pompeiano che

nel 411 trovossi alla conferenza di Cartagine, e Subdazio o Suddazio che fu esiliato nel 484 da Unnerico re de'vandali, perchè si ricusò sottoscrivere gli errori de'donatisti nella conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SUCCESSIONE. *V.* SUCCESSORE.

SUCCESSORE, *Successor*. Quello che succede o l'erede. Dicesi *successione*, il succedere, *successio*, l'entrare nell'altrui luogo o grado o dignità; per seguitare o venir dopo; per ereditare, divenire erede, venire nell'eredità; mentre l'avverbio *successivamente* dicesi l'un dopo l'altro, *successive ordinate*. Negli articoli COADIUTORIA, e SOPRANNUMERO parlai della successione a'*Benefizi ecclesiastici*, alle *Dignità*, agli *Uffizi*, mentre per rapporto alla successione a'beni degli ecclesiastici secolari e regolari ne ragionai a SPOGLI; ed a TESTAMENTO dirò dell'eredità dell'erede. Inoltre notai a COADIUTORIA, ufficio e dignità del coadiutore, cioè quello che fa le veci d'un altro senza riceverne i profitti, colla sola ricompensa di succederlo nell'ufficio o nella dignità, ch'ebbe origine negli uffici e benefizi ecclesiastici ne'primordi della Chiesa, e per quali motivi si credè in seguito più utile che il coadiutore succedesse al coadiuto, vale a dire a colui che ha un coadiutore con futura successione. Dissi a REGRESSO o rivocazione della *Rinunzia* (*V.*) fatta d'un beneficio ecclesiastico, che fu proibito dal concilio di Trento il cedere un benefizio riservandosi di riprenderlo quando piacesse al rinunziante, o potesse, ovvero alla promozione o morte di quello a cui era stato ceduto, perchè il concilio avea riprovato tuttochè portasse ombra di successione in materia di benefizi, sebbene rimettesse alla s. Sede l'accordare le coadiutorie con futura successione. I cattolici teologi sostengono contro i protestanti, che l'*ordinazione* stabilita fra i pastori della Chiesa è una successione costante; di maniera che il carattere, i poteri, la giurisdizione del predecessore passano e sono comunicate senza alcuna diminuzione al successore, e che senza una tal successione la Chiesa non potrebbe sussistere. Così gli apostoli trasmisero ai vescovi e a'pastori ch'essi hanno ordinato, il loro carattere, il loro potere, la loro giurisdizione sui fedeli che aveano riuniti, o sulle chiese che aveano fondato, e di cui essi confidavano il governo a quei medesimi pastori: per conseguenza s. Pietro trasmise a'suoi successori la giurisdizione e l'autorità che avea egli medesimo ricevuta da Gesù Cristo sulla Chiesa universale. Secondo la dottrina di Gesù Cristo e degli apostoli, non avvi chiesa senza pastore, non avvi pastore senza missione, non avvi missione se non per mezzo della successione, e la successione si fa colla ordinazione: sopra questa catena indissolubile è stabilita la perpetuità della *Chiesa* (*V.*). A SORTE parlai di quella che si usò nel principio della Chiesa per eleggere i successori, poi condannata dal diritto canonico, e di altre specie di sorti. A SUFFRAGANEO farò la distinzione, che i vescovi suffraganei *in partibus* dati per aiuto agli ordinari, alla morte di questi, i successori sono tenuti a tenerli finchè sieno trasferiti ad altra chiesa o muoiano; e che i vescovi *in partibus* ausiliari concessi per le chiese, alla morte di quegli ordinari cui furono dati in aiuto, cesseranno in loro quelle facoltà delle quali erano investiti. Il Nardi, *De'parrochi* t. 1, cap. 13, ragiona de'vari generi di successione, propria, impropria e *ad normam*. Egli dice, che la successione *propria* è quella (parlando in concreto dei *Vescovi* come successori degli *Apostoli*) colla quale un vescovo che regge una chiesa è successore proprio d'un apostolo, che fu il 1.° particolar vescovo della medesima: in questo senso il solo vescovo di Roma, cioè il Papa, è in oggi successore degli apostoli. Successione *impropria* e di comunicazione è quella colla quale i vescovi sono in 1.° luogo successori degli apostoli, in senso semplice e assoluto, poi-

chè ambedue le dignità ordinarie degli apostoli, cioè la vescovile e la presbiterale, sono passate e comunicate a'vescovi; ed in 2.° luogo sono successori degli apostoli, non *simpliciter et absolute*, ma *secundum quid*, per usare un'espressione della scuola, coloro che sono insigniti della dignità presbiterale, cioè del *Sacerdozio* semplice, come dice il concilio di Trento, e come dicesi comunemente, la quale seco porta la podestà di consagrare il corpo e il sangue del Signore, ossia il sacerdozio minore di 2.° ordine, come diceva l'antichità. La 3.ª successione in un senso *latissimo* e *improprio*, e dice Nardi anche neppur vero, che l'antica e la moderna chiesa ha sempre chiamato *ad formam, ad normam*, come vedesi in tutti i monumenti ecclesiastici di ciascun secolo. Questa è quella, la quale per un certo modo di dire si attribuisce al prete riguardo a'72 *Discepoli*, sia egli prete canonico o parroco, prete secolare o regolare: in somma si attribuisce al sacerdote minore. Nel t. 2, cap. 24, discorrendo Nardi de'*Cardinali* di s. romana chiesa e delle loro prerogative, osserva che sino da'tempi apostolici fu istituito il *Presbiterio*, cioè i preti e diaconi formanti senato o capitolo vescovile, e di quello di Roma più espressamente dichiarò s. Massimo, che dagli apostoli gli fu attribuito il comandare alle altre chiese. Questa era pure l'opinione de'nostri maggiori: pare ch'essi pensassero, che come gli apostoli furono assistenti e ministri al divin Redentore nella sua vita mortale, e a s. *Pietro* loro principe assistenti e consiglieri in *Gerusalemme* prima della loro dispersione pel mondo; così i cardinali assistono e aiutano il *Papa* successore di s. Pietro nel regime della Chiesa universale, ed in questo succedono agli apostoli. Oltre a ciò gli apostoli furono vescovi, e stabilirono dopo la loro dispersione i loro successori per tutto l'orbe, e così in questa parte nell'episcopato succedono i vescovi. Che così si pensasse da sommi uomini, Nardi lo prova co' seguenti documenti. Nel 1239 si credevano i cardinali successori degli apostoli, come può vedersi nel contemporaneo Matteo Paris: Federico II imperatore, che allora regnava, credeva altrettanto, e niuno de'due erano certamente appassionati per la chiesa romana, verso la quale aveano del dispetto, e il 2.° aperto nemico e persecutore. Ciò prova che questa credenza era universale. Il dotto e piissimo Agostino Trionfi, che fiorì nel 1280, cioè in tempi non sospetti di simili questioni, *De potest. eccl.* IX, art. 4, p. 71, dice che i cardinali di s. romana chiesa succedono agli apostoli nel 1.° indicato modo, e nel 2.° modo succedono agli apostoli i vescovi. Per questa ragione Gersone diceva: »Status summi ac sagri collegii dominorum Cardinalium fundatus est in ecclesiastica hierarchia immedietate a Christo, nec humana institutione seu praesumptione potest destrui". La Sorbona nel 1413 li chiamò *Successori degli apostoli* nel 1.° indicato modo, come a tale anno, n.° 5, e all'anno 1449, n.° 8 può vedersi nell'*Annalista* Rinaldi. Nell'istesso 1413 l'accademia di Praga teneva la medesima dottrina, e che i cardinali fossero successori del collegio apostolico. Nel concilio di Basilea (di cui riparlerò a SVIZZERA), incominciato nel 1431, si espressero nello stesso modo il famoso cardinal Pietro d'*Aylli*, e il dotto Kalteisen nella sua eloquente orazione al concilio, il quale aggiunge che i cardinali sono in uno stato più perfetto dei vescovi, perchè la perfezione di questi sta nell' obbligarsi alla cura delle pecorelle d'una diocesi, e nel voto di dare anche la vita per loro, occorrendo; laddove i cardinali si obbligano alla cura della Chiesa universale, e ad esporre la vita per tutta la Chiesa, al qual fine Innocenzo IV diè loro il *Cappello* rosso per rammentarsene. Così pure il Pontano disse pubblicamente in detto concilio, che i cardinali di s. Chiesa *vices tenent Apostolorum*. Gli apostoli, dice egli, principalmente as-

sistettero Gesù Cristo avanti la di lui ascensione, ed in questo stato erano tra loro eguali: Gesù Cristo esercitava solamente in terra ogni potere, il sommo sacerdozio, ed era l'unico pastore. In 2.° luogo gli apostoli assistettero s. Pietro come 1.° pastore, avanti che tra di loro si separassero, e si dividessero da s. Pietro, che presiedeva loro. In questi due stati i cardinali rappresentano gli apostoli. Gli apostoli poi, secondo il precetto di Cristo di andare per tutto il mondo a predicare, sono rappresentati da' vescovi, che così succedono loro. Quindi dopo aver dichiarato chiamarsi *Cardinali,* perchè la chiesa romana è *cardine* delle altre, e per mezzo de' cardinali è governata dal Papa la chiesa universale; perciò concluse, nella chiesa non vi è dignità maggiore della loro. Eugenio IV nella bolla *Ad universalis,* dice che i cardinali rappresentano gli apostoli assistenti a Gesù Cristo, di cui fa le veci il Papa, ed i vescovi rappresentano gli apostoli dispersi e predicanti pel mondo. E' adunque naturale, che rappresentando i cardinali il collegio apostolico in corpo, abbiano la precedenza per tutto il mondo. Il dotto cardinal Paleotti, *De concistorialibus consultationibus,* riconosce i cardinali successori degli apostoli. La stessa opinione manifestarono Rinaldi, Tomassini, Berti e altri molti. Iddio istituì il *Primato (V.)* di governo sopra tutto il mondo: questo primato non si può esercitare da uno solo senza l'aiuto di cooperatori residenti presso il medesimo, che lo aiutino e consiglino. Dunque questi cooperatori da tradizione apostolica debbono provenire; o sia, ciò ch'è anco più chiaro, i presbiterii vescovili debbono avere in genere questa provenienza, come si vede da' monumenti apostolici, e da s. Ignazio martire, colla debita proporzione che passa da' capitoli che assistono il vescovo per una particolare diocesi, al sagro collegio che assiste il Papa pel mondo intero. E come i capitoli hanno la giurisdizione vescovile mancando il vescovo, i cardinali hanno la pontificia, mancando il Papa (cioè al modo detto a Sede apostolica vacante), giacchè la sede apostolica non manca mai. E quest'ultima prerogativa è di una grandezza tale, che non è possibile spiegare con parole la sublimità del sagro collegio, al riflesso che assente il Papa o prigioniero, rappresentano la *Sede apostolica (V.),* morto il Papa governano la chiesa universale (tutto come dichiarai a Sagro Collegio), ed i cardinali sono quelli che procedono all' *Elezione* del successore, cioè il *Vicario di Gesù Cristo.* Il regnante Papa Pio IX, nell'enciclica degli 8 dicembre 1849, invitò l'episcopato cattolico a rammentare a' cristiani, che s. Pietro il principe degli apostoli vive e presiede ne' suoi successori, la cui sublime dignità non vien meno in suo erede, avvegnachè indegno. Ed inoltre di rammentare ad essi, che Cristo Signor nostro pose nella cattedra apostolica di s. Pietro l' inespugnabile fondamento della sua Chiesa; che consegnò a s. Pietro le chiavi del regno de' cieli; e che pregò appunto perchè la fede di lui non si spegnesse, e che gli comandò di raffermare nella fede i suoi fratelli; e come perciò il romano Pontefice abbia il primato sopra tutta la terra, e sia il vero Vicario di Gesù Cristo, il capo della Chiesa, e il padre e il maestro di tutti i cristiani.

Gesù Cristo, capo invisibile della Chiesa, elesse per suo vicario e capo visibile il principe degli apostoli s. Pietro, che molti scrittori col Barbosa, *Jur. eccles. univ.* lib. 1, cap. 1, *De sum. Pont.* n.° 16; col cardinal Petra, *Comment. in Const. V, Clementis VI,* t. 4, n. 3 e 6; e col Papa Clemente XIII, const. *Inexhaustum,* de' 3 settembre 1762, chiamano non solo vicario, ma anche *Successore di Cristo.* Ecco le parole di Clemente XIII: *Exemploque suo* (Christus) *edocuit, quid eos, quos in gubernanda catholica ecclesiae Successores, ac Vicarios suos in ter-*

ris relinquebat, in Domino facere oporteret. Si può vedere il Ferrari, *Biblioth. Can.*, verbo *Papa*. L'immediato successore di s. Pietro e nell'anno 69 fu Papa s. Lino, da lui fatto coadiutore per le funzioni delle chiese di Roma, come riferisce Beda, *Hist. Abbatum Wermutensium*; cioè suo vicario nel tempo de' viaggi che il s. Apostolo fece fuori di Roma. Gli successe nell'anno 80 Papa s. Cleto, il quale d'ordine di s. Pietro avea ordinato 25 preti in Roma, onde alcuni credono che fu vescovo coadiutore del medesimo s. Apostolo ne' sobborghi di Roma. Fu suo successore nell'anno 93 Papa s. Clemente I, di cui alcuni scrissero che il 1.° sommo Pontefice s. Pietro lo avea eletto a proprio successore, e che ciò fu riprovato dal concilio d'Antiochia, che decretò non potere il vescovo eleggersi il successore, decreto che la Chiesa poi sempre osservò e non il fatto di s. Pietro. Ma fra quelli che confutarono tale asserzione vi è il Brusetti, il quale nel *Discorso della sovranità del romano Pontefice*, a p. 60 la rigetta dichiarando il fatto non certo, basandosi la pretensione sopra un' epistola dello stesso s. Clemente I tenuta per apocrifa; nè essere verosimile perchè questo Papa era santo e di grande umiltà, e se pure fu un fatto, esso non fu un decreto *ex cathedra*; opina che forse lo creò sommo penitenziere, volendo egli attendere all'orazione e alla predicazione, come dichiarò suoi elemosinieri s. Lino e s. Cleto; o al più non fu elezione, ma raccomandazione alla chiesa, rappresentando agli elettori le qualità di s. Clemente I (ciò che poi praticarono que' successori che riferirò); ed ancorchè l'avesse eletto successore, osserva che il modo e la forma dell'*Elezione del Papa* (*V.*), non è materia concernente la fede, ma il governo, onde la Chiesa potè variare, prima eleggendolo il clero romano col popolo, poi il clero solo, e finalmente non tutto il clero, ma i personaggi eminentissimi del clero o sia i cardinali di s. Chiesa. Abbiamo poi dalla vita di s. Clemente I, ch'egli soltanto fu convertito e battezzato da s. Pietro, cui assistè come fedele diacono; indi da esso ordinato prete e poi vescovo, nel qual tempo seguì s. Paolo nelle sue fatiche apostoliche, il quale lo chiamò suo cooperatore. Fu così stretto ai due ss. Apostoli e li assistè nel loro ministero con tanto zelo, che i padri gli dierono il titolo di *uomo apostolico* e di *apostolo*. Alcuni con Tertulliano crederono che s. Pietro lo facesse vescovo delle nazioni, per predicar il vangelo in varie contrade; altri con s. Epifanio furono d'avviso, che s. Pietro lo facesse suo vicario in Roma, e gli conferisse il carattere episcopale affinchè potesse far le sue veci, quando le sue molte missioni l'obbligavano ad assentarsene; altri finalmente ritengono, ch'egli potesse essere vescovo degli ebrei esistenti in Roma. Tuttavolta il Cenni, *Dissert. eccles.*, diss. 2, p. 88, dice che s. Clemente I ricusò di succedere immediatamente a s. Pietro suo maestro, per non dare occasione a' vescovi di destinarsi il successore. Attesta s. Agostino, *Epist.* 110, § 4 e 213, che nel 325 il 1.° concilio generale di Nicea, fatto celebrare da s. Silvestro I, decretò che niun vescovo potesse eleggersi il successore da se medesimo; ma nondimeno alcuni vescovi essendosi eletto il successore, Papa s. Ilaro nel concilio romano dei 17 novembre 465 proibì a' vescovi di eleggere il proprio successore, come può vedersi nel Labbé, *Concil.* t. 4, p. 1060, e già riportai nel vol. XXI, p. 200. Il citato Ferrari parla degli autori che sostengono non potere il Papa eleggersi il successore, anzi essere nulla questa elezione, contro Vittorio, Bonaccina, Suarez, Vasquez, Turriano, Ledesma e altri. Papa s. Simmaco, come riferisco nel citato vol. XXI, p. 200, nel sinodo che celebrò in *Roma* nel 499, ordinò col can. *Si transitus Papae*, che vivente il Pontefice non si potesse trattare dell'*Elezione* del successore, sotto pena di scomunica e privazione di tutte le dignità. Parlando l'annalista

Rinaldi a tal anno n.°6 de'canoni fatti da s. Simmaco nel concilio intorno all'elezione del Papa, per reprimere in avvenire gli ambiziosi, riferisce che fu severamente vietato a'chierici, vivente il Papa, di dare senza suo consiglio, giuramento o promessa di voto, o fare alcun patto per l'elezione del successore; e che a eguali pene dovesse soggiacere chi fosse convinto d'aver ambito il *Pontificato* (*V.*) vivente il Papa.» Ancora si fece decreto, che se la morte del Pontefice fosse subitanea, ch' egli non avesse potuto ordinare niente intorno all'elezione del suo successore, si dovesse consagrare quegli che fosse stato eletto da tutto il clero o dalla maggior parte; ma per tal conveniente, che fosse privato del grado sacerdotale chi si fosse mosso all'elezione non con retto giudizio, ma sedotto colle promesse. Ciò che si dice qui dell'elezione del futuro Papa, non si dee intendere in guisa, che i Pontefici si facessero i successori; ma che si reputava per modestia essere cosa degna della sede di s. Pietro ricercare il parere del moriente Papa; il qual parere nondimeno si esaminava dal clero, e con voti si decideva se si dovea ratificare. Questo decreto si sottoscrisse da 72 vescovi intervenuti al sinodo, da 67 preti di Roma e da 5 diaconi". Malgrado il decretato di s. Ilaro, col quale si garantisce che la sede pontificia non diventi mai ereditaria, narrai nella biografia di *Vigilio* e articoli relativi, che Papa Bonifacio II goto, riflettendo che eleggendosi il successore avrebbe impedito la prepotenza de'dominanti re goti, i quali si studiavano di fare i Papi a loro arbitrio, nel sinodo di Roma del 530 dichiarò per suo successore nel pontificato il diacono Vigilio, al quale decreto si aggiunse il consenso e il giuramento del clero; ma ravvedutosi del mal operato, contrario alla provvida legge di s. Ilaro, in un altro concilio che adunò, alla presenza del clero e del senato romano, ne fece una solenne ritrattazione, per aver egli violato i s. canoni, principalmente Niceni, e offesa la libertà de'sagri comizi, colla suddetta elezione, e in pari tempo ne fece bruciare il decreto che prima avea sottoscritto avanti la confessione di s. Pietro. Narra il ricordato Rinaldi all'anno 531, che Bonifacio II cedendo alle brighe di Vigilio, e col pretesto che i goti re d'Italia iniquamente si usurpavano l'elezione de'Papi, con biasimo di se e di Vigilio questi elesse per successore; ma poi in altro sinodo annullarono i sacerdoti il decreto a riverenza della s. Sede e come contrario a'canoni: Bonifacio II si confessò reo di maestà, perocchè egli avea con decreto sottoscritto di sua mano avanti la confessione di s. Pietro, fatto suo successore Vigilio, e avvampò il medesimo decreto nel cospetto di tutti i sacerdoti, del clero e del senato. Quanto alla colpa di lesa maestà, tale poteva reputarsi dai goti, per essere ciò contro il volere del loro principe, iniquo usurpatore dell'elezione del sommo Pontefice. Nota inoltre Rinaldi, che sebbene Bonifacio II si purgò da ogni difetto commesso intorno all'elezione del successore, nientemeno Iddio a esempio d'altri prestamente lo tolse da questa vita, morendo nell'istesso anno. Dipoi nel 535 Papa s. Agapito I riprovò e cassò l'atto di Bonifacio II, perchè erasi eletto il successore al pontificato, come testifica Anastasio Bibliotecario nella sua vita. Quando Vigilio s'intruse nel pontificato, vivendo Papa s. *Silverio*, nella scomunica che questi pronunziò contro di lui gli disse: Perchè ti sforzasti a tempo di Bonifacio II di santa memoria di farti eleggere Pontefice, vivendo esso, se non ti si fosse opposto l'amplissimo senato. Dopo la morte di s. Silverio, il clero romano pel desiderio della pace riconobbe Vigilio, che si cambiò in tutt'altro da quello ch'era prima. Ricorderò anche qui, che Bonifacio III del 607 nel sinodo di Roma ordinò sotto pena di scomunica, che non si convenisse per l'elezione del Papa, o di qualunque altro vescovo, se non passati 3 giorni dopo la morte del pre-

decessore, epoca che dipoi fu abbreviata o protratta dagli elettori e da'Papi, a seconda delle circostanze de'tempi, di che ragionai a ELEZIONE, CONCLAVE e nelle biografie de'Papi. Restando proibito a'Papi di creare il successore, è bensì accaduto qualche volta, che il Papa sul punto di morire, nel raccomandare a'sagri elettori un'ottima scelta del futuro Pontefice successore, con semplice raccomandazione proponesse o designasse qualche insigne e sperimentato soggetto, degno di riempire un tanto eminente luogo; e come quello che conosceva i bisogni de'tempi e della Chiesa, e insieme i soggetti opportuni, propose quelli che giudicava più idonei a vantaggio della s. Sede e per la maggior gloria di Dio. Ne riporterò diversi esempi, ed alcuni pure in cui si usò da'sagri elettori per formola d'elezione, *s. Pietro elegge N. per successore*, ossia per acclamazione, che fu uno de'modi per l'*Elezione del Papa*, come dichiarai in quell'articolo. Nella biografia di s. *Gregorio VII*, e nel vol. XXI, p. 218 narrai, che nel 1073, senza che vacasse la sede e appena morto Alessandro II, fu eletto Papa il celeberrimo cardinal Ildebrando, che prese il nome di Gregorio VII, per la generale acclamazione con cui il clero e popolo romano gridava: *S. Pietro elegge Ildebrando: s. Pietro lo vuole suo successore.* Questo gran Papa pregato da'cardinali 3 giorni prima di morire, di suggerir loro ne'tempi calamitosi in cui viveano per le persecuzioni d'Enrico IV, chi fosse degno di succederlo, Gregorio VII li esortò ad eleggere uno de' 3 cardinali che designò (Leone Ostiense vi aggiunge s. Anselmo vescovo di Lucca, a cui il Papa agonizzante mandò in dono la sua mitra, nel caso che i cardinali non accettassero), cioè *Chatillon* più tardi Urbano II, o *Ugo di Die*, o *Desiderio*; e siccome i due primi erano lontani e fuori d'Italia, così raccomandò particolarmente Desiderio ch'era presente, e benchè per poco tempo avrebbe occupato la s. Sede, come si verificò. I cardinali l'ubbidirono, ma la virtuosa ripugnanza di Desiderio ne tardò un anno l'effettuazione, costringendolo ad accettare il pontificato (a RINUNZIA DEL PONTIFICATO parlo di quelli che la fecero e dei renitenti ad accettarlo) a'24 maggio 1086 e col *Nome* (*V.*) di *Vittore III* da loro impostogli. Nelle indicate biografie narrai l'ambizione del cardinal *Ugo di Die*, che agognando il papato commise indegne azioni. Nel 1087 assalito Vittore III da un'infermità, si recò a *Monte Cassino*, di cui aveva ritenuto l'abbazia. Prossimo a morire, i cardinali lo pregarono di additar loro chi dovessero dargli per successore, ed egli propose il cardinal Chatillon già designato dal predecessore, dicendo loro: Eleggetelo e ordinatelo Pontefice della chiesa romana, e per poterlo fare vi do in tutto le mie veci. Tanto racconta Leone Ostiense, ma il suo commentatore p. della Noce riferisce: Che Vittore III diè a'cardinali la facoltà di eleggere il successore agonizzante, onde per quel poco tempo che gli restava di vita si spogliò del pontificato, affinchè fosse fatta la legittima elezione del successore, temendo uno scisma imminente (sia pel persecutore Enrico IV, sia pel suo fautore antipapa Clemente VII eletto contro il predecessore); e così spirare più tranquillo e più sicuro che non insorgesse, con vedere esaltato un ottimo successore. Tuttavolta il cardinal Chatillon per la sua ripugnanza e per gl'impedimenti frapposti da Enrico IV e da'fautori dell'antipapa, solo dopo 5 mesi e 25 giorni di sede vacante, a' 12 marzo 1088 fu eletto Papa *Urbano II*, giustificando col suo glorioso pontificato la designazione di s. Gregorio VII e di Vittore III. Anche Urbano II nel 1099 prima di morire raccomandò per bene di s. Chiesa che fosse creato successore il cardinal Raniero, il quale dopo 15 giorni, contro sua voglia fu acclamato Papa, gridando tutti ne'sacri comizi: *S. Pietro lo vuole suo successore*, e prese il nome di *Pasquale II*. Indi Gelasio II che gli successe, moren-

do a'29 gennaio 1119 in *Clugny*, caldamente raccomandò a'cardinali ivi presenti di dargli per successore il tedesco cardinal Conone d'*Urach* vescovo di *Palestrina* (*V.*) e legato apostolico. Ma il virtuoso Conone per sottrarsi dal peso del pontificato, allegò la propria debolezza e il bisogno di spalle migliori per sostenere l'afflitta Chiesa, ancora lacerata per le gravi differenze fra il sacerdozio e l'impero, consigliando i 6 cardinali colleghi ch'erano in Clugny ad eleggere invece il cardinal Guido di regio sangue, e così contribuì alla sua elezione, onde assunse il nome di *Calisto II*, dopo che la confermarono i cardinali restati in Roma. Il summentovato Brusetti, parlando di s. Pietro, e dicendo che quanto all'operato per s. Clemente I perchè gli succedesse, non fu elezione, ma raccomandazione alla Chiesa, rappresentando agli elettori le sue qualità, aggiunge che un caso simile si verificò nel 1119 quando Gelasio II co'cardinali presenti designò l'elezione del suo successore, che dopo la di lui morte fu adempiuta. Osserverò quanto a Conone di Urach sì, non per Calisto II, che fu invece proposto dal designato da Gelasio II. Nello scisma insorto nel 1159 nell'elezione d'*Alessandro III*, fu intruso l'antipapa *Vittore V*, i cui fautori lo condussero al palazzo apostolico, esclamando secondo il solito: *Papa Vittore s. Pietro l'elegge*. E qui dirò che in simile modo e colla stessa acclamazione nel 768 era stato eletto l'antipapa *Filippo*, e che descrissi nel vol. XIII, p. 73. Nel 1198 vicino Celestino III a rendere l'anima a Dio, per la somma estimazione che faceva del cardinal Giovanni *Colonna* prete di s. Prisca, dichiarò a'cardinali che avrebbe rinunziato al papato, se gli sostituivano per successore il cardinal Colonna; ma i cardinali non vi acconsentirono, dicendo: ch' era cosa inaudita che il Papa deponesse se stesso. Dopo la sua morte invece gli dierono a successore il magnanimo *Innocenzo III*. Nel 1503 Alessandro VI, prossimo a pagare l'umano tributo, esortò i cardinali a non eleggere in successore il cardinal della Rovere ritiratosi in Francia per le differenze tra loro avvenute. Ma il cardinale, non ostante siffatta *Esclusiva* (del quale argomento riparlai a Sagro Collegio), dopo la morte di Pio III, che visse soli 26 giorni, fu creato Papa col nome di *Giulio II*. Egli fu grande, ed emanò una bolla contro la *Simonia (V.)*, annullando l'elezione del Papa, se fosse seguita simoniacamente, e deponendo i cardinali che vi avessero contribuito. Adunatosi da alcuni cardinali ribelli il conciliabolo di *Pisa* contro Giulio II, questi gli oppose il concilio generale di *Laterano V*; però caduto malato, adunato il s. collegio, dichiarò spettare ad esso soltanto dare a lui il successore, e non a'padri del concilio di Laterano; poter esso accordare il diritto del suffragio a'cardinali assenti, non agli scismatici autori della pseudo-congrega e da lui deposti, e soggiunse: Come Giuliano della Rovere li perdono colla sincerità del mio cuore; come Giulio II capo della Chiesa, io debbo vendicarne i diritti, e gli escludo dall'intervenire alla scelta del mio successore. Provveduto all'elezione del Papa futuro, rese l'anima al Creatore. Le rare qualità del cardinal Farnese, fecero esclamare Clemente VII vicino a morire: Se il pontificato si conferisse per eredità io nominerei nel mio testamento il cardinal Farnese per mio successore. Passati 17 giorni dalla sua morte, i cardinali a' 13 ottobre 1534, per ispirazione e con ischedule aperte, crearono Papa il cardinal Farnese, che si chiamò *Paolo III*, di gloriosa ricordanza. Dipoi Paolo III ricusò di cedere a'consigli e alle persuasive del cardinal Francesco Pisani, che lo stimolava a designare al sagro collegio il successore. Soltanto raccomandò caldamente all'autorevole suo nipote cardinal Alessandro Farnese e capo di molti cardinali da lui creati, di procurare ad ogni costo che alla sua morte fosse eletto successore il

cardinal Nicolò *Ridolfi*, non conoscendo soggetto più degno di lui pel governo della Chiesa; ma essendo in conclave morì nello stesso giorno in cui i cardinali aveano destinato di sublimarlo al triregno, ed in suo luogo elessero Giulio III. Nel 1558 Paolo IV emanò la bolla *Cum secundum*, de' 16 dicembre, *Bull. Rom*. t. 4, par. 1.ª, p. 347, ampliativa del decreto di s. Simmaco, dichiarando i refrattari rei di lesa maestà di 1.ª classe: *Contra ambientes Papatum, aut Papa vivente, eoque inconsulto, tractantes de eligendo futuro Pontifice, ac eorum complices et fautores*. Pio IV avendo inteso vociferarsi, nella sua grave malattia, che nel concilio di Trento, che allora celebravasi, verrebbe eletto il successore, colla bolla *Prudentis*, dei 22 settembre 1561, *Bullar*. t. 4, par. 2, p. 90, determinò che in Roma soltanto si potesse fare l'elezione del Papa, e questa da' soli cardinali. Quindi Pio IV esponendo a' cardinali in concistoro la sua vecchiezza, disse loro: Saper bene che sotto l' antecessore Paolo IV erasi agitata la questione: se il Pontefice potesse eleggersi coadiutore con futura successione al papato, e che alcuni avevano sostenuta la sentenza affermativa, la quale egli però rigettava come falsa, anzi voler dichiarare con bolla che il Papa non lo poteva fare, neppure col consenso de' cardinali. Laonde l'effettuò colla bolla de' 18 gennaio 1565, ch'è la 63 del *Bull. Rom*. t. 2, del Cherubini, come vuole Novaes; e rinnovando la legge di s. Ilaro, convalidata da Bonifacio II, ordinò che il Papa non potesse eleggersi il successore, nè il coadiutore, sebbene in ciò convenissero i cardinali di s. romana chiesa. Vedasi il Diana, *Oper*. par. 10, tract. 5, *De potest. Pont. elig. subsuccessor*. Prospero Fagnani par. 2, *Primi decretal*. cap. *Accepimus, de Pactis* n.° 16, e la bolla *In eligendis*, de' 9 ottobre 1562, *Bull. Rom*. t. 4, par. 2, p. 145. Nel 1591 aggravandosi l'infermità da cui era molestato Gregorio XIV, fece chiamare tutti i cardinali al suo letto, e dopo aver procurato colle lagrime più che con parole di persuaderli di sua inabilità pel governo della Chiesa, accresciuta dal male, li pregò ad eleggere il successore mentre vivea. Non acconsentendo il sagro collegio a siffatta novità, l'esortò il Papa a scegliere dopo la sua morte senza indugio e senza contese un ottimo e degno successore, che certamente avrebbe riparato gli errori ch'erano nel cristianesimo. Di questa commovente allocuzione il cardinal Agostino Valerio scrisse l'elegante opuscolo: *De ultimo sermone Gregorii XIV*. Nel ricevere Gregorio XV per l'ultima volta i ss. Sagramenti, pregò con fervore gli astanti di aiutarlo colle loro orazioni in quel punto estremo; e disse ai cardinali presenti, che moriva consolato nella ferma speranza, che il successore avrebbe riparato a' bisogni della repubblica cristiana, ritenendo non potersi eleggere alcuno che non fosse più degno di lui. Innocenzo X nel 1655 vicino a morte fece entrare nella sua stanza i cardinali, raccomandò loro la Chiesa e la buona scelta del successore, ne lodò parecchi, e sopra tutti il cardinal Chigi, mostrando desiderio che gli fosse sostituito, e chiese perdono a tutti, come leggo in Cancellieri, *Mercato* p. 114. Il cardinal *Chigi* fu di fatto eletto Papa, e prese il nome di *Alessandro VII*. Nel 1689 il ven. Innocenzo XI, che assunse questo nome per compiacere il cardinal Alderano Cibo, assistito nell' agonia giusta il costume dal cardinal *Penitenziere maggiore* (*V*.), da questi fece dire al sagro collegio radunato nelle pontificie stanze, che lo pregava con ardore a dargli un successore meglio di lui, e che ne correggesse gli errori, e perciò credere opportuno che gli succedesse il cardinal Cibo segretario di stato; ma in vece lo fu Alessandro VIII. A Orazione per l'elezione de' Pontefici ragionai di essa, che si fa al sagro collegio prima di entrare in conclave, per l' ottima scelta del successore al Papa defunto ed a s. Pietro. All'articolo Profeta parlai pure del-

le profezie sui Papi e de'presagi di molti cardinali pel pontificato, fra'quali quelli fatti da'predecessori per i successori. In arabo il vocabolo Califfo significa *successore, erede, vicario*, ed è per questo che il successore di Maometto prese il nome di *Califfo*, e fu portato ancora da'successori, il che rilevai nel vol. LXI, p. 89.

SUCCINTORIO, *Subcinctorium*, *Succinctorium*. Ornamento sagro, proprio del solo sommo Pontefice, che adopera soltanto quando celebra solennemente la messa; specie di *Manipolo* (*V.*) che porta sul *Camice* (*V.*) al fianco sinistro, cingendosi sotto l'altro *Cingolo* (*V.*) usuale, per cui dicesi ancora *Sub-Cingulus*, ed è del colore e della specie di drappo degli altri *paramenti sagri*, e co'medesimi ricami d'oro. Si chiama pure *Praecinctorium*, come trovo nell'*Onomasticon Rituale* del Zaccaria, il quale lo definisce: *Praecinctorium*, quod *Sub-Cingulum*, sive *Subcinctorium*, instar parvi *Manipuli* est e sinistro latere pendens. Eo unus Romanus Pontifex utitur, dum solemniter celebrat praeterquam in die Parasceves. Il che avvertì pure Magri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, verbo *Cingulum*, con dirci: Il *subcingulo* o succintorio, oggi appresso i latini non è in uso, solamente l'adopra il sommo Pontefice romano celebrando solennemente, ed è in forma d'un piccolo manipolo attaccato al fianco sinistro, di cui si fa menzione nel *Ceremoniale Papale* con queste parole. Primum cingulo cum *Succinctorio* in parte sinistra pendente. Quale non adopra nel venerdì santo, nel caso che celebrasse. Deinde per diaconum et subdiaconum paratur consuetis paramentis, exceptis sandalis, et *Subcinctorio*, fanone et chirotecis. Il maestro delle ceremonie pontificie Chiapponi, *Acta canonizationis ss.*, descrivendo quella celebrata da Clemente XI, e il momento che assunse i paramenti pontificali, a p. 227 ecco come si esprime. Porro diaconus Cardinalis minister, post exutum Pontificem mitra, pluviali, et stola, eundem praecinxit *Subcinctorio* (che nell'indice chiama *Succinctorium*), cingulo scilicet, ex quo appensus excurrit, veluti quidem alter manipulus, in quo visitur Agnus cum rubea cruce phrygio opere pictus, quique ita aptatur, ut supra sinistrum defluat Pontificis femur. Ciò conferma Cancellieri nella *Descrizione de' tre Pontificali*, che celebra il Papa, dicendo: che dopo aver il Papa deposta la stola, il cardinal diacono prende dalle mani dell'accolito votante di segnatura il cingolo col succintorio, che anticamente serviva per sostenere la borsa detta *saccone*, che portava per far elemosina, da cui pende come una specie di manipolo, nel quale è ricamato un Agnello con una croce rossa, e ne cinge il Papa sotto l'altro cingolo usuale, in maniera che il succintorio resti alla di lui sinistra. Perciò il Magri parlando del significato del succintorio, riferisce simboleggiare l'affetto e ardente desiderio di far larga limosina. Per hoc elemosynarum studium accipitur, scrisse Onorio Augustodunense nel libro *Gemma Animae*, cap. 206: *De antiq. rit. Miss.* lib. 1, ove chiama questo sagro vestimento *Perizoma*. A questo vocabolo, Magri lo dice voce greca e propriamente significa cingolo intorno a'lombi e anche qualsivoglia tonaca. Ne' vol. V, p. 72, IX, p. 18, XXI, p. 157, non solo parlai del come il Papa assume quest'indumento solo a lui proprio, e detto pure *Balteo;* ma con Moretti spiegai non meno che serviva a sostenere la borsa o saccone che il Papa portava per fare l'elemosina, e dichiarai che l'azione che si fa dal *protonotario* di sostenere alquanto alzata al Papa una parte della fimbria sinistra del manto, nell'atto che comparte la *benedizione* apostolica, può forse ricordare l'azione di sollevar la borsa o saccone, che avea luogo quando il Papa l'usava, la quale probabilmente recava qualche impedimento col suo peso all'alzamento delle braccia, come anticamente praticavasi colla *Pianeta* (*V.*), massime nell'*ostensione* o

elevazione, per cui in tali e altre azioni tuttora si usa per memoria. Errò Giacomo Visconti, nel confondere il succintorio col *Grembiale* (*V.*) de' vescovi, e lo rilevarono Zaccaria citato, ed il vescovo Sarnelli nelle *Lettere eccles.*, t. 10, lett. 18: *Che cosa sia succintorio*. Anch' esso lo qualifica uno degli abiti sagri del Pontefice, e riporta le parole di Durando. Est *Subcingulum* illud, quod dependet a cingulo, quo stola Pontificis cum ipso cingulo colligatur. Laonde il succintorio è un sotto-cingolo, il perchè Gavanto rimprovera que' sacerdoti che con portare il cingolo pendente da' fianchi, usurpano un paramento pontificale. Il p. Bonanni, *La Gerarchia considerata nelle vesti sagre*, cap. 67: *Del succintorio*, riporta la testimonianza del cardinal Jacopo Gaetani Stefaneschi, morto verso il 1343, che nel suo ceremoniale o ordine romano cap. 48 ne parla come ornamento usuale del Papa ne' solenni pontificali della messa: Cingulum, cum *Subcinctorio* quod habet similitudinem *Manipuli*, et dependere debet a cingulo in sinistra parte ..., et *Manipulum*. Lo stesso dichiara il cardinal Bona, *Rer. liturg.* cap. 24, ma notando che anticamente tale ornamento era comune a' sacerdoti; e cita il *Rituale della Messa* tradotta dalla lingua illirica, ove si chiama *Praecinctorium*. Aggiunge, che nel ricordato libro *Gemma animae* è detto *Subcingulum, sive Subcinctorium*; e che s. Girolamo nella sua *Theoria* lo chiamò *Enchirium*, dicendo significarsi in quello lo sciugatoio, *zona linteum*, con cui Pilato asciugossi le mani quando non volle condannare Gesù Cristo. Oltre questo significato, scrisse Balsamone, *De jure greco romano*, lib. 1, essere nel succintorio figurato lo sciugatoio con cui il Redentore si cinse nella *Lavanda de' piedi* (*V.*) che fece agli apostoli. Simeone Tessalonicense nel *Rituale* asserì simboleggiare la spada evangelica propria de' vescovi; e lo stesso riconobbe Cabasilla nel *Glossarium*, dicendo: Figura rompheae circumdat illum *Genuale* appellatum, quod in forma *Gladii* efformatum est. Però avverte Magri, che questo significato accenna piuttosto il luogo ove si porta, che la figura di esso, poichè l'usato da' greci è di forma quadra d'un palmo e mezzo circa largo da ogni lato, che legasi in un angolo e pende verso le ginocchia dell'angolo opposto, e nella parte piana suole esservi espressa l'immagine d'un serafino, con allusione a quello da cui e con ispada di fuoco si custodiva il paradiso terrestre, onde quando si adatta al fianco dal vescovo dicesi, col salmo 44: Accingere gladio tuo super femur tuum. Del *Subgenuale* proprio de' vescovi greci e da loro ancora usato, ed anche da' parrochi, ec., e de' suoi diversi significati, parlai nel vol. XXXII, p. 146. Inoltre il p. Bonanni riporta, che alcuni stimarono, nel succintorio ricordarsi la veste interiore del sommo sacerdote degli ebrei, detta nella s. Scrittura *Foemoralia*, e da Dio ordinata, non già perchè sia fatto ad esempio di quella, ma solamente per rinnovarne la memoria come figura. Che nel succintorio può riconoscersi la veste del sommo sacerdote, l'affermò eziandio s. Agostino, *De Civitate Dei* lib. 3. Un simile equivalente ornamento usano i vescovi greci, facendone menzione il mentovato Tessalonicense al cap. 7 presso Morino, *De sacr. ordin.* p. 128 (il quale rigetta l'etimologia sul succintorio inventata dal predicante eretico Suvcinger nel suo *Hidoporico* cap. 62, lib. 2), parlando dell'ordinazione del vescovo. Electus autem in secretario sese vestis, et *Supergeniculare* sibi circumponit. Che perciò Balsamone dice ch'era solamente conceduto a' vescovi, e condanna l'abuso de' greci per averlo lasciato usare agli abbati e ad altri inferiori. Sacratissimorum *Epimaniciorum*, et *Epigonationum* amictus solis episcopis concessus est tamquam figuram Domini, et servatori nostri Dei Jesu Christi gerentibus. Sul vocabolo *Epimanicion*, notò Magri significarsi il manipolo, e in quel-

lo d'*Epigonation* il succintorio, che presso i greci è fatto in forma di borsa e da essi chiamato *supergeniale*, ed è adoperato nelle messe da' vescovi e da altre dignità ecclesiastiche nel fianco destro. Il Sarnelli lo dice della forma del corporale, e lo chiama con voce greca *Hypognotion*, cioè *Supergenuale*.

SUCCOLLETTORE, *Subcollector*. Collettore è colui che raccoglie e riscuote, *Collector;* e *Collettorìa* dicesi l'uffizio del collettore. Il succollettore è quello che fa le veci e dipende dal collettore. Morcelli chiama il collettore degli spogli, *Adlector caducorum Pontificis maximi*. A Spogli ecclesiastici trattai del succollettore generale di essi, de' suoi succollettori e dei collettori che i Papi spedivano in *Sicilia*, in *Portogallo*, in *Inghilterra* (*V.*) e in altri stati. A Dataria apostolica ragionai del succollettore generale della medesima, per le *Annate Quindenni* e *Tasse* (*V.*). A Cancelleria apostolica parlai de' *Vacabilisti* (*V.*) collettori del *Piombo* (*V.*), ed a Preside o Presidente, del loro presidente; altre parole dissi a Sigilli pontificii, riparlando delle *Bolle*. Il p. Plettemberg, *Notitia Tribunalium Curiae romanae*, riporta a p. 399 la *Regula* 5.ª d'Innocenzo XII: *Reservatio beneficiorum Collectorum, et Subcollectorum*, per le città e diocesi, *officia exercuerint, subcollectorum fructum, et proventum camerae apostolicae debitorum, illa videlicet beneficia dumtaxat, quae durante eorum officio obtinebant, et in quibus, seu ad quae jus eis competebant*. Ora nella stamperia della s. congregazione di propaganda *fide* si va compiendo la stampa delle *Constitutiones et Literae apostolicae quae de Spoliis ecclesiasticorum latae sunt chronologico ordine digestae*. Questa collezione, che sembra diretta a' *Subcollectoribus*, incomincia colla lettera *Olim*, del 1246 d'Innocenzo IV, e coll'extravagante *Postulasti*, del 1317 di Giovanni XXII, oltre la costituzione *Consuetudinem*, di Bonifacio VIII. La nomina e conferimento de' *Benefizi ecclesiastici* (*V.*) si chiama pure collazione, e collettori gli elettori che ne godono il *Padronato* (*V.*), sulle quali nomine talvolta il Papa fa le *Riserve apostoliche* (*V.*).

SUCCUBA. Sede vescovile della provincia Cartaginese proconsolare dell'Africa occidentale, sotto l'arcivescovo di Cartagine, di cui trovasi menzione nel 1.° concilio di Laterano. Lucanio, uno de' suoi vescovi, fu tra' padri del concilio proconsolare, che nel 646 scrissero una lettera a Paolo patriarca di Costantinopoli, contro l'innovazioni de' monoteliti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SUCCURSALE o SUSSIDIARIA, *Auxiliaria, Subsidiaria*. Chiesa la quale serve invece d'una *Parrocchia* (*V.*), ch'è troppo discosta, e per suo aiuto, facendosi il servigio parrocchiale per comodità degli abitanti troppo lontani dalla *Chiesa* (*V.*) parrocchiale. La chiesa sussidiale fu da Morcelli dichiarata, *Aedes Curiae Vicaria, Aedes Curia in subsidium addicta*. Fu usata la parola succursale, perchè la chiesa di questo nome è di un gran soccorso per la parrocchia e pe' parrocchiani che l'abitano nel suo dintorno. Talvolta si fa uso del vocabolo annessa, ma particolarmente quando trattasi d'una nuova parrocchia, smembrata dall'antica. Di ordinario si stabilisce una chiesa succursale, quando non avvi precisamente il caso dell'erezione d'una nuova parrocchia. Gli stessi canoni, che permettono a' vescovi d'erigere delle parrocchie, lasciano loro il diritto di giudicare se bastano chiese semplicemente sussidiarie. Per lo stabilimento delle chiese succursali non è obbligato il vescovo di osservare le formalità come per l'erezione delle parrocchie. Quanto a' diritti sulla cera, sulle oblazioni e altro, nella chiesa sussidiaria appartengono essi al parroco, come quelli della parrocchia medesima. Vi sono chiese che sebbene non sono lontane da' parrocchiani, per la loro sontuosità e dignità hanno chiese succursali e filiali, come esponenti

e tumulanti, e per amministrare altresì il battesimo. Moltissime chiese erette nelle campagne da'signori o dal popolo, donde derivarono i padronati e le nomine di esse, poi divennero succursali e anche parrocchie. Le parrocchie filiali furono erette dopo il 1000 in grandissimo numero, e dipendenti dalla *Pieve* (*V.*) antica e vera parrocchia. L'abusiva usanza di pievani, ch'erano ecclesiastici non *in sacris*, e godenti grosse rendite ed emolumenti delle pievi, siccome assenti vi tenevano de'vicari preti e mal pagati, il grande uso nei secoli bassi che i canonici dimorando in città godessero una qualche pieve, non parve loro vero che i preti degli oratorii o chiese rurali con lieve compenso facessero in esse ogni fatica propria del ministero, e furono origine delle chiese succursali o filiali. Anche al popolo riuscì utile di trovare in un oratorio o chiesuola vicina que'soccorsi spirituali che avrebbero avuti, o anche stentati, nella pieve lontana, onde insensibilmente acquistarono la parrocchialità. Dopo la detta epoca, anzi nel secolo XII, i preti di molte cappelle rurali, ora a preghiera de'popoli, ora per le premure de'magnati, cominciarono a ricevere da'vescovi quelle facoltà che diconsi parrocchiali, salvo la rinnovazione del battisterio, e più spesso anche salvo il poter avere battisterio, o il potere amministrare il battesimo. Certe concessioni furono personali, e nondimeno molte si perpetuarono a forza di rinnovarsi ad ogni successore; altre furono temporanee, e la conferma o l'uso le rese perpetue; altre veramente furono concesse in perpetuo, ed ecco l'origine de'parrochi filiali, cioè i curati non pievani. Vedasi il parroco d. Luigi Nardi, *Dei parrochi*, opera che dedicò a'vescovi della chiesa cattolica.

SUDA o SUNA. Sede vescovile della Media, suffraganea di Sultania o Tigranocerta, ebbe i seguenti vescovi. Francesco morto nel 1398, Gualtiero di Polema francescano in detto anno eletto da Bonifacio IX, Nicola carmelitano del 1419, Giovanni di Medina francescano, morto a Sens nel 1524. *Oriens chr.* t. 3, p. 1379.

SUDARIO, *Sudarium*. Pannolino per asciugare il sudore della faccia, ed anche dicesi sciugatoio. Il vocabolo greco *Sodarion*, che significa la medesima cosa, non trovasi che negli evangelisti, e s. Luca chiama sudario il fazzoletto nel quale il cattivo servo avea messo il denaro ch'eragli stato confidato: negli *Atti* degli apostoli sono detti sudarii i fazzoletti di cui s. Paolo servivasi per asciugarsi, e che portati a'malati subito guarivano, e gli spiriti cattivi ne uscivano da essi invasati. Il Rinaldi all'anno 69, n.° 14, parla altresì del sudario che s. Paolo nel recarsi a subire la decapitazione domandò per bendarsi alla matrona romana Plautilla, come usanza osservata anche dagli ebrei, promettendolene la restituzione, la quale effettuò dopo morto nell' apparirle. Si crede che questo velo o sudario sia quello che domandato con grandissima istanza da Costantina Augusta a s. Gregorio I, questo Papa si scusò di non poterla compiacere perchè stava insieme col corpo del s. Apostolo nel sepolcro, che non era lecito aprire. L'evangelo distingue questi sudarii, dal lenzuolo nel quale fu involto Gesù Cristo nel sepolcro e dopo che fu imbalsamato, e che chiama ss. *Sindone* (*V.*). Per ss. Sudario o ss. *Volto santo* (*V.*), s'intende quel pannolino, nel quale restò effigiata l'immagine del medesimo Cristo. Tuttavolta la ss. Sindone fu ed è chiamata *Sudario*, e come rimarcai al suo articolo, in Roma fiorisce il sodalizio del ss. Sudario in onore del s. Lenzuolo. Il p. Piano, *Commentario sopra la ss. Sindone*, riferisce che tanto da'sagri quanto da'profani scrittori viene usato il vocabolo *Sindone* per denotare qualunque pannolino destinato ad avvolgervi qualche cosa dentro; ond'è che *sindoni* sono chiamate le vesti promesse da Sansone a'filistei qualora avessero sciolto l'enimma, che avrebbe loro proposto; *sindoni* sono dette da Isaia cer-

te candidissime e finissime vesti delle donne ebree, delle quali per castigo del Signore sarebbero state spogliate da'babilonesi; *sindoni* sono altresì nominate da Strabone, da Galeno, da Marziale e da altri scrittori greci e latini, le vestimenta comunemente usate da vari popoli; e finalmente anche i pannilini destinati a ricevere le offerte o *Oblazioni* (*V.*) de'fedeli pel s. *Sagrifizio* venivano chiamati *sindoni*, come si ha dall'Ordine romano per l'orazione: *Oratio super sindonem*. Il p. Berlendi, *Delle oblazioni all'altare*, dice che il pane si poneva sopra candide *Tovaglie* (*V.*) di lino, dette *fanoni* dal 2.° Ordine romano; altre erano di seta, come vuole il p. Cerda, che chiama tale tovaglia *Sindonem sericeum, in quo populorum oblationes reponebantur*. Inoltre il p. Piano afferma denominarsi ss. *Sudario* il s. Lenzuolo o ss. *Sindone*, per due ragioni: la 1.ª perchè da Mallonio, Bonafamiglia e altri fu confusa la ss. Sindone col così detto *Sudario del capo*, del quale scrisse s. Giovanni, che entrando s. Pietro nel s. *Sepolcro* lo ritrovò separato dagli altri pannilini; la 2.ª perchè qualunque pannolino atto o destinato a nettare dalle lordure il corpo, od a rasciugarne il sudore veniva chiamato *sudario*; e veramente trovasi questo nome, datosi alle pezzuole collocate sul capo di s. Paolo e summentovate, adoprato da Amalario, da Alcuni, dal Durando e da altri liturgici per significare un fazzoletto, che il celebrante anticamente portava al braccio sinistro per rasciugarsi le lagrime o il sudore, e che poi originò il *Manipolo* (*V.*). Notai a Fanone, che i Papi usarono intorno al collo, *Oralium sive sudarium*, specie di tovagliolo, affinchè il sudore del capo non insucidasse la pianeta, od anche un fazzoletto pel naso, ed in seguito fu convertito nell'ornamento del *fanone*. *Orarium* o tovaglia fu detta la *Stola* (*V.*) diaconale; e siccome l'*orarium* o tovagliolo suol tenersi sulle spalle di chi ministra alla mensa, ed essendo il ministro di quella sagra il diacono, così i diaconi si accostavano all'altare con tali orarii o sudarii sulla spalla sinistra, mentre nel braccio di tale lato il suddiacono portava un fazzoletto per nettare i vasi sagri, ch'era pure chiamato *Mappa* o *Mappula* (*V.*), e più recentemente mantile. Trovasi pure usato il termine di sudario, per denotare una specie di *velo*, con cui gli antichi solevano cuoprirsi il capo: di Nerone narra Svetonio, che uscì da Roma col capo coperto, e con un sudario steso sopra la faccia. Il Buonarroti, *Osservazioni sopra i vasi antichi di vetro*, parla del sudario usato per cuoprire la faccia de'morti, dopo che divennero tali e nel collocarli nella *Sepoltura* (*V.*); e dice che un sudario era legato intorno al capo e alla faccia di s. Lazzaro, allorchè fu risuscitato dal Signore, e che generalmente i morti erano vestiti come il sudario di bianco; rammentando i monumenti in cui sono rappresentati i cadaveri di Giacobbe col volto coperto dal sudario, del profeta Michea e di s. Adauto col sudario nella medesima guisa, e quest'ultimo come s. Lazzaro anche legato con instite o fascie.

SUDDIACONATO o SODDIACONATO. *V.* Suddiacono.

SUDDIACONESSA. *V.* Suddiacono, Diaconessa, Presbiteressa.

SUDDIACONI APOSTOLICI. *V.* Suddiacono.

SUDDIACONI DELLA CHIESA ROMANA. *V.* Suddiacono.

FINE DEL VOLUME SETTANTESIMO.

AVVERTIMENTO DELL' AUTORE.

Nel riprendere la pubblicazione di questo mio *Dizionario*, rimasta sospesa a cagione dei passati politici sconvolgimenti, mi fo un dovere di assicurare i benevoli signori Associati, che procederò senza interruzione al compimento dell' opera, cogli stessi patti e condizioni contenuti nei manifesti riprodotti sulle coperte dei precedenti volumi. Anzi fedele ai medesimi, ad esclusivo utile e notabile vantaggio de' signori Associati, senza pregiudicare nel suo complesso l' anteriore formato e l'eleganza tipografica, e senza badare al mio pregiudizio, spontaneamente disposi, che coi consueti caratteri e carta, mediante ponderata ampliazione, si aumenti la composizione delle colonne; attalchè la materia, oltre l'ordinaria, che ciascun volume acquisterà, sarà molta, conservata inalterabile la quantità dei promessi volumi.

Per qualunque ricerca, i signori Associati dello stato Pontificio e del regno delle Due Sicilie potranno favorire di rivolgersi in Roma a me direttamente, eziandio quale *assoluto proprietario dell' edizione;* i signori Associati del resto d'Italia ed esteri, potranno compiacersi dirigere le loro domande alla Tipografia Emiliana in Venezia.

GAETANO MORONI.